Bret

Discorsi

L.C.

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA
Cantefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE II
NUMERO 51

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE II
NUMERO 51

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

3295

SAGGI DI DISCORSI

PER CIASCHEDUN GIORNO

DI QUARESIMA

Contenenti sei varie Orditure per cadaun giorno, colle Sentenze della Scrittura e de' SS. Padri partenenti ad ogni Argomento

PER M. ABBATE DI BRETEVILLE

Recati novellamente dall' Idioma Francese nell' Italiano.

TOMO PRIMO.

Applicate alla Libraria de' Cappuccini di Montefusco

BIBLIOTECA DEI MIN. CAPPUCCINI
MONTEFUSCO
LETT. I PALC. N. 6
VOLUME N. 10

IN PADOVA, Nella Stamperia del Seminario. MDCCXLIX.
Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

[illegible]

DISCORSI

PER CIASCHEDUN GIORNO

DI QUARESIMA

Contenenti le varie Quistioni ... per ciascun giorno, colle sentenze della Scrittura e de' SS. Padri ... [illegible]

PER L'ABBATE DI BRETEVILLE

Recati novellamente dall'Idioma Francese nell'Italiano.

TOMO PRIMO.

IN PADOVA, Nella Stamperia del Seminario. MDCCLIX.
Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

AL REVERENDISS. SIG. SIG. PATRON COL.

IL SIGNOR

D. ALVISE FRANZOJA

Canonico digniſſimo della Cattedrale di Treviſo.

CLEMENTE SIBILLIATI

Maeſtro di Rettorica nel Seminario di Padova.

LA preſente Opera ſcritta nell' idioma Franceſe dal celebre fu Abbate di Breteville, e da me ora novellamente nell' Italiano recata, ſe del tutto opportuna non giunge, Reverendiſſimo Signore, agli uſi ed all' iſtituto voſtro, che vi determina a ſalmeggiare nel Coro, e non a perorare ſul Pergamo, almeno non è eſſa aliena dalla voſtra erudizione, come coſa dotta, e d' ingegno, nè all' Eccleſiaſtico voſtro carattere disdicevole, come coſa ſagra e di ſpirito. Quale ſia ſtata l' idea e l' eſecuzione di queſt' opera dall' avvertimento dell' Autor medeſimo al leggi-

leggitore vi verrà fatto d' intendere chiaramente ; quale ſtata ne ſia l' utilità e l' eſtenſione raccogliere di leggieri ſi può dall' eſſerſi ella riſtampata in Parigi nel giro di poco più di dieci anni ben cinque volte ; quale ne ſia il merito ed il valore io ne affido la deciſione al fino voſtro diſappaſſionato diſcernimento, il quale, quand' anch' io ne giudicaſſi, ſaprebbe giudicare del mio giudizio . Quindi io punto non dubito , che fralle molte doti , le quali coſpirano a rendere altrui accettevole queſto libro, non abbia toſto ſenza che altri ve lo additi a colpirvi l' occhio dell' animo quella che a me ſembra la predominante, ed è una cert' aria di Apoſtolica libertà , che ſpira e paſſeggia per ogni dove non di rado corredata da un miſto armonioſo di ragione e di fede, e per lo più colorita d' un tal quale lumeggiamento di novità , per cui coſe antiche e troppo cogli orecchi e col noſtro cuore addimeſticate s' introducono acconciamente negli animi non ſenz' impreſſione e ſorprendimento . Quanto allo ſtile dell' Autore non è per vero dire numeroſo nè compaſſato, ma ſuppliſce all' armonia la vibrazione, alla ſublimità la chiarezza, all' eleganza la proprietà, ed è tale, qual ſi conviene ad orditure , ch' è quanto a dire a' diſegni ed abbozzi , ne' quali i Dipintori ſi contentano di condurre ſemplicemente le linee maeſtre ſenz' aggiungervi l' ultime tinte ed ombre . Per quello che a me ne ſembra (e lo ſteſſo credo parrà ancora a voi , che ſentite ben addentro nel genio e nello ſpirito della lingua Franceſe) non era il Breteville uno di quelli , che ſi ſtudiano di ſoſtenere il difetto de' penſieri e la povertà delle coſe , colla riempitura e grandigia delle parole, nè ſi danno pena di penſar peggio degli altri , purchè gli altri non parlino meglio di loro . Che però non mi ſembra fuor di ragione il chiedere , nè fuor di ſperanza l' impetrare , che chiunque avrà per mano queſta mia traduzione m' abbia ad uſar la giuſtizia di non eſigere più dalla copia, che dall' originale , tanto più ch' io non volli avventurarmi alla taccia d' interpetre men che fedele, per aderire al prurito di ſembrare uno ſcrittore più ch' elegante . Sebbene

quan-

quanto a V. S. Reverendissima sono oltremodo sicuro, che la abbiate ad accogliere con umanità, ed a risguardare con compatimento, sì perchè vi è noto esser ella stata da me fuggiascamente distesa ne' ritagli di tempo o sopravanzati alle mie occupazioni, od involati al mio comodo, altresì perchè avendo di già concepito della tenuissima mia abilità un più benigno che giusto apprezzamento, darete corpo alla vostra immaginazione prendendo per fatto quello che da me doveasi, o potea farsi. Ed ecco ch' io in questo modo vengo impensatamente a gravarmi del peso d' un nuovo obbligo nel tempo medesimo anzi nell' atto stesso ch' io mi studio di diffalcare in qualche parte le antiche mie obbligazioni, se pure antiche chiamarle io posso, mentre nel memore riconoscente animo mio ad ogni tratto si rinnovellano. E come mai potrà cancellarsi dal mio pensiero la memoria, e dal mio cuore la riconoscenza di quel per me avventuroso tempo, in cui nell' ameno soggiorno della stimatissima Famiglia vostra in Colmirano io ebbi per la primiera volta a conoscervi, ed a riconoscere in voi quella coltura di spirito, rettitudine di pensare, generosità d' animo, soavità di costume, ed altre doti, delle quali io avea anticipatamente udito farvisi elogio non men universale che vero? Al solo vostro merito adunque, e non già al ben impressionato animo mio debitor siete di questa pubblica dimostrazione di stima, ch' io presentemente vi rendo; e se pur volete, ch' io in qualche modo entri in ciò a parte del merito, io vel consento, purchè questo tutto si ascriva al mio non cieco discernimento, che prevenir seppe la mia quanto retta altrettanto propensa parzialità.

AVVER-

BIBLIOTECA C. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Io ebbi sempre fisso nell' animo mio, che lo Spirito del Signore mi chiamasse al ministero della Predicazione, e tutti gli studj miei o spettanti alle belle Lettere, o partenenti alla Teologia a questo scopo in ogni tempo unicamente ho rivolti. Hanno di molti anni, che ritrovandomi io in Parigi cominciai ad esercitarmi in un tale impiego, cui di già per lungo spazio di tempo io mi era preparato nella solitudine, e riuscito io vi sono con quella benedizione, che si compiacque Iddio di donarmi. Ma affine di togliere da me lungi il rimordimento di aver mancato a me medesimo in parte alcuna, e per rendermi giusta mia possa con ogni più attenta sollecitudine ad un sì malagevole impegno men disadatto, io entrai in risoluzione di voler ascoltare i Predicatori i più zelanti ed applauditi, e con particolare esatto studio io notai quanto mi venne fatto d' udire di più sensato e più bello, o per la divisione de' punti, o per i pensieri, o pegli affetti. Io mi posi altresì a leggere tutti i libri migliori Latini, Italiani, Spagnuoli senza eccettuarne nemmeno i Manoscritti, e con quella diligenza, che per me si potè maggiore, io indi ne trassi quanto mi parve più acconcio a poter muovere e convertire. Di più essendo io persuasissimo che i Discorsi Evangelici fondati esser debbono unicamente sulle Divine Scritture, e sulla Dottrina de' Padri della Chiesa io mi sono in singolar maniera applicato a leggere quelle e questi, facendo matura scelta delle sentenze e delle massime che servir possono all' Eloquenza del Pergamo, al qual uopo molto m' ebbi a valere delle Raccolte, che fatte n' hanno diversi Autori. Di tutto ciò io composi molte orditure di Sermoni corredate di sentenze della Scrittura e de' Padri, a ciascun argomento spettanti. La mia intenzione si era di faticar per me stesso, e di cogliere io solo il frutto di mie fatiche, niente meno

no penſando, che di affidarle alla pubblica luce. Ma finalmente giacchè queſt'Opera ſi ebbe a pubblicar colle Stampe, io entro in iſperanza a mia conſolazione, che non abbia ella a giungere del tutto ſterile e vuota. Quelli i quali ſi ſentono chiamati da Dio alla Predicazione, ne ritrarranno da eſſa qualche ſoccorſo, e le Anime divote valere ſe ne potranno per punti di Meditazione, i quali contribuiranno a fomentare la pietà loro. Io chiamo queſti Diſcorſi, Orditure, mercecchè non ſono della lunghezza ordinaria delle Prediche, eſſendo ſtata la mia intenzione di dare ſolamente il ſunto e lo ſpirito d'un diſcorſo. Vero è però, che per poco che ſi doni di amplificazione ne' tratti della Morale, per poco che ſi allarghi il campo agli affetti, e che inſerire vi ſi voglia alcuna ſentenza della Scrittura, o de' Padri, le quali ſono anneſſe ed applicate a qualunque argomento, agevol fia il comporre de' Diſcorſi d'una giuſta eſtenſione e miſura. Quanto alle ſentenze io non mi ſono di già appigliato al ſenſo letterale, e ſovente io mi ebbi a valere della parafraſi giuſta il coſtume de' Predicatori. Siccome io ſpero che queſte Orditure per la Quareſima ſaranno di qualche utilità, così ſi daranno immediatamente alla luce le Orditure per le Domeniche dell'Anno, per l' Avvento, per le feſte del Signore, della Madonna, e de' Santi; quantunque anche queſto corſo di Quareſima ſervir può per l' Avvento, e per l' Annuale, mentre non avvi materia nella Morale Criſtiana, che mi ſia dalle mani sfuggita. Vi ſaranno altresì de' Sermoni partenenti al Sagramento Auguſtiſſimo dell'Altare; ve n' avrà alcuno eziandio contro i diſordini degli Eccleſiaſtici, rimettendo all'altrui prudenza il ſervirſene nelle occaſioni, nelle quali non poſſa la gente del Secolo trarne baldanza e vantaggio. Per altro io ſcongiuro quelli che leggeranno queſto mio Libro a riflettere, che fu eſſo ſcritto in uno ſtile da Predicatore, il quale non ſempre s' attiene alle rigoroſe eſatte precauzioni della Scuola. Egli è vero che ſi ha ſempre a dire la verità, ma ſiccome ella ſempre vien detta in un ſenſo ſano, così nello ſteſſo dee eſſere inteſa, la qual regola ſe ſi tolga, ſi corre a pericolo d'ingannarſi a partito in leggendo i morali

rali

rali Discorsi de' Santi Padri. In ultimo io protesto col più vivo sentimento di verità, ch' io non ebbi altra mira in queste Opere, se non se quella di servire la Chiesa di Gesù Cristo, cui io sottopongo con umiltà profonda, e con una perfetta ubbidienza la mia persona, e tutti que' Libri, che sia che il Signore m' ispiri a scrivere.

T A V O L A
DELL' ORDITURE
Contenute in questo primo Volume.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA PRIMA.

La vita del Savio e del Cristiano consiste in moderare le sue passioni; in regolare i suoi disegni; in perfezionare le azioni sue. Il pensiero della morte è un mezzo efficace per raffrenare le sue passioni; è un' infallibile regola per rettamente procedere ne' suoi disegni; è un motivo sicuro per far bene l' azioni sue. pag. 1

ORDITURA SECONDA.

La cenere è un simbolo della sincerità, dell' austerità, e della carità. La cenere in questo giorno versata sul nostro capo, c' insegna a fare una penitenza sincera, una penitenza rigorosa, una penitenza amorosa. 4

ORDITURA TERZA.

La morte è inevitabile, è imminente, è irreparabile. E' inevitabile, dunque vi si convien disporre indispensabilmente. E' imminente, dunque vi si conviene disporre quanto prima. E' irreparabile, dunque vi si convien disporre con tutta l' applicazione possibile. 7

ORDITURA QUARTA.

Tre generi di voce ci predicano la penitenza. 1. Una voce del Cielo. 2. Una voce de' Sepolcri. 3. Una voce dell' Inferno. I Beati ci additano esser eglino in possession della gloria, soltanto per la penitenza. I Morti ci ammaestrano la vanità delle cose, che ci trattengono dal far penitenza. Finalmente i dannati c' insegnano, che tutta la loro infelicità da altro non nacque, che dal non aver fatta penitenza. 10

ORDITURA QUINTA.

V' hanno due ragioni di gente colpevole circa il digiuno Quaresimale. Altri non digiunano: altri digiunan male. I primi distruggono il digiuno; i secondi distruggono i frutti, ed i meriti del digiuno. 12

ORDITURA SESTA.

La cenere ci figura tre esseri di nulla. 1. Il nulla, cui il peccato ridotto ha l' uomo. 2. Il nulla, cui la grazia lo vuol ridurre. 3. Il nulla, cui la morte lo ridurrà, se egli non si converte. Il nulla, cui lo ha ridotto il peccato, lo fa un obbietto di disprezzo. Il nulla, cui la grazia ridur lo vuole, lo fa un obbietto di misericordia. Il nulla, cui la morte lo ridurrà, s' ei non si converte, lo farà un eterno obbietto di vendetta. 14

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

Due sorte di peccatori allegano la loro indignità ragguaglio alla Comunione. Altri sono peccatori sinceri, ed altri Ipocriti. Io non mi Comunico, perchè sono un indegno; ecco la scusa de' peccatori sinceri. Io non mi Comunico, perchè sono un indegno; ecco il pretesto degl' Ipocriti peccatori. Fa d' uopo distruggere la falsa scusa de' primi; fa d' uopo confondere la menzogna e l' ipocrisia de' secondi. 17

ORDITURA SECONDA.

L' esempio del Centurione insegna ai Grandi del mondo qual sia il debito loro rispet-

to a Dio; qual sia il debito loro riguardo ai Sudditi. 20

ORDITURA TERZA.

L' esempio che nell' odierno Vangelo il Salvatore ci propose, c' insegna due terribili verità. La prima è che Iddio niega finalmente al peccatore la grazia. La seconda è, che dopo averla a lui tolta, la dona ad altri per non a lui mai più renderla. 24

ORDITURA QUARTA.

I Cristiani hanno diritto al Regno de' Cieli. 1. Come Cristiani. 2. Come Figliuoli di Dio. 3. Come eredi del Paradiso. Il peccato loro fa perdere un tal diritto. Eglino saranno trattati da Infedeli, perchè furono Cristiani senza Fede. Saranno trattati da Schiavi, perchè figli furono senz'amore. Saranno trattati da proscritti, perchè furono indegni eredi. 26

ORDITURA QUINTA.

I Padroni debbono considerare se stessi come Servi di Dio, e come Dei dei loro Servi. Come Servi di Dio debbono a lui prestare intera obbedienza. Tenendo il luogo di Dio riguardo ai loro Servi, questi soccorrer debbono in ogni cosa. 28

ORDITURA SESTA.

La grandezza della Fede spicca e risplende 1. In aver ella fatti credere Misterj incomprensibili. 2. In aver ella fatte praticare delle virtù alle quali la natura ripugna. 3. In aver ella riportati trionfi contro i Tiranni. 31

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

L'Amor di Dio esser dee un amore di preferenza, un amore di pienezza, un amore di perfezione. Un amore di preferenza in ragguaglio all'Eccellenza dell'essere di Dio. Un amor di pienezza in ragguaglio a tutta l'estension della Legge. Un amore di perfezione in ragguaglio allo stato del Cristiano, il quale in se ogni perfezione racchiude. 35

ORDITURA SECONDA.

La natura, la politica, la ragione mal consigliata ci portano alla vendetta de' nostri nemici. La natura c' ispira la vendetta per mezzo delle passioni, ch' essa risveglia. Gesù Cristo come nostro Capo corregge questa natura. La politica vi ci spinge per interesse. Gesù Cristo come nostro Re, regola questa Politica. La ragione vi ci sollecita per la giustizia, che ci fa comparire nel vendicarci. Gesù Cristo come nostro Maestro riforma questa ragione. 39

ORDITURA TERZA.

Iddio è nostro Padrone, e nostro Padre. Come nostro Padrone ei ci comanda di perdonare: come nostro Padre ei ce ne diede l'esempio. Noi siamo suoi sudditi; dobbiam noi dunque obbedire al di lui comando. Noi siamo suoi Figliuoli; noi dobbiam dunque imitare l'esempio di lui. 42

ORDITURA QUARTA.

Tre sorte di voce parlano in favore de' nostri nemici. La prima è la voce d' un Padre, che ci prescrive di perdonare l' ingiurie fatteci. La seconda è la voce d' una Madre, che ci comanda d'obbliare il male, che a noi fu fatto. La terza è la voce d' un Fratello, il di cui vincolo con noi stretto, ci obbliga a perdonargli. 45

ORDITURA QUINTA.

Amate i vostri nemici: questo è di tutti i precetti il più santo; di tutti i precetti il più giusto; di tutti i precetti il più vantaggioso. 47

ORDITURA SESTA.

Il Comandamento d' amare i nemici è antichissimo quantunque sembri nuovo. E' un Comandamento agevolissimo, quantunque sembri impossibile. E' un Comandamento gloriosissimo, quantunque sembri disonorevole. 50

PER

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

V' Hanno due esseri di mondo, a' quali il Cristiano rinunziar dee. Un mondo interiore, ed un mondo esteriore. Gesù Cristo ritiratosi nel Deserto c' insegna a morire al mondo esteriore colla fuga e solitudine. Gesù Cristo digiunando nel Deserto ci ammaestra a morire al mondo interiore colla mortificazione della nostra carne. 54

ORDITURA SECONDA.

Gesù Cristo combattendo, impose a tutti i Cristiani la necessità di combattere. Gesù Cristo resistendo, insegna a tutti i Cristiani come è di mestieri resistere. Gesù Cristo trionfando, dona a tutti i Cristiani la forza di trionfare. 57

ORDITURA TERZA.

Il digiuno è un' opera d' obbedienza, che noi dobbiamo alla Chiesa. Il digiuno è un' opera di penitenza la quale noi dobbiamo alle nostre colpe. 61

ORDITURA QUARTA.

Il Demonio per impossessarsi de' nostri cuori prende tre positure diverse. 1. Ei si mette al di sopra del cuor dell' Uomo. 2. Ei si mette al di dentro del cuor dell' uomo. 3. Ei si mette al di fuori del cuor dell' uomo. Egli si mette al di sopra del cuor dell' uomo, come un Tiranno per impadronirsene. Egli si mette al di dentro del cuor dell' uomo, come un Ladrone per involarlo. Egli si mette al d' intorno del cuor dell' uomo, come un nemico affin di sorprenderlo. 63

ORDITURA QUINTA.

E' d' uopo indebolire se stessi, per combattere: è d' uopo fuggire per vincere; è d' uopo umiliarsi per trionfare. 66

ORDITURA SESTA.

E' di mestieri che il Santo Spirito ci conduca nella solitudine, affinchè noi ci dilunghiamo dall' occasioni del peccato. E' di mestieri ch' egli ci applichi all' orazione per chieder da Dio i necessarj soccorsi. E' di mestieri ch' ei ci determini al digiuno, ed alla penitenza per renderci invincibili nelle spirituali nostre battaglie. 69

PER IL LUNEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

IL peccator giudicato, e condannato da Gesù Cristo. Il peccator giudicato, e condannato da se medesimo. 73

ORDITURA SECONDA.

La più dannosa delle follie si è il non credere il Giudizio di Dio. La insensatezza la più funesta, si è il non temere il Giudizio di Dio. 77

ORDITURA TERZA.

Il peccatore esposto alla Sapienza, ed alla Giustizia di Dio. Per la sua divina Sapienza egli penetrerà i segreti più occulti. Per la sua Giustizia egli punirà irremissibilmente tutti i peccati. 82

ORDITURA QUARTA.

La lontananza, e la presenza di Dio sono i due atroci orrendi tormenti dei dannati. 84

ORDITURA QUINTA.

Il giorno del Giudizio sarà per il peccatore un giorno di confusione, un giorno di separamento, un giorno di condannazione. 87.

ORDITURA SESTA.

Il giudizio di Dio condannerà tre giudizj degli uomini. 1. Il giudizio che hanno essi fatto della terra. 2. Il giudizio che hanno fatto di se medesimi. 3. Il giudizio che hanno essi fatto di Dio. 90

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

GLi Avari sono ladroni. 1. Rubano a Dio la sua Divinità adorando l'oro e l'argento, 2. Rubano al prossimo i loro beni, e sovente la vita, niegando loro assistenza. 3. Rubano a se medesimi l' anime loro, facendole andar dannate. 93

ORDITURA SECONDA.

E' moralmente impossibile che l' avaro cangi la sua volontà. E' moralmente impossibile che la grazia cangi la volontà dell' avaro. Due principj della di lui dannazione. 96

ORDITURA TERZA.

Lo spirito del mondo, e l' amore del mondo distrutti da Gesù Cristo. 99

ORDITURA QUARTA.

Noi dobbiam riguardare i ministri di Gesù Cristo nella Confessione. 1. Come Medici. 2. Come Mediatori. I peccatori sono malati, dunque hanno d' uopo di Medico per guarire. I peccatori sono figliuoli ribelli; hanno dunque d' uopo di mediatore che li rappacifichi col loro Padre. 102

ORDITURA QUINTA.

La pietà del cuore, e la pietà del corpo nelle Chiese. 104

ORDITURA SESTA.

Quali sieno coloro che il Salvatore chiama Mercatanti nel Tempio. Quali sieno coloro ch' egli nel Tempio chiama ladroni. 107.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

DUe visibili contrassegni di reprobazione nella condotta de' Farisei. Il primo è di non voler operare se non che a proprio talento. Il secondo si è il non voler credere se non se quel che si vede. 110

ORDITURA SECONDA.

L' impurità vera ed espressa immagine della dannazione. Una cecità deplorabile; un continuo disordine; una schiavitù crudele; un verme divorante. Ecco quel che ritrovasi nell' Inferno, ed ecco quello ch' egualmente ritrovasi nel cuore d' un impudico. 113.

ORDITURA TERZA.

Tre cose miracolose nello stabilimento della religione di Gesù Cristo. La prima si è la grandezza ed ardimento del disegno. Il secondo si è la debolezza degli stromenti scelti per eseguirlo. Il terzo si è il felice succedimento dell' impresa. 116

ORDITURA QUARTA.

La verità della penitenza de' Niniviti confonde la falsità della penitenza de' Cristiani. Il rigore della penitenza de' Niniviti confonde la rilassatezza della penitenza de' Cristiani. La prontezza della penitenza de' Niniviti confonde il ritardamento della penitenza de' Cristiani. 119

ORDITURA QUINTA.

La penitenza de' Niniviti fu più pronta di quella de' Cristiani, con minori minaccie. La penitenza de' Niniviti fu più severa, per minori colpe. La penitenza de' Niniviti fu più costante, con minore assicurazion di perdono. 121

ORDITURA SESTA.

Il peccatore che si abusa della misericordia di Dio. 1. Non avrà tempo di far penitenza. 2. Quand' egli avesse anche il tempo, non avrà la grazia. 3. Quand' anche avesse la grazia, non avrà la volontà. 125

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

L' Umiltà della Cananea la qual le fa credere in Gesù Cristo, e sperar tutto da lui,

lui, ci ammaestra 1. Che fa d'uopo esser umile per credere. 2. Che fa d'uopo esser umile per isperare. 128

ORDITURA SECONDA.

1. Per pregar bene convien dimandare cose che sieno degne di Dio. 2. Per pregar bene convien dimandare in una maniera degna di Dio. 131

ORDITURA TERZA.

Donde deriva che tanti Cristiani spargono tante preghiere inutili? Eglino disonorano la potenza di Dio colla lor presunzione. Eglino disonorano la di lui misericordia colla lor diffidenza. 135

ORDITURA QUARTA.

Noi nelle preghiere nostre dobbiamo far sentire l'armonica accordatura di tre ragioni di voci. 1. Della voce del cuore. 2. Della voce della bocca. 3. Della voce delle mani. 138.

ORDITURA QUINTA.

Fa d'uopo che la Fede incominci le nostre preghiere. Fa d'uopo che la Carità le indirizzi. Fa d'uopo che la Speranza le animi. 140.

ORDITURA SESTA.

La Fede fece uscire la Cananea dal Paese dell'Idolatria; la Fede le fece implorare la misericordia del Salvatore; la Fede conseguir le fece ciò ch'ella chiedea. Il che c'insegna. 1. Che la Fede fa vedere al peccatore l'enormità del suo fallo, e la crudeltà del Demonio. 2. Che la Fede lo sprona a gittarsi a' piedi di Gesù Cristo, per interceder perdono. 3. Che la Fede gli fa ottenere il perdono de' falli suoi. 143.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

GEsù Cristo ha composta una novella Piscina col suo proprio Sangue, in cui ogni sorta d'infermità si guarisce. 146.

ORDITURA SECONDA.

Per quanto grave fosse l'infermità del Paralitico, egli potea guarire, egli volea guarire, egli conosceva il bisogno estremo che teneva d'esser guarito. L'infermità de' peccatori che languiscono ne' loro malvagi abiti sono infinitamente più pericolose, mettendosi non di rado in istato 1. Di non poter più guarire. 2. Di non voler più guarire. 3. Di non più sentir la necessità, che tengono di guarire. 149.

ORDITURA TERZA.

Il Paralitico ci ammaestra. 1. Qual sia la miseria d'un'anima afflitta d'una spirituale paralisia. 2. Qual sia la felicità di quest' anima risanata dalla grazia di Gesù Cristo. 152.

ORDITURA QUARTA.

Il Paralitico del Vangelo è la Figura del peccatore, il quale spesso ricade nel suo peccato, e c'insegna. 1. Qual sia l'orror dello stato a cui la ricaduta riduce il peccatore. 2. quali sieno i gradi pei quali si cade in un tale stato. 3. Quai sieno i rimedj pei quali possiamo uscirne. 154.

ORDITURA QUINTA.

La efficacia, la prontezza, e la facilità del rimedio della Piscina ci dipingono al vivo le qualità del Sagramento di Penitenza. Esso è efficace, è pronto, è dolce ed agevole. Efficace nella sua virtù. Pronto nella sua operazione. Dolce ed agevole nel suo uso. 157.

ORDITURA SESTA.

V'hanno peccatori di tre ragioni. 1. Altri guarir non vogliono. 2. Altri fanno dimostrazioni di voler guarire. 3. Altri vogliono guarire assolutamente. 159.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

NOn si può andare al Taborre *senza* il Calvario, nè al Calvario *senza* il Taborre.

borre. I patimenti del Calvario sono assolutamente necessarj per meritarsi la gloria del Taborre. La gloria del Taborre è necessaria assolutamente per raddolcire i patimenti del Calvario. 162.

ORDITURA SECONDA

In niun tempo s'ebbe a peccare sì impune ed agevolmente quanto oggigiorno. In niun tempo s'è fatto mai sì poco di penitenza, quanto oggigiorno. *Ecco i due fondamenti su quali appoggio questa terribile verità: il numero* dei dannati è infinito, scarsissimo quel degli eletti. 165.

ORDITURA TERZA.

Non avvi cosa più santa della Religione Cristiana; la si dee dunque ricevere con rispetto. Non avvi cosa che obblighi più strettamente di questa legge, vi ci si dee dunque sottomettere con la fedeltà la più esatta. 168.

ORDITURA QUARTA.

V' hanno tre Tabernacoli ben diversi: il Cielo, il Calvario, il mondo. Sul primo i predestinati trasfigurati sono in un Dio di gloria. Sul secondo i Cristiani sono trasfigurati in un Dio paziente. Sul terzo le genti mondane trasfigurate sono in bestie, ed in *Demonj*. 170.

ORDITURA QUINTA.

Noi dobbiam soltanto riporre in Dio la nostra felicità. 1. perchè Dio solo soddisfar può il nostro cuore. 2. Perchè non v' ha se non che Dio, il quale noi possiamo veramente *possedere*. 3. Perchè non evvi se non che *Dio, il quale* noi posseder possiamo per sempre. Tutti *gli altri* beni del mondo mancano di soddisfazione, di possedimento, di durata. 173.

ORDITURA SESTA.

Sia giusto l'uomo, o peccatore, non permette Dio, ch' ei siasi felice sopra la terra. Vieta Iddio che i peccatori godino perfetta gioja sulla terra *per* punirli di vantaggio nel tempo; prima *che* punirli nell'eternità. Non permette egli che i giusti godano sulla terra perfetta gioja *per* ricompensarli nel Cielo. 175.

PER IL LUNEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

I Peccatori, i quali aspettano a convertirsi al letto della morte, dimandano perdono a Dio solo in apparenza; e Dio loro non perdona che in apparenza. 179.

ORDITURA SECONDA.

1. La giustizia dell' abbandonamento di Dio. 2. Con quali mezzi noi possiamo evitarlo. 182.

ORDITURA TERZA.

I supplizj dell' Inferno sono la giusta pena della morte nel peccato. Noi possiamo considerarli. 1. In ragguaglio a Dio. 2. In ragguaglio alla loro natura. 3. In ragguaglio alla lor durazione. In ragguaglio a Dio, sono infiniti; in ragguaglio alla lor natura, sono universali. In ragguaglio alla loro durazione, sono eterni. 184.

ORDITURA QUARTA.

V' hanno tre generi di peccatori, ai quali *è indirizzata* questa minaccia, ed i quali *muojono nel* peccato. I primi muojono in un' impenitenza attuale. I secondi muojono nella privazion della penitenza. Gli ultimi muojono in una falsa penitenza. 187.

ORDITURA QUINTA.

L' uomo ragionevole si dee sottoporre alla volontà di Dio per essere felice sopra la terra. L' uomo Cristiano si dee sottomettere alla volontà di Dio per essere felice nel Cielo. 190.

ORDITURA SESTA.

La Penitenza de' peccatori al punto della morte è falsa. Questa verità ci viene manifestamente dimostrata. 1. Dalla testimonianza de' Padri. 2. Dalla ragione. 192.

PER

PER IL MARTEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

L'Ipocrisia è contraria. 1. Alla santità di Dio. 2. Alle massime del Vangelo. 3. Alla sincerità dell' amicizia, e società degli uomini. 196.

ORDITURA SECONDA.

Gli Uditori debbono attendere a quel che dicono i Predicatori, e non già a quel che fanno. I Predicatori pel contrario debbono solamente riprendere quel che fanno gli Uditori senza attendere a quello ch' essi diranno di loro. Gli Uditori hanno a fare umilmente quel che dicono i Predicatori; ed i Predicatori hanno a dir francamente quello che gli Uditori fanno. 199.

ORDITURA TERZA.

E' d' uopo che la Fede sia la nostra Consigliera nelle nostre risoluzioni. E' d' uopo ch' ella sia la nostra forza nell' opere. E' d' uopo ch' ella sia la nostra consolazione ne' patimenti. 203.

ORDITURA QUARTA.

1. L' ambizione distrugge la Santità, e l' innocenza. 2. Ella distrugge la pietà e la Religione. 3. Ella distrugge le grazie tutte di Gesù Cristo. 205.

ORDITURA QUINTA.

Un vero pastore aver dee lo Spirito, il cuore, le mani di Gesù Cristo. 207.

ORDITURA SESTA.

I Sacerdoti sono. 1. L' immagini della Santità di Dio. 2. I Depositarj della verità. 3. Gli Eredi della possanza Divina. 210.

PER IL MERCOLEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Per conseguire le dignità non si dee nè bramarle, nè dimandarle. Per conferire le dignità il solo merito riguardare si dee. 213.

ORDITURA SECONDA.

Nulla di più facile all' Uomo ragionevole, quanto l' umiliarsi. Nulla di più agevole all' uom Cristiano, quanto l' umiliarsi. 216.

ORDITURA TERZA.

Ciò che Dio ci *rimette* nelle nostre tribolazioni; ciò che Dio vi *mette*; ciò che Dio ci promette. 219.

ORDITURA QUARTA.

1. I Padri aver debbono un cuor da Padre per amare teneramente i loro figliuoli. 2. aver debbono occhi da padre per vegliare incessantemente sopra la loro condotta. 3. Aver debbono una lingua da padre per ammonirli, e riprenderli. 222.

ORDITURA QUINTA.

Non avvi vero Cristiano il quale non possa, non debba, non voglia patire a gloria di Dio. Egli lo può per la grazia; lo dee per giustizia; lo vuol per amore. 224.

ORDITURA SESTA.

Ciò che rispose il Salvatore ai Figliuoli di Zebedeo c' insegna, che noi dobbiamo considerare le dignità di questo mondo riguardo a Dio, al prossimo, ed a noi stessi. Riguardo a Dio, tocca a lui chiamarci; e senza gli ordini suoi, noi non vi ci dobbiamo introdurre nè intrudere. Riguardo al prossimo noi ce ne dobbiamo servire per sovvenirlo. Riguardo a noi stessi noi dobbiamo persuaderci d' avervi a ritrovare travagli, e croci. 226.

PER IL GIOVEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

I Ricchi si dannano. 1. Perchè sono ingiusti nell' acquisizione delle loro ricchezze. 2. Perchè sono insaziabili nell' abbondanza delle loro ricchezze. 3. Perchè sono sconsiderati nello scialacquamento delle ricchezze loro. 230.

OR-

ORDITURA SECONDA.

La povertà è da preferirsi alle ricchezze. 1. Perchè la povertà Cristiana più vale e giova delle ricchezze medesime a produrre la nostra felicità in questo mondo. 2. Perchè la povertà è il mezzo più sicuro, il quale Gesù Cristo ci abbia lasciato per acquistare le Celesti dovizie. In una parola, la povertà ci rende felici in questo mondo, e nell' altro. 233.

ORDITURA TERZA.

Un dannato ha a sofferire tre Inferni. 1. Un Inferno al di sopra. 2. Un Inferno al di dentro. 3. Un Inferno al d' intorno di lui medesimo. 237.

ORDITURA QUARTA.

I dannati prorompono in tre generi di sospiri. Il primo è un sospiro di dolore. Il secondo un sospiro di disperazione. Il terzo un sospiro di rincrescimento. 239.

ORDITURA QUINTA.

Tre cose compongono i tormenti de' dannati. Il passato, il presente, il futuro. 241.

ORDITURA SESTA.

Essendo Iddio il principio delle ricchezze, non le dobbiam noi ascrivere a noi medesimi, e farcene incentivo d' orgoglio. Servendo elleno il più d' ordinario al peccato, ce ne dobbiam distaccare. Finalmente essendo quelle una strada all' Inferno, dobbiam temerle. 244.

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

IDDIO non punisce i peccatori, se non che allora, quand' eglino hanno stancata la di lui pazienza e bontà. 2. Ei non per altro i punisce, se non perchè gli altri si correggano al loro esempio. 247.

ORDITURA SECONDA.

Per quanto irritato sia lo sdegno di Dio contro de' peccatori, è Iddio sempre disposto ad usar loro misericordia. 2. Per quanto poco resti a' peccatori di vita, hanno essi sempre bastevol tempo a salvarsi, quando se ne vogliano ben servire. 250.

ORDITURA TERZA.

Noi vediamo nel Figliuol Prodigo. 1. Le disposizioni d' un peccatore che si dilunga da Dio. 2. La miseria d' un peccatore allontanato da Dio. 3. La felicità d' un peccatore ch' a Dio ritorna. 253.

ORDITURA QUARTA.

Vi ha una necessità indispensabile di far dell' opere buone, per entrare nel Regno di Gesù Cristo. 2. Quali condizioni aver debbano le buone opere, affinchè del Celeste Regno degne si rendano. 255.

ORDITURA QUINTA.

La Parabola del Padre di famiglia, il quale pose ogni sua cura e sollecitudine a coltivar una vigna ci ammaestra. 1. La grandezza de' beni i quali Gesù Cristo ha compartiti alla sua Chiesa. 2. L' ingratitudine de' Cristiani. 3. La severità del gastigo, ch' ei farà loro soffrire. 257.

ORDITURA SESTA.

La Fede si perde col rallentamento dell' opere buone. La Fede si ristabilisce per il fervore dell' opere buone. 261.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

IL Figliuolo di Dio interamente distrusse l' impero del Demonio nel mondo; ma i peccatori lo ristabiliscono a tutto loro potere. 263.

ORDITURA SECONDA.

Ciò che la parola di Dio operar dee nello spirito; ciò ch' ella operar dee nel cuore; ciò ch' ella operar dee nelle mani. 266.

ORDITURA TERZA.

La ricaduta frappone un ostacolo presso che

che

che insuperabile alla conversione del peccatore. 1. Dalla parte dell' uomo. 2. Dalla parte di Dio. 270.

ORDITURA QUARTA.

Nulla più direttamente s' oppone allo Spirito Santo, il quale è uno Spirito di carità e d' unione, quanto il maledico che semina per tutto la divisione. Nulla più s' oppone a questo Spirito di bontà, quanto il maledico ch' altro non produce che male. Nulla maggiormente s' oppone a questo Spirito di verità quanto il maledico ch' altro non isparge fuorchè menzogne. 273.

ORDITURA QUINTA.

Il cominciamento, il progresso, il fine dell' impurità. 274.

ORDITURA SESTA.

La parabola del Figliuol prodigo. 1. Insegna al peccator cieco a conoscere la miseria del proprio stato con serie riflessioni. 2. Insegna al peccator debole concepire forti e coraggiose risoluzioni. 3. Insegna al peccator rilassato mandare ad esecuzione i buoni concepiti disegni. 277.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

LA Limosina in se contiene due sante usure; la prima riguardo ai beni del Cielo; la seconda riguardo ai beni stessi di terra. 281.

ORDITURA SECONDA.

L' esempio di Naamano dal Vangelo propostoci, ci ammaestra che la nostra disubbidienza alla Legge del Signore deriva. 1. Dal nostro orgoglio. 2. dal nostro accecamento. 284.

ORDITURA TERZA.

La Giustizia di Dio terribile ai ricchi avari. La misericordia di Dio favorevole ai ricchi caritatevoli. 288.

ORDITURA QUARTA.

Lo zelo della perfezione, e della riforma altrui, esser dee sostenuto, ed autorizzato; esser dee provato e sicuro; esser dee temperato e guardingo. 290.

ORDITURA QUINTA.

La collera distrugge l' uomo ragionevole; la collera distrugge l' uomo Cristiano. 293.

ORDITURA SESTA.

Coloro che nulla fanno per loro medesimi; coloro che fanno troppo pegli altri. 295.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

COloro che sono uniti al nome di Gesù Cristo. Coloro i quali sono uniti al nome del mondo. 299.

ORDITURA SECONDA.

Iddio sta in mezzo di noi come un Padre pieno di bontà e tenerezza. Iddio sta in mezzo di noi per punirci come un Giudice terribile, se noi ci abusiamo delle sue grazie. 302.

ORDITURA TERZA.

1. Noi siam tenuti ad instruire il nostro prossimo, e coi necessarj lumi scortarlo nella strada della salute. 2. Noi siam tenuti a correggerlo quand' esso travia, e rimetterlo nel diritto cammino. 3. Per ben fare queste due cose fa d' uopo aggiungervi il buon esempio. 305.

ORDITURA QUARTA.

1. E' d' uopo correggere il prossimo per principio di carità. 2. E' d' uopo correggerlo con prudenza. 3. E' d' uopo correggerlo unicamente per la sua salute, e per gloria di Dio. 307.

ORDITURA QUINTA.

V' hanno tre generi di persone, i quali

si sottragono al precetto della correzione fraterna. 1. Altri non osano farla. 2. Altri farla non sanno. 3. Altri far non la vogliono, perchè essa ricevesi in mala parte. E' mestieri confondere la paurosa codardia de' primieri. E' mestieri insegnare ai secondi la maniera di far bene la correzione; finalmente per togliere ai terzi ogni pretesto, fa d' uopo additar i mezzi di ben ricever la correzione. 310.

ORDITURA SESTA.

1. Le qualità necessarie per altrui porgere buoni avvisi. 2. Le necessarie disposizioni per ben riceverli. 313.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

V' Hanno tre generi di persone, alle quali l' ipocrisia d' oggidì è nocevole. Altri colgon vantaggio dall' ipocrisia altrui. Altri si scandalezzano dell' altrui ipocrisia. Altri dall' altrui ipocrisia sorprender si lasciano. Fa d' uopo che si disingannino gli uni, e gli altri. 315.

ORDITURA SECONDA.

Come i Padri diportarsi debbano coi loro Figliuoli, come questi coi loro Padri. 318.

ORDITURA TERZA.

1. I peccatori sono dei ciechi che non veggiono quello ch' è. 2. Che veggiono quel che non è. 321.

ORDITURA QUARTA.

L' ipocrita commette due grandi ingiustizie riguardo a Dio. 1. Ei ritiene per se medesimo ciò ch' egli ha di migliore, e di più caro; vale a dire il suo cuore. 2. Ritiene ciò ch' è più caro a Dio, cioè la di lui propria gloria. Egli fa dimostrazione d' offerire un dono a Dio, e gli fa un latrocinio. Gli dona in apparenza il suo cuore, e gli toglie in effetto la gloria sua. 323.

ORDITURA QUINTA.

1. Coloro ch' acciecano se medesimi. 2. Coloro i quali acciecano gli altri. 325.

ORDITURA SESTA.

1. La libertà della Legge Vangelica è opposta alla schiavitù della Legge del mondo. 2. La dolcezza della Legge Vangelica è opposta al rigore della Legge del mondo. 3. La Santità della Legge di Gesù Cristo è opposta all' impurità della Legge del mondo. 327.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

L' Uomo malato pel peccato: L' uomo guarito da Gesù Cristo. 330.

ORDITURA SECONDA.

Le malattie purificano l' anima, ed il corpo. 1. Purificano l' anima dilungandola dal peccato. 2. Purificano il corpo rendendolo una vittima grata a Dio. 332.

ORDITURA TERZA.

1. Quali sono le cagioni della febbre dell' anima. 2. Quali sono gli effetti di questa febbre. 3. Quali ne sono i rimedj. 335.

ORDITURA QUARTA.

La vera divozione esser dee. 1. Una divozione disinteressata. 2. Una divozion umile. 3. Una divozione caritatevole. 337.

ORDITURA QUINTA.

La visita che Gesù Cristo fece agli ammalati, ci fa conoscere che le tribolazioni vengono da Dio. Gli ammalati i quali vanno a ritrovar Gesù Cristo ci dimostrano che le tribolazioni conducono a Dio. 340.

ORDITURA SESTA.

L' esempio della suocera di S. Pietro ci ammaestra. 1. Che la grazia di Dio si serve delle malattie per impedire che gli uomini corrano dietro alle vanità del secolo. 2. Che quando alcuno è malato ricorrer dee a Gesù Cristo. 3. Che quando si è ricuperata la Sanità, d' uopo è consecrarla al servizio di Dio. 342.

PER

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

L' Eſempio della Samaritana, la quale ſi ſcandalezza di Gesù Criſto che parla con lei, c' inſegna. 1. La maggiore di tutte le sfacciatagini eſſer quella di biaſimare l' altrui coſcienza, ſenza penſare alla ſua. 2. La più colpevole di tutte l' ipocriſie eſſer quella di voler parer giuſto ed innocente con affettati ſcrupoli. 346.

ORDITURA SECONDA.

La pena che ſi prende Gesù Criſto per cercare il peccatore. La gioja ch' ei prova avendolo ritrovato. 349.

ORDITURA TERZA.

La maniera colla quale ſi diportò il Redentore colla Samaritana ci fa vedere due ammirabili effetti della grazia. 1. Eſſa dimanda per donare. 2. Eſſa condiſcende per comandare. 352.

ORDITURA QUARTA.

L' amor di Dio verſo i peccatori è. 1. Un amore di compaſſione. 2. Un amore di condiſcendenza. 3. Un amore di liberalità. 354.

ORDITURA QUINTA.

La dolcezza, e la forza della grazia. 357.

ORDITURA SESTA.

Noi vediamo ne' modi ch' adopra Gesù Criſto per convertir la Samaritana, quali ſieno le vie della grazia per convertire i peccatori. 2. Noi veggiamo nei paſſi che fa la Samaritana, quai paſſi far debba il peccatore per convertirſi. 359.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tomaso Manuelli Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Saggi di Sermoni contenenti sei varie Orditure di Discorsi per ciaschedun giorno di Quaresima con le Sentenze della Scrittura ec. Opera di M. Abbate di Breteville, recati novamente dall' Idioma Francese nell' Italiano, Tomi due*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Giovanni Manfrè Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Gennaro 1747.

(*Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.*
(*Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.*
(

Registrato in Libro a Carte 16. al Num. 124.

Michel Angelo Marino Segr.

Reg. al Mag. Eccel. contra la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA PRIMA.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Gen. 3.

COmandò il Signore un tempo a Mosè di prendere della Cenere, e di gettarla nell' aria alla presenza di Faraone: *Tollite plenas manus cineris, & spargat illum Moyses in Cælum coram Pharaone. Exod. 9.* Intima in oggi lo stesso Dio tal comando a' suoi ministri; vuol che essi spargano della cenere sovra i nostri capi per ispirarci terrore. Questa seconda cirimonia ella è ben differente dalla primiera. Il mistero delle ceneri sparse da Mosè altro effetto non ebbe che l' ostinazione, e la cecità di quello sciaurato Monarca; ma le ceneri che i ministri del Signore versano in oggi su i capi battezzati, vagliono a rischiarare le loro menti, e a dirizzare i loro passi al sentiero della virtù e santità. Quelle prime ceneri destarono il Divino sdegno contro il popol d' Egitto; queste sono una sorgente di grazia e di misericordia: quelle tutte funeste terminarono nella impenitenza di Faraone, queste tutte salutevoli ci richiamano a Dio per mezzo d' una penitenza sincera.

Ella è una massima della prudenza Cristiana, non meno che della sapienza dei Filosofi, che la grande scienza dell' Uomo consista nella scienza della morte, e tutti gli Uomini assennati di comun parere si accordano, che per imparare a ben vivere, fa d' uopo apprendere a ben morire.

Divisione.

Tutta la vita del Savio e del Cristiano consiste in tre cose. A raffrenare le sue passioni, a regolare i suoi disegni, a perfezionare le azioni sue. Il grande ed unico segreto di mandare ad adempimento queste tre cose dipende dal ricordarsi la morte. Si ha a morire; questo pensiero è un efficace mezzo per metter freno alle nostre passioni. Si ha a morire; questo pensiero è una regola infallibile per rettamente diportarsi ne' nostri disegni. Si ha a morire; questo pensiero è il più efficace eccitamento di far bene le nostre azioni.

I. Per raffrenar le passioni d' uopo è conoscerle. Pochi fanno loro resistenza, perchè pochi sono che le conoscano. Non si può disimpegnare il cuore quando lo spirito è annuvolato. Il risovvenirsi della morte alza quel fatal velo da cui coperta sta la passione, e ce la fa veder smascherata.

La morte, dice S. Girolamo, è una sensibile prova della vanità di tutte le cose che le passioni nostre ci propongono per obbietto; le ricchezze, gli onori, i piaceri non hanno più incentivo per il cuor nostro, tosto che l' anima volge lo sguardo alla morte, questo è quel punto di vista, per cui si ravvisa ogni cosa quale si è in effetto, e quindi se ne riconosce la vanità, l' insussistenza, l' inutilità: *in die illa peribunt omnes cogitationes illorum. Psalm. 145.*

Il pensiero della morte fa ciò che sarà per fare la stessa morte. Per quanto sieno folte le tenebre, che ingombrano gli occhi d' un Uomo spirante, il giorno della morte è un giorno di luce per lui. Ei comincia allora a conoscere quello che non sapea, a disprezzare ciò che apprezzava, a fuggire ed odiare ciò che per l' addietro seguiva ed amava. La rimembranza della morte ci fa morire (per dir così) prima di morire. La morte dipinta nel pensiero ci fa operare per virtù e con merito, ciò che la vera morte ci costringerà a fare per necessità, e senza frutto; ella ci inspira il disprezzo e l' abbandono di tutto ciò, che con ogni maggiore ardore e trasporto desideriamo. La differenza che passa tra la real morte, ed il pensiero della morte, è, che la prima ci separa dalle mondane cose con dolore ed ambascia, l' altro con piacere e consolazione ce ne allontana.

Il risovvenirsi della morte non estingue men le passioni che la medesima morte, un Uomo morto non sente più il solletico d'alcuna passione. Lo stesso adiviene d'un Uomo che tenga fitto il pensiero nella morte, ei vive scevro dalle passioni, nulla spera, nulla teme, niente odia, od ama. Egli è insensibile ad ogni cosa.

Il Re profeta vedendosi sopra il Trono, e circondato d'intorno da tutti quegli obbietti, che con la falsa sua luce mettono in rivolta tutti gli affetti, dimandava la grazia a Dio di poter opporre sicuro schermo contro quegli allettamenti, che tentavano d'inescarlo; e questa grazia altro non era, che il rammentare la morte *notum fac mihi Domine finem meum. Psal.* 18. Persuaso che questo fosse un più che possente ritegno per arrestar l'impeto delle passioni le più ribelli, egli bramava sapere quest' ora fatale per incessantemente pensarvi, *& numerum dierum meorum &c. ibid.* Io conosco Signore, sclamava, ch' io morir deggio, ma so pur anche che prescritti e fissati sono i giorni miei: *ecce mensurabiles posuisti dies meos. ibid.* questa veduta mi discopre il mio proprio nulla. *Substantia mea tanquam nihilum ante te. ibid.* Ella m' insegna appieno la vanità di tutte le creature. *Universa vanitas omnis homo vivens. Ib.* Ella mi ammaestra che tutto ciò che tiene occupato il nostro spirito e nostro cuore altro non è che un' ombra, una chimera, uno spetro. *Verumtamen in imagine pertransit homo. ibid.*

Se l' Uomo non fosse condannato a dovere un giorno lasciar la vita, potrebbe bene la più sana filosofia esporgli tutti i riflessi più sodi, e le massime più sensate per arrestare le sue passioni, che il tutto sarebbe a vuoto. Sovente la ragione non ha che troppo d' intelligenza colla passione; talvolta ella la rinforza, d' ordinario la scusa e giustifica, e sempre la maschera e la nasconde. La fede avrebbe più di forza per calmar le passioni, che la ragione, ma ciò non si ottiene senza un' estrema fatica. Converrebbe ad ogni tratto sortir dello stato suo naturale per sollevarsi al di sopra di tutte le cose sensibili, il che non è già tanto agevole. Ma il pensiero della morte distrugge ogni malnato affetto in un modo assai facile e naturale. Io so che devo morire, ciò m' è evidente, ciò m' è sensibile, la natura mel dice, la sperienza ad ogni giorno mel pone dinanzi agli occhi, tutti i sensi me ne fanno spiacevol bensì, ma pure irrefragabil testimonianza. Io morrò fra poco spazio di tempo; il mio amor proprio si tace, il mio cuore non più viene solleticato da brama alcuna, od attacco: quindi l' indifferenza per ogni oggetto, quindi il disgusto, ed eccomi onninamente sgombro d' ogni passione.

II. Il ricordarsi la morte non ci insinua già meno di savia condotta ne i nostri disegni e risoluzioni, che di moderazione nelle nostre brame e passioni,. I pensamenti degli Uomini son eglino sempre incerti ed ineguali, non si delibera di cosa alcuna senza che vi preceda la perplessità, e presso che di niuna cosa rissolvesi senza che vi conseguiti il pentimento. Ma il pensier della morte regola e determina le nostre risoluzioni rassicurando i dubbj, e togliendo il pentimento, ed in tal guisa distrugge i due grandi ostacoli, che rendono i disegni nostri o peccaminosi, od inutili almeno alla nostra salute.

Per deliberare con sicurezza fa di mestieri stare in veduta dell' ultimo nostro fine. Ella è una regola certa ed indubitata. Il pensiero della morte ci dona questa regola. Egli ci rappresenta ciò che saremo un giorno, donde sortiti siamo, dove farem ritorno, egli fa entrare questa veduta in tutte le altre particolari nostre vedute, ed inculcandoci la necessità di morire ci mette in una felice necessità di ben vivere.

I Pagani avevano in costume di portarsi sopra le tombe, allorchè di qualche serioso affare trattavasi, e di nulla deliberavano se non se in sulle ceneri dei loro Padri. Cotesta era forse in loro una vana cirimonia, ma ella è prudenza, ella è religione, è debito trai Cristiani. Convien che la morte sia la la consigliera d'ogni loro intrapresa. Se trattasi di appigliarsi ad uno stato di vita, pensate alla morte; se d'entrare in qualche maneggio e partito, pensate alla morte; se di qualche dignità, stabilimento, ed impiego, pensate alla morte. Volesse il Cielo che niuna cosa si intraprendesse da noi senza l' ajuto di tal veduta: *Utinam homines saperent & intelligerent ac novissima providerent. Deut.* 32. Ricchi avari! riflettete alla morte e pensarete altrimenti di quel che fate, ai vostri tesori e ricchezze. Ambiziosi! riflettete alla morte, e scoprirete la vanità, leggerezza, inutilità di quelle idee fastose che concepite.

Egli è carattere d' Uomo saggio non aversi giammai a pentire di cosa veruna, ma questo vero saggio rinvenir non si può se non se nel Cristianesimo, ove tale divenire si può in pensando di frequente alla morte. Non facciamo cosa alcuna in vita, di cui

noi

noi abbiamo a rammaricarsi in punto di morte, e di nulla avremo rammarico. Sfuggiamo il general pentimento che giungerebbe alla nostra morte, e noi sfuggiremo questi pentimenti particolari che ci inquietano stando in vita. Preveniamo tutto ciò che sovrastare ci dee negli ultimi periodi della vita, dicendo tacitamente tra noi: ciò che io far voglio, ciò ch' io penso, ciò ch' io amo, vorrei io fare, pensare, amare in punto di morte? Se sia che in tal guisa deliberiamo, ci risponderà la morte al di dentro di noi medesimi: *ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus. 2. ad Col. 1.* Ella ci additerà il mezzo di sempre agir con discernimento, nè pentirsi giammai. Peccatori! oh se intendeste il pentimento, o per dir meglio, l'angosciosa smania che provar dovrete in morendo, ah quanto non vi porreste di sollecita cura per non averla a provare! Il sottrarvene è in mano vostra. Pensate alla morte, la quale in effetto produce un pentimento amarissimo, ma in pensiero da qualsivoglia pentimento preservaci.

III. Il pensiero della morte è altresì un efficacissimo motivo per tutte far bene le nostre azioni. Io scorgo che il grande ostacolo, che ci impedisce la pratica delle opere buone, è l'affezione che abbiamo per la vita, e pei beni che ce la fanno parere aggradevole. La meditazion della morte distrugge agevolmente quest' ostacolo. Quando noi siamo affatto persuasi che qualunque siasi il fior della gioventù e della sanità, che godiamo, si può morire, anzi allora si muore che vi ci si pensa meno, quand' io dissi, si nutre nel cuore questo giusto spavento, perde la vita le sue attrative per allettarci. Perciò invitava il Salvatore i suoi discepoli a vegliare, ed a fare orazione, perchè erano incerti del momento e dell' ora della lor morte: *Vigilate quia nescitis diem neque horam. Matth. 25.* Fate delle buone opere, dicea egli, finchè tempo vi vien concesso, poichè soppragiungerà una notte funesta, in cui non avrà più luogo il volere. *veniet nox quando nemo potest operari. Joan. 9.* Accudite nonpertanto al premuroso urgente affare della salute, poichè il prorogare più oltre, egli è un mettere a repentaglio il tutto. *negotiamini dum venio. Luc. 19.*

La disavventura di quelle figlie imprudenti dal Vangelo chiamate pazze, è un esempio infelice ma convincente che ci ammaestra, che nel tempo in cui più si attende a godere di questa vita, ci coglie la morte e rompe il corso a que' piaceri che noi eterni ci fingevamo. Poichè dunque tutto muore, tutto svanisce, nè vi hanno che l'opere buone, che ognor rimangono, facciam di tutto per praticarle.

Io non mi prendo stupore, se l'Apostolo S. Paolo dimostrava tanto di ardore e di coraggio nelle grandi opere, che egli intraprendea per la gloria del suo Signore. Io penso, e' dicea, incessantemente alla morte; io riguardo ogni giorno come l' estremo della mia vita: *Quotidie morior. 1. Cor. 15.* Le carceri, i naufragi, i tormenti, la fame, la sete, l' esiglio, tutto di buon grado incontro e sofferisco, da poi che mi s' affaccia all' immaginazione il giorno della mia morte: *quotidie morior.*

Uditemi, sclamava un gran Re, di cui leggiamo nelle sagre lettere la penitenza; non è la debolezza d' una languida mancante vecchiaja che le parole mi detti, io parlo con tutto il buon senso che inspirar mi puote il vigor dell' età: *ego dixi in dimidio dierum meorum: Isai. 58.* La gran causa della mia conversione fu il pensier della morte: *quæsivi residuum annorum meorum: Ibid.* questo solo riflesso mi stoglie da tutte le creature, e mi disgusta di tutto ciò dove io non trovo già Dio: *non videbo Dominum Deum in terra viventium: Ibid.* Io altro non sospiro se non che il ritiramento e la solitudine: *non aspiciam hominem ultra. Ibid.* Io soltanto occupar voglio lo spirito nell' esercizio delle opere sante, sospirando ver te, o mio Dio, come dietro alla lor madre i teneri appena nati augellini: *quasi pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba. Ibid.* E voi occhi miei scioglietevi in lagrime per lavare le commesse mie colpe. *attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum. Ibid.* Io non bramo altri piaceri fuorchè il sofferir patimenti. *ecce in pace amaritudo mea. Ibid.* Alla perfine, o gran Dio, io spero che assiduamente ravvolgendo nell' animo la rimembranza di quell' ultimo momento che deciderà della mia eternità, io otterrò dalla misericordia vostra il perdono de' miei misfatti: *Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea. Ibid.*

Tal sarebbe la vostra conversione, o peccatori, se dirizzaste il pensiero alla morte: *memento homo quia pulvis es.* Ah se non pensando alla morte la si potesse sfuggire, io vi permetterei che non vi pensaste giammai. Ma o vi si pensi, o no, conviene a lei soggiacere. Se voi pensate alla morte, ella non sarà per voi che un passaggio alla vita eter-

eterna, se non vi pensate, questa morte passaggera andrà a metter capo in una eterna morte.

Sentenze della Scrittura.

Et erunt post hoc decidentes sine honore, & in contumelia inter mortuos in perpetuum. Sap. 4.

Mortuo homine impio nulla erit ultra spes, & expectatio sollicitorum peribit. Prov. c. 11.

O mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis! viro quieto, & cujus viæ directæ sunt in omnibus & adhuc valenti accipere cibum! Ecclesiastic. c. 41.

Stulte hac nocte animam tuam repetent a te, quæ autem parasti cujus erunt? Luc. c. 12.

Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? nam finis illorum mors est. Ad Rom. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Memento mortis tuæ, & non peccabis, qui se quotidie recordatur esse moriturum, contemnit præsentia, & ad futura festinat. S. Hier. Cypria.

Timor de futura morte mentem necessario concutit, & quasi clavus carnis omnes motus superbiæ ligno Crucis affigit. S. Aug. lib. 2. de Doctr. Christ.

Christianum expeditum morti genus; ad hanc obstinationem abdicatione voluptatum eruditur, quo facilius vitam contemnant, amputatis quasi retinaculis ejus, ne desiderent quam jam supervacuam sibi fecerint. Tertul. lib. de Spectac. c. 1.

Perfecta renuntiatio in eo consistit, ut quis passionibus omnibus careat, & nec ad vitam ipsam affectu inclinetur, ac in se responsum mortis habeat, ita ut nihil sibi confidat. S. Baf. procem. in reg. fus. disput. interrog. 8.

Tota vita nihil aliud sit, quam mortis meditatio. S. Greg. Naz. Orat. 10.

Platonis sententia est omnem sapientum vitam meditationem esse mortis. Debemus & nos igitur præmeditari quod aliquando futuri sumus, & quod, velimus nolimus, abesse longius non potest. S. Hier. Epist. ad Helio.

Sit quidam quotidianus usus in nobis affectusque moriendi, ut per segregationem a corporeis cupiditatibus anima nostra se discat extrahere, & tanquam in sublimi locata, quo terrenæ adire libidines, & eam sibi glutinari non possint, suscipiat mortis imaginem, ne pœnam mortis incurrat. S. Ambr. de fide Ressurrect.

PER IL MERCOLEDI'

Dalle Ceneri.

ORDITURA SECONDA.

Memento homo quia pulvis es. Gen. 3.

Le Verità Cristiane hanno i loro simboli e le lor figure, non meno che i Sagramenti, e come ha dimostrato la Chiesa a' suoi diletti Figliuoli per mezzo di misteriosi segni, ciò che Dio ha fatto per essi, ella altresì lor dimostra sotto sensibili immagini ciò che eglino debbono far per Dio.

La cenere che la Chiesa sparge oggi sul nostro Capo, è un ammirabile simbolo di quella penitenza, cui siam tenuti a fare in tutto il corso di nostra vita, ma principalmente nel santo tempo della Quaresima. Io ravviso nella cenere tre qualità misteriose che adeguatamente corispondono alle tre condizioni che una Cristiana penitenza richiede. Ella è simbolo della sincerità, simbolo dell' austerità, simbolo della carità.

Primieramente la cenere è simbolo della sincerità, perchè secondo la naturale sperienza la cenere è quella cosa che resta nei corpi misti tessuti dalla natura.

Secondariamente la cenere è simbolo dell' austerità, perchè ella è tratta dai corpi per divisione, e violenza.

In terzo luogo è simbolo della carità, sendo l' attività del fuoco che discioglie in cenere i corpi, ed è la stessa cenere che accoglie e conserva il fuoco.

Divisione.

Eccovi le qualità necessarie ad una buona penitenza. Dee ella esser sincera, rigorosa, amorosa; il che ci viene insegnato dal Profeta nella pistola che la Chiesa in questo giorno ci legge. Dee essere sincera la penitenza, e venir dal cuore *convertimini ad me in toto corde vestro; Joel.* 2. Dee essere rigorosa *in jejunio & fletu & planctu. Ibid.* Dee essa spezzarci il cuor per l' amore, *scindite corda vestra & non vestimenta vestra. Ibid.*

I. Non vi si richiede molta difficoltà a convincer noi medesimi, che la penitenza ha ad esser sincera, se considerasi la natura stessa della penitenza, e del peccato che a lei si oppone. Nell' ordine della natura ciascun consente che l' un contrario per l' altro contrario guariscasi. Lo stesso adiviene nell' ordi-

ordine della grazia. La penitenza, che n' è il rimedio, ed insieme l' opposizione al peccato, dee necessariamente produrre qualche cosa che le si opponga. Ora evidente cosa è che la menzogna, l' errore, la maschera sono il carattere del peccato. Fa duopo adunque che la penitenza che lo distrugge abbia per base la rettitudine e la verità.

Il Dio che adoriamo è un Dio di verità, nè a lui piacer si può se non se colla verità; e come la bugia e la finzione lo provoca a giusto sdegno, la verità e la candidezza l' invita alla compassione. Tutto ciò che fa Dio pegli Uomini, lo fa con la verità più sincera. Ragion vuol dunque che gli Uomini si diportino con Dio con la più vera sincerità: Egli loro perdona di buona fede. Ragion vuol dunque che essi dimandino a lui di buona fede il perdono.

Se Gesù Cristo attenuto si fosse alle apparenze, s' ei non fosse stato crocifisso e morto che in figura, noi saremmo tutti nell' inferno. Non isperiamo dunque di salvarsi se non moriamo che in apparenza al peccato, e se non ci appigliamo se non se ad una penitenza apparente. La penitenza del Figliuol di Dio sarebbe stata inutile, se non fosse stata sincera. Or come dunque potrà valere la penitenza d' un peccatore in altro non consistente, che in una simulazione esteriore. La sincerità della penitenza consiste in due gran cangiamenti; l' uno del cuore, l' altro dello spirito, secondo l' oracolo del Profeta: *facite vobis cor novum & spiritum novum. Ezech.* 18. Se voi cangiate lo spirito senza il cuore, voi mi diventate uno scipito Filosofo, che del peccato disgustasi, ma non un peccator penitente. Se cangiate il cuore senza lo spirito, voi vivrete nella indolenza degli Stoici, non già nello esercizio d' una Cristiana penitenza. Fa duopo che si cangi il cuore e lo spirito per formar l' Uomo nuovo, di cui parla l' Apostolo, e per fare una veridica conversione.

I Santi Padri distinguono quattro generi di penitenza, da cui va disgiunta quella sincerità che esige Iddio. La prima è di bocca e di parole, in cui la lingua detesta un peccato voluto e sospirato dal cuore. La seconda è una penitenza dei sensi, che consiste in certi riscontri esteriori, e mortificazioni apparenti, che dinotano voler noi soltanto correggersi innanzi agli occhi degli Uomini. La terza è una penitenza condannata dai Santi Padri, la quale soltanto allo spirito si determina, nè altro si è che un certo natural disgusto del vizio che ci ritrae dal peccato solo perchè ne siam disgustati, sin tanto che un nuovo obbietto scuote e risveglia quella passione, che fu per lungo tempo sopita.

La quarta, per fine, non è che nel cuore, essendo una penitenza di volontà imperfetta, che fa che si pecca sempre bramando di non peccare più. Misero di lui, che adopra le simulazioni con Dio! che non potendo ingannar l' uomo, non può nemmeno rimaner ingannato dall' uomo. Oltraggiare la verità con la menzogna egli è un chiamarsi sul capo il più severo flagello di sua vendetta.

II. Non si ha a considerare che la natura della penitenza per restar convinti ch' ella esser dee rigorosa ed austera. La penitenza, al dire de' Santi Padri; altro non è che la giustizia di Dio nel peccatore: *in peccatore ipsa pronuntians pro Dei indignatione fungitur. Tertul. lib. de Pœnit.* Convien dunque che ella operi quanto la stessa divina giustizia. Chi non sa che il peccatore abbandonato nelle mani della divina giustizia avrebbe infinitamente a soffrire? Abbondano molti infelici esempli nella persona di questi miserabili, che vogliono piuttosto la vendetta del Signore, che la penitenza. Fa nonpertanto di mestieri che il peccatore molto sopporti in mano della penitenza, poichè ella tiene il diritto della Giustizia di Dio.

Ciò volea manifestarci il Profeta con quelle belle parole: *non movebor a generatione in generationem sine malo. Ps.* 10. Io non passerò d' una generazione in un' altra, senza ch' io soffra di grandi pene.

Questa espressione racchiude un sentimento ammirabile. Si dice nella Scrittura, che il peccatore concepisce l' iniquità, e partorisce la colpa, *concepit dolorem & peperit iniquitatem. Job* 15. Si dice altresì che la penitenza è un partorimento che prodotto viene dal timore di Dio. *sicut quæ concepit, sic facti sumus a facie tua, Domine. Isai.* 26.

Ecco due sorti di generazioni il peccato e la penitenza. Ma far non si può passaggio dall' una all' altra senza molto di pena, e dolore. *Non movebor a generatione in generationem sine malo. Ps.* 10. Voi non passerete da quell' affetto, da quell' adulterio, da quel colpevole commercio ad una vita pura e spirituale senza soggiacere a' dolori estremi.

La penitenza far dee nel cuor dei Cristiani lo stesso effetto della lancia nel cuor di Cristo. Ella lo aperse, ella ne fece sgorgar sangue ed acqua. Tale ha da essere la nostra penitenza; ha da trafiggere il nostro cuore, da dividerlo da tutte le cose, e se questo cuore è veramente ferito, ne uscirà sangue ed acqua,

acqua, che è quanto a dire le lagrime, che altro non sono che il sangue del cuore converso in pianto. Quando fu aperto il costato del Figliuolo di Dio dalla lancia, n' uscì onninamente l' ultimo vital Sangue, perchè apprendessimo che la spada della penitenza dà interamente morte al peccato. Quell' impudico, quel libertino, quell' avaro in una parola il vecchio Adamo sen muore. *Vetus homo noster crucifixus est: ad Rom. 6.*

Qual impressione fanno in voi queste verità, o anime fiacche e mondane, che vorreste che Gesù Cristo non fosse stato Crocifisso, non per amore che abbiate a lui, ma per poter sottrarvi dalla indispensabile necessità di Crocifiggervi insieme con lui. Oimè! Voi passate per un piacere il crocifiggervi con il mondo, nè v' ha che la sola croce di Cristo che vi riesca gravosa.

La penitenza d' un peccatore dee essere a proporzione simile a quella del Figlio di Dio. Non evvi pena, non disonore, non rigidezza, cui non abbia dovuto egli soccombere. Oseremmo noi chiedere a Dio che con più di dolcezza ci tratti del proprio Figlio? Se Dio non promettesse ai peccatori il perdono se non colle stesse condizioni accordate a Cristo suo Figliuolo, avremmo noi ragion di lagnarci? Se egli ci condannasse alla fame, alla sete, alla povertà, agli obbrobrj, alle persecuzioni e persino alla morte la più svergognata, noi non potremmo dir con giustizia ch' ei ci punisce con troppo di severità, poichè noi saremmo trattati come *Dio stesso*.

Leggesi nella Scrittura che Naamano doleasi della troppo rigida severità del Profeta Eliseo che gli ordinò di sette volte lavarsi nel Giordano affine di restar sano e mondo dalla lebbra. Alcuno avvedutamente diceagli: voi avrete il torto di lamentarvi, o signore, poichè se il Profeta obbligato vi avesse a partito più malagevole, accettarlo vi converrebbe per ottennerne la guarigione. *Si rem grandem dixisset tibi Profeta, certe facere debueras, quanto magis quia nunc dixit tibi, lavare & mundabere? 4. Reg. 5.* Io ridico lo stesso a questi dilicati Cristiani, che udir non vogliono se lor si favelli di rigore, e di penitenza. Se Dio (sciaurato che sei) condannato ti avesse alla morte, per espiar le tue colpe, dovresti tu pur incontrarla per issuggire l' Inferno. Egli però da te richiede presso che nulla; un digiuno, una elemosina, e tu la nieghi?

Non abbiamo noi forse le stesse ragioni di fare una rigorosa penitenza, siccome aveano i primitivi Cristiani, i quali per implorar perdono delle lor colpe menavano tutta la vita fra asprezze tali, che il solo racconto d' orror ci riempie. La prima ragione ch' aveano era la enormità del peccato. Ah forse che minore deformità esso oggigiorno contiene? Forse che non offende egualmente la Maestà infinita d' un Dio? non è un eguale disprezzo del Sangue e della morte di Gesù Cristo? La seconda ragione che gli induceva a portar di buon grado ogni più amara pena, si era la pena dovuta al peccato. Ah forse che di presente il peccato non merita più l' Inferno? Si è forse cangiata la divina giustizia, nè più minaccia l' eternità di quelle fiamme divoratrici, che altre volte facea tremare i più arditi?

Ad un Cristiano che ha meritato l' Inferno può mai sembrare aspra di troppo la penitenza? Se Dio usava di sua giustizia, tu digiuneresti tutta un' eternità, e un digiuno di tre dì insopportabil ti sembra? piangeresti eternamente, e due stille di pianto ti pajono un impossibile? arderesti in mezzo alle fiamme inestinguibili, ed un leggiero dolore ti spaventa ed abbatte? o pensiero dell' Inferno quanto ci rendi la penitenza dolce ed agevole!

III. Per quanto grande siasi il rigor della penitenza ella sarebbe affatto inutile, se non le si accoppiasse la carità, mentre siccome il cuore ha più di parte nel peccato, dee pur avere più di luogo nel pentimento, e siccome il cuore ha consumato il peccato per una diversione da Dio, così egli dee per un giusto ritorno perfezionare la sua penitenza con un atto e rivolgimento d' amore in Dio.

Il timore dei tremendi giudizj del Signore è necessario per ricondurre un peccatore alla penitenza, ma perchè questa riesca perfetta deesi al timore aggiunger l' amore. Io discerno nel cuor dell' uomo due parti, che debbono contribuire a rendere intera la sua conversione *in toto corde vestro*. Vi ha nel cuore una parte inferiore che sente del materiale, nè vien commossa che da sensibili obbietti. Il timore per questa parte del cuore si è quello che per l' immagine spaventevole dell' Inferno, e della naturale bruttezza del vizio muove, e s' impossessa del cuor dell' uomo, e dal peccato lo svolge. Ma avvi nello stesso cuore una parte superiore e celeste, che non risvegliasi fuorchè ai più vivi lumi della grazia. E' l' amore e la carità che tocca e desta questa parte del cuore, che fa che si cerca Dio per Dio stesso mostrando insensibile indifferenza per ogni qualunque altra cosa. Convertirsi a Dio pel solo

lo

lo timore, egli è un convertirsi freddamente, egli è un convertirsi per metà. Perchè sia il cuore tutto rivolto a Dio d'uopo è che si trovi in lega col timore l'amore: *in toto corde vestro*.

Il Figliuolo di Dio, o peccatore, ti si donò per amore. Or non sarà convenevole che per amor tu pure ti doni a lui? tu non puoi esimerti dal far penitenza delle tue colpe. Se tu non lo fai per amor su la terra, sarai costretto a farla con dispetto e disperazion nell' Inferno.

Ciò che manca alla penitenza dei dannati è l'amore. L'orrore e l'onta del peccato vi si ritrova, la punizion del peccato vi si ritrova, ma non vi si ritrova l'amor di Dio. E perchè questa penitenza manca d'amore, ella diviene una continua disperazione.

Ah, mio Dio, non permettete giammai che la nostra penitenza abbia ad essere un giorno un effetto di disperazione per noi, e giacchè incontrata abbiam la sciagura di perdere il vostro amore pel peccato, rendeteci, o Signore, questo divino amore che a voi ci stringa senza esserne più divisi.

Sentenze della Scrittura.

Dixit ergo in Ninive ex ore Regis & Principum ejus, operiantur saccis homines, & clament ad Dominum in fortitudine, & convertatur vir a via sua mala, & ab iniquitate, quæ est in manibus eorum. Joan. c. 3.

Quod si peccaverit tibi, non est enim homo qui non peccet; & iratus tradideris eos inimicis suis, & egerint pœnitentiam in corde suo, & conversi deprecati te fuerint dicentes, peccavimus, inique egimus, impie gessimus; & reversi fuerint ad te in universo corde suo & tota anima sua, propitiaberis populo tuo, & omnibus iniquitatibus eorum, quibus prævaricati sunt in te, & dabis misericordiam. Lib. 3. Reg. c. 8.

Postquam convertisti me, egi pœnitentiam, & postquam ostendisti mihi, percussi femur meum. Jer. c. 31.

Si pœnitentiam non egerimus, incidemus in manus Dei, & non in manus hominum. Eccl. 2.

Cui minus dimittitur, minus diligit. Luc. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Nihil peccare solius est Dei, emendare autem erratum, & pœnitentiam gerere peccati, sapientis est. S. Ambr. in Levit. c. 2.

Nos verbis quidem pœnitentiam pollicemur; factis vero nihil studii, laborisque præstamus; sed eadem vivendi consuetudine, qua prius utimur, eadem in vultu hilaritas, idem in corporis cultu victuque splendor, somno ad satietatem usque indulgemus, negotiis & occupationibus animo sedulitatis oblivionem injicimus, pœnitentiæ nomen inane dumtaxat retinemus. S. Greg. Nys. in eos, qui judicant alios. &c.

Exomologesis prosternendi, & humilificandi hominis disciplina est, conversationem injungens misericordiæ illicem, de ipso quoque habitu atque victu mandat, sacco & cineri corpus sordibus obscurare, animum mœroribus dejicere, illa quæ peccavit, tristi tractatione mutare, cæterum pastum & potum pure nosse, non ventris scilicet; sed animæ caussa; plerumque vero jejuniis preces alere, ingemiscere, lacrymari, & mugire dies noctesque ad Dominum Deum suum, Presbyteris advolvi, & aris Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suæ adjungere; hæc omnia Exomologesis, ut pœnitentiam commendet. Tertull. lib. de pœnit.

In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcet. Tertull. ibid.

Quibus non est pœnitentia? qui spe pœnitentiæ male facit, pœnitentia privatus est. S. Basil. de pœnit.

Si tui memor sis peccati, Deus non erit memor; si tu ejus oblitus fueris, Deus ejus memorabitur. S. Chrysost. sup. Psal. 30.

Penitentiam certam non facit, nisi odium peccati, & amor Dei. S. Aug. serm. 3.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri.

ORDITURA TERZA.

Pulvis es & in pulverem reverteris. Gen. 3.

NOn avvi cosa che più abbassi l'Uomo, e di sua debolezza, e miseria lo accerti, quanto il vedersi costretto di far passaggio presso che in un momento dall'ilarità alla malinconia, dai divertimenti alla tristezza, dalla dolcezza del vivere, al crudele pensiero della morte: *pulvis es & in pulverem reverteris*.

Non è già soltanto la Chiesa che costringa l'alterigia dell'Uomo ad umiliarsi, ed a pensare alla morte per la ceremonia di questo giorno. Il fondo della sua propria miseria, la giustizia di Dio, o per meglio dire, il peccato è il principio della morte, che l'obbliga suo malgrado discendere in tal pensiero,

BIBLIOTECA C. F. MONTEFUSCO (Av)

siero, e per quanto v'opponga di resistenza, ode ad ogni tratto tacitamente intuonarsi, *pulvis es &c.*

Vero è pur troppo che la maggior parte degli Uomini chiudon le orecchie a questa secreta voce, che loro intima la morte, o se non possono fare a meno di non sentirla, hanno ritrovato il segreto di non pensarvi per non si affligere, e non pensando alla morte, non vi si dispongono, e non vi si disponendo la rendono eternamente funesta.

Sarebbe da bramarsi, che questa gente che fanno i magnanimi e gli ardimentosi nel mondo, avessero un poca di quella Cristiana generosità, di cui diedeci esempio un Capitano d'armata di Carlo quinto, cui richiese quegli licenza di ritirarsi, affine di prepararsi ad incontrar da Cristiano quella morte, che per l'innanzi sovente avea prevenuta e disprezzata da soldato.

Non è qui il caso dove s'abbia a far pompa d'intrepidezza, e male intendiamo la generosità volendo far gli arditi contro di Dio. Allorchè un affare ha queste tre qualità, d'essere inevitabile, imminente, ed irreparabile, ricerca che un Uomo assennato interamente si impieghi a procurarne il riuscimento felice.

Divisione.

La morte è inevitabile, imminente, irreparabile. Inevitabile, dunque vi si convien disporre necessariamente. Imminente, dunque vi si convien dispor quanto prima. Irreparabile, dunque vi si convien disporre con tutta la maggiore e più circospetta applicazione.

I. Non fa mestieri di raggirato discorso all'Uomo per convincerlo che ei non si può sottrarre alla morte: o sia ch'ei si consideri come Uomo, o che riguardisi come peccatore, egli n'è più che persuaso. S'egli si considera come Uomo, basta solo che egli getti lo sguardo al di dentro, ed al d'intorno di se. Se si riguarda egli al di dentro vedrà esser egli un infelice composto di qualità, che benchè opposte e nemiche s'uniscono a dargli morte. Il suo corpo è il teatro del loro combattimento, che non finisce se non se colla sua distruzione. L'alimento ch'egli prende per vivere non serve che a farlo morire; poichè non può prendere alimento alcuno senza che il corpo alterazione non ne riceva. Gli alimenti non fanno già vivere, ma soltanto sospendono la morte, la quale essi apportano finalmente col tempo.

Se noi volgiamo gli occhi a tutto ciò che ci sta all'intorno, noi vedremo che ogni cosa ci parla di morte; non solo i cadaveri de' nostri Padri rinserrati nelle tombe, ma quelli ancora di tutte l'altre create cose. Tutto passa e tutto si va a perdere nell'abisso del niente. Passano i fiori ed i frutti, i giorni e le notti finiscono, la bellezza e la sanità spariscono, e tutto in fuggendo ci dice, che presto giungerà il termine ancor per noi.

Ma se noi ci risguardiamo come peccatori, apprendiamo che il decreto di nostra morte fu pronunziato dalla divina giustizia dopo il peccato del peccatore primiero: *statutum est omnibus hominibus semel mori, S. Paul. ad Hebr. 9.* e quindi tanto inevitabile è la morte, quanto sia irrevocabile il giusto decreto d'un Dio.

Dalla inevitabile necessità della morte io ne deduco la necessità di prepararsivici. Tutti i preparamenti che si premettono agli altri affari possono riuscir vani come gli affari stessi posson mancare. Ma la morte indispensabile essendo, fa che ogni previa disposizione abbia indubitatamente l'effetto suo. In una famiglia si divisava un qualche vantaggioso partito per quel giovinetto; rotto è il disegno, ed ecco tutti a vuoto i preparamenti. Voi vi adoprate per una importante carica, ormai vi siete avvanzato felicemente, ecco sovviene un accidente impensato a render vana ogni vostra speranza e sollecitudine. Non così nell'affar della morte; cui se vi disporrete non sarà indarno giammai. Non è egli strano, che nel mondo si cerchino le sue sicurtà per tutte le cose: per concludere un matrimonio, per comperare una carica, una possessione, una casa; e per il massimo affare della morte, nulla vi si premetta di sicurtà, nulla di precauzione?

II. La morte è altresì una cosa imminente. Dunque fa duopo disporvici senza alcuno ritardamento.

I Padri della Chiesa si proposero sovente una bella quistione; cioè perchè Dio non ci abbia fatta sapere l'ora, non che il giorno, di nostra morte. Io m'appiglio alla risposta di S. Agostino: *latet unus dies, ut observentur omnes dies*. Iddio volle asconderci un giorno affinchè viviamo in diffidenza ogni giorno. Riflettiamo a questa espressione: *ut observentur omnes dies*, affine di riflettere a noi stessi ciascuna giornata. Quando voi avete un nemico vicino, voi l'andate osservando, vi mettete in guardia ad ogni suo portamento e mosse, e di tutto vi diffidate. Vi ha un giorno in cui dovete ricevere il colpo della morte, non sapete qual

ſia *latet*, e perciò non dovete aſſicurarvi di giorno alcuno, anzi porvi in guardia ogni giorno per non eſſer colto impenſatamente, *latet unus dies, ut obſerventur omnes dies*.

La morte non ſolo accelera, ma eziandio ſorprende, ed inganna; raſſomigliata perciò dal Salvatore ad un ladrone che in una caſa s' intrude quando men vi ſi penſa, e quindi non ha egli detto diſponetevi alla morte, ma ritrovatevi diſpoſti ad incontrarla: *eſtote parati*.

Coloro che ſanno i ſegreti delle coſcienze al punto della morte, ſanno pur troppo che la maggior parte dei Criſtiani (parlo di quelli ancora che non vivono nella colpa) muojono ſenza preparazione, e ſono ſorpreſi in quel momento fatale che decide della loro eternità. In tre maniere ſi muore, o improvviſamente, od in un acceſſo di febre che toglie il diſcernimento, o d' una lenta infermità in cui le languidezze e gli affanni cagionano un ſopore continuato; e tutte tre queſte morti ci ſorprendono quaſi ad un medeſimo modo. La coſa è manifeſtiſſima riguardo a' due primi generi di morte. Gli altri che muojono d' una malattia più allungata non ſi ritrovano già preparati; vanno aſpettando il punto eſtremo, non conoſcono il loro male: in queſto ſtato i parenti, gli amici, i ſervi non oſano farnelo avviſato. I medici o l' Ingannano, od almeno nol diſingannano; e ſoltanto allora ſono eglino avvertiti, quando l' eſſere avvertiti punto non giova.

III. Finalmente gli errori che ſi commettono in morte non ammettono alcun riparo, quindi è di neceſſità il diſporſi in una maniera la più ſicura. La morte è irreparabile per la gran ragione che ſi muore una ſola volta. Qualunque intralciamento frappongaſi negli affari della vita, non ſarà già irremediabile. Se rieſcono infortunatamente una volta, un' altra riuſciranno a ſeconda. Ma non così nel caſo noſtro, perchè *ſtatutum eſt ſemel mori*. E pure quantunque v' abbia riparo e rimedio in tutti gli affari della vita, quanto anſioſa attenzione non vi ſi pone? non vi avrà adunque che il ſolo intereſſe dell' eternità, cui non vi ſi abbia a premettere cura e ſollecitudine? Non uſciremo noi giammai di queſta cecità ed inſenſibilità moſtruoſa, che ci indura nei noſtri danni? Avrem noi ſempre tanto di ſenſo per la vita, e nulla per la morte?

Per poco che doveſſe il Figliuolo di Dio temer la morte, ei non laſciò di diſporviſi lungo tratto di tempo innanzi. Ei parlava ſovente di ſua morte cogli Apoſtoli. Ei ſi dilungò da loro per meditarvi, ſi ritirò nel giardino degli ulivi per munirſi coll' orazione a queſto gran paſſo. Qual eſempio! qual confuſione per noi! ma ſe queſto eſempio punto non ci commuove, ci muova almeno il proprio noſtro intereſſe, e riflettiamo che da queſta preparazione dipende la noſtra eternità infelice, od avventuroſa.

Sentenze della Scrittura.

Quis eſt homo qui vivet & non videbit mortem? Pſ. 88.

Scio quia morti trades me ubi conſtituta eſt domus omni viventi. Job 30.

Nemo eſt qui ſemper vivat, & qui hujus rei habeat fiduciam. Eccl. 9.

Conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt. Job 14.

Neſcio quamdiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus. Job 32.

Si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & neſcies qua hora veniam ad te. Apoc. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Non voluntate vivimus aut morimur, ſed neceſſitate. S. Aug. lib. de libero arbitr. c. 3.

Dura mente abeſſe mors longe creditur, etiam cum ſentitur. Greg. Mag. lib. 8. Moral. c. 12.

Sentis ne quando infans, quando puer, quando juvenis, quando robuſtæ ætatis, quando ſenex factus ſis? Quotidie morimur, quotidie commutamur, & tamen æternos nos eſſe credimus. S. Hier. Epiſt. 3. ad Heliodor.

Morimur ſemper dum vivimus, & tunc tantum deſinimus mori, cum deſinimus vivere. S. Innoc. 3. lib. 1. de contemptu mundi.

Nihil habemus, quod in morte metuamus, ſi nihil quod timendum ſit vita noſtra commiſit. S. Ambr. de bono mort. c. 8.

Diſces bene mori, ſi didiceris bene vivere. S. Aug. de Diſcipl. Chriſt. c. 12.

Numquam mors eſt morituro improviſa, nec in inordinatum incidit finem, qui ſe novit eſſe mortalem. S. Leo I. Ser. 5. de Jejun.

Mori non eſt malum, ſed male mori peſſimum. S. Chryſ. Hom. 36. ſup. Matth.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA QUARTA.

Memento homo quia pulvis es , & in pulverem reverteris. Gen. 3.

NOn di rado soleano i Profeti volendo infondere nell' animo degli Uditori lo spirito di penitenza incominciare il loro sermone dal non dir nulla, sostituendo al silenzio della voce qualche azione sensibile e sorprendente. Altri si caricavano di catene per ispirare orrore di compunzione agli spettattori; altri di sacco si ricoprivano, e si spargeano di cenere il capo profondendo dal cuor sospiri , dagli occhi lagrime . Questo era il costume del Profeta Geremia, così inspirato dal divino spirito per attrarre i colpevoli a penitenza.

Eran eglino fuor di dubbio convinti, che la voce degli Uomini è troppo fievole e scarsa per compungere il cuore , e che vi ha mestieri di qualche impressione più forte per mostrare al vivo l' orror del peccato.

Io mi servirò non pertanto in questo giorno scelto da S. Chiesa per invitare a penitenza i suoi figli , mi servirò, dissi , della voce e delle parole . Ma come son persuaso che quelle del sagro Oratore non bastino, adoprerò altre tre voci più strepitose e più forti . Sciaurato colui che ricuserà d' ascoltarle!

Divisione.

Io chiamo in mio soccorso tre voci . 1. Una voce del Cielo. 2. Una voce de' sepolcri. 3. Una voce dell' inferno. C' insegnano i Beati che in possesso non sono della celeste gloria che col mezzo della penitenza. C' insegnano i sepolcri la vanità di tutte quelle cose che ci rimuovono dal far penitenza. C' insegnano finalmente i dannati l' eterna infelicità , che dal non far penitenza in noi ne ridonda.

I. Tertulliano dice , che Dio ha la penitenza in sulla soglia del Paradiso per additare agli Uomini tutti che per lei sola vi si può entrare. *Pœnitentiam in vestibulo collocavit* . Come Dio mise un tempo un Cherubino sull' entrata del Paradiso terrestre, che tenea una spada di fuoco in mano, così lo stesso mise la penitenza sulla porta del Cielo per ammonirci , che dobbiam passare per la spada di penitenza prima d' entrarvi. Gesù Cristo non v' è entrato che per questa strada. *Pœnitentiam in seipso dedicavit. Tertul.*

Tutti i Padri della Chiesa convengono che non vi ha che tre vie per entrar nel Cielo. 1. Il Purgatorio. 2. Il Martirio. 3. Il battesimo . La penitenza in se contiene questi tre mezzi.

Si sale al Cielo pel Purgatorio soffrendo ivi le pene dovute al peccato , e soddisfacendo alla divina giustizia. La penitenza opera ciò sulla terra in una maniera tanto più a Dio aggradevole, quanto più volontaria . La penitenza fa tutto ciò che farebbe la giustizia, *pro Deo indignatione fungitur . Tertul.* Ella affligge il corpe a proporzione de' goduti piaceri. *Quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum, & luctum. Apoc.* 18. La giustizia di Dio opera due cose . 1. Odia il peccato . 2. Punisce il peccato. Lo stesso opera in terra la penitenza . Abborrisce con odio estremo la colpa ; punisce con assidua afflizione la colpa.

La seconda strada per andare al Cielo è il martirio . La penitenza dice S. Zenone di Verona rende d' un peccatore un vero martire. Esso è un martirio non di persecuzione, ma di carità. La penitenza, dice Tertulliano , è un santo carnefice del peccato. *Interfectrix peccatorum pœnitentia* . Dà morte all' uomo, dice un altro Padre, per dargli vita. *Homo moritur ut vivat. S. Leo I.* Che fa il martirio ne' Confessori, che ugualmentenon operi ne' peccatori la penitenza ? Facevan queglino due cose. 1. Ricusavano d'adorare gli Idoli . 2. Toleravano grandi tormenti . I penitenti pure rinunziano agli Idoli. Questi calca col piede l' idolo dell' Amore, quegli l' idolo dell' Ambizione, questi l' idolo dell' Oro : soffrono eglino altresì dei fieri tormenti, e le loro lagrime, al dir di S. Agostino, sono il sangue del cuore, che versano per Gesù Cristo: *animæ pœnitentis lacrymæ cordis sauciati sanguis.*

Evvi una terza via, che al Cielo conduce, ed è il battesimo. Essendo la penitenza, come l' appellano i Santi Padri, *baptismus laboriosus*, appare manifestamente ch' ella produce gli stessi vantaggi che il battesimo . Anzi ella ha qualche particolare distinto vantaggio ; sendo che non si reitera il battesimo, ma bensì più volte la penitenza, ed abbiamo in tal guisa in questo Sagramento un supplimento a quel del battesimo , e l' acque del nostro pianto fanno un' infinità di volte ciò che l' acque battesimali fecero una

sola

sola volta. *Habemus pro fonte lachrymas cordis.* Queste sono quelle salutifere acque che partoriscono tutta la felicità de' beati lassù nel Cielo: *transivimus per ignem & aquam, & eduxisti nos in refrigerium. Psal. 65.* Essi ci avvertiscono che l'unico cammino che al Paradiso conduce si è quello di penitenza. Se la loro voce non ha vigore bastante ed energia per farsi intendere, apriam le tombe ed ascoltiamo la trista bensì, ma eloquente voce de' trapassati.

II. Esser non vi dovrebbe eloquenza che ci toccasse più il cuore di questa lugubre che esce dalle tombe, dice S. Gregorio: *fortis ad pertundendum, dura ad intelligendum, efficax ad operandum*. Per indursi al pentimento conviene disingannare lo spirito, disinteressare il cuore da tutte le terrene cose, che al peccare ci adescano; e ciò opera mirabilmente la voce di morte.

Il Profeta Geremia avea adoprato tutto il potere per convertire i peccatori, ma senza riuscimento. Dio gl'inspirò il mezzo opportuno; e fu che fatti ragunare i grandi, i ricchi, il popol tutto in un luogo dove si seppellivano gli estinti, prese un vaso di terra, e l'infranse, facendo risovvenire a' peccatori, che eglino pure ritorneriano un giorno a sciogliersi in quella creta di cui sono impastati.

S. Paolo predicando un giorno la penitenza ad una folta ragunanza di gente, si avvide che un uomo di fior d'età d'improvviso cadette morto. Arrestò l'Apostolo il suo sermone, e ciò perchè, al dir del Grisostomo, parlò più ad evidenza quella morte che la sua voce: *casus pro doctore fuit.*

2. Questa voce è chiarissima per farci intendere: *clara ad intelligendum*. I Predicatori non perorano per tutto e sempre. La morte sempre e per ogni dove; fin nelle danze, nei passeggi, di mezzo al gioco. Ella parla e disinganna lo spirito, distacca il cuore, dimostrando la vanità, e caducità delle terrene cose.

3. Ella è di somma efficacia per determinarci agli atti di penitenza, *efficax ad operandum*. Costa poco la penitenza, qualor si attenda ch'ella non può durar lungo tempo, e che a' pochi anni di pena avrà a succedere un'eternità di piaceri.

III. Sol ci rimane l'udir la voce de' dannati, che si lamentano: eglino ci diranno che per aver ricusato di convertirsi su la terra, fanno una orribile penitenza dentro all'inferno. Questa penitenza sciaurata ha tre qualità funeste. 1. ella è interamente sterile. 2. ella è estremamente rigorosa. 3. ella è eterna.

Non v'ha dubbio che i dannati fan penitenza, *pœnitentiam agentes, & præ angustia Spiritus gementes. Sap. 5.* Ma questa è una penitenza che affatto nulla loro vale. Qual poi più rigida penitenza, quanto l'esser dati a divorare al fuoco? Ma, ciò che è più terribile, eterna si è questa penitenza, *in ignem æternum.*

Sinchè viviamo non è giammai infruttuosa la penitenza nostra, poichè per quanto poco si faccia se ne coglie sempre qualche vantaggio. Ella non è rigorosa al sommo, perchè ciò che richiede è presso che nulla; e ben lungi dall'essere eterna ella è brevissima, e tal'ora un sol momento ci basta.

Ah se potesse sortir dall'inferno un dannato che non farebbe di penitenza! interniamoci in queste gran verità, nè vogliamo dannar noi stessi avendo un mezzo così agevole per salvarci.

Sentenze della Scrittura.

Spiritus Domini super me, ut mederer contritis corde, ut consolarer omnes lugentes, ut ponerem lugentibus Sion, & darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu mœroris. Isai. 61.

Dico vobis, quod ita gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente. Luc. c. 15.

Miseri estote, & lugete & plorate, risus vester in luctum convertatur, & gaudium in mœrorem. Jacob. c. 4.

Memor esto judicii mei, sic enim erit & tuum, mihi heri, & tibi hodie. Eccle. c. 38.

Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Sap. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Amaritudo præsentis pœnitentiæ extinguit supplicia præsentis iræ. S. Greg. Mag. lib. 9. Moral. c. 24.

Vita nostra amarescat ad tempus in pœnitentia, ne æternam amaritudinem sentiat in vindicta. Idem Hom. 2. sup Euang.

Necessaria est pœnitentia, quæ aut æquet crimina, aut certe excedat. S. Hier. Ep. 22. ad Sus.

Amaritudinem radicis dulcedo pomi compensat: pericula maris spes lucri delectat: dolorem medicinæ spes salutis mitigat: pœnitentiam agit qui vult æterno bono adhærere. Idem

dem sup. Marc. c. 1.

Via per quam Deus ad nos descendit, & nos ad illum ascendimus, pœnitentia est. Ibidem.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA QUINTA.

Cum autem jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes. Matth. 6.

SE i costumi dei Cristiani del nostro secolo simili fossero a quelli de' Cristiani primieri, sarebbe opportuno partito avvertirli che steser guardinghi, affinchè l'orgoglio insinuandosi occultamente dentro all'opere buone, non ne corrompesse la sostanza, e distruggesse il merito dell'esatta obbedienza alle sante leggi.

Ma confessar si dee che la vanità nel bene non è già il vizio più ordinario del nostro secolo. L'ostentazione nelle virtù era il vizio de' primi tempi, ma l'ostentazione nelle colpe è il vizio del tempo nostro. Non più si ha a dire ai Cristiani, quando voi digiunate non affettate una tristezza da ipocrito, ma dir si dee non siate scandalosi e ribelli alle leggi ecclesiastiche.

Divisione.

Ecco come si vive, a mio credere, nel mondo nel tempo della quaresima. Altri non digiunano disprezzandone il comando. Altri digiunano, ma seguono a vivere in un modo tutto opposto allo spirito ed intenzion della Chiesa. Fa d'uopo prendersela 1. contro quelli che non digiunano. 2. contro quelli che digiunando vivono male. I primi distruggono il digiuno; i secondi distruggono i frutti ed il merito del digiuno.

I. Per più vivamente esporvi agli occhi lo scandalo di chi rifiuta d'osservare il digiuno, veggiamo qual fu la mente di Santa Chiesa in proporcene il precetto. Io vi ravviso tre principali intenzioni. La prima è di stabilire un'universal penitenza a tutti i figliuoli suoi. Vedendo che il battesimo non serve quasi ad altro ai Cristiani, che per liberarli dall'originale peccato, e che questa innocenza battesimale sì cara ai primieri Cristiani, non è più da alcuno conosciuta, vedendo, dissi, che la penitenza è l'unico rimedio che loro avanza, ella ebbe a cuore d'ordinare un comune digiuno, che fosse come una spezie di penitenza comune. Il secondo scopo della Chiesa nell'imporre il digiuno è d'obbligare i figli suoi ad essere ammessi a parte delle sofferenze di Gesù Cristo. La terza di prepararli a celebrar degnamente la gran festa di Pasqua, di cui tutta la quaresima si può chiamar la vigilia. Quindi chi niega d'adempire la legge del digiuno, disprezza questa universal medicina che ci propone la Chiesa, ricusa di rassomigliarsi a Gesù Cristo, rinunzia ai frutti di sua Resurrezione.

Io dico, 1. che la Chiesa comandando il digiuno volle intimare una pubblica penitenza a tutti i sudditi suoi. Trovo che non vi fu giammai penitenza vera senza il digiuno. Davide vuol pentirsi delle sue colpe; ricorre al digiuno, *operui in jejunio animam meam. Ps.* 68. Acabbo ottener brama dalla divina clemenza di sua disubbidienza il perdono; ricorre al digiuno. *Jejunavit Achab & dormivit in sacco. 3. Reg.* 21. I Niniviti vogliono sospendere i nembi ed i fulmini, che hanno ad incenerire la loro Città, ricorrono al digiuno e fanno digiunare persin le bestie. Dio stesso prescrivendo agli uomini la maniera di far penitenza, ordina loro il digiuno. *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, in fletu & planctu. Joel. c.* 2. La Chiesa seguita in ciò lo spirito di Dio comandando che si digiuni. Il numero dei quaranta giorni non è senza mistero. S. Agostino lo paragona ai quaranta giorni del Diluvio che purificò la terra dalla corruzione, in cui ritrovavasi. Questo numero è consagrato dalla Legge, dai Profeti, dal Vangelo. Mosè digiunò 40. giorni; ecco la legge. Elia 40. giorni; ecco i Profeti. Gesù Cristo 40. giorni; ecco il Vangelo. Egli è indubitato, che ricusando voi di sottoporvi al precetto della Chiesa, voi nello stesso tempo ricusate di far penitenza, rinunziate al perdono de' vostri peccati, alla misericordia di Gesù Cristo rinunziate. Aggiungasi che chi non vuole soffrir questa pena, rigetta d'esser partecipe della passione, e sofferenza del Salvatore.

La Chiesa impiega questi santi giorni di quaresima nel pensare alla morte del suo Sposo, e nel piangerla. Ella si ricopre di tristezza, si veste di lugubri spoglie, si astiene persino dall'espressioni, le quali inspirar possono allegrezza. Quale scandalo, se in questi giorni di duolo, voi andate in traccia di piaceri, e di gioja? che direbbesi di taluno, se nel mentre che si fanno le fune-

bri

bri esequie all' estinto suo Padre, fosse tutto rivolto a procacciarsi divertimenti?

E' dottrina di S. Paolo che sono i Cristiani come tanti rami innestati sopra Gesù Cristo Crocifisso. *Complantati facti sumus similitudini mortis ejus. Ad Rom. 6.* Quest' Apostolo considera Gesù Cristo sopra la Croce come un grand' Albero, di cui noi siamo i rami. Ora fa d' uopo, che il ramo nodriscasi dello stesso succo dell' Albero, altrimenti esso divien sterile e secco, soltanto opportuno alle fiamme: *excidetur & in ignem mittetur. Matth. c. 3.* Cristiani, voi siete rami, o, per meglio dire, membri di Gesù Cristo crocifisso, se voi non vi nodrite di doglia e di pianto, siccome egli, attendetevi d' esser dati in preda alle fiamme eterne.

Finalmente la Chiesa vuole disporvi col digiuno a raccogliere i lieti frutti della risurrezione del figliuolo di Dio. Tutta la quaresima dice il Grisostomo, a parlar propriamente, non è se non se una lunga vigilia a questa grande festività. Vi si ci conviene disporre come il medesimo Cristo, il quale vi si preparò con la penitenza, e coi patimenti.

Se trattasi d' una lite, d' un affare temporale, della sanità, e di cento altre cose puramente umane si digiuna, si soffre volentieri la fame e la sete, ma per l' anima nulla soffrir si può, ogni minimo digiuno sembraci insopportabile.

II. Coloro che digiunan bensì, ma non vivono conforme allo spirito del digiuno non sono meno colpevoli. Lo spirito del digiuno, secondo la Scrittura, ed i Padri, è uno spirito di mortificazione, di umiliazione, di santificazione.

Digiuno e mortificazione è una sola cosa, o per dir meglio, sono due cose inseparabili. Quando un qualche vivo dolore è in possesso dell' animo nostro, non si pensa a mangiare, nè a contentar le sue voglie. Davide nella sua penitenza erasi obbliato di porgere al corpo i necessarj alimenti: *oblitus sum comedere panem meum. Psal. 101.* Il Signore non fa distinzione dal digiuno al dolore. *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & in fletu. Joel. c. 2.*

Il digiuno ispirar ci dee uno spirito di mortificazione: e pure, si ommette forse di andare alle danze, ai giuochi, ai divertimenti? ispirar ci dee uno spirito di umiltà; e quindi Iddio disse al Profeta, ch' egli perdonava ad Acabbo, perchè erasi questi umiliato col digiuno: *nonne vidisti humiliatum Achab? 3. Reg. 21.* quale sconvenevolezza maggiore, quanto il vedere delle Donne con tanto lusso abbigliate in tempo di quaresima? non è questo un solenne insulto alle umiliazioni di Gesù Cristo?

Il digiuno è uno spirito di santificazione: *sanctificate jejunium. Joel. c. 1.* sclama il Profeta. Annunziate un digiuno, che santifica tutto il mondo. Il primo effetto di questo digiuno si è di mortificare il corpo, distruggere le passioni, conservar la grazia nell' anima. Viver dunque in preda ai piaceri in questo tempo, abbandonarsi agli appetiti suoi, è un opporsi diametralmente all' intenzione della Chiesa, ed allo spirito del digiuno.

Folli che siamo noi in cangiarci in veleno questa medicina cotanto salutare, ed offenderci con quelle armi stesse, che ci dà in mano la Chiesa per difenderci dal Mondo, Demonio, e Carne, congiurati contro di noi!

Come il primo uomo peccò per non aversi voluto astenere dal porre le labbra sul vietato frutto, ad onta della proibizione del Creatore, così Iddio attribuì al digiuno la riparazione del primo disordine. Questo è l' unico mezzo di rimuovere i funesti effetti della macchia d' origine; l' unico rimedio è quello di rimettere in tranquillità lo spirito, in calma le passioni, di sottomettere la carne alla ragione, di sgombrare la colpa. Il gustar il cibo fece trionfare su la terra il Demonio, l' astinenza dal cibo lo confonde, e lo pone in fuga. *Hoc genus non ejicitur, nisi per jejunium. Matth. c. 17.*

Peccatori, se in vita non digiunate, avrete a digiunare nell' inferno. Siane testimonio quel ricco avaro, che dimanda dopo sì lungo tempo una gocciola d' acqua, e la chiederà in tutta l' eternità, senza ottenerla giammai. Beati all' opposto coloro, che sopportano la fame, e si privano di qualche vile fangoso piacere, per rassicurarsi il conseguimento degli eterni piaceri con Dio nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Jejunavimus & rogavimus Deum nostrum super hoc, & evenit nobis prospere. Esd. c. 8.

Cum mihi molesti essent, induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, & Oratio mea in sinu meo convertetur. Psal. 34.

Operui in jejunio animam meam, & factum est in opprobrium mihi. Psal. 68.

Homo qui jejunat in peccatis suis, & iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se? Orationem illius quis exaudiet? Eccl. c. 34.

Ro-

Rogant me judicia justitiæ; appropinquare Deo volunt. Quare jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti? ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, & omnes debitores vestros repetitis. Ecce ad lites & contentiones jejunatis, & percutitis pugno impie, nolite jejunare sicut usque ad hanc diem, ut audiatur in excelso clamor vester. Isai. c. 58.

Beati qui nunc esuriunt, & sitiunt, quoniam ipsi saturabuntur.

Sentenze de' SS. Padri.

Abstinentiæ lex a Domino Deo, prævaricatio legis a Diabolo. Culpa per cibum, cognitio infirmitatis in cibo, virtus firmitatis in jejunio. S. Hier. de Elia & jejun.

Cum dixisses; manducemus & bibamus, adjunxisti, cras enim moriemur, terruisti, non seduxisti. Audi contra a me; imo jejunemus, & oremus; cras enim moriemur. S. Aug. in Psal. 30.

Non os tantum jejunet, sed & oculus, & auditus, & pedes, & manus, & omnia corporis nostri membra jejunent. Jejunent manus a rapina, & avaritia mundæ; jejunent pedes ad illicita spectacula cursum reprimentes; jejunent oculi discentes nunquam formosis obtutibus insilire, nec alienas curiose pulcritudines spectare. S. Chrys. Hom. 3. ad pop. Ant.

Propter munditiam animæ sunt indicta jejunia, quid confert jejunium corporis, nisi mens pura sit? S. Greg. Nyss.

Quid facere debeo, ut suscipiatur jejunium meum? frange esurienti panem tuum. Non plures panes, ne de paupertate causeris, sed unum panem. Nec ipsum panem totum, sed partem panis, quam, si non jejunares, comessurus eras, ut jejunium tuum non sit lucrum marsupii, sed saturitas animæ. S. Hier. ep. 58.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA SESTA.

Memento homo quia cinis es, & in cinerem reverteris. Gen. 3.

NOn avvi cosa, che tanto sia ad uno stesso tempo semplice e grande, umile e sublime, quanto i misterj di nostra Religione, ne' quali ciò che all'esterno apparisce, semplice oltremodo, ed umile rassembra, ma nulla di più grande, di più sublime, se insinuasi al di dentro la vista nostra. Ciò volle accennare il Profeta qualora ei disse, che tutta la gloria della Figliuola del Re, che è quanto dir della Chiesa, era riposta nell' interior parte di lei. *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus.* Ps. 44.

Quattro goccie d' acqua, un po' di pane, è tutto quello, che offresi agli occhi nostri ne' più alti misterj del Cristianesimo, Battesimo, ed Eucaristia. Ma ciò, che in se racchiudono, sorpassa e sorprende ogni nostro pensiero. Tutto è miracoloso, tutto è divino.

Se attendiamo all' esterna ceremonia di questo giorno, ella è di niun rilievo, essendo un po' di polvere e cenere. Ma nulla di peso maggiore quanto ciò, che operare intende il divino Spirito con tal mistero. Vuol egli ritrarre le anime nostre dalla schiavitù del peccato, e del Demonio, per renderle spose di Gesù Cristo. Qual avvi più ammirabil disegno?

Divisione.

La Chiesa animata da questo divino spirito, in versarci la cenere sopra il capo, ci insegna tre sorti di niente in questa cenere figurate. 1. il primo è un niente, cui il peccato ridotto ha l'uomo. 2. il secondo è un niente, cui vuol ridurlo la grazia. 3. il terzo è un niente, cui la morte lo avrà a ridurre, s'egli non si converte.

Il niente, cui il peccato ridotto ha l' uomo, è un obbietto di disprezzo. Il niente cui vuol ridurlo la grazia, è un obbietto di misericordia. Il niente cui lo ridurrà la morte s' ei non si pente, è un obbietto di vendetta. Ecco tre massime verità, di cui ci fa in oggi risovvenire la Chiesa col suo *ricordati che sei cenere.*

I. Che che detto ne abbia qualche Filosofo maninconico, e d' umor tetro, egli è più che certo, esser l'uomo ragionevole una nobilissima sostanza, perchè creata ad immagine di Dio, porta in se vivamente delineati i caratteri della divinità. Fra gli uomini ragionevoli, l'uomo Cristiano in se esprime un carattere più sublime ancora e più nobile, essendo in un singolar modo impresso dell' immagine di Gesù Cristo, e trai Cristiani l'uomo giusto si è quegli, che vanta vie maggior nobiltà, poichè la grazia gli dona una ben particolar somiglianza coll' augustissima Triade. Ma per quanto nobil sia l' uomo in tutti questi tre stati, il peccato interamente lo annienta, mentre distrugge l'uo-

l'uomo ragionevole, l'uomo Criſtiano, l'uomo giuſto. Dell' uomo ragionevole ne fa il peccato una beſtia, dell' uomo Criſtiano un idolatra, dell' uomo giuſto un dannato.

Nabuccodonoſorre, Salomone, ed il perfido Giuda, teſtimonianza ci rendono di queſta terribile verità. Per quanto foſſe il primo di ragione dotato, il ſuo peccato lo miſe al novero delle beſtie. Per quanto diſtinto foſſe il ſecondo nel popol di Dio, il peccato lo rendette l' eſempio degli idolatri. Benchè al Collegio degli Apoſtoli foſſe ſtato il terzo ammeſſo dal Redentore, il peccato lo fece il più sfortunato trai reprobi.

Ben s' avvide il Profeta, che il peccato annientava l' uomo, quand' egli ſclamò: *ad nihilum redactus ſum, & neſcivi. Pſal.* 2. L' aver peccato, o Signore, e l' eſſermi affondato nell' abiſſo del nulla, fu un punto ſolo. Signore, dicea la Regina Eſter, non donate il regno a quelli, che più non eſiſtono. *Ne tradas, Domine, ſceptrum his, qui non ſunt. Eſther. c.* 14. qual maniera di parlare è mai queſta? come ſi può a chi non vive dar l' inveſtitura del regno? Ah ch' era ben ſenſata la di lei preghiera, nè altro intender volle, ſe non ſe doverſi niegare il regno a' peccatori, i quali, benchè Regi, non ſono che un niente dinanzi a Dio.

Il peccato rende l' uomo un niente, dice l' Angelico, perchè eſſendo infinitamente dilungato da Dio, che è il principio dell' eſſere, ne conſeguita, che egli ſia un nulla, ſe non riguardo alla natura, almen riſpetto alla grazia, ſenza di cui noi ſiamo nulla, come aſſeriſce l' Apoſtolo: *ſi charitatem non habuero nihil ſum. Ad Cor.* 15.

Per potente e felice, o uomo, che tu ti ſia, apprendi in oggi, che tu ſei nulla. Che ti giova la ſtima che hai di te ſteſſo, ſe Dio ti ſpregia? Che ti vale l' eſſere ammirato dagli uomini, ſei ſei riguardato da Dio come un oggetto d' orrore? Ricordati dunque, o uomo, che il peccato ti riduce all' annullamento, ed in quella guiſa, che queſta cenere ſparſa ſovra il tuo capo, alcuna forma di fuoco, qual fu dianzi, in ſe non riſerba, così tu dopo il peccato non ſei più qual eri, rimaſto ſciolto e ſcevro delle qualità d' uomo, di Criſtiano, di giuſto.

II. Il niente cui ridur ci vuole la grazia, è ben diverſo da quello, cui ci riduce il peccato. Queſto niente, di cui ci diede l' eſempio Criſto Signore, è la ſorgente di noſtra ſalvezza, e non è altro fuorchè la Criſtiana umiltà, praticata dal figliuolo di Dio, ſino a morire ſu d' una Croce, ſenza cui non poſſiam noi nè convertirci, nè ſalvarci. Fu d' uopo, che il Figliuolo di Dio ſi annientaſſe per piacere al Padre, e per piegarlo a miſericordia: *ſed exinanivit ſemetipſum. Philip.* 2. Che dunque ſperar può l' uomo enfiato dallo ſpirito d' alterigia?

I Santi Padri dimoſtrano, che il Salvatore ſoggiacque a tre generi d' annientamento. Il primo fu un annientamento di ſua divinità. Il ſecondo un annientamento di ſua umanità. Il terzo un annientamento di ſua ſantità. Egli annientò la ſua divinità in apparenza, poichè naſcoſe agli occhi degli uomini le due gran perfezioni, che ſono eſſenziali a Dio, la ſovranità, e l' indipendenza. Annientò la ſua umanità abbandonando il ſuo corpo ai più crudeli tormenti. Annientò la ſantità ſua portando tutti i peccati noſtri ſopra di ſe, e facendo effettivamente la comparſa di peccatore dinanzi agli uomini. *Memento homo*: ſovvengati d' imitare queſti tre annichilamenti, ſe brami di conciliarti la divina miſericordia. Se il Cielo ti donò qualche divina dote, naſcondila agli occhi del mondo, nè adoprala eccetto che dove ſi tratti della gloria di Dio. Non ti baſti di umiliare lo ſpirito, ma umilia eziandio la tua carne con il ſanto rigore di penitenza, nè aſcrivi a vergogna il comparir peccatore, poichè non aveſti il roſſore di divenirlo.

Per enormi che ſieno le noſtre colpe, la umiltà ce ne può mondare. Ma ſe l' orgoglio loro ſi accoppia, è diſperata per noi. Dio ſempre ebbe a piacere l' agir ſul niente, e come fu Creatore operando ſul niente, così ſarà egli Riparatore ſul niente operando. Se la grazia non ci ritrova nel nulla, ella nulla produce in noi; ed eſſendo la grazia figlia d' un Dio annientito, conſerva in ſe le inclinazioni del Padre ſuo, e ſe annientiti non ci ritrova, non ci farà entrar giammai nel regno de' Cieli.

Acabbo infelice Principe! il decreto di tua morte eterna era di già ſcritto, il giuſto giudice non iſpirava che vendetta ſopra di te: *ecce ego induam ſuper te malum. 3. Reg.* 21. Non perchè ti ſei umiliato ed annientato diſarmaſti il di lui ſdegno, e lo invitaſti a miſericordia? *quia igitur humiliatus eſt mei cauſa, non induam malum in diebus ejus. Ibid.* Tale e tanto è il potere dell' umiltà!

III. Finalmente v' ha il terzo nulla tanto da temerſi, quanto quello dell' umiltà ſi è da deſiderare, ed è queſto orribile nulla, la giuſta pena della morte in peccato. L' uomo peccatore non può sfuggire l' abbaſſamento, ed annientamento. Se egli non ſi abbaſ-

condotta in vita, tal umiliato ed annichilato dopo la morte.

Io riconoſco due nienti, cui la morte riduce il peccatore. Il primo fu la terra, l'altro nell'inferno. Su la terra tutto è niente per lui, ricchezze, parenti, amici, piaceri, tutto ha termine. Coloro non ſo ſe più stolti, o stolti, d'eſſere immortali ſi luſingavano, e perciò accumulati aveano teſori, ſperando di goderne ſenza alcun fine. Ma ecco, che tutto è ſvanito come ombra, nè resta di loro altro, dopo tanti ammaſſati teſori, che un pò di fumo nell' aria, ed un pugno di polvere entro un ſepolcro. Vera ed istruttiva lezione per voi, o mondani, la quale vi ammaestra a divenire al preſente, ad eſempio d' un Dio umiliato, ciò che diverrete un giorno, vostro malgrado, allorchè la morte vi ridurrà all' estrema delle umiliazioni.

Ma qualunque ſiaſi l' orrore del niente dei peccatori ſopra la terra, egli è nulla riguardo al terribile niente, che nell' inferno ci aſpetta. Ivi la lontananza da Dio, porta ſeco una general privazione di tutte le coſe; ivi regna una eterna confuſione, che induce ad ogni momento i condannati a diſperazione, rinvegliando alla loro memoria, come avrebbero eſſi potuto col mezzo di qualche umiliazion paſſeggiera, ſottrarſi a quello ſpaventevole annientamento. Io non dico già, o peccatore, che tu ſarai annichilato dentro all' inferno ceſſando d'eſiſtere, il che ſarebbe una grazia per te, ma tu vivrai eternamente nella tua confuſione, e distruggimento, tu ſarai talmente annientato, che vivrai negli ſtrazj perpetuamente, e vivrai di tal maniera, che ſarai perpetuamente annientato.

Umiliateci, o mio Dio, confondeteci ſu la terra, nè aſpettate ad abbaſſare il nostro orgoglio nell' inferno. Umiliateci ſin tanto, che le nostre umiliazioni ci poſſono meritare qualche parte nella vostra gloria, non già in quel tempo, ed in quel luogo, in cui l' umiltà nostra abbia a cangiarſi in un' eterna diſperazione.

Sentenze della Scrittura.

Ad nihilum deductus eſt in conſpectu ejus malignus. Pſal. 14.

Quaſi ſterquilinium in fine perdetur, & qui eum viderant, dicent, ubi eſt? velut ſomnus avolans non invenietur, tranſiet ſicut viſio nocturna. Job. 20.

Viam pacis neſcierunt, & non eſt judicium in greſſibus eorum. Iſai. 59.

Evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt cor inſipiens eorum: dicentes, ſe eſſe ſapientes ſtulti facti ſunt. Ad Rom.

Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis. Job. 18.

Eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius. Jerem. 11.

Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris. Matth. 11.

Niſi efficiamini ſicut parvuli non intrabitis in regnum Cœlorum. Matth. 18.

Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccleſ. 11.

Cum morietur homo, hæreditabit ſerpentes, & beſtias, & vermes. Eccl. c. 10.

Vere mors peccatorum peſſima. Pſal. 33.

Sentenze de' SS. Padri.

Peccatum nihil eſt, & nihil fiunt homines cum peccant. S. Aug. tract. 2. ſup. Joan.

Tanto fit pejor brutis animalibus vir in peccatis, quanto iiſdem præſtat, cum divina gratia eſt fulcitus. S. Cyril. Hieroſol. Epiſt. ad Auguſtin.

Si vis ſublime aliquid oſtendere virtutis, noli ſublime ſapere; noli te putare quidquam feciſſe, quod feceris, ſic abſolutiſſimum erit opus. S. Chryſoſt. Hom. 3. in Matth.

Bonum mihi quod humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas, quamvis humilitas iſta, hoc eſt, veluti quædam dejectio ſit perturbationis, non virtutis, virtutem tamen ſæpe generat, & fit non pœna, ſed remedium delinquentis. Nam ſi peccatis tuis tribuas, quod humiliatus es, quidquid acciderit in te retorques; & ex eo incipies eſſe juſtus, quia te ipſe condemnas. S. Ambroſ. in Pſal. 118.

Fruſtra appellamur Chriſtiani, ſi imitatores non fuerimus Chriſti, qui adeo viam ſe eſſe dixit, ut converſatio magiſtri fieret forma Diſcipuli. Et illam humilitatem eligat ſervus, quam ſequutus eſt Dominus. S. Leo in Serm. Nativ. Dom.

Cogitandum valde eſt, quantum erit terribilis reſolutionis hora, quis pavor mentis, quæ oblivio tranſacta felicitatis, quæ formido, & conſideratio judicii. S. Greg. Mag. Hom. 39.

PER

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

Domine non ſum dignus, ut intres ſub tectum meum.
Matth. 8.

Miſterioſo al ſommo ed importante ſi è l' odierno ſorprendente arringo tra la Carità del Figliuol di Dio, e la umiltà del Centurione. Il Salvatore vuole portarſi perſonalmente alla caſa del Centurione per guarirgli un malato, e queſti proteſtaſi di non potere a ciò acconſentire, eſſendo egli d' una sì diſtinta grazia indegniſſimo.

Ciò che paſsò tra il Centurione e Criſto, ſi rinnovella ogni giorno tra Criſto e noi nel Sagramento Eucariſtico. Vuol venire in perſona egli a ſanarci dalle noſtre languidezze e malori: *Veniam & curabo*. E noi dal canto noſtro con una ingenua confeſſione delle noſtre miſerie ci riconoſciamo indegni di tanto onore: *Domine non ſum dignus*.

Voglia Dio che ſiccome uſiamo la fraſe del Centurione, così anche aveſſimo la ſteſſa ſincerità e buona fede di lui. Ma quanti non vi anno che ſi ſervono d' una falſa umiltà come di preteſto, per diſpenſarſi dal ricevere Gesù Criſto nella Comunione! Ei li cerca, eſſi fuggono; vuolſi egli approſſimare loro, eſſi da lui ſi dilungano, e per giuſtificare queſto rifiuto producono la loro indegnità; ſcuſa che ſembra virtù, ed è cagion di diſordini i più dannevoli. Io non parlo dei giuſti che per vero fondo d' umiltà potrebbero ſantamente talora ſtar lungi da queſta celeſte menſa. Queſta materia chiederebbe un diſcorſo particolare. Io ragiono ſoltanto de' peccatori, che dicono a Gesù Criſto come S. Pietro, *ſcoſtati da me*, o Signore, *perchè io ſon peccatore*.

Diviſione.

Avvi due ſorti di peccatori, che adducono la loro indegnità, riguardo alla Comunione. Altri ſono ſinceri, ed altri ipocriti. I primi trattano con buona fede, i ſecondi ingannano ſe ſteſſi, e gli altri. Io non mi comunico perchè ne ſono indegno, ecco la ragione de' peccatori ſinceri. Io non mi comunico, perchè ſono indegno, ecco il preteſto de' peccatori ipocriti. D' uopo è diſtruggere la falſa ragione dei primi, e confondere il menzognero preteſto de' ſecondi.

I. Io ſuppongo primamente che vi anno de' peccatori ingenui, che riconoſcono candidamente i loro diſordini, nè ſentendoſi alcuna diſpoſizione ad abbandonarli non ſi appreſſano al ſagro Altare riſoſpinti dalla veduta della indegnità loro. Io confeſſo eſſere queſta ſcuſa una non ſo qual ragione che ſembra ben fondata, ma al di dentro nulla vi ha di men ragionevole. Giuſto è il principio, ma la deduzione illegitima. Io ſono indegno d' accoſtarmi alla Comunione, dunque non mi vi voglio accoſtare, ecco la più falſa, e dannoſa di tutte le conchiuſioni. Vedete ciò che ſi dee giuſtamente inferire da tale infauſta premeſſa. Io ne ſono indegno, dunque debbo adoprare ogni sforzo per rendermi degno. Io ſono colpevole, dunque accoſtar non mi debbo a Dio, è un' illuſione, un inganno; ma io ſon colpevole, dunque debbo finirlo d' eſſere per accoſtarmivi, queſta sì è verità, ed è dovere. Nulla più irragionevole quanto da un male ritrarne un nuovo male; niente di più ſaggio quanto da un male ritrarne un bene. Il dire di non volerſi cibare del pane Eucariſtico per eſſerne indegno, egli è un dire di voler ſempre rimanere peccatore per renderſi ſempre indegno.

La gran maſſima, che ſervir dee di regola al peccatore in tal caſo ſi è di non mai perder d' occhio queſte due verità. L' una che Gesù Criſto c' impone ſotto pena di dannazione il ricevere il ſuo ſagro Corpo. L' altra, che ci proibiſce ſotto pena di dannazione di riceverlo indegnamente. L' una che non vi ha Paradiſo per chi non ſi Comunica, l' altra che vi ha l' Inferno per chi ſi Comunica male.

Se il peccatore ſepara queſte due verità, ſe ſi appiglia all' una laſciando l' altra, egli erra, e ſi perde. All' oppoſto ſe fia ch' egli le prenda tutte e due inſiememente, ſe gli affaccierà un ammirabil lume a ſvelargli l' errore della ſua ſcuſa. Gesù Criſto vieta il cibarvi della ſua carne, qualora vi trovate in peccato, nè voi dovete avere l' empia baldanza d' approſſimarvi ad eſſa in uno ſtato tale, egli è vero. Ma dall' alrra parte dovete aggiungere, che vi dice lo ſteſſo Criſto, che chi non ſi ciba della ſua carne non godrà la vita eterna. Accoppiate queſte due verità, ed ecco la veridica conſeguenza che ne proviene. Dunque egli è d' uopo, ch' io eſca dello ſtato, in cui mi ritrovo, e laſciando d' eſſere peccatore, degno io divenga di ricevere l' adorabil Corpo del Figliuolo di Dio.

Un Criſtiano è obbligato egualmente ad obbedire a queſti due precetti, di Comunicarſi, e di Comunicarſi bene. Se ei mal ſi Comunica diviene colpevole della profanazione del Corpo del Signore. Se ei non ſi Comunica diviene omicida di ſe medeſimo. Se non ſi nutre egli di queſta carne divina, non vive, ſe cibaſene indegnamente, egli muore. Dunque il ſolo partito che reſtagli, ſi è di rinunziare a' ſuoi peccati, di porſi in iſtato di vivere di queſto pane di vita, ed in tal guiſa amendue adempie queſti precetti. Così dee ragionare un peccatore ſincero; poichè ſe s' arreſta ſoltanto ſopra la ſua indegnità, perſiſte ognora nelle ſue colpe, e col preteſto ſpecioſo di non volerſi dannare in Comunicandoſi, ſi dannerà appunto per non volerſi render libero dalle colpe, che gl' impediſcono il degnamente Communicarſi.

Noi abbiamo nella Scrittura ſanta una figura ammirabile dell' Uomo peccatore, riguardo alla divina Eucariſtia. Saule avendo promeſſa a Davide la ſua Figliuola in maritaggio, queſto povero paſtorello ſorpreſo d' un onor sì impenſato, cominciò a riſpondere, ch' egli n' era del tutto indegno: *e chi ſon io, Signore, qual è la mia famiglia, ed il mio nome per ricevere un titolo così luminoſo e grande quanto ſi è quello di divenir genero del mio Re?*

Se voi non conſiderate altro che la naſcita voſtra, riſpoſe Saule, *e la condizione in cui ſiete, ragion avete di riputarvi immeritevole del partito ch' io v' offro. Ma voi vi potete acquiſtare queſto fregio alzandovi al di ſopra dello ſtato voſtro, e degno rendendovi da per voi ſteſſo colle voſtre impreſe. Io ſon cinto da nemici, ſu via prendete l' armi, e date ſoltanto la morte a cento Filiſtei, e tal vittoria vi farà meritare ciò che al preſente non meritate. Lib.* 1. *Reg. c.* 18. Non altrimenti Gesù Criſto col peccatore. Ei gli offre il ſuo proprio corpo e ſangue per nutricarlo, ed il peccatore ſorpreſo da una sì grande bontà, e ſtordito alla veduta della ſua coſcienza che gli rappreſenta la deformità delle ſue colpe, egli ſclama: *Signore, io ſono indegno d' un tal onore*. Voi ne ſiete indegno, riſponde il Salvatore, ſe voi perſiſterete nello ſtato in cui vi trovate, ed a voi ſta di ſortirne. Quando voi avrete trionfato de' Filiſtei, che è quanto a dire, delle paſſioni e delle colpe di quella collera, di quell' orgoglio, di quella intemperanza, di quella dilicatezza, di quella propenſione, di quell' avarizia, di quella vendetta: quando voi ſoggiogati avrete queſti nemici, io v' accerto che indegno più di ricevermi non ſarete. Riconoſci, o peccatore, la tua traſcuratezza ed ingratitudine, ſe a fronte d' una sì benigna condiſcendenza tu rifiuti d' approſſimarti al tuo Dio, eſſendo sì agevolmente in tua mano il procacciarti grazia sì ſegnalata.

Che ſi avrebbe penſato di Davide ſe niegato aveſſe d' impugnar l' armi, e d' effettuare la condizione a lui propoſta dal Re, ſotto il preteſto di riconoſcerſi indegno d' un parentado sì illuſtre? non ſi avrebbe detto a ragione che ciò non era che un velo per ricoprir la ſua dappocaggine? Ecco, o peccatori, ciò che può dirſi più giuſtamente di voi. La ſcuſa che adducete della voſtra indegnità, non è che un mendicato preteſto per viver aſſiduamente in braccio a' voſtri peccati.

I Predicatori, e chiunque tien cura dell' anime, debbono a tutte prove guardarſi dal troppo inſiſtere ſu l' indegnità del peccatore, e quindi rimuoverlo dal ſagro Altare. Debbon eſſi riſovvenirſi di que' due ſopraccennati precetti di Comunicarſi, e di non Comunicarſi male. Rappreſentare ai peccatori l' abominevol delitto d' una ſacrilega comunione, ſenza invitarli nello ſteſſo tempo a renderſi mondi e puri per Comunicarſi, ella è una crudeltà malizioſa che li ſpinge a diſperarſi, ed a vivere ognora nel loro fango. All' incontro invitarli alla Comunione, ſenza far loro conoſcere la neceſſità di ben prepararvici, ella ſarebbe una più che dannoſa luſinga.

Le diviſioni, e le parti, che han fatto gemer la Chieſa ſolo provennero dalla ſeparazione di queſte due coſe eſſenzialmente inſepara-

parabili. Gli uni trasportati da indiscreto zelo onninamente rispingeano i peccatori dalla Comunione colle minaccie. Gli altri gl' invitavano ad avvicinarsi con una troppo sfrontata confidenza. Quelli gridavano: *qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit.* 1. *ad Cor.* 11. Questi all' opposto lor ripeteano quelle parole: *nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis, Joan.* 6. ch' è quanto a dire, la eterna vita. Gli uni e gli altri non avrebbero causati tanti disordini, se non avessero separate queste due proposizioni, congiungendo con l' invito le minaccie, e con le minaccie l' invito. Se avesser eglino chiamati alla sagra mensa i Cristiani con atterirli ad un tempo dell' inferno, se vi si accostavano in peccato, o si avessero in tal guisa intimoriti i peccatori indegni con esortarli ad un tempo ad abbandonare ogni colpa per farsi degni, si avrebbe ridotta la cosa a quel mezzano temperamento, che avrebbe ridondato in gloria della Chiesa, ed in vantaggio de' Fedeli.

Cessino dunque cessino omai di addurre questa vana scusa d' indegnità i peccatori per giustificare la loro lontananza dall' Eucaristia. Si pentano, piangano i lor peccati, ed escano incontanente dalla loro indegnità. Noi abbiam distrutta la scusa dei peccatori sinceri, or ci sia agevole smascherare il finto pretesto degli ipocriti peccatori.

II. Io distinguo due sorti d' ipocrisia ne' peccatori i quali cercano esimersi dalla Comunione. V' ha un' ipocrisia umile, ed un' ipocrisia zelante. L' ipocrisia d' umiltà regna in coloro che non parlano se non se della loro miseria, e viltà, del loro niente ed indegnità, quando si esortano alla Comunione, facendo credere scaltramente esser questo un pietoso rispetto che li ritrae dall' Altare, e ciò per velare i loro vizj, e ribalderie. Ma questa finzione ha un po' troppo dello scoperto; mentre ognun sa che l' umiltà vera tanto è lontano che ritiri un' anima da Gesù Cristo, ch' anzi infonde un' accesa brama di possederlo, e l' uno degli effetti più sorprendenti di tal virtù si è di far che si avvicini al suo Dio per amore; nello stesso tempo in cui vuole allontanarsene per rispetto. Quindi è che i Santi Padri hanno scritto, che la Vergine divenne Madre del Figliuolo di Dio per la sua umiltà, essendo particolar effetto di tal virtù approssimare l' anima a Dio, ed attraere Dio nell' anima.

Ma io qui discopro una troppo artifiziosa illusione dell' amor proprio. Vorriano i peccatori contentare insiememente Dio, e la loro passione; e quindi si abbassano innanzi a Dio in certi rincontri di specolazione quando loro non costa niente, e dopo un tal vano rispetto di immaginazione lui prestato, si credono in sicurtà di nulla niegare alle passioni loro. Per esempio, quando favellasi dell' adorabile Eucaristia, si confessano indegni d' un così augusto misterio, riconoscono l' infinita grandezza di Dio, e l' estrema loro bassezza, e per questo affettato riguardo si danno a credere d' aver renduto a Dio quanto debbono. Poscia non più si danno a carico l' invecchiare con tutta quiete ne' loro abiti peccaminosi. Umiltà più perniciosa dell' alterigia la più colpevole.

Sarebbe desiderabil cosa che tutti que' che ricusano d' accostarsi al sagro Altare, professassero tutti la medesima sincerità di coloro, che rifiutarono l' invito di questa misteriosa cena, in cui venne figurato l' Augustissimo Sagramento. Non si lasciò scritto che alcuno di costoro adducesse scusa d' umiltà, protestandosi non meritevole d' un tanto onore che impartire se gli volea. Ciascheduno confessò candidamente quel ritegno, che lo trattenea dall' avviarsi al convito. Avaro! non dir più che per rispetto non ti comunichi, asserisci piuttosto sinceramente come l' uno dei convitati del Vangelo *juga boum emi. Luc.* 14. Io ho intrapresi interessi che m' occupano tutto intero, io sono attaccato al giogo della mia cupidigia, che non mi lascia dirizzare un pensiero alla mia salute, ed il mio cuore tutto è ripieno di mille raggiri per arricchirmi. Ambizioso! non più addurre il pretesto d' una confusion rispettosa. Confessa piuttosto: io son dietro a lavorarmi la mia fortuna, non posso sviarmi in altri pensieri. *Villam emi. ibid.* Io ho soperchiati degli infelici per avere a buon prezzo i loro averi, converrebbe restituire l' ingiustamente acquistato, converrebbe dar l' addio a' miei piaceri, questo è quel passo, cui ridurmi non so. Voluttuoso! non più mascherare le tue sregolatezze sotto la speciosa apparenza di rispettosa umiltà: dì piuttosto: io vivo già da gran tempo impaniato in un colpevole commercio che ogni gusto delle divine cose mi toglie: *uxorem duxi. ib.* Lasciate ch' io vi dica la verità, o peccatori, giacchè voi v' infingete di palesarla. Questo è ciò che vi trattiene dall' accostarvi alla mensa degli Angeli. In vano vi servite d' una virtù per coprire il peccato. Dio scorge il fondo della vostra anima, ei sa che l' oltraggiate fingendo

do di rispettarlo. Miseri di voi! che serve l' artifizio e la simulazione con colui che ha formato il cuore, e che vi legge al di dentro ogni più cupo nascoso affetto? Se aveste soltanto a comparir santi dinanzi agli Uomini, io vi passarei buono che ricopriste il vostro libertinaggio sotto la più bella delle virtù. Almeno questo di vantaggioso avrebbe la vostra ipocrisia, ch' ella impedirebbe lo scandalo de' vostri peccati. Ma trattasi di comparir sovra il tutto santi agli occhi di Dio, che il tutto vede, il tutto sa, cui nulla può star nascoso. Qual più strana follia quanto il lusingarsi di poterlo ingannare!

Piaccia alla misericordia di Gesù Cristo inspirarci un' umiltà non meno pura e sincera di quella del Centurione, affinchè ei vengaci a visitare ed a guarirci da tutte le infermità che aggravano l' anima nostra.

Sentenze della Scrittura.

Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam æternam, quam filius hominis dabit vobis. Joan. c. 5.

Non Moyses dedit vobis panem de Cælo, sed Pater meus dat vobis panem de Cælo verum. Ibid.

Domine, semper da nobis hunc panem. Ibid.

Si quis manducat ex hoc pane vivet in æternum, & panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Ibid.

Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me. Ibid.

Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit Corporis & sanguinis Domini. 1. ad Cor. c. 12.

Probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de Calice bibat. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Si quotiescumque effunditur sanguis, in remissionem peccatorum funditur; debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur. Qui semper pecco, semper habere debeo medicinam. Ambr. de Sacram.

Accedere indigne horrendum judicium; non accedere ex notabili negligentia vel contemptu, damnabile est. S. Bonav. de præpar. ad Missam. c. 4.

Quemadmodum frigida accessio periculosa est, ita nulla mysticæ illius cœnæ participatio, pestis est, & interitus. S. Chrysost. Hom. 24 supra 1. ad Cor.

Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit; sic vive ut quotidie merearis accipere, qui non meretur quotidie accipere, post annum non meretur accipere. S. Ambr. lib. 5. de Sacram. c. 40.

Vere fame conficitur quisquis Cælesti pane satiari non meretur. S. Hieron. in Orat. Jerem.

Non est audacia sæpius accedere ad Dominicam mensam, sed indigne accedere. S. Chrysost. Hom. 5. sup. 1. ad Timoth.

Non est parce prandendum, ubi cibum invenis Deum. Pet. Cell. apud Bibl. Patr.

Nullus fictus accedat, nullus fucato animo tantis audeat mysteriis proximare, ne condemnetur, & quod Judas sustinuit, patiatur. S. Chrysost. Hom. de prodit. Judæ.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA SECONDA.

Cum introisset Jesus in Capharnaum accessit ad illum Centurio. Matth. 8.

SE Gesù Cristo non avesse avuti in seguaci se non se gente povera, mal educata ed abbietta senza alcun carattere di grandezza, non mancherebbe a' miscredenti l' occasione di disprezzare la Cristiana fede, e di spacciar i Cristiani come un tempo solevano i Gentili, di spiriti angusti, di gente incolta e vile, che teme di tutto, e che si finge una Religione di sue vane immaginazioni. Ma l' esempio ch' oggi ci propose il Vangelo, confonde questi empj, loro veder facendo un Capitan Romano allevato nell' armi, e sempre avvezzo a trionfare, gittarsi a' piedi del Salvatore, riconoscendolo per Dio, ed implorando la sua misericordia a pro d' un suo famiglio ch' era malato.

Egli è vero che i potentati del secolo hanno sempre delle obbiezioni alla legge di Gesù Cristo, e che (come attesta egli stesso) il suo Vangelo è più pei poveri, che pei ricchi: *pauperes evangelizantur*. Questo si è quello che fa che il Salvatore non può rattenersi dal testimoniar lo stupore in vedendo la fede e la religione del Centurione: *audiens autem Jesus miratus est. Matth.* 12. Non perchè egli fosse veramente sorpreso, mentre era egli stesso che operava questa fede nel cuor di lui, ma con questa ammirazione interiore ei volle ammaestrarci, quanto sia malagevole che i grandi del mondo abbiano religione e fede.

Di-

Divisione.

Il Centurione fa conofcere a' Grandi del mondo due maſſime obbligazioni del loro ſtato, ſe vogliono ſalvarſi: una gran ſommiſſione e dipendenza riguardo a Dio, che ſta al di ſopra di loro; ed una tenera carità verſo coloro che loro ſono ſoggetti. Queſte due qualità ſono d' ordinario diſtrutte dall' orgoglio indiviſibil compagno della mondana grandezza, e che fa porre in non cale Dio, ed il proſſimo, l' uno per empietà, e l' altro per diſprezzo. Il Centurione perfettamente adempie queſti due doveri. Egli adora Gesù Criſto, e ſi reputa a gloria appellarlo ſuo Signore; egli ha tutta la tenerezza e carità per uno de' ſervi ſuoi infermo, per cui ſollecita la bontà del Salvatore. Conviene forſe che un idolatra inſegni a' Criſtiani il loro debito? Grandi del mondo, quindi apprendete, che voi ſiete a Dio debitori, ed ai ſudditi voſtri. Apprendete che non mai ſarete grandi quando in voi non ſi accoppino queſte due coſe. Una grande ſommeſſione a Dio che è al di ſopra di voi; un grand' amore per quelli de' quali Iddio v' ha coſtituiti Signori. Felici voi ſe, per quanto ſiete Criſtiani, imitar ſaprete queſto Capitano Idolatra.

I. Il Signore accordò la ſuperiorità all' Uomo, ma volle ch' egli congiungeſſe colla grandezza l' umiltà. Fece l' Uomo grande per ſua miſericordia, purchè l' Uomo ſi rendeſſe picciolo per giuſtizia, e quegli ſarà il maggiore fra gli Uomini, che ſi terrà il minore dinanzi a Dio. *Dominatur excelſus in regno, & humillimum hominem conſtituet ſuper eum. Daniel.* 4. Queſta fu l' iſtruzione ammirabile che diede Samuele a Saule, comecchè egli l' abbia obbliata per ſua ſventura. Non ſiete voi ſtato eletto, diſſegli, capo di tutte le tribù d' Iſraello qualor eravate picciolo agli occhi voſtri? *nonne cum parvulus factus eſſes in oculis tuis caput in Tribubus Iſrael factus es, unxitque te Deus in Regem ſuper Iſrael? 1. Reg. c.* 5.

I Grandi della terra non ſono ſempre obbligati a comparir umili, ma ſono ſempre tenuti ad eſſer umili, e lo ſteſſo Dio che lor comanda di ſalir ſul Trono per ſollevarſi ſopra degli altri, loro impone medeſimamente di riguardarſi come il più infimo de' ſuoi ſudditi. La corona che i Re portano ſulla fronte è un' inſegna che Dio loro dona ſopra di quelli; ella loro accenna, che ſe comandano agli Uomini che ſon da meno di loro, Dio comanda loro eſſendo eglino più vili dinanzi a Dio, che gli Uomini innanzi ai Re. Queſto è l' avviſo che dona il Savio a tutti i Grandi del mondo: *quanto magnus es, umilia te in omnibus. Eccl. c.* 20. Più che ſiete grandi agli occhi degli Uomini, più vi dovete confondere innanzi a Dio, per la ragione dell' Appoſtolo che voi non avete nulla, che non l' abbiate ricevuto dalla pura miſericordia di Dio, e poichè l' avete ricevuto per ſoprabbondanza di miſericordia, ridurvi dovete alla naturale voſtra miſeria, e riconcentrarvi nel voſtro nulla primiero. Qual ſentimento di ſe nutrirebbe un Uomo il di cui innalzamento al Trono nato foſſe da puro capriccio del caſo? non dovrebbe egli richiamare al penſiero di tratto in tratto le vicende della paſſata miſeria, e queſta grande fortuna da lui punto non meritata, non gli iſpirarebbe forſe più di confuſione ſecreta, che d' alterigia orgoglioſa? Tal eſſer dee il ſentimento d' un Grande. Egli non è innalzato che per effetto del caſo, o per una occulta direzione della providenza, di cui non egli ha più merito, che del caſo. I ſuoi beni, ricchezze, dignità ſono del tutto un benefizio della miſeriordia Divina, a lui non dovuta. Da ſe egli non era che debolezza, miſeria, infermità. Dee egli adunque abbaſſare il capo e confonderſi in faccia del ſuo pietoſo benefattore.

Io rendo grazie al Signore d' avermi fatto il più felice Re della terra. *Ego autem conſtitutus ſum rex ab eo. Pſ.* 2. Egli eſteſe il mio Reame fino all' eſtremità del mondo. *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & poſſeſſionem tuam terminos terræ. ibid.* Io calcai l' orgoglio de' miei più fieri nemici, e gli ho ridotti qual polvere. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos. ibid.* O voi che volete dare a' ſudditi voſtri dei contraſſegni d' una perfetta grandezza, Regi del mondo, Potenze della terra, aſcoltate queſta maſſima, che eſſer dee la baſe della voſtra tranquillità, imparate che non ſarete giammai felici appieno, ſe voi non riferite ogni voſtra poſſanza a Dio: *& nunc Reges intelligite: erudimini qui judicatis terram. Servite Domino in timore: & exultate ei cum tremore: ibid.* Così parlava il Re Profeta come perſuaſo, che il timore di Dio ſia il fondamento unico ſu cui debbono i Grandi appoggiare ogni lor potere, e diritto.

Non è già difficile il dimoſtrare che la vera grandezza va ſempre accompagnata da queſta ſommeſſione e dipendenza verſo Dio, per la ragione, che la legittima padronanza

(dice

(dice S. Paolo) non è che una spezie di diramazione e derivamento dalla grandezza di Dio medesimo, ed in conseguenza cesserebbe ella d' essere, qualor cessasse di derivare. La falsa grandezza ha un effetto tutto contrario. Come essa deduce la sua origine dall' orgoglio umano, ella riascende verso l' Uomo stesso, nè vuol dipendere se non se da lui. Testimonio ne sia quel Principe sventurato, che riconoscer non volea altro Nume che se stesso, e dicea baldanzosamente. Chi è questo Dio ch' obbligar mi possa a prestargli obbedienza? *quis est Dominus ut audiam vocem ejus? Exod.* 5. Testimonio quell' altro egualmente superbo nella sua potenza, ch' ebbe l' audacia di asseverare: *io io feci tutte le cose, ed io stesso fui fabbricatore di me medesimo. Manus nostra excelsa hæc fecit omnia, memetipsum feci. Ezech.* 29. Ciò rende miserabili tutti i potentati del secolo, mentre volendo dipendere soltanto da se stessi, dipendono da tutte le loro passioni, che sono tanti carnefici interni che gli stracciano. Iddio è un Padrone facile a contentarsi, ma le passioni sono Tiranne, cui non si può in verun modo soddisfare, e per iscansare una subordinazione dovuta, e dolce, soggiacciono ad una vergognosa, e tirannica servitù. Se Faraone avesse preferito Dio alla sua cupidigia ed ambizione, non sarebbe divenuto l' esempio dei Re infelici. Allorchè volle David seguire l' inclinazione, o per meglio dire, l' impeto del suo sregolato affetto, s' accorse d' esser più schiavo che Padrone di se, nè puote trattenersi dal non compiangere la sua disavventura. Ma quando seppe ritornare a Dio per mezzo d' una legitima dipendenza, ricuperò la perduta felicità. Io riconosco, sclamava, che praticando quella giustizia ch' io debbo al mio Dio, ed adorando gli ordini suoi, ebbi a fruire d' un vero gaudio e perfetto. *Dilexisti justitiam, propterea unxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ. Ps.* 44.

Ma perchè addurre qui altri esempli e ragioni, che la sperienza stessa dei Grandi? S' essi vogliono professare tutta la candidezza e buona fede di cui si vantano cotanto, eglino stessi confesseranno, che la loro grandezza fu lor di peso sin tanto che l' hanno risguardata con occhi meramente umani, e se ne sono serviti a rovescio de' voleri di Dio.

II. A qualunque elevatezza di grado sieno pervenuti i Grandi, eglino sono sempre Uomini, e quindi abbisognano degli Uomini per conseguire la loro felicità. Se l' altezza del Principato gli allontana da' loro sudditi, fa di mestieri che l' amore ne gli avvicini; per la ragione, che se stanno lontani non possono trarne soccorso alcuno, e non traendone soccorso, egli è certo che non saranno potenti. La vera grandezza opra lo stesso che la grandezza di Dio! La grandezza di Dio lo rende Padre, Maestro, e Giudice degli Uomini: Padre per nutrirli, Maestro per erudirli, Giudice per gastigarli. Tal si è la grandezza Cristiana: ella rende i Sovrani Padri, Maestri, Giudici de' loro soggetti. Si conviene per tanto che in loro sia il carattere di Padre per vegliare al provvedimento delle loro occorrenze, il carattere di Maestro per prendersi cura dei loro costumi; finalmente il carattere di Giudice per ricompensare, o punire.

Basta considerare il primiero stabilimento de' Grandi per rimaner convinti, che debbono questi tenere cura particolarissima dei sudditi alla loro cura affidati. Se si riguardano inverso a Dio, si scorgerà agevolmente esser eglino, in ordine al governo del mondo, fatti grandi soltanto per servire agli inferiori, ch' egli volle che i potenti tenessero luogo di providenza verso de' bisognosi. E se il loro ingrandimento lo riferiscono agli Uomini, egli è indubitato che i sudditi servendo i loro padroni, ad altro non aspirano che a farseli protettori e padri. I Popoli ricercheranno un Sovrano che li governi, dicea il Profeta Isaia, predicendo le disavventure che doveano venir adosso ai Giudei, essi pregheranno un Uomo ad essere loro Re, *Princeps esto noster. Isai. c.* 3. Ma quest' uomo loro risponderà, ch' ei non è medico, ch' ei manca di pane, e di vestimenti nella sua casa, e perciò inopportunissimo ad esser Re. *Respondebit non sum medicus, in domo mea non est panis, nec vestimentum, nolite constituere me Principem Populi. Ibid.* Udite risposta che dà stupore. Si tratta d' esser eletto Re, ed ei risponde di non esser medico; se gli offre il possedimento di tutte le cose, ed ei si lagna di non aver nè pane, nè vesti. Egli è un mistero ch' ammaestra i Principi non poter essi comandare legitimamente, se non sono in qualche modo medici per conservare le vite de' loro sudditi, se non abbondano di pane, vale a dire, se non sono Padri per alimentarli. Voler dunque esser grande senza soccorrere gl' inferiori è un rovesciare l' ordine stabilito dalla Providenza, e peccare contro alla giustizia rispetto al prossimo, mentre le stesse ragioni che provano che i sudditi debbono per giustizia prestare una totale obbedienza a' loro Padroni,

ni, provano eziandio che i Principi debbono per debito ſoccorrere, ed aſſiſtere quelli che ſono ſoggetti a loro.

Iddio non è ſolamente il Padre degli Uomini, egli è ancora Maeſtro per erudirli, di ciò che deggiono o ſeguitare, o fuggire. Tali ſieno ancora i Grandi, che ſono i vicegerenti di Dio in terra. Ei loro impoſe non ſolo d' aver premura dei beni temporali riguardo ai popoli loro affidati, ma altresì di tutto ciò che partiene all' eterna vita. Quindi ne nacque, al dire di S. Agoſtino, che i Grandi un tempo non diſtingueano punto i loro ſudditi dai proprj figli in ciò che riguardava la loro ſalute. *omnibus familiæ ſuæ membris pari delectatione incumbebant*. Quando trattavaſi di coſe temporali donavano una giuſta preferenza a' loro infanti che dovevano un giorno occupare il loro poſto, ma circa gli intereſſi ſpirituali non eravi diſtinzione.

Alla fine per eſſere perfettamente eguali a quell' eſſere ch' è grande per eccellenza, ſieno i Grandi del mondo Giudici a par di lui per punirli con moderazione, o per premiarli con generoſità. Egli è più che certo aver la natura creati tutti gli Uomini eguali. Naſcono e muojono nella ſteſſa maniera, e tutta la differenza che paſſa tra loro, dal peccato provenne, ſenza cui come non vi ſarebbero ſtati da impor gaſtighi, così non v' era d' uopo di Giudici. Poichè dunque fu la pena dovuta al peccato che diede a' Grandi il potere di giudicare gli altri, l' uſino con ſobrietà, e raddolciſcano l' amaro di que' gaſtighi che la Giuſtizia può lor permettere. Siano guardinghi e circoſpetti nel decretare le pene, ma nel beneficare nulla meno.

La ſteſſa giuſtizia che obbliga i Grandi a punire con moderazione, gli ſtringe a guiderdonare con liberalità, prendendo da Dio, di cui ſono miniſtri, l' eſempio, che per poco che ſi faccia, cel ricambia centuplicato, e per quanto noi ſiamo fedeli e pronti in ſervirlo, egli dimoſtraſi a mille doppj generoſo e benefico.

Ecco i ſentimenti che iſpira pel proſſimo la grandezza che vien da Dio, e che in un coi ſudditi rende felici i Grandi. Poichè ſe trattan eſſi da Padre, trovano nei ſudditi una tenera amorevolezza da figliuoli, i quali volonteroſi ſi ſagrificano a loro vantaggio. Se hanno il carattere di Maeſtri, fruiſcono delle virtù loro inſegnate, ed hanno il mezzo di farſi temere a miſura, che eſſi appreſero a temer Dio. Se finalmente la rettitudine ed equità, rincontreranno perſone, che di perſone libere ſi faranno ſchiavi, per ſervirli con una inalterabile fedeltà e propenſione. All' oppoſto la grandezza non accompagnata dalla giuſtizia e dall' amore, non facendo ſe non che dei Tiranni empj ed ingiuſti, riduce quelli che la poſſeggono al più infelice ſtato, odiati, vilipeſi da tutto il mondo, eſpoſti ſempre all' interno rimorſo della coſcienza, ed hanno in un tempo ſteſſo l' ambaſcia d' eſſere in guerra con Dio, coi ſudditi, e con ſe ſteſſi.

Crudeli ed ingiuſti Padroni, che maltrattate que' che vi ſervono, che non penſate alla loro ſalute, nè alle loro temporali indigenze, che vi nodrite dei loro ſtenti ſenza contraccambiarli, temete che Iddio voſtro ſovrano Padrone non tratti voi di quella miſura, che trattate quelli; ch' egli non vi abbandoni come voi gli abbandonate; e che per giuſta ſentenza non vi privi dell' eterne ſue ricompenſe.

Sentenze della Scrittura.

Ne ſequaris in fortitudine tua concupiſcentiam cordis tui, & ne dixeris, quis me ſubjiciet propter facta mea? Deus enim vindicans vindicabit. Eccl. c. 5.

Non eſt major illo, qui timet Deum. Eccleſ. c. 10.

Oculi ſublimes hominis humiliati ſunt, & incurvabitur altitudo virorum, exaltabitur autem Dominus ſolus. Iſai. c. 2.

Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quaſi flos agri. Exſiccatum eſt fœnum, & cecidit flos, quia ſpiritus Domini ſufflavit in eo. Iſai. c. 40.

Horrende, & cito apparebit vobis, quoniam judicium duriſſimum iis qui præſunt fiet. Sap. c. 6.

Ne dederis maculam in gloriam tuam. Eccleſ. 33.

Dives autem in humilitate ſua, quoniam, ſicut flos fœni, tranſibit. Exortus eſt enim Sol cum ardore, & areſecit fœnum, & flos ejus decidit, & decor vultus ejus deperiit; ita & dives in itineribus ſuis marceſcet. Jac. Ep. Ch. 10.

In manſuetudine opera tua perfice, & ſuper hominum gloriam diligeris. Eccleſ. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ad nihilum deductus eſt in conſpectu ejus malignus; timentes autem Dominum magnificat; ergo ut ſine exceptione perſonæ nullus nobis qui malignus eſt, debet eſſe; ita & ſine exce-

exceptione personæ omnis, qui Dominum metuit honorandus est. S. Hilar. in Psal. 2.

Ostendit Diabolus omnia regna terræ in momento temporis; bene in momento, quia diuturna esse nequeunt. S. Ambros. c. 5. de Abel & Cain.

Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam putet, si dedignetur servire vitiis, & ab eis non superari. S. Chrysost. super Matth.

Nulli te unquam de generis nobilitate præponas; nescit enim Religio nostra personas, nec conditiones hominum, sed animas inspicit. S. Hier. Ep. ad Celantiam.

Cur te jactas de generis Nobilitate? nunquid omnium nascendi conditio una est; nunquid moriendi una conclusio? S. August. Serm. 48. ad Fratres.

Mansuetudo omni Diademate se possidenti est utilior, & omni claritudine, & gloria conducibilior. S. Chrysost. Hom. 34.

PEL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri.

ORDITURA TERZA.

Multi ab Oriente & ab Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in regno Cœlorum, filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores. Matth. 8.

VI ha nella grazia molti diversi arcani, altri de' quali saper si debbono, altri ammirare, altri temere. I segreti della grazia, che si hanno a sapere, sono la necessità contro l'eresia dei Pelagiani, che la niegavano necessaria alla produzione dell'opere buone; il libero uso di lei contro l'eresia di coloro, che donano troppo alla grazia, troppo poco alla libertà; la di lei estesa, ed universalità contro quelli, che hanno assolutamente asserito non essere la grazia a tutti gli uomini conceduta.

I segreti, che si hanno ad ammirare sono la sua direzione, e le sue vie incomprensibili: perchè questi si danni, quegli si salvi. Non entrate in questo mistero, grida Agostino, altrimente inciamperete in errore: *quare illum trahat, & non alterum, noli dijudicare, si non vis errare.*

I segreti, che son da temersi, si contengono nel citato Vangelo. Il primo si è, che questa grazia è tolta ai peccatori: *filii regni ejicientur.* Il secondo si è, ch' ella è tolta a loro, per esser donata ad altri. *Multi ab Oriente, & Occidente venient.*

Divisione.

Voi vi lusingate, o peccatori, che Dio v'abbia ad impartire in ogni tempo la grazia. Ascoltate questi due effetti della giustizia divina, e raccapricciatevi. 1. Dio vi toglierà la grazia. 2. La grazia a voi tolta Dio la darà ad altri, senza più rendervela.

I. Non avvi dubbio, che merita il peccatore, che Iddio ritiri da lui le grazie forti, e possenti, le grazie di beneficenza, le grazie, che salvano e senza le quali noi siam dannati. Eccovene una prova convincentissima. Quegli ch' è indegno del fine, è indegno dei mezzi, che al fine conducono, e però demeritando chi pecca, il Cielo, demerita ancor le grazie, che guidano al Cielo; cioè quelle grazie, che operano la salute. Ella è dunque una temeraria tracotanza quella d'un peccatore, che pensa, che Dio gli presti quelle grazie, ch' egli meritò di perdere; e quando Dio glie le niega, esercita un atto di giustizia.

Ma quando io rifletto, che non solo può Dio a tutta equità togliere la grazia ai peccatori, ma che di sovente ei loro la toglie, io non veggo, fuorchè motivi di piangere. Per essere persuasi di questa terribile verità, basta consultare lo Spirito Santo nelle Scritture. Mosè dice al popolo: se tu non obbedisci alla legge, Iddio ti ricoprirà di tenebre gli occhi. Egli è chiaro, che Dio non acciecò gli occhi di coloro, che non ubbidirono; dunque ciò intendeasi della cecità dell'anima, che altro non è fuorchè la privazione della grazia.

Che ho potuto io fare, dice Dio presso il Profeta Isaia, parlando dell'anima sotto la figura d'una vigna, che ho potuto fare alla mia vigna e nol feci? io l'avea circondata di siepe e di muraglia, io la facea coltivare con ogni cura, io avea comandato al Cielo di versare sopra di lei ogni più benigna influenza; dopo ciò io m'aspettava, ch' ella producesse dei grappoli, ma fu del tutto sterile, ecco ciò ch' io disegno di lei: *diruam maceriam ejus. Isai. c. 5.* Io farò rovesciar le muraglie, che la cingeano: *non putabitur, & non fodietur. Ibid.* Ella non sarà più potata, non più lavorata. Ecco la privazione della grazia esteriore. Non più Confessori, Predicatori, Direttori, libri di spirito, buone compagnie: *mandabo nubibus Cœli, ne pluant super eam. Ibid.* Io comanderò

derò al Cielo, di non più versare una sola stilla di pioggia, o di rugiada: ecco la privazione delle grazie interiori, onde ne conseguita la rovina: *& erit in direptionem. Ibid.* Io l' abbandonerò al saccheggio, ch' è quanto a dire, al Demonio, ed alle sue passioni già ribellate.

Se io apro il Vangelo mi s' appresenta questa verità in molti luoghi. Io m' arresto a queste parole di S. Giovanni: *cum autem tanta signa fecisset coram eis, non credebant in eum. Joan. c. 12.* Dopo che il Figliuolo di Dio fece tanti miracoli, dopo che egli restituì a' ciechi la vista, la favella a' mutoli, la mondezza a' leprosi, la vita a' morti, i Giudei non voleano ancor dar credenza alle sue parole. Perchè ciò? *excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non intelligant corde, & convertantur. Ibid.* Dio acciecò gli occhi loro, indurò il loro cuore, perchè non veggano, nè si convertano.

Lungi lungi la bestemmia, e l' empietà di Calvino, che osò proferire, che lo stesso Dio conduce l' Uomo al peccato. *Hoc non fit impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam*, grida S. Agostino. Dio non ispinge il peccatore alla colpa, ma a lui sottragge la sua misericordia, sottratta la quale, ei cade di colpa in colpa, talchè un peccato è pena dell' altro: *appone iniquitatem super iniquitatem eorum. Psal. 68.* Mio Dio, voi non siete già la causa di questi delitti, ma vengono essi dalla malizia del peccatore, e questa malizia non si estenderebbe cotanto, se aggiunta non fosse alla privazione delle vostre grazie: *spargit pœnales cæcitates.* Voi aggiungete per un giusto gastigo ad un volontario acciecamento una cecità cagionata dalla sospensione de' vostri santi lumi. Quale stato più deplorabile per un' anima!

Iddio non solo ci minacciò di spogliarci della sua grazia, ma effettivamente ne spoglia i gran peccatori. L' esito lagrimevole di Faraone, d' Esaù, di Saule, d' Antioco, di Giuda, i quali chiesero misericordia senza ottenerla, ci avvertiscono chiaramente, che Dio tratterà ad una stessa guisa con noi, se noi continueremo ad abusarsi di sua bontà.

Il peccatore, dice il Profeta, cammina nelle tenebre sul pendìo d' un precipizio, egli è scosso e sospinto dal Demonio. Ahi come non dovrà precipitar nell' abisso privato dei soccorsi della grazia, che soli possono ritenerlo? *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens illos. Psal. 34.* Ecco l' estremo infelice passo, cui si riduce un' anima abbandonata dagli ajuti Celesti, ma questa sua disgrazia è irreparabile, perchè Dio leva loro la grazia per darla ad altri, senza che più loro la renda.

II. Egli è costume dei Re, per vendicare gli eccessi di ribellione, porre al fisco i beni dei sudditi, e donarli a chi loro è a grado. Tutta la Scrittura è ripiena d' esempj, che ci confermano questa sì deplorabile verità. Nella Corte d' Assuero Ester è sostituita ad un' altra Reina; David occupa il posto di Saule; la perdita di Giuda è causa della salute di Mattia. Ma a che cercar rimoti esempj di questa spaventevole sostituzione, quando ne abbiam l' esempio vicino sugli occhi nostri? L' Inghilterra si ribella alla Chiesa, e per lei ricorrono al seno della Chiesa i Pagani, e dalla rovina di quella ne nacque la vocazione di questi; mercecchè nello stesso tempo, in cui la Bretagna rivolse alla Romana Chiesa le spalle, Ambasciatori del Giapone vennero a Roma, per riconoscere la Santa Sede, ed abbracciare la Cattolica Religione.

O Francia grande e possente Reame, tu hai la felicità di veder sino al dì d' oggi la Religione difesa ed aumentata dal tuo invitto Monarca. Ma apprendi a non abusarti delle grazie del Cielo, affinchè non vengan elleno donate a nuove barbare genti, che forse ne faran uso migliore di quello, che tu ne fai.

Allorchè Iddio rimuove l' influenza de' santi lumi suoi, egli esercita giustizia pegli uni, e clemenza pegli altri. *Non sinit alios cadere, nisi ut alios suscitet.* Non permette, è dottrina di S. Tomaso, che cadano altri, senza che sorgan degli altri. Il Profeta lo avea detto innanzi di lui, *conteret multos & innumerabiles, & stare faciet pro eis. Job. c. 34.* Non si converrebbe alla Sapienza divina il far perdita alcuna, ed il suo sangue rimarrebbe inutile ed infruttuoso; se esso non serve a salvar questi, servirà a salvare degli altri. Noi ne abbiam nel Vangelo una bellissima figura. Il figliuolo di Dio paragonasi ad un Re ch' invita molte persone ad un banchetto. Eglino adducono scuse di non potervi intervenire. Ma perciò sono forse perdute le imbandigioni, ed i preparamenti? No, comanda che altri riempiano il luogo loro. Dannati pure, o peccator, quanto vuoi, Dio non lascierà già di riempiere il numero de' suoi predestinati. Si esimerà la gente di estrazione, di portarsi a questo banchetto? i pove-

poveri riempiranno il luogo lasciato. Pur troppo è da temersi, ch' una vile fantesca non prenda la sede, che destinata era in Cielo a quella Dama qualificata.

Temiamo dunque e tremiamo nel ricevere le grazie divine, sappiamocene prevalere, affinchè se noi le perdiamo per nostro difetto, non abbiamo ad essere scacciati da quella sedia, che speriamo siaci preparata nel Paradiso.

Quale smania e disperazione per un Cristiano, allorchè egli vedrà dal fondo dell' inferno un Trono di gloria per lui destinata, posseduta da un altro, che soltanto la ottenne, perchè egli l' ha dispregiata? Ah! grazia del mio Dio, non ci abbandonare, o per meglio dire, noi non abbandoniamo questa divina grazia, poichè altrimenti quella, che dovrebbe essere la nostra beatitudine nel Cielo, sarà la nostra disperazion nell' inferno.

Sentenze della Scrittura.

Adjuvantes exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. 2. Cor. 6.

Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Ps. 95.

Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus. Ps. 102.

Qui habet aures audiendi, audiat. Matth. 13.

Omni, cui multum datum est, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo. Luc. 12.

Obsecro itaque vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis. S. Paul. ad Ephes. c. 4.

Si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, tu forsitan petiisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam. Joan. c. 4.

Deus omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. Epist. 1. Pet.

Sentenze de' SS. Padri.

Non ideo homo non accepit gratiam, quia Deus non dedit, sed ideo Deus non dedit, quia ille non accepit. S. Ansel. in Dial. de casu Diabol. c. 3.

Beatus homo qui semper est pavidus! time cum arriserit gratia, time cum abierit, time cum denuo revertetur, & hoc est semper pavidum esse. S. Bern. serm. 3. sup. Cant.

Tanto nolentibus gratia est perniciosior, quanto volentibus promptior. S. Eucher.

Quanto major gratia, tanto amplior postea peccantibus pœna. S. Chrysost. Hom. 21. ad Pop. Antioch.

Non mihi sufficit quod semel donavit, nisi semper donaverit. Peto ut accipiam, & cum accepero, rursus peto. Avarus sum ad accipienda Beneficia Dei; nec ille deficit in dando, nec ego satior in accipiendo. S. Hier. ad Esiph.

Abusus gratiæ Dei tremere facit. S. Chrysost. Serm. 19. sup. Ep. ad Rom.

Si quis per ignaviam seipsum relaxans, gratiam Dei in auxilium invocare neglexerit, se ipsum accuset, & non gratiam, si ab eo deseratur. S. Ephrem. de vit. Relig.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri.

ORDITURA QUARTA.

Multi ab Oriente, & Occidente venient, filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores. Matth. 8.

PEr quanto grave e luttuosa siasi una qualche perdita fatta, vien ella temprata ed addolcita in parte dal confortevole riflesso, per cui può dirsi, che noi non ce l' abbiamo tirata addosso per colpa nostra. Ma questo alleviamento e consolazione aver non potranno i Cristiani, perdendo l' eredità celeste lor destinata, come dall' odierno Vangelo vengono minacciati.

Divisione.

Due cose vagliono ad iscusarci: l' ignoranza, e l' impotenza. I Cristiani non potranno dire d' aver perduto il Cielo per ignoranza, poichè il loro intelletto fu rischiarato da mille lumi; non per impotenza, mentre abbondarono di tante grazie e soccorsi. Tre grandi titoli lor danno il dritto al regno de' Cieli. 1. il titolo di Cristiano. 2. il titolo di figliuolo di Dio. 3. il titolo d' erede del Cielo. Ma perdute queste tre qualità, non v' è da maravigliarsi se perdono il jus all' eterna vita. 1. Eglino saranno trattati come infedeli, poichè furono Cristiani senza la fede. 2. Saranno trattati come schiavi, perchè furono figli senz' amore. 3. Saranno trattati come proscritti, poichè furono eredi indegni.

I. Sebbene sembri un Paradosso il dire, che un Cristiano sia senza fede, egli è nonpertanto

tanto

tanto veriſſimo, che vi hanno molti Criſtiani, che non hanno punto di fede. Queſti ſono Criſtiani da commedia, direbbe qui Tertulliano: *Mimi Chriſtianorum nomen affectant*.

Io diſtinguo tre ſpezie di Criſtiani. 1. altri hanno una fede curioſa. 2. altri una fede languida. 3. altri una fede eſtinta. Tutti queſti Criſtiani mancano di fede. Quanti vi ſono nel noſtro ſecolo, che far vogliono della fede una ſcienza umana? Tutto ſi chiama all'eſame, ſi cercan prove d'ogni miſtero, ſi vogliono ſottoporre alla ragione coſe, che di lor natura ſono al di ſopra della portata della ragione. I primi Criſtiani, dice Tertulliano, ſapevano bensì morire, ma diſputar non ſapeano: *ſciebant mori, & non diſputare. Ibid.* Oggigiorno i Criſtiani ſanno diſputare, ma non morire.

La fede non è altra coſa, ſe non ſe la ragion divina, che è ſoſtituita in luogo della ragione umana. Conviene che queſta ſia interamente ſottomeſſa alla prima. La ragion umana era ſtata indebolita dall' originale peccato; e quindi Iddio donò all' uomo la fede, per riparare queſta ragione preſſo che morta. D' uopo è dunque, che egli ormai tenga la fede ſopra della ragione, nè altro ſegua, che i di lei lumi. La fede de' Criſtiani del noſtro ſecolo ſventurato non è già meno languida e fiacca, di quello che ſia curioſa. Qualora s' abbia una minima pena a ſoffrire, e ſoggiacere ad un leggeriſſimo danno, non più ſi ricordiamo d' eſſer Criſtiani. La fede ci obbliga per neceſſario impegno; ad eſſer del tutto pronti ad incontrare il martirio, ſe l'occaſione ſi appreſenti, e trattiſi di ſoſtenere la verità di noſtra Religione? La fede, dice Tertulliano, è ſtretta d'un perpetuo indiſſolubil legame con il martirio: *debitricem martirii fidem. ibid.* Chi non è diſpoſto a ſoſtenere la morte, non merita il nome di Criſtiano. *Chriſtianum nomen non meretur, qui mortem timet. ibid.*

Oimè! ſe noi non godeſſimo la bella felicità di vivere ſotto un Principe tanto Criſtiano, ſe permetteſſe Iddio, che ſopravveniſſe una crudele perſecuzione nel Criſtianeſimo; ſe come in altri tempi, ſi appreſtaſſero le ruote, gli uncini, le caldaje bollenti, l'acceſo fuoco, le croci, ed altri terribili ordigni di morte (deggio io aprir quel ch'io ſento, e quel che voi forſe ſentite meco?) fra mille ve ne ſarebbero due, che andaſſero a sfidare lo ſdegno de' carnefici, e ſi ſcagliaſſero animoſamente in mezzo ai ſupplizj? Ma che fa di meſtieri di perſecuzione per renderci infedeli? Una minima tentazione, un momentaneo sfogo, una tenue ſperanza, un po' di argento, una promeſſa ci fa cadere.

Finalmente la fede dei Criſtiani è una fede eſtinta, perchè ſcompagnata dall' opere buone. *Fides ſine operibus mortua eſt. Jac.* 13. La fede de' tempi noſtri non è più fede, ma un cadavero della Fede. Se giuſta l' inſegnamento dell' Apoſtolo, dall' opere buone arguir ſi dee la fede, qual avvi, Dio buono! fede nel mondo? *filii regni ejicientur*. Ragion vuol dunque, che queſti Criſtiani ſenza fede, trattati ſiano a par degl' infedeli. Ah Dio mio, gridava un gran Santo, non mi giudicate ſecondo la mia fede: *ne me judices ſecundum fidem meam*. Io credo, che vi ſia un inferno, e non lo temo; credo che Dio mi veggia, e l' oltraggio; credo che Gesù Criſto abbia ſparſo per mia ſalute il ſuo ſangue, ed io lo calpeſto. Ah mio Dio! non mi giudicate ſecondo la fede mia.

II. Il Carattere di figliuoli di Dio non ſervirà ad altro, che a condannar da vantaggio i Criſtiani. 1. In queſta qualità di figliuoli hanno eglino più di favori. 2. Hanno più di lumi. 3. hanno più d' ajuti. Tre motivi di condannazione per loro.

Niun di noi ſi meritò il nome di figlio di Dio, ma eſſo è un puro dono di ſua bontà più che paterna. Se noi ſe ne abuſiamo qual gaſtigo dovuto non ci ſarà? Se i Turchi ed i Barbari aveſſero avuto un tal dono avventuroſo, avrebber amato Dio e ſervito. E noi ſciaurati che ſiamo, dopo un favore sì ſegnalato ſenza noſtro merito impartitoci, non amiamo Dio: c' è di più, l' odiamo, l' offendiamo.

2. i Criſtiani hanno ricevuto più di lumi, ſendo che vengono chiamati dallo Spirito Santo nelle ſagre pagine, figli di luce, *ut filii lucis ambulate, ad Ephеſ.* 5. e quindi il batteſimo vien nomato un Sagramento di luce: *Sacramentum illuminationis*. Se i Criſtiani chiudono gli occhi in faccia a tanti raggi di luce, che lor balenano intorno, ben degni ſono d' eſſere ſeppelliti nelle tenebre dell' inferno: *mittentur in tenebras exteriores*.

3. Eſſi hanno più di ſoccorſi. Tanti ſagramenti, tanti buoni eſempli, tante predicazioni, tante interne grazie, ed eſterne, ſaranno quelle, che li faranno ſcacciare dal Regno come figliuoli indegni, poichè eſſi furono ſconoſcenti ed ingrati.

III. Il titolo di erede del Cielo condannerà parimenti il Criſtiano. Il carattere di Criſtiano, e di figliuolo di Dio, ci dona tre diritti

[illegible] de' Cieli. Il primo si è quello, [illegible] acquistato col suo sangue; [illegible] sulle nostre opere buone; [illegible] membri di Cristo, ch' [illegible]

[illegible] ci competè un diritto a parte [illegible] Regno suo, e noi disprezziamo questo Regno adorabile, anzi torniamo a [illegible] peccati. E' dunque giusto, che noi perdiamo questo jus, che abbiamo [illegible] al Paradiso. 2. Noi non pratichiamo alcuna opera di virtù, e perciò rinunziamo al jus, ch' è fondato sull' opere buone. 3. [illegible] noi membri del Capo apprendiamo, che [illegible] egli non entrò nel Cielo, [illegible] per la via de' patimenti, così noi non v' entreremo giammai per la strada dei [illegible]. Ecco tutti questi dritti sono perduti. [illegible]

[illegible] fateci conoscere quanto vale la [illegible], che ci promettete, e noi [illegible] in non cale tutto ciò, che ci [illegible] dal venire a voi. Stracciate, Signore, [illegible] questa benda funesta, che la nostra [illegible] ci avvolge d' intorno agli occhi, e quando ci verrà fatto di vedervi, e [illegible], potremo allora agevolmente amar [illegible], nè altro amare se non che voi.

Sentenze della Scrittura.

Qui non credit jam judicatus est, quia non credit in nomine unigeniti filii Dei; qui credit in filium, habet vitam æternam, qui autem incredulus est filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum. Joan. c. 3.

Si non credideritis quia ego sum, moriemini in peccato vestro. Joan. 8.

Qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso, justus autem in fide sua vivet. [illegible] 2.

Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere. Joan. c. 8.

[illegible] inclyti, & amicti auro primo; quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli? Thren. 4.

Reliquistis me, & coluistis Deos alienos; idcirco non addam ut ultra vos liberem; ite & invocate Deos, quos elegistis, ipsi vos liberent in tempore angustiæ. Judic. c. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Non conscientiam servat, qui Deo fidem non servat. S. Chrys. Hom. 32. sup. Matth.

Nihil alienius esse potest, quam velle divina [illegible] humana ratione discernere, atque [illegible]. [illegible] ex fidei fundamento decidit; [illegible] jactatur vagus, & a luce deseritur. S. Chrys. [illegible]

Qui per fidem ambulat, Deo præsens est; qui autem ambulat per speciem adest sæculo, peregrinatur a Domino. S. Ambros. in Ps. 118.

Non decet Christianum seculi lucris inhiare, cui promissum est Regnum Caleste. S. Augusti. Serm. 2. Dom. 2.

Frustra appellamur Christiani, si imitatores non sumus Christi. S. Leo Serm. 5. de Nat. Dom.

Qui propter Beatitudinem sempiternam, quæ post hanc vitam sanctis promittitur, vult fieri Christianus, ut in Regnum æternum intret cum Christo, vere Christianus est. S. Aug. de Catech. rud.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA QUINTA.

Homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites. Matth. 8.

Ci avverte il Vangelo, che il Salvatore ammirò il Centurione che se gli presentò innanzi: *audiens Jesus miratus est*. Ella è una cosa maravigliosa, dice S. Pier Crisologo, che il Creatore di tutte le meraviglie le più sorprendenti, in oggi dimostri di rimanere sorpreso: *Creator mirabilium omnium miratur*. Egli fu nelle Corti de' Re e Principi della Giudea, egli si vide dinanzi a' Giudici i più crudeli, egli attorniato si vide da una fiera squadra di soldati, nè ebbe a stupirsi giammai; solo in oggi il Centurione gli sembra un prodigio, e resta soprappreso dallo stupore, *miratus est*.

Non v' ha a dir vero cosa più straordinaria, e sorprendente, quanto che un Uomo ricco, potente, comandante di più persone (qual erasi il Centurione) sia insiememente Uomo da bene, sommesso a Dio, amoroso del prossimo suo.

Divisione.

Il Centurione si diporta da buon Padrone, e da buon servo. Da buon Padrone riguardo al suo famiglio malato, cui procura la salute. Da buon servo rispetto a Dio, di cui riconosce la bontà, e la potenza. Esemplare ammirabile a tutti i Potenti del mondo, i quali per quanto padroni sieno degli Uomini

ni sono servitori di Dio, nè possono essere buoni Padroni, se prima buoni servitori non sono. Fa di mestieri ch' essi facciano in ordine a Dio, ciò che bramano che i loro servi facciano a lor riguardo, e facciano pei loro servi lo stesso che vogliono ch' Iddio faccia per loro. In una parola debbono essi considerarsi come servitori di Dio, e come Dei dei loro servi. Come servitori di Dio gli debbono obbedienza, e tenendo le veci di Dio co' loro servi, debbono soccorerli ad ogni uopo.

I. Per diportarci da buoni, e fedeli servi di Dio, è necessario che in noi si ritrovino quelle tre medesime qualità che noi desideriamo nei servi nostri. La prima si è la capacità per intendere gli ordini nostri, e disegni. La seconda è l' obbedienza per sottoporsi a' nostri voleri. La terza è l' affezione per ciò che riguarda i nostri interessi. Noi siamo tutti servitori di Dio. Dobbiamo sul bel principio ben comprendere i suoi ordini ed entrare ne' suoi disegni: dopo d' aver ben intese le sue sante leggi vi si dobbiam assoggettare, e finalmente con tutta l' affezione abbracciarle. Fissate gli occhi sopra Gesù Cristo vivente, e vedrete ch' egli eseguì fedelmente queste tre parti: *ecce venio, in capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. Psal. 39.* Egli in primo luogo manifesta di comprendere ciò, che si chiede da lui, *in capite libri scriptum est de me. ec.* 2. Egli obbedisce e si assoggetta a tutto, *volui.* 3. con tutta l' affezione del suo cuore egli abbraccia i voleri del Padre suo: *legem tuam in medio cordis mei*. La prima vostra sollecitudine sia, o miei fratelli, dicea S. Paolo, d' intendere appieno la volontà di Dio: *nolite fieri imprudentes sed intelligentes quæ sit voluntas Dei. ad Eph. 5.*

L' intelligenza, giusta il sentimento dei Filosofi, non riguarda che i primi principj. Chiunque gl' ignora non può dedurne che false conseguenze. Il primo principio della Religione è l' ordine e la volontà di Dio, e chi non la sa conoscere non può vivere da Cristiano. Se un Cristiano è intendente, la legge di Dio è l' unica di lui norma, non dimanda ragion di nulla, si sottomette a tutto senza fatica. Dio lo vuole, Dio così ordina: ciò basta per determinare il suo spirito ed il suo cuore a lui. *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quæ sit voluntas Dei.* Giudici e Magistrati, invece di leggere sì di sovente que' libri che fanno insorgere nuovi dubbj, e dispareri, leggete il libro della volontà di Dio, indi imparerete il dovere d' un Giudice Cristiano. Predicatori, lasciate da canto que' libri di eloquenza, e del forbito parlare ne' quali voi riponete ogni confidenza vostra, e leggete soltanto i libri della legge del Signore, e quindi sia ch' apprendiate quelle virtù che dovete praticare voi stessi ed insegnare altrui, e la deformità di que' vizj che fuggir dovete, e distruggere. E voi, o Mercatanti, che siete sempre immersi nella lettura de' libri di traffico, e di negozio, leggete più di frequente i libri della volontà del Signore, e quindi intenderete che il grande ed unico affare, cui dobbiamo accudire su questa terra, si è l' interesse della nostra anima.

Poco varrebbe il conoscere la legge di Dio, quando la non si eseguisca con fedeltà. *Deus meus volui.* Se dovette Gesù Cristo medesimo sottoporsi alla volontà del Padre, qual di noi oserà resistervi? molti sanno la divina legge, ma ricusando di uniformare le proprie azioni a questa legge, la vorrian torcere per renderla uniforme alle proprie azioni. *Non voluntatem tuam ad voluntatem Dei, sed voluntatem Dei ad voluntatem tuam*: voi non volete (sono parole di S. Agostino) accomodare i vostri costumi al volere di Dio, ma bensì il volere di Dio a' vostri costumi. Se fate qualche perdita, dite col Salvatore: *Deus meus, volui.* Se vi muore qualche amico, se vi viene denigrata la riputazione, *Deus meus, volui.*

Ella è necessità eziandio sottomettersi alla legge di Dio con affetto e cordialità. *Legem tuam in medio cordis mei.* Non basta obbedire a Dio, dicea Tertulliano, noi dobbiamo arrivare sino alla tenerezza, e, se dir lice, sino agli accarezzamenti. *Non tantum Deo obsequi debeo, sed etiam gratulari.* Quanti servi non vediamo noi che si sagrificano pei loro Padroni, che diventano non di rado ingiusti e viziosi per compiacerli, e che sposano persino le loro colpe. Deh se facessimo noi per il bene, ciò che fanno eglino per il male, se noi avessimo il medesimo cuore, la stessa premura per Dio, qual gioja non inonderebbe nel nostro petto! quale sprone ed eccitamento spinge i servitori degli Uomini ad operare in tal guisa? od una scarsa ricompensa, od una debil minaccia! ma queste ricompense, e minaccie possono elle in verun modo paragonarsi a quello, che Dio ci promette e minaccia? L' Uomo solo, dice S. Cipriano, (pel malvagio uso di sua libertà) rende dal canto suo dubbioso ed incerto il sovrano dominio di Dio in ricusando di assoggettarvisi. *Solus homo voluntate sua libera Dei do-*

dominium reddit ambiguum. Fia possibile che noi si abusiamo cotanto del raro dono del nostro libero arbitrio? Noi siamo tutti servi di Dio. Ricchi, poveri, grandi, piccioli in questo siam tutti eguali, ma possiamo noi asserir con S. Paolo *cursum consummavi*, io adempiti ho i comandi che Dio mio Signore m' impose? Qualunque sia il nostro stato noi abbiamo tutti un incarico addossatoci dal nostro Padrone supremo. Felice colui che udirà dirsi un giorno: *euge serve bone & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*: *Matth. c.* 25. o buono e fedel servitore perchè hai usato pronto adempimento in poche cose, avrai per mercede un premio di molti beni.

. I terreni Padroni, come servi di Dio, devono a lui prestare obbedienza, ma come vicegerenti di Dio riguardo a' servitori suoi debbono vegliare sopra la loro condotta, ed è questo il secondo obbligo loro.

II. Giacchè vuole l' Apostolo che i servitori obbediscano ai lor Signori del mondo, come a Dio stesso: *obedite Dominis carnalibus cum bona voluntate servientes, sicut Domino. Eph.* 6. Io posso con ragione chiamare questi Padroni in qualunque modo Dei dei loro Servitori; non già per fomentare la loro alterigia, ascrivendo loro questo carattere, ma per accennare le virtù e le perfezioni che accoppiar debbono ad un titolo così luminoso ed augusto. La prima virtù che si richiede nei Padroni, si è la previdenza per vegliare ai bisogni dei loro Servi; la seconda si è la giustizia per correggere i lor difetti; la terza, la santità per eccitarli coi buoni esempj.

Che fareste voi, che diverreste, se Dio non usasse della sua previdenza a vostro vantaggio? Egli invigila incessantemente sopra tutte le vostre indigenze; non è egli dunque dovere, che invigiliate ancor voi sopra quelle di chi vi serve? Dee diportarsi, al dire di S. Agostino, un Padrone coi Servitori, come se egli fosse lor medico, prevedendo e prevenendo le loro necessità.

· Una moltitudine di gente affollata andava (secondo la narrazione d' Isaia) correndo per tutta la Città cercando chi volesse essere loro Sovrano. Si abbattono in un Uomo, che sembrò loro qualche cosa di grande, lo arrestano, e lo pregano d' accettare l' incarico del comando: *princeps esto noster. Isai. c.* 3. Voi non mi conoscete, rispose loro, io non sono già un medico: *non sum medicus. ibid.* Non sembra questa risposta fuor di proposito? si tratta d' eleggere un Re, ed ei risponde, che non è un medico. Appunto per additarci, che quelli che comandano debbono riguardarsi come medici dei loro sudditi. Il perchè sono minacciati da Dio per Ezechiele ch' ei dimanderà loro conto della santità e vita di questi, *sanguinem ejus de manu tua requiram. Ezech. c.* 33.

Guardate bene, grida S. Paolo, di non trascurare i soggetti a voi. Se voi non avete cura di essi, voi rinunziate alla fede, e vincete in empietà gli infedeli: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, infidelis est, & infideli deterior*; 1. *Timot.* 5. per la ragione, che la fede avendoci fatti fratelli, egli sarebbe un rinunziare alla Religione Cristiana non riguardare i suoi vassalli come fratelli, e non sovvenirli nelle occorrenze. Ella è maggior empietà di quello che usar possano gli infedeli, mentre le leggi loro donano la libertà agli schiavi, abbandonati dai lor padroni.

Il Centurione, benchè gentile, dovrebbe far arrossire i Cristiani; tutte le sue parole sono degne di osservazione. *Puer meus jacet*, il mio Servo è malato. Ah queste parole condannano la durezza di cuore di que' Padroni, che punto non si muovono a compassione nelle infermità di chi li serve, ma appena che eglino non sono più in istato di esercitare le opere loro servili gli scaccian di casa: *in domo mea jacet*: nella mia abitazione. *Et male torquetur*, egli fieramente è tormentato dal male. Che risponderanno a ciò que' Padroni che in vece di esagerare il male dei lor Soggetti, lo diminuiscono, e soltanto i tengono per infermi, quando sono presso che morti!

La Giustizia non è men necessaria ai Padroni, riguardo al gastigo, ed alla ricompensa. Non pagar loro un giusto salario, è da crudele. Non li riprendere all' occasione, è da empio. Ah che soltanto li rampogniamo quando commettono dei falli, che a noi partengono, ma siamo insensibili quando si tratta di ciò che s' aspetta al culto divino. Se perdono il rispetto a noi, esso è un insopportabil delitto; se a Dio lo perdono, è men che nulla.

La santità è la prima virtù, che ricercasi in un Padrone. S. Tommaso dice, che se gli Uomini avessero conservato lo stato dell' innocenza, i più Santi avrebbero avuto il comando sopra degli altri, nè già sarebbe ella stata una servitù, ma un ordine, ed una dipendenza subordinata qual si è quella, che regna tra gli Angeli. Il peccato distrusse quest' ordine, ma la grazia lo ha ristabilito.

La

La grazia di Gesù Cristo obbliga coloro, i quali sovrastano agli altri, d'esser più Santi.

Che direm dunque di que' Padroni che lungi dall' instillare la virtù a' Servi suoi, si servono di quelli in ogni sorta di dissolutezze, e loro insegnano mille nefandità?

Imitate la santità di quel gran Signore, cui voi servite, date buon esempio a coloro dei quali Iddio vi donò il comando; ricompensate i loro stenti, punite i loro difetti, e diportandovi in tal guisa da buon vassallo con Dio, e da buon Padrone coi vostri sudditi avrete il guiderdone di fedel servo, e la corona d' ottimo Padrone nell' eternità avventurosa.

Sentenze della Scrittura.

Vos domini eadem facite illis remittentes minas, scientes quia & illorum & vester Dominus est in Cælis, & personarum acceptio non est apud eum. ad Eph. c. 6.

Data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo; qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur. Sap. 6.

Rectorem te posuerunt, noli extolli, esto in illis quasi unus ex ipsis. Eccli. 31.

Cum essetis Ministri Regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, nec secundum voluntatem Dei ambulastis. Sap. 6.

Domini, quod justum est, & æquum servis præstate, scientes, quod & vos Dominum habetis in Cælo. ad Coloss. c. 4.

Noli esse sicut Leo in domo tua, avertens domesticos tuos, & opprimens subjectos tibi. Eccli. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Ipse de servo tuo exigis servitutem, & homo hominem parere tibi compellis; & cum sit vobis eadem sors nascendi, conditio moriendi, corporum materia consimilis, animarum ratio communis; tamen nisi tibi pro arbitrio tuo serviatur, imperiosus, & nimius servitutis exactor flagellas & crucias, & non agnoscis miser Dominum Deum tuum; cum sic exerceas ipse in hominem dominatum. S. Cyp. contra Demet.

Debent Domini, ejus, qui verus est Dominus memores, mutuas velut reddere operas servis suis, quantum possint, in timore Dei, & clementia adversus ipsos, idque exemplo Domini. S. Basil. Reg. 75. cap. 2.

Magis debent Patres quod dominantur, quam servi tolerare, quod serviunt. S. Aug. de Civit. Dei. c. 16.

Quando servis nostris succensemus, nostra delicta consideremus, eorum modestia pudore nos afficiat, servus in majoribus, & spiritualibus rebus nobis par, humanæ cujusdam, & vilis prærogativæ gratia nos tolerat; qua ergo venia digni erimus qui divino metu non possumus, vel potius nolumus, ut ille nostro, philosophari? S. Chrysost. in Joan. Hom. 25.

Agite vicem nostram in domibus vestris; Episcopus inde appellatus est, quia superintendit, & in intendendo curat. Ut unusquisque in domo sua si caput est, debet ad eum pertinere quomodo sui credant: minimos vestros nolite contemnere; domesticorum vestrorum salutem omni vigilantia procurate. S. Aug. Serm. in Ser. 51.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA SESTA.

Non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8.

TRa i sentimenti di Gesù Cristo, e quelli del mondo circa la fede, passa una notabilissima differenza. Dai mondani vien ella spacciata per una debolezza di spirito angusto, ed il Figliuolo di Dio le dona il nome di grande, *tantam fidem*. Benchè come può appellare il mondo debole quella cosa da cui fu vinto, e sconfitto? E non è forse la fede che riportò sopra di lui la grande vittoria, che onninamente lo soggiogò? *hæc est victoria quæ vincit mundum, fides nostra.* 1. *Joan. c.* 5.

La fede trionfò di tre cose che d' ordinario sono invincibili; dello Spirito dell' Uomo, del cuor dell' Uomo, della crudeltà dei carnefici. Tre vittorie che fanno risplendere la forza, la potenza, e la grandezza della fede. La fede è grande, perchè ella ha sottomesso lo Spirito al suo impero: *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* La fede è grande, perchè ella obbliga il cuore ad abbracciare ogni più difficultosa virtù. Grande è la fede, mentre ella persiste costante in mezzo alle persecuzioni le più crudeli.

Divisione.

La fede è grande, perchè ci fa credere misterj incomprensibili. Grande è la fede, mentre ci fa praticar cose alle quali la natura ripugna. Grande è la fede, perchè trionfò del furor de' tiranni. Chi fia in avvenire,

re, che dubiti più della potenza e grandezza della fede?

I. Lo Spirito dell' Uomo per naturale altero instinto sdegna abbassarsi. Esso è la prima cosa di cui s' impossessi l' orgoglio, e l' ultima ch' egli abbandoni, e risovvenendosi ad ogni tratto della sublime ed immortale sua origine, abborisce ogni sommessione ed abbassamento. Lo Spirito è una certa sovrana potenza, che non crede se non se le cose delle quali resta convinto, e come la di lui essenza consiste nel ragionare, ei va in traccia d' evidenti principj, donde ne inferisca conseguenze infallibili. Fa d' uopo se non distruggere, almen sospendere la ragione per sottometterla, ch' è quanto a dire, umiliare ed incatenare la cosa del mondo la più orgogliosa e indomabile. Il che dalla fede vien fatto in una prodigiosa maniera: *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium fidei*. 1. *Cor.* 10.

Sinchè non ebbe lo Spirito dell' Uomo altro che l' esistenza di Dio per obbietto, egli non durò fatica a sottoporsi, anzi sentiva consolazione in pensando questo primo essere, fonte d' ogni altro essere; e giudicando agevolmente, che niuna cosa creata può essere causa di se medesima, e che necessariamente vi si richiede una cagione primiera che creata non sia, egli conchiudea senza fatica, ed eziandio suo malgrado, che v' era un Dio.

Allorchè fu asserito, che non v' ha fuorchè un Dio, la ragione ebbe a comprendere chiaramente che *dovendo Dio necessariamente essere infinito, ne deriva altresì necessariamente, ch' egli sia solo; poichè se vi fosser più Dei, sarebbevi qualche differenza tra loro, cioè qualche perfezione, che li distinguerebbe; e perciò l' uno avrebbe una qualità, di cui l' altro ne fosse privo, e quindi non sarebbe infinito, non sarebbe più Dio. Ma quando trattasi di far intendere a questa ragione superba, che vi hanno tre persone in questo Dio uno, che la moltiplicità si accorda con l' unità; che questo Dio si è fatto Uomo; ch' egli è nato d' una Madre che restò vergine; ch' egli è morto in un modo inarrivabilmente crudele, o Spirito Umano, tu non vi ritrovi principio da poterne dedurre le conseguenze*, e questi misteri sono umanamente incredibili. Tu nonpertanto sei tenuto a crederli. O incomparabile poter della Fede! ella ha assoggettata al suo impero la mente dei Filosofi, dei Saggi, dei Politici, dei Re, degli Imperadori; ella ha lor fatto credere ciò che sembrava il più incredibile; ella ha rovesciati i Templi dei falsi Numi; ella collocò la Croce sulla testa, e sul diadema de' più augusti Monarchi; ella sforzò le potenze del mondo ad adorare un Dio sospeso ad un patibolo; ella per fine costrinse i più superbi Filosofi a rispettare come un obbietto di venerazione, ciò che per l' innanzi aveano riguardato come un obbietto d' insensataggine.

La Fede un tempo trionfava del mondo, ma al presente il mondo trionfa della Fede. Una volta si credea senza ragionare, ed or ragionasi senza credere. Ahi che più non ritornano que' secoli avventurosi ne' quali sapevano i Cristiani morir per la Fede, ma non già disputar della Fede: *Sciebant mori, & non disputare; Tertul.* laddove a' giorni nostri ritrovasi bensì chi con raffinamento d' ingegno sa discorrere dei punti di Religione, ma non si troverebbe forse persona che incontrasse per di lei difesa coraggiosamente la morte: *sciunt disputare, & non mori. Idem*.

II. Il cuor dell' Uomo non è già men renitente nel sottometterfi di quello che sia lo spirito. Egli è un volontario cui non si può usar violenza, e geloso della libertà ch' ebbe in dono dal Creatore, odia od ama le cose siccome se sono a grado, o spiacere, e sovente senza altro disegno, che di far comparire l' autorevole franchigia del proprio arbitrio. Ma pure s' impadronì ancor la fede di questo picciol tiranno, determinandolo ad odiare ciò ch' egli amava, ad amare ciò ch' abborriva, a fuggire ciò che cercava, a cercare ciò che fuggiva; a disgustarsi di ciò che gli recava contento, e ad allegrarsi di ciò che gli apportava disgusto.

L' Uomo amava principalmente tre cose innanzi lo stabilimento della Fede, l' onore, le ricchezze, i piaceri. La Fede converte in odio l' amor primiero, e lo spinge ad amare le virtù più opposte al naturale instinto, per le quali egli nutriva avversione maggiore, l' umiltà, la povertà, e la mortificazione.

La Fede ha scoperte nella povertà mille cose che ce la rendono amabile. Felici sono i poveri, dice Gesù Cristo, perchè fuori sono delle occasioni di dannarsi, e perchè sono disimbarazzati da mille ostacoli che si attraversano alla salute; e perchè imitando il Salvator, il quale fu povero, possono assicurarsi del Regno de' Cieli. *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum Cælorum. Matth.* 5.

L' umiliazione e l' abbassamento pareano dif-

difetti, prima che Gesù Cristo fosse apparso sopra la terra; ma la sua fede confermò loro il carattere di virtù, ammaestrandoci che Iddio non comparte la sua grazia, se non che agli umili: *humilibus dat gratiam; Jac. c. 4.* che quegli sarà esaltato, che prima si sarà abbassato: *qui se humiliat exaltabitur, Matth. 23.* e che l' orgoglio avrà per guiderdone un obbrobrio eterno; *qui se exaltat humiliabitur. ibid.*

Le sofferenze sono cose che il cuor rigetta, ma la fede le converte in piaceri. Monarchi, che abbandonaste la porpora e la corona per ricoprirvi di cenere, e di cilicio nelle solitudini; Giovani Principesse, che ad onta degli adescamenti del secolo abbracciaste le rigorose austerità d' una santa penitenza, voi testimonj mi siete, che non v' ha cosa sì amara ed aspra al naturale temperamento, che la penitenza non disacerbi, ed addolcisca. Ambiziosi, avari, languidi, dilicati che siamo noi! giudichiamo quanto sia scarsa la nostra fede dal nostro orgoglio, dal nostro affetto ai beni terreni, da quest' interno funesto trasporto, che ci strascina alle voluttà più colpevoli. Se il mondo ci facesse sopportar meno di Gesù Cristo, noi avremmo qualche ragione. Ma ciò che svergogna, e confonde la nostra dilicatezza si è, che il mondo vanta più martiri, che Dio stesso, e che più soffresi per andare dannati, che per salvarsi.

III. Non avvi della verità cosa la più amabile. Ma da poi che il peccato entrò nel mondo ella ritrovò dei persecutori, e per una sciaurata fecondità, ella generò il disprezzo e l' odio, in luogo della stima ed affetto. Non convien dunque prendersi maraviglia, se la fede, ch' è figlia della verità, è combattuta ed inseguita non men di quella.

Ebbe la fede nemici di tre ragioni. Primamente i Tiranni hanno tentato di distruggerla nel suo nascere. Secondariamente gli Eretici congiurarono ad oscurare le di lei verità. In terzo luogo i malvagi Cattolici hanno procurato di corrompere la santità de' suoi dogmi con la corruzione de' loro costumi. Ma la fede ebbe a persistere sempre ferma, costante, invariabile in mezzo a tutte le persecuzioni. Il sangue ch' anno versato i Tiranni, altro non fu ch' un seme fecondo di Cristiani, *Sanguis Martyrum semen est Christianorum, Tertul.* L' eresia dice, S. Agostino, non fu se non se una conferma della verità della fede; *utitur Deus hæreticis ad confirmationem fidei*; e ad onta de' malvagi Cristiani ella si è mantenuta in un' alterabile purità.

Io confesso nondimeno, che la Fede ha più facilmente trionfato dei Tiranni, di quello che di noi stessi. Spargendo il sangue ella ottenneva vittoria; ma non c' è mezzo che vinca la nostra malizia. Tutto il Sangue di Gesù Cristo versato non ci guadagna. E sia dunque vero che la fede sia combattuta da' suoi medesimi Figli? Sin tanto che non ebbe Gesù Cristo altri nemici, fuorchè i falsi Sapienti del secolo, carnefici, barbari, egli avea qualche consolazione in vedendo che il loro furore d' altro non nasceva che dalla lor cecità. Ma qual dolore per lui in vedere i suoi proprj figliuoli ch' egli avea rischiarati col lume divino della sua fede, insorgere contro lui per oppugnarlo, e distruggerlo? che un Giudeo, un Idolatra si scateni contro la Religione Cristiana, ciò non l' ingiuria, poichè le offese d' un dichiarato nemico non sono di tanta impressione. Ma che un Cristiano combatta la Religione con una vita diametralmente opposta alla santità della sua dottrina, questi ah questi sono colpi troppo sensitivi e mortali al cuor di Gesù.

Deh sino a quando noi vivrem d' accordo cogli infedeli, e coi Diavoli per rovesciare la nostra fede? Sebbene i Demonj non sono tanto perfidi quanto noi. Hanno eglino una non so qual fede in vigor della quale credono, e tremano. *Dæmones credunt, & contremiscunt. Jac.* 2. Ma noi non abbiam nè timore, nè fede.

Sentenze della Scrittura.

Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo; ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor hujus sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? 1. ad Cor. c. 1.

Qui credit Deo, attendit mandatis, & qui confidit in illo, non minorabitur. Eccli. c. 32.

Homo sensatus credit legi Dei. Ibid. c. 33.

Si potes credere omnia possibilia sunt credenti. Mar. 9.

Si habueritis fidem, nihil impossibile erit vobis. Matth. c. 17.

Oculi Domini contemplantur universam terram, & præbent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum. 2. Paralip. c. 16.

Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam. 1. Timoth. c. 6.

Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua. Luc. 9.

[illegible]

[illegible] *investigatione* [illegible] S. Aug. [illegible]

[illegible] S. [illegible] de Incarn. [illegible]

[illegible] *quære-* [illegible] S. Aug. [illegible]

[illegible] *rationibus* *omnia colligere quærunt. Naufragium quippe hujusmodi ratiocinatio gignit fidei, quæ veluti navis tutissima est. Igitur qui ex illa deciderint, necesse est naufragium facere.* S. Chrisost. in 1. ad Timoth. Hom. 5.

Quemadmodum credere mentis est sublimis, & magnificæ; ita incredulum esse, animi stolidissimi, levis, & ad brutorum amentiam usque dejecti signum est. Idem Serm. 8. sup. Ep. ad Rom.

Fides non potest destrui, licet possit impugnari. Hugo S. Vict.

PER

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

Estote perfecti sicut Pater vester Cælestis perfectus est. Matth. 5.

E Egli forse Dio stesso, che c' impone questo comando così poco proporzionato alla nostra fiacchezza? esser perfetto come il medesimo Dio, è ella forse una cosa fattibile all' uomo che altro non è, se non se un composto d' imperfezioni? Contutto ciò è Gesù Cristo che parla, e cel comanda da parte di Dio suo Padre. Ma questo Comandamento per istrano ch' esso rassembrici, non ha di che spaventarci, e questo divino Legislatore nulla prescrive che sia al di sopra del poter nostro. Ei ci prescrive cose perfette, dice S. Girolamo, ma non impossibili. *Sciendum est Christum impossibilia non jubere, sed perfecta.*

Aggiungo di più essere un tal precetto la più facil cosa del mondo. Imperciocchè dove va a riferir egli? ad amar Dio. Ora che v' ha di più ragionevole? che di più facile a' figli, quanto di amare il lor Padre? Amiamo Dio, e sarem perfetti, com' egli. In che consiste la perfezione di Dio? nell' amore ch' egli ha per se stesso, riguardando se come il principio, ed il fine di tutte le cose, e tutto a se riferendo. Se questa è la perfezione di Dio, dipende adunque solo da noi rendersi nella stessa guisa perfetti, cioè amando unicamente Dio, ed indirizzando ogni cosa a lui.

L' amor di Dio aver dee tre qualità, senza le quali ei non solo sarebbe difettoso, ma eziandio inutile alla nostra salute. Dee quest' amore esser un amore di preferenza, un amor di pienezza, un amore di perfezione.

Divisione.

1. Fa d' uopo che sia egli un amore di preferenza in ragguaglio all' eccellenza dell' esser di Dio. 2. Che sia un amor di pienezza, riguardo a tutta l' estension della legge, 3. Che sia un amore di perfezione, riguardo allo stato del Cristiano, che rinchiude ogni perfezione maggiore.

I. Il Salvatore spiega egli stesso questo sublime comandamento d' amore con quelle parole: *voi amerete il vostro Dio con tutta l' anima*. Ciò vuol significare giusta l' interpetrazione di S. Tomaso che noi siam tenuti ad avere per Dio un certo amore di stima e di precedenza, per cui lo abbiamo ad anteporre a tutte le creature. Dio non ci obbliga a dover esser accesi per lui d' un amor tenero, e sensibile. Questo sensibile commovimento non è già sempre in nostra balia, e la molesta violenza che noi dovremmo fare a noi stessi per eccitarlo, non gli farebbe molto onore. Egli ci impone d' amarlo non tanto con un affetto che si estenda fino a un limitato grado di fervidezza, ma esige da noi sotto pena di dannazione che lo amiamo con amore di preferenza, con preporlo a tutto ciò che non è Dio. Io non parlo qui della precedenza filosofica, e speculativa, per cui si riconosce esser Dio superiore di tutte le create cose. Non è questo il termine da cui vien circoscritta l' obbligazion dell' amor d' un Cristiano. I Demoni stessi costretti sono ad amar Dio in tal maniera nel fondo degli abissi. Io parlo d' una preferenza d' azione, ed effetto che rendaci efficacemente disposti a soggiacere alla perdita di tutte le creature, anzi che di acconsentire a quella di Dio, sicchè se io ritrovo cosa alcuna ch' io rimiri senza questa preparazione di spirito, io sono prevaricatore della carità, e di questo gran precetto Evangelico: *diliges Dominum Deum tuum; Matth. c. 22.* e tantosto creder debbo di non essere in grazia di Dio. Questo riflesso è terribile.

Dio vuol esser amato da Dio, e come Re vuol essere onorato da Re. Se voi non preferite Dio a tutte le cose, voi non lo amate da Dio, ma lo amate da Creatura: anzi innalzate questa creatura al di sopra di lui,

a riguardate come voſtro Dio. Voi fate dunque a Dio un oltraggio, che ſi innoltra ſino al diſtruggimento della ſua Eſſenza e Divinità. L' Apoſtolo S. Paolo eſprime al vivo una tal verità con queſte belle parole, ch' egli indirizza ai Romani. *Ditemi miei fratelli, qual coſa avvi nel mondo che ſtaccar ci poſſa dall' amore di Gesù Criſto? ſarebbe la perſecuzione, il travaglio, la fame, la ſete, il pericolo, la morte? no no, ed non vale a diſtaccarci da lui non le grandezze, non gli abbaſſamenti, non le ricchezze, non la povertà, non le promeſſe, non le minaccie, non la vita, non la morte, ci faranno giammai perdere queſto amore. ad R.*

Vi ſembrano forſe tali infiammate eſpreſſioni un traſporto di zelo, che faccia parlar queſto Santo? E per gloria di queſto grand' Apoſtolo, non v' immaginate voi forſe ch' egli abbia detto di più di quello, che la carità ordinariamente ricerca? v' ingannate. Ei bensì dice molto, ma non più di quello cui ſiam tenuti. Se inſorge una crudele perſecuzione contro di voi, voi ſiete obbligato di tutto ſoffrire, piuttoſto che di perder la carità per un peccato. Se vanno a ripentaglio le voſtre ſoſtanze, anzi la vita ſteſſa, voi dovete indiſpenſabilmente attenervi ad una coſtante riſoluzione di perir piuttoſto che perder la grazia del voſtro Dio. In una parola non c' è Criſtiano cui non ſi convenga dir con S. Paolo: *certus ſum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque inſtantia, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos ſeparare a charitate Dei. ad Rom.* 8.

S. Agoſtino mette una ſuppoſizione, che vale a ſgomentare l' animo noſtro. Io parlo, o Fratelli, col voſtro cuore, dice egli, *reſpondeat cor veſtrum, fratres.* Se Iddio vi laſciaſſe ſopra la terra in un eterno poſſedimento d' ogni ſorta di beni, nei piaceri, negli onori, nelle ricchezze, in una ſanità inalterabile, a condizione però di non averlo a veder giammai, nè giammai eſſere ammeſſo a parte della ſua gloria: ſe in queſta idea che voi vi raffigurate, ſentite un ſecreto invito ed allettamento di avervi a ritrovare in uno ſtato tale, voi non avete la carità, voi non amate Dio. *Si gauderes nondum cæpiſti eſſe amator Dei.* Ah queſto penſiero mi fa ſpavento! anime mondane, che vi fate del mondo il voſtro Paradiſo, nè altro Dio riconoſcete fuorchè il piacere, riſpondete candidamente dentro di voi, non abbracciareſte voi di buon grado il perpetuo placido godimento di queſto mondo ch' idolatrate? Confeſſate adunque a vergogna voſtra, che non peranche cominciaſte ad amare Iddio: *ſi gauderes, nondum cæpiſti eſſe amator Dei.*

Amore di precedenza, quanto ſei ignoto agli uomini, e quanta gente andrà dannata per tua cagione, mentre per una funeſta inclinazione alla creatura, obbliano il Creatore! amore di precedenza, quanti Padri e Madri ſaranno condannati per tua cagione, poichè facendo dei ſuoi figliuoli idoli a ſe medeſimi, vanno in traccia dello ſteſſo rimbrotto, e gaſtigo toccato a quel Sommo Sacerdote troppo arrendevole alla cieca tenerezza paterna; *quia magis honoraſti filios tuos quam me.* 1. *Reg.* 2. Amore di precedenza quante Criſtiane Donne da te condannate ſaranno, poichè eſtendendo oltra i regolati limiti il dovere d' una giuſta affezione, hanno preferito un marito amato ſoverchiamente, ad un Dio non amato punto! di quanti miſerabili riempirai le ſedi infernali, i quali hanno adorate vili Creature, e ſi hanno creati Dei tutto quello, che non è Dio!

II. All' amore di preferenza dee congiungerſi l' amore d' adempimento, riguardo tutti i precetti della legge, ſecondo la maſſima dell' Apoſtolo: *plenitudo legis dilectio. Ad Rom.* 13. Iddio nella ſua unità accoglie la moltitudine di tutti gli eſſeri. Egli adiviene lo ſteſſo della carità, che tutti abbraccia i comandamenti nella legge compreſi. Per poter produrre un atto d' amor di Dio, fa di meſtieri eſſer diſpoſto, e determinato ad adempire tutti i comandamenti della legge. La carità non ammette diviſione. Ella è eſſenzialmente ed egualmente attaccata a tutti i precetti di Dio: e ſiccome (a parere dei Padri e Teologi) ſe voi dubitate d' un ſolo punto di fede, ſebbene foſte pronto per tutti gli altri a verſare il ſangue, non ſolo non avete la perfezion della fede, ma neppure un minimo grado; non altrimenti ſe voi traſgredite un ſolo precetto; benchè ſiate fedele eſecutore degli altri, non che giunto alla meta della carità, non vi ſiete ancora ſcoſtato un dito dalle moſſe. Evvi, dice l' Angelico, una carità grande, e per comparazione una mediocrità; ma non men quella, che queſta ſi eſtende a tutti gli obblighi della legge.

Non v' è conneſſione trai comandamenti di Dio, ſe in ſe ſteſſi riguardanſi. Quello che proibiſce il furto, non vieta lo ſpergiuro. Ma ſe ſi conſiderano in ragguaglio alla divina carità, ſono coſe inſeparabili, poichè eſſenzialmente iſpirano al cuore un generale diſponimento, ad adempir tutto ciò, che ci

vien

vien comandato, ed a sfuggir tutto ciò, che interdetto ci viene. Così il formare un atto d'amor di Dio, egli è fare un attual voto di osservare tutta intera la legge con una professione solenne. Supponghiamo un uomo, ch'obbedisca a tutti i comandamenti a riserva d'un solo. Sia egli giusto, casto, limosiniero, ma sia maldicente. Egli non ha più di carità soprannaturale di quello che un Pagano, nè Dio lo rimira con occhio men bieco e sdegnoso, che s'egli avesse trasgredito tutto il Decalogo. In questo senso spiegar si debbono le parole di S. Giacomo: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. Ep. c.* 2. Chi è colpevole in un sol punto lo diviene egualmente di tutti. Non già che si commetta lo stesso eccesso nel frangere un solo comandamento, che in violandoli tutti, ma tutto ciò ci dimostra, che il disprezzo d'un solo denota un sì grande difetto di carità, come se di tutti diventassimo trasgressori.

L'infelice secolo in cui viviamo, non è già il secolo in cui ritrovare si possa facilmente quest' amor di pienezza. Egli è rara cosa trovar dei Cristiani, ch'adempiano tutti i divini precetti. Avvi alcuno che esercita la giustizia, ma non vive casto. Un altro vivrà castamente, ma sarà portato alla vendetta. In somma non regna d'ordinario vero ed intero amor di Dio nella terra. Chi ama veramente Dio onninamente lo ama.

III. Sino ad ora noi non parlammo di Dio, che in ragguaglio all' uomo ragionevole. Ma se riguardisi l'uomo come Cristiano, questo amore non solo esser dee un amore di preferenza, e di pienezza, ma eziandio un amore di perfezione. Egli è vero, che Dio è sempre egualmente amabile, ma egli è altresì vero, che secondo i differenti stati, ne' quali può riguardarsi, la carità ha i differenti suoi gradi, ed a porzione delle di lui grazie e beneficenze, più o meno si estendono le misure di questa virtù. Da questo principio io conchiudo, che nel Cristianesimo l'amor di Dio ci obbliga molto più, che nell' antica Legge, poichè siamo tenuti ad amarlo come Cristiani, e l'amor da Cristiano vuol dir molto più, che amarlo semplicemente da uomo ragionevole. Il Cristiano ha ricevuti più doni e maggiori molto; dunque egli dee rendere molto più.

Io vi avvertisco miei fratelli, dicea S. Paolo, che se voi vi assoggettate alla Circoncisione, voi dovete altresì portar l'incarico di tutta la legge Mosaica. Noi con più di ragione ciò dir dobbiamo, perocchè dal primo momento ch'entrati siam nella Chiesa, sottoposti ci siamo al giogo della legge novella per il battesimo. Il perchè ciò si chiama da Tertulliano *pondus baptismi*. Il gran Vescovo di Parigi fa a questo proposito una riflessione non meno meravigliosa che vera. L'amor di Dio, egli dice, non impegna già solamente il Cristiano all' adempimento degli espressi comandamenti; in ciò non consiste la perfezione, ma dee esso ancora estendersi a tutti i consigli Evangelici più elevati. Ciò significa, che se per la gloria di Dio, e per la salute nostra, fosse d'uopo abbracciare i consigli più rigidi ed umilianti, noi dispensarcene non potremmo. Non v'ha consiglio, che in qualche caso non abbia a divenire un precetto per un Cristiano. L'atto d'amor di Dio preparar ci dee almeno abitualmente ad esercitarlo senza esitanza. Io non sono obbligato assolutamente a lasciare il mondo, ma io son obbligato a lasciarlo qualor m'avvedo, ch'esso si attraversa alla mia salute. Dite lo stesso degli altri consigli, ciascun dei quali non può non divenire un comandamento in certi incontri, che si appresentano ad un Cristiano. Neppur dal martirio stesso potremmo sottrarci, nè esso già sarebbe un consiglio, ma un necessario precetto, se ci ritrovassimo in mano, ed in balia de' Tiranni. Questa è la perfezione del Cristianesimo, questa è la carità cui ci determina il nostro stato.

Dio buono! quanto è sconosciuto questo amore agli uomini? se si dicesse ad una Dama del mondo, che visibilmente si va dannando, ch'ella è tenuta a separarsi dal mondo, e di rinunziare alle sue vanità, qual effetto avrebbe l'affetto di Dio nel cuore di lei? Se si dicesse ad un avaro, che l'amor ch'egli dee professare a Dio, lo costringe ad abbandonare tutte le sue ricchezze ed averi, forse non la vincerebbe l'amor del denaro nel di lui cuore? Ah mio Dio! la nostra infelicità non deriva se non se dal non conoscervi. Fatevi a noi conoscere, o mio Signore, e allora avverrà, che noi amiamo voi solo.

Sentenze della Scrittura.

Audi Israel Dominus Deus noster unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota fortitudine tua. Deut. 6.

Hoc tantum diligentissime præcavete, ut diligatis

ligatis Dominum Deum vestrum. Josu. 23.

Qui amat Patrem, aut Matrem, aut filium, aut filiam, super me, non est me dignus. Matth. 10.

Diligatur Deus ex toto corde, ex toto intellectu, ex tota anima, ex tota fortitudine, majus est omnibus holocautomatibus & sacrificiis. Marc. c. 12.

Qui non diligit non novit Deum. Jo. 1. Epist. c. 4.

Diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos. Ibidem.

Si quis diligit me, sermonem meum servabit; & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem faciemus apud eum. Qui non diligit me, sermones meos non servat. Jo. c. 14.

Estote imitatores Dei, sicut filii charissimi, & ambulate in dilectione, sicut & Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Ad Eph. c. 5.

Dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei; cor autem eorum non erat rectum coram eo. Psal. 76.

Sentenze de' SS. Padri.

Non vult consortem habere in amore, qui parem non habet in dilectionis retributione. Bernar. Serm. 8. in Cœna Dom.

Si de mundo magis quam de Deo cogitas, mundum magis quam Deum amas. Bern. Ser. 8. de SS. Apost.

Ille feliciter amat qui Deum amat, & tanto felicius, quanto amplius; quia summum & unum bonum solus Deus est. Aug. de subst. dilect. c. 3.

Nihil amantibus durum est, & nullus difficilis labor; amemus Christum, & facile videbitur omne difficile. S.Hier.Ep.22.ad Eustoch.

Nunquam est amor Dei otiosus, operatur magna. Si operari renuit, amor non est. Greg. Mag. Hom. 30. sup. Evang.

Quis fugiet persecutionem, nisi qui timebit? Et quis timebit, nisi qui non amavit? Tertul. de fuga in persec. c. 9.

Pœniteat amare, quæ Deus non amat. Quando ne nos quidem ipsi servulis nostris, ea quibus offendimur, non odisse permittimus. Tertull. lib. de pœnit.

Deus quoniam utramque personam sustinet & Patris, & Domini; amare eum debemus, quia filii sumus, & timere quia servi. Lactant. lib. 4. Institu. adv. Gentes c. 4.

Qui præcepta contemnit, Deum non diligit. Neque enim Regem diligimus, si odio ejus legem habemus. S. Isidor.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA SECONDA.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Matth. 5.

IL grand' Agostino ebbe giusta ragion d'asserire, che il novello amore che recò sopra la terra il Figliuolo di Dio, donò una novella estensione al cuore dell' Uomo. *Latitudinem charitas fecit*. Questo cuore era per l'innanzi assai limitato e ristretto; Iddio vi avea poco luogo, presso che nulla ve n' avea il prossimo, i nemici non ve n'avevano affatto nulla, e se pure ve ne aveano alcuno, esso era soltanto riempiuto dallo spirito dell' odio, e della vendetta. Ma alfine quel celeste fuoco, che venne ad apportare il Redentore sopra la terra, ridusse l' angusta ristrettezza del cuore ad un' ampiezza più dilatata, per poter ricettare ed accogliere gli amici, non meno che i suoi nemici.

Io vi dico, amate i vostri nemici: questo modo di parlare ripieno d' autorità di cui s' ebbe a servire il Figliuolo di Dio in tal occasione, sarebbe un modo orgoglioso in un uomo, e nulla più dipingerebbe al vivo l' alterigia ridicola d'un Pagano filosofo, quanto questa imperiosa parola, *io l' ho detto*. Ma non avvi parola pronunziata più giustamente di questa dal Salvatore, poichè essendo la suprema verità, non può nè ingannare, nè essere ingannato. Egli l' ha detto: tanto ci basti. *Ego dico*, io vel dico, amate i vostri nemici.

Il Figliuolo di Dio aduna in se stesso tre qualità, che distruggono appieno tutti i motivi, che avere potrebbe il cuore umano per odiare i nemici suoi. Questi principali motivi sono la natura, la politica, la ragione. La natura ci accende ad odiare i nostri nemici per le passioni ch'ella risveglia. La politica, per il nostro interesse che v' interpone. La ragione oscurata per la giustizia ch' ella ritrova nella vendetta. La natura mette in sollevazione il cuore, riscalda il sangue, infiamma gli occhi ed il volto di sdegno. La politica si argomenta di persuaderci, che il non prender vendetta si è un chiamarsi addosso novelle ingiurie: e la ragione ci va parlando non esser men giusto il rendere mal per male, di quello che siasi il rendere ben per bene. Il Figliuolo di Dio distrugge

strugge questi tre motivi d' odiare i nemici, per tre gran doti ch' egli possiede. Primieramente egli è il capo di tutti gli uomini. Secondariamente egli è il Re di tutti gli uomini. In terzo luogo egli è il maestro di tutti gli uomini. Partiene al capo l' indirizzar la natura. Partiene al Re il regolar la politica. Partiene al maestro il riformar la ragione mal consigliata.

Divisione.

La natura ci ispira la vendetta per le passioni ch' ella desta. Gesù Cristo come Capo emenda questa natura. La politica vi ci porta per il nostro interesse. Gesù Cristo come Re corregge questa politica. La ragione mal consigliata vi ci spinge per la giustizia che ravvisiamo nella vendetta. Gesù Cristo come maestro dirizza questa ragione. Ecco tre verità degne di tutta l' applicazion d' un Cristiano.

I. Se noi consideriam l' uomo secondo i sentimenti della natura corrotta innanzi alla venuta di Gesù Cristo, noi sarem forse costretti a confessare, che il suo cuor lo spinge, per non so quale istinto, a portar odio ai nemici suoi; poichè lo stesso natural movimento, che ci porta ad amar noi medesimi, opera altresì che noi non amiamo coloro, che ci sono contrarj, e che cercano il nostro distruggimento. Ma il Figlio di Dio raddrizzò questa natura, facendosi capo degli uomini tutti, e tutti riunendoli come membri in un medesimo corpo, e mettendoli in necessità di amarsi l' un l' altro, e farsi del bene scambievolmente, nè l' uno potrebbe nuocere all' altro, senza nuocere nello stesso tempo a se medesimo.

Ciò che nel corpo naturale adiviene, dee pur avvenire nel corpo mistico. La mano serve ed ama il cuore, il cuore ama il braccio, e lo fa agire, ed un membro non potrebbe distrugger l' altro, senza distruggere ad un tratto se stesso. Dite lo stesso del Cristianesimo. Tutti i Cristiani, insegna S. Paolo, sono membri d' un medesimo corpo, di cui Gesù Cristo divenne Capo in prendendo umana carne: *multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra. Ad Rom.* 12. Debbono essi adunque prestare gli stessi uffizj, che i membri d' uno stesso corpo. Debbono amarsi, farsi del bene, soccorrersi negl' incontri scambievolmente. E se non è possibile ch' un Cristiano possa voler male ad un suo fratello, senza ch' egli procuri male a se stesso, egli non potrà odiarlo senz' odiar se medesimo.

Gesù Cristo colla sua Incarnazione cangiar fece gli uomini di natura, togliendo loro l' infelice capo ch' aveano, il quale loro non ispirava fuorchè dispareri, divisioni, e rivolte. Testimonj mi sieno i figliuoli d' Adamo, dei quali l' un fratello non può sofferir l' altro, e sel toglie dagli occhi togliendolo dal mondo. Il Figliuolo di Dio, come dissi, levò questo Capo d' odio e di vendetta, e si fece egli nostro Capo, per obbligar noi ad amarci l' un l' altro, e per riunirci nella sua persona. *Per eum reconciliare omnia in ipsum pacificans per sanguinem Crucis ejus. Coloss.* 1. Così, o vendicativo, tu non puoi offendere il tuo nemico, se prima non offendi te stesso: se tu non l' ami, ama almeno te stesso, nè voler distruggere te medesimo col disfarti di lui.

Il Figlio di Dio appressandosi alla morte fece al Padre suo una preghiera, e gli dimandò per una total grazia, che i fedeli fossero uniti insieme col vincolo più stretto ed intimo: *ut sint consummati in unum. Joan.* 17. E perchè ciò, o Salvatore? affinchè apprenda il mondo ch' io veramente venni mandato in terra da te. *Ut cognoscat mundus quia tu me misisti. Ibid.* Ah, mio Signore, se non vi era altro contrassegno della vostra divinità, e missione, che l' union dei Cristiani; Giudei, voi avreste ancora ragione di dubitare se il Figliuolo di Dio sia peranche venuto al mondo. Se altra testimonianza non vi avesse della vostra Incarnazione, se non se il reciproco amor degli uomini; Infedeli, Idolatri, voi non avreste ragione di riconoscere Gesù Cristo per vostro Dio, mentre non regna a' giorni nostri altro che odio, e divisione nel Mondo. Non istà dunque a voi, o sciaurati vendicativi, che Gesù Cristo non sia conosciuto ed adorato per Dio, poichè voi impedite l' effetto di sua Incarnazione, e distruggete il di lui carattere di Capo, per cui egli riunisce in se stesso gli uomini tutti.

Il Profeta Job perseguitato essendo da' suoi nemici prorompea in questo solo desiderio, per estinguere nel suo cuore ogni sentimento di vendetta, e di sdegno; *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me. Job.* 17. Mettetemi, o mio Signore, appresso di voi, nè il mio cuore sentirà commovimento alcuno nel mezzo a' miei più inveleniti nemici. Ciò che bramava questo Profeta, fu conceduto ai Cristiani in una maniera di gran lunga più vantaggiosa. Non solamente il Figliuolo di Dio si pone vicino

a noi,

[illegible] a noi si congiunge, [illegible] abbiamo [illegible], ch'hanno [illegible]. Quindi è che il [illegible] uomini a git- [illegible] Signore per [illegible] Che fa dunque il ven- [illegible] un cuore a po- [illegible] Cristo per [illegible]. Egli vuol [illegible], e sfogare lo sdegno [illegible]. Ma, o infelice, sfogati [illegible] che il colpo pri- [illegible] il cuor tuo, giu- [illegible] Profeta : *Effunde* [illegible] *qui perse-* [illegible] Svolgete, o Signore, [illegible] e fate che la ta- [illegible] petto, e trafig- [illegible] trafigger me.

[illegible] dunque che Gesù Cristo co- [illegible] la sregolata natura [illegible] per l'innanzi ella [illegible] al presente al [illegible] nemici nostri ci [illegible] persistere nell' [illegible], e conservare [illegible] senza che siate nel- [illegible] ed infedeli. Ir- [illegible] giusti mo- [illegible] perchè non [illegible] vostro Capo. A [illegible] di questo Capo [illegible] uniti con la [illegible] Sangue affin- [illegible], per con- [illegible] e voi farete sì [illegible] congiunzione, che [illegible] che tanti Ere- [illegible] senza che co- [illegible] d'obbedirmi ed [illegible] con me stes- [illegible] dei loro fra- [illegible]?

[illegible] Cristo in qua- [illegible], ch'era incli- [illegible] come in [illegible] la politica. Non è [illegible], non ven- [illegible] d'un' ingiuria ne [illegible] e se io usero dimo- [illegible] nemico, queste stes- [illegible] ad autorizzare il [illegible] arrestare il corso [illegible] più riguardo al offendermi, quando s' avvedrà, che gli oltraggi suoi vengono seguitati dalla mia vendetta. Pensare ed operar in tal guisa, sarebbe forse una buona politica sotto d' un Principe Pagano. Ma il Figliuolo di Dio, quel Re pacifico, quel Signore d' unione e di pace riforma questa falsa politica, e non che farvi ritrovar interesse nel vendicarsi, egli lo fa trovare nel rappatumarsi col suo nemico.

La politica aver non può se non se tre motivi nella vendetta. Il primo si è di porre il suo nemico in istato di non più nuocere. Il secondo di punir colui che ci offese. Il terzo di riparare l' oltraggio e l' onta che ricevemmo. Gesù Cristo rinversò questa mondana politica con una politica Cristiana, che fa rinvenire nel rimetter l' ingiurie quegli stessi vantaggi, ch' inutilmente cercavamo nella vendetta.

Il Savio ce l' insegnò, che nulla giova più a raffrenare la colera, e la malizia del nostro avversario, quanto la mansuetudine, e la dolcezza, colla quale noi gli corrispondessimo. *Responsio mollis frangit iram. Prov.* 15. Amar colui che ci odia, egli è sforzarlo a riamarci, siccome odiar chi ci ama, è un obbligarlo ad odiarci. Questo è ciò che dicea ai Romani l' Apostolo. Fate del bene al vostro nemico, dimostrategli dell' amorevolezza, voi lo disarmerete, ed egli arrossirà di vergogna per avervi offeso. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit potum da illi : hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus. Rom.* 12. Infuse Iddio una non so quale efficacia al perdono d' un' ingiuria, di sospendere il corso all' altre, e perdonare Cristianamente ad un nemico egli è lo stesso, che comperarsi un amico vero. L' esempio di Davide n' è una prova incontrastabile. Saule già da gran tempo lo perseguitava in ogni più ingiusta crudel maniera. Egli lo abborriva a grado di bramar di svenarlo colle sue mani, gli avea teso un' infinità d' aguati; in somma non avea ad altra veduta l' animo inteso, che a dargli morte. Davide lo amava inalterabilmente a fronte di sì grand' odio, lo serviva ad ogni suo potere ; ed avendolo riscontrato solo, disarmato, senza difesa, egli estinse ogni suo giusto risentimento, e gli fece vedere ch' avea egli potuto prender vendetta, e non volle. Signore, gli dicea, chi son io per meritare lo sdegno vostro? Voi siete un gran Re, ed io sono un Verme miserabile, che va strisciando sopra la terra. *Quem persequeris Rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem unum.*

anum. *Lib.* 1. *Reg. c.* 24. Questa modestia ed ammirabil dolcezza svelse tutta la rabbia dal cuor di Saule, nè riguardò più Davidde c[illegible] si [illegible] ma lo abbracciò, e lo chia[illegible] io Figliuolo. *Et dixit Saul:* [illegible] *tua est fili mi David?* Qual [illegible] giamento? Quegli che non [illegible] e a parlar di Davidde, egli [illegible] la maniera la più mite ed af[illegible]; Saule si lagna d'aver per[illegible]: *Et levavit Saul vocem* [illegible] *bid.* egli si accusa e condan[illegible] l contrario loda lui ch' egli [illegible] *tu es quam ego, tu enim* [illegible] *a, ego autem reddidi tibi ma-* [illegible] fine ei gli promette un' eter[illegible] è l' efficace virtù del perdo[illegible], e dell' amor dei nemici, [illegible] i e di far loro dimenticare [illegible] gno.

[illegible] osa che pretende un vendica[illegible] uo nemico resti punito. Ora [illegible], ch' il vostro nemico non è [illegible] i più di giustizia, nè con più [illegible], quanto coll' impartirgli il [illegible] ragione, che Iddio stesso si [illegible] o di gastigarlo, se in lui so[illegible] la giusta vostra vendetta. [illegible] *hi vindicta, & ego retribuam* [illegible] Pel contrario, se voi volete [illegible] nemico, voi stesso sarete pu[illegible] caccierete ad un tempo stesso [illegible] nici Iddio, ed il vostro fra[illegible]llo.

C[illegible] bbia in chi rimette le offese [illegible] orno, egli è un errare a par[illegible] so non pone egli tutta la sua [illegible] lonare? E' un effetto di sua [illegible] da il Savio, *misereris omnium,* [illegible] *es. Sap.* 11. Se Dio dunque sel [illegible] a, come noi sel recheremo a [illegible] se ciò che a Dio sia glorioso, [illegible] rpe? In altre cose basta che [illegible] di, affinchè tantosto esse diven[illegible] luminose, come dunque se e[illegible] il perdonare, sarà esso un pre[illegible] orti scorno? L' obbedire a Dio [illegible] che glorificarlo, ed il glorifi-ca[illegible]dio, egli è un procurare a lui stesso ogni maggior gloria. *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* 2. *Reg.* 1. In tal guisa ci ammaestra la politica del Salvatore, a rimettere di buon grado gli oltraggi sofferti: Ora vediamo che Gesù Cristo come Maestro riforma la ragione.

III. La ragione ci provoca alla vendetta; primamente sponendoci agli occhi l' esempio di persone di spirito, e di cuore, le quali non sanno come si faccia a sofferire un' ingiuria. Poscia ci fanno vedere, che gli effetti della vendetta, lor riusciranno sempre a vantaggio; che la guerra è il solo mezzo di pervenire alla pace, ed il gran segreto di non aver nemico alcuno consiste nel ben saper loro rendere la pariglia.

Il Figliuolo di Dio dà legge e norma a questa ragione. Primieramente opponendo all' esempio del mondo, l' esempio suo. Se hassi a seguire un esempio, è sempre il meglio seguir quello di Dio, che quello degli uomini. Gesù Cristo perdonò le ingiurie più barbare, ed amò gli empj mortali nemici suoi. Ragion umana, non più t' ascolto. Altro esempio seguir non deggio se non se quello, che mi vien lasciato da un Uomo Dio. Che una popolare rozza truppa di gente facesse una cosa, ed il Re comandasse l' opposto, e ne desse pubblicamente l' esempio, forse che non sarebbe da uomo assennato imitare anzi questo, che quella? Il mondo dice, che giova il vendicarsi; Dio dice il contrario; i mondani praticano questa massima, ma Gesù Cristo la condanna. Qual dei due riportar dee la palma sul nostro spirito, l' esempio del figlio di Dio, o quello del mondo?

Io confesso di non comprendere come un Cristiano ch' adora un Dio, che volle essere Crocifisso a pro e salute de' suoi più capitali nemici, possa concepire la menoma commozione di vendetta? Idolatri, Pagani, vendicatevi voi; io non ne resto sorpreso. L' esempio de' falsi numi che adorate, a ciò v' induce e sospinge. Giudei vendicatevi voi; io non ne resto sorpreso. Voi non avete riconosciuto per vostro Dio Gesù Cristo sulla Croce perdonante agli uccisori suoi. Ma che un Cristiano che sa, e racconta che il Dio da se venerato amò i nemici suoi a segno di morire per loro, che un Cristiano, dissi, si vendichi, esso è un prodigio per me, ella è una cosa, che a verun patto capir non posso. Cristiano, o lascia d' odiare il tuo nemico, o lascia d' adorar Gesù Cristo Crocifisso. Non c' è partito di mezzo.

Il Figliuolo di Dio emenda adunque la nostra ragione, distruggendo col suo proprio esempio, questo vano pretesto dell' esempio del mondo. Ei la corregge ancora in persuadendoci, che alla vendetta succeder non possono se non che infauste conseguenze per noi, e che ci strascina ella all' eterno fuoco. Dio al perdono dell' ingiurie la sua gra-

zia propose, ed il suo Paradiso; alla vendetta, il suo sdegno e l' inferno. Perdonate, e vi perdonerà il Signore. Se di ciò far ricusate, non ritroverete giammai appo lui grazia e misericordia. Spaventevole effetto della vendetta! Se io odio il mio nemico, Iddio mi odierà, se io lo punisco, ei mi punirà; ma con questa terribile differenza, che io non posso offendere il mio nemico se non che alla leggiera, ed alla sfuggita; laddove Iddio farà cadere sopra di me, per tutta l' eternità, il peso tutto del suo rigoroso possente braccio adirato.

Nè già mi state a dire che vi riconciliarete col nemico vostro, quando vi ridurrà la morte all' estremo passo: poichè se è assolutamente necessario di perdonare un giorno per iscansare l' inferno, perchè voi prorogate questo perdono? Questo si è quello che fece dire al Savio, che il pensier della morte estingueva in noi il rancore, e la nemistà: *memento novissima tua, & desine inimicari. Eccli.* 28. Allorchè si pensa alla morte, si pensa più a sfuggire la vendetta di Dio, che a vendicarsi, e quando si teme il giusto risentimento di Dio, si pone in non cale ogni desiderio di risentirsi: *memorare timorem Dei, & non irascaris proximo. ibid.* Il grande ed unico mezzo per ottenere misericordia innanzi al giudizio di Dio, si è quello d' usare misericordia mentre siam vivi.

Sentenze della Scrittura.

Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, & peccata illius servans servabit. Eccl. c. 28.

Relinque proximo nocenti te, & tunc deprecanti tibi peccata solventur. Ibid.

Homo homini reservat iram, & a Deo quærit medelam. Ibid.

In hominem similem sibi non habet misericordiam, & de peccatis suis deprecatur. Ibid.

Memorare testamentum Altissimi, & despice ignorantiam proximi. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Satis idoneus patientiæ sequester Deus, si injuriam deposueris penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est, si dolorem, medicus est, si mortem, resuscitator est. Tertull. de Patient c. 15.

Quanta patientia Domini Jesu, ut qui in Cælis adoratur, necdum in terris vindicetur? Hujus patientiam in persecutionibus, & passionibus nostris cogitemus, nec defendi ante Dominum servi irreligiosa, & inverecunda festinatione properemus. S. Cypr. de Orat. Domini.

Si mihi credis, probra, contumeliasque contemnes. Ex hac conditione quale uterque vestrum nomen assequatur, videamus. Hic contumeliosus, tu magnanimus vocaberis. Hic iracundus, tu mitis. Hunc quandoque pœnitebit horum quæ loquitur, te nunquam virtutis, aut Benefacti pœnitebit. S. Basil. Hom. de ira.

Si fieri potest cum omnibus hominibus pacem habentes. Non potest hoc Judæis dici, non gentibus. Illi vix suos diligunt; Christiano etiam inimicos non licet non amare. S. Ambr. in Psal. 118.

Quod ab amico magnum adeo Beneficium possit proficisci, quantum est illud quod ab inimicis nostris datur? Quorum opera fit ut Beatitudinem illam assequamur, de qua Dominus ait; Beati estis cum persecuti vos fuerint homines, & dixerint omne malum adversum vos, gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cælis. S. Basil. interrog. 176.

O formidolosa Sententia! Si parva fratribus non dimittimus, magna nobis a Deo non dimittentur. S. Hier. in illud. *Si non dimiseritis.*

Non semper gladio, sed sæpe servitio vincitur inimicus. S. Bernar. Epist. de cura, & regim. rei familiaris.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri.

ORDITURA TERZA.

Diligite inimicos vestros. Matth. 5.

IL Vangelo di questo giorno due cose in se contiene notabilissime. 1. Il Figliuolo di Dio comanda a' suoi discepoli il perdonare a' nemici. 2. Egli dice loro, che son eglino i figliuoli di Dio, e che in ciò debbono seguire l' esempio d' un Padre sì buono e misericordioso. *Estote ergo perfecti sicut Pater vester Cælestis perfectus est. Matth.* 5. Da queste due cose espressamente scorgiamo il comando, e l' esempio del rimetter le offese. Iddio ci comanda di perdonare: dunque dobbiamo obbedirlo. Iddio stesso perdona: dunque dobbiam seguitare il di lui esempio.

Divisione.

Iddio è vostro Padrone, e vostro Padre, come

come vostro Padrone vi comanda di perdonare; come vostro Padre ve ne dona l'esempio. Voi siete suoi sudditi, dunque eseguir dovete il di lui comando; voi siete suoi figli, dunque il di lui esempio imitar dovete.

I. Per persuadervi l' amor dei nemici, io non mi fermerò a dimostrarvi che la passione della vendetta è una passione d' un' anima bassa, e debole, *parvi est animi, & infirmæ voluntatis ultio. Seneca*. Non aggiungerò, che soltanto coloro i quali meritano l' ingiurie, le temono: *qui contemptibiles sunt, sæpe contemni se putant. Idem*. Io non dirò con S. Tommaso, che il carattere d' un animo corraggioso e magnanimo si è quello d' obbliare gli affronti, e che i Cesari e gli Alessandri hanno in quest' eroica virtù riposta la gloria loro. Ometterò ancora d' accennare con S. Ambrogio, esser nostro interesse il toglier le nemistà, poichè ad altro non tendono che ad avvelenare la nostra pace, e ad inquietare lo spirito ed il cuor nostro. Sono forti queste ragioni, ma intervengono certi incontri ne' quali non avrebber elleno bastevol forza per raffrenare i violenti impetuosi effetti della vendetta.

Io non porto in campo altro che una sola parola per arrestare ogni più vendicativo uomo del mondo. Il tuo Dio ti comanda di perdonare; *sed vobis dico ego qui auditis, diligite inimicos vestros. Luc. 6.* Questa sola parola *ego*, bastò un tempo per rovesciare a terra quella rabbiosa imperversata masnada ch' era venuta a scagliarsi su Gesù Cristo, e non basterà a far cader di mano al vendicativo l' armi di sdegno? *ego dico tibi:* io tuo Signore, e tuo Dio, io tel comando; io sono quegli che ti avrà a giudicare al punto della tua morte; io sono quegli, da cui la tua salute unicamente dipende. *Ego autem dico vobis.*

V' instighino pure gli amici ed i parenti a rifarvi dell' ingiurie; Dio velo vieta. Non avrà a prevalere il precetto del vostro Dio, al consiglio dei falsi amici? Se il Re vi comandasse di riconciliarvi col vostro nemico, ardireste voi d' opporvi al real comando? Ed oserete far resistenza al divino?

Per quanto irreconciliabili sieno le nemicizie, si rappacificano al fine per tre ragioni, dice Bernardo Santo; o per interesse, o per amor proprio, o per mezzo d' amici comuni, in mano de' quali si rimette ogni pretensione. E che? non faremo dunque noi forse per Dio, ciò che faremmo per condiscendere ad un amico, o per procacciarci qualche leggiero vantaggio? Ma sapete voi che fu volere di Dio che fatta vi fosse quell' offesa, e che v' ebbe egli i disegni suoi? egli è dunque un prendersela contro lui medesimo, il voler farne vendetta. Questo si fu il riflesso che obbligò Giuseppe a perdonare ai fratelli suoi.

Nolite timere: num possumus Dei resistere voluntati? Gen. 50. non vi prendete timore, che se voi m' avete fatto del male, io lo ricevei come un ordine di quella Providenza divina, che adorare tutti dobbiamo. Questo fu il pensiero ch' obbligò Davidde a perdonare a quel temerario che l' oltraggiava. *Dimittite eum ut maledicat juxta præceptum Dei. 2. Reg. 16.* Lasciate (ei dicea a coloro che se gli erano avventati addosso col ferro ignudo per trapassarlo) lasciate ch' egli sfoghi la baldanzosa sua lingua in vomitando contro di me ingiuriose parole, poichè Dio vuol così. Riflettete eziandio che se voi volete avere un nemico, ne avete due; quegli che voi odiate, e Iddio che vi odierà; poichè non potete voi sdegnarvi col vostro avversario, senza che Dio si sdegni con voi, nè a lui far danno senza che a voi Dio ne renda.

Non solo ci comanda Iddio di perdonare, ma ci minaccia di non ci perdonare giammai, se noi non perdoniamo. *Qui non diligit fratrem manet in morte. Joan. 3.... Dimittite & dimittemini. Marc. 6.* Con qual fronte dimanderete voi a Dio, ch' egli v' usi clemenza se voi vi sdegnate d' usarla? Potravvi sembrare strano che si vendichi Iddio, mentre voi pure vi vendicate? dunque fa d' uopo che non mai preghiate Dio, nè giammai gli dimandiate pietà. La preghiera ch' egli ci prescrisse di fare a lui tutto giorno si è: perdonateci, o Signore, siccome noi perdoniamo a' nostri offensori. Oserete voi ripetere tai parole? vi lusingherete d' ottenere perdono? che dico io? Ardirete neppure di dimandarlo, sapendo d' aver un cuore sì duro in petto, che non vuol perdonare al fratello suo?

Io aggiungo solamente una ragione per convincervi pienamente. O voi siete in risoluzione di non perdonare giammai, o di perdonare un giorno. Se giammai, voi siete più che sicuro della vostra dannazione. Se un giorno, perchè non subito? Non avrete voi le stesse ragioni in ogni tempo? Non avrete le stesse difficoltà? E forse non avrete la stessa grazia.

Arrendiamoci adunque al comando del nostro Padrone; e se alla nostra risoluzione si oppone ancora qualche perplessità, svanisca

ella appieno nel proporci innanzi agli occhi l' esempio del nostro Padre.

II. Iddio non può avere nemici maggiori dei peccatori, poichè il peccato è la cosa a lui la più opposta. A Dio però sta sommamente a cuore il perdonare ai peccatori. Per grande ed infinito che siasi l' odio da lui portato alla colpa, 1. Ei previene i peccatori, ed i cerca con ansietà. 2. I riceve con gioja. 3. Gli ama con tenerezza, e fa loro tutto il bene possibile. Ecco l' esempio del Padre nostro, tocca a noi l' imitarlo. Con quale sollecita benignità non andò egli in traccia di Adamo dopo la sua trasgressione? Con qual sollecita cura non andò in traccia di S. Pietro, San Paolo, Sant' Agostino, e tanti altri? Niuna difficoltà lo respinge, nè si dà pace fin che non ha compiuto l' acquisto delle lor anime. Qual gioja poi non ridonda in lui qualora una pecorella sviata ritorna a lui? *Gaudium erit in Cælo. Luc.* 15. Tutto il Cielo si allegra nella conversione d' un peccatore. Finalmente a lui non basta l' accoglierlo, ma lo ammette intrinsecamente alla sua amicizia, si unisce a lui con indissolubile vincolo della sua grazia santificante, e dal suo canto l' amicizia ch' egli contrae, brama che mai non si rallenti o disciolga. Questa è la norma, ad imitazione della quale dobbiamo andare in cerca dei nostri avversarj. Questo è il modo con cui dobbiam riceverli e amarli.

Qual ragione addur puoi, o spirito vendicativo, per non arrenderti all'esempio di Gesù Cristo? il mio emolo mi fece un insoffribile oltraggio. E tu non hai forse mortalmente oltraggiato il tuo Dio? ma egli non vuole dimandarmi il perdono. E tu l' hai forse sempre richiesto a Dio? Egli non merita ch' io più lo guardi. E forse meriti tu che Iddio abbia riguardo di te? Egli ritornò alle offese primiere dopo d' avermi data la sua parola. E tu quante volte non sei ricaduto nelle colpe primiere dopo d' avere data al tuo Dio promessa e fede? Alfine egli non è della mia estrazione. Verme di terra! e forse tu sei di carattere uguale a Dio? Se questi riflessi non ti ammolliscono il cuore, ella è spacciata per te.

Perdono, o mio Dio, se fino ad ora mi dimostrai sensibile alle più lievi punture, dopo il segnalato esempio di pazienza che mi donaste. Come potrò io mai concepire un menomo risentimento contra il mio prossimo? Io vi prometto, o Signore; di correre quanto prima ad abbracciare gli emoli miei, ed a professar loro costante amore. Giacchè voi mi rimettete nella grazia vostra ed affetto dopo tanti e sì gravi peccati miei, egli è dovere ch' io usi loro tutto quel bene che posso mai, perchè dopo tutte le mie ingratitudini mi promettete il Paradiso di gran lunga maggiore di tutti i beni.

Sentenze della Scrittura.

Benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis filii patris vestri qui in Cælis est, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos. Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne & publicani hoc faciunt? & si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne & Ethnici hoc faciunt? Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester Cælestis perfectus est. Matth. c. 5.

Benedicite persequentibus vos; benedicite, & nolite maledicere. Paul. ad Rom. 12.

Estote invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Christo donavit vobis. Paul. ad Ephes. 4.

Supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam, sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. Paul. ad Coloss. c. 3.

Ne dicas, quomodo fecit mihi, sic faciam illi; reddam unicuique secundum opus suum. Prov. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Quoniam homo constat ex animo & corpore; quod ad animum attinet diligimus, castigando, admonendo, & omnibus modis ad sanitatem revocando; at quoad corpus, Beneficiis ipsos sublevando, cum aliqua rerum ad vitam necessariarum egeant. S. Basil. Interrog. 872.

Potest etiam qui innumeris sit confectus vulneribus sanus evadere; si dimiseritis, inquit, dimittetur vobis. Et sicut in Baptismate abluta peccata amplius non apparent, ita & dimittendo abluuntur, si pœnitere voluerimus; ea demum est penitentia, ne amplius peccemus. Chrysost. in Joan. Hom. 33.

Beatus qui te amat, & amicum in te, & inimicum propter te. S. Aug. Confess. c. 9.

Si inimici quos ut ab inimicitiis desinant, obsequiis vincere nitimur, perduraverint impietate mentis suæ, nostra obsequia proficient illis ad pœnam; aut certe obsequiorum nostrorum sedulitate compuncti veluti carbones mortui revivischent. S. Ambros. in cap. 9. Ep. ad Rom.

Di-

Diligere inimicos divinum est non humanum. Bernard. lib. de Paff.

Virtus est coram hominibus inimicos tolerare, sed virtus coram Deo, diligere, &c. S. Greg. Mag. part. 3. Paftoral. c. 1.

PER IL VENERDI'

dopo le Ceneri

ORDITURA QUARTA.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. Matth. 5.

GL'infedeli nel cominciamento della Chiefa rinfacciavano ai primitivi Criftiani due cofe, che molto ridondavano in gloria loro; il troppo rigore verfo loro medefimi, e la troppa propenfione verfo degli altri. L'una cofa afcriveano a crudeltà, l'altra attribuivano a debolezza. Voleffe Iddio che un tal rimprovero far fi poteffe ancora ai Criftiani del noftro fecolo del tutto oppofti a' fedeli della Chiefa nafcente. Effi non hanno fe non che un'invida avverfione pegli altri, ed una cieca tenerezza per fe medefimi.

Il Criftianefimo non folo ci obbliga generalmente ad amare il proffimo noftro, ma eziandio a voler bene ai noftri nemici. Quefto fi è il proprio carattere d'un Criftiano; quefta una legge impoftaci da Gesù Crifto, *ego autem dico vobis, &c.*

Divifione.

Mi par d'udire tre forti di voci che mi vadan dicendo: *diligite inimicos veftros, benefacite iis qui oderunt vos. ib.* La prima è la voce d'un Padre; la feconda d'una Madre; la terza d'un Fratello. La prima fi è la voce d'un Padre che vi comanda il perdonare le ricevute offefe. La feconda d'una Madre che vi prefcrive l'obbliare il male, che vi vien fatto. La terza d'un fratello il di cui legame con voi, v'obbliga ad impartirgli fcufa e perdono. Ecco tre voci che gridano con voce più chiara e forte dei fagri oratori, *diligite inimicos veftros.*

I. Voi non avete punto di dubbio che Dio non fia voftro Padre, poichè tutto giorno il pregate con quefto titolo: *Pater nofter.* Quefto titolo dona a lui un natural diritto di comandarvi: la prima cofa ch'ei v'ordina fi è il perdonare ai nemici. Se d'obbedir ricufate, voi fiete Figli ribelli, nè egli è più voftro Padre. Io riguardo quefto Padre divino in due ftati ben differenti. Io lo confidero 1. Vivente fopra un Trono di gloria e di Maeftà. 2. Io lo vedo morto fopra una croce per noi. Nell'uno e nell'altro di quefti due ftati ei vi comanda di dar la pace al nemico. Nell'uno v'obbliga, nell'altro vi dà l'efempio. Non bafterebbe adunque per arreftare il furore d'un uomo il più appaffionato ed inviperito il dire a lui ch'egli è precetto il raffrenar l'appetito dello fdegno? Il cuore dell'uomo dunque farà quella cofa fola che non intenda la terribile voce di chi tutta fa tremar la natura? Sia pure in procella ed in rivolta, quanto fi voglia, il mare, effo intende la voce di Dio che gli prefcrive i confini. *Huc ufque venies, & non procedes amplius, & ibi confringes tumentes fluctus tuos. Job* 38. Potrà dunque Iddio por argine alle rabbiofe infenfate tempefte del mare, non potrà por freno alla voftra paffione? Dunque ripiglia qui S. Ambrogio, i venti più impetuofi, i più gonfiati flutti, l'abiffo del mar più profondo ode ed obbedifce alla parola divina, e l'uomo non la obbedifce, e non l'ode? *mare, & venti faciunt verbum ejus, & tu non facis?*

Ma oltre il delitto della difubbidienza, quegli che fi vendica fa nuovi oltraggi a Dio. 1. Ciò che vi fece l'avverfario vel fece per una fegreta permiffion del Signore che ha qualche difegno per voftro bene; Egli è dunque Dio fteffo contro cui ve la prendete, ed egli prenderà fopra di fe tutte le offefe che renderete all'emolo voftro; avendo quefti foltanto efeguiti gli ordini fuoi. 2. Sapete voi che quella perfona, che voi volete diftruggere, è l'immagine dello fteffo Dio! Se alcuno fpingeffe tant'oltre la fua baldanza fino a calpeftare il ritratto del Re, quale non meriterebbefi egli gaftigo? quell'uomo è il ritratto di Dio, e voi oferete di conculcarlo?

Aggiungiamo un altro rifleffo, ed è che Dio c'impone il riconciliamento co' nemici fotto pena d'un'eterna dannazione a chi ciò ricufa. La voftra paffione è forte, mi dite voi. Combattetela con una più forte, ed il timore dei terribili giudizj di Dio tempri ed affreni il voftro mal concepito rancore.

Ma fe Dio in qualità di Padre ful Trono della fua maeftà tal comando c'impone, ce ne dona l'efempio ancora fovra un Trono di bontà e di pazienza. Quefto Padre che muore, Gesù Crifto, fopra la Croce io propongo per uno fpecchio, con S. Agoftino, a tutti

tutti coloro, ch' hanno ricevuta una qualche ingiuria. *Vide pendentem*. Il Salvatore fece tre cose pe' suoi nemici sopra la Croce. 1. Egli scusò il loro delitto. 2. Egli pregò per loro. 3. Egli fece loro del bene. Non di rado a noi vien rinfacciato non so quale perdono, dirò così specolativo, che fa che noi ci studiamo di porre in dimenticanza i nostri nemici. Non così perdona Gesù Cristo, ma il di lui perdono si è pratico ed operativo. Egli scusa i suoi nemici: *non enim sciunt quid faciunt. Luc. 23.* Egli prega per loro, prima anche di pregare pegli Apostoli suoi: *Pater ignosce illis*. Egli procura loro del bene, poichè anche morendo opera dei miracoli per convertirli. Lo stesso vuol esser fatto da noi. Scusiamo chi ci ingiuria, preghiamo per loro, facciamo loro del bene.

II. Udita la voce del Padre ascoltiamo quella della Madre. Questa Madre è la Chiesa che ci comanda di perdonare a' nostri nemici, ed impiega a tal oggetto 1. Le preghiere, ed il pianto. 2. Le promesse. 3. Le minaccie. Ella prega, ella piange, e s' accora allorchè vede i suoi proprj figli dilacerarsi tra loro, simile alla Colomba, dice S. Agostino, che geme e plora in vedendo i suoi parti stracciati da crudo artiglio. Se nulla ottengono i preghi e le lagrime, ella impiega le promesse mostrando un' eterna corona a chi rimette gli oltraggi fattigli.

Avendo Davidde ritrovato un giorno Saule suo mortal nemico solo in una caverna, potea ucciderlo a suo talento: ma non volle, e contentandosi di recidergli un pezzo del suo mantello meritò più di gloria, dice S. Grisostomo, che allora quando recise il capo del superbo Goliat. E quel picciolo ritaglio di mantello del suo nemico gli procurò il regno: *Gestabat ejus manus totius orbis purpuram. In Matth. c. 7.*

Molto di più promette la Chiesa, poichè promette a chi perdona non già un Regno terreno, ma il Regno stesso de' Cieli. Finalmente questa irritata Madre da' nostri rifiuti discende alle minaccie. Dichiara che i vendicativi non più le sono figliuoli; che non saranno eglino ammessi ai Sagramenti, ch' ella non presenterà più orazioni per loro a Dio; e loro manifesta, che non otterranno giammai da Dio pietà, mentre agli altri usar non la vogliono: *in qua mensura mensi fueritis remetietur vobis. Matth. 7.*

III. Lasciamoci finalmente piegare dalle voci d' un Fratello, che merita pel legame col quale a noi è stretto, che ogni cosa gli si rimetta. 1. Noi siamo della medesima Religione. 2. Noi abbiamo lo stesso Spirito. 3. Noi abbiamo le stesse speranze. Come mai avvi ad essere divisione tra noi, mentre professiamo la stessa Fede, siamo figli d' uno stesso Padre, nodriti del medesimo Cibo, cioè del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo? Questi erano gl' incentivi di quel gran vincolo d' unione trai primieri Cristiani, de' quai scrivea Tertulliano: *Vide quomodo se invicem amant, parati sunt alter pro altero mori*. Ed è questo lo stesso spirito che ci anima, che altro non è ch' uno spirito d' unione e di carità: *nolite contristare Spiritum Sanctum*. Non affligiamo questo Spirito divino colle nostre divisioni e discordie.

Alla perfine noi speriamo tutti il medesimo Paradiso. Poichè dunque noi vogliamo essere uniti in Cielo, perchè bramiam di vivere disuniti qui sulla terra? Amiamoci reciprocamente in questa vita mortale, se desideriamo d' amarci eternamente nella gloria Celeste.

Sentenze della Scrittura.

Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere? & hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum. 1. Joan.

Omnis qui diligit ex Deo natus est, & cognoscit Deum. 1. Joan. 4.

In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joan. 13.

Non vosmetipsos defendentes charissimi, sed date locum iræ; scriptum est enim; mihi vindicta: & ego retribuam, dicit Dominus. Ad Rom. 12.

Sol non occidat super iracundiam vestram. Ad. Eph. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Nolumus reconciliari illis, quos ut reconciliet Christus, ne acerrimum quidem atque infame genus mortis recusavit? cogita quam obnoxius sis, & non solum non moraberis, verum etiam cursu ad eos qui offenderunt, venies, omnemque læsionem ipsis dimittes, ut indulgentiæ tibi causa id fiat, utque tuorum malorum solamen invenias. S. Chrysost. Hom. 80.

Cum quis te persequitur, non ipsum sed Demonem instigantem considera, & adversus illum iram evacua; & ejus miserere, qui ita a Diabolo irritetur, a quo si mendacium oritur, multo

ro magis & injusta ira. Idem in Joan. Hom. 83. c. 19.

Absolute præcipitur malum malo non rependere. Par factum par habet meritum. Quem autem honorem litabimus Domino Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus? Nos putres, vasa fictilia servulis nostris assumentibus sibi de conservis ultionem, graviter offendimur; eosque qui nobis patientiam obtulerint suam, ut memores humilitatis, servitutis, jus dominici honoris diligentes non probamus modo, sed ampliorem, quam ipsi sibi præsumpsissent, satisfactionem facimus. Id nobis in Domino tam justo ad æstimandum, tam potenti ad perficiendum, periclitatur. Quid ergo credimus Judicem illum si non & ultorem? Tertul. de Pat. c. 10.

Qui referre injuriam nititur, eum ipsum, a quo læsus est, gestit imitari, ita qui malum imitatur, bonus esse nullo modo potest. Lactan. c. 18.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA QUINTA.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Matth. 5.

SE la ragione soltanto, e l' umana autorità esortassero gli uomini ad amare i loro nemici, potrebber eglino agevolmente combattere la ragione stessa con la ragione. Ci direbbero ch' egli è in qualche modo autorizzar l' ingiustizia, il sofferirla; che il non risentirsene egli è un rendersi partecipi della malizia di lei; che all' odio, più giusto contraccambio non si conviene dell' odio; che la ricompensa più naturale del cuore essendo lo stesso cuore, nulla v' ha di più ingiusto quanto portare affetto a chi ci odia. Ma qui non istà la cosa sul ragionare, e comechè i più saggi Filosofi abbiano riconosciuto pel solo lume di ragione oltremodo disconvenirsi ad un uomo ragionevole la vendetta, si tratta d' un espresso comandamento di Dio; da cui sia impossibile il dispensarsi: *ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.*

Divisione.

L' Apostolo S. Paolo giustificar volendo la Legge antica, le fece l' elogio in tre sole parole, in dicendo ch' ella è santa, ch' ella è giusta, ch' ella è buona: *mandatum sanctum, justum, bonum. Ad Rom. 7.* Quantunque i comandamenti di Dio non abbisognino di giustificazione, io prendo in prestito dall' Apostolo stesso le stesse parole, per togliere que' vani pretesti, ch' addur si sogliono per ricoprire, o per autenticar la vendetta. Il comando di Dio d' amare i nemici nostri è santo, giusto, vantaggioso per tutti: *mandatum sanctum, justum, bonum; diligite inimicos vestros.* Amate i vostri nemici, esso è di tutti i Precetti il più santo. Amate i vostri nemici, esso è di tutti i precetti il più giusto. Amate i vostri nemici, esso è di tutti i precetti il più vantaggioso.

I. Basta soltanto che rivogliamo gli occhi al Vangelo di questo giorno per rimaner persuasi della santità di questo grande precetto. Il Figliuolo di Dio dice due cose degne di gran riflesso. 1. Che amare i suoi nemici egli è imitare la perfezione, e la santità dello stesso Dio: *Estote ergo perfecti sicut Pater vester Cælestis perfectus est. Matth. 5.* 2. Che amare i nemici suoi egli è un essere veramente Figliuoli di Dio. Che di più santo? *mandatum sanctum.* Il più luminoso attributo di Dio in ragguaglio agli uomini, si è, dice il grande Agostino, l' amor de' suoi nemici. Quindi S. Luca in luogo di dire: siate perfetti come perfetto si è il Padre vostro, dice: siate misericordiosi, come il vostro Padre Celeste misericordioso si è: *estote ergo misericordes, sicut Pater vester misericors est. Luc. 6.*

Il perdono dell' ingiurie fa comparire la potenza di Dio. *Deus qui potentiam suam parcendo manifestas.* La sua misericordia dà risalto alla sua giustizia: *superexaltat autem misericordia judicium. Jac. 2.* Gli effetti di questa misericordia sorpassano tutti gli altri: *miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps. 144.* Dio non fa egli i medesimi benefizj agli amici ed ai nemici suoi? egli fa levare il Sole non meno pegli empj che per i giusti: *qui solem suum oriri facit super bonos, & malos. Matth. 5.* 1. Dio ricerca i più gran peccatori, che sono i suoi più capitali nemici. 2. Ei gli attende con indicibil pazienza. 3. Ei li riceve con gioja la più cordiale, e si dimentica per sempre i sofferti oltraggi. Fate voi pur lo stesso, e vi renderete simili a Dio, dice il Grisostomo; *nihil ita Deo assimilat sicut injuriam sibi facientibus ignoscere.* Per quanto indegno rassembrivi il vostro avversario ricercatelo, attendetelo, accoglietelo con amorevolezza. Far del bene a' nemici per misericordia, siccome agli amici per tenerezza, è un operare da Dio, dice S. Agostino: *Qui bene vult suo inimico, Deo similis est.*

Gesù

Gesù Cristo era stato sempre Dio senza parerlo, ma nella sua passione chiese al suo Padre di farlo riconoscere per quel ch' egli era: *Pater venit hora, ut clarificetur filius. Joan.* 12. Ma quale apparenza vi ha, o mio Salvatore, che voi siate glorificato in un tempo in cui sarete caricato d' obbrobrj, e ricoperto di piaghe? egli sarà in effetto glorificato, perchè verrà adorato come Dio. Ma chi lo farà per tal riconoscere? Non il Sole, sclama qui Origene, col suo ecclissi; non la terra colle sue scosse; non l' aprimento de' sepolcri, non le fenditure dei marmi, non il desolamento di tutta la natura, ma il perdono ch' egli accorderà a' suoi crocifissori, le preghiere ch' ei spargerà per essi con quelle ammirabili parole: *Pater ignosce illis; non enim sciunt quid faciunt. Luc.* 23. Mio Padre, io vi supplico a perdonare a' miei carnefici. Allora fia che si dica: *vere filius Dei erat iste: Matth.* 18. Egli è veramente figliuolo di Dio, per la ragione che non vi ha se non che un Dio che perdonar possa le più malvagie, ed atroci offese.

Se voi bramate adunque divenire partecipi della santità di Dio, e di Gesù Cristo, amate i vostri offensori, pregate per loro, rendete loro bene per male, senza di che se anche faceste miracoli, io potrei diffidare della vostra virtù. Che direm noi di quest' augusta qualità di figliuolo di Dio promessa in guiderdone a chiunque ama i suoi nemici? *Ut filii sitis patris vestri. Matth.* 5. A qual grado di santità e perfezione giungere non si dee per divenir figliuolo del Santo dei Santi? Amate i vostri nemici, lor perdonate, ed avete acquistato un sì raro fregio.

II. *Mandatum justum*. Il precetto d' amar i nemici non è men giusto che santo. Esso è giusto 1. Riguardo al nostro nemico. 2. Riguardo a Dio: 3. Riguardo a noi stessi.

Ella sarebbe un' estrema ingiustizia il voler vendicarsi del vostro nemico, su cui non avete diritto alcuno. Voi non potreste odiarlo giustamente, o sia che lo consideriate come uomo, o sia che lo riguardiate come Cristiano. Voi non siete uomo, dice Tertulliano, se non amate gli uomini a par di voi, essendo loro per natura fratello. *Fratres sumus jure naturæ matris unius: vel parum homines quia mali fratres*. Voi Cristiano non siete, se ricusate perdonare ad un Cristiano come voi, cui in particolar modo unir vi dee il Sangue di Gesù Cristo: *naturificate jam spiritalis conditionis germanitate. idem.* Noi non possiamo adunque senz' ingiustizia vendicarsi de' nostri nemici. Ma egli è giusto, direte voi, il ributtare colla forza la forza, e la punizione del mio offensore è un' azion di giustizia. Io vel concedo, ma ne deduco una conseguenza opposta alla vostra. La punizione del nemico vostro è un' azione di giustizia; dunque non si spetta a voi come affar di giustizia, ma partiene a chi legittimamente esercita la giustizia. Non c' è cosa alla giustizia più ripugnante, quanto il farsela da per se stesso. I Re stessi non sono Giudici competenti, qualor si tratti di particolare loro interesse. La vostra vendetta è giusta, io vel consento, ed è ella un' opera di giustizia. Dunque lasciate esercitarla a Dio, essendosi a se solo riserbato l' usar vendetta: *scriptum est, mihi vindicta, & ego retribuam eis. Rom.* 12. Per questo chi non perdona al nemico diviene ingiusto rispetto a Dio, poichè si usurpa un titolo a Dio soltanto dovuto; il quale oltre che si riserbò questo dritto, vietavi espressamente arrogarvelo, e vi comanda il non vendicarvi. La regola di tutta la giustizia non è ella forse la volontà di Dio? Dunque se voi a questa volontà vi opponete, diventate il più ingiusto di tutti gli uomini.

Ma qual ingiustizia non si commette contro la persona di Gesù Cristo nel vendicarsi? Il Salvatore è morto unicamente per unire tutti i Cristiani nella sua persona, come tanti membri sotto un medesimo capo. Voi rompete quest' unione, in separandovi dal vostro fratello, voi dividete Gesù Cristo da se medesimo: *divisus est Christus. 1. Cor.* 1. Voi annullate il merito della sua passione, ed il frutto del Sangue sparso.

All' ultimo chi si vendica del nemico è un ingiusto, riguardo a se stesso, privandosi di tutti que' beni che vanno al perdono congionti, poichè il precetto d' amar i nemici è di tutti il più vantaggioso.

III. Quanto si è vantaggioso all' uomo il conseguire il perdono delle sue colpe, il placare lo sdegno d' un Dio terribile, sfuggire le pene eterne; tanto gli è utile il perdonare ai nemici, poichè più volte Iddio manifestò, che la remissione dei peccati andrebbe del pari con il perdono delle offese. *Dimittite & dimittemini. Marc.* 6. Perdonate, o peccatori, e vi sarà perdonato. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet vobis Pater cœlestis delicta vestra. Matth.* 6. Se voi vi dimenticherete le ingiurie, io mi dimenticherò le colpe vostre. Felice condizione pei colpevoli d' aver la loro decisiva sentenza nelle proprie mani, e l' arbitrio d' assolversi loro stessi!

Si si, o peccatore, per indegno che tu ti sii, tu puoi assolverti, o condannarti con la tua voce. Ti condanni se ricusi di perdonare al tuo fratello che t'oltraggiò: *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris. Matth.* 16. Ti puoi assolvere, se ti rappacifichi col nemico. *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adjicietur vobis. Matth.* 4. Con qual fronte un Cristiano che non ha voluto riconciliarsi col suo nemico, oserà dimandare perdono a Dio? Lo dimanderà a nome della di lui bontà e misericordia, essendosi egli diportato da barbaro ed inumano contro il suo fratello, ch'è un uomo vestito della stessa sua carne? Lo dimanderà a nome della Passione di Gesù Cristo, dopo d'aver niegato a lui quel perdono, che Gesù Cristo medesimo richiesto aveagli a nome di tutto il suo Sangue?

Miseri noi! Se egli è vero che Iddio ci tratterà, come noi trattiamo gli offensori nostri, quanto non abbiamo ragion di tremare? Se Iddio ci riguarda con quella freddezza, con quella indifferenza, con quel segreto rancore, con cui noi rimiriamo i nostri nemici, chi di noi più sicuri d'una eternità di supplizj? In vano voi sperate soccorso dalle preghiere, e dai Sagrifizj di Santa Chiesa. Queste preghiere, questi Sagrifizj saranno esosi al Signore, se voi non gli obbedite, qualora ei vi comanda il dar la pace al vostro nemico. *Melior est enim obedientia quam victima. Reg.* 1. Quantunque santo sia il Sagrifizio, e quantunque sia la cosa fra tutte che meno dee interrompersi, Iddio v'impone interromperla per andare a riconciliarvi col vostro nemico. *Si ergo offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris quod frater tuus habet aliquid adversus te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo. Matth.* 15. Tanto egli è vero che non v'ha punto di salute per noi da operarsi, se noi non perdoniamo al nemico nostro!

Ma, o mio Dio! Per quanto e quanto grandi siano le utilità che mi promettete, se io abbraccio i miei nemici, questo non si è quello che mi tocchi il cuore. A me basta ch'esso siasi un vostro comando, non vi disamino sopra. Voi volete, ed io pur voglio con tutta la sincera cordialità rappacificarmi, e vivere unito a loro in terra, per vivere seco loro con voi unito nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversus te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum. Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum ipso, ne forte tradat te adversarius Judici, & Judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris. Matth. 5.

Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit potum da illi, hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Ad Rom. 12.

Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus ne exultet cor tuum, ne forte videat Dominus, & displiceat ei, & auferat ab eo iram suam. Prov. 24.

Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester Cœlestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet peccata vestra. Matth. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Nonne perabsurdum & indignum est, si Christus propter te tot indigna sustinuit, tu ne verba quidem sæpe perpeti possis? Ille insputus est, tu te vestibus ornas, & annulis; & si non apud homines laudaris, miseram te vitam vivere arbitraris. Christus opprobriis & maledictis afficitur, ad derisum alapis cæditur, tu ab omnibus laudem captas, & non fers opprobria Christi. S. Chrys. Hom. 82. in Joan. cap. 18.

Si manu quis tentaverit provocare, præsto sunt Dominica monita; verberanti te, inquit, in faciem, etiam alteram genam obverte. Fatigetur improbitas patientia tua. Quivis ictus illo sit dolore & contumelia constrictus, gravibus a Domino vapulat. Plus improbum illum cædis sustinendo; ab eo enim vapulabit cujus gratia sustines. Tertul. de pat. c. 8.

Sicut ad laudes tuas, si veritatem excedunt, efferri non debes; ita nec ad probra in te non vere jactata. S. Basil. Hom. de ira.

Optamus fieri amicum, quem veraciter diligimus inimicum; quia non eum diligimus, nisi velimus bonum, quod utique non erit, nisi amiserit inimicitiarum malum. S. Aug. Epist. 62. ad Cælest.

Verendum ne inimicus putet me ob metum ad se accurrisse, ac proinde majores fastos sumat;

met: puerilis ista animi sunt, & stulti, & ad hominum existimationem obstupescentis. Quid tum? nam & ita merces tua major futura est, cum & istud praecognoscas, & tamen ob timorem Dei omnia istiusmodi sustineas. Qui enim famam hominum aucupans, famaeque gratia reconciliationem instituit, abscinditur a remunerationis lucro; qui autem hoc ipsum cognitum plane habet, quod multi irridebunt, & vituperabunt, neque tamen vel ita absistit a reconciliatione, duplicatam, & triplicatam habebit coronam, & hic potissimum is est, qui propter Deum id fecit. S. Chrysost. Hom. 22. de Simult. ad pop. Antioch.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA SESTA.

Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum: ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Matth. 5.

CIò ch' avvenne a Gesù Cristo in proponendo un giorno a' suoi Discepoli uno de' più sollevati ammirandi misterj di sua Religione, cui fu risposto ciò, ch' egli diceva, sentir troppo del ruvido: *durus est hic sermo, & quis potest eum audire? Joan. 6.* Ciò che avvenne, dissi, al Salvatore, accade sta mane ai Predicatori, allorchè pongono in veduta l' obbligazione d' amare i loro nemici, che si ode incontanente mettersi in rivolta il loro cuore, dicendo esser ella una cosa, che neppur ascoltar si può: *durus est hic sermo, & quis potest eum audire?*

Divisione.

I falsi Savj del secolo adducono tre pretesti per autorizzare l' odio portato agli emoli loro. Primieramente pretendono, che il comando d' amar chi ci offende sia tutto nuovo, introdotto contro i dettami tutti della natura. Secondariamente dicono esser impossibile un tal comando. In terzo luogo essere indecente e turpe ad un uomo ragionevole. Facciamo vedere l' insussistenza di questi pretesti, e mostriamo. 1. Che il comandamento d' amare i nemici, è non meno antico del mondo stesso, tutto che sembri nuovo. 2. Ch' esso è facilissimo, comechè paja impossibile. 3. Ch' esso è gloriosissimo, quantunque sembri disonorevole.

I. Sarebbe errore il pensarsi ch' in alcun tempo sia stato permesso l' odio contro il nemico, e se dice il Salvatore, ch' era stato ordinato agli antichi il render odio per odio, quello era un rimbrotto, ed una doglianza contro coloro, che per una falsa tradizione aveano data credenza a questa massima perniziosa, che giustificava lo spirito di vendetta. Questa si era una di quelle tradizioni screditate per menzognere e finte dall' Apostolo: *Inanem fallaciam secundum traditionem hominum, ad Colos.* 2. ed appellate da S. Agostino follie e vaneggiamenti de' Giudei: *deliramenta Judaeorum.*

Il comandamento d' amare i nimici, è tanto antico, quanto si è il mondo, fondato essendo su la legge naturale, che vietaci il fare ad altri ciò, che a noi non vorremmo fatto. Ora egli è chiara cosa, che noi non vogliamo essere odiati, per quanto da noi si faccia, e perciò non dobbiamo neppure altrui tener odio.

Noi possiamo considerare Iddio, o come Creatore, o come Redentore. Se noi riguardiamo il comando, che ci fece come Creatore, ed autore della natura, d'amare i nemici, egli è antico a par della creazione del mondo; se il rimiriamo in ragguaglio a Dio Redentore, esso è nuovo quanto la Legge Evangelica. Il Signore dichiarò, come sovrano di tutta la natura, ch' egli non permetteva a veruno la vendetta, riserbandola a se medesimo, *mihi vindicta, & ego retribuam. Ad Hebr.* 10. Non avvi adunque se non se Dio, che abbia il jus di perseguitare i suoi nemici, e di gastigarli; e l' uomo che pretendesse permessa a se la vendetta, violerebbe i diritti del Creatore, e s' arrogarebbe un potere, ch' alla Maestà divina sol si conviene. Oltracciò ella è perfezione dell' Autore della natura, l' aver posto nell' opere sue l' armonico vincolo d' unione, il qual se ritrovasi nelle creature prive di senso, molto più regnar dee fra le creature di ragione dotate. Tutti gli uomini non compongono che un sol corpo, siccome i membri del corpo umano; e siccome il cuore non è giammai di contraria intelligenza col capo, nè le braccia cogli occhi, così avvi ad essere una stessa corrispondenza, e comunicazione cogli uomini tutti; e quest' ordinata consonanza ridonda in gloria ed esaltamento del Facitore supremo.

Non fu contento Iddio d'avere inserito ne' nostri cuori questo segreto ordine d' amare i nostri nemici, egli ne ha fatto un positivo comando per bocca del Savio: *Si esurierit*

vierit inimicus tuus, ciba illum. Prov. 25. Pascete il nimico vostro famelico. Non basta adunque il non odiarlo, l' amarlo non basta, siamo obbligati eziandio a nodrirlo, non altrimenti che il fratello, ed il Padre qualora n' abbisogni. I Grand' uomini dell' antica Legge ce ne han lasciato l' esempio. Mosè dopo molti ricevuti oltraggi dal popolo d' Israello, gli perdona, e prega ad un tempo stesso il Signore, che loro perdoni egualmente, ed offre se stesso vittima volontaria per espiare il delitto di que' ribelli. Davidde è dileggiato da un vil plebeo, ed egli lo rimira come un uomo inviato da Dio, e proibisce a' suoi sudditi il fargli offesa. Viene egli stesso mille volte da Saule maltrattato, ed insidiato a morte; ed anzi che rendergli la pariglia, gli salva la vita, e quanto più è perseguitato, tanto più caldamente prega pe' suoi persecutori il Signore. *Detrahebant mihi, ego autem orabam. Ps.* 34. Fa penitenze affine di purgare il loro odio ed ingiustizie: *cum mihi molesti essent induebar cilicio. Ibid.* Ammirabile esempio di carità, a quanti Cristiani tu farai di condannazione! noi non cerchiamo che di rovinare il nostro nemico sotto una qualche ingannevole ricoperta. Lo sforzo maggiore, che noi facciamo a noi stessi, si è quello di mascherare la nostra vendetta, non già d' estinguerla.

II. Basterebbe accennare le difficoltà, gl' impegni, i pericoli, i quali s' incontrano nella vendetta, per far vedere quanto sia opportuna, ed agevol cosa il rimettere di buon grado l' offese. Io chiamo qui in testimonio la buona fede d' un vendicativo. Gode egli mai un solo intero momento di riposata tranquillità? Quanti timori, turbamenti, inquietudini non si sollevano ad ingombrare la di lui mente? Costa assai meno il perdono.

Ma io mi fermo su riflessi più nobili, ed asserisco, che tre ragioni concorrono ad agevolare il perdono dell' ingiurie. Primieramente il comando di Dio. Secondariamente l' esempio di Cristo. Terzo la ricompensa che non va mai disgiunta da quello. I Comandamenti di Dio nulla contengono, che facile non sia da eseguirsi. Egli stesso ce ne assicura; *mandata ejus gravia non sunt. Joan.* 5. Per gravoso che sembri il giogo della sua Legge, esso non è che leggiero: *jugum meum suave est, & onus meum leve. Matth.* 11. Affinchè una cosa facile ci giunga e gradita, basti il dire ch' ella ci vien prescritta da Dio. Non v' ha se non se l' uomo, che si rechi a difficoltà l' esecuzione de' divini voleri, tutte l' altre creature sel recano a piacere. Quando un Re grande richiede qualche cosa, anche i meno idonei acquistano attitudine e forza. Forse non infonderà lo stesso potere anche il comando d' un Dio?

Per quanto difficoltosa apparisca una cosa, vien ella agevolata dall' esempio. Osano tutto gli uomini, tutto conducono a fine, quando dall' esempio saranno animati. Possiamo noi sentir ritegno e pena nel perdonare, a vista dell' esempio di Gesù Cristo? Vendicativi, se provate ripugnanza nel perdonare, date un' occhiata a Gesù Cristo Crocifisso, che perdona a' suoi Carnefici, ora per loro, versa persino il suo Sangue per procurare la loro salvezza, e sentirete in voi sciogliersi e dileguarsi ogni spirito di vendetta.

Sebbene la ricompensa, ch' Iddio propose a chi rimette l' offese, dee ispirare ad ognuno facilità. Io vi assicuro del mio perdono, dice il Signore, purchè vogliate altrui perdonare. Sai tu, o Peccatore, ciò che ti promette Iddio? Ei ti promette con tali parole il perdono d' un' ingiuria infinita, se tu perdoni un tenuissimo affronto; Ei ti promette di non punirti eternamente col fuoco, se tu tralasci di punire il tuo fratello sulla terra. Ei ti promette eterni beni, se tu fai un leggierissimo bene al nemico tuo. Ardirai tu dimandare perdono a Dio, quando a verun non l' usasti? Io ti sfido, o ingrato, ad entrare in un Sagro Tempio per recitare quella sì augusta necessaria preghiera a tutti i Cristiani: *Pater noster*. Dirai tu a Dio che tu lo scongiuri di perdonarti, come tu a' tuoi nemici? *dimitte nobis, sicut & nos dimittimus*? Non sarà egli lo stesso che tu lo preghi ad odiarti, a dannarti, odiando tu il tuo nemico, ed ogni mal procurandogli?

III. All' ultimo, questo comandamento non reca altro che onore e fregio a chi dona la pace al suo prossimo per amore di Dio. Quelli che posseggono la grazia di Dio, non operano, dice il Profeta, veruna cosa abbietta e vile. La riputazione e la gloria van dietro ad ogni loro azione. *Nimis honorificati sunt amici tui Deus. Psal.* 138. Non vuole Iddio al suo servigio se non se uomini generosi, e magnanimi, e perciò si è espresso egli, che il suo Regno non si acquista che per violenza. Dopo che il Salvatore comandò agli Apostoli il perdonare le ingiurie, hassi a concludere, che sia ella una cosa nobile e sublime. Io non la ragionerò qui da Filosofo con farvi vedere, che la vera

ne grandezza consiste in obbliare gli affronti e le offese. Io mi attengo ad un solo riflesso, che ci convincerà di vantaggio. *Estote perfecti sicut Pater vester Cælestis perfectus est. Luc. 6.* Perdonate, e sarete simili a Dio medesimo. Queste parole mi bastino per darvi a persuadere la gloria sovrana, che va congiunta con tale eroica azione. Sarete simili a Dio. Immaginatevi, se potete, un fregio più luminoso.

C' insegna il Savio che l' onnipotenza tutta di Dio consiste nel perdonare: *Misereris omnium quia omnia potes. Sap.* 11. E la Chiesa animata da questo spirito dice, che Dio fa principalmente risplendere la sua gloria, ed il suo sovrano potere nel perdonare: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas.* Come, e perchè Iddio fa egli spiccare la sua gloria, ed il suo sovrano potere nel perdonare? Questo è il modo più nobile, e grande di vendicarsi. Il vendicarsi nobilmente è un distruggere l' odio nel cuore dei suoi nemici; egli è un farsi amare ad onta di tutto il concepito sdegno e rancore. Chi fa morire il suo nemico, non fa morire il suo odio, e sovente l' ultimo sospiro di chi muore, è un sospiro dalla rabbia, e dal furore prodotto. L' uccidere dunque il suo nemico è un vendicarsi molto imperfettamente, nè punto toglie la nimicizia.

Allorchè Iddio fece piombare il fuoco sopra di Sodoma, e diede morte a tanta abbominevole gente; allorchè egli egualmente col fuoco li fa ardere eternamente, la sua vendetta non sembra tanto perfetta, come quando perdona al Peccatore, distrugge l' odio, e lo converte in amore, e trionfando della nimicizia, trionfa perfettamente ancor del nemico. Tale si è la gloria di chi perdona un' ingiuria. Ei si fa amare da chi l' odiava dianzi; ei toglie onninamente ciò che si opponeva a lui, cioè il rancore del suo Fratello, e vendicandosi del peccato non già della persona del Peccatore, si vendica da Dio, e divien della divina di lui gloria partecipe. Vendicarsi sul Peccatore, e non sul peccato, è un vendicarsi come il Demonio. Se noi ci vendichiamo sulla persona del nostro avversario, Iddio un giorno farà lo stesso con noi. Ci distruggerà eternamente senza giammai distrugger la nostra colpa. Nè potremo lagnarci che ci tratti Iddio in quella guisa stessa, in cui noi trattati avremo gli stessi nostri Fratelli.

Sentenze della Scrittura.

Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum. Levit. 19.

Omnis injuriæ proximi ne memineris, & nihil agas in operibus injuriæ. Eccl. 10.

Qui non diligit, manet in morte. Omnis qui odit fratrem suum, homicida est, & scitis quoniam omnis homicida non habet vitam æternam in seipso manentem. 1. Joan. 8.

Qui dicit se in luce esse, & fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc. Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, & scandalum in eo non est; qui autem odit fratrem suum in tenebris est, & in tenebris ambulat, & nescit, quo eat, quia tenebræ excæcaverunt oculos ejus. 1. Joan. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Perspice quot quantaque lucreris, si æquo animo oppressiones inimicorum tuleris. Quod maximum est peccatorum remissionem, patientiam, atque perseverantiam laudabilem, mansuetudinem, & humilitatem. Nam qui nescit adversus inimicos irasci, multo magis amicis erit commodus. Quia procul ab ira tranquillo semper animo vives, cui rei quid unquam conferri poterit? Imo si animum ita paraveris, nemo inimicitiis persequetur. S. Chryf. sup. Matth. Hom. 62.

De quotidianis, brevibus levibusque peccatis, sine quibus hæc vita non ducitur, quotidiana oratio fidelium satisfacit, Pater noster &c. *delet omnino hæc oratio minima & quotidiana peccata; delet & illa a quibus vita fidelium scelerate etiam gesta, sed pœnitendo in melius commutata, discedit; si quemadmodum veraciter dicitur, dimitte nobis debita nostra, ita veraciter dicatur, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris, id est si fiat quod dicitur, quia & eleemosyna est ignoscere.* S. Aug. de Charit. c. 71.

In bellis quidem decertans qui cecidit, is victus dicitur; apud nos vero is victor pronuntiatur; nullibi certe male agentes, & ubique mala sufferentes superamus; illa fulgentissima victoria est, qua inferentem patiendo superasti. S. Chrysost. in Matth. Hom. 86.

Non minus mali est referre injuriam, quam inferre. Lact. lib. 6. de Divin. Instit. cap. 18.

Perse-

Perfectorum eſt etiam his, qui injuriam fecerunt, miſericordiam magis quam optare vindictam. S. Proſper. ſup. Pſal. 102.

Amicos diligere omnium eſt, inimicos autem ſolorum Chriſtianorum. Tertul. in lib. ad Scap. c. 1.

Non ex pravitate proximi magis, quam ex veſtra puſillanimitate hæc perturbatio veſtra prorumpit. S. Chryſoſt. Hom. 80.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.
Matth. 4.

APpena il Redentore battezzato per mano di S. Giovanni era uscito fuori dell' acque del Giordano tutto avvampante di Santo fuoco, che per interno impulso del divino spirito si ritirò incontanente dentro al deserto non meno per digiunare, che per insegnare agli uomini due grandi verità. La prima che quegli che è investito dello Spirito di Dio, solo cercar dee la fuga ed il ritiramento dal mondo. La seconda, che chiunque a Dio si è dedicato, dee risolversi a crocifiggere la sua carne con una mortificazione non interrotta.

Ci ammaestra il Grisostomo che vi hanno due mondi da lasciarsi da quel Cristiano, nel cuore di cui regni lo Spirito di Dio, l' uno interiore, l' altro esteriore. Il mondo esteriore consiste nella vanità delle cose terrene, l' interiore nella ribellione della carne, e nel disordinamento delle passioni. Il Santo Spirito c' invita a morire a questi due mondi: al mondo esteriore col ritiro, all' interiore colla mortificazione.

Divisione.

Gesù Cristo digiunando nel deserto c' insegna a morire a questo mondo esteriore colla fuga e col ritiramento. Gesù Cristo digiunando nel deserto c' insegna a morire a questo mondo interiore colla mortificazione della carne.

I. Due pressanti riflessi obbligano il Cristiano ad allontanarsi dal mondo. Il primo si è che il mondo rende indubitatamente infelici coloro che in questa vita lo seguono. Il secondo, ch' egli è moralmente impossibile che non li renda infelici nell' altra ancora. Non vi lasciate sedurre, dicea Agostino, dalle vane apparenze del mondo. Esso asconde sotto false dolcezze veri tormenti, sotto incerti piaceri sicuri affanni, sotto un' apparente tranquillità una faticosissima guerra: *Vincula hujus mundi asperitatem habent veram, jucunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem: durum laborem, timidam quietem, rem plenam miseriæ, beatitudinis inanem. Epist. 9. ad Licent.*

La gente del mondo è persuasa appieno che le loro ricchezze, agi, ed onori non vagliono in alcun tempo a comporre la loro felicità; i falsi beni possono bensì trattenerli in passando, ma non appagarli.

Quindi n' avviene che sempre inquieto è l' animo loro, e d' un obbietto in un altro incessantemente sorvola: li cercano tutti generalmente per poscia ributtarli tutti in particolare. Passano e ripassano mille volte sugli obbietti medesimi, e mille e mille volte se ne disgustano. La vita loro altro non è che un circolo di brame e di annojamenti, di voleri, e di disvoleri. Ciò che disprezzaron la sera, desiderano la mattina, ciò che ad essi ora piace, tosto tosto loro sarà di nausea; e con quanto più di ansiosità s' ebbe a ricercare un obbietto, con tanto maggior disprezzo riggettasi; ed il cuore tra questi andirivieni di brame e di ripudio, vive in un continuo rincrescevole turbamento, non provando altro conforto, che il solo lieve piacere di cangiare spesso. Amaro per altro e disgustoso piacere, il non poter liberarsi d' una tristezza se non se per un' altra che le succeda!

Il Santo Spirito ci rappresenta Salomone come uno sventurato esempio di tale incontrastabile verità. Io cominciai (è desso che parla) a fabbricare superbi Palagi, e ad ammassare tesori immensi. Ciò era qualche cosa di grande, ma non bastevole a contentare il mio spirito. Perciò abbandonato il pensiero di tali beni, rivolsi ad altri la mia speranza: *Verti me ad aliud. Eccles. 9.* Io mi feci attribuir degli onori che solo al primo Monarca della terra si convenivano:

era

era io bensì adorato da tutta la terra, ma non per questo contento, e perciò cercai nuove strade per divenirlo: *verti me ad aliud*. Tutti i beni che può in altrui piovere il Cielo, erano a piena mano versati in me, ed io peranche non fui tranquillo, ma ebbi a ricorrere ad altro obbietto: *verti me ad aliud*. All' ultimo, dopo ch' io ebbi assaporati tutti i terreni piaceri altro non feci che provocar le mie brame, senza appagarne una sola: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem spiritus. Eccl. 2.*

Non solamente non avvi contentamento nei beni del mondo, ma neppure vi ha possedimento sicuro e vero. Come non vi sono se non che i beni Celesti che siano proporzionati al cuore degli uomini; così questi soli si possono veramente possedere; laddove le terrene cose non già possedute sono, ma posseggono il cuor dell' uomo: *divitiæ non sunt avarorum, sed avari sunt divitiarum. S. Bonav. tit. 1. direx. c. 6.* Le ricchezze non sono in balia degli avari, ma gli avari in preda delle ricchezze.

In somma se non evvi nè soddisfazione, nè possedimento nel mondo, ella è cosa più che certa non esservi durazione. Tutto sparisce in un momento senza neppure lasciar vestigio. Io vidi, dice il Profeta, un felice della terra innalzato al più eminente grado della fortuna: *vidi impium superexaltatum; Psal. 36.* ma appena io gli occhi rivolsi per rimirarlo, ecco svanire ad un tratto la di lui felicità. *Transivi, & ecce non erat. ibid.* Tutto questo mondo che sì fortemente ci alletta, a detta dell' Apostolo Giacomo, altro non è che un vapore che talvolta sollevasi, e lampeggia d' un falso lume; ma di repente si dissipa, nè resta di quell' apparente splendore se non che un po' di fumo nell' aria: *quæ est vita nostra? vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac. c. 4.*

Ma quello che rende più lagrimevole l' acciecamento de' mondani, si è che il mondo li rende infelici in questa vita per renderli nell' altra vie più infelici. E' oracolo di Gesù Cristo medesimo, di cui ogni Cristiano deesi stabilire un punto di fede, essere moralmente impossibile il salvarsi in mezzo al mondo. Per salvarsi si deve portar la croce, ed il modo di soddisfare a quest' impegno del Cristianesimo, come può esser nel mondo, dove la croce è spacciata per un oggetto di follia, non men di quello ch' un tempo ella fu fra i pagani? Per salvarsi fa d' uopo rinunziare a se stesso. Ma ciò come fare nel mondo, dove non si pensa che a soddisfarsi, nè s' interrompe il corso a' piaceri, eccetto che per frammettere qualche riposo allo stancamento? Per salvarsi conviene esser umile. Ora come lo si può esser nel mondo, dove non si conosce altro Dio, che l' ambizione e l' orgoglio? Per salvarsi fa di mestieri abbandonar le ricchezze, se non coll' effetto, almen coll' affetto. Ma come abbandonarle nel mondo, dove non si ha altro spirito, che quello di cercare i beni terreni, nè altro cuore che per amarli? in una parola secondo la gran massima del Vangelo, per salvarci dobbiam renderci simili a Gesù Cristo: *quos prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. Rom. 8.* Ma come renderci simili a lui nel mondo, il quale è il di lui più capitale nemico, e che in ogni cosa a lui diametralmente si oppone?

Deh mi fosse dato il poter aprire gli abissi infernali, e farvi udire le spaventevoli non meno che compassionevoli grida di quelle sciaurate vittime del mondo. So ben io che il mondo v' inspirerebbe orrore, anzi che adescarvi con sue lusinghe.

II. Il Figliuolo di Dio non si contenta di lasciare il mondo per rifuggire al deserto. Egli stenta, digiuna, affligge la sua carne; per farci conoscere essere inutile il separamento dal mondo esteriore, se noi non moriamo al mondo interiore sottomettendo e macerando la nostra carne.

Tutti i nomi che il Vangelo attribuisce al Cristiano sono evidenti prove esser egli astretto a vivere in un continuo mortificamento de' sensi suoi. Ora vien chiamato il Cristiano un uomo crocifisso, ora un uomo morto, ora un viaggiatore. Che però o si consideri come crocifisso, o come morto, o come viaggiatore, egli è certo non potersi esimere dalla Cristiana mortificazione. Un uomo crocifisso è sollevato al di sopra della terra; ha gli occhi, ma non discerne tutto ciò che abbaglia gli altri; ha mani, ma sono immobili; ha un cuor, ma insensibile. Un uomo morto ha soltanto d' uomo l' esterna sembianza, non già lo spirito, ed il cuore; ha il di fuori, non il di dentro.

Immagine vivissima d' un Cristiano. Egli è sollevato al di sopra della terra, i suoi sensi sono privi di senso, non c' è cosa che lo tocchi, che lo commuova e solletichi; Ei non ha che il di fuori dell' uomo vecchio, al di dentro egli ha l' uomo nuovo, cioè Gesù Cristo.

Oltracciò un viaggiatore ch' intraprende un arduo viaggio spinoso, e di pericoli pieno, non s' arresta già a contentare i suoi capric-

capricci, non si ferma in alcun luogo con genio, ma soltanto pensa a sfuggire i danni che a lui sovrastano nel precipitoso suo corso. Noi siamo viaggiatori, la nostra meta si è di pervenire all' eternità beata; questo cammino è difficile, poichè l' intraprendere la diritta via ci costa molta ripugnanza e fatica, egli è un viaggio intralciato di mille pericoli, poichè noi siamo ad ogni momento a repentaglio di smarrirsi. Esso è un cammino non men lungo che dirupato. Forse non ci resta che un giorno solo per farlo, e perciò, o miei fratelli, sclamava S. Pietro, guardate bene di non trattenervi in passando a cogliere i piaceri de' sensi, e della carne, ma tutti rivolti sieno i pensieri vostri al termine e compimento della vostra pellegrinazione. *Charissimi obsecro vos, tanquam advenas, & peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis quæ militant adversus animam. Petr.* 2. 11.

La mortificazione Cristiana della carne, e de' sensi per una favola spacciata viene da tre generi di Cristiani. Gli uni si tengono belli spiriti, e dicono che ella è contro il buon senso e la ragione. Gli altri timidi, e languidi si lusingano ch' ella non sia d' obbligazione. Gli altri finalmente dissoluti e libertini la mettono in ridicolo, e si persuadono non esser eglino nati per sofferire.

Io mi contento di far intendere ai primi che gli stessi Pagani, Socrate, Seneca, ed altri assennati riconobbero essere impossibil cosa il conservare la sapienza e ragione sicura ed intatta, senza intimare un' eterna guerra al corpo ed a' sensi.

Ricordo agli altri che il titolo di Cristiano gli stringe a rinunziare per sempre alla loro carne, com' essi hanno promesso al battesimo, e che non possono esimersi dal crocifiggere la loro carne essendo figliuoli d' un Dio Crocifisso; discepoli d' un Dio Crocifisso; membri d' un Dio Crocifisso.

Sarebbe agevol cosa confonder gli ultimi, sforzandoli a confessare che vie più patiscono per il mondo, che le religiose persone, anche austere servendo a Dio. Si mortifica il Cortigiano nell' anticamere, nell' armate il Soldato, ne' viaggi il Mercatante, l' Ambizioso ne' suoi disegni, l' Avaro ne' suoi tesori, le Donne più dilicate ed idolatre di se medesime, vivono oppresse dall' incarico degli abbigliamenti che più sono loro di supplizio, che d' ornamento. In fatti il mondo tutto è ripieno di martiri; nè hanno giammai i Santi sofferto tanto per salvarsi, quanto tollerano per dannarsi i mondani.

Qual rabbia nell' Inferno non proverà un Cristiano avendo conosciuto che più gli sarà costato il dannarsi, che costato non gli sarebbe il salvarsi? S' almeno fosse vissuto felicemente nel mondo, sembrar potrebbe degno di qualche scusa: ma essersi condannato sulla terra a vivere sotto la tirannia del mondo, per dannarsi dopo morte eternamente, qual motivo maggiore di disperazione? e noi non apriremo gli occhi? non ci distaccheremo giammai da queste caduche terrene cose? non conosceremo una volta dopo tante sperienze quanto elle sieno vili e spreggevoli? Riflettiamo ove ora sono tanti ricchi che vissero innanzi noi. Sono spariti come ombra e sogno, e con essi le loro dovizie. Ma non già le colpe loro commesse in acquistarle, ed in abusarsene, che rimangono e rimarranno in eterno come causa incessante del loro supplizio. Ah giacchè noi speriamo un giorno di riporre tutta la nostra beatitudine in Dio, riponiamola immantenente in lui, e siamo tutti di Dio in terra, poichè bramiamo d' essere in Cielo sempre con lui.

Sentenze della Scrittura.

Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Vidi cuncta, quæ fiunt sub Sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. Eccl. 1.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Ad Philip. c. 3.

Cumque me convertissem ad universa opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole. Eccles. c. 2.

Mundus transit, & concupiscentia ejus; qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum. 1. Joan. c. 2.

Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. Ad Galat. c. 6.

Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit. An nescitis quoniam qui adhæret meretrici unum corpus efficitur? Erunt enim, inquit, duo in carne una. 1. Cor. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Fugiendus mundus, quoniam male suos ama-

matores remunerat, quos in æternum damnat. S. Isid. Hisp. col. 2.

Si Dominus Jesus propria non desideravit; tu aliena cur quæris? si Creator omnium, sæculi gloriam subeundo paupertatem, contempsit; cur tu fastidias quod nactus es, appetas quod indebitum est; cur ea quæ ad usum tibi diuturna esse non possunt, ad supplicium diuturna deposcas? S. Ambr. lib. 4. in c. 4. Luc.

Nolite credere, nolite esse securi, licet in modum stagni fusum æquor arrideat, magnos hic campus montes habet; intus inclusum est periculum, intus est hostis, tranquillitas ista tempestas est. S. Hiero. Ep. ad Heliod.

Ipsa dilectio est mors nostra sæculo, & vita cum Deo: si enim mors est quando de corpore anima exit; quomodo non est mors, quando de mundo amor noster exit? Valida est ergo sicut mors dilectio: quid enim ea validius, qua vincitur mundus? S. Aug. sup. Evang. Joan. tract. 65.

Prima est virtus, atque adeo universa virtus, esse hujus mundi hospitem & peregrinum, & cum his quæ hic sunt rebus & negotiis nihil habere commune, sed ab iis pendere, tanquam ab externis? S. Chrysost. Hom. 24. sup. Ep. ad Hebr.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Matth. 4.

SEmbra che l' odierno Vangelo imponga a tutti i Sagri Oratori l' ordine stesso che prescrisse Iddio al Profeta Ezechiello. Gli prescrisse di disegnare il piano della Città di Gerusalemme, non già di quella Gerusalemme un tempo sì pacifica, e sì tranquilla, cui persino il nome di guerra era ignoto, ma di Gerusalemme attorniata da nemiche squadre, ed in pericolo estremo d' essere interamente distrutta. Gli prescrisse il Signore di rappresentarla co' suoi bastioni, e con tutte le altre fortificazioni delle quali abbisogna una Città assediata da un esercito nemico. *Ordinabis adversus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro. Ezech. c. 4.*

Io sono oggidì in dovere di dipingervi l' anima d' un Cristiano, nella stessa guisa che il Profeta ritrasse Gerusalemme. Era per l' innanzi quest' anima la sede della pace, avendola il Creatore formata in istato che la ragione non mai soggetta fosse a contrasto e ribellamento, ma godesse una perpetua posata calma. Ma dopo che questa pace distrutta fu dal peccato, si ritrovò abbandonata l' anima ad una continua guerra, ed obbligata incessantemente a combattere seco stessa. Ella è circondata sempre da una infinità di nemici, che fanno ogni estremo di loro possa per sorprenderci e farci cadere.

Il Salvatore essendosi fatto Uomo, e presa avendo la persona di peccatore, ebbe ancor egli a sentire gli effetti di questa guerra. Egli s' avviò oggi al deserto, ove sostiene una crudel battaglia contro un nemico fiero, il quale con imperversato furore assalisce tutti i Cristiani. Gesù Cristo ha combattuto, ha resistito, ed ha vinto. Egli è quell' ammirabil modello, cui rassomigliare dobbiamo nella guerra ch' abbiamo a sostenere contro il Demonio.

Divisione.

Gesù Cristo combattendo impose a tutti i Cristiani la necessità di combattere.

Gesù Cristo resistendo insegna a tutti i Cristiani la maniera di resistere.

Gesù Cristo trionfando dona a tutti i Cristiani la forza di trionfare.

I. Se io dovessi parlare a de' Filosofi, agevole mi sarebbe far lor vedere pei loro stessi principj che l' uomo è costretto per sua natura a combattere seco stesso incessabilmente. Basterebbe ch' io loro esponessi esser noi di due differenti parti composti, le quali sono in una continua divisione, e contrastamento, la ragione e l' appetito. Portentosa alleanza! con la quale sembra che siasi compiaciuto Iddio di confondere il Ciel colla terra, la gloria coll' ignominia, la luce colle tenebre: *unus homo, multus homo. S. Greg.* La sperienza ci ammaestra che queste due parti ci dichiarano guerra nel punto stesso primiero, in cui si congiungono. Il loro amore ed odio comincia ad un tempo stesso; e se hanno della pena nel contraddirsi, non ne provan minore nell' accordarsi. In questo senso ebbe a dire un Gentile, che l' uomo era un mostro composto di più animali, che non mai s' accordano, e per ciò raccomandavano i maestri della pagana sapienza sì di sovente a' loro discepoli di fare una continua guerra ai carnali appetiti, affinchè la passione ed il corpo non soperchiassero l' animo e la ragione: dalla loro scuola uscirono quel-

le due belle parole *ſuſtine*, *abſtine*; ſoſtieni, combatti.

I Sapienti del Giudaiſmo ebber eſſi pure a ravviſare una tal verità; teſtimonio ſiane Giobbe, che dopo d' aver ſofferte le più acerbe pene ed inſoffribili ſembra voler lagnarſi con Dio di averlo poſto al cimento di queſta interna battaglia: *quare poſuiſti me contrarium tibi, & factus ſum mihimetipſi gravis? Job* 7. Teſtimonio ne ſia Davidde che non avendo giammai dato luogo a timore nello sfidare i Leoni più crudeli della foreſta, ed i Giganti più ſmiſurati, non ſa poi con qual forza andare incontro agli aſſalimenti di queſt' uomo carnale, ed interiore; e perciò a Dio ſi rivolge ſclamando: *miſerere mei Deus, quoniam conculcavit me homo tota die. Pſal.* 55. Egli è dunque evidente che ragionando da uomini Saggi noi ſiam tenuti a conoſcere un' indiſpenſabile neceſſità di combattere la noſtra carne. Ma ſe noi [illegible] una [illegible] del Criſtianeſimo, e ci [illegible] come Criſtiani, noi confeſſiamo che la noſtra vita non deve eſſere ſe non una continua pugna dello ſpirito con la carne.

Se voi mi chiedete d' onde provenga che l' uomo uſcendo dalle mani di Dio Creatore [illegible] d' una tranquilla vita: e l' uomo ch' eſce dalle mani di Dio Redentore ſia determinato alla guerra? agevolmente vi ſi può riſpondere che ciaſcun' opera dee portare in ſe ſcolpita la qualità dell' Autore, e raſſomigliarſi all' originale. Ora, allorchè Iddio creò l' uomo lo traſſe ſenz' alcuna fatica dal niente con una ſola parola; e quindi formato l' uomo in così facil modo e tranquillo dovea vivere in un perfetto ripoſo. Ma non così dir ſi può dell' uomo riparato, eſſendo opera d' un Dio Redentore che a coſto di travagli, di tormenti, e di Croce lo ha redento. Fu d' uopo adunque ch' egli ancora ſi riſentiſſe delle pene del ſuo Redentore, e ſiccome Gesù Criſto per riſcattar l' uom perduto a molti combattimenti ſoggiacque, egli pure agli aſſalti di tentazioni violente foſſe ſoggetto.

L' eſſer Criſtiano porta ſeco un neceſſario dovere d' imitar Gesù Criſto, e di batter l' orme da lui ſegnate. Ora che altro fù tutta la vita di Gesù Criſto, ſe non ſe un teſſuto di combattimenti e travagli? Dunque a noi ſi ſpetta il combattere ſenza intralaſciamento, per eſſere veri diſcepoli di lui: *qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam. Matth.* 10. L' eſſer Criſtiano, dice S. Paolo, egli è eſſer veſtito di Gesù Criſto: *quotquot baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis. Gal.* 3. Ma non poſſiam veſtirci di Gesù Criſto, ſe non ci ſpogliamo di noi medeſimi: *expoliantes veterem hominem; Ad Coloſſ. c.* 3. e per iſpogliarſi di ſe medeſimi niun non vede che vi ſi richiede fatica e sforzo.

Mi par d' udir certi fiacchi e ſcioperati Criſtiani dirmi ciò che i Giudei dicevano un tempo a Criſto: *durus eſt hic ſermo. Joan.* 6. Queſta dottrina è troppo ſevera, queſte maſſime troppo rigide. Io riſpondo tre coſe a tal ſorta di gente con Iſaia: *Quid tu hic, aut quaſi quis hic? Iſai.* 22. chi ſei tu che così favelli? tu che adori un Dio confitto in Croce, che viſſe e morì tra gli affanni, tu puoi lagnarti che troppo auſtera ſia qualche coſa praticata e ſofferta dal Figliuolo ſteſſo di Dio? Se tu adoraſſi un Dio che col ſuo eſempio inſegnato t' aveſſe a correr dietro ai piaceri de' ſenſi, avreſti qualche ragione; ma adorare un Dio ſulla Croce, e fuggir la Croce, qual pretenſione più ingiuſta?

Riſpondo ancora che chiunque parla così rifiutando di patir per Dio, patiſce continuamente pel mondo. Soffrono tutto per dannarſi, e nulla ſoſferir vogliono per ſalvarſi. La mortificazione è un orribil moſtro per eſſi, quando ſi tratta di procacciarſi il Cielo, ma ella è un paſſatempo gradito quando ſi tratta di qualche bene terreno. Chi mi darà gente che più maceri ed affliga ſe ſteſſa quanto gli avari, gli ambizioſi, i ſenſuali? con quante paſſioni contraſtano per appagarne una ſola? L' avaro, per eſempio, ſi ſente portato alle copioſe, e dilicate imbandigioni non men che il prodigo, acceſo ſi ſente dalla brama d' apparir magnifico e grande; ma egli fa forza a ſe ſteſſo, e combatte con la paſſione dell' avarizia, della gola, e dell' ambizione. E che? Iddio dunque avrà ad eſſer quel ſolo, per cui ricuſiamo di ſopportar qualche coſa? Soltanto dunque quando ſi tratterà di dannarci, ſarem riſoluti e coraggioſi?

Riſpondo finalmente a queſti molli Criſtiani che il ſolo mezzo di ritrovar la pace ſi è quello di far la guerra, e che per non ſoffrir nulla, baſta ſoffrire tutto per Dio. Io non ricerco altre prove di queſta maſſima, ſe non ſe la ſperienza ſteſſa: baſta conoſcere il mondo per perſuaderſi che l' umiltà non fa mai tanto patire, quanto l' orgoglio; che la povertà in ſe non contiene tanto di aſprezza quanto l' avarizia; che la temperanza da tanti malori e triſtezze non è ſegui-

guita quanto la dissolutezza. In una parola costa meno l' essere uomo dabbene, che l' essere peccatore. Ah quale disperazione nell' Inferno ad un peccatore pensando d' essersi dannato con molto più di stento e fatica, che se salvato si fosse!

II. Gesù Cristo resistendo al Demonio insegna ai Cristiani il modo di far resistenza alle tentazioni. Primieramente, ei si ritirò nel deserto. Secondariamente, digiunò. In terzo luogo ebbe ricorso agli Angeli di Dio suo Padre, affinchè scendessero a sua difesa. Lo stesso si vuol fare da noi per riportar vittoria delle tentazioni.

Per resistere al mondo ed al Demonio noi abbisogniamo della grazia del divino Spirito, senza cui egli è impossibil cosa non restar vinti. Ora sopra chi riposa questo divino Spirito? *Super quem requiescet Spiritus Domini?* Forse sopra di chi sen vive sempre mai ne' torbidi agitati affari del secolo? Discenderà fors' egli ne' circoli, nelle piazze, e nelle combricole d' uomini dedicati al mondo? Come entrar potravvi questo Spirito divino, mentre quivi tutte le porte sono chiuse alla verità, alla vanità sono aperte? La grazia non si può udire in mezzo agli strepiti del foro, e fra gl' imbarazzi del mondano commercio. *Vox hæc non sonat in foro, non auditur in publico, secretum quærit auditum. S. Bernard.* Sopra chi dunque riposerà il Santo Spirito? Sopra chi spargerà le celesti rugiade della sua grazia? Appunto a chi sen vive in braccio ad un solitario riposo. *Super quem, nisi super quietum & humilem?* Per tal ragione raccomanda la SS. Scrittura sì di sovente a' peccatori il riposo, e la solitudine, come una condizione necessaria per uscir dalla feccia dei lor peccati. Se voi cercate il ritiramento, dice Isaia, voi assicurerete la salute vostra; il silenzio vi darà forza di soggiogare il Demonio. *Si revertamini & quiescatis, salvi eritis, in silentio erit fortitudo vestra, Isai. c. 30.*

Che ha fatto il Redentore per liberare un uomo invasato? Ei lo trasse fuor della turba, e lo condusse in un luogo appartato: *apprehendens eum de turba seorsum; Marc. 7.* per insegnarci che il Demonio non si combatte e discaccia se non colla solitudine. Se voi volete sfuggire i continui imminenti pericoli persuadetevi, dice S. Ambrogio, che Iddio dice tutt' ora ciò che un tempo a Noè. *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam: hæc est, dicit Dominus justo, intra tu in te ipsum, intra in tuam mentem, ibi salus est, foris diluvium, foris periculum. Genes. 7.* Entrate nell' Arca, ch' è quanto a dire, in voi stesso, ed ivi vi sottraerete al periglio.

Noi veggiamo nella Scrittura due Santi da una stessa tentazione attaccati, ma con successo ben differente. Il primo è Giuseppe, il secondo è Davidde. Resiste con gloria Giuseppe, Davidde rimane vinto. Davidde avea riportate infinite vittorie contro i suoi nemici. Giuseppe è giovane ed inesperto. Giuseppe è sollecitato da una delle prime Donne d' Egitto che aggiungeva alla sua beltà le più interessanti attrattive, ed invitamenti. Davidde vede la moglie d' un Soldato che niente meno pensava che a sollecitarlo. Davidde è maritato, non l' è Giuseppe; con tutto ciò Giuseppe rimase vincitore, Davidde vinto. Non vi prendete stupore, dicono i Padri; Giuseppe si dilungava da questa femmina acciecata dalla passione per rifuggirsi in grembo al ritiro; pel contrario Davidde si esponeva al pericolo. La solitudine salvò l' uno, e la frequenza perdette l' altro. Fuggite dunque con Gesù nel deserto, vivete con tranquillità negli affari della famiglia, non dissipate lo spirito negli esterni obbietti, toglietevi al gioco, agli spettacoli, alle gozzoviglie, alla frequenza, e le tentazioni non prenderanno forza contro di voi.

Il digiuno, ed il mortificamento del corpo è il secondo mezzo che ci addita il Figlio di Dio nel deserto per resistere allo Spirito tentatore. Il Demonio non può nulla sopra di noi, se il nostro corpo ed appetiti non gli prestano l' armi. Indebolite la vostra carne, ed ecco fiaccato il Demonio. Nè mi si dica non esser punto nostro dovere il digiunare ed il mortificarci, e che questo si è un esercizio da lasciarsi alle Religiose persone; mentre se lo stesso Figliuolo di Dio volle ricorrere a questo rimedio, non v' ha persona di qualunque stato che ne sia dispensata. Se le persone qualificate, le Dame di portata fossero libere dagli assalti delle tentazioni, sarebbe loro permesso di trattar mollemente la carne. Ma poichè il nemico le attacca con più di violenza dell' altre, vie più abbisognano di scudo e riparo, il quale consiste nella mortificazione di loro medesime.

Il terzo mezzo che adoprò il Redentore per opporsi al Demonio, fu chiamare gli Angeli a suo servigio, per ammonirci che noi pure dobbiamo far ricorso agli Angeli, cioè ai nostri Direttori, ai Confessori che debbono essere i nostri Angeli tutelari. Ma stiamo in occhio che sieno eglino Angeli per la santi-

tà del lor vivere, e per l' innocenza dei loro costumi, poichè altrimenti, anzi che difenderci ci darebbero la spinta a dannarci.

III. Il modo col quale trionfò del Demonio Cristo Signore è di grande insegnamento per noi. Dopo ch' ei l' ebbe confuso, e debellato non ascrisse a se medesimo lode alcuna, ma adorò Iddio suo Padre, ed a lui attribuì tutto l' onore di sua vittoria. *Dominum Deum tuum adorabis*. *Luc.* 4. Il di lui trionfo valse a far risplendere la di lui umiltà. Ciò che pregiudica alla maggior parte dei Cristiani si è, che dopo aver resistito a qualche tentazione, se ne formano un idolo di vanità e d' orgoglio dentro a se stessi, ed attribuiscono a proprio valore, ciò che fu effetto della grazia di Gesù Cristo, e così sovente accade che il Demonio con sottile pernicioso artifizio si lascia vincere da una parte per trionfare dall' altra, ed accortamente fa che soccomba ai moti dell' alterigia quell' anima, ch' egli accennava di far cadere al solletico del piacere. Al Demonio sempre va accompagnato l' orgoglio, e quello che non sa sconfiggere il primo, vince il secondo. Apprendiamo dunque ad esser umili, allorchè diventiam vincitori. Nelle vittorie umane è forse lecito agli Eroi assumersi gran parte di gloria, ma nelle vittorie Cristiane l' umiltà è la sola gloria, che nascer può da un vantaggioso combattimento.

La seconda cosa, che il Figliuolo di Dio c' insegna nel suo trionfo, è il timore di nuovi assalti del nemico, asseverandoci S. Luca, che il Demonio finge di far tregua con noi per qualche tempo a solo fine di prender vigore ed oportunità per nuovamente combatterci. Se noi fossimo assaliti una sola volta potremmo donarci al riposo, ed alla sicurezza dopo d' essere restati una volta vincitori; ma appena usciamo del combattimento, che fa di mestieri ricominciarlo con tanto maggiore nostro impegno e pericolo, quanto che la vittoria nostra primiera altro non fu che un irritare il di lui malizioso ardimento col rinfacciargli lo scorno della sua perdita. Felice tre volte e quattro quel Cristiano che saprà come Gesù Cristo combattere, resistere, e trionfare affinchè al breve terreno trionfo il Celeste eterno succeda!

Sentenze della Scrittura.

Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia & in timore, & præpara animam tuam ad tentationem. Eccl. 2.

Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. Jac. 1.

Qui tentatus non est, qualia scit? qui implanatus est abundabit nequitia. Eccl. 34.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Quoniam non est vobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ, in Cælestibus. Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare. ad Ephes. 6.

In te eripiar a tentatione; & in Deo meo transgrediar murum. Psal. 17.

In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum. Joan. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Profectus noster per tentationem nostram fit, nec sibi quisque innotescit nisi tentatus, nec coronari nisi vicerit, nec vincere nisi certaverit, nec certare nisi inimicum & tentationes habuerit. Agnosce te in Christo tentatum, & in illo vincentem. Poterat a se diabolum prohibere, sed si non tentaretur, tibi tentatio vincendi magisterium non præberet. S. Aug. in Psal. 60.

Adversarius vester tanquam Leo rugiens circuit. Vide sapientiam pastoris, neque reliquit intus inter oves, ne gregem perterrefaceret; neque ab exteris locis abegit, ut belluæ metu cunctos intus cogeret. Non revereris patrem, inimicum reformida; si te ipsum a grege avulseris, ille sine dubio te excipiet. S. Chrys. Serm. 52. in eos, qui jejun. Pascha.

Aliud est non pugnare & esse in pace vera, & perpetua, aliud pugnare & vincere; aliud pugnari & vinci, aliud nec pugnare sed trahi. S. Aug. in Psalm. 35.

Exue vitæ negotia, & Athleta factus es: indue arma spiritualia; & factus es miles: teipsum vitæ curis denuda, luctæ enim tempus est: arma spiritus indue, bellum enim nobis contra Dæmones conflatum est grave. Propterea & nudum esse oportet, ut nullam Diabolo nobiscum luctanti ansam præbeamus; & undique armati, ut nusquam lethalem plagam accipiamus. S. Chrysost. Hom. 3. ad Pop. Antioc.

Ubi multæ coronæ, ibi multa sunt certamina. S. Ambros. in Psalm. Serm. 20.

Sæpe quem tentationis certamen superare non valuit, sua deterius securitas stravit. S. Greg. Mag. lib. 2. Moral. c. 27.

PER

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus postea esuriit.
Matth. 4.

IN due vedute il digiuno mirar si può. 1. In ragguaglio alla Chiesa che lo prescrive. 2. In ragguaglio ai Cristiani che l' osservano. Se il consideriamo in ragguaglio alla Chiesa che lo prescrive, a noi si partiene come un atto d' obbedienza. Se in ragguaglio ai Cristiani ch' osservare lo deggiono in purgamento delle lor colpe, è un atto di penitenza.

Divisione.

Il digiuno adunque è un atto d' obbedienza dovuto alla Chiesa.

Il digiuno è un atto di penitenza dovuto alle nostre colpe.

Io non ebbi giammai a stupirmi, che i fondatori della pretesa Religion Riformata se l' abbian presa spezialmente contro questi due articoli della nostra Religione, cioè contro la necessità della penitenza, e contro l' osservanza del digiuno. Questi Politici Riformatori ben sapeano non esservi cosa che più ripugni allo spirito quanto la confessione de' suoi peccati, e che più combatta la carne quanto l' austerità del digiuno.

E queste per appunto sono le cagioni che a' tempi nostri molti Cattolici si ritrovano che in pratica sono Eretici, con ogni facilità sottraendosi all' adempimento di queste due obbligazioni.

Circa il digiuno io mi determino a due riflessi. L' uno riguarda questi pretesi Riformati, l' altro prende di mira questi malvagi Cattolici.

Quanto a' primi io fo loro vedere che per questo solo di non volersi assoggettare alla legge del digiuno, la loro Religione evidentemente è falsa, per la ragione ch' esser dee falsa quella Religione, che ammette principj del tutto opposti a quelli di Gesù Cristo. E quali sono i principj, e le basi della Cristiana Religione? sono appunto i rigori, le austerità, i patimenti, la penitenza, la morte.

Convien dire, afferma S. Ambrogio, che la Religione Cristiana sia del tutto divina, mentre ai tormenti, al martirio, alle più aspre e rigide penitenze ebbe sempre rivolta l' inclinazione. Se ella non fosse un' opera del tutto divina, come gli umili abbassamenti non avrebbero atterriti gli alteri? come le mortificazioni non avrebbero spaventati i voluttuosi? e tante dilicate persone come non avriano sentita ripugnanza ed orrore a vista di tanti rigori ed austerità? Ma quello che più mi reco a stupore si è, che tanti rigori ed asprezze sconosciute ed inaudite a' Gentili guadagnarono tanti cuori a Gesù Cristo, ed indussero presso che il mondo tutto ad abbracciare la Religione.

Pel contrario quali sono gl' invitamenti della Religion protestante? Non sono eglino forse i piaceri ed il libertinaggio? Qual disegno ebbero Calvino e Lutero persuadendo alle Religiose persone abbandonare gli Altari, rifuggirsi da' Chiostri, e persino obbligandole ad ammogliarsi? qual altro disegno mai ebber essi se non se di rimuovere ogni cosa che potesse recare a' sensi mortificamento e tristezza?

Sapean ben eglino che il digiuno è un increscevole peso a non poca gente, e per tirarla al loro partito cominciarono a declamare, che l' astinenza ed il digiuno non sono che un' invenzione diabolica. Accordan essi a tutti i seguaci suoi una piena libertà di permettere a' loro sensi, ed appetiti ciò che lor piace. E forse questo il modo col quale il Salvatore trasse a se le genti? Erano questi i sentimenti degli Apostoli suoi?

Ciò che più ridicolo mi sembra si è, che questi due promotori del libertinaggio chiamarono la loro Setta la Religion Riformata. Non sarebbe ella una cosa non so se più curiosa, o sconcia il vedere dei Religiosi d' un Ordine il più stretto ed austero, sbandire da' loro chiostri la penitenza, il silenzio, la povertà, far lauti banchetti, usar con le Donne, vestirsi d' abiti agiati e molli, e poi farsi chiamare Riformati dell' Ordine? I nostri Protestanti non hanno fatto lo stesso? Hanno sbandito tutto ciò che facea la Religione d' un Dio Crocifisso, cioè tutto ciò che v' era di gravoso, e severo nel Cristianesimo, e dopo ciò si arrogarono il nome di Cristianesimo Riformato.

In riguardo al digiuno basta soltanto consultare i Padri di tutti i secoli, e si vedrà com' esso fu sempre praticato da Santa Chiesa. S. Leone, per cominciare dagli *ultimi*, disse, che il digiuno era una tradizione Apostolica, ed una ordinazione religiosa. *Tradi-*

ditionem Apostolicam, & ordinationem religiosam. S. Girolamo prima di lui asserì, che gli altri digiuni sono in qualche modo volontari, ma che il digiuno della quaresima cade sotto precetto. S. Eucherio che vivea sul fine del quarto secolo dice, che fu condannato un non so quale Eretico ch' insegnava non esservi obbligazione veruna d' osservare il digiuno. S. Atanasio, e Basilio in una lettera ch' ei scrive ad un Ortodosso l' ammoniscono, ch' egli solleciti i novelli fedeli a praticare il digiuno. Clemente Alessandrino che fu del terzo secolo, afferma essere la quaresima un tempo consagrato al digiuno. In somma per ascendere fino al secondo secolo Tertulliano esorta sua Moglie a non rimaritarsi ad un infedele dopo ch' ei morto fosse, poichè questi le impedirebbe il digiunare. *Quid facies si tibi observanda sint jejunia?* Adunque, o tutti i Padri della Chiesa si sono ingannati, o Lutero e Calvino ingannarono noi.

Quanto a' Cattolici io li prego di riflettere. 1. Il rigore estremo con cui la Chiesa ha comandato il digiuno. 2. L' acceso fervore col quale i primieri Cristiani l' hanno osservato.

Nel terzo Concilio di Cartagine, cui assistette S. Agostino, avvi un Canone contro coloro, ch' aveano voluta togliere la legge del digiuno, e nel Concilio di Langres fu decretato, che chiunque osato avesse di violare il digiuno sarebbe scomunicato. *In somma, in ogni tempo gli ordini della Chiesa* sopra un tal punto furono severissimi.

La maniera colla quale i primi Cristiani digiunavano, reca stupore. Essi non si cibavano che una sola volta al giorno, e ciò ben tardi. Si ricopriano durante la quaresima, d' un sacco di cenere, si asteneano da tutti i piaceri benchè concessi, nè d' altra vivanda si pascevano se non che di legumi. Qual confusione pei Cristiani del secol nostro! Giacchè dunque la Chiesa si compiacque di rilasciar molto di questo rigore, saremo noi degni di scusa alcuna, se ricusaremo d' obbedirla in ciò, che con tanto minor incarico ci prescrive? Il digiuno è dunque un atto d' obbedienza alla Chiesa, ma esso è eziandio un atto di penitenza in riguardo alle nostre colpe.

II. Non avvi alcuno per quanto e' siasi nemico di se medesimo, che voglia uscir della vita senza prima avere fatta penitenza; altrimenti sarebbe ciò un bramare l' inferno, e privarsi volontariamente del Paradiso. Il delitto dei peccatori non è già di non voler far penitenza, ma di non farla nel tempo, in cui converrebbesi.

Ora fra tutte le penitenze la più salutevole si è il digiuno della quaresima per due ragioni. 1. E' la penitenza la più sicura. 2. E' la penitenza la più efficace.

La penitenza la più sicura perchè ella è di precetto. Per quanto io brami di soddisfare a Dio, io debbo sempre temere, che nelle penitenze scelte a mia voglia, non vi s' intruda l' amor proprio, e che io non serva il Signore, fuorchè in pensiero, ed in immaginazione. Ma allor ch' io soddisfo nel modo, che la Chiesa di Dio m' impone, io non corro a verun pericolo, nè dubitar posso, che la penitenza fatta non giunga gradita agli occhi suoi.

Ella è la penitenza la più efficace, poichè il digiuno mortificando il mio corpo, mi mette in uno stato di non più offender Dio, il che deve essere il massimo salutevolissimo effetto di penitenza. Chi non sa che il pascersi di copiose vivande e gentili, ed il trattare il corpo con morbidezza è il fonte d' onde ogni colpa d' ordinario ne scaturisce?

O quanto e quanto si è grande la bontà di Dio, che si contenta di pochi e leggieri digiuni, a sconto di tante colpe, che meriteriano mille inferni? Ma quanto altresì somma è l' ingratitudine dell' uomo, se egli sdegna di soggiacere a questa non men breve, che leggiera soddisfazione! Ah mio Dio, se voi mi comandaste di stracciar le mie carni, di privarmi d' ogni cosa, di nascondermi in una profonda oscura grotta, per espiar le colpe in tutto il corso della mia vita, io mi farei ancora troppo felice. Voi mi richiedete sì poca cosa, una lieve astinenza, ed io sarò sì sconsigliato, e sì folle, che mi reputi misero ed oppresso, nel preferire uno scarso contentamento di gola, ad un' eternità di piaceri?

Sentenze della Scrittura.

Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in jejuniis &c. 2. ad Cor. 6.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. ad Gal. 5.

Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ: sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ. Ad Rom. 6.

Sem-

Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris. 2. ad Cor. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Jejunium animæ nostræ alimentum est; & sicut corporalis iste cibus impinguat corpus, ita & jejunium animam efficit valentiorem; leves ei pennas reddit, ut in sublime feratur, & summa contemplari queat, voluptatibusque, & omnibus, quæ in hoc mundo habentur suavia, ipsa sit superior. Et quemadmodum Naves leviores maria velocius transeunt, contra multis oneribus gravatæ submerguntur; ita jejunium leviorem reddens mentem, efficit, ut pelagus hujus vitæ facilius transeat, & in Cælum suspiciat; nihili faciat præsentia, sed ut umbras & somnia diffugere censeat. S. Chrysost. Hom. 1. in c. 1. Gen.

Noli te donare concupiscentiis tuis; sequendo eas, vires eis addis; dando eis vires, quomodo vincis, quando contra te inimicos nutris viribus tuis? S. Aug. in Joan. Tract. 41.

Jejunium refectio animæ, vita Angelorum, culpæ mors, remedium salutis, radix gratiæ, fundamentum castitatis. Hoc gradu Elias ascendit, antequam currit. S. Ambr. de Elia & jejun. c. 3.

Abstinentia a cibis propter hoc est recepta, ut vigorem carnis refrænet, & equum moderanti facile parere faciat. Jejunantem ante omnia oportet iram refrænare, mansuetudinem addiscere, habere cor contritum, absurdas concupiscentias repellere, ante oculos continuo proponendo oculum æterni Judicis, & Tribunal illud incorruptum; pecuniis superiorem esse, & illis dominari; liberalem esse in danda eleemosyna; nullum malum adversus proximum admittere. Hoc verum jejunium est. Neque enim existimemus, ut plerique, definiri in hoc jejunium, si ad vesperam usque impransi maneamus. Nec hoc est tantum quod quæritur, sed ut cum ciborum abstinentia, & a cæteris abstineatur, quæ nocere possunt, & spiritualibus magis vacetur. S. Chrys. Hom. 8. in Gen.

Carnem legimus infirmam; & hinc nobis adulamur impensius, legimus tamen & firmam. Cur ergo ad excusationem proniores, quæ in nobis infirma sunt opponimus, quæ vero fortiora non tuemur? Cur Cælestibus terrena non cedant? Si spiritus carne fortior, quia & generosior, nostra culpa infirmiora sectamur. Tertul. Lib. 1. de Uxor. c. 4.

PER LA PRIMA DOMENICA
Di Quaresima
ORDITURA QUARTA.

Ductus est Jesus a Spiritu in desertum, ut tentaretur a Diabolo. Matth. 4.

Se al dire di S. Giovanni Grisostomo era uno spettacolo degno degli occhi di Dio, il vedere i primitivi Cristiani a combattere co' Tiranni: *Spectaculum dignum Deo*, non avrò io forse ragione d'affermare, ch' il combattimento di Cristo col Demonio là nel deserto, abbia in se rivolta l' attenzione di tutto il Cielo a contemplarne il cimento? Questo ribelle spirito non fu già pago d' aver mossa guerra al Figliuolo di Dio colassù nell' Empireo, egli si credette di risarcire qui sulla terra lo sfregio di sua sconfitta; ma la di lui temerità non meno svergognata rimase nel deserto, che fu nel Cielo.

Ma questo giurato nemico di Gesù Cristo estende oggigiorno più oltre la sua baldanza, e non peranche pago d'aver assalito il Figliuol di Dio nel Cielo, e nel deserto, lo attacca ad ogni tempo nel cuor de' Cristiani, ove egli sa, ch' ei si compiace di far dimora; *Delitiæ meæ esse cum filiis hominum.*

Divisione.

Prende il Demonio tre differenti positure per impadronirsi de' cuori umani. 1. Egli si mette al di sopra del cuor dell' uomo. 2. Si mette al di dentro del cuor dell' uomo. 3. Si mette al d' intorno del cuor dell' uomo. Si mette al di sopra del cuore, come un Tiranno per farsene possessore. Al di dentro del cuore, come un ladrone per involarlo. Al d' intorno del cuore, a guisa di nemico per sorprenderlo.

I. Conoscendo il Demonio intimamente il valore de' nostri cuori, i quali lo stesso Dio degna d' eleggersi per albergo, gli assalisce come Tiranno, niun partito obbliando, che ne lo possa render padrone; e tre sono per appunto i mezzi, de' quali si serve. 1. Della sua forza. 2. Del suo sapere. 3. Di sua malizia. Si serve della sua forza per vincere la nostra debolezza, della sua scienza per soperchiare la nostra ignoranza, della sua malizia per trionfare della nostra innocenza.

1. Ella

1. Ella è certa cosa, ch' il Demonio è provveduto d'un poter grande, cosicchè non avvi poter terreno, ch' al di lui poter sia di bilancio, *non est potestas super terram, quæ comparetur ei. Job.* 41.

S. Paolo ci avverte, che niuna forza sopra la terra di questo nemico la forza uguaglia; *non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum. Ad Ephes.* 4. Un solo Angelo nello spazio d' una sola notte potè un tempo disfare un' esercito di cento ottanta milla Soldati. Il Demonio vanta vie più vigore, e potenza di quest' Angelo sconfiggitore.

Pel contrario l' uomo è la Creatura fra l' altre tutte la più debole. Non avvi fra gli animali chi nasca senza armi da far difesa. L' uomo solo viene alla luce nudo, ed inerme. Ne accenna il Grisostomo la ragione, ed è che così volle la providenza, affinchè l' uomo non altrove, ma solo in Dio tutta la forza sua riponesse, la quale se fia che non gli manchi, può coraggiosamente sfidare tutte le legioni Diaboliche unite insieme. Il solo riscontro dunque da contrapporsi alla prepotenza del Demonio, si è quello d' opporgli lo stesso Dio. Fa d' uopo investirsi di Gesù Cristo dice Tertulliano; *Baptizati estis, Christum induistis*; al solo pronunciamento di questo nome fugge il maligno nemico, e dileguasi.

2. Questo stesso maligno spirito adopra il suo sapere, e le elevate sue cognizioni per ingannarci. Egli è fuor di dubbio, ch' il Demonio è uno spirito rischiarato. Gli Angeli reprobi non hanno già fatta perdita delle loro naturali prerogative, come che siano rimasti privi dei doni di grazia. Essi posseggono di presente la scienza primiera, e come peritissimi delle naturali cose, intendono il nostro temperamento, carattere, propensioni, fiacchezze, e quindi lor torna agevole il farci inciampare in quelle reti, che ad ogni tratto ci tendono. Essi ci dipingono le Celesti, e terrene cose in diverso punto di vista, da quel che sono. Son' eglino incantatori, che ci ammaliano con l' obbietto di piaceri ingannevoli, e di una chimerica felicità. L' unico riparo consiste nel ricorso a Gesù Cristo, essendo egli la scienza, e la sapienza increata, *in quo reconditi sunt omnes thesauri scientiæ, & sapientiæ. Ad Coloss.* 2. Egli è quella sì viva luce, che dissipa la caliginosa ombra sollevata da questo Rettor delle tenebre; *illuminabit abscondita tenebrarum. Ad Cor.* 4.

3. Egli impiega tutta la sua malizia per istracciarci di dosso la veste dell' innocenza. I raggiri d' un imperversato talento sono più da temersi di qualsivoglia aperta forza; ei si trasforma in Angelo di luce, come ce ne attesta la Scrittura; prende egli talora il contraffaccimento di compassione, talora quello di zelo, talora quello di carità, nè v' ha ripiego malvagio, cui non s' appigli.

La sola Bontà di Dio può assicurarci dagli empj attentati del Demonio. A lui facciam ricorso, nè avremo di che temere. *Dominus fortitudo mea, & salus mea, a quo trepidabo?* Preghiamolo con S. Agostino, ch' e' ci difenda da noi medesimi, mentre noi siamo quelli, che diamo l' armi in mano al nemico nostro, perchè ci vinca. *Libera me a me ipso quia malus sum.*

II. Se il Demonio non può mettersi al di sopra del nostro cuore come padrone, e Tiranno, egli procura almeno di dentro insefirsi per rapirlo, e toglierlo a Dio. Ei vi s' intrude (dice Tertulliano) 1. come un Ladrone *ut divinæ imaginis prædo*. 2. Vi s' intrude come un rivale di Dio, *ut Dei æmulus*. 3. Vi s' intrude come un Carnefice, *ut quæstionarius*. Come egli non ha diritto alcuno su l' anime nostre, riguardo ad esse, esser non può fuorchè un ladro. Elle non ad altri appartengono, che a Dio solo, portano in se scritto il lume del di lui volto, sono fatte ad immagine di lui, ed eziandio col prezzo di tutto il di lui sangue ricomperate. Ma il Demonio non rispetta alcuno di questi titoli, ned altro egli è che un rubatore, che possiede il solo carattere di sfrontato ed ingiusto.

Il Demonio sempre vivo mantenne il desiderio esecrando, che concepì una volta di pareggiarsi al Figliuolo di Dio, *similis ero Altissimo. Isai.* 14. Che però fin nell' Inferno vuol essere suo rivale. Egli ebbe sopra la terra Altari, e Templi, non men che quegli. Sacerdoti, vittime, adorazioni, preghiere a par di lui. Vanta egli pure i suoi Martiri, che per lui si sagrificano. Gli ambiziosi, gli avari, i voluttuosi non son eglino forse i Martiri suoi? Con questo Personaggio di rivale di Gesù Cristo vuol intromettersi egli nel cuor dell' uomo per disputarne il possedimento. Non entrò egli forse in tal guisa nel cuor d' un Apostolo del Salvatore, *intravit Satanas in Judam? Luc.* 22. Gesù Cristo si unisce a' nostri cuori sino ad immedesimarsi con noi. Lo stesso altresì fa il Demonio, a noi si congiunge, e si fa una medesima cosa con noi: *unus ex vobis Dia-*

Diabolus est. Joan. 6. Adoprano i Demoni la stessa espressione che Dio, quand'ebbe a crear l'uomo, *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram. Gen. c.* 1. Vogliamo far l'uomo a noi somigliante. Finalmente questo crudel nemico della nostra salvezza entra nel nostro cuore come un Carnefice, per dargli l'eterna morte seco lui, indivisibil compagno, introducendo il peccato. Sciaurati che siamo noi! Gesù Cristo ci chiede d'esser ammesso dentro il cuor nostro per darci vita, e noi lo discacciamo con ripulsa; v'entra il Demonio per darci morte, e noi l'accogliamo di buon grado.

III. Se a questo perfido non viene ancor fatto d'intrudersi nel nostro cuore, almeno egli l'assedia al di fuori, ed incessabilmente gli sta all'intorno per vedere di sorprenderlo. S. Agostino dice, che il Demonio ha distesi dei lacciuoli in tutte le cose, che servono alla vita; nell'oro, nell'argento, ne' piaceri, ne' divertimenti; *laqueum posuit in auro, posuit in argento, posuit in delitiis & voluptatibus*, e con il zimbello di queste cose esteriori ci insidia, ed assalta. 1. In tutti i tempi. 2. In tutti i luoghi. 3. In tutti gli stati. Ci attacca in tutti i luoghi. Il Cielo stesso non fu rispettato dalla sua ribellione. Egli s'è trovato nel Paradiso terrestre. Egli tentò gli Apostoli alla presenza di Gesù Cristo; anzi nè pur allo stesso Cristo la risparmiò nel deserto. Egli ci assalisce in tutti i tempi, nei casi prosperi, negli avversi, nella Gioventù, nella Vecchiaja. Egli ha delle tentazioni confacenti ad ogni stato di persone, sian ricche, o povere, vergini, o maritate, sian' Ecclesiastici, Pastori, Rettori; niuno v'ha, che non sia tolto di mira dagli aguati suoi.

Ah! se ciò è vero, qual necessità non ci stringe di ricorrere senza fine alla protezione del possente, vittorioso braccio di Dio, che fa tremar i Demoni? Ma ciò che mi sembra più formidabile si è, che ben sovente Iddio ci abbandona al poter de' Demoni, di loro come di ministri di sua Giustizia servendosi per prender di noi vendetta. Temiamo dunque, e tremiamo di provocare il di lui giusto sdegno fino a tal termine; e se godiamo la bella sorte di riposare sicuri nelle braccia della sua misericordia, tutte le potenze infernali non ce ne staccheranno giammai.

Sentenze della Scrittura.

Væ terræ & mari, quia descendit Diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet. Apoc. c. 12.

Adversarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens, quem devoret. 1. Petr. c. 5.

Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum. Luc. c. 22.

Et vos cum essetis mortui delictis, & peccatis vestris, in quibus aliquando ambulavistis secundum sæculum Mundi hujus, secundum Principem potestatis aeris hujus; spiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiæ. Ad Ephes. c. 2.

Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant. Luc. c. 6.

Ipse Satanas transfigurat se in Angelum lucis. Ad Cor. 2. cap. 11.

Cujus est adventus secundum operationem Satanæ. In omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus, & in omni seductione iniquitatis; in iis, qui pereunt eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati. 2. ad Thess. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Nihil quicquam sit tibi cum terra commune, ac labore nullo egebis. Neque enim pugnam apertam novit Dæmon; sed velut serpens spinis occultatur intra divitiarum imposturam assidue latitans, qui, si spinas incideris, facile aufugiet; & si in illum divinas incantationes canere noveris, ipso scilicet nomine Christi, ac Crucis potentia munitus, statim vulnerabitur. S. Chrysost. Hom. 8. in cap. 4. Ep. ad Rom.

Mali homines & Dæmonia malis sunt tanquam ignis fœno; bonis ita sunt tanquam ignis auro. S. Aug. in Psal. 103.

Unum hoc Bellum agnoscamus, quod cum adversariis potestatibus committitur. S. Greg. Naz. Orat. 14.

Est unum solum natura diligendum, id quod vere est, de quo dicit lex, diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Et unum est rursus vere odio habendum, nempe vitii inventor, vitæ nostræ hostis; de quo dicit lex, odio habebis inimicum tuum. S. Greg. Nyss. Hom. 8. in Psal. cap. 13.

Pompæ Diaboli sunt quæque illicita desideria quæ turpant animam; desideria carnis, oculorum, & ambitiones sæculi; ad concupiscentiam carnis pertinent illecebræ voluptatum; ad concupiscentiam oculorum nugacitas spectaculorum; ad ambitionem sæculi insana superbia;

qui vult ergo mundum vincere, vincat tria ista, quæ sunt in mundo. S. August. ad Catechum. lib. 3. cap. 1.

Videbam Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem; ergo non timeamus eum, qui eo usque infirmus est, ut & ipse casurus sit. Accepit quidem tentandi licentiam, sed non accepit copiam subruendi, nisi sponte sua labatur infirmus affectus, qui sibi auxilium non norit accersere. S. Ambr. lib. de Parad. c. 2.

Non est ejus, qui parva gerit, aut prava, Diabolum irritare; quamobrem quando videbis virum justum, magna, ac præclara gerere, & mala pati innumerabilia, ne mireris; nam mirari oportet, si Diabolus multas accipiens plagas quiesceret; neque enim si serpens punctus continuo efferatur, & pungendo insultet, mirari oportet. S. Chrys. Hom. 43. Epist. 1. ad Cor.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Ductus est Jesus in desertum, ut tentaretur a a Diabolo. Matth. 4.

SE Gesù Cristo avesse vinto il Demonio colà nel deserto in quanto egli era Dio, se egli fosse stato obbligato ad adoprare quel sovrano potere da lui come Figliuolo di Dio, posseduto, noi non potremmo di già sperare di vincere a nostra voglia, ed avremmo ragione di scusare le nostre perdite col pretesto della natural debolezza. Ma egli è certissimo che il Salvatore ha combattuto e vinto quest' Angelo ribelle come uomo, nè ad altro fine lo ha vinto che per insegnare a noi la maniera di vincerlo. *Diabolum vicit ut discipulis conculcandum traderet.*

S. Gregorio Magno ci fa avvertiti, che il Demonio tenta tre generi di persone per tre differenti maniere. Tenta coloro che cominciano ad incamminarsi nella virtù. Tenta coloro che hanno di già fatto qualche avanzamento. Tenta coloro che sono giunti alla perfezione. Egli assalisce i primi con forza aperta facendo ribellare contro di loro la propria lor carne, e seminando il loro spirito di false e perniciose idee di mondo. Egli assalisce i secondi con disinvolto artifizio tendendo loro le reti di mille pericolose occasioni. All' ultimo assalisce i virtuosi e perfetti con l' armi della loro stessa virtù, ed inserendo loro un' alta idea della santità, procura d' inspirar loro un' alta stima di lor medesimi, compiacenza ed orgoglio, il quale è quel solo scoglio che più temer debbono l' anime buone, e sante.

Per vincere la prima tentazione, aggiunge lo stesso Padre, si ha da indebolire la carne per fortificare lo spirito. Per vincere la seconda si ha a fuggir l' occasioni; e per vincer la terza fa d' uopo umiliarsi, ed annientirsi senza intermissione dinanzi a Dio.

Queste tre verità onninamente si confanno con le tre risposte che diede al Demonio il Salvator nostro: *non in solo pane vivit homo. Matth.* 4. L' uomo, gli disse, non vive solo di pane, per dimostrare che si dee indebolire la carne, ed il corpo: *non tentabis Dominum Deum tuum. Ibid.* Tu non tenterai il tuo Signore e Dio, per significare che noi non dobbiamo arditamente esporci ai pericoli: *Dominum Deum tuum adorabis. Ibid.* Tu adorerai il tuo Dio, per insegnarci, che ci dobbiamo abbassare e riputare per men di nulla dinanzi a Dio.

Divisione.

In una parola conviene indebolirsi per combattere; conviene fuggire per vincere; conviene umiliarsi per trionfare. Tre paradossi in apparenza, ma tre verità Cristiane in effetto, una istruzione importantissima a noi.

I. Se il Demonio solo solo venisse contro di noi, non si avrebbe molto a temere, e se noi non l' ajutassimo a soggiogare noi medesimi, ei non sarebbe punto invincibile. Le armi le quali più validamente adopra contro di noi vengono a lui prestate da noi medesimi. Coll' efficace presidio di nostra carne ei s' impossessa della nostr' anima, e l' infelice retaggio della nostra concupiscenza non serve che a tradire il nostro cuore, ed a renderne usurpatore questo crudele nemico nostro.

In questo senso disse l' Apostolo S. Jacopo, che ciascheduno è tentato dalla propria concupiscenza. *Unusquisque tentatur a propria concupiscentia sua abstractus & illectus. Jac.* 1. Per farci sapere che il Demonio non ci offende se la nostra carne non è in lega con lui.

Se vogliamo combattere con esito felice contro il Demonio fa di mestieri cominciare ad infievolire la nostra carne. Gesù Cristo ebbe a cominciar da ciò, quantunque non avesse punto a temere nè dalle passioni, nè dalla carne. Ei digiunò nel deserto, mortificò

cò il corpo suo, e se non volle egli riportar vittoria contro il Demonio, per quanto forte e' si fosse, senza di questi mezzi, come la riporterem noi tra i passatempi e le voluttà?

Ad un Cristiano che vuole valorosamente combattere si richiedon due cose. 1. Egli deve impedire che il Demonio non si serva della sua carne per vincerlo. 2. Dee servirsi della propria sua carne per superarlo. Miei fratelli, gridava S. Paolo, la nostra condizione è troppo sublime e nobile per non averla a far suggetta alla carne, e se noi vogliamo vivere una vita di spirito, e di spirito di Gesù Cristo, noi dobbiam morire alla carne. *Fratres debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus. Rom.* 8.

I Gentili Filosofi insegnavano che per addattare lo spirito alle Filosofiche meditazioni, facea d' uopo raffrenare e domare il corpo. Mi vaglia di testimonio colui che si vantava d' avere un' anima troppo grande per non averla a rendere schiava del corpo. *Major sum, & ad majora natus, quam ut corporis mei mancipium fiam. Senec.*

Se la dilicatezza del corpo è sì contraria alla Filosofia, quanto più non farà ella opposta al Cristianesimo? il carattere di Cristiano ci obbliga a tener sempremai rivolto al Cielo lo spirito; e la carne corrotta e pesante lo tira a se, e lo incurva verso la terra: *corpus quod corrumpitur aggravat animam. Sap.* 9. Il corpo per naturale instinto pende alla terra di cui è composto, e se lo spirito s' attacca al corpo ei segue naturalmente il di lui movimento, inchina verso la terra, nè al Cielo più si solleva: *animalis autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei. Ad Cor.* 2.

Chiunque intende d' accendere nel suo cuore il fuoco della carità, dee prima ammorzare le fiamme della concupiscenza. Que' tre rinomati giovanetti, de' quali parla Daniele, non ebbero a sentire l' attività delle fiamme dell' accesa fornace, ma egli è da osservare che essi non aveano preso altro nodrimento per vivere che legumi ed acqua, mentre la Corte tutta a sontuose squisite mense sedea.

Bella immagine, dice un Padre, che ci ammaestra che per non ardere del fuoco della concupiscenza, si dee raffrenare ed affligger la carne coll' astinenza e mortificazione.

Ma non dee lo spirito non esser partecipe delle mortificazioni del corpo; ma conviene che entrambi soffrano per contribuire ad una vittoria comune. Noi abbiam pure nel vecchio Testamento un' ammirabil figura d' una tal verità. Si praticava una ceremonia di prender due passere. L' una immolavasi, ed all' altra, dopo di essere stata spruzzata del sangue della primiera, se le ridonava libero il volo. L' unione di questi due uccelli rappresenta mirabilmente ed al vivo l' unione del corpo collo spirito. I Cristiani sono obbligati a fare un sagrifizio in cui il corpo sia sagrificato colla spada della penitenza, indi lo spirito dee essere asperso del di lui sangue, ch' è quanto a dire, partecipe dei patimenti della carne con un interno mortificamento, ed una vera contrizione di cuore.

In questa guisa non solo toglieremo al Demonio il servirsi della nostra carne contro di noi, ma eziandio ci serviremo della stessa carne per vincer lui, esercitando un' infinità di virtù che seguono indivisibilmente la mortificazione della carne.

Io non ascolto que' troppo morbidi ed effemminati Cristiani, i quali si persuadono che il tenere a freno il corpo, loro non si partenga. Sin tanto che avranno lo stesso Demonio da temere, non potranno scusarsi di non avere a reprimere e rintuzzare i movimenti del loro corpo con una santa penitenza, senza di cui non sapriano combattere. Ma non basta ancora l' indebolirsi per meglio resistere, fa d' uopo eziandio fuggire per vincere.

II. La fuga nel servire il mondo è una viltà, ma nel servir Gesù Cristo sovente è un contrassegno di grandezza d' animo e di coraggio. Il Salvatore ci volle lasciare un esempio di questa fuga, quando si ritirò nel deserto, per dinotarci che noi non supereremo il Demonio se non rivolgiamo rapidamente le spalle alle occasioni, che ad ogni tratto nel mondo si ci paran davanti.

Due gran ragioni, dice S. Tommaso, ci debbono impegnare ad allontanarci dall' occasione. Primieramente perchè noi non abbiamo bastevol vigore per opporci ai loro incentivi ed allettamenti. In secondo luogo perchè quand' anche noi avessimo sperimentata la nostra forza e potere in un tempo, non ci possiamo assicurare d' essere in un altro tempo gli stessi. Noi bensì sappiamo per una sperienza funesta d' esser noi sempre deboli e fiacchi nell' occasione, che questa mette in rivolta le passioni, accieca lo spirito, muove, riscalda, accende la concupiscenza. Allora è che il nemico ci assedia al di fuori, e ci stringe al di dentro. Come dunque possiam difenderci? come non restar soccombenti?

Vi si richiedono opportuni e particolari soccorsi di grazie a sostenere ed ergere un'

 ani-

anima scossa e crollante. Ma forse a questi temerarj donerà Iddio i suoi pronti particolari soccorsi? Egli i minaccia all' incontro di abbandonarli in braccio alla loro debolezza, e di lasciarli cadere: *Qui amat periculum peribit in illo. Eccli. c. 3.*

Ma per forte ch' uom siasi, non l' è sempre. Tale in questo punto si sente acceso di coraggioso fervore, che dentro due ore si ritroverà timido ed incostante. Voi lo provaste, o grande Apostolo, più conosciuto per le lagrime di vostra penitenza, che pel commesso peccato, il quale dopo d' avere con tanta fermezza ed energia vantata al vostro Maestro fedeltà e costanza, una piccola occasione, un rimbrotto d' una fantesca vi fece perdere la promessa vostra costanza, e fede. Voi lo provaste, o gran Re, che dopo d' avere dimostrato molto assodamento nella virtù in più e più occasioni, la veduta d' una femmina che vi s' affaccia vi fece appieno conoscere, che chiunque osa fidarsi troppo del suo proprio valore è vinto prima di combattere.

Se egli è mestieri fuggir l' occasioni per vincer le tentazioni diaboliche, che dirò io di coloro che ne vanno in traccia, e vi s' impegnano, che ascrivono a merito la loro perdita; a gloria la lor fiacchezza?

O strana contraddizione di costume! Tutto il mondo si reca a punto d' onore l' esser generoso nell' occasione; nè esser potriavi viltà più vergognosa quanto quella d' abbandonare l' amico nel pericolo. Solo riguardo a Dio si ripone la gloria nell' esser debole, e si ascrive a vanto il volgere a lui turpemente le spalle nelle occasioni. Conviene fuggir per vincere; ma conviene altresì umiliarsi per trionfare.

III. Per molti motivi permette Iddio che gli uomini dabbene tentati sieno dal Demonio. Ma il principale, dice Agostino, si è quello della propria sua gloria. Egli vuole che il suo più gran nemico provi il rossore e la confusione d' essere vinto dall' Uomo. Il Demonio si vantava d' aver vinti gli uomini, e che fa Dio per deprimer l' orgoglio di quel superbo ribelle Spirito? vuole ch' ei resti vinto dall' uom medesimo. Iddio veramente lo avea soggiogato, allorchè quegli volea sollevarsi sopra il di lui divin soglio. Ma ciò non era di sommissima gloria a Dio, mentre erano le forze sì poco uguali. Gesù Cristo l' avea sconfitto nel deserto, ma egli era un onor per lui l' aver ceduto ad un Uomo Dio. Ma per riempierlo d' un' intera confusione ed onta, vuol che l' uomo, malgrado la debolezza di sua natura, lo sottometta. Ma non di rado avvenne che il Demonio più astuto che forte, fece cadere le più sante anime, e tolse a Dio questa gloria, facendo che l' uomo attribuisca a se stesso tutto il vanto del suo vittorioso combattimento. Egli gli appresentò agli occhi nel più chiaro lume il fregio di sua vittoria, affinchè si desti in lui lo spirito di vanità, e rubi a Dio quell' onore che gli è meritamente dovuto. In somma ei si diede vinto per divenir vincitore, e per riacquistar con inganno, ciò che da principio non gli venne fatto d' ottener con la forza.

Che però tutto quello, che dee fare un Cristiano è di tenersi sempre nelle braccia di Dio, ed annientarsi a' suoi piedi a misura che s' innalza il Demonio, sagrificare con profonda umiltà tutti i sentimenti di stima e d' amor proprio, affrenare tutti gl' interni moti di compiacimento; non aspettare niente da se, e tutto da Dio; a lui riferire ogn' opera buona, nè credersi atto che a far tutto il male, e riputar noi (giusta l' esempio di molti Santi) più indegni di quello che il Demonio ci abbia a tentare. Se noi concepiremo nel nostro cuore tai sentimenti, noi non avremo di che temer sulla terra, e potremo sperar tutto nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Amen amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Joan. 12.

Fidelis sermo: nam si commortui sumus, & convivemus: si sustinebimus, & conregnabimus: si negaverimus, & ille negabit nos. 2. ad Timot. c. 2.

Obsecro vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, rationabile obsequium vestrum. Ad Rom. 12.

Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar. 1. ad Cor. c. 9.

Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua avertere. Si præstes animæ concupiscentias ejus, faciet te gaudium inimicis tuis. Eccli. c. 18.

Quasi a facie colubri fuge peccata: & si accesseris ad illa suscipient te. Eccli. c. 21.

Unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat, & in Idolis Ægypti nolite pollui. Ezech. c. 20.

Gra-

Gratias ago ei, qui me confortavit in Christo Jesu Domino nostro; quia fidelem me existimavit ponens in ministerio, qui prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus, sed misericordiam Dei consequutus sum, quia ignorans feci in incredulitate, fidelis sermo, & omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. 1. ad Timoth. c. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Magnum bonum est Crux, salutaris armatura, clypeus minime pervius, sed reluctans diabolo: cum hoc igitur si bellum geras, tunc gestas crucem non tantum accepto signaculo, sed etiam quæ crucis sunt propria, subiens ac patiens. S. Chrysost. Hom. 13. in Epist. ad Philip.

Quia charitas occidit quod fuimus, ut simus quod non eramus; facit in nobis quandam mortem dilectio. S. Aug. in Psal. 120.

Ne vel præ abundantia deliciarum ita perturbata sit caro, ut regi non possit; vel præ immoderata affectatione male affecta tenuis & ad vitæ usus necessarios infirma efficiatur. Hac ratione illud perfectissimum est continentiæ propositum, ut non ad corporis afflictationem, sed ad commodas animi functiones spectet. S. Greg. Nys. de Virgin. cap. 22.

Obsecro amare fleamus, aut potius non tantum fleamus, sed etiam fungamur virtute, lugeamus nunc ad salutem, ne ibi tunc frustra lugeamus, fletus hic virtutis; ille vero inutilis pænitentiæ. Afflictemus nunc nos ipsos, ne tum affligemur. Multum interest hic afflictari, & ibi; nam hic quidem ad breve afflictaris tempus; potius autem ne sensum quidem afflictationis capis, exploratum habens, afflictari te, ut bene tibi sit. S. Chrys. Hom. 13. sup. Ep. ad Phil.

Tolle te a te, impedis te; si tu te ædificas, ruinam ædificas. S. Aug. Serm. sup. Verb. Apost. c. 9.

Ne respexeris retro, & ne steteris in tota regione, *dimisisti Sodomam, ne revertaris in Sodomam. Dimisisti vitia atque peccata, ne regrediaris ad ea;* Ne respexeris retro, *non sufficit ad salutem, nisi & consequens observaveris;* ne steteris in tota regione; *non enim expedit incipienti proficere ut stet in regionibus Sodomorum, sed expedit,* ut salveris in monte, *in quo solo salus est, idest in nomine Jesu Christi.* Orig. Hom. 13. in Jerem.

Nolite locum dare Diabolo; nemo diu tutus est periculo proximus; nec evadere Diabolum servus Dei poterit, qui se Diaboli laqueis implicaverit. S. Cypr. Ep. 62. de Virgin.

Ecce nos venimus ad te, tu enim es Dominus Deus noster, vere mendaces erant colles, & montes. *Dicat hoc pœnitens, & omnem superbiam derelinquens, & altitudinem montium, & collium; per quam superbiebat contra Deum, & humilitate prostratus loquatur;* vere in Domino Deo nostro salus Israel. S. Hieron. in cap. 3. sup. Jerem.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Ductus est Jesus a Spiritu in Desertum. Matth. 9.

TOsto che il Salvatore fu battezzato da S. Giovanni, fu dallo Spirito Santo condotto nel deserto; per ammaestrarci che pel battesimo noi abbiam contratta un' obbligazione di allontanarci dal mondo, e di entrare in una solitudine di cuore e di spirito che ci dilunga da tutte le occasioni d' offender Dio.

Noi dobbiamo osservare che il Salvatore fece tre cose dopo il battesimo suo. 1. Ei si ritirò nel deserto. 2. Ei passò interi quaranta giorni in orazione. 3. Ei in tutto questo tempo digiunò.

Ecco tre grandi obbligazioni che ci mette il battesimo. Ci obbliga fuggire dal mondo; ci obbliga di ricorrere incessantemente all' Orazione, affine di sostenere gl' impeti del Demonio, e per conseguir vittoria ci pone in mano l' armi del digiuno e della penitenza.

Divisione.

Fa d' uopo che il Santo Spirito ci conduca nella solitudine per isfuggire l' occasion del peccato.

Fa d' uopo che ci determini all' Orazione per chiedere a Dio i necessarj ajuti.

Fa d' uopo ch' amici ei ci renda del digiuno, e della penitenza per rimaner vincitori qualora siamo assaliti.

I. Il mondo e Gesù Cristo sono sì opposti che per esser dell' uno è di mestieri necessariamente rinunziare all' altro. Questo si fu quel riflesso che esortò tanti Santi a ricoverarsi nell' erme solitarie boscaglie per non avere commercio alcuno col mondo.

V' hanno più ragioni di solitudini. Vi ha una

una ſolitudine di debolezza, una ſolitudine d' ignominia, una ſolitudine di prudenza, ed in fine una ſolitudine di grandezza. La ſolitudine di debolezza ſi è quando alcuno ricevuta qualche diſavventura prende a diſpetto ogni qualſivoglia coſa del mondo, e ſi allontana dalla ſocietà per aver l'agio d'abbandonarſi pienamente ai maninconici ſuoi penſieri.

La ſolitudine d' ignominia ſi è quella de' rei, che ſi trattengono nelle profonde prigioni, per attendere la dovuta loro condannazione. La ſolitudine di prudenza ſi è di coloro, che temendo i pericoli che il mondo loro attraverſa, per un principio di ſaggia Criſtiana precauzione fuggono nei deſerti per applicarſi all' eſercizio di penitenza.

Finalmente la ſolitudine di grandezza ſi è quella di Dio ch' è ſolo ed uno nell' adorabile Triade, il che fa dire a Tertulliano che Iddio ſi fa una divina ſolitudine in ſe medeſimo: *ſolitudinem ſibi quandam facit de ſingularitate perſonæ*.

Io non favello di alcuna di queſte ſolitudini quando io dico eſſer tenuto un Criſtiano a ritirarſi dal mondo, nè pretendo ch' egli ſia obbligato ad abbracciare queſta ſolitudine di prudenza, che allontana eſteriormente gli uomini dalla comunicazione col mondo. Ma io parlo d' una certa ſolitudine di ſpirito e di cuore che gli allontana dalle compagnie pericoloſe, e dalle occaſioni di peccato; queſto ſi è quello che obbligava il Profeta a pregare il Signore che lo rimuoveſſe dal cammino dell' iniquità: *viam iniquitatis amove a me*. *Pſal.* 118. Perchè non diſſe egli allontanatemi, o mio Dio, dal peccato, ma piuttoſto allontanatemi dalla ſtrada che conduce al peccato? Appunto perchè l' occaſione del peccato è più a temerſi che il peccato medeſimo, per la ragion che il peccato in ſe racchiude un non ſo quale occulto orrore che da ſe ributta un' anima ben nata, laddove l'occaſione altro non contiene che luſinghe e ſolletico.

Noi non ſiamo già tenuti ſotto pena di dannazione a dividerci dal mondo in effetto, ma bensì aſtretti ſiamo in virtù del ricevuto batteſimo a diſcoſtarſi da lui coll'affetto. Chi ama il mondo non ama Gesù Criſto, ed a chi non ama Gesù Criſto è dovuto l' Inferno.

Non diſſimuliamo la noſtra miſeria. Il mondo non è oggidì l' unico Idolo che ſi adora? Eſſo ſolo ſi ama, ſi vuol piacere a lui ſolo, e per lui unicamente travagliaſi. Se i Criſtiani aveſſero fatto voto in battezzandoſi d' amare il mondo, non potrebbero far di più. Se il Figliuolo di Dio aveſſe loro comandato d' andare in traccia delle terrene coſe, non potrebbero uſare maggior ardore in cercarle.

II. Avvegnachè per la grazia infuſaci nel Batteſimo tolta ſiaci l' iniquità, e perdonato il peccato, ci reſta non pertanto una natural languidezza, per cui abbiſogniamo ſenz' intermiſſione della grazia di Gesù Criſto, che fortifichi il noſtro ſpirito per vincere i deſiderj della carne, e le tentazioni de gli aſſalitori noſtri nemici. Quindi non dobbiamo giammai intralaſciare le preghiere per dimandare al divino ſpirito, ajuto e vigore alla fievolezza noſtra, affinchè non ſiamo giammai abbandonati a noi medeſimi. Poichè, come dice S. Agoſtino, ſe ritiraſi lo ſpirito del Signore, lo ſpirito dell' uomo ſpinto dal natural ſuo peſo ricade incontanente nella carne: *ſi recedat ſpiritus Dei, pondere ſuo ſpiritus hominis convertitur in carnem. Serm. 6. de verbis Apoſtol.*

L' Orazione è buona e ſalutevole in tutti i luoghi, ma la efficacia di lei vie più appariſce nella ſolitudine. La Spoſa dei Cantici cercando il ſuo diletto Spoſo, non va già errando per le pubbliche ſtrade, non nelle raunanze affollate, che ſa ben non ritrovarſi ei colà, ma togliendoſi alla frequenza ſi porta in luoghi appartati ed ermi, ed ivi appunto il ritrova: *inveni quem diligit anima mea. Cant.* 3.

Mosè ſi ritira ſu d' una Montagna, Elia, S. Giovanni Batiſta, ed il Figliuolo di Dio ſi naſcondono nei deſerti per fare Orazione; il che c' iſtruiſce appieno, che per intrattenerci con Dio in Orazione ſceglier dobbiamo i luoghi diſabitati e ſolinghi.

L' Orazione d' ordinario non può eſſer fatta con tutte quelle condizioni che vi ſi richiedono, ſe non è fatta nel ritiramento. Primieramente ella dee farſi con uno ſpirito di vera umiltà. E come noi potremo aver queſto ſpirito in mezzo a tutte le vanità mondane? con quale orgoglio non ſi prega in tutte le pubbliche aſſemblee, alle quali il più delle volte s' interviene più per far vedere agli uomini la noſtra grandezza, che per iſcoprire a Dio la noſtra miſeria? La vanità ci ſegue, e ci accompagna fin ſugli Altari. Gesù Criſto ſi toglie agli occhi de' ſuoi ſteſſi diſcepoli per pregare il ſuo divin Padre, e noi cerchiamo i luoghi più frequentati, le ſolennità le più ſtrepitoſe, per far le noſtre preghiere. Non è da ſtupirſi ſe dopo d' eſſerci avviati alle Chieſe pieni d' alteri-

terigia e di fasto noi ritorniamo vie più miserabili, di quello che fummo prima d' avviarvici.

In secondo luogo l' orazione dee farsi con uno spirito di raccoglimento. Ma come raccogliersi in mezzo allo strepito, ed al tumulto? I più gran Santi ebbero a provare le distrazioni, e gli svagamenti di spirito nelle più cupe e romite boscaglie, e noi peccatori, e pieni di corruzione non li temeremo nelle occasioni, nelle quali è impossibile non esser punto sviati?

In ultimo le preghiere non possono giungere aggradevoli a Dio senza uno spirito di carità e di fervore. Ah quanto è difficile il sentir questo ardore, e questo affetto in mezzo a gente che non amano se non che il mondo! Quando si ama Dio daddovero non si vuol vedere che lui. Ogn' altro obbietto c' infastidisce.

III. Il digiuno e la penitenza si stabilirono nel mondo dopo che v' entrò il peccato. Avendo la divina misericordia cangiata la pena eterna meritata da Adamo in una pena temporale, non ci vien più permesso lo sfuggir la pena ed il dolore.

Dopo una tal sentenza pronunziata più dalla Misericordia, che dalla Giustizia di Dio, tutti i Santi dell' antica Legge vissero in penitenza e digiuno. David, i Niniviti, tutto il popolo d' Israello nel deserto, S. Giovanni Batista, e tutti gli antichi Patriarchi han digiunato. Noi siamo ancora più obbligati di loro, perchè oltre la pena dovuta al peccato ch' era loro comune con noi, noi abbiamo il precetto della Chiesa, cui dobbiam per necessità sottoporci, se vogliamo esser salvi.

Ogni peccatore digiunar dee per due ragioni: prima col digiuno dà a Dio soddisfazione delle passate sue colpe. Poscia perchè il digiuno lo trattenga dal ricader nella colpa.

S. Pier Grisologo c' insegna non esservi cosa in un Cristiano dal Demonio la più temuta, quanto il digiuno. Per santo ch' egli stimasse Gesù Cristo si persuase di corrompere agevolmente la di lui virtù, purchè gli venisse fatto d' interrompere il digiuno di lui.

Lo Spirito tentatore non propose già al Figlio di Dio: arresta il corso del Sole, rendi agl' infermi la sanità, ai morti la vita; ma si contentò di chiedergli per miracolo, ch' egli cangiasse le pietre in pane. Quel maligno Spirito sperava di farlo cadere nelle sue reti, se potea indurlo a cibarsi.

Ciò che fece il Demonio per sedurre il Figliuolo di Dio, lo fa pure oggidì per far cader noi. E qual è quel Cristiano cui non dica egli, di cangiare in pane ed in vivande il rigore dell' astinenza? *dic ut lapides isti panes fiant. Matth. c.* 4. Chi fia che non resti vinto da tale assalto? Non vi sono se non che i poveri e gli avari che digiunino. Un tal comando non sembra in modo alcuno fatto pei ricchi. Se ci astenghiamo dal cibo, ciò da noi si fa solo a fine di vie più solleticare il gusto con ciò che v' ha di più saporito e dilicato; non v' è tempo in cui siano gli uomini più golosi, ed intemperanti quanto nella Quaresima.

Quindi ne derivano tutte le dissolutezze, che chiamano contro di se l' ira del Cielo. Il corpo mollemente nodrito corrompe lo spirito; la carne rende carnale l' animo, e si vive una vita da bestie, non si cerca più Dio, non più si gusta, perchè si ha troppo di gusto per le cose di terra. O mondani troppo morbidi e delicati! Riflettete talora alla fame ed alla sete eterna, che avrete a durar nell' Inferno, e vi si allegerirà il rincrescimento di soffrire una fame ed una sete passaggera e lieve. Dunque vorrem condannar noi medesimi ad un digiuno eterno, per non tollerare un momentaneo digiuno!

Sentenze della Scrittura.

Dixi quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, volabo & requiescam? ecce elongavi fugiens & mansi in solitudine. Expectabam eum qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, & tempestate. Psal. 54.

Jesus cum cognovisset quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent Regem, fugit iterum in montem ipse solus. Joan. c. 6.

Sedebit solitarius, & tacebit; quia levavit super se. Thren. c. 3.

Ecce ego lactabo eam, & ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Osee c. 2.

Mane astabo tibi, & videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. Psal. 5.

Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. Psal. 6.

Clamavit populus ad Dominum instantia magna, & humiliaverunt animas suas in jejuniis, & Orationibus ipsi & mulieres eorum. Et induerunt se sacerdotes ciliciis, & infantes prostraverunt contra faciem Templi Domini, & altare Domini operuerunt cilicio. Judith. 4.

ca- Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Vacate & videte, quoniam ego ſum Deus; *multa illi vacatione opus eſt, qui hanc morum diſciplinam, & Philoſophiam ſibi voluerit comparare*. S. Chryſoſt. Hom. 24. ad pop. Antioch. de Bapt. Chriſti.

Obturans aurem contra tumultuantem vitæ hujus inquietudinem, & contra animam, corpore, quod corrumpitur aggravatam; audiam quid loquatur in me Deus. S. Aug. in Pſal. 84.

Fænore quodam nocendi quam fuerit amplior ſumma dignitatis, & bonorum, tam major exigitur uſura pœnarum. Una igitur placida & fida tranquillitas; una ſolida, & firma & perpetua ſecuritas, ſi quis ab his inquietantis ſæculi turbinibus extractus, ſalutaris portus ſtatione fundetur, ad Cœlum oculos tollat a terris, & ad Domini munus admiſſus, ac Deo ſuo mente jam proximus, quicquid apud cæteros in rebus humanis ſublime, ac magnum videtur, infra ſuam jacere conſcientiam glorietur. Nihil appetere, nihil deſiderare de ſæculo poteſt, qui ſæculo major eſt. S. Cyp. Ep. 1. ad Donat.

Non verbis ſolum nos orare docet Chriſtus, ſed ipſe in Oratione perſeverat, & in deſertis totas noctes orando tranſigit, ut nos erudiat, cum in Dei colloquium veniendum eſt, fugiendos tumultus ac vulgi turbas, & in vulgi ſolitudinem ſecedendum, non locorum tantum, ſed etiam temporum. Solitudo autem non mons tantum eſt, ſed etiam cubiculum a clamore immune. S. Chryſ. Serm. 51. de Chriſti precibus.

Jejunet gula, jejunet oculus, jejunet auris, jejunet lingua, jejunet manus, jejunet etiam anima ipſa.

Jejunet oculus a curioſis aſpectibus, & omni petulantia, ut bene humiliatus coerceatur in pœnitentia, qui male liber vagabatur in culpa.

Jejunet auris, nequiter pruriens a fabulis & rumoribus, & quæcunque otioſa ſunt, & ad ſalutem minime pertinentia.

Jejunet lingua a detractione & murmuratione, ab inutilibus, vanis, atque ſcurrilibus verbis.

Jejunet manus ab otioſis ſignis, & ab operibus, quæcumque non ſunt imperata.

Multo magis anima ipſa jejunet a vitiis & propria voluntate ſua. S. Bernard. Serm. 3.

Saccus & jejunium arma ſunt pœnitentiæ, & auxilia peccatorum. S. Hiero. ſup. Jonam c. 3.

PER

PER IL LUNEDI'

Della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Tunc ſedebit ſuper ſedem Majeſtatis ſuæ. Matth. 25.

NOn era dunque baſtevole, o miei fratelli, ſclamava il grande Agoſtino, l' amor di Dio, per infonderci abborrimento al peccato? era dunque d' uopo per dei Criſtiani impiegare il terrore e le minaccie più formidabili? Almeno ſe otteneſſe il timore, ciò che dovrebbe l' amore, noi ſaremmo men da compiangere. Ma ciò ch' è più lagrimevole è l' eſſer noi a queſti tempi giunti ad un sì eſtremo grado d' inſenſibilità, che non più dell' amore ci muove il timore, ed ogni più terribil minaccia preſſo che niuna impreſſione nel noſtro cuore produce.

Due coſe concorrono a comporre queſta falſa tranquillità dei più gran peccatori che la terra ſoſtenga. La prima ſi è la bontà che ha Iddio per il peccatore; la ſeconda è l' indulgenza che ha il peccatore per ſe medeſimo. D' una parte ei conſidera che Dio dopo ben lungo tempo non lo puniſce; dall' altra egli non penſa punto a punir ſe ſteſſo. Dio non lo condanna, ed egli pure non vuol condannar ſe medeſimo. Così il peccatore mettendoſi in riposo dalla parte di Dio, e della ſua Coſcienza vive in una quiete funeſta, ond' è che ciò che lo dovrebbe atterrire, neppur lo tocca.

Ma dopo queſta breve vita mortale cangieranno faccia le coſe, e ciò che producea la falſa pace del peccator ſulla terra, partorirà la ſua eterna miſeria nel giudizio di Dio. Non avrà Iddio più clemenza per il peccatore, nè queſti avrà più connivenza per ſe; i due ſteſſi motivi che componevano il di lui riposo, ſaranno la diſperazione di lui; e ritroverà ad un tempo ſteſſo due Giudici ineſorabili Dio e ſe ſteſſo.

Ecco due giudicature, le quali non ſi aſpettava il peccatore, mentr' era in vita. Ei non credea che il ſuo Salvatore eſſer doveſſe il ſuo Giudice, nè ſi penſava doverſi condannare da ſe medeſimo. Fermiamoci a conſiderare queſte due verità, che varranno forſe ad inſerire nel noſtro ſpirito un ſalutevol timore.

Diviſione.

Il Peccatore giudicato, e condannato da Gesù Criſto.

Il Peccatore giudicato e condannato da ſe medeſimo.

I. S. Agoſtino ci porge una ben giuſta idea di ciò ch' avverrà il giorno del tremendo Giudizio eſtremo con queſte belle parole: *Sedebit Judex qui ſtetit ſub judice; judicabit veros reos, qui factus eſt falſus reus. De verb. Domini Ser.* 64. Colui che fu giudicato ſederà giudice, e chi ebbe a comparire colpevole condannerà i veri colpevoli; ch' è quanto a dire che Gesù Criſto giudicherà gli uomini, ſiccome gli uomini han giudicato lui, e condannerà il mondo, poichè il mondo lui condannò; e per gaſtigare la malizia de' peccatori farà loro ſofferire, a tutta equità, ciò che eſſi gli hanno fatto con tutta l' ingiuſtizia ſofferire. Quindi di lui proteſta l' Apoſtolo S. Giovanni, ch' avrà a giudicare tutti gli uomini nella guiſa, in cui fu giudicato da loro: *judicabit Deus judicium veſtrum. Apoc.* 15.

Il primo ſupplizio che a tollerare ſi coſtrinſe il Salvatore, fu obbligarlo a comparire in faccia ai più iniqui Giudici della terra. Affine di punir queſt' ingiuſtizia con un giuſto contraccambio, il Figliuolo di Dio obbligherà i peccatori a comparire alla ſua preſenza, e ſoggiacere a tutta quella confuſione, che meritan le lor colpe. *Tunc videbunt Filium hominis. Matth.* 24. Non il Sole eccliſſato, la Luna inſanguinata, la terra ſcoſſa, gli elementi in diſordine, i mari ardenti, tutto roveſciato l' univerſo, i fulmini, i tuoni; ciò ſarà nulla a confronto della preſenza di Gesù Criſto, e per quanto ter-

terrore abbiano ad infondere nel mio ſpirito queſti terribili ſegni, io appena li temerei, quando ſicuro foſſi di non incontrar Gesù Criſto.

Ma ſia poſſibile che la preſenza del Figliuolo di Dio divenga un ſupplizio agli uomini? E che altro racconſolò i Martiri ſugli eculei, i Penitenti ne' deſerti, e tuttogiorno inanima, e raddolciſce le auſterità de' Solitarj, ſe non ſe l' unica ſperanza di veder Gesù Criſto? non è queſto l' unico obbietto che forma la beatitudine de' Comprenſori? *Oſtende faciem tuam & ſalvi erimus. Pſal.* 79. Preſenza adorabile di Gesù Criſto, quanto più voi producete la felicità dei giuſti, tanto più produrrete la miſeria dei peccatori. *Quis ſtabit ad videndum eum? Malach.* 3. Oimè grida il Profeta tutto di ſpavento ricolmo: chi potrà fiſſar lo ſguardo nella faccia d' un Dio vendicatore?

Il Salvatore, benchè di ferro e catene carico, fu sì formidabile a' Giudei, che non poterono rimirarlo ſenza cadere bocconi a terra. Per quanto eglino foſſero fieri ed intrepidi, e Soldati acceſtumati al ſangue, ed alle uccisioni, non valſero a ſoſtenere il di lui aſpetto, nè a reſiſtere al pronunziamento di quelle due ſole parole: *ego ſum*: ſon io: ſenza reſtar ſoprappreſi da un impenſato tremendo sbigottimento. Ah! riflette Agoſtino, ſe l' umiltà di Criſto che s' avviava alla morte pur fece tanto, quanto non farà la maeſtà d' un Dio trionfante? Se fu terribile dovendo eſſere giudicato, or qual ſarà giudicando que' ſteſſi che giudicarono lui? Se fu formidabile in atteggiamento di reo, qual ſarà in comparſa di Giudice ineſorabile? *Si hoc fecit judicandus, quid faciet judicaturus?* Se due ſole parole articolate con una voce moribonda e tremante, eccitò sì grande ſpavento, che farà poi in pronunziandole con una terribil voce, e minaccevole *ego ſum*? Diſgraziato, ei dirà, ad un peccatore, ſon io, mi riconoſci tu a queſte piaghe? Io ſon quegli che tu oltraggiaſti co' tuoi peccati. *Ego ſum*. Io ſon quegli che tu mille volte hai ricrocifiſſo. Ingrato! Son io quel deſſo, che per te verſai tutto il mio Sangue, e tu lo calpeſtaſti. Riguarda queſto capo ricoperto e forato di ſpine, o ambizioſo, ecco l' opera tua. Riguarda queſte mani trapaſſate, o avaro, ecco l' opera tua. Riguarda queſto trafitto coſtato, o voluttuoſo, ecco l' opera tua. O inſoffribil veduta! o riſovvenimento crudele, quanto ſarai doloroſo ad un peccatore!

Non baſtò per tormentar Gesù Criſto il farlo comparire dinanzi ai Giudici, ma ſe gl' imputarono eziandio falſi delitti. Per vendicar queſte ingiuſte accuſe, Gesù Criſto diſcoprirà in quel gran giorno tutte le vere accuſe del peccatore. Il giorno del Signore, dice il Profeta, ſarà come la luce del mattino. *Dies nubis & turbinis, quaſi mane expanſum. Joel.* 2. Queſta figura è viviſſima per farci capire ciò che avvenirà nel dì del Giudizio. Sinchè noi viviam ſulla terra ſiamo preſſo che in una continua notte; tutte le noſtre azioni ſono nelle tenebre, tutto è aſcoſo, non ſi diſcerne la pietà dall' ipocriſia, la ſuperſtizion dalla Religione, la carità dall' amor proprio, la giuſtizia dalla vendetta. Ma in quel giorno d' ira apparirà la luce del Signore, per far veder chiaramente tutte le colpe nel loro orribile aſpetto.

L' Apoſtolo S. Giovanni ci avverte, che il Trono del giuſto Giudice ſarà attorniato di lumi. *De throno procedebant fulgura. Apoc.* 4. Oimè! io mi credea che il Sole eſſendo eccliſſato, e gli Aſtri ſenza ſplendore tutto foſſe avvolto in denſe tenebre. Ma quale luce funeſta ſpargete voi, o poſſente Iddio, nella coſcienza de' peccatori, per riſchiarare le colpe loro più occulte?

Queſto lume ſpaventevole, di cui attornia Dio il peccatore, ha tre qualità conſiderabili. E' eterno, è infinito, è immenſo. Per la ſua eternità contiene tutti i tempi, per la ſua immenſità tutti i luoghi, per la ſua infinità tutte le coſe. Perchè è eterno farà vedere tutti i peccati commeſſi dal peccatore, in tutti i diverſi tempi della ſua vita. Gl' impeti della puerizia, le diſſolutezze della gioventù, le furberie, le debolezze, l' ingiuſtizie, le accidie della vecchiaia, tutte in un faſcio ſaran raccolte. Perchè immenſo, ſcoprirà tutte le colpe commeſſe in varj luoghi: gli appuntamenti ſegreti, le viſite concertate, e tutte l' altre più aſcoſe ribalderie ſi manifeſteranno partitamente. Perchè infinito, farà conoſcere la differenza, la miſura, la enormità d' ogni delitto. Tutto il mal che s' è fatto, tutto il male che ſi ha voluto fare, tutto il mal che ſi ha fatto fare, tutto il mal che ſi ha laſciato fare, tutto il bene che non s' è fatto, tutto il bene che non ſi ha fatto bene. In fine ſi avrà un intero minuto ragguaglio del cuor dell' uomo, e nulla sfuggirà gli occhi di queſto tremendo Giudice.

Il cuor dell' uomo è un abiſſo, dice il Savio, *abyſſus cor hominum. Eccl.* 42. Non vi ſono fuorchè caligini e tenebre, vi ſono mille rigiri ed andirivieni, che preſtano aſilo al pecca-

peccato ; ogni piega di questo cuore , è un occulto ricettacolo e nascondiglio di qualche vizio. Fa d' uopo che lo stesso Dio, che sciolse e dissipò un tempo le tenebre del primiero abisso , sgombri le tenebre di quest' abisso novello . *Abyssum cor hominum investigavit . Eccl.* 42. Verrà quel giorno che diraderà queste tenebre, svilupperà queste pieghe , ed increspature , e svelerà tutto ciò che v' ha di nascoso.

Non sarà pago il Signore di vedere tutti i peccati degli uomini . Ei li farà ancora vedere ai peccatori stessi per confonderli maggiormente. L' Apostolo S. Giovanni attesta d' aver veduto all' intorno del Trono del Giudice , degli animali , ch' avean degli occhi al di fuori, e al di dentro. *In circuitu, & intus, plena sunt oculis. Apoc.* 4. Figura vivissima dei peccatori al giorno del Giudizio. Il peccato gli ha renduti simili alle bestie , avranno degli occhi al di dentro , e al di fuori , ch' è quanto a dire , vedranno le colpe interiori ed esterne da loro commesse, e tutta la loro coscienza diventerà una lampana accesa, per rappresentare senza intermissione , tutta la deformità dei loro peccati.

Sinchè l' uomo vive nel folto offuscamento di questa vita caliginosa , ei pecca senza avvedersi del suo peccato, egli aggiunge iniquità ad iniquità, nè riflette, che questi peccati , che sono come morti nella di lui coscienza, riviveranno un giorno per istracciarla.

Raffiguratevi un uomo che si affatica continuamente a riempiere un luogo oscuro di vipere, e di serpenti che s' addormentano da principio, e si ammonticano l' un sopra l' altro . Quell' uomo è loro vicino senza vederli, senza sentirli, senz' esserne morsicato. Ma appena entra la luce in quel luogo oscuro dianzi, ecco si svegliano i serpenti ad un tratto, e lo stracciano col velenoso morso. Ecco una smorta immagine di ciò che avvenirà al peccatore nel giorno del Giudizio. Forse ebbe in mente una tal immagine il Profeta Isaia quand' ebbe a dire, che i peccatori riempivano le loro abitazioni di Serpi , e di Draghi . *Requiescent ibi belluæ , & replebuntur domus eorum Draconibus. Isai.* 13. L' uomo vive qui sommerso nel bujo di spesse oscure caligini , ed appena ravvisa i più massicci peccati. Sono quelli ammassati l' un sopra l' altro , senza pungere la coscienza , e senza farsi sentire; Ma nell' apparir di quel giorno, in cui il Sole sgombrerà ogni più densa oscurità : *illuminabit abscondita tenebrarum*. 1. *Cor.* 4. farà apparire e muoversi tutti que' mostri, che squarcieranno il peccatore. Se il peccato allora non dovesse esser conosciuto fuorchè da Dio , e dal peccatore, sarebbe ciò un grande alleviamento alla di lui confusione . Ma per caricare al sommo la vergognosa di lui onta, lo stesso lume che servirà a mostrare al peccatore le sue colpe , le farà altresì vedere a parte a parte , a tutte le creature . Voi che siete sì dilicati nel punto d' onore, e che morreste piuttosto , che commettere certi falli se dovessero palesarsi al mondo , e tuttavia i commettete senza ritegno, quando v' assicurate di star segreti , apprendete che nulla monta potergli ascondere a tempo , quando non si celan per sempre. La turpitudine, e la vergogna è troppo attaccata al peccato , e perciò se la scansate in vita, non potrete sfuggirla là nell' inferno.

Allorchè il figliuolo di Dio fu giudicato , tutto il mondo dimandò la sua morte . Ragion vuole che sia trattato egualmente il peccatore , com' egli osò trattare il suo Dio . Tutte le Creature si armeranno contro del peccatore . *Armabit omnem creaturam ad ultionem inimicorum suorum. Sap.* 5. Gli Angeli, i Santi, gl' Idolatri, i Demonj , le creature prive di senso, il Cielo , la terra, l' inferno, chiederanno vendetta al Signore: *Pugnabit orbis terrarum contra insensatos. Sap.* 5.

Uno de' più insoffribili dolori provati dal Figliuolo di Dio, nell' ingiusto giudizio degli uomini , fu allorchè gli venne anteposto uno scellerato , ritenuto in carcere pe' suoi misfatti. Ingiustissima preferenza ! Tu sarai punita un giorno, ed uno de' maggiori tormenti del peccatore, sarà il vedere quanti gli saranno preferiti nel giorno estremo . Vedrà il Ricco, il Povero destinato all' Empireo; i Sapienti, ed i Politici scorgeranno i semplici ed ignoranti annoverati fra gli eletti . I Grandi mireranno i plebei alla destra del Figliuolo di Dio, mentre essi saranno alla sinistra. Se voi faceste riflessione a questo cangiamento ch' arriverà un giorno , la vostra grandezza vi farebbe tremare , anzi che inspirarvi alterigia e compiacimento.

All' ultimo, il Figliuolo di Dio in quel giorno di sdegno , farà che la sua medesima Croce che fu il suo supplizio , divengalo de' peccatori . *Tunc apparebit signum Filii hominis. Matth.* 24. Oh Dio! Avrà dunque a ritrovare il peccatore la sua dannazione, dove dovea ritrovare l' eterna sua contentezza ? Dunque il pegno di sua salute , diviene la sicurtà di sua condanna ? Dunque la Croce che gli dovea aprire le porte del Cielo , gli spalanca le porte dell' eterno pianto?

Così sarà giudicato il mondo da Gesù Cristo, siccome esso giudicò lui, così egli condannerà gli uomini nel suo Giudizio, come gli uomini lo hanno condannato negl' ingiusti lor Tribunali. Ma perchè sia compita la sua disperazione, dovrà il peccatore condannar se medesimo.

II. Per quanto alcun sia colpevole in questa vita, non giunge mai a condannare se stesso. Ciascuno ritrova un sicuro asilo nel proprio cuore, e per quanto venga accusato dagli altri, non gli manca giammai l' interna consolazione di scusar se medesimo, e benchè condannato ritrova mezzo di giustificarsi a se stesso, e sarà bensì pronto a confessare d' essere un infelice, ma non mai d' essere un delinquente.

Ma il dì del Giudizio il peccatore non avrà Giudice più crudele quanto se stesso; Dio lo abbandonerà al furore della sua propria coscienza, e sarà costretto il peccatore a pronunziare la sua sentenza contro di se, esercitando il potere della Giustizia divina.

Due cose scusano ed autorizzano l' uomo vivente; la ragione, e la passione. La ragione delusa toglie al peccato tutta la bruttezza che lo accompagna essenzialmente. La passione lo fa parere come qualche cosa di aggradevole: e la ragione congiunta insieme colla ragione, lo dipingono come una cosa lecita, od almeno indifferente.

Mentre vivono i peccatori ritrovano il segreto di stabilire la tranquillità e la pace dentro loro stessi, in mezzo ai disordini i più sregolati, facendo una non so quale accordata armonia della ragione, colla passione. La ragione approva che che le viene ispirato dalla passione, ed autentica le azioni più ree; e facendosi ciascheduno una morale di sua passione, ciò che è un piacere nel cuore, passa agevolmente per una virtù nello spirito.

Ma nel giorno del Giudizio questo malnato legame di passione e di ragione si spezzerà, o per meglio dire l' una e l' altra si accoppieranno non per giustificare il peccatore, ma per accusarlo, e punirlo. La ragione sarà un testimonio irrefragabile, che rinfaccierà al peccatore l' avere operato contro i suoi proprj lumi in mille incontri, d' aver commessa la colpa, malgrado l' orrore ch' egli ravvisava in lei, d' aver oltraggiata la virtù, malgrado le attrattive che in lei scopriva.

Questa ragione convincerà il peccatore di due cose, che lo ridurranno all' estrema disperazione. La prima d' aver egli potuto salvarsi. La seconda di non aver voluto salvarsi: Ella lo farà risovvenire della grazia battesimale, de' Sagramenti, e di tutti gli efficaci mezzi ricevuti per sua salvezza. Ella gli rappresenterà ad un tempo l' abuso fatto di questi mezzi, e lo sforzerà a confessare, ch' egli ha voluto unicamente per suo difetto dannarsi: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet. Psal.* 111.

O voi che vi vantate d' acume di ragione, e di spirito forte, apprendete, che la perfetta sapienza consiste nel temer Dio, che la forza dello spirito sta in evitare un eterno male, e che l' uso più lagrimevole, che far si possa della ragione, è di servirsene per andare dannati. La passione ancora incolperà il peccatore. Tutte le passioni a lui si schiereranno avanti, per rimbrottarlo d' essere state da lui mosse e stuzzicate con una studiata malizia, e d' essersene egli servito per sua dannazione, quando potea usarle per sua salvezza. La passion dell' onore griderà, che non per altro vivea nel suo cuore, se non se per risvegliarlo all' eterna gloria. La passion del piacere gli rinfaccierà essersi abusato di quell' interno stimolo ed incentivo, ch' ella gl' ispirava pegli eterni piaceri. Il Timore lo accuserà d' essere stato onninamente dal di lui cuore sbandito; l' Amore, d' aver fatto egli regnare in suo luogo un amor profano e fangoso, pel quale non era creata la di lui anima. Finalmente il peccatore combatterà contro il peccatore medesimo, e sarà sforzato a pronunziare in faccia a tutte le Creature, non esservi nell' inferno pena ch' ei non si meriti, ed esser Dio troppo giusto ne' suoi giudizj più formidabili. *Justus es Domine, & rectum judicium tuum. Psal.* 118. Deh facciamo noi tosto tosto lo stesso uso della nostra ragione, che dovrem fare nel gran giorno del Giudizio di Dio. Serviamocene per accusare e condannar noi medesimi; serviamocene per iscoprire la deformità del peccato, e la giustizia di Dio. Imponiamoci una passaggera penitenza per isfuggire l' eterna. Facciamo giustizia a Dio in questo mondo colla penitenza, e Dio ci userà misericordia nell' altro.

Sentenze della Scrittura.

Deus manifeste veniet Deus noster & non silebit. Ignis in conspectu ejus exardescet, & in circuitu ejus tempestas valida. Advocabit Cælum desursum, & terram discernere populum suum. Et annunciaverunt Cæli justitiam ejus,

ejus, quoniam judex est. Ps. 49.

Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala. Eccli. c. 8.

Væ his qui perdiderunt sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas. Et quid facient cum inspicere cœperit Dominus? Eccli. c. 2.

Ecce dies veniet succensa quasi caminus, & erunt omnes superbi, & omnes facientes impietatem, stipula, & inflammabit eos dies veniens, dicit Dominus. Malach. c. 4.

Multi ab Oriente, & ab Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno Cælorum; filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium. Matth. c. 8.

In consummatione sæculi mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de Regno ejus omnia scandala, & eos, qui faciunt iniquitatem, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium; tunc justi fulgebunt sicut Sol in Regno Patris eorum. Matth. c. 13.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, & omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem Majestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes, & separabit eos ab invicem sicut Pastor segregat oves ab hœdis. Et statuet oves quidem a dextris suis, hœdos autem a sinistris. Matth. c. 25.

Sentenze de' SS. Padri.

Si Israelitæ, neque cum consolatione, voluerunt in eremo sufferre adventum Dei; quid obsecro facturi sumus, quando in furore intolerabili descendet? S. Ephrem. de Pat. & Consum.

Non silebit Christus judicaturus, quia siluit judicatus. S. Aug. Hom. 28. ex quinquag. Hom. c. 1.

Utilius & multo salubrius est hodie audire Deum consulentem, consolantem, admonentem, quam in die illa judicii, tam amara, tam lugubri, tam tenebrosa voce, audire illum judicantem, indignantem, ulciscentem, sævientem, condemnantem. S. Bern. Serm. de verbis Habacuc.

Ille veniet ad judicandum nos, qui se judicio meminit addictum pro nobis. S. Euseb. Emiss. Hom. 1. de Sym.

Si mente cernerent peccatores, quale judicium imminet mundo, sensus humanus non dispergeretur vanitate sæculari, si non infidelitate gravaretur. Qualem vis cruciatum optarent, dummodo illas pœnas æterni ignis non incurrerent. S. Ambr. de Virg. Lap. c. 8.

Hunc tanti pavoris judicem ante oculos ponite, hunc venturum timete; ut hunc cum venerit, non timidi sed securi videatis. Timendus est ne timeatur. S. Greg. Magn. Homil. 26. sup. illud Joan. Beati, qui non viderunt, &c.

In illo die nihil est quod respondeamus, ubi Cælum, & aer, & terra, & aqua, & totus mundus stabit adversus nos in testimonium peccatorum nostrorum. Et si omnia taceant, ipsæ cogitationes nostræ, & ipsa opera specialiter stabunt ante oculos nostros, nos ante Deum accusantes. S. Greg. sup. Matth.

PER IL LUNEDI'

Della prima settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Tunc sedebit super sedem majestatis suæ. Matth. 25.

Egli è pur troppo vero che dei Cristiani la maggior parte facendo professione d' una Religion così santa, fra tanti sì augusti adorabili misterj, prevenuti da tante grazie, provveduti di mezzi sì vantaggiosi per la loro salvezza, bagnati e sparsi del Sangue di Gesù Cristo, precipitano nondimeno colaggiù negli abissi dell' eterno pianto. O voi, che penetrate il profondo de' cuori, ed i più chiusi occulti recessi delle coscienze, o grand' Iddio, accennatemi voi donde provenga questo desolamento, e qual sia la cagione d' una sì funesta disavventura. Se si vuol prestar fede alla divina parola, il più degli uomini perisce, perchè non entrano giammai in se stessi, per meditare le gran verità della Religione nostra, nè punto rivolgono i lor pensieri all' eternità. Abbiate pietà di me, o mio Dio, dicea il Profeta. *Salvum me fac Domine. Psal.* 11. Io veggio che tutto il mondo corre a dannarsi, nè v' ha più gente dabbene sopra la terra. *Defecit sanctus*; e la radice di questo male nasce, perchè gli uomini nulla pensano alle verità eterne. *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum. Ibid.* Io ho scorsa tutta la terra, dice il Profeta Geremia, nè ritrovasi in ogni dove fuorchè peccato ed abominazione. *Desolatione desolata est omnis terra. Jerem.* 12. E la cagione di questo disordine universale deriva, perchè niuno pensa all' eternità. *Quia nullus est, qui recogitet corde. Ibid.*

Ma fra tutte le Cristiane verità non avvene alcuna, la di cui meditazione sia più necessaria,

[illegible]

l' empietà loro. *Gladii ancipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus.* Pſal. 149. Tutti gli altri Profeti non favellano che di queſto gran giorno, e cel dipingono ſotto le più vive immagini ſtrepitoſe. Se noi paſſiamo dal vecchio Teſtamento al nuovo, leggeremo che tutti i Vangeliſti rappreſentano la terribil pompa che a precedere avrà, e ad accompagnare queſto tremendo Giudizio; e gli Apoſtoli ricevetteno un comandamento eſpreſſo da Dio d' annunziare in ogni luogo queſta ſalutevole verità: *præcepit nobis prædicare populo, quia ipſe eſt qui conſtitutus eſt a Deo judex vivorum & mortuorum.* Act. 10. Tacciano adunque i libertini, nè più oſino aſſerire, che il giorno del Giudizio è un pio ritrovato di qualche viſionario, per atterrire gli ſpiriti deboli, mentre veggono che dopo il naſcimento del mondo, i più grand' uomini hanno riconoſciuta tal verità, e fattala l' oggetto de' loro rifleſſi; e confeſſino eſſere da ſaggio il creder tutto ciò, che i ſaggi hanno creduto.

Le ſteſſe ragioni che dimoſtrano l' eſiſtenza di Dio, provano nello ſteſſo tempo la ſua giuſtizia. Se avvi un Dio, egli è giuſto per la ragione, ch' eſſendo egli infinito nelle ſue perfezioni, non gli può mancar qualità alcuna, ed eſſendo la giuſtizia la dote la più bella e luminoſa d' un Sovrano, Dio ſarebbe molto imperfetto, ſe privo ne foſſe, e perciò non verrebbe ad eſſer più Dio. Ora ſe Dio è giuſto, egli dee neceſſariamente gaſtigare i triſti, premiare i buoni, eſſendo queſti i due eſſenziali doveri della giuſtizia. Dunque vi ha ad eſſere queſto Giudizio in cui eſerciti Iddio queſta a lui eſſenziale Giuſtizia, ed in cui gaſtighi le colpe, e rimeriti le virtù.

La primiera ragione per cui dovrà farſi queſto univerſale Giudizio, è perchè egli è giuſto, che ciaſcun uomo ſia giudicato nell' anima e nel corpo, mentre entrambi egualmente furono partecipi del peccato. Il Peccatore vien giudicato immediatamente dopo la morte; egli è vero, ma non è giudicato che in parte. La di lui anima è eſaminata e condannata, ma non già il corpo. Che però affinchè perfetto ſia il Giudizio di Dio, d' uopo è che a rivivere torni il corpo, ed entri a parte della condannazione dell' anima: *totus homo debet judicari, quia totus homo peccavit.* Queſto avverrà nel gran giorno della divina giuſtizia, in cui uſciranno i corpi dai loro ſepolcri per ricongiungerſi alle loro anime di già condannate, e per eſſere con-

condannati con quelle. Gente del mondo, che allievi questo corpo con tanta morbidezza, rammenta che quello stesso corpo, che tu idolatri, sarà un giorno la cagione della tua condannazione, e che quanto più gli avrai donato di piaceri, tanto più sarà esso caricato di pene.

La seconda ragione, per cui sarà universale questo Giudizio, è per manifestare la giustizia. Siam costretti a confessare, che quando rimirasi ciò che passa nel mondo, appena si scorge un' orma di giustizia. Il vizio è coronato, l' empietà domina, la felicità del secolo va dietro ai malvagi. Pel contrario la virtù è perseguitata, maltrattata la santità, non che derisa. Davidde lagnavasi col Signore, ed affermava ch' un tal pensiero gli avea presso che rapita tutta la sua fermezza e costanza nel praticar la virtù: *Mei autem pene moti sunt pedes, pacem peccatorum videns. Psal.* 72. Ma ciò che mi racconsola aggiunge questo gran Re perseguitato ed afflitto, si è il riflettere il fine di questi falsi felici: *intelligam in novissimis eorum*, ed il sapere che avrannosi a cangiar d' aspetto le cose, e che Dio userà giustizia a tutti gli uomini, e distinguerà un giorno la virtù dal vizio, i peccatori dai buoni. *Quia tu reddes unicuique secundum opera sua. Psal.* 61.

Qualor si mirano i malviventi nuotare nelle terrene prosperità, si corre continuamente a pericolo di perdersi di coraggio: *mei autem pene moti sunt pedes.* Par che si duri fatica ad immaginarsi ch' Iddio sia rimuneratore; ma sospendiamo la nostra asserzione. Quando sarà giunto il tempo, *reddet unicuique juxta opera sua*, Iddio renderà a cadauno ciò che se gli appartiene, a voi uomini dabbene onore, lode, e gloria; a voi, o peccatori, scorno, confusione, ed obbrobrio; a voi, uomini dabbene, il guiderdone dovuto; a voi, o peccatori, il meritato gastigo. *Sanguis ejus super eum veniet, & opprobrium ejus restituet ei Dominus. Oseæ* 12. Restituirà il Signore, dice il Profeta, l' onor perduto ai giusti, ed ai malvagi la scansata vergogna.

Ci si presenta nella Scrittura un' ammirabil figura della giustizia ch' Iddio farà ai buoni, ed agli empj, e nello stesso modo confonderà gli empj che saran vissuti con gloria, ed esalterà i buoni che con disprezzo saran vissuti. Il Sant' Uomo Giuseppe condusse i due figliuoli Manasse, ed Efraim a suo Padre Giacobbe, affinchè loro donasse la benedizione. Manasse ch' era la figura dei malvagi era alla destra, Efraim che rappresentava i giusti era alla sinistra. Ciò sembrava contro ogni equità; ma Giacobbe inspirato da Dio riordinò un tal disordine usando ad entrambi ogni dovuta giustizia. Incrocicchiò le braccia, in maniera che con un tale attraversamento di mani quegli che meritava d' essere alla diritta, vi si trovò; e l' altro che sembrava essere alla diritta, si trovò per sempre alla sinistra. *Genes.* 48. *Hæc est mutatio dexteræ excelsi. Psalm.* 76. Ecco grida il Profeta, qual sarà il cangiamento delle mani dell' Onnipotente. Sinchè vivranno sulla terra i malvagi staranno alla dritta per qualche tempo, cioè in mezzo ai piaceri ed alle grandezze del mondo; e la gente santa alla sinistra, cioè fra le avversità e tribolazioni. Sembra che Iddio non faccia in questo tempo giustizia; ma aspettiamo quando fia che si tratti di donar l' eterna benedizione. Allora apparirà ella in tutto il suo lume, e si ritroveranno alla sinistra gli empj, alla destra i buoni. *Hæc est mutatio dexteræ excelsi.* Grandi del mondo, o quanto far tremar vi dovrebbe questo pensiero! Sappiate, che se la divina giustizia sembra al presente trascurare i vostri misfatti, li punirà un giorno, tanto più severamente quanto più tardi. E voi le di cui virtù pajono senza ricompensa nel mondo poveri umili perseguitati, se vi sembra al presente essere abbandonati dalla providenza, ciò solo avviene per assicurarvi vie più dell' eterne ricompense ch' intanto a voi si preparano.

La terza ragione, per cui pubblico esser dee ed universale il giudizio, è che il peccatore sarà tenuto a rifare lo scandalo dato altrui; e se non riparasi in questa vita, dovrà ripararsi nel giorno estremo. L' uomo ha peccato a vista del Cielo, e della terra, in presenza degli Angeli, e de' Santi, de' suoi Fratelli, di tutte le Creature. E' dunque dovere che queste medesime Creature sieno testimonj di questa, dirò così, generale onorevole emenda, che far dovranno dinanzi a Cristo Giudice Dovrebbe spezialmente ferire i Grandi questo pensiero, i quali peccano con una lagrimevole impunità, vivono con molto scandalo, nè punto si curano rimediarvi; credendo forse affidati nell' autorevole loro maestà che i loro sudditi debbano adorare persino i diffetti, e delitti loro. Allora allora ritroveranno essi la pubblica pena ed onta, cui seppero sottrarsi vivendo in terra. *Tribulabitur ibi fortis. Soph.* 1. 14.

Queste sono ragioni, soggiungerà il miscre-

credente, ma elle non mi convincono. La tua paſſione, o ſventurato, ti acciecа e toglie il diſcernimento. Ma tu che ti vanti di ſpirito forte, e richiedi in ogni punto dimoſtrazioni, dimmi con qual dimoſtrazione mi provi che non v' abbia ad eſſere queſto final Giudizio? Per poca che ſia la tua fede tu non puoi addurmi alcuna certa prova, ed al più può reſtarti qualche ragione di dubitare. Or bene, io non voglio ſe non ſe queſto dubbio per indurti ad abbandonare il peccato. Per grande che ſiaſi la tua incredulità ſei sforzato a confeſſare che forſe Iddio ti giudicherà e condannerà al fuoco eterno; e con tutto ciò non fai penitenza alcuna. Io dubito ſe dovrò un giorno comparire al Tribunale d'un Dio vendicatore, e tuttavia m' immergo tranquillamente in ogni ſorta di neſandità. Io dubito ſe queſto Giudice m' abbia a dare in preda all' eterne fiamme, e nondimeno io ſcherzo e rido. Io dubito s' abbiano eterne ad eſſere queſte pene, e non pertanto ad altro non penſo che a ricercare piaceri. O deplorabile acciecamento, o moſtruoſa inſenſataggine! Quanto ſi ha a temere che tali increduli e libertini non provino la ſteſſa ſventura di quegli ſpiriti forti di Sodoma, de' quali le ſagre carte ragionano. Il Santo uomo Lot gli avvertiſce, che lo ſdegno del Signore caderà toſto toſto ſopra di loro ſe non faranno penitenza, e ſe non ſortiranno immantenente di quell' infame Città. Queſti temerarj ed intrepidi fuor di tempo ſpacciarono per favole i detti dell' uomo Santo, e ſe le pigliaron da gioco: *viſus eſt eis quaſi ludens loqui. Gen.* 19. Nè paſsò lo ſpazio d' un' ora, che que' diſavventurati furono dalle fiamme aſſorbiti. Compaſſionevol deſtino, che non mancherà a queſti falſi ſpiriri forti miſcredenti. Beſſan eglino e ſi prendono a gioco i miſterj più ſagroſanti; ma la Giuſtizia divina gli attende per darli in preda al fuoco divoratore: *dilatavit infernus animam ſuam, & deſcendent fortes, ſublimes, glorioſique. Iſaiæ* 5.

II. Il mondo è pieno di gente che crede il Giudizio di Dio, ma non lo teme. Egli è un non ſo qual timore ſpecolativo, che punto non muove, o ſe deſtaſi in noi un qualche ribrezzo dal penſiero di queſto giorno tremendo, vi ſi accoſtuma ben toſto, per una certa aſſuefazione ed abitudine, che poi vi ſi penſa ſenza il minimo turbamento. Io credo che ſia una grande follia il non credere il Giudizio, ma più grande io la giudico il crederlo e non temerlo. Due gran ragioni debbono indurre il peccatore a temere il Giudizio. La prima è il manifeſtamento delle colpe commeſſe, l' altra lo ſtretto conto ch' ei dovrà rendere delle grazie ottenute. Gesù Criſto, dice un Padre, ſarà come uno ſpecchio in cui ſi mireranno tutte le colpe degli uomini: *feciſti de corpore tuo ſpeculum*. Ogni più occulta coſa ſi ſcoprirà. Que' maneggi e viluppati rigiri, ne' quali facevamo pompa dello ſpirito di ſegretezza, quel libertinaggio così con politica concertato, quegl' inganni quanto ingegnoſi altrettanto frodolenti nel commerzio, que' vizj ridotti all' apparenza di virtù, quelle mormorazioni accortamente vibrate ſotto il velo di lode, quelle vendette crudeli ſotto il manto di zelo, quell' ipocriſia raffinata ſotto la maſchera di pietà e di divozione, tutto tutto con indicibil vergogna e conturbazione del peccatore ſi manifeſterà agli occhi altrui.

Se mai vi venne fatto, di vedere una fangoſa palude allorchè nella notte ſereno è il Cielo, e brillano le ſtelle nel firmamento, quelle limaccioſe acque pajono monde e belle, vi ſi dipinge dentro tutto il Cielo, vi rilucono con tremolante lume al di dentro le ſtelle, e ſembrano un ſecondo firmamento. Ma appena ſpunta il Sole ſi ſgombrano quelle falſe bellezze e ſvaniſcono, nè altro ſi ſcorge fuorchè denſo e putrido pantano abitato da biſcie, e ſtomachevoli inſetti. Viva ed eſpreſſa immagine di ciò che avviene nel mondo. Sinchè noi viviamo nelle tenebre di queſta vita, noi ſiamo come in una notte ſerena, ove compariſcono ſoltanto allettamenti, ornamenti, piaceri. Ma quando il Sole di Giuſtizia ſi farà vedere in queſte perſone, le quali ora sì ſplendidamente rilucono, non ravviſeremo ſe non ſe infamia, lordura, e peccati: *Illuminabit abſcondita tenebrarum*. 1. *Cor.* 4.

Il riflettere d' averſi procacciato lo ſdegno e l' odio d' un Giudice che tutto ſa e tutto può, è una coſa che vale a diſanimare qualunque più ſconſiderato ed ardito. Perchè egli ſa tutto, nulla a lui celar ſi può, di nulla ingannarlo. Perchè egli può tutto, non c' è ſcampo dal di lui giuſto furore. Peccatore! tu brami o che Iddio non conoſca i delitti tuoi, o che punir non li poſſa. Tu vorreſti togliere a lui o la ſua ſcienza, o la ſua poſſanza; ma tu cadrai un giorno nelle mani di queſta ſcienza, e di queſta poſſanza. Iddio ſi ſervirà dell' una per inveſtigar le tue colpe, dell' altra per gaſtigarle in eterno. E ſia poſſibile che al cuor dell' uomo queſta verità non inſeriſca raccapriccio, e ſcuotimento?

La

La veduta delle grazie abusate, non sarà meno terribile della veduta de' suoi peccati. Il Cristiano renderà conto alla presenza di Dio 1. Della grazia del battesimo. 2. Della grazia della vocazione. 3. Di tutte le grazie generalmente a lui concedute per comperarsi la sua salvezza. La grazia battesimale ci fa figliuoli di Dio, ci rende simili a Gesù Cristo, ci rende Tempj dello Spirito Santo. Vedranno i peccatori a loro dispetto nell' ultimo dì del mondo non esser eglino già vissuti da figliuoli di Dio, ma da figli del Demonio, d' aver rassomigliato non già a Gesù Cristo, ma bensì al Demonio, ed essere stati Tempj di Satanasso, non già dello Spirito Santo. Ricevendo il battesimo aveano data promessa di rinunziare al Demonio, ed al mondo, ed aveano promesso in faccia degli Angeli e di tutte le Creature. Vedranno a loro onta e confondimento ch' hanno seguito il Demonio anzi che Dio, ed il mondo piuttosto che Gesù Cristo.

Secondo gli stati, ai quali Iddio ci chiama, dona egli a noi delle grazie convenienti e proporzionate ad acquistarci la salute. Un Re è provveduto di grazie particolari per ben reggere i sudditi suoi; un Padre di famiglia ha delle grazie per santificare se stesso, ed i suoi figliuoli; un Mercatante per regolare con rettitudine gli affari suoi. Purpure non riflettesi a queste grazie, e ciascuno vive nel suo stato senza pensare ad usar bene queste divine grazie, che tanto sangue costarono a Gesù Cristo. Tutte queste grazie si appresenteranno nel giorno del Giudizio al peccatore rimproverandolo d' essere state rigettate, e sprezzate da lui, e questi saranno gl' incontrastabili testimonj de' quali parla il Profeta; *instauras testes tuos contra me*, *Job* 10. ch' accuseranno il peccatore e lo sentenzieranno.

Finalmente non avvi alcuno, cui la divina misericordia non comparta universalmente un' infinita quantità di grazie per servirsene a sua salute. Grazie divine, voi di presente siete la felicità d' un' anima sulla terra, ma un giorno sarete il supplizio più crudele de' peccatori; poichè voi gli astrignerete a confessare che fu in loro mano il salvarsi, nè vi pensarono.

Guai a noi se mossi non si sentiamo da queste spaventevoli verità, ed un interno raccapriccio non ci ricerca ogni fibra! Deh non aspettate in quell' ultimo giorno a farvi temere o mio Dio; giacchè l' avete ad essere allora, siate terribile immantenente. Assuefate l'anime nostre a paventare in questa vita, perchè non abbiamo a paventare nell' altra.

Sentenze della Scrittura.

Attendite vobis ne forte graventur corda vestra in crapula & ebrietate, & curis hujus vitæ: & superveniat in vos repentina dies illa: tanquam laqueus enim superveniet in omnes, qui sedent super faciem omnis terræ. Luc. 21.

Venient in novissimis diebus, in deceptione illusores juxta proprias concupiscentias ambulantes, dicentes, ubi est promissio, aut adventus ejus? ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturæ. 2. Petr. c. 3.

Visitabo super viros defixos in fæcibus suis qui dicunt in cordibus suis, non faciet bene Dominus & non faciet male. Soph. c. 1.

Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis. Luc. c. 21.

Quid enim faciam cum surrexerit ad judicandum Deus: & cum quæsierit, quid respondebo illi? Job. c. 32.

Sentenze de' SS. Padri.

Deus per pauca in hoc sæculo punit, ne divina providentia non esse credatur; & multa servat ultimo examini, ut futurum judicium commendetur. S. Aug. Ep. 54. Mac.

Qua ratione dixeris justum judicem, & omnibus quæ æqua sunt distribuentem, plectere eos quidem interdum qui minus deliquerunt; eos autem qui graviora admiserunt, sinere abire impune? nonne satis inde liquet quod quia Dominus diem judicando terrarum orbi constituit, ob hoc pœnam eam cuique decernendam in illum rejecisse diem, vel ut per ejus longanimitatem meliores efficiantur, aut certe si in iisdem facinoribus permaneant, ut atrociora sustineant tormenta? S. Chrys. super Isai. c. 3.

In die judicii non solum quæcumque tunc judicabuntur, verum etiam quæcunque ab initio judicata, & quæcunque usque ad illud tempus adhuc judicanda sunt, apparebunt esse justissima: ubi hoc quoque manifestabitur quam justo judicio Dei fiat, ut nunc tam multa ac pene omnia justo judicio Dei sensus mentesque mortalium lateant; cum tamen in hac re, piorum fidem non lateant, justum esse quod latet. S. Aug. Lib. de Civ. Dei cap. 2.

Paulus ait: Dominus prope est; nihil sitis solliciti: sed nobis contrarium est fortassis dicendum; Dominus prope est, solliciti sitis. Illi enim qui in anxietatibus, & laboribus, atque certaminibus versabantur, jure audiebant, nihil sol-

sollciti sitis; qui vero in rapinis vivunt, qui in deliciis, graves daturi pœnas, non hoc, sed illud merito audiant: Dominus prope est, estote solliciti. In Joan. S. Chris. Hom. 33.

In judicio hinc erunt accusantia peccata, inde terrens justitia: subtus patens horridum chaos inferni, desuper iratus judex: intus urens conscientia, foris ardens mundus. S. Ansel. de Mis. Hom.

Semper extremum judicii diem debemus metuere, quem nunquam possumus prævidere. S. Greg. Magn. Hom. 12. sup. Matth.

PER IL LUNEDI'

Della prima settimana di Quaresima.

ORDITURA TERZA.

Tunc sedebit filius hominis super sedem majestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes. Matth. 25.

SE noi vogliamo internarci nel cuore del peccatore, noi ravviseremo in lui dopo la commessa colpa due particolari intenzioni. La prima è di fuggir Dio, allontanarsi da lui, ascondersi agli occhi suoi. Ne abbiamo l' esempio in Giona, il quale dopo la sua disubbidienza, s' imbarcò in una nave che da Ninive dilungavasi, ove era stato da Dio spedito. Ne abbiam l' esempio ne' nostri primi Padri, i quali dopo la loro trasgressione si studiavano di celarsi alla vista del Signore. La seconda è di promettersi alfine l' impunità del suo peccato. Queste due speranze del peccatore saranno deluse il giorno del Giudizio dalle due ammirabili perfezioni di Dio, cioè dalla Sapienza, e dalla Giustizia di lui. La Sapienza di Dio penetrerà i segreti più occulti ed avvilupati del cuore del peccatore; la di lui Giustizia ne gastigerà tutti i misfatti.

Divisione.

Veggiamo dunque questo reo esposto agli occhi della Scienza di Dio per esser convinto: veggiamolo presentato agli occhi della Giustizia di Dio, per esser punito. Peccatori, Iddio è un Giudice, che sa tutto, e nulla perdonerà: ei sa tutto; ecco dunque convinto un colpevole: nulla perdona: ecco dunque un colpevole condannato.

I. Se Iddio non avesse determinato di giudicarci egli stesso, ma avesse donato questo potere ad Angeli o ad uomini da lui scelti, noi potremmo sperare di loro nasconder parte di nostra malizia, cioè gli arcani più cupi del nostro cuore. Ma essendo di fede dover noi essere giudicati da Dio medesimo senza affidare questo grande incarico ad altra persona, oimè, mio Signore, come potremo involarci alla vostra conoscenza? Iddio intende e comprende tutto, egli fa che il tutto scrivasi negli eterni libri suoi, de' quali parla l' Evangelista Giovanni: *liber apertus erit*, *Apoc.* 20. per mostrarlo al peccatore, e convincerlo. Egli è per tutto, e perciò il tutto vede ed intende; egli è infinitamente illuminato, e quindi il tutto comprende, per quanto si veli il peccato, e si dissimuli; egli svela il cuore, e si concentra col guardo nelle più occulte fibre, ed ogni più chiuso intimo movimento ne indaga. Quindi non evvi cosa a lui non conosciuta: *ille est cui omne clausum panditur, cui omne occultum revelatur, cui omnia obscura clarescunt, cui silentium ipsum confitetur, & mens sine voce loquitur. S. Chrys.* Non solamente Iddio vedrà, e conoscerà tutti i misfatti del peccatore, ma li farà ancora vedere agli altri. *ostendam gentibus nuditatem tuam. Nahum* 3. Qual confusione al peccatore! Qual sarebbe la vergogna d' una Zittella se in una pubblica Chiesa manifestasse al mondo il suo fallo soprassalita da' dolori del parto? Quale lo scorno d' una ragguardevole Dama, se si propalasse a tutto il mondo la conjugale sua infedeltà? Deboli e smorte idee sono queste che non vagliono a farci appieno comprendere il gran fuoco di cui sfavillerà il volto del peccatore, quando in aperto gli saranno rinfacciati tutti i peccati suoi.

Nè solo divolgherà Iddio tutti i di lui peccati a tutte le creature, ma li farà conoscere a lui medesimo: *arguam te, & statuam contra faciem tuam. Psalm.* 49. Sinchè noi viviamo procuriamo di nasconderci a Dio, agli uomini, ed a noi stessi. Ma allora le nostre colpe a Dio, agli uomini, ed a noi si discopriranno.

Non ha maggiore rincrescimento ed ambascia il peccatore, quanto l' aver sempre dinanzi agli occhi il suo delitto. Appena ei lo commise, che adopra ogni cura per cancellarlo dalla memoria divenendo fuggitivo dal suo cuore per non riscontrar ivi il delitto suo. Servami di testimonio il primo scellerato che vedesse il mondo, il quale dopo d' aver ucciso il fratello non pensò ad altro che a sottraggersi alla sua propria veduta. *egrediamur foras. Gen.* 4. Ma nell' ultimo giorno vorrà Dio esporre agli occhi di que-

sto ingrato gli eccessi i più enormi da lui commessi.

Asserisce S. Paolo, che la parola di Dio è più tagliente di qualunque più acuto ferro: *vivus est enim sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti. ad Hæbr. 4.* L' Apostolo fuor di dubbio intendea della terribil parola di cui si servirà Gesù Cristo contro il peccatore nel dì del Giudizio. Questa parola si profonderà ne' più segreti ripostigli, s' internerà per ogni dove per isviluppare e rinvenire ogni vero peccato, ed ogni falsa virtù: *penetrabilior omni gladio.* Tutta la nostra vita, dicea il Santo Giobbe, è simile ad una tappezzeria ripiegata. Sinchè viviamo non possiamo essere conosciuti, nè conosciamo noi stessi: un peccato nasconde l' altro, ogni cosa è ripiegata ed involta, ma in quel gran giorno tutto si dispiegherà a parte a parte, e la storia di nostra vita sarà diciferata e dichiarita, apparendo ogni cosa nel pieno lume riguardo al tempo ed a tutte le circostanze. Lo stesso Profeta riflettendo a quest' ultimo tremendo giorno, e riguardandolo come un grande processo, che a lui dovrà farsi, dice che Iddio mette tutti i peccati in un sacco, come si fa delle carte d' un qualche processo: *signasti quasi in sacculo delicta mea. Job 14.* Tutte queste espressioni ci spiegano ad evidenza, che non sarà lasciato da parte alcuno de' nostri misfatti, ma che tutti si annovereranno minutamente.

Guglielmo di Parigi c' insegna una cosa, che sente dello strano, dicendo ch' Iddio aggiungerà ai nostri peccati: *adjunget iniquitati nostræ.* E che? Iddio dunque fa maggiori i peccati di quel, che sono? ecco la spiegazione di queste due misteriose parole. Un uomo si è Confessato di un adulterio, ma non v' aggiunse che dopo averlo commesso se n' è vantato. Iddio non si dimenticherà una tal gravosa circostanza. Una donzella si è Confessata d' avere avuta una qualche compiacenza nell' acconciarsi; ma non v' aggiunse che ella ben sapea ciò dovere esser cagione di qualche peccato ad un qualche giovine vagheggiatore. Dio rammenterà tale circostanza: *adjunget iniquitati nostræ.* Sebbene Iddio in quell' ultimo giorno solo avrà a consigliarsi coi lumi suoi, non ommetterà nientedimeno le accuse di tutte le creature a maggiore confusione e scorno dell' empio. Gli Angeli ad esso rinfaccieranno le loro cure perdute. I complici addosseranno ad esso rabbiosamente l' insieme commesso peccato; i Santi da lui spregiati richiederanno giustizia; I Demoni gli faranno insulti, ed a lui faranno vedere per quanto poco egli si è lasciato da loro sedurre contro il suo Creatore. Ecco il reo convinto onninamente; inevitabile è la di lui condannazione, perchè egli ha a fare con un Giudice che nulla perdona.

II. Il peccatore non può ottenere delle sue colpe il perdono in quel terribile giorno per due ragioni. 1. Egli più non è in istato di meritarlo. 2. Dio non è più in disposizione d' accordarglielo. Il peccatore non è più in caso di meritarlo, poichè non ha più quelle grazie, senza le quali nulla da Dio si ottiene. Il sangue di Gesù Cristo non più gli partiene. Egli lasciò scorrere il tempo nel quale il frutto di questo Sangue gli potea essere applicato; il peccatore dunque è perduto senza riparo. Iddio pure non è più in disposizione d' usar perdono, poichè il tempo di misericordia è finito, nè potrà non avere un eterno odio contro di lui. Egli l' odia 1. con un odio necessario; perchè Egli odia il peccatore ed il peccato a misura ch' egli ama se stesso; ed amando necessariamente se stesso, egli odia necessariamente il peccatore. 2. Con un odio infinito; poichè infinitamente egli se stesso ama. S' ella è così come potrà Iddio perdonare ad un ingrato, contro di cui egli avrà un eterno implacabile abborrimento?

Crediamo noi queste spaventose verità? Se noi non le crediamo siamo ben disgraziati, ma se noi le crediamo siamo ben mentecatti a vivere come viviamo. Mio Dio, poichè l' unico mezzo di sottrarsi al vostro Giudizio si è il giudicare e punir me stesso, io vi prometto di far quanto prima una penitenza sincera di tutte le colpe mie. Punitemi, o Signore, voi stesso in questo mondo per non avermi a punir nell' altro. Comandatemi tutto quel che volete, purchè io possa un giorno ottenere da Voi clemenza, e che amar vi possa e benedire eternamente lassù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Vivus est sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animæ & spiritus, compagum quoque ac medullarum, & discretor cogitationum & intentionum cordis. Et nulla est creatura invisibilis in conspectu ejus, omnia autem nuda sunt, & aperta oculis ejus, ad quem nobis sermo. Paul. ad Hebr. 4.

Ecce venit Dominus cum sanctis millibus suis, facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus iniquita-

[illegible] *, & de omni-* [illegible] *eius pecca-* [illegible]

[illegible] *, stantes in* [illegible] *sunt, & a-* [illegible] *, & judica-* [illegible] *scripta erant in li-* [illegible] *. Et dedit mare* [illegible] *& mors & infernus de-* [illegible] *, qui in ipsis erant, &* [illegible] *secundum opera i-* [illegible]

[illegible] *, impius & peccator,* [illegible] Pet. c. 4.

[illegible] *; sed non in hoc* [illegible] *judicat me Domi-* [illegible] Cor. c. 4.

[illegible] *; sciens quod non* [illegible]. Job. 9.

[illegible] de' SS. Padri.

[illegible] *Domine, Domine* [illegible] *& valde nove-* [illegible] *obnoxii* [illegible] *parva peccata &* [illegible] *, deducen-* [illegible] *supplicio damna-* [illegible] Cor. c. 5.

[illegible] *competet etiam* [illegible] *judicii non nisi de* [illegible] *constabit. Qualis* [illegible] *, quia de eo* [illegible]. Tertul. Lib. de [illegible]

[illegible] *; non portasti ad hoc* [illegible] *quod non ha-* [illegible] *; non* [illegible] *quorum* [illegible] *tibi mes-* [illegible] *manipulos:* [illegible] *quod dilexisti;* [illegible] *, non aspi-* [illegible] *misericordiam,* [illegible] *egenum, fasti-* [illegible] *. Si hæc di-* [illegible] *supellex?* [illegible] *dentium?* [illegible] *vermem* [illegible] Orat. 5. [illegible]

[illegible] *exactio per se* [illegible] *fuerint etiam scan-* [illegible] Serm. [illegible]

[illegible] *antiqui peccatores, com-* [illegible] *passi sunt: non quia condonatum est illis, sed quia graviori malo servantur. Atque ita qui multum peccant, magis timere debent si non puniantur; multi peccant qualia qui in Sodomis, sed ignis pluvia non descendit, igneum enim flumen paratum est. Multi ea, quæ Pharao, ausi sunt, nec sunt submersi, expectat enim illos pelagus abyssi. Multi quæ Israelitæ ausi sunt, nec devoraverunt illos serpentes, manet enim illos vermis immortalis. Multi ea quæ Giezi ausi sunt, nec sunt lepra percussi; expectat enim illos pro lepra, quod dissecentur, & ponantur cum hypocritis. Et fortassis etiam hic patientur, & non effugient, etiamsi non e vestigio, sed in aliis peccatis, ut gravior sit pœna. Quoniam & nos sæpius sumpta occasione a minoribus, etiam pro magnis totam iram explemus.* S. Chrys. Hom. 12. sup. Act. Apost. cap. 5.

Erit tam in peccatis, quam in recte factis etiam minutissimorum exacta inquisitio. Oculorum impudicorum pœnas dabimus, et verbi otiosi ac simplicis convicii; atque poculi aquæ frigidæ mercedem accipiemus, imo et solius gemitus. Chrysost. Hom. 31. sup. 1.

PER IL LUNEDI'

della prima settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Discedite a me maledicti. Matth. 25.

La maggior parte dei Cristiani s' inganna, qualor s' immagina che tutti i rigori e le pene del gran Giudizio di Dio nel fuoco consistano, e negli eterni supplizj. Atterriscano pure questi spaventosi gastighi la nostra immaginazione, meno però intimorire dovrebbono il nostro spirito a confronto di quelle pene che sono l'effetto della privazione di Dio. Queste due sole parole *Discedite a me*: allontanatevi da me, mi sembrano mille volte più dure e crudeli di tutte le fiamme d' inferno, e se si potesse posseder Iddio nell' Inferno, saremmo tosto beati. *Ubi bene esse poterit sine illo, ubi male esse poterit cum illo?* *S. Aug.* Come mai si può esser nel mondo contenti senza Dio, come discontenti con lui? Ma osservate una cosa, ripiglia S. Agostino. Iddio è talmente lontano dai dannati, cosicchè è loro sempre presente, e non meno la di lui presenza che l' assenza di lui loro è egualmente di pena.

Divisione.

Dio eternamente lontano dai Dannati. Iddio

Iddio eternamente vicino ai dannati. Ecco la disperazione e martirio loro.

I. Quegli che è separato da Dio, separato è da ogni bene; poichè Iddio è la sorgente ed il termine di tutti i beni ch' egli accoglie ed aduna in se. Tutti i beni della terra sono divisi con vario ripartimento. 1. riguardo ai luoghi. 2. riguardo ai tempi. 3. riguardo alle qualità. Vi hanno dei beni in un paese che non lo sono in un altro. Un bene che si ritrova nella primavera, non esiste nell' Autunno. Ciascun bene possiede la sua qualità e differente virtù. Non così adiviene in Dio la di cui immensità contiene tutti i luoghi, la di cui eternità tutti i tempi, la di cui infinità tutte le perfezioni. Ciò che cagiona la nostra miseria qui in terra è il non conoscere qual sia questo infinito bene, ed il non intendere qual sia la perdita che ne facciamo con il peccato. Ma nell' Inferno l'anima del peccatore sciolta e sviata da questi sensuali terreni oggetti che si attraversano alla veduta della grandezza di Dio, comprenderà la sua perdita; e la separazione da questo fonte di tutti i beni sarà il più fiero de' suoi tormenti.

Esaminiamo tre separazioni che si rinchiudono in queste parole del mio testo, *discedite a me*. 1. Il peccatore dannato è diviso da Dio. 2. E' diviso da se medesimo. 3. E' diviso da tutte le creature. Anche i più empj hanno una natural inclinazione verso Dio loro principio e fine; e malgrado loro, da questa interna propensione sono incitati e commossi. Ciò fece dire a S. Dionigi, che tutte le anime si aggirano come in un cerchio, e siccome da Dio discesero così elle vogliono a lui rivolgersi e far ritorno: *Omnis anima creata circulum agit*. Ciò fece dire a Tertulliano, che l' anima avea sempre avuto un testimonio secreto e naturale di non esser fatta se non se per Dio: *testimonium animæ naturaliter Christianæ*.

Sinchè noi viviamo questa vita mortale, la nostra anima sempre è distratta, non mai gode un' intera libertà. Il corpo le serve di contrappeso per impedire le sue salite, le passioni la accieccano, le creature la arrestano d' innalzarsi a Dio. Ma nell' Inferno non più vi saranno passioni che la ritengano, non oggetti che la distraggano, e tutte le creature la sospingeranno a portarsi verso il suo Creatore. Ella vi si porterà quest' anima disavventurata a guisa d' un torrente rattenuto per lungo tempo da un alto argine opposto; vi si lancierà come un fuoco chiuso per lungo tempo da rinserramento di sassi, ma più che si vorrà approssimare a Dio, più sarà ributtata e rispinta: *discedite a me*. Due pesi rattengono il volo di quest' anima verso Dio. 1. Il peso del suo peccato. 2. Il peso dello sdegno della giustizia di Dio. Il peso del suo peccato la ritien nell' Inferno. Ella è legge inviolabile, niente d' impuro può entrar nel Cielo. E come mai potrebbe il Cielo soffrire il peccato, mentre le creature tutte nol possono sopportare? Il mare non può sostener Giona a cagione del di lui peccato; e Gesù Cristo medesimo ch' altro non avea di peccatore fuorchè l' apparenza, fu nondimeno oppresso dal sopracarico de' peccati da se non commessi.

Il peso dello sdegno di Dio non avrà meno di violenza per un' anima. Esso la riterrà nell' Inferno con tutta la forza del formidabil suo braccio. Oimè! se Giobbe toccato soltanto dalle dita di Dio fu ridotto a stato sì deplorabile, *miseremini mei, quia manus Domini tetigit me; Job 19.* che sarà poi d' un dannato abbattuto e scosso con tanta veemenza dall' ira giusta d' un Dio? ecco la prima separazione ch' è l' origine delle altre due. Il peccatore separato da Dio, sarà separato da se medesimo, e da tutte le creature. Questo miserabile sarà diviso da se medesimo in tutte le facoltà dell' anima. 1. Nel suo spirito egli stimerà Dio e lo disprezzerà. 2. Nel suo essere egli lo amerà, e l' odierà; lo cercherà, e fuggirallo; vorrà unirsi a lui, e vomiterà contro lui mille disperate bestemmie. 3 Nella sua memoria; egli vorrà obbliarlo e penserà sempre a lui. O terribile mostruoso destino di non pensare a Dio se non che per essere forzato ad abborrirlo! *O custos hominum, quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis? Job 34.* Ei non avrà mai pace seco stesso, dice Agostino, perchè egli mai non volle pace con Dio. *Justum est ut ipse sit sibi tormentum, & pacem non habeat secum qui pacem noluit habere cum Deo.* Egli sarà ancora separato da tutte le creature. Su la terra sembrano favorire il peccatore, ma nell' Inferno elle grideranno contro di lui e congiureranno per tormentarlo incessantemente. *Omnis creatura ingemiscit. Ad Rom. c. 8.* Si vedrà una Madre divisa da' figli suoi, i figli dal Padre, dal Marito la Moglie. Ah disgraziato per tua cagione io mi dannai, per tua cagione, sclamando andranno. All' ultimo tutte le creature che servirono al delitto serviranno al gastigo. Dura divisione ma non concepita dagli uomini! La presenza di Dio

però

però mi sembra non meno tormentosa della lontananza di lui.

II. Fia dunque possibile che la presenza di Dio componga il supplizio dei condannati? Fia possibile che quegli che con sua presenza produce la gioja e la beatitudine dei comprensori, sia la pena ed il martirio dei riprovati? Pur troppo, pur troppo. Dio loro si darà a vedere in due guise. 1. Vedranno la faccia adorabile d' un Dio glorioso. 2. Vedranno il venerabil volto d' un Dio Crocifisso. Due spaventevoli vedute a chi ben vi considera. Dio si vuol far vedere al loro spirito con tutta la sua grandezza ed amabilità, ed in vece di quella allegrezza che desta nel cuor dei Santi, farà provar loro rabbia amarissima e disperata: Questa veduta che racconsola i Beati de' sofferti loro travagli, e rasciuga le loro lagrime: *absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. Apoc. c.* 21. Questa veduta io dico farà spargere torrenti di lagrime ai condannati. Non basta, vedranno essi incessantemente il volto d' un Dio Crocifisso, e questa veduta loro ricorderà due cose che squarcieranno ad essi l' anima. 1. Aver essi negletti e vilipesi i meriti di quel sangue che loro avea acquistato il Paradiso. 2. Aver essi rinnovellate le piaghe e la morte di Gesù Cristo colle commesse lor colpe. Io avea un Salvatore, ed eccomi dannato. Egli m' avea comperato il Cielo, ed eccomi nell' inferno. Egli donati mi avea mille oportuni efficaci mezzi per agevolissimamente salvarmi, ed eccomi perduto in eterno. Ma quai diverranno, allorchè risovvenirannosi d' aver rinnovata al Salvatore la morte coi loro eccessi? *Allegabit contra te vulnera, & erit intoleranda sententia cicatricum. Aug.*

Assenza del mio Dio quanto sei terribile! presenza del mio Dio quanto sei tu crudele! E quando mai immergeremo daddovero il pensiero nostro in queste importantissime verità? e quando mai cesseremo d' esser soltanto sensibili per quelle cose che neppur toccar ci dovrebbero? essere eternamente separato da Dio, l' esserlo per nostra colpa, l' esserlo per cose da nulla, qual cecità più mostruosa? Ah mio Dio, fatemi conoscere la perdita che farei perdendo voi, affinchè io giammai non vi perda.

Sentenze della Scrittura.

Tum dicet Rex his qui a dexteris erunt; Venite benedicti Patris mei possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Tunc dicet & his, qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus. Matth. c. 25.

Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium. Matth. c. 22.

Et nunc revelabo stultitiam ejus in oculis amatorum ejus: & vir non eruet eam de manu mea. Osee 2.

Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, & revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam. Et projiciam super te abominationes, & contumeliis te afficiam, & ponam te in exemplum. c. 3.

Infernus & mors missi sunt in stagnum ignis, hæc est mors secunda; & qui non inventus est in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis. Apocal. 20.

Omne quod voluerit faciet; & sermo illius plenus potestate est. Nec dicere ei potest quisquam: quare ita facis? Eccles. c. 8.

Quis dicet tibi: quid fecisti? aut quis stabit contra judicium tuum? aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? aut quis tibi imputabit si perierunt nationes, quas tu fecisti? Non enim est alius Deus quam tu, cui est cura de omnibus, ut ostendas quoniam non injuste judicas judicium. Neque Rex, neque tyrannus in cospectu tuo inquirent de his quos tu perdidisti. Sap. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Ponamus ante oculos quanti doloris est excludi ac projici a Regno Cœlorum, quod, ut mihi videtur, gravius est ipsa gehenna. Nam etsi ignis ille non arderet, & immortalis illa pœna non esset gravata, hoc solum quod alieni efficimur a Christo tam clemente, tam benigno, qui & seipsum pro nobis in mortem tradidit, & omnia passus est, ut ab illo nos supplicio liberaret suoque reconciliaret patri peccatis nostris infenso, & excludimur a bonis æternis, nonne omni pœna gravius diceretur, et ad erigendas animas atque ad spem sufficeret incitandas? S. Chrys. de Comp. cor. c. 7.

Peccator cum esset hic in tenebris, erat gaudens falsis bonis, et non amans vera bona; et ideo hinc ad tartarum ibit; a tenebris somniorum excipient eum tenebræ tormentorum. S. Aug. in Psalm. 48.

Tum omnis illa commiseratio quæ nobis a natura imposita est, extinguitur. Quoniam enim ita fieri potest ut improborum parentum justi sint liberi, ac contra proborum filiorum mali parentes; idcirco ne pura atque omni mœrore vacua

Læti-

letitia sit, nec iis qui bonis illis fruuntur commiserationis necessitate distorqueantur, hunc quoque commiserationis affectum in eis extingui assero, ipsosque una cum Domino adversus viscera sua iracundia accendi. Nam si vulgares etiam homines cum filios suos improbitati addictos esse vident, eos abdicant, atque a familia exscindunt, multo sane magis id tum justis usuventurum est. S. Chrys. Hom. 10. sup. c. 5. ad Cor.

Est quædam confusio temporalis, utilis perturbatio animi respicientis peccata sua, respectione perhorrescentis; horrore erubescentis; erubescentia corrigentis. Et si hanc perturbationem Christianus non habuerit, æternam habebit. S. Aug. in Psalm. 30.

Quam facile nequitia subruitur, nec simpliciter ruit, sed facta est ruina ejus magna. Neque enim exiguarum rerum periculum est, sed de animæ discrimine, de immortalibus suppliciis sustinendis, de cælestis regni æternorumque bonorum amissione agitur. Quin etiam ante ista tam grandia, in præsenti quoque sæculo nimis ærumnosæ vitæ, atque omnibus miseriori malitiæ sectator addictus est; cum timoribus assiduis, pavoribus, sollicitudinibus, anxiis laboribus, vitam agendo. S. Chrys. Serm. 25. sup. Matth.

PER IL LUNEDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Tunc sedebit Filius hominis super sedem majestatis suæ. Matth. 25.

E' Egli forse un Dio pieno di misericordia e di dolcezza che parla? o egli è un Dio acceso di sdegno? queste parole gioja ispirar ci debbono, ovver timore? si vedrà il Figliuolo dell' uomo: *videbunt Filium hominis*. E non è questa la veduta che produce la felicità de' beati? Si vedrà in una nuvola, *venientem in nube*. E non è questa la brama di tutti i Profeti, che dimandarono a Dio, che i Cieli formassero una santa nube, che rinchiudesse il desiderato dalle genti? *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant justum. Isaj.* 45. Si vedrà tutto ricolmo di possanza, e di maestà? e questo forse non è quel che dee comporre la nostra consolazione? Se tutti gli uomini fossero giusti, queste parole soltanto sarebbono di consolamento, la veduta d' un Dio, e la luce di sua maestà sarebbe a loro un conforto indicibile, e germoglierebbe tutta la loro beatitudine. Ma essendo noi tutti peccatori, noi abbiam tutto a temere, nè altro ci si paran dinanzi se non che oggetti di smarrimento e di timore.

Divisione.

Io mi fermo a considerare le tre più spaventevoli circostanze di quel gran giorno, in cui verrà Gesù Cristo a giudicar la terra; le quali hanno fatto tremare il grande Agostino. La prima è, che il peccatore vedendo Gesù Cristo sarà confuso. *Videbit, & confundetur*. La seconda, che essendo confuso sarà separato: *confusus separabitur*. La terza, che separato, sarà dato in preda all' eterno fuoco. *Separatus damnabitur*. Ecco ciò che avverrà in quel giorno per giustissimo gastigo. Il peccatore si avea ascritti a vanto i suoi peccati, è dunque giusto ch' ei si confonda. Il peccatore si è dilungato da Dio, per correr dietro alle creature; è dunque giusto, che eternamente da Dio dividasi. Il peccatore si prese piacere de' suoi peccati, è dunque giusto ch' ei sia tormentato. Che però il giorno del Giudizio sarà per lui un giorno di confusione, di separazione, di condannazione.

I. La vergogna, e la confusione sono per natura intrinsecamente connesse al peccato; e se il peccatore non le prova in vita a cagione dello sregolamento del suo cuore, ne sentirà un giorno le crudeli punture nella vista di questo terribil Giudice, che tutti schiererà dinanzi agli occhi di lui i misfatti commessi, per ricolmarlo d' onta e d' obbrobrio.

La Scrittura ci rappresenta la conoscenza di Dio in riguardo ai nostri peccati, con figure che ce la rendono molto sensibile. *Oculi Domini multo lucidiores super Solem circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in absconditas partes. Eccles.* 23. Gli occhi di Dio sono infinitamente più penetranti del Sole; e come in faccia al più vivo lume di quest' Astro di luce, si veggono ondeggiare per l' aria minutissimi volanti atomi, che la di lui lontananza rendea invisibili, non altrimenti allorchè il Sole di giustizia comparirà, s' internerà nell' abisso del cuor dell' uomo, e farà comparir mille colpe, che l' apparente lor minutezza involava alla vista nostra, ed il nostro simulato artifizio celava agli occhi degli uomini.

Non avvi peccatore qui sulla terra, che non

non abbia interiormente una gran compiacenza del segreto de' suoi peccati. Quell' infame commerzio che si appella galanteria, molto scemerebbe di allettamento e lusinghe, se lasciasse d' esser segreto. Un tesoro darebbe rincrescimento all' avaro, quand' egli sapesse ch' altri lo risapesse; L' ambizione tanto più reca di soddisfacimento e di fasto, quanto più occulti ordisce i disegni suoi. Ma nel giorno del Signore i peccatori soggiaceranno allo sfregio ed infamia, a porzione del compiacimento, ch' hanno trovato *nel segreto* de' loro reati. Sembra d' aver avuto in mente tal pensiero il Profeta, allorchè e' dice dover essere il giorno del Giudizio simile alla luce matutina: *Dies Domini sicut mane expansum. Joel* 2. Durando la notte di questa vita tutto è celato, tenebroso, e sconosciuto: ma comparendo il lume del Signore, saranno svelati tutti questi arcani, arcani non più al peccatore graditi, ma rincrescevoli, e cagioni d' un eterno dolore. Iddio comunicherà a questo tremendo giorno la luce di sua eternità, di sua immensità, di sua infinità. Colla sua eternità comprenderà tutti i tempi, coll' immensità tutti i luoghi; coll' infinità tutte le cose. Perchè eterna, farà vedere ai peccatori tutte le enormità, in differenti tempi commesse; infanzia, giovinezza, virilità, vecchiaja: tutto sarà raccolto e presente ai loro sguardi. Perchè immensa, farà vedere tutti i peccati in diversi luoghi, anzi in ogni luogo commessi. Perchè infinita, farà ad essi vedere la diversità, la misura, la nefandità dei loro delitti. Peccatore, tu ti credi essere munito di grandi circospezioni, per nascondere i tuoi trascorsi; ma allora saranno rivelati in aperto a tutte le creature, e la tua coscienza te ne rappresenterà continuamente tutta la deformità, ed orridezza.

L' Apostolo S. Giovanni scrive, che dopo aver veduti dei lampi, ed uditi dei tuoni, vide degli animali, ch' erano tutti ripieni d' occhi: *& in circuitu, & intus plena sunt oculis. Apoc.* 4. Viva immagine d' un peccatore nel giorno del Giudizio. Il peccato lo ha renduto simile alle bestie. Questi occhi esprimono il lume da cui verrà rischiarato per riconoscere le sue colpe. I baleni dinotano la confusione, i tuoni lo sbigottimento da cui verrà assalito. Che se la luce di Gesù Cristo confonde i peccatori, le di lui parole lo ricolmano d' uno spaventevole raccapriccio.

II. S' egli è vero, dicono i Filosofi, che il dolore nella divisione consiste; qual non dovrà essere il dolore d' un peccatore, allorchè separato si vede da tutto ciò, che può comporre la sua felicità?

La tremenda voce di Gesù Cristo opererà tre divisioni. 1. Ella separerà il peccatore da Dio. 2. Lo separerà da tutte le creature. 3. Lo separerà da se stesso. Il peccatore sarà separato da tutte le perfezioni di Dio, che lo possono render felice. Sarà separato dalla sua bontà; quindi non più beni, non più favori. Separato dalla sua providenza; quindi non più soccorso, ed appoggio. Separato dalla sua misericordia; quindi non più grazia, non più perdono. Quali violenti ambascie in queste divisioni! ma se il peccatore è separato dalla bontà divina, nol sarà già dalla divina giustizia; la quale gli sarà sempre addosso per fargli sentire il peso delle sue pene. Non v' ha stupore, che sieno i peccatori separati dalle creature, poichè saranno separati dal Creatore. Si armeranno elle tutte contro di loro, per vendicarsi dei loro delitti. *Armabit omnem creaturam ad ultionem inimicorum suorum. Sap.* 5. Non parlo degli Angeli, che gli accuseranno d' aver disprezzate le loro sollecitudini, e la loro direzione, per abbandonarsi a quella del Demonio. *Curavimus Babylonem & non est sanata. Jer.* 51. Non parlo dei Santi, che si solleveranno contro di essi, per dimandar giustizia del Vangelo di Cristo condannato dalle massime del mondo. Non parlo dei complici dei loro disordini, che si avventeranno contro di essi, come autori della sua perdizione. Non parlo delle creature insensate; del Sole, della terra, delle tenebre stesse. Tutto sarà a' danni loro rivolto: *pugnabit orbis terrarum contra insensatos. Sap.* 5.

Se il peccatore potesse essere unito seco stesso, almeno avrebbe qualche alleviamento nell' esser diviso da tutte l' altre cose. Ma come aver può bene seco stesso, chi se la passa male con Dio? il peccatore proverà un crudele disgiungimento tra il suo spirito, il suo cuore, ed il suo corpo. Lo spirito accuserà il cuore, il cuore si rivolterà contro lo spirito, l' uno, e l' altro detesteranno il corpo, ed il corpo maledirà l' uno, e l' altro. Ostinata volontà, da te sola pendea la salvezza nostra. Spirito orgoglioso, tu non ti sei voluto abbassar giammai. E tu, o carne ribelle, non ti sei mai voluta determinare a far penitenza. L' anima maledirà il corpo, il corpo l' anima, ed incaricandosi a vicenda, l' uno sarà oppresso dai tormenti, l' altra dalla disperazione.

Alfine questa separazione verrà seguita da

un'

un' eterna condannazione ai supplizj i più spaventevoli.

III. Io rifletto che tre attributi divini s' impiegheranno nel gastigo dei peccatori. L' immortalità, l' eternità, l' infinità; e le loro pene saranno immutabili, eterne, infinite. Immutabili, poichè i dannati non cangieranno stato, ma vivranno sempremai nelle fiamme, sempre nella medesima situazione, nelle medesime ambascie, e smanie senza ristoro. O mondani dilicati, se alcun v' obbligasse a dimorar due giorni nel luogo più delizioso, e nella più commoda positura, non acconsentireste, ed un momento, vi sembrerebbe un giorno, ed un giorno un anno. Deh servitevi di questa stessa vostra dilicatezza per isfuggire l' inferno, e pensate come mai viver potrete un' eternità in luogo sì tormentoso fra tanti strazj insoffribili?

L' eternità di Dio entrerà a parte dei tormenti de' dannati; la loro pena non corrisponderà alla durata dei loro peccaminosi diletti, ma alla volontà ch' ebbero di vivere nei loro peccati, e persistendo eternamente nella colpa, eternamente eziandio dimoreranno nella pena. Alfine l' infinità di Dio si troverà in qualche modo in questi supplizj, comprendendo tutti i mali che può soffrire una creatura. Io vi lascio meditare ed esaminare tutti i mali, tutti i tormenti che immaginare si possono, voi non ritroverete cosa che s' accosti, non che uguagli l' inferno.

Volete sottrarvi alla confusione del peccatore al Tribunale di Gesù Cristo? Confondetevi in questa vita con un umile conoscimento de' vostri peccati. Volete sfuggire la funestissima divisione d'allora? Unitevi a Dio, nè da lui vi distaccate giammai. Volete schivare i fieri tormenti, che vanno dietro alla condannazione? Appigliatevi ai santi rigori di penitenza; tollerate qualche passaggiera mortificazione, e fuggirete l' eterna, ed in vece d' un Giudice sdegnato, ritroverete in Dio un padre misericordioso.

Sentenze della Scrittura.

Attendite vobis ne forte graventur corda vestra in crapula & ebrietate, & curis hujus vitæ! & superveniat in vos repentina dies illa; tanquam laqueus enim superveniet in omnes qui sedent super faciem omnis terræ; vigilate itaque omni tempore orantes ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt; & stare ante Filium hominis. Luc. 11.

De temporibus & momentis, fratres, non indigetis, ut scribamus vobis, ipsi enim diligenter scitis, quia dies Domini sicut fur in nocte ita veniet. Cum enim dixerint pax & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus sicut dolor in utero habenti, & non effugient. Vos autem fratres, non estis in tenebris ut vos dies illa tanquam fur comprehendat. Paul. Epist. 1. ad Thess. c. 5.

Reges terræ, & Principes, & tribuni, & divites, & fortes, & omnis servus, & liber absconderunt se in speluncis, & in petris montium, & dicunt montibus, & petris, cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super Thronum, & ab ira agni; quoniam venit dies magnus iræ ipsorum, & quis poterit stare. Apocal. c. 6.

Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat, & disceptabo ibi cum eis super populo meo, & hæreditate mea Israel, quot dispersserunt in Nationibus, & terram meam diviserunt. Consurgant & ascendant gentes in vallem Josaphat, quia ibi sedebo ut judicem omnes gentes in circuitu, Populi in valle concisionis, quia juxta est dies Domini in valle concisionis. Joel. c. 3.

Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam. 8. Matth. c. 25.

Ecce veniet cum nubibus, et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt. Et plangent se super eum omnes tribus terræ, etiam: Amen. Apocal. c. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

In Apocalypsi liber apertus, quædam vis est intelligenda divina, qua fiet ut cuique opera sua, vel bona vel mala cuncta in memoriam revocentur, et mentis intuitu mira celeritate cernantur; ut accuset vel excuset scientia conscientiam; atque ita simul et omnes et singuli judicentur. S. Aug. cap. 14. de Civ. Dei.

Cum feceris judicia tua in terra, justitiam discent habitatores orbis. Quamdiu non exerces judicia tua super terram, et nec bonis bona, nec malis retribuis mala; justitia tua, o Domine Deus, ignoratur in terra. Cum autem Judicii die pro qualitate operum unicuique reddideris quod meretur, tunc justitia tua cognoscetur in orbe terrarum, quæ prius incredulis videbatur injusta. S. Hier. sup. Isai. c. 26.

Quando Deus judex erit, alius testis quam conscientia tua non erit. Inter Judicem justum, et conscientiam tuam, noli timere, nisi causam tuam. S. August. in Psal. 37.

Non eamdem omnes reddituri sunt rationem, sed ii quidem qui securius et in pluribus deliciis vitam egerunt, graviorem; illi autem qui laboribus, paupertate, aut aliquo hujusmodi fuerunt

runt afflicti, mitiorem. Sunt autem hæc evidentia ex Lazaro et divite. S. Chryſ. Hom. 5. ſup. 1. ad Cor.

Cur diei ſcientia abſcondita ſit, non in obſcuro eſt. Namque dum monet nos irremiſſa fide intentos ſemper manere, ſecuritatem cognitionis ademit: ut pendulæ expectationis incerto mens ſollicita feſtinans, ſemper expectando ſperaret, curamque pervigilem incertum ipſum, non ambigendi tamen temporis detineret. S. Hilar. Lib. 9. de Trinit.

PER IL LUNEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA SESTA.

Cum venerit Filius hominis in ſede majeſtatis ſuæ. Matth. 25.

LA ſola rimembranza di que' ſpettacoli formidabili, che il gran dì del Giudizio precederanno, baſta ad impaurire oltremodo gli animi noſtri. Ci dice il Vangelo, che il Sole perderà la ſua luce, che la Luna comparirà tutta inſanguinata, che ſi ſcuoteranno le colonne del Cielo, tremerà la terra, gli elementi ſaranno in iſconcerto e rimeſcolanza, la natura tutta in disfacimento e rovina, e tutti gli uomini inariditi per lo ſpavento: *Areſcentibus hominibus præ timore. Lucæ* 21. Ma io oſo dire, che tutti queſti ſegni che preveniranno il Giudizio, recheranno più di conſolazione, che di terrore, perchè inviteranno il peccatore a convertirſi, e pentirſi, quando ancora vi ſarà tempo. Ma qualora comparirà il Giudice ſul ſuo Tribunale, il tempo di penitenza riguardo al peccatore, ed il tempo di miſericordia riguardo a Dio, ſarà finito; ed ecco l' unica vera cagione del mio ſpavento.

Diviſione.

Il gran Giudizio del Signore condannerà tre giudizj particolari degli uomini, che gli hanno renduti rei. Il primo è il giudizio, che han fatto delle coſe terrene. Il ſecondo è il giudizio, che han fatto di loro ſteſſi. Il terzo è il giudizio, che han fatto di Dio.

I. Si poſſono ridurre tutti i beni del mondo alle ricchezze, agli onori, a' piaceri, che d' ordinario ſi chiamano vantaggioſi, oneſti, aggradevoli. Sarebbero eſſi tali in effetto, ſe noi ſervire ſe ne ſapeſſimo ſecondo il fine, per cui ce li donò il Creatore; ma pel cattivo uſo che ne facciamo, cangiamo queſti beni in altrettanti mali, che ſono cauſa del noſtro perdimento. Credette il peccatore, che vantaggioſe foſſero le ricchezze, al giudizo di Dio vedrà quant' elleno ſono inutili. Ei ſi credette che gli onori mondani doveſſero ricolmarlo di ſplendore e di gloria, e ſi vedrà ricoperto di vergogna e di vitupero. Finalmente ei credevaſi, che le voluttà altro non donaſſero, che gioja e compiacimento, e ſi avvedrà, che ſoltanto gli recarono eterna doglia. Le ricchezze non ſolo inutili ſono al peccatore per la ſalute, ma eziandio dannoſiſſime, e tanto è lungi, che promuovino la di lui ſalvezza, che anzi gli dan la ſpinta a dannarſi ben di ſovente. Ci avviſa lo Spirito Santo, che le ricchezze ſono le reti del Demonio, alle quali non è agevole impunemente ſottrarſi; *qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli. Paul. ad Timoth.* 6. ed il Figliuolo di Dio pronunziò un anatema, che ci dovrebbe coſtringere a laſciare il mondo: *Guai a voi, o ricchi*. Noi non intendiamo tal verità ſinchè ſiamo incantati dalle eſterne mondane apparenze. Il falſo brillante dell' oro e dell' argento ci abbaglia, e ci toglie il vedere le coſe quali in ſe ſteſſe elle ſono. Ma quando il lume del Sole di Giuſtizia ci riſchiarerà, riconoſceremo l' inganno noſtro nel giudicare, diſprezzando ciò che avremo ſtimato al mondo. Ma ſiccome queſto diſprezzo non ſarà volontario, verrà ſeguito da un' eterna diſperazione.

Se ſi poteſſe comperare coll' oro il Cielo, vi conſiglierei l' ammaſſarlo. Ma ſe i voſtri teſori nulla giovano per il Cielo, ſe vi fanno perdere il teſoro dell' anima, non aſpettate a ſpregiarli, quando ciò ſarà voſtro malgrado; non li ſpregiate da reprobi, ma da predeſtinati. Grandi del Secolo, voi vi raffigurate, che le voſtre grandezze vi acquiſtino gloria; ma ſappiate, che un giorno ſaranno eſſe oggetto di vergogna e di obbrobrio per voi: *Confundentur ab idolis, quibus ſacrificaverunt. Iſaiæ* 1. 29. Ambizioſi voi tutti vi ſagrificaſte alla vanità. Voluttuoſi, voi vi ſagrificaſte tutti ai piaceri. *Confundentur ab Idolis &c.* Apprendiamo a giudicare ora di tutte le coſe del mondo, nella guiſa in cui ne giudicheremo un giorno, o piuttoſto come ne giudicherà il giuſto Giudice.

II. Tutto l' eſſere del Criſtiano conſiſte a ſchivare il male, e far il bene. *Declina a malo, & fac bonum. Pſal.* 36. 27. Ma che fa dei Criſtiani la maggior parte? Fanno

eglino il bene in apparenza, ed il male in effetto; pajono virtuosi, e nol sono. Nè ingannano solamente gli altri, ma ancor se stessi, e contraffacendo i loro vizj con la maschera di virtù, pronunziano dello stato delle lor anime tutto all' opposto di Dio.

Un Santo Padre dice, che noi dobbiam far tre cose riguardo al male, che noi vediamo a farsi dal prossimo nostro. Se è grande dobbiamo giudicarlo picciolo: *Si malum magnum est, judica parvum.* Se è picciolo, che non vi sia male alcuno. *Si parvum, judica nullum.* Se incerto, giudichiamo che esso sia bene: *Si dubium, judica bonum.* Questo si è quello, che noi facciamo non già rispetto a' nostri fratelli, ma rispetto a noi, ed a' nostri peccati, riputandoli di poca conseguenza, ovvero spacciandoli per cose buone, e tutto in noi sembrando virtù. Ma il giudizio di Dio distruggerà questa sentenza cotanto a noi favorevole. Ci farà ravvisare le vere nostre colpe, e le false virtù; ciò che leggiero sembravaci, ci sembrerà enorme, e ciò che si stimava una virtù, verrà giudicata una nefandità degna d' eterno fuoco.

Io confesso che coloro che si stimano innocenti nel mezzo ai più gravi peccati, sono involti in un tenebrosissimo acciecamento. Ma vene sono, che si credono giusti solo perchè dai vizj si astengono; il loro acciecamento è più fino, ma non però men dannoso. Un' infinità di persone si ritroveranno condannate al Giudizio, che aspetteranno la ricompensa, ed arderanno eternamente nel fuoco, non per aver fatto del male, ma per non avere operato del bene.

Deesi riflettere, che Gesù Cristo punto non dice coloro ch' ei metterà alla sinistra esser eglino stati idolatri, o scellerati, ma dice di averli a riprovare per non aver eglino fatte l' opere di misericordia, che loro si presentarono; non per aver rubato altrui, ma per non aver comunicate altrui le copiose sue ricchezze ed averi. In questo senso ebbe a dir S. Paolo, quand' io parlassi col linguaggio degli Angeli, se mi manca la carità sono nulla; cioè se la carità non mi anima, e s' io non faccio del bene, io son perduto. Ci dee ancora riempiere di un santo orrore il Vangelo, in cui, nè le Vergini stolte, nè i Servi infingardi, non sono condannati perch' abbiano commesso male; ma le Vergini furono escluse perchè si ritrovarono senz' oglio, il quale è il simbolo della Carità, ed il Servo fu cacciato nelle tenebre esteriori, perchè non avea trafficato il talento, ch' è quanto a dire non avea fatto del bene. Nulladimeno ciò che rovina la maggior parte dei Cristiani è il persuadersi, che per salvarsi basta guardarsi dai peccati più strepitosi, senza pensare a radicarsi nell' amore di Dio, e del prossimo, e nell' esercizio dell' opere buone e sante. Deh non ci lasciamo sedurre da questo falso nocevole pregiudizio, o piuttosto acciecamento. Giudichiamo noi stessi con rettitudine sulla terra, non ci perdoniamo cosa alcuna, affinchè il nostro giudizio abbia ad essere un giorno conforme a quello di Gesù Cristo.

III. Gli uomini non conoscono Iddio fuorchè per metà finchè vivono. Conoscono la di lui misericordia, non la di lui giustizia. Ma il dì del Giudizio lo conosceranno interamente, cioè la misericordia, e la giustizia; la misericordia che disprezzarono, la giustizia che provocarono. Se il peccatore riconosce in questo mondo la giustizia di Dio, egli si persuade di tre cose, delle quali intenderà un giorno la falsità. Primieramente ei s' immagina, che la di lui giustizia è temperata con molta dolcezza, e che la bontà di Dio ha sempre il primo luogo ne' suoi giudizj. Secondariamente egli figurasi questa giustizia essere assai lontana. In terzo luogo si lusinga di poterla sfuggire. Ma nel gran giorno del Signore, vedrà questi suoi chimerici pregiudizj sparsi al vento, e sentirà che la giustizia di Dio è rigorosa, è vicina, è inevitabile.

Persuadiamoci efficacemente, finchè viviamo, essere la divina giustizia infinitamente severa, prossima, inevitabile, ed al punto di nostra morte ritroveremo esser ella benignissima, e facilissima ad evitarsi. Temiamo adesso, per non temere un giorno, entriamo nel sentimento del Santo Giobbe, e diciam con lui: *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Dominum. Job 39.* Io sempre mi sono vissuto in timore, come s' io mi ritrovassi in mezzo all' onde procellose del mar turbato. S. Gregorio fa un' osservazione su queste parole, degna essa pure d' osservazione. Il Profeta dice di temere il giudizio di Dio non come un rumore di tuoni, ma come uno strepito di tempesta, poichè quando sentesi il tuono si trema, ma nulla fassi per iscansarlo, laddove nella burrasca, non è sterile la paura, ma tutti sono in azione, si getta nel mare tutto ciò, che v' ha di più prezioso nella nave per alleggerirla, e tutto si dispregia, ed obblia per porre in sicuro la vita pericolante. Tale es-

ser

ser dee lo spavento, che concepir dobbiamo della Divina giustizia; fa d' uopo operare, fa d' uopo appigliarci a qualsivoglia partito, che giovi alla nostra salute. E' necessario lasciare i beni? lasciateli. *Quasi tumentes fluctus super me timui Dominum*. Sinchè dura la procella tutti persistono in orazione. Aggiungiamo noi pure l' orazione al timore, temiamo Dio, e preghiamolo senza fine a toglier da noi ogni giusto motivo di temerlo.

Sentenze della Scrittura.

Lætare juvenis in adolescentia tua, & in bono sit cor tuum in diebus juventutis tuæ, & ambula in viis cordis tui, & intuitu oculorum tuorum, & scito quod pro omnibus his adducet te Dominus in judicium. Eccles. c. 11.

Hoc est judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt magis homines tenebras, quam lucem, erant enim eorum mala opera. Joan. c. 3.

Cuncta quæ fiunt adducet Deus in judicium, perenni errato, sive bonum sive malum sit. Eccles. c. 12.

Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. Psal. 74.

In cogitationibus impii interrogatio erit. Sap. 1.

Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Ibid. 4.

Cum Gentes quæ legem non habent; naturaliter ea quæ legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex, qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia illorum; & inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus, in die cum judicabit Deus occulta hominum secundum Evangelium meum per Jesum Christum. Paul. ad Rom. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Mendaces filii hominum in stateris. *Cuilibet nostrum intus statera quædam est, a conditore omnium apparata per quam rerum naturam possis probe discernere. Mihi, inquis, præsentia dentur, quis novit futura? male libram expendis, mala pro bonis eligens, vana veris anteponens, momentanea perpetuis potiora ducens, transitoriam denique voluptatem pro lætitia nunquam desitura præeligens, mendaces ergo homines in stateris iniquitatis*. S. Basil. in Psalm. 59.

Multa facta quæ hominibus improbanda videbantur, testimonio tuo approbata sunt; & multa laudata ab hominibus te teste damnantur, cum sæpe se aliter habet species facti, & aliter facientis animus, atque articulus occulti temporis. S. Aug. Lib. 3. Confess. c. 9.

An boni nostri qualitas ex populi potius pendebit erroribus quam ex conscientia nostra judicio Dei? aut aliqua nos alliciet unquam felicitas, non potius veram bonitatem cum omni malo, quam falsam cum omni prosperitate malimus? Lactant. c. 12.

Animus male sibi conscius, dum sibi videtur nullam pœnam pati, credit quod non judicet Deus, & sic auferuntur judicia Dei a facie ejus, cum hæc ipsa sit magna damnatio. S. Aug. Psal. 10. sup. Ver. 5. Auferuntur judicia tua.

PER

... TEDI

... Quaresima.

... RIMA.

Sc... *vocabitur : vos autem* ... Matth. 21.

L... concorso di mercatanti che profanavano il Tempio di Dio suo Padre con un traffico d' un luogo sì Santo del tutto indegno. Ciò però che più a lui inspirava cruccio e risentimento, era il vedere un numero senza numero di persone, che profanavano la lor anima, la quale è il vero vivo Tempio di Dio, con un' aderenza colpevole ai beni della terra, e con un' ingorda insaziabile avarizia, che tutto il loro cuore occupava. Il Figliuolo di Dio chiama cotesti avari ladroni; parlava egli dunque fuor d' ogni dubbio del loro cuore, dicendo che avean fatto del Tempio di Dio un ricettacolo di ladroni: *vos autem fecistis speluncam latronum.*

Poichè Gesù Cristo trattò gli avari da ladri, scopriamo le loro ruberie, e procuriamo di confonderli. Gli avari sono rubatori riguardo a Dio, riguardo al prossimo loro, riguardo a se stessi; commettendo tre generi di ladroneccio, a Dio, ai lor fratelli, a se medesimi.

Divisione.

Gli avari rubano a Dio la sua propria divinità adorando in suo luogo l' argento e l' oro.

Rubano al suo prossimo i beni, che ad essi donò Iddio soltanto perchè l' ajutino.

Rubano a se medesimi la lor anima, perdendola eternamente affine di possedere transitorie ricchezze.

I. Non avvi perfezione in Dio che non gli sia dall' avaro rapita, per quanto sta in suo potere. Ei non riconosce la sua divina presenza, perchè non ha dinanzi agli occhi, se non se il suo tesoro: *& non proposuerunt Deum ante conspectum suum. Psal. 53.* E ... li avari rimirar Dio, dice S. ... ...itre soltanto hanno gli occhi per ... questa terra? *quomodo proponent ante conspectum suum Deum, ante quorum conspectum non est nisi seculum? in Ps. 53.* L' avaro non teme la giustizia di Dio, poichè si pensa che i suoi dinari lo abbiano a liberare da qualsivoglia pericolo e danno. Ei non pensa alla divina misericordia od all' eterne ricompense, poichè ripone tutto il suo contento e felicità nel suo tesoro. Non riconosce la potenza di Dio, poichè egli non riconosce, se non se il sovrano poter dell' oro. Non confida punto nella di lui providenza, poichè tutta ha riposta la sua fidanza nelle raccolte dovizie; alfine egli distrugge la divinità tutta, non adorando altro nume che l' oro e l' argento suo.

Ebbe tutta ragione d' asserire il Profeta Isaia, essere stato riempiuto il mondo d' Idoli e false Deità, allorchè si cominciò ad introdurre nel mondo l' amore dell' oro e dell' argento. *Repleta est terra argento & auro, & repleta est terra Idolis. Isai. 2.* Così appena entrò nel mondo l' avarizia, ch' ella bandì il vero Dio, e sostituì in luogo suo Idoli d' oro e d' argento. Questo è il giusto lamento che facea il Signore per bocca del Profeta: *adimpleti sunt, & saturati sunt, & levaverunt cor suum & obliti sunt mei. Oseæ 13. 6.* Esser ricchi ed essere Idolatri giusta lo stesso Profeta è la stessa cosa. *Dives effectus sum inveni idolum mihi. Ibid. 12. 8.* E l' Apostolo S. Paolo ci avverte, che se noi non si prenderemo sollecitudine di sradicare dal nostro cuor l' avarizia, noi abbandoneremo il culto di Dio per adorare degl' Idoli: *mortificate avaritiam quæ est idolorum servitus. ad Coloss. 3.*

Questa malnata cupidigia dell' oro introdusse nel mondo l' idolatria. Testimonio il Vitello d' oro, che fu alzato all' adorazione in vece del vero Dio dal popolo Giudaico.

Fu

Fu l' avarizia, dice il Grisoston ... non
ce entrar l' eresia nella Chiesa ... loro
Tolle pecuniarum studium cessabun ... tto
Hom. 17. *in* 1. *ad Timoth.* Se ... *um*
ro stati avari non vi sarebbero ... d'
Fu l' avarizia che fece morire ... non
medesimo, e che fece tutti ... *au-*
rovesciare ad un tempo stessi ... io
lui Religione; *Judas vendidit* ... essi
num, fecit de magistro ferale co ... pog-
cepit aurum, & perdidit Deum ... ldio
Resur. ... tra.

Un Santo Padre fa una bell ... o il
zione, sopra che Giuda port ... vero
denaro che avea ricevuto p
suo tradimento. *Retulit triginta argenteos, & projectis triginta argenteis in Templo, recessit. Matth. cap. 29. S. Drogo Episc. Ost. lib. de Sacram. Pass. Christi.* Perchè, dice questo Santo Padre, questo perfido porta l' avuto argento nel tempio, e non già quest' avaro lo ripone dentro allo scrigno. Ciò fu perchè questo sciagurato riguardava il suo argento come il suo Dio, e lo porta nel Tempio come s' egli avesse voluto dimostrare con ciò, ch' egli non avea riconosciuto altro Dio, fuorchè l' argento. *Projicit in Templum: talibus semper diis Templum suum deveverat; avaritia enim est simulacrorum servitus, excæcatque oculos.*

Non avea già donate all' uomo il Creator le ricchezze, affinchè egli le adorasse, ma solo affinchè di temporali beni arricchito ricercasse i beni celesti, e per una giusta riconoscenza si portasse vie maggiormente a servirlo e ad amarlo. Ma colla più sconoscente ingratitudine, servonsi gli uomini della divina bontà contro Dio stesso, e si fanno Dio quella cosa, che solamente dovrebbe innalzarli a Dio. Ecco il rimprovero ch' ei ne fa per bocca del suo Profeta: *argentum multiplicavi ei, & aurum, quæ fecerunt Baal. Osee c.* 2. Si abusarono delle ricchezze loro donate per formarsi degl' idoli da adorarli in mia vece.

Il Savio appella l' oro degli avari, l' oro dei sagrificatori. *Lignum offensionis est aurum sacrificantium. Eccl.* 32. Questa espressione ci fa intendere che gli avari non men sagrificano all' oro ed all' argento, di quello che i Sacerdoti al Dio vivente. Ed invero se i Sacerdoti sono consagrati al Signore, non altrimenti gli avari dedicati sono al denaro. Se i Sacerdoti pongono in non cale ogni cosa per non pensare ad altro che a Dio, se altra cura ed altro scopo non hanno se non che di servire a Dio, se ope-

Dio con il braccio de' Tiranni più barbari, introdusse l' avarizia nel mondo, la quale ha fatto sagrificare agli idoli assai più di quello ch' abbiano saputo ottenere i più crudeli Tiranni. *Terrores proscriptionum, in avaritiæ mutat incendium, & quos damnis non fregit, cupiditate corupit. Inflammat concupiscentiis, quos non potest vexare tormentis. Serm.* 3. *de Epiph.* A ragione dunque ci avverte il Savio non esservi peccatore agli occhi di Dio più colpevole dell' avaro: *avaro nihil est scelestius, Eccles. c.* 10. Poichè egli sfida lo stesso Dio, e tenta d' involargli la sua medesima divinità.

II. Non occorre maravigliarsi se gli avari sono ladroni rispetto a' loro fratelli, poichè hanno la baldanza d' esser tali ancora con Dio. S. Zenone Veronese osserva che fra le cose che rubò l' empio Acham, dice la Scrittura, che vi era una spada: *Serm.* 14. *Vidi inter spolia pallium coccineum, gladiolumque aureum; Josue c.* 7. per ammaestrarci, ei soggiunge, che gli avari sono nemici di tutto il mondo, nè cercan altro che impoverire il prossimo per divenir doviziosi. Un Filosofo gentile riconobbe tal verità, quando asserì che il ferro omicida e l' argento erano dello stesso infernal luogo ad un tratto usciti. *Video ferrum ex iisdem tenebris esse prolatum, quibus aurum & argentum. Senec. lib.* 7. *de benef.*

L' avaro è un rapitore, che toglie al prossimo le quattro più care cose. I suoi beni, la sua vita, il suo onore, la sua pace. L' avaro è come una sanguisuga che cessa prima di vivere che di succiare ed attrarre: *avaritia sanguisuga, ubi sugere desivit, mori incipit. Pet. Bles. Ep.* 141. L' avaro aggiunge S. Pier Damiani, è come un Serpente da due capi che afferra e morde d' ogni parte. *Avaritia quasi biceps est coluber, utroque consuevit ore mordere. Opusc.* 31. *c.* 2. Egli

gli desidera con vie più d'ardore ciò che non ha, di quello che ami ciò che possiede; non ha riposo sin tanto che non ha spogliato il suo prossimo d'ogni avere; nulla gl' importa che vadino accattando limosina le vedove e gli orfanelli, purchè egli accresca le sue richezze, nulla gli cale che perisca il suo fratello, purchè egli far possa una benchè scarsissima aggiunta al suo tesoro. Alla perfine non sente ripugnanza e ritegno alcuno di sagrificare l'onore e la pace di coloro ch' egli disnuda, anzi fonda la sua felicità nella loro miseria, ed il suo contento nelle lor lagrime. *Est illi præda egestas alterius, est illi lætitia fletus alienus. S. Maximus, Hom. 2. de avar.* Il perchè S. Grisostomo chiama l'avaro col nome di nemico di tutto il genere umano. *Avarus communis omnium hostis. S. Chrys. Hom. 88. sup. Matth.*

III. Sembra che l'avaro non pecchi se non perchè troppo ama se stesso e pure certissima cosa è aver egli per se stesso un odio il più crudele e tirannico, mentre si procura i mali più grandi, e privasi de' più gran beni, ed è un ladrone che vie più ruba a se medesimo che agli altri tutti non toglie. Egli toglie a se tre ragioni di beni infinitamente più considerabili e più preziosi dei beni che cerca involare altrui. I beni della natura, i beni della grazia, i beni della gloria. Toglie a se i beni di natura niegando a se stesso la pace e la tranquillità, e tutto abbandonandosi alla cieca malnata cupidigia d'ammassar oro. Il mare, riflette il Grisostomo, sovente è agitato da' nembi e procelle, ma sovente gode d'una calma serena. La terra talvolta è scossa in terribil modo, ma tantosto ritorna alla sua primiera stabilità. I venti talora infuriano con violenza, ma l'agitato loro dibattimento si allenta ed accheta dopo non molto tempo. Il fuoco produce non di rado incendj e rovine, ma quanto più furiosa è la fiamma, tanto men dura. Solo solo il cuor dell'avaro giammai non cessa d'essere vementemente agitato e scosso, e fino all'ultimo spirito vive in ansietà ed in inquietudine. *Commoventur aquæ, & iterum sedantur. Movetur terra, & iterum subsidet. Venti impelluntur, & tandem quiescunt. Flamma excitatur, & consumpta denique materia consumitur. At vero homo cum semel pecuniæ cupiditate agitari cœperit, nunquam desinit. Hom. 61. ad pop. Antioch.* O quanto ingannavasi quell'avaro ch' invitava se stesso a darsi in preda ad un riposo tranquillo a vista degli aperti tesori suoi: *Anima mea requiesce. Luc. 12.* E San Luca c' insegna, che ciò che sembrava costituire la di lui felicità divenne ben tosto il suo eterno supplicio.

E' fuor di dubbio, che l'avaro toglie a se stesso tutti i beni della grazia, poichè non avendo nè amor per Dio, nè compassione pel suo prossimo, si dilunga interamente dal fonte di tutte le grazie, ch'è la carità.

In ultimo ei toglie a se i beni della gloria, riponendo la totale sua felicità in questi beni del mondo, e rinunzia al Cielo per attaccarsi alla terra. *Obstupescite Cœli super hoc, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non volent aquas. Jerem. 2.* Stupite o Cieli, sclama il Profeta, poichè il Dio, che voi tremando adorate, spreggiasi sulla terra, e abbandonasi il fonte della perfetta beatitudine, per appressare il labbro ad una terrena fangosa cisterna, che in un momento disseccasi. Qual cecità più mostruosa di preferire beni passaggeri, che si acquistano con affanno, si conservano con inquietudine, di preferir, dissi, questi veri mali, che si chiamano beni, ai beni eterni, che si acquistano senza pena, e si posseggono con una felicità non men perfetta che eterna!

Sentenze della Scrittura.

Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis. 1. Tim. 6.

Qui quærit locupletari, avertit oculum suum. Eccli. c. 27.

Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci: numquid habitabitis vos soli in medio terræ? Isai. c. 5.

Est & alia infirmitas pessima quam vidi sub Sole: divitiæ conservatæ in malum domini sui. Pereunt enim in afflictione pessima. Eccles. c. 5.

Avaritia in capite omnium, & novissimum eorum in gladio interficiam: non erit fuga eis, fugient, & non salvabitur ex eis qui fugerit.

Sentenze de' SS. Padri.

Quænam est Mammona? avaritia quam tu adoras. Non adoro, inquit, quare? quoniam non teipsum inflectis & incurvas? multo magis

gis adoras per facta & res ipsas, hæc est enim major adoratio. Et ut discas, vade in Deo. Quinam magis eum adorant, ii ne, qui solum stant in precibus, an qui faciunt ejus voluntatem? ita etiam in Mammona qui faciunt ejus voluntatem, magis eam adorant. S. Chryſ. Hom. 18. ſup. Epiſt. ad Epheſ.

Avaritia cæcitas est, errorem Religionis inducit; non videt quæ divinitatis sunt, sed cogitat quæ cupiditatis sunt. S. Maximus Epiſc. Hom. 2. de Avar.

Pulchre dixit de iniquo, omnes enim divitiæ de iniquitate descendunt; & nisi alter perdiderit, alter non potest invenire. Unde & illa vulgata sententia mihi videtur esse verissima; dives aut iniquus, aut iniqui hæres. S. Hieron. Epiſt. 150. Hedib.

Quid est iniquius homine qui multa bona vult habere, & bonus ipse esse non vult? indignus es qui habeas, qui non vis esse, quod vis habere. S. Aug. Serm. 26. c. 6.

Quomodo repellam concupiscentiam, inquis? si quidem ethnicus esses, & præsentia solum admirareris, fortasse multa esset difficultas, quamvis id virtutis & ipsi ethnici exercuerint. Homo autem Cælum expectans, dicis, quomodo repellam? si contrarium dicerem, tunc oportebat hæsitare; si dicerem concupisce divitias, & quomodo concupiscerem, diceres talia videns? non admiror despicientes, sed eos qui non contemnunt. S. Chryſoſt. Hom. 7. in cap. 7. Act. Apoſt.

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo. Matth. 21.

ESſendo il Redentore entrato in Geruſalemme come in trionfo, in mezzo alle acclamazioni feſtoſe di tutto il popolo, e vedendo eſſer la Città tutta in ammirazione, ed applauſo, e che ciaſcuno lo riguardava come un grande Profeta, egli ſi ritirò nel Tempio per iſtruirci ad isfuggire le lodi, e la vana pompa, a Dio ſolo riferendo tutto l' onore, ed il merito delle noſtre azioni, che ſembrano le più ammirabili, e luminoſe.

Appena il Figliuolo di Dio entrò nel Tempio ch' indi ſcacciò i mercatanti che vi traſficavano, loro le parole d' Iſaia applicando: *voi n' avete fatto del Tempio una ſpelonca di ladri*. I Padri della Chieſa vanno cercando qual foſſe il motivo dello ſdegno del Salvatore; poichè a dir vero, che mal commettevano que' mercatanti, i quali nell' atrio del Tempio vendeano, e comperavano coſe deſtinate all' uſo dei Sagrifizj?

Riſponde S. Gio. Griſoſtomo, ciò, ch' acceſe la collera del Salvatore, eſſere ſtata l' avarizia, e la cupidigia inſaziabile del danaro, ch' egli ravviſò in loro; e perciò gli ſcacciò fuori del Tempio del Signore, per ammaeſtrarci, che gli avari ſono in un pericolo evidentiſſimo d' eſſere diſcacciati dal Cielo. Iddio li riguarda come ladroni, che rapiſcono a' poveri ciò, che loro partiene, e perciò gli eſclude dal ſuo celeſte Reame.

Diviſione.

La ſalute d' un avaro è moralmente impoſſibile, ed io deduco queſt' impoſſibilità da due principj. 1. Dalla volontà dell' avaro. 2. Dalla grazia di Gesù Criſto.

E' moralmente impoſſibile, che l' avaro cangi la ſua volontà.

E' moralmente impoſſibile, che la grazia cangi la volontà dell' avaro.

I. Affinchè poſſa l' avaro cangiare la ſua volontà, converrebbe ch' ei ſi ſpogliaſſe d' ogni deſiderio per le ſue ricchezze. Or tanto è lungi ch' egli lo abbandoni, che anzi di giorno in giorno vie più lo aumenta. Per tal cagione S. Agoſtino facendo oſſervazione a quelle parole del Profeta Iſaia, *repleta est terra argento & auro*, *Iſai.* 2. riflette che il Profeta non dice già, che ſia riempiuto il cuor dell' uomo; bensì può eſſere d' argento e d' oro riempiuta la terra, ma il cuor dell' avaro non mai: *Terra impleri potest, cor non potest*.

Il Savio ci aſſicura eſſer l' occhio dell' avaro inſaziabile: *insatiabilis oculus cupidi*. *Eccl.* 14. L' abbondanza degli accumulati beni altro non fa, che provocare e ſolleticar la ſua ingordigia, e quanto più invecchia, tanto più difficilmente guariſce.

Tutte le paſſioni, e vizj ſi guariſcono con tre generali rimedj: o per un felice ſucceſſo, o per un infauſto avvenimento, o per infermità e naturale infralimento di forze. Datemi un uomo vendicativo; Egli non iſpira altro che odio; il ſuo cuore è un' acceſa vampa, non paſſa momento, ch' egli non penſi a disfarſi del ſuo nemico. Alfine l' occaſione felice ſe gli preſenta, ei ſi mitiga e diſaſpriſce, e potendogli tor la vita, con generoſità

nerosità glie la dona. D' onde ciò? il buon ſucceſſo eſtinſe la ſua paſſione. Vedete altresì un ambizioſo, che cerca ingrandirſi nella Corte; gl' interviene d' eſſere diſgraziato, privo d' amici, e di protettori, abbandonato dalla Corte; alfine egli abbandona la Corte, ed un infelice ſucceſſo gl' iſtilla ben di ſovente il penſiero di donarſi a Dio, il quale è un Re di cui ſempre ſi gode la grazia, ed il patrocinio, ſenza mutazione, od alteramento, purchè ſi voglia.

L' impotenza, l' infermità, lo sfinimento naturale, non ſono mezzi meno poſſenti a guarir l' uomo dalle paſſioni. Voluttuoſo! tu non abbandoni il peccato al preſente, ma un giorno il peccato abbandonerà te. Rammenta che la languidezza, l' indiſpoſizione, ed infracidamento della tua carne, ti toglieranno l' uſo malvagio del corpo tuo, e ti priveranno de' laidi tuoi piaceri. Io ſo pur troppo, che alcuno fomenta, e paſce le non [illegible]i eſtinte fiamme dell' impurità ſino al ſe[illegible]; ma ſo ben anche, che avvi un gran [illegible] di coloro, che nelle loro malattie, [illegible]mento di forze, alzano gli occhi al [illegible] fanno della neceſſità una virtù, [illegible]' infermità dei loro corpi, diven[illegible]one delle lor anime. Così tut[illegible], e tutti i vizj ſi curano, o [illegible]uroſo accadimento, o per uno [illegible]ente, o per morbo, o per [illegible]avarizia non ſi riſana con [illegible]mento, e ciò che diſtrug[illegible]i, altro non fa che [illegible]giore ingordigia ed eccitamento.

Più ch' un avaro è felice, più ſi accreſce il ſuo appetito di avere. Sant' Agoſtino lo paragona all' Inferno, che non mai ſi contenta di tranghiottire e divorare. *Avaritia eſt abyſſus inſatiabilis, quæ nunquam dicit ſufficit, ſemper fameſcit. O peſtis interminabilis, o famelica rabies! Omnia ſuis terminis clauduntur, ſola avaritia nullo clauditur fine. Terra ſuis limitibus terminatur, aqua ſuis finibus limitatur, aer ſuo fine concluditur, Cœlum ſuis terminis arctatur, ſola avaritia terminum neſcit. Aug. Serm. ad Fratr. in Erem.*

O peſte ſterminata, e ſenza confini! Il Cielo, la terra, il mare, l' inferno, hanno i lor termini, ma il cuor dell' avaro non ha alcun limite.

I triſti ed i proſperi avvenimenti, nulla più ſon valevoli a curare un avaro. S' ei ſoggiace a qualche perdita, egli è ſcorato dalla malinconia, e per metter compenſo a ciò che perdette, non v' ha ingiuſtizia, non violenza, ch' ei non adopri. Ei non mariterà quel figlio, e ſarà cauſa della di lui perdizione; ſpingerà in un chioſtro quell' altra figlia, che non ſi ſente alcuna vocazione; leverà quel po' di limoſina ch' ei faceva; opprimerà le vedove, ed i pupilli; non pagherà i ſuoi debiti, e defrauderà i ſervi ſuoi della loro giuſta contribuzione. Pur troppo, aſſeriſce S. Girolamo, l' avarizia non ſi guariſce nè per l' abbondanza, nè per l' indigenza. *Semper avarus eget, cujus avaritia neque inopia, neque copia minuitur. Sup. Eccleſ. c. 9.*

Ma forſe l' infermità e la decadenza della vita, la fralezza dell' età, l' avvicinamento alla morte; allora forſe che con mano tremante, e languida avvilupperà le lenzuola, ſulle quali finir dee i ſuoi giorni, forſe allora ſcemerà, ed illanguidiraſſi la ſua avarizia? Tanto peggio: anzi allora qual face vicina a ſpegnerſi, farà l' ultimo sforzo l' incallita ſua cupidigia. Non veggiam noi che gli uomini quanto più invecchiano, tanto più divengono intereſſati? Che però allorchè la natura ſminuiſce e rallenta le ſue forze, l' avarizia accreſce, ed addoppia le ſue; più che l' uomo ſi attempa, più ſi affievoliſce; ma l' avarizia quanto più invecchia, tanto più ringiovaniſce, e prende vigore. *Cætera vitia homine inveteraſcente ſeneſcunt, ſola avaritia juveneſcit. S. Antonin. part. 2. tit. 1. c. 1. §. 2.*

Egli è dunque moralmente impoſſibile che un avaro cangi giammai la ſua volontà di acquiſtare, ed accumulare ricchezze, poichè ella ſempre s' aumenta, non mai ſi diminuiſce, e ſcade. Ma la grazia di Gesù Criſto non produrrà ella queſto cangiamento? no, ſenza ch' ella non faccia un miracolo, il che ſenza temerità e preſunzione ſperar non ſi può.

S. Giovanni Griſoſtomo fa ſu queſto propoſito una notabile rifleſſione. Ei dice che allorchè Dio guariſce l' altre paſſioni, egli non ritrova reſiſtenza ſe non ſe dal canto del vizio oppoſto alla virtù, ch' egli vuole ſtabilire. Per eſempio volendo promuovere l' umiltà, non ritrova altro oſtacolo, che l' orgoglio; quando la caſtità, trova ſol ripugnanza nell' impudicizia, quando la dolcezza, e la manſuetudine, altro non trova che il contrapponimento dello ſdegno. Ma quando egli vuole produrre il diſprezzo dei beni temporali, non ſolamente egli trova contraddizione dal lato dell' avarizia, ma ancora dalla parte di tutti gli altri appetiti, ed affetti peccaminoſi, che ſi oppongono al-

lo stabilimento di questa virtù; perchè l' avarizia è il principio e la radice di tutti i vizj: *radix omnium malorum est cupiditas*, *1. ad Timoth. 6.* grida l' Apostolo delle genti; cosicchè tutti quelli accorrono a difesa e protezione dell' avarizia, e la grazia trova un' opposizione sì forte, che nulla operar può nel cuor d' un avaro.

D' una tal verità ci rappresenta la Scrittura una bellissima immagine. Leggiamo nel libro di Giosuè, che avendo questo gran Capitano vinta e sconfitta l' armata de' nemici del popol di Dio, e volendo interamente distruggere quei Re, ch' assediata aveano la Città di Gabaon, arrestò il Sole nella rapidità del suo corso. *Sol contra Gabaon ne movearis: stetit Sol in medio Cæli. Jos. c. 10.* Ed in un altro luogo avendo dato un assoluto comando a tutto il suo Esercito, di nulla prendere delle spoglie nemiche: *Vos autem cavete, ne quidquam contingatis. ibid. 6.* si ritrovò un Soldato, che spinto dall' avarizia rubò un mantello di porpora. E che? sclama S. Ambrogio, riflettendo a questi due diversi comandi. Giosuè prescrive al Sole il fermarsi, ed egli si ferma. Impone ad un uomo trattenersi, e quest' avaro non si trattiene. *Qui Solem fecit sistere, avaritiam sistere non potuit. Josue* 10. Iddio stesso ubbidisce a Giosuè. *Obediente Deo voci hominis*, ed un miserabil Soldato non gli ubbidisce. Apprendiamo quindi che il cuor dell' avaro ha in se tale contraddizione, che non si piega, ed attende alla grazia.

Ma perchè io m' appiglio alle figure, mentre il Vangelo ci rappresenta questa sì terribile verità nella persona di Giuda?

Il Salvatore lo avea ammesso al numero de' suoi Discepoli; lo avea ammaestrato nel disprezzo delle mondane cose non men colla dottrina, che coll' esempio; gli Apostoli gli facevano vedere, ch' essi aveano abbandonato tutto ciò, che possedevano. Ma tutto ciò non fu punto di remora a prendere l' empia risoluzione di vendere e tradire il suo Maestro per un po' di danaro. Il Figliuolo di Dio adopra tutti i possibili mezzi per convertirlo, Egli a lui testificò in ogni occasione l' eccesso dell' amor suo, lo accolse a mensa, e lo cibò del suo proprio corpo, lo abbeverò del suo sangue. Disgraziato! per quanto indurato sia il tuo cuore, non è esso ancora pago nel possedere un Dio? Nell' orto degli ulivi tutti i Soldati stramazzarono a terra, ma Giuda stette in piedi. Gesù Cristo lo abbraccia, lo bacia; ma tutto ciò non desta alcuna influenza sul cuore insensibile di quell' avaro, che preferiva trenta meschini denari al suo Maestro, alla sua salute, al suo Dio. S. Pietro cade in peccato, ma ad un' occhiata di Cristo s' avvede del fallo, e lo lava con le sue lagrime. S. Tommaso fu infedele, ma l' apertura del costato del suo Signore, gli apre gli occhi, e lo riduce al retto sentiero. Maddalena era invasa da sette Demonj; una parola di Cristo le cangia il cuore. Paolo erasi scatenato contro i Cristiani: una sola voce lo getta al suolo, e lo rende Cristiano e Santo. Non vi ha fuorchè Giuda, in cui nè gli sguardi di Cristo, nè le parole, nè gli insegnamenti, nè i miracoli, nè l' Umanità, e Divinità stessa non possono alcun effetto produrre. Che se la grazia nulla puote in Giuda, non sarà già lo stesso della divina giustizia, e vendetta, la quale ben puote precipitarlo nell' eterno abisso nel punto stesso, in cui pensava lo sciagurato doversi godere il frutto della sua malnata avarizia. Tutti gli avari, afferma il Grisostomo, somigliano a Giuda. *Avari omnes gravissimo Judæ morbo laborant. Hom. 81. sup. Marc.* Ed hanno ben eglino dovutamente a temere, ch' essendo partecipi della di lui ingorda cupidigia, non siano altresì compartecipi dell' eterna dannazione di lui.

Egli è vero nulla essere impossibile alla grazia di Gesù Cristo. Egli è vero dispensar egli a suo grado alcune grazie, che trionfano delle passioni più sregolate, e radicate; ma noi non veggiamo, ch' egli doni simili grazie agli avari. I Santi Padri ce ne adducono due ragioni. La prima è, che Gesù Cristo, che è il principio della grazia, ha un' opposizione essenziale agli avari, essendo egli nato nella povertà, ed avendone fatta inalterabile professione fino che visse, e perciò sì di frequente annunzia eterna miseria a tutti i ricchi del mondo. La seconda è, che dichiara, per dir così, l' avaro di disprezzare il Paradiso, e di non volerlo, preferendo la terra al Cielo, e quindi è giusto, ch' ei ne sia escluso. Ei trascura Iddio, e Dio schernirà lui: *Avarus Deum contemnit, quia plus diligit nummum quam Deum. S. Bonav. tit. 1. Diœces. c. 6.*

Ma convien che si dia in preda alla disperazione l' avaro? Dunque il Paradiso non è fatto per lui? Sì sì: egli si può convertire e salvarsi, quando sbarbichi dal suo cuore l' infelice radice di sua dannazione, cioè l' affetto all' oro, ed all' argento; quand' ei cominci donare ai poveri, a restituire il malamente acquistato. Egli avrà a farsi forza, è ve-

è vero, non farà sì luminosa comparsa nel mondo, nè avrà sì pomposo treno, ma l'avrà in Cielo. *O avare, aut judicandum te esse a Deo non putas, aut resurrecturum omnino non putas. Salvian. l. 1. ad Eccl. Cathol.* O avari, grida il Santo Vescovo di Marsiglia, pensate che Iddio un giorno vi dovrà giudicare, quando comparirete dinanzi al suo Tribunale; voi non durarete fatica a vilipendere le terrene ricchezze, quando vi risovvenirete d'aver un giorno a resuscitare, per conseguire l'eterne dovizie lassù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Avaro nihil scelestius. Eccli. c. 10.

Væ ei qui multiplicat non sua; usquequo & aggravat contra se densum lutum? Habac. 2.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra; ubi ærugo, & tinea demolitur; & ubi fures effodiunt, & furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo; ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, neque furantur. Matth. 6.

Videte, & cavete ab omni avaritia: quia non in abundantia cujusquam vita ejus est, ex his quæ possidet. Luc. 12.

Quam difficile qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt! Marc. 20.

Scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hæreditatem in regno Christi, & Dei. Ad Eph. 5.

Præcipe bene agere, divites fieri in operibus bonis, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam. 1. Ep. ad Timoth. c. 6.

Ubi sunt qui argentum thesaurizant, & aurum in quo confidunt homines? exterminati sunt & ad inferos descenderunt? Baruch. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Non intelligit miser speciosa sibi esse supplicia, auro se alligatum teneri; & possideri magis quam possidere divitias atque opes! O detestabilis cæcitas mentium, & cupiditatis insana profunda caligo! cum exonerare se possit, & levare ponderibus, pergit magis fortunis augentibus incubare: pergit pœnalibus cumulis pertinaciter adhærere. S. Cypri. Epist. 1. ad Donat.

Quomodo sunt divitiæ, quibus crescentibus crescit inopia; quæ amatoribus non auferunt egestatem, sed inflammant cupiditatem; divitem putas qui minus egeret, si minus haberet? major pecunia fauces avaritiæ non claudit, sed extendit; non irrigat, sed accendit. S. Aug. sup. Var. Serm. c. 4.

Quæ est rabies ea habere cupere, in quibus cunctis habitare non possis, & quæ colere non sufficias; alteriusque necessitatem, tuam facere voluptatem? S. Hieron. in cap. 5. Isai.

Sequi Christum quomodo possunt, qui patrimonii vinculo detinentur? aut quomodo Cælum petunt, & ad sublimia conscendunt, qui terrenis cupiditatibus degravantur? S. Cypri. de lapsis.

Dæmone gravior est pecuniarum cupiditas, cui multi magis obediunt quam illi idolis. Illi enim in multis non parent, huic vero in omnibus; & quodcunque faciendum suggerit, obsequuntur. Quid dicit avaritia? esto omnibus inimicus? obliviscere naturam? contemne Deum? sacrificium mibi teipsum offer? dicto citius parent. Et idolis quidem boves sacrificant; avaritia, offer mihi animam tuam, inquit, & persuadet. S. Chrysost. Hom. 64. in Joan.

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est universa civitas dicens quis est? Matth. 21.

Ella è strana cosa il vedere come il mondo siasi sollevato, dopo che Gesù Cristo venne nel mondo. Egli non per altro era venuto, se non se per fargli del bene, e contutto ciò quello soffrir nol può, turbasi e si scompiglia appena che a comparire lo vede. *Commota est omnis Civitas.* Iddio talmente amò il mondo, che gli donò il suo Figliuolo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret; Joan. 3.* e nondimeno il mondo sdegna di riconoscerlo per suo Dio: *& mundus eum non cognovit. Idem 1.* Egli si è fatto Uomo per istruire soltanto, ed addottrinare gli uomini, e gli uomini si sono opposti alla di lui dottrina, ed insegnamenti: *positus est in signum cui contradicetur. Luc. 2.* Io punto non mi stupisco, che il mondo sia commosso e turbato, allorchè cominciò Gesù Cristo a dar di se mostra, poichè egli era venuto al mondo, solo per convincerlo, e per distruggerlo. Egli venia a distruggere lo spirito del mon-

do con le divine ſue maſſime: egli venia a diſtruggere l' amor del mondo colla divina ſua carità.

Diviſione.

Lo ſpirito del mondo, e l'amore del mondo diſtrutto da Gesù Criſto; ecco ciò che ſcompone e rivolta il mondo contro di lui.

Io ritrovo nel mondo due ragioni di ſpiriti, i quali venne a diſtruggere Gesù Criſto. Avvi un certo ſpirito univerſale, che regna *ſulla* terra generalmente, e che muove, per dir così, tutte le ruote generali del mondo. Avvi altresì un non ſo quale ſpirito particolare, che fa operare i particolari per via di certe falſe vedute, delle quali ciaſcheduno ſi forma una certa regola di coſtume, e di condotta. Il Salvatore venne al mondo per diſtruggere queſti due ſpiriti, con due ſpiriti oppoſti. Diſtrugge queſto falſo ſpirito generale, che regge il mondo col ſuo divino ſpirito, ch' ei fa regnare in ſuo luogo. Disfà queſt' altro ſpirito particolare donando ad ogni fedele degli interni ſegreti lumi, e movimenti ſpeziali, per loro ſcorta e direzione.

Lo ſpirito univerſale del mondo, al dire di S. Giovanni Apoſtolo, comprende lo ſpirito d' ambizione, lo ſpirito d' avarizia, lo ſpirito di piacere. *Omne quod eſt in mundo concupiſcentia carnis eſt, concupiſcentia oculorum, ſuperbia vitæ. Joan.* 2. Il Salvatore diſtrugge lo ſpirito d' ambizione, collo ſpirito d' umiltà; lo ſpirito d' avarizia collo ſpirito di povertà; lo ſpirito del piacere, collo ſpirito della Croce, e della mortificazione. *Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde. Beati pauperes. Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me. Matth.* 11. 5. 16. L'umiltà un tempo era tenuta a vile; ma Gesù Criſto col ſuo eſempio la nobilitò. La povertà era ruvida ed aſpra; ma Gesù Criſto le tolſe tutto ciò, che la potea rendere eſoſa. La penitenza dipingevaſi in un aſpetto, ch' iſpirava ribrezzo ed orrore, ma fu ella addolcita, ed appiacevolita da Gesù Criſto. Non baſtava peranche, per togliere onninamente lo ſpirito del mondo, determinar delle maſſime a lui contrappoſte; era ancor d' uopo combattere, e roveſciare le maſſime ſteſſe del mondo. Ciò fece il Salvatore ſcoprendo gl' inganni, e le menzogne di queſto mondo fallace. Per quanto ſi foſſero applicati i Filoſofi innanzi a lui in far vedere la falſità, e la vanità delle maſſime del ſecolo, vi riuſcirono poco felicemente, perchè eſſi non impugnavano le maſſime del mondo, ſe non che con altre maſſime del mondo medeſimo un po' più fine. Eſſi odiavano le ricchezze, ma l'odio loro era una ſegreta vendetta della fortuna, contro la quale con non minore diſpetto, che eloquenza, ſparlavano. Fuggivano gli onori; ma queſta fuga altro non era, che un diſordinato occulto cammino per arrivare più ſicuramente alla gloria. Diſpreggiavano generalmente i piaceri, ma ciò a ſolo fine di a parte goderli con più ſicura tranquillità; e benchè eſſi ſoltanto favellaſſero dei piaceri dello ſpirito nelle loro Accademie, ſappiamo pur troppo dalle Storie ſcritte di loro, non eſſer eglino ſtati ritroſi e ſchifi, dei più lordi ſenſuali piaceri. Era neceſſario, che Gesù Criſto medeſimo diſcendeſſe dal Cielo in terra per confondere il mondo, e le ſue maſſime; e facea d' uopo altresì d' eſſere ſanto come lo fu Gesù Criſto, per interamente ſvellere una corruzione cotanto radicata ed eſteſa.

Il Figliuolo di Dio non ſolo diſtrugge lo ſpirito generale del mondo, ma eziandio queſto particolare ſpirito, che guida e rovina gli uomini a parte. Ben ſi ſa, che nelle coſe che riguardan la vita civile, ognuno ſi forma un certo ſpirito, e ſi fonda ſingolarmente ſu certi principj, e condotta da ſe. Ciò non meno adiviene riguardo alla di lui vita morale; ciaſcun ſi propone una certa particolar regola, e norma con cui governaſi per iſtrade oppoſte allo ſpirito del Signore. Si forma, per eſempio, uno ſpirito particolare ſecondo il proprio temperamento e paſſione, ſecondo il proprio intereſſe, e ſecondo l' eſempio di coloro co' quai ſi vive. Il Salvatore ſgombra ancor queſto ſpirito co' ſuoi celeſti lumi, e colle particolari ſue iſpirazioni, per indirizzare ciaſcheduno ſingolarmente al retto ſentiero della virtù.

II. Ei non ſi è contentato di ſpegnere, ed ammorzare lo ſpirito del mondo, ma volle altresì abolire l' amor del mondo. Come vi ſono due ſpiriti, così vi ſono due amori, che regnan nel mondo, uno generale, e l' altro particolare, cioè l' amor proprio. Ei toglie l' amor generale delle creature, e l' amor proprio con un odio ſalutevole di noi medeſimi, ch' ei c' iſpira. Appena ha preſo poſſeſſo del noſtro cuore; Gesù Criſto gli fa ſentire diſguſto e noja di tutto ciò, che v' ha di umano, gli fa capire la vanità, diſutilità, e manchevolezza delle terrene coſe, e tutto ciò, che negli onori, nelle ricchezze, ne' diletti dianzi lo adeſcava, gli diven-

ta oggetto d' avversione, e spiacevolezza, nè altro, fuori di Dio, può compiacerlo, non che appagarlo. Alfine per compiere questa vittoria, il Salvatore fa morire in noi l' amor proprio, ch' è la radice di tutti i mali, e lo estingue con l' odio di noi medesimi, il quale ci rende veri discepoli, e seguaci di Gesù Cristo. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum. Joan.* 16. E quest' odio ch' egli c' istilla; è l' effetto più sincero d' una più cordiale amicizia. Per ben amar noi stessi, dobbiamo odiarci, poichè quest' odio Cristiano è l' origine d' una felicità senza fine. Odiarci per ispirazione divina, è un amarci; ed amarci secondo il mondo, è un odiarci.

Mal si parla qualora si dice, che gli uomini del mondo amano se stessi: Non hanno alcun nemico più crudele di loro medesimi, poichè esso loro procura il maggiore di tutti i mali, cioè la dannazione dell' anima; ed i priva del maggiore di tutti i beni, ch' è Dio. E che potrebbero essi far di vantaggio al più gran loro nimico, quanto rapirgli il Paradiso, e procurar loro l' inferno? Oimè! che serve a Gesù Cristo aver vinto e debellato il mondo, mentre noi tuttogiorno lo facciam trionfare, e facciam rivivere lo spirito, e l' amore del mondo, seguitando le sue massime; ed amando soltanto le creature? Noi non possiam più dire in questo secolo disgraziato: *hæc est victoria quæ vincit mundum; fides nostra. Joan.* 5. Dio buono! esclamava S. Bernardo, il mondo forse è stato crocifisso per voi? *numquid mundus crucifixus est pro vobis?* Perchè noi vogliamo dunque amar colui, ch' altro non cerca, che il nostro danno e rovina? Presto, o tardi converrà odiarlo per esser salvi. Cominciamo al presente, nè amiamo in terra se non lui solo, il quale speriamo d' amare eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Nescitis, quia amicitia hujus mundi, inimica est Dei? quicumque ergo voluerit esse amicus sæculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jac. 4.

Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt: si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo. 1. Joan. 2.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri. Probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. Ad Rom. c. 1.

Omne quod natum est ex Deo, vincit mundum: & hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra; quis est autem qui vincit mundum, nisi qui credit quoniam Jesus est Filius Dei? 1. Joan. 5.

Tempus breve est: reliquum est ut qui habent uxores, tanquam non habentes sint: & qui flent tanquam non flentes: & qui gaudent tanquam non gaudentes: & qui emunt tanquam non ementes, & qui possident, tanquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi. 1. ad Cor. cap. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Si recogitemus ipsum magis mundum, carcerem esse, exiisse vos e carcere, quam in carcerem introisse intelligemus. Majores tenebras habet mundus, quæ ipsas animas hominum constringunt; pejores immunditias expirat mundus, libidines hominum. Plures postremo mundus reos continet, scilicet universum genus. Judicia denique non Proconsulis, sed Dei sustinet. Tertul. lib. ad Martyr. c. 2.

Cupiditas inter vitia numeratur, sed si hæc quæ terrena sunt concupiscat, vitium est, virtus autem si cœlestia. Qui enim justitiam, qui Deum, qui vitam perpetuam, qui lucem sempiternam, eaque omnia quæ Deus pollicetur homini, consequi cupit, opes istas & honores & potentatus, & regna ipsa contemnet. Lactant. lib. 6. de falsa Relig. c. 13.

Despice divitias & eris dives; despice gloriam, & eris gloriosus: despice ultionem inimicorum, & tunc eam assequeris: despice quietem & remissionem, & tunc eam accipies: ut cum acceperis, non tanquam vinctus eam accipias, neque tanquam servus, sed tanquam liber. S. Chrysost. Homil. 23. sup. Epist. ad Hebr.

Pupillus est, cui moritur pater hic mundus, & cui Pater fit Deus. S. Aug. in Psal. 9.

Plus est animum deposuisse, quam cultum. Difficilius arrogantia quam auro caremus & gemmis, his enim abjectis, interdum gloriosis tumemus sordibus, & vendibilem paupertatem populari auræ offerimus. Celata virtus & conscientia tota secreto, Deum solum judicem respicit. S. Hieron. Epist. 30. ad Ocean.

Non eum excipit nova vita se ad eum convertentis, nisi vetus occiderit huic sæculo renunciantis. S. Aug. in Psal. 67.

Non potest amare quod æternum est, nisi destiterit amare quod temporale est. S. Aug. nov. Serm. 15.

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est omnis civitas. Matth. 21.

CIò che succedette in Gerusalemme, adiviene tutto giorno nel Cristianesimo. Appena ebbe a comparir Gesù Cristo per guarire i peccatori, e per convertirli, tutto il popolo si conturba e sgomentasi. Par ch' egli sia venuto per condannarlo, quand' egli soltanto venne per donare a lui perdono e pace. Il Salvatore ogni giorno a noi si presenta per risanare l' anime nostre nella persona de' suoi sagri ministri nel Tribunale di penitenza, ma noi da non so quale timidezza e sbigottimento rispinti non vi ci osiamo accostare: *Commota est omnis Civitas.*

Noi dobbiam riguardare i ministri di Gesù Cristo nella Confessione 1. Come medici. 2. Come mediatori. I peccatori sono malati, ed hanno d' uopo di medico. Sono figli riballi, ed hanno mestiere di mediatori per rappacificarsi col Padre loro.

Divisione.

Se noi rifletteremo a questi due caratteri de' Confessori non avremo motivo di fuggir da essi: noi siamo infermi, ed in loro ritroviamo dei medici, noi siamo in disgrazia del nostro Padre, ed in loro abbiamo dei mediatori.

I. Gesù Cristo venne al mondo in figura di medico, perchè l' uomo per cui sol venne era aggravato di male. *Magnus venit de Cœlo medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus. S. Aug.* questo divino medico comunicò il suo potere a' Sacerdoti per curare gli uomini infermi di peccato; e nel Tribunale di penitenza applicano essi i lor rimedj, e rammarginano l' altrui piaghe.

Debbono i peccatori diportarsi co' suoi Confessori, come i malati coi loro medici. 1. Debbono aver per essi rispetto molto. 2. Molta confidenza. 3. Esatta ubbidienza. Quale riverenza e rispetto non si ha pel medico? con qual maniera ossequiosa non si parla con lui? quale stima non se gli dimostra? Or se tanto si fa con un medico temporale, che non dovrà farsi col medico dello spirito? Egli fa le veci di Gesù Cristo medesimo, ed ha tutto il di lui potere. Potete voi forse esimervi dal professargli tutta la venerazione ed ossequio?

Non sia però che non si convenga scegliersi un Confessore, per cui si abbia distinta stima e concetto; non già perchè non si debba nodrir per tutti un egual rispetto, poichè tutti sono ministri di Gesù Cristo, ma perchè Dio ne ha particolarmente disegnato alcuno per la vostra direzione, e salvezza.

Non vi appigliate sovra il tutto a due generi di Confessori, cioè ai semidotti ed ai virtuosi a metà. Se se ne ritrovano degli interamente cattivi, agevolmente si danno a conoscere, nè si dura fatica a sfuggirli. Gl' ignoranti non sono tanto a temersi, poichè si consigliano coi libri, o coi saggi quand' eglino sono di dilicata coscienza, e perciò guidati dagli altri servir possono a voi di guida.

Ma i semidotti, e i semivirtuosi sono da temersi infinitamente. I primi v' ingannano conducendovi per falsi obliqui sentieri, che mettono capo nell' errore e nel precipizio I secondi vi lasciano in una non so quale tiepidità e languidezza, vie più dannosa della medesima infermità.

2. Se vuol guarirsi d' un male, si dee riporre tutta nel medico la sua sicurezza: a lui dee dirsi il male siccome è, l' occasioni del male, e tutti gli effetti e sintomi.

Non altrimenti dee diportarsi il peccatore Cristiano collo spirituale suo medico. Svelargli apertamente tutte le sue colpe, l' occasioni, le conseguenze: aprirgli tutte le sue inclinazioni, passioni, ed abiti; poichè altrimenti niuno può risanarsi.

Che direbbesi d' un ammalato, che nascondesse, o mascherasse il suo morbo e le le piaghe sue, e affermasse di non provare dolore alcuno? egli ben tosto si ridurrebbe al passo estremo, nè potrebbe sottrarsi alla morte. O peccatore, che dissimuli i falli tuoi, e n' ascondi la metà, n' inorpelli le circostanze, non sai che infallibile è la tua dannazione celando nell' animo un segreto occulto veleno, ch' un' eterna morte ti apporterà? 3. Si ha una sommissione esatta al medico con obbedire con la regola più metodica ciò ch' egli presentemente e nel futuro prescrive. Si tranguggiano i farmaci più amari e spiacenti senza esitanza: si lascia applicare il fuoco, soffresi il taglio ed il troncamento de' membri. In una parola il tutto soppartasi con una cieca rassegnazione.

E sia possibile che l' uomo non faccia per l' a-

l' anima sua, ciò che egli fa pel suo corpo? Ah che una troppo frequente sperienza c' insegna, che i peccatori non possono tollerare una minima pena per la guarigione della lor anima; un digiuno, una limosina, una picciola mortificazione: tutto è nojoso ed insopportabile. Non apprenderemo noi mai qual sia il prezzo e valore della nostr' anima, per la salute di cui non vogliam soggiacere al menomo dispiacere e fatica? La sommissione d' un malato non si ristringe solo al presente, ma si estende eziandio all' avvenire; si astiene dalle vivande, si rinunzia alle compagnie, si osserva il ritiro. Simile obbedienza prestar si vuole al suo Direttore spirituale. Si dee secondo i di lui consigli astenersi da cento cose. Fuggire il mondo, mortificarsi, schivar l' occasioni di ricadere, e ciecamente tutto quello eseguire, ch' egli c' impone. Diciam sovente ai nostri medici dello Spirito: bruciate, tagliate, troncate; purchè io conseguisca il perdono delle mie colpe, ogni più grave pena sarammi un contento. *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas. S. Aug.*

II. Il peccatore è un figliuolo ribelle che si rivoltò contro il suo Padre, ed ei ritrova un mediatore nel Confessor suo. Due cose fa il mediatore. 1. Disaspris̄ce ed accheta un Padre sdegnato. 2. Dona al figliuolo il mezzo d' ottenere il perdono, e di non più provocarlo. Il Sacerdote addolcisce l' ira di Dio a lui presentando il sangue del suo Figliuolo tra le sue mani; ei lo mitiga offrendogli continuamente dei Sagrifizj per coloro che ripongono la loro coscienza nelle sue mani; lo rappacifica con le preghiere, ch' egli porge per loro. 2. Ei dona a' peccatori il mezzo di non più oltraggiare un sì buon Padre, e loro somministra dei preservativi contro ogni genere di peccati, distribuendo loro le grazie del Sagramento che li fortificano contro le tentazioni, e li rendono vincitori del mondo, Demonio, e Carne. Egli dona ancora il mezzo opportuno al peccatore di soddisfare per le precedenti sue ribellioni, in guisa tale, ch' elleno sono interamente obbliate; e ristabilisce un' eterna pace ed unione fra questo Figliuolo, ed il Padre celeste.

Sciaurati che siamo noi, i quali avendo Medici sì pietosi e sicuri, ci esponghiamo al pericolo di marcire dalle piaghe, e dalle cancrene! Quanto non siamo noi colpevoli di vivere sì lungamente in odio al nostro Iddio, mentre abbondiamo di mediatori sì favorevoli e pronti a riacquistarci l' amor perduto di lui!

Sentenze della Scrittura.

Qui abscondit scelera sua, non dirigetur; qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur. Prov. 28.

Non confundaris confiteri peccata tua, & ne subjicias te omni homini pro peccato. Eccli. 4.

Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est. Si confiteamur peccata nostra, fidelis est & justus; ut remittat nobis peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate. 1. Ep. Joan. c. 1.

Presbytero humilia animam tuam, & magnato caput tuum. Eccli. c. 4.

In tota anima tua time Dominum, & sacerdotes illius sanctifica: in omni virtute tua dilige eum qui te fecit, & Ministros ejus ne derelinquas. Eccli. c. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Deus tegat vulnera, non tu: nam si tu tegere volueris erubescens, Medicus non curabit. S. Aug. sup. Psal. 31.

Qui noluit humiliari confessione iniquitatis suæ, humiliatus est pondere manus Domini.

Multi vulnera sua pœnitentiæ nomine confitentes, nec quid sit pœnitentia, nec quæ vulnerum medicina noverunt: similes illis qui plagas quidem aperiunt, sed admoniti quæ imponenda sunt negligunt, & quæ bibenda, fastidiunt. Additur etiam morbus ad causam; contraria quæque imponuntur, perniciosa potantur. S. Pacian. Ep. 3. Paræn. ad Pœnit.

Omissa Confessione, non erit locus misericordiæ. Tu factus es peccati tui defensor, quomodo erit Deus liberator? ut ergo ille sit liberator, tu esto accusator. S. Aug. in Psal. 68.

Serpens decepit me, & manducavi, *veniabilis culpa quam sequitur professio delictorum, ideo non desperata mulier quæ non reticuit Deo, sed magis confessa peccatum est, quam medicinalis secuta est sententia. Bonum est condemnari in peccato, & ut* cum hominibus flagellemur. *Denique Cain quia voluit crimen negare, indignus judicatus est, qui punietur in peccato, sed remissus est, sine præscripta pœna; fortasse non tam crimine parricidii, illud enim commisit in fratrem, quam sacrilegii, quod Deo credidit mentiendum. Et ideo accusatori diabolo ejus accusatio reservata est, ut eum ejus Angelis flagelletur, qui* cum hominibus noluit flagellari. S. Ambros. Lib. de Parad. c. 14.

Si excusare volueris peccatum tuum manet

in te; peccati reus es; & non illius tantummodo quod fecisti, sed hujus etiam superbiæ quod confiteri noluisti. S. Aug. Hom. Quinquag. 1.

Hoc in Ecclesiis facere fastidis, ut Deo supplices, ut patrocinium tibi ad Deum obsecrandum sanctæ plebis requiras; ubi nihil est quod pudori esse debeat, nisi non fateri; cum omnes simus peccatores; ubi ille laudabilior qui humilior: ille justior qui fit abjectior. S. Ambros. de Pœnit. L. 2. c. 10.

Quid horres fateri, quod libenter ac propere commisisti? cur confunderis dicere, quod non confusus es perpetrare? S. Chrisost. Serm. de Confess.

PER IL MARTEDI'

Della prima settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Et intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo. Matth. 21.

SE di sdegno acceso fossesi il Salvatore contro quella furibonda masnada che nell' orto degli Ulivi addosso se gli avventò per legarlo; se incollerito si fosse contro l' empio perfido Giuda; se per giusto risentimento avesse fatto cadere tramortito a terra quel temerario Soldato ch' osò scaricare una guanciata sul di lui volto, e tutti que' crudeli carnefici che armati di ferree verghe ed uncini se gli lanciavano addosso per iscarnificarlo; giusto sarebbe stato il risentito suo sdegno; e vi si richiedea una pazienza e mansuetudine più ch' umana per sofferir tali oltraggi. Ma quello che mi reca stupore sommo, è, che lo stesso Gesù che abbraccia un Giuda, che priega pe' suoi Crocifissori, quel Gesù di cui ebbe a dire il Profeta che sarebbe come un Agnello verso gli offensori suoi: *Sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum. Isai. c.* 53. Quel Gesù che non dovea giammai pronunziare una parola dimostrante il menomo turbamento: *Non clamabit nec audietur vox ejus, calamum quassatum non conteret, & lignum fumigans non extinguet, non erit tristis neque turbulentus. Isai. cap.* 42. Quel Gesù finalmente che solo è venuto al mondo per insegnarci la benignità e la piacevolezza: *Discite a me quia mitis sum. Matth. c.* 11. Quel Gesù, dissi, oggi dimenticasi di questa sua ammirabile mansuetudine, e lo sdegno lo spinge e porta fino a battere quelle persone che nel Tempio del Signore facean mercato. Ah grida Agostino, conviene ben credere esser questo un molto abominevol delitto il perdere il rispetto alle Chiese, mentre esso è quel solo peccato che potè far mettere in obblivione al Figliuol di Dio quella sì mite piacevolezza, ch' egli adoprò cogli empj più infelloniti.

Divisione.

Questi Mercatanti che vendeano e comperavano nel Tempio facean due cose del tutto indegne del luogo, in cui ritrovavansi. 1. Aveano lo spirito ed il cuore occupato in tutt' altra cosa fuorchè del Signore che s' adorava nel Tempio. 2. Erano in compositure che dinotavano il loro poco rispetto andando qua, e là disordinatamente aggirandosi, altri per comperare, ed altri per vendere. Due cose che irritavano estremamente Gesù Cristo e che pur troppo lo irritano al giorno d' oggi. In che modo assistiamo noi nelle Chiese? altri senza alcuna applicazione di cuore e di spirito, altri senza modestia alcuna di corpo. Aver la modestia del corpo senza il raccoglimento del cuore, è ipocrisia: ma il non avere neppur l' esterna modestia ella è empietà ed ateismo. Due vizj egualmente abborriti da Dio. Si dee aggiungere al culto interno il culto esteriore. In una parola aver dee il Cristiano, mentre nel luogo santo s' attrova, la pietà dell' animo, e del corpo.

I. I Padri adducono tre ragioni, le quali ci obbligano ad una grande applicazione di spirito e di cuore nei sagri Templi. 1. Perchè esso è un luogo d' adorazione. 2. Perchè un luogo d' orazione. 3. Perchè un luogo di sagrifizio. Se avessero i Cristiani soltanto ad adorare l' immagini, un esterior culto basterebbe, ed adempirebbero il loro incarico con piegar le ginocchia, con bruciare incenso. Ma essendo il Dio da essi adorato uno spirito semplice e puro, dobbiam adorarlo con lo spirito. Un' adorazione puramente corporea a lui giunge oltraggiosa. *Spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in spiritu oportet adorare. Joan. c.* 4. Quindi è che la Religione Giudaica era molto imperfetta ristringendosi soltanto ad esterni cerimoniali, che non piacevano a Dio se non perchè erano la figura di ciò che dovea farsi in ispirito dal Cristianesimo. *Umbram enim habet lex futurorum bonorum; ad Hebr.* 10. Le figure corporali son di già terminate, fa d' uopo in loro vece sostituire lo spirito e la verità. *Venit*

hora

hora & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate. Joan. 4. Giacchè dunque adorare Dio in ispirito, egli è adorarlo in verità, chi non vede, che se voi entrate nella Chiesa per adorarlo dovete consecrare a lui tutto lo spirito, cosicchè lo sviarlo in altre cose o dividerlo, è un offendere la Divina Maestà, anzi che il venerarla?

Il secondo motivo che ci fa venire alla Chiesa è l' orazione: *Domus mea domus orationis; Matth. 21.* E benchè Iddio ascolti ed esaudisca in ogni dove le nostre preghiere, è non pertanto verissimo ch' ei le accoglie con particolar senso di benignità nelle Chiese. Or dunque evidentemente apparisce che la preghiera dimanda per essenza un grande raccoglimento di spirito, o sia per persuadersi del potere e della bontà di Dio, o per discernere se quel che chiediamo sia conveniente o sia contrario alla Divina gloria, ed alla nostra salute. Pregare, non vuol già dire aprir le labbra ed articolar parole. Pregare, non è recitare un lungo Sermone, in cui si parli di Dio, e di se stesso, senza pensar nè all' uno nè all' altro. Pregare non è un prostrarsi a terra, e tener le mani levate al Cielo. Il Pregare è un parlare interiormente con Dio più che esteriormente, parlargli con molti movimenti di spirito, affetti di cuore, con atti di Fede, Speranza, Carità, confidenza, riconoscenza, contrizione, e con tutte le altre Cristiane virtù. Ma il pregare non è solo parlar con Dio, egli è eziandio ascoltar lui stesso parlante a noi nel fondo del nostro cuore; egli è un intendere la voce delle sue grazie e delle sante di lui inspirazioni, dimorando in un attento interno silenzio, per cui tranquillo essendo il cuor nostro, e tutte le nostre passioni in calma, Iddio si prende un particolare piacere di comunicarsi a noi. O quanto è raro e sconosciuto nel mondo questo silenzio? Parlar con Dio, ed ascoltarlo egualmente si può forse giammai, senza tutta l' applicazione del cuore?

La terza cosa per la quale si viene alla Chiesa è per assistere al Sagrifizio il qual richiede che tutti i fedeli si uniscano col cuore, e collo spirito per riconoscere il sovrano potere di Dio su tutte le Creature. Ei ricerca adunque un attuale raccoglimento alla grandezza di Dio, e quindi il ministro di Gesù Cristo avverte i fedeli d' innalzare la mente a Dio, ed essi debbono rispondere ed assicurarlo che tutti i lor pensieri a Dio son rivolti: *Habemus ad Dominum*. Ecco l' obbligazione nostra nelle Chiese. Ma quale è la nostra condotta? E' egli Iddio che in quel sagro luogo si adori? o pure è Dio solo, che non s' adori? Ciascheduno si fa un idolo che tutto l' occupa. Un avaro porta seco colà un idolo d' oro e d' argento, cui egli sagrifica fin tanto che si sagrifica a Gesù Cristo. Un ambizioso porta con seco un idolo di vanità; un voluttuoso l' idolo del suo profano amore, cui egli adora unicamente; in somma, appena alcun avvi che pensi a Dio. Si vedono a concorrere alla Chiesa molte persone ad orare, ma pressochè alcuna non prega Iddio, nel modo in cui pregato esser vuole. Si pensa assai alle cose che si dimandano, ma nulla si riflette a ciò che loro accordar si dee. Chi v' ha che tenga fisso il suo pensiero nell' adorabile Sagrifizio? Chi v' ha che mentalmente si unisca col ministro di Dio? chi v' ha ch' innesti il suo spirito ed il suo cuore collo spirito e cuore di Gesù Cristo? Strano rovesciamento! Nell' atto in cui Iddio si sagrifica per la salute d' una miserabile creatura, questa miserabilissima creatura rifiuta di sagrificarsi a Dio, ed immola se stessa al Demonio suo più capitale nemico: *Immolaverunt dæmoniis. Deuter. cap. 32.*

Avvegnachè la Religione più consista nello spirito e nel cuore di quello che nell' esterno, pur pure accoppiar deesi l' esterior culto all' interiore, e la pietà del corpo a quella dell' animo.

II. Quest' esterior pietà nelle nostre Chiese consiste spezialmente in due cose. Nella compostezza del corpo, e nella modestia delle vesti. Fa d' uopo di comporre il corpo, ed il vestito in guisa che veggasi l' aria e l' indole d' un Cristiano effigiata nell' esterne apparenze. Se noi peranche riformar non sappiamo l' interno, riformiamo al meno il di fuori, e se non nodriamo que' sentimenti, che pur dovremmo, facciamo almeno all' estrinseco quanto dobbiamo. Noi viviamo in uno sì disgraziato secolo, in cui quasi bramar deesi per una infelice necessità, che i Cristiani usino un pò dell' ipocrisia, nè si dian vanto della loro empietà; che moderino il loro sembiante, se il cuor non possono, che ricompongano il loro portamento ed atti, se non possono porre il freno alle loro passioni; finalmente che comparìscano uomini onesti, s' esser Cristiani non possono. Un Cortigiano avveduto si reca a pregio con una suggezzione alterata far forza al suo temperamento, concertando ogni atto, misurando ogni detto. E non si farà altrettanto con Dio? Tralascio d' accennare partitamente l' immodestie, o per dir meglio l' empie-

pietà che tutto il giorno commettonsi nelle Chiese: sconcie positure, occhi svagati, discorsi di libertinaggio, letture profane, e tutte l' altre irreligiosità che fanno gemere gli uomini dabbene. Ma non posso io però dissimulare alle Donne mondane esser elleno la cagione funesta di tai disordini tutti, collo sfarzo pomposo delle loro vesti, e vani abbigliamenti co' quali sfoggiatamente si abbellano per venire a strappare di mano a Dio sin sugli Altari quel rispetto e venerazione, ch' a *lui* soltanto è dovuta.

Sventurate! voi volete estendere l' impero del Demonio sin di là dai confini ch' ei medesimo a se prescrisse. Ei non pretende aver giurisdizione se non che su i luoghi profani, e voi gli donate il diritto di regnare persino nei luoghi Santi. Non sapete voi forse che camminando per la Chiesa con aria così vana e superba, premete col piede i cadaveri di mille belle persone ch' ebbero la temerità d' ergersi in Idoli e farsi adorarare come voi fate? Le loro ceneri, e l' ossa loro v' avvertiscono a ciascun passo che voi ben presto sarete quel ch' elle sono spettacolo di schifezza e d' orrore. L' esempio di costoro sì maltrattati dal figliuolo di Dio nel Tempio risovvenire vi faccia del giusto sdegno di lui. Egli ricevette con piacevolezza gli adulteri, i ladri, i vendicativi, ma i profanatori del Tempio altro a provar non ebbero, se non che la risentita ira di lui.

Il Signore vieta al Profeta Geremia pregare pel popolo, perchè avea mancato di rispetto nel luogo, ove il di lui invocasi Santo nome. *Tu ergo noli orare pro populo hoc, quia posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam. Jerem. cap.* 7. Temiamo ch' ei non ci tratti nella medesima maniera, ricorriamo alla di lui misericordia nel luogo stesso ove abbiam provocata la sua giustizia, e facciam sì, che col risarcimento di rispetto e d' adorazioni ei ci condoni le passate nostre sfrontataggini, e irriverenze.

Sentenze della Scrittura.

Scriptum est: domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum. Matth. 13.

Non discedebat de Templo, jejuniis, & obsecrationibus serviens die ac nocte. Luc. 37.

Quotidie perdurantes unanimiter in Templo, & frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem. Act. Apost. c. 46.

Corpora vestra Templum sunt Spiritus sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo. Ad Cor. c. 19.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum omni diligentia quod audierint in theatris memoriæ commendant ad animæ suæ perniciem; hic vero ubi loquitur Deus, ne exiguum quidem patienter tempus expectant. Gehennam propter hoc Deus minatur, non ut eam nobis inferat, sed ut fugere persuadeat illam perniciosam consuetudinem. Nos vero e contrario cuncta agimus, & quotidie in illam viam, quæ ducit illuc, irruimus. Nam præcipiente nobis Deo, non modo ut audiamus quæ dicuntur, verum ut cum omni devotione faciamus, nos nec audire curamus: quando igitur ea quæ dicuntur implebimus? S. Chrys. Hom. 1. sup. Matth.

Hæc tormenta animi non sentit in Ecclesia, qui non proficit; putat enim quia pax est: sed incipiat proficere & tunc videbit in qua pressura sit. S. Aug. in Psal. 29.

Ut impius est qui mysticum Calicem frangit; ita multo magis impius est, qui Sanguini Christi contumeliam facit. S. Athan. Ep. ad Marcellin.

Si viderimus vos in eisdem manentes, etiam interdicemus vobis omnino sacri istius ingressum vestibuli, & cœlestis participationem mysterii. Melius namque est cum duobus ac tribus divinæ legis præcepta servantibus orationes Deo offerre solitas, quam inique agentium cæterosque prudentium multitudinem congregare. Nullus adversum me hoc loco potens est, nullus dives inflectur: cuncta enim ista apud me vel fabula videntur, vel umbra, vel somnium. Nemo ex his qui locupletes habentur, ibi cum accusatus fuero patrocinabitur; cum mihi crimini dabitur, Dei legem a me cum omni vehementia ac constantia non fuisse defensam. S. Chrys. Hom. 17. sup. Matth.

Si negotiationis domus non debet fieri domus Dei, dissolutionis debet fieri? S. Aug. Tract. 10. sup. Evangel. Joan.

Quid facis homo? mulierum speciem curiosius in Ecclesia perscrutaris: nec horrescis, tanta Dei templum afficiens contumelia? prostibulumne tibi videtur Ecclesia, & foro ignobilior? nam in foro erubescis: etiam times ne quis te videat: in Ecclesia vero Dei, nec horrescis, nec pavescis, nec stupes? S. Chrysost. Hom. 74. sup. Matth.

PER

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Cathedras vendentium columbas evertit. Matth. 21.

EGli è fuor di dubbio, ch' il Tempio era riempiuto d' ogni genere di peccatori, allorchè v' ebbe ad entrar Gesù Cristo. V' eran colà degl' impudici, degli avari, degli ambiziosi, degli Usurarj; e non pertanto contro loro non si rivolge il Salvatore, non li discaccia dal Tempio, non prende in mano alcuna sferza per batterli. Ei ben sapeva che il Tempio esser dovea l' asilo de' più gran peccatori, e che quello era il luogo dove essi doveano rinvenire il rimedio, ed il perdono delle lor colpe. Ma allorchè si ebbe ad arrivare fino a questo punto d' empietà, di fare dell' Altare medesimo il teatro del suo delitto, e del Tempio del Signore un luogo di profanamento; d' un luogo di pace, e di riconciliazione, un luogo di giudicatura, e di condannazione, divenne incurabile il male, nè altro attender può il peccatore, se non che una terribile inasprita giustizia senz' alcuno contemperamento di misericordia.

Divisione.

Il Figliuolo di Dio gastiga i Giudei per due gran capi di delitto ch' essi commisero nel Tempio. Primieramente esercitavano un traffico di mercatanzia: *nolite facere domum Patris mei domum negotiationis. Joan.* 2. Secondariamente facevano di questo Santo luogo un ricovero di ladroni: *Fecistis speluncam latronum. Matth. cap.* 21. Questi due medesimi delitti si rinnovellano oggigiorno nelle Chiese nostre, e chiamano sopra il nostro capo la divina vendetta: Vediamo primamente chi sono coloro che dir si possono mercatanti nelle Chiese. Secondariamente deploriamo la sventura di coloro, che chiamar si possono ladri nei luoghi Santi.

I. *Cathedras vendentium columbas evertit. Matth. c.* 21. I primi che vengono a trafficar nella Chiesa sono i superbi, ed ambiziosi, che cercano onore e gloria. Tal si fu Antioco che non contento d' aver sollevato il suo Trono sopra le teste degli uomini, volle innalzarlo all' altezza di quello di Dio facendosi rendere quegli omaggi e venerazioni che soltanto a Dio si prestavano. *Intravit in sanctificationem cum superbia. Mac. c.* 1. Tal si fu l' orgoglioso Nabuccodonosorre, che seder volea in agguaglio all' Altissimo: *Sedebo in monte Testamenti. Isai* 14. Non si vede oggidì altro che gente che comperar si vogliono delle Ecclesiastiche dignità, e che soltanto agli Altari si approssimano per servirsi di gradino per ascendere con non minore agevolezza che sicurtà alla gloria. Io ho veduto Iddio, dice David, nel suo Tempio assiso nel mezzo di molti altri piccioli Iddj. *Deus stetit in Synagoga Deorum. Psal.* 81. Che vuol dire il Profeta? Sonovi forse altri nuovi Dei nel Tempio oltre il Dio che si adora? Si si: tutti gli ambiziosi, tutti que' che aspirano ai primi onori, sono tanti piccioli Dei che circondano il Trono del grand' Iddio. Ma che fa il grand' Iddio nel mezzo a tutti questi Dei d' ambizione? *In medio autem deos dijudicat. Ibid.* Ei li giudica e li condanna: *Cathedras evertit*; ei rovescia i loro disegni, e con un giusto gastigo, gli scaccia da quello stesso luogo, ov' essi voleano innalzarsi.

V' hanno degli altri che trafficano nel Tempio di Dio, e sono le persone voluttuose che vengono per vendere e comperare delle colombe, *vendentium columbas*; per vedere ed esser vedute, sedurre ed esser sedotte. Chiedete a quella donzella per qual motivo spende tanto di tempo in abbigliarsi cotanto pomposamente? Perchè sceglie nella Chiesa i posti primieri? Perchè si mette in un luogo di maggior veduta? Vi risponderà ciò da lei farsi per vendere se medesima, e comperarsi con maggior facilità qualche amante. O corruzione del nostro secolo! o abominazione di cangiar in mercato d' impurità la casa di Dio, ed il Tempio di purità!

O Ezechiello, ciò ch' hai tu veduto di più abominevole nel Tempio non può nemmeno paragonarsi con quello che noi vediam nelle Chiese nostre. Tu vedesti delle femmine che piangevano un Adone, e noi scorgiamo delle femmine che ridono e fanno ridere molti Adoni.

O Geremia, tu intenerisci il Cielo colle dolenti tue lagrime per avere veduti degl' Idolatri entrar nel Tempio: *Vidit gentes ingressas Sanctuarium suum, de quibus præceperas ne intrarent in Ecclesiam tuam. Thren. c.* 1. Noi ben veggiamo altre abominazioni nelle nostre Chiese. Noi veggiamo degl' Idolatri ch' accorrono ad adorare lisciate ed imbellettate divinità, e rubano all' Altissimo l' ossequio che se gli dee.

BIBLIOTECA O. F. M. C. MONTEFUSCO (Av)

Vi ha nei mercati una terza ſpezie di gente, ch' interviene ne' noſtri Templi non altrimenti che in quello de' Giudei; ſono queſti i curioſi che vengono per favellar di novelle, e per narrare gli avvenimenti che ſanno. Tali erano i Giudei, che s' interrogavano l' un l' altro vedendo il Salvatore, chi egli ſi foſſe: *Quis eſt hic? Matth. c.* 21. non è egli quel povero artigianello di Nazareth? *Quis eſt hic*? quanti Scribi, e Fariſei, e Giudei entrano oggigiorno nella Chieſa per conſiderare quanti vengono e vanno, e per intertenerſi con loro (*Quis eſt hic*? chi è quella figlia? ella ha buon' idea. *Quis eſt hic*? chi è quel Cavaliere? o com' egli è malfatto e quanto ſgarbato è il di lui portamento. *Quis eſt hic*? chi è là quella Dama ipocrita che maſtica orazioni? ecco il luogo Santo cangiato in luogo di curioſità e di novelle. Quando ſi fabbricava il Tempio di Salomone v' ebbe un prodigio di grande addottrinamento per noi, ed è che tante montagne di marmo furono ſpezzate, tante prezioſe pietre furon polite, tante Colonne di Porfido e di Diaſpro, tante miniere d' Argento, e d' Oro furono meſſe in opera, ſenza che ſi udiſſe un colpo ſol di martello, o d' altro ſtromento che il menomo ſtrepito produr poſſa: *malleus & ſecuris, & omne ferramentum non ſunt auditi in domo, cum ædificaretur.* 3. *Reg. c.* 6. Volea con ciò ammaeſtrarci Iddio, ch' egli ſopratutto amava nelle Chieſe il ſilenzio, e ch' egli vorrebbe più toſto non aver Templi, che averli collo ſtrepito, e col tumulto.

Apprendiamo quinci quant' eſoſa ſia al Signore quella gente che non per altro viene alla Chieſa, ſe non che per turbare i ſagroſanti miſterj con le ſcandaloſe loro maniere.

II. Io non potrei già ſervirmi di queſta parola ladroni, ſe Criſto, ed i Padri non l' aveſſero adoprata per eſprimere i diſordini che ſi commettono nella Chieſa, di cui fanno molti un ricettacolo di ladroni: *ſpeluncam latronum. Matth.* 21. I primi ladri, dice il Vangelo, ſono coloro che non entrano per la porta, ma vi s' intrudono, o per violenza, o per arte. *Qui non intrat per oſtium in ovile, ſed aſcendit aliunde, fur eſt & latro. Joan. c.* 10. La porta della Chieſa è lo Spirito Santo, la chiamata di Dio, la purità dei coſtumi. Se voi non entrate per queſta porta, ma per via de' raggiri, e per l' argento, ſiete un ladrone. *Qui aſcendit aliunde, fur eſt & latro*. Io non mi fermo punto qui ſulle corruttele più notorie che ſi adoprano nel traffico dei benefizj; io riguardo ſolamente certi rubamenti quanto più fini, tanto men conoſciuti. Io chiamo ladri della Chieſa di Dio coloro ch' eſſer dovendo diſpenſatori fedeli, tradiſcono il proprio miniſtero, ed in vece di non accogliere alla riconciliazione della divina miſericordia ſe non ſe quelli, che a lui ritornano con una ſincera cordial converſione, ſi laſcian prendere da umani riſpetti, dalla brama di aggradire, o dal timore di diſpiacere ad alcuno. Queſti ſono quei ſeduttori, dei quali parla il Profeta: *Seduxerunt te & prævaluerunt adverſum te viri pacifici tui, demerſerunt in cœno & in lubrico pedes tuos. Jerem. cap.* 58. Queſti ſono quegl' ingannevoli corruttori, che v' intrattengono in una falſa pace, e vi ſpingono nel fango anzi che trarvene fuori, ed inciampar vi fanno nel precipizio. Egli è vero che la maggior parte dei peccatori contribuiſcono a queſto furto, ſervendoſi delle ricchezze, potenza, e credito per comperare dai Miniſtri di Gesù Criſto un' inutile aſſoluzione a quelli che la ricevono, pernicioſa a quei che la donano. Infelici ſono indubitatamente tutti i peccatori, ma doppiamente infelici ſono i peccatori dovizioſi, perchè d' ordinario una vera penitenza giammai non fanno.

I ſecondi ladri della Chieſa di Dio ſono coloro che vuotano i di lei ſagri teſori per riempiere il proprio ſcrigno, e con un orribile ſacrilegio fanno ſervire l' entrate dei loro benefizj per dar paſcolo alla loro vanità, e mollezza di vita. Udite San Bernardo: *quidquid præter neceſſarium victum ac ſimplicem veſtitum de altari retines, tuum non eſt, rapina eſt*. Tutto ciò che vi ritenete delle rendite oltre ciò che aſſolutamente v' è neceſſario per vivere e per veſtirvi in una maniera convenevole allo ſtato voſtro, è un rubamento alla Chieſa.

I terzi ladri ſono i Padri e le Madri che tolgono alla Chieſa i ſuoi beni per rifonderli ne' proprj figliuoli in un' età che non poſſeno poſſederli, e ſapendo ch' eſſi non avranno le neceſſarie diſpoſizioni per divenir Miniſtri di Gesù Criſto. O quanto ha da temerſi che Dio non puniſca queſti ambizioſi Padri ed intereſſati ſiccome egli gaſtigò il gran Sacerdote Eli. *Magis honoraſti filios tuos quam me, ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & brachium Patris tui*. 1. *Reg.* 2. Tu hai poſpoſta la mia gloria a quella de' figli tuoi. or bene tu morrai, ed i figli teco. O mio Dio! Scacciate queſti ladroni dal Tempio voſtro; gaſtigateli, ma gaſti-

gateli solo a fine di raddrizzarli al voler vostro; nè permettete, ch' abbian eglino da ritrovar chiusa la porta della vostra Chiesa trionfante.

Sentenze della Scrittura.

Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ. Psal. 8.

Beatus quem elegisti, & assumpsisti; inhabitabit in atriis tuis. Ps. 64.

Zelus domus tuæ comedit me; & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me. Ps. 10.

Melior est dies una in atriis tuis; super millia. Ibid.

Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. 1. Cor. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

In Templo magnæ nostræ sunt possessiones; hic omnis spes nostra sita est: omniaque hic sunt, sublimia certe sunt atque fulgentia: hæc mensa pretiosior multo atque jucundior quam tua; & lucerna quam lucerna tua, & noverunt quotquot cum fide tempestive oleo uncti a morbis liberati sunt. Arca etiam hæc melior quam tua est magisque necessaria; non enim pretiosas vestes, sed misericordiam inclusam continet; qua qui privantur, culpa sua privantur S. Chrysost. Hom. 3. in c. 9. sup. Matth.

Domus priscis temporibus Ecclesiæ erant; nunc ipsa etiam Ecclesia in domum redacta est. Nihil in privata domo carnale loquebantur, nihil nunc in Ecclesia spirituale memoratur. S. Chrysost. Hom. 33. in cap. 9. sup. Matth.

Ecclesia fit spelunca latronum, quando in ea est negotiatio cupidorum. S. Bonav. Serm. 4. Dom. 9. post Pentec.

In Templa passim omnes sordidi atque flagitiosi, sine ulla penitus reverentia irrumpunt, non quia non omnes ad exorandum Deum currere debeant, sed quia qui ingreditur ad placandum, non debet egredi ad exacerbandum. Salv. l. 3. de guber. Dei.

Præsident probati quique seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti. Neque enim pretio ulla res Dei constat. Etiam si quod arcæ genus est, non de ordinaria summa, quasi redemptæ Religionis congregat modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, & si modo possit, apponit: nam nemo compellitur, sed sponte confert. Hæc quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis, nec potaculis, nec ingratis veratrinis dispensatur; sed egenis alendis humandisque; & pueris, ac puellis re ac parentibus destitutis, ætateque domitis senibus, item naufragis, & si qui in metallis, & si qui in insulis vel in custodiis, dumtaxat ex causa Dei sectæ, alumni suæ confessionis sunt. Tertull. in Apol. adv. Gent. c. 39.

Absit ab Ecclesia Romana vigorem suum tam profana facilitate dimittere, & nervos severitatis eversa fidei Majestate dissolvere; ut cum adhuc non tantum jaceant, sed & cadant eversorum fratrum ruinæ, properata nimis remedia communicationum utique non profutura præstentur: & nova per misericordiam falsam vulnera veteribus transgressionis vulneribus imprimantur, ut miseris ad majorem eversionem eripiatur & pœnitentia. Ubi enim poterit indulgentiæ medicina procedere, si etiam ipse medicus intercepta pœnitentia indulget periculis? si tantummodo operit vulnus, nec sinit necessaria temporis remedia obducere cicatricem? hoc non est curare, sed si dicere verum volumus, occidere. S. Cypr. Ep. 31. ad Cler. Rom.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Magister volumus a te signum videre. Matth. 12.

AVea Gesù Cristo liberato un invasato ch' era eziandio cieco e muto; e nulla ostante gli Scribi ed i Farisei in vece d' adorarlo, e di riconoscere il di lui sommo potere e santità, ebbero la baldanza di dire, ch' egli non iscacciava i Demoni se non se coll' ajuto del Principe dei Demoni. Ebbero ancor l' ardire d' accostarsi a lui per chiedere di veder da lui qualche prodigio: *volumus a te signum videre*. S. Luca dice, che dimandarono di vedere un qualche portento nell' aria, cioè arrestato il corso del Sole, o un fuoco sceso dalle nubi, o qualche altra somigliante soprannatural maraviglia. La risposta fece loro ben chiaramente conoscere, che ciò non era che per tentarlo, e che venivano a sollecitarlo ad operare un nuovo miracolo, quando essi non aveano data fede alla sua dottrina dopo un numero innumerabile di guarigioni, ch' egli avea operate sugli occhi loro.

Divisione.

Io ritrovo nelle parole di questi Scribi, e Farisei due visibili contrassegni di reprovazione. La prima è di non volere operare se non che a lor talento. *Volumus*. La seconda è di non voler credere se non quel che vedono. *A te signum videre*. Prender la sua volontà per guida della propria condotta; prendere i suoi sensi, e la sua ragione per regola della propria credenza, sono due cose, che dimostrano un' anima da Fariseo, un' anima riprovata.

E' dottrina di S. Paolo, che tutti coloro che sono stati da Dio riprovati, furono abbandonati al proprio loro volere: *tradidit illos Deus in reprobum sensum. Ad Rom.* 1. 28. Iddio ha riprovati gli empj, e perchè? perchè gli ha lasciati in preda ai desiderj del loro cuore: *propterea quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum. Ad Rom.* 1. 24. Ella è una verità, che noi veggiamo stabilita nelle sagre carte in una maniera, che induce terrore. Quando Iddio deliberò di perdere Faraone ostinato ed ingrato, lo abbandonò alla sua propria volontà. Quando per punire i Giudei determinò donar le grazie a loro destinate, ai gentili ed Idolatri, gli abbandonò alla volontà loro; e perciò sta scritto, che Pilato abbandonò il Signore alla lor volontà. *Jesum tradidit voluntati eorum; Luc.* 2. Poichè per un giusto gastigo di Dio non avean essi più che la lor volontà, norma e legge di tutte le azioni loro.

Il Profeta Balaam ebbe ordine dal Re de' Moabiti di portarsi con gli stessi Ambasciadori di tal ordine dinanzi al popolo Ebreo per maledirlo. Questo Profeta si consigliò col Signore per vedere che far dovea. Il Signore gli risponde, ch' ei guardi bene di non accompagnarsi con quegl' inviati dal Re, ed andar seco: *noli ire cum eis. Numer.* 22. Balaam obbedisce. Il Re lo sollecita una seconda volta, e gl' invia ricchi doni per guadagnarlo. Il Profeta ritorna a pregare Iddio; ma ecco una risposta del tutto opposta alla prima. Vanne, disse, vanne cogl' inviati del Re. *Vade cum eis, ibid.* Donde un tal cangiamento? non per altro, se non perchè lo sventurato Profeta s' era lasciato corrompere dalla sua avara ingordigia. Egli è un ingrato, che meritò che Dio gli volgesse le spalle, e lo abbandonasse in balia al proprio di lui talento. Non vediamo che così pure sogliono fare gli uomini? quando abbiamo fatto di tutto per persuadere alcuno a non far qualche cosa, che non sia da farsi, noi costumiamo dirgli in lasciandolo, e protestando di non volerne più sapere dei casi suoi: andate fate tutto quel che vi piace. Così fecero gli Angeli cogli abitatori di Babilonia. Noi abbiamo adoprato ogni nostro potere per convertirla, abbandoniamola a se medesima. *Curavimus Babylonem & non est sanata, derelinquamus ergo eam. Jer.* 91. Il

Sant'

Sant' uomo Isacco, secondo l' osservazione di S. Ambrogio, avea qualche profetico presentimento, che il suo figliuolo Esaù sarebbe prescito, e per impedir tal disavventura, gli comandò d' ubbidire in ogni cosa al suo fratello Giacobbe, benchè minore: *Fratri tuo servies*, *Gen.* 30. ben sapendo che s' egli arrivasse a non seguitare il suo proprio volere, avrebbe avuto un mezzo di non dannarsi, *diligens ergo pater, & consulens servum eum fratris sui fecit, ut ejus regeretur consilio. S. Ambr. l.* 2. *ep.* 7.

Il Re Profeta dice che gli empj vanno aggirandosi intorno ad un cerchio: *in circuitu impii ambulant. Psal.* 11. Questo cerchio, dice S. Bernardo, altro non è che la propria volontà, che l' empio prende per principio e per fine di tutte le cose sue. Guai a colui che cammina d' intorno a questo cerchio. *Væ homini qui sequitur hunc circuitum, qui nunquam a propria voluntate recedit. S. Bern. in Psalm. Qui habitat.* Ella è cosa evidente, giusta i precetti della Teologia, che l' uomo non si può salvare colla sua volontà; d' uopo è che la volontà di Dio secondi quella dell' uomo. Se dunque la volontà dell' uomo sola sene resta senza l' appoggio della divina, la sua dannazione è infallibile. Il perchè Gesù Cristo ch' esser dovea il primo dei predestinati ci avverte, ch' egli non fece la sua volontà in terra, ma che in tutto e per tutto seguì il volere del Padre suo. Giudicate ora, o malviventi, ciò che dovete sperare della vostra eterna salute, poichè voi fate professione di non fare se non se quel che v' aggrada. Giudicate, o Grandi del mondo, quanto temer dobbiate la divina giustizia, poichè il vostro solo volere è l' unica vostra scorta. Giudicate, o Donne mondane, quanto abbiate a tremare, poichè voi altro non seguite, che i movimenti del vostro cuore, e tutto vi sembra lecito e giusto, purchè vel suggerisca il genio vostro libero e capriccioso.

S. Agostino discerne una gran differenza tra il modo di credere degli Ebrei, e quello degli Apostoli. I Giudei voglion vedere certi evidenti segni prima di credere. *Quod ergo tu facis signum, ut videamus & credamus tibi? Joan.* 2. 30. Ma gli Apostoli pel contrario credono prima d' aver pruove sensibili, e di veder dei miracoli. *In quem non videntes creditis.* 1. *Petr.* 1. Questa differenza c' insegna, che coloro i quali sono riprovati con i Giudei, non vogliono creder nulla, se prima non veggono, e coloro che sono predestinati cogli Apostoli credon senza vedere. Se noi vogliamo conoscere prima di credere, dice il Grisostomo, non faremo nè l' uno nè l' altro, nè crederemo, nè conosceremo. *Credidimus, ut cognosceremus; nam si prius cognoscere, deinde credere vellemus, nec cognosceremus, nec credere valeremus. S. Chrysost. in catena D. Thomæ.* Il dono d' intendimento e di penetrazione, è una ricompensa della Fede, dice S. Agostino: non dobbiam dunque cercar di conoscere prima di credere, ma credere prima di conoscere; stando scritto, se voi non crederete, non comprenderete giammai. *Intellectus merces est fidei; ergo noli quærere intelligere ut credas, sed crede ut intelligas; quoniam scriptum est: nisi credideritis, non intelligetis. August. tract.* 26. *in Joan.* Se si intendesse prima di credere, non sarebbe più ch' una chimera, e sarebbe inutile l' obbligare a credere una cosa di cui voi siete in altro modo convinto. *Ideo bene creditur quia non capitur: nam si caperetur non opus erat ut crederetur, quia videtur. Ideo credis quod non capis, & credendo fis idoneus ut capias. Ibid.* Noi leggiamo del Patriarca Abramo, il quale esser dovea il Padre dei fedeli, ed in conseguenza dei predestinati, allorchè ricevette il comando di Dio di sagrificare il suo figliuolo, partì senza saper dove andasse. *Fide qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in hæreditatem, & exivit nesciens quo iret; Ad Hebr.* 11. Per insegnarci, soggiunge S. Ambrogio, che coloro ch' esser vogliono veri figliuoli di questo Padre dei Cristiani, non debbon dimandare ragioni nè prove delle cose divine, ma creder senza sapere. *Consentaneum igitur & justum est, ut in rebus divinis rationem præveniat fides, ne tanquam ab homine, ita a Deo, rationem exigere videamur. S. Ambr. sup. c.* 3. *ad Rom.* Si narra nel Vangelo allorchè intesero gli Apostoli esser risuscitato Cristo, S. Pietro e S. Giovanni esser amendue corsi al di lui Sepolcro, e che S. Giovanni arrivò il primiero, il quale però si fermò in sull' entrata, e volle ch' entrasse prima S. Pietro. *Currebant autem duo simul, & alius ille discipulus præcucurrit citius Petro, & venit prius ad monumentum, non tamen introivit. Venit ergo Simon Petrus sequens eum, & introivit; tunc ergo introivit & ille discipulus qui venerat primus. Joan.* 10. I Santi Padri cercano la cagione, perchè S. Giovanni non sia entrato il primiero, e la maggior parte risponde, ch' egli volle far questo onore a S. Pietro, ch' esser dovea il Capo della Chiesa. Un tal mistero mi fa nascere un altro rifles-

riflesso. Tutti i Padri hanno riguardato l' Apostolo S. Giovanni come Simbolo e specchio della scienza, e penetrazione nelle cose divine, poichè i più celesti segreti a lui furono rivelati; e S. Pietro sempre fu considerato come il simbolo della Fede: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Matth.* 16. S. Giovanni non entrò nella sepoltura se non dopo S. Pietro, per additarci, ch' il ragionamento non dee giammai preceder la Fede, ma bensì andarle dietro. Conviene che la ragione si arresti, e non tenga dietro ai suoi lumi, ma ciecamente dalla Fede guidar si lasci.

Non fu senza un grande mistero d' istruzione per noi, l' essere stato S. Paolo acciecato nel momento, in cui il Salvatore lo convertì. *Apertisque oculis nihil videbat. Act.* 9. Ciò fu per insegnarci, che il primo passo che nel Cristianesimo far si dee, è l' acciecar se medesimo, cioè non ascoltar la ragione, ma attenersi alle sante oscurità della Fede. Ciò non fanno i miscredenti, dimandano dei segni, come i Farisei dell' odierno Vangelo non per convertirsi, ma per curiosità, e per avere il piacere di disputare sopra gli straordinarj portentosi avvenimenti. Non dimandasi già ch' Iddio cangi il loro cuore, e che li tolga dall' obliquo calle de' loro malnati affetti, ma chiedono, come codesti Scribi, miracoli infruttuosi e sterili, che nulla giovano alla loro salute; il che evidentemente dimostra non cercar eglino le vie di salvarsi, e che soltanto per un' affettata malizia dimorano nella caligine della loro incredulità. Se il quistionare curiosamente e vanamente in materia di Fede, è un argomento di riprovazione, o quanto ci è motivo di temere e tremare per la maggior parte dei Cristiani del nostro secolo? Si disamina ogni punto; si cercan prove di tutto, tutto ciò che è al di sopra della ragione, si spaccia per irragionevole; non si crede nulla, e perchè non si crede, nulla si teme, e perchè nulla si teme, si ci dà in preda ad ogni sorta di vizj e nefandità, onde inevitabilmente l' anima sen va dannata. Se vogliamo servirci della nostra ragione, usiamola per salvarci, e per possedere Iddio eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Si volueritis & audieritis me, bona terræ comedetis: quod si nolueritis, & me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos; quia os Domini locutum est. Isai. 1.

Væ qui contradicit fictori suo, testa de samiis terræ: numquid dicet lutum figulo suo; quid facis, & opus tuum absque manibus est? Isai. 45.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Psal. 92.

Gratias agimus Deo sine intermissione, quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei. Ad Thess. c. 2.

Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit. Joan. 1.

Propter incredulitatem fracti sunt, tu autem fide stas; noli altum sapere, sed time. Ad Rom. c. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum Dominus dixerit; non veni ut faciam voluntatem meam, sed ejus qui misit me. *In quacunque re voluntatis suæ arbitrio stare, periculum est: quod intelligens David dicebat;* juravi & statui custodire judicia justitiæ tuæ, non voluntates meas. S. Basil. Interrog. 137.

Si ejus qui nos redemit affecti sumus, Dominum ita sequamur omnino ut non amplius nobis vivamus, sed illi qui nos vitæ suæ pretio comparavit: non enim amplius nostri ipsorum Domini sumus, sed ille qui nos coemit Dominus est, nos autem ejus dominio mancipati: illius ergo voluntas nobis pro lege vivendi proposita sit. S. Greg. Nyss. de per. Chrisor.

Voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam; prava est enim tua regula illa: stet regula, ut quod pravum est, ad regulam corrigatur. S. Aug. in Psal. 31.

A Deo numquam exigenda ratio eorum quæ facit, etiamsi multorum animos turbare videantur, Domini enim solius est jubere, famulorum autem parere. Nam neque figmentum opifici dicit; quid me sic finxisti? *qua igitur de causa id & tu scire elaboras? nescis illum omnium curam habere? illum sapientiam esse? illum nihil frustra, nihil temere agere? illum te magis amare, quam proprii parentes ament? illum vehementissime & longo intervallo & patris pietatem, & matris curam superare? itaque nihil amplius pervestiga, neve ulterius progredere; etenim ad consolationem hæc tibi sufficiunt.* S. Chrysost. Hom. 2. sup. Ep. ad Rom.

Fides non habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum. S. Greg. Mag. Hom. 26. sup. Evang.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della prima settimana di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit.
Matth. 12.

Tutti i Padri della Chiesa convengono, che questo dannato Spirito, di cui oggi parlasi nel Vangelo, sia la figura ed il simbolo dell' impudicizia, ed è agevole il ravvisarlo dall' agitamento ed inquietudini, che lo fanno qua e là trascorrere ed aggirarsi, pace cercando ma non trovandola: *Ambulat per loca arida, quærens requiem, & non invenit.* Ben si sa, che la pittura d' un uomo impudico sopra la terra, è quella di un dannato nell'inferno, cosicchè dir si può, che un sensuale sia un dannato nel mondo, e che rinchiuso porti nel suo cuore l' inferno tutto. Quattro cose accennate dalla Sagra Scrittura, c'indicano lo stato in cui nell' inferno ritrovasi un' anima condannata.

Divisione.

1. Le tenebre, e l' oscurità del fuoco divorante. *Mittite eum in tenebras exteriores. Matth.* 22. 2. Il disordinamento e la confusione. *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Job.* 10. 3. Una schiavitù la più servile e tirannica: *Pluet super peccatores laqueos. Psal.* 10. 4. Un verme immortale, che morde e squarcia la lor coscienza. *Vermis eorum non moritur. Marc.* 9. Eccovi quattro cose, che il peccato della lascivia trae seco. Un orribile acciecamento, un disordinamento continuo, una barbara servitù, un verme divoratore.

I. Cessi lo stupore, che l' impurità acciechi lo spirito dell' uomo, poichè questo peccato al dir dell' Apostolo altro non è, che un infame vassallaggio dello spirito alla carne, il quale rende l' uom tutto carne, senza che gli resti punto di spirituale. Ma pretendere ch' un uomo tutto carnale aver possa ragionevoli conoscenze, egli è un pretendere, per impossibile, che la carne sia spirito. Allorchè un uomo trasportar si lascia dall' ambizione, dice S. Bernardo, ei pecca da Angelo; qualora si lascia vincere dall' avarizia, il peccato è da uomo, ma quando si abbandona alle sensuali abominevoli sregolatezze, egli pecca da bestia. Non gli resta adunque alcuno spirito, ragione alcuna. *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Psal.* 48. Questa è una verità pur troppo giustificata dalla sperienza.

La disonestà getta l' uom nelle tenebre, ond' egli perde tre cognizioni: di se stesso, di Dio, e del suo proprio peccato. Abbiamo nella Scrittura un illustre bensì, ma funesto esempio di questo niuno conoscimento, ch' ha di se medesimo l' uomo impuro, nei Vecchi che tentarono la castità di Susanna. Dice la Scrittura, che si rovesciò in lor la ragione, ed obbliarono quali essi si fossero. *Everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos ut non viderent Cœlum. Dan.* 13. Non più si risovvennero, ch' eran eglino Giudici ed uomini per la canuta età venerabili, e se avessero fatta riflessione al loro stato, non si sarebbero abbandonati a sì brutale trascorrimento. Ciò che arrivò a questi laidi impudici, non accade forse tutto dì ad innumerabili Cristiani; che sdrucciolano nelle più enormi dissolutezze, perchè discender non vogliono in lor medesimi? Se quell' Ecclesiastico facesse la menoma riflessione al suo stato, s' avvederebbe ciò che nel mondo si appella galanteria, essere una cosa turpissima innanzi a Dio, ridicola innanzi agli uomini, e s' arrossirebbe d' attrovarsi con femmine, di parlar loro senza molto di circospezione. Ma il carattere d' un tal peccato si è l' offuscare il nostro discernimento, e toglier di vista noi medesimi a noi medesimi. Se quella persona votatasi a Dio avesse un po' di riguardo al suo abito, ed alla sua esteriorità, vedrebbe ch' una sola parola sconcia, è una mostruosità in lei; ma il carattere d' un tal peccato si è l' offuscare il nostro discernimento, e toglier di vista noi medesimi a noi medesimi. Se quel Giudice rispettabile per l' età e per la carica, rivolgesse un po' lo sguardo agli anni suoi, ed alla sua dignità, s' accorgerebbe, che certi geniali intertenimenti, e conversazioni, sono cose che si disdicono all' autorevole di lui grado; ma il carattere d' un tal peccato si è, d' offuscare il discernimento, e toglier di vista noi medesimi a noi medesimi. Se quella femmina finalmente una volta si rimirasse allo specchio, semplice e disabbigliata, e si consigliasse con lui dell' età sua, non più fatta per la civetteria; se non celasse non meno agli altri, che a se stessa il numero degli anni suoi, ben vedrebbe esser

ſer ella lo ſcherzo, ed il zimbello di tutti; ma queſto infame peccato diſtrugge tutte le vedute della prudenza, e ſulla cognizione di noi ſteſſi un denſo velo diſtende. S. Clemente Aleſſandrino fa un oſſervazione giudizioſa ſopra gli Antichi, rappreſentanti i loro Dei trasformati in beſtie: a ragione, dice egli, li dipingeano tali, e la providenza divina volea per ciò far intendere ai Pagani, che gli ſteſſi Iddii divenuti impudici, non più riconoſcevano la nobiltà del loro eſſere, ed all' eſſer dei Bruti ſi riducevano.

E' facile il moſtrare, che l' impudicizia conduce non di rado all' ateiſmo, e chi ben riflette vedrà, che quaſi tutti coloro che ſono inveſcati da queſta pania, ſono privi di ogni ſenſo di pietà e religione. Non è già l' ateiſmo che porti alla ſenſualità, ma queſta conduce a quello; ed io credo poterſi aſſeverantemente aſſerire, che non vi ſono ateiſti, che non ſieno, o ſieno ſtati da queſto laido vizio imbrattati. Se voi mi chiedete la potiſſima ragione d' una sì abominevole conſeguenza, io vi riſponderò, che i laſcivi non potendo accordare il loro libertinaggio con la credenza d' un Dio, amano piuttoſto negare la di lui eſiſtenza, che riconoſcere una divinità aſſai riſchiarata per ſapere le loro diſſolutezze, ed aſſai giuſta per gaſtigarle. Ecco, ſenza dubbio alcuno, ciò che fece perdere a Salomone la conoſcenza di Dio, ſagrificando agl' Idoli delle ſue concubine. Egli s' induſſe ad adorare Idoli di pietra e di legno, perchè per l' innanzi adorati avea idoli di carne, e ceſsò di riconoſcer Dio, poichè divenne idolatra delle creature. I Pagani per non iſpogliarſi della credenza dei loro Dei nelle loro incontinenze, trovarono il mezzo di fingerſi degli Dei corrotti, impuri, e vizioſi, quanto eran eglino. I Criſtiani diſoneſti trovano un altro mezzo, ed è di negare onninamente la divinità, e non riconoſcere Iddio per Giudice, e per padrone.

In ultimo le tenebre della ſenſualità ſono sì denſe e nere, che il peccatore non conoſce il ſuo ſteſſo peccato, ed innocente ſi crede, quand' è attuffatto nell' abiſſo il più feccioſo delle ſue incontinenze. Non adiviene del peccato d' impurità ciò, che dell' altre coſe; la ſperienza ci guida al conoſcimento dell' altre coſe, e noi le conoſciamo a miſura, che le abbiamo ſperimentate. Ma nell' incontinenza tutto a roveſcio. Quanto più ſi ha di ſperienza in queſto vizio infame, men ſi conoſce. Quando ſiam lontani da tal peccato, ogni minima coſa ci turba e ſgomenta; ma quando a lui ci ſiamo dati in preda, non più ſi ravviſa per un peccato, e ſi maſchera come una coſa ſe non innocente, indifferente almeno, e ſi giunge perſino a farſene obbietto di compiacenza e d' oſtentazione. Eccovi le tre ragioni di cecità, che produce nello ſpirito la incontinenza, tenebre vie più crudeli di quelle, che ingombrano i dannati, poichè le tenebre infernali ſono ſoltanto eſteriori, e quelle dell' impurità ſono interne, penetrando nel fondo dell' anima.

II. Non avvi minore diſordinamento in un uomo rilaſciato nelle diſoneſtà, di quello che nell' inferno, ed egualmente dell' uno e l' altro può dirſi: *ubi nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat. Job* 10. 22. Ciò dir fece al Griſoſtomo, che non paſſa differenza alcuna tra un uomo poſſeduto dal Demonio, ed un uomo tiranneggiato dal ſenſo: *Luxuria corruptus, a Dæmoniaco non differt. Hom. 29. ſup. Matth.* L' impurità mette in rivolta l' uomo, e tutto ciò che partiene ad eſſo; il ſuo ſpirito con mille imbarazzi, con mille diſegni raggruppati, che diſtruggonſi l' un l' altro, con mille ſtravaganze, che ſovente finiſcono nella follia. Il cuore con mille amari combattimenti, inquietudini, e crudeli ſperanze, che mettono in una continua diſperazione; il corpo con mille pericoli a' quai ſi eſpone, con mille ſdegni e furori, che l' agitano inceſſantemente, con mille vergognoſiſſime morti, che lo fanno morir vivendo. *Qui luxuriatur vivens mortuus eſt. Hier. ep.* 41. I ſuoi beni con uno ſtrano diſſipamento e ſcialacquo: *Ne des fornicariis animam tuam, ne perdas te & hæreditatem tuam. Eccl.* 9. Teſtimonio ſiane quel giovane diſſoluto nel Vangelo ridotto all' eſtremo della miſeria dalle ſue diſoneſtà, fino a divenir guardiano dell' immondo gregge di porci: *diſſipavit ſubſtantiam ſuam vivendo luxurioſe; Luc.* 15. La ſua famiglia ſeminando zizzania e diviſione, tra' figliuoli ed i padri, le mogli ed i mariti, i fratelli, i parenti, gli amici, a dir brieve, la libidine porta la guerra dapertutto, la confuſione, il diſordine.

III. Se i Profeti ci avvertono, che l' inferno è ripieno di catene di fuoco, per iſtringere ed incatenare i dannati nelle eterne fiamme, noi poſſiamo dire, che il cuore d' un impudico è in ciò una perfetta immagine del dannato. Baſta porger orecchio a queſti ſciaurati, riarſi la notte e il giorno da profano laido amore. D' altro non parlano, che di fuoco, di dardi, di carceri,

ri, di catene, e ciascheduno adopra lo stesso linguaggio di questo dannato, di cui parla il Vangelo: *crucior in hac flamma*: io brucio cinto d' intorno da queste fiamme divoratrici. S. Agostino fu per lungo tempo un esempio lagrimevole d' una tal verità. Io era legato, dice egli, e duramente avvinto dalle catene d'un turpe amore, che a dramma a dramma struggevami, e quello, ch' era più crudele per me, io amava le mie catene, e la tirannica mia servitù.

IV. Finalmente ciò che compisce la disperazion de' dannati è un certo verme immortale, che dilacera la loro coscienza con morso eterno. O immagine compassionevole d' un impudico! Egli ha dentro il suo cuore un verme che lo straccia ora con increscevoli disconforti, ora con brame violenti, ora con gelosie furibonde, ora con velenosi dispetti, ora con odj mortali; in una parola egli ha nel suo cuore un non so quale interno Carnefice che gli fa soffrire in un'ora tormenti più barbari, che provar altrui non fecero i più rabbiosi Tiranni in tutta la loro vita. Se gl' impudici ritrovassero il Paradiso in terra, la loro follia sarebbe minore in arrischiarsi ad una dannazione eterna nell' altro mondo. Ma qual acciecamento, o per dir più vero, furore, procurare a se stesso due Inferni?

Noi leggiamo nelle Storie esservi stati dei Tiranni, la crudeltà dei quali giunse a far abbruciare in mezzo alle strade uomini vivi, affine, dicean eglino, di dar lume ai passaggeri nella notte. Io faccio la stessa cosa con un contrario effetto, io spongo dinanzi agli occhi degl' incontinenti un dannato tutto fuoco per rischiaralì, e far loro intendere ch' essi soffrono sulla terra tutto quello che i dannati sopportano nell' Inferno. Felici loro se questa immagine, e pensiero li ritrae dalle loro dissolutezze, e li fa ritornare a Dio!

Sentenze della Scrittura.

Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognoverunt. Osee 5.

Ne abstrahatur in viis illius mens tua, neque decipiaris semitis illius; multos enim vulneratos dejicit, & fortissimi quique ab ea sunt interfecti; viæ inferi domus ejus, penetrantes in interiora mortis. Prov. 7.

Inclinata est ad mortem domus ejus, & ad inferos semitæ ipsius: omnes qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ. Prov. 2.

Irretivit eum multis sermonibus & blanditiis verborum protraxit illum. Statim eam sequitur, quasi Bos ductus ad victimam, & quasi Agnus lasciviens, & ignorans quod ad vincula trahatur stultus: donec transfigat sagitta jecur ejus, & velut si avis festinet ad laqueum, & nescit quod de periculo illius animæ agitur. Prov. 7.

Ne attendas fallaciæ mulieris, favus enim distillans labia meretricis, nitidius oleo guttur ejus: novissima autem illius amara, quasi absinthium, & acuta quasi gladius biceps; pedes ejus descendunt in mortem, ad inferos gressus illius penetrant, per semitam vitæ non ambulant, vagi sunt gressus ejus, & investigabiles. Prov. 5.

Ecce mittam eam in lectum: & qui mœchantur cum ea in tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam ab operibus suis egerint. Et filios ejus interficiam in morte. Apoc. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

De luxuria cæcitas mentis, inconsideratio, inconstantia, præcipitatio, amor sui, odium Dei, affectus præsentis sæculi, horror autem vel desperatio futuri oriuntur. S. Greg. Magn. Moral. lib. 31. c. 17.

Libido nunquam manere quietum patitur affectum; nocte fervet, die anhelat, de somno excitat, a negotio abducit, a ratione revocat, aufert consilium, mentes inquietat; nullus peccandi modus, & inexplebilis scelerum sitis. S. Ambr. lib. 1. c. 5. de Cain, & Abel.

Quasi clavis suffigitur anima corporeis voluptatibus: & cum semel adhæserit cupiditatibus demersa terrenis, difficile potest in altum, unde descendit, sine Dei favore revolare. Idem in c. 4. sup. Luc.

Majus miraculum est, de propria carne fomitem luxuriæ eradicare, quam expellere immundos spiritus de corporibus alienis. Cassiod. Collat. 15.

Nisi tu flammam accenderis, fornax cupiditatis non excitatur, nisi de speciosis vultibus curiose investigaris, nisi de aliena pulchritudine fueris nimium sollicitus, nisi in theatra iniquitatis ascenderis, nisi carnem deliciis impinguaveris. Futurum judicium, supplicia intolerabilia, bonorum promissiones, per hæc omnis refrænanda est cupiditas, & sedandum est mare commotum. S. Chryf. in Psal. 6.

PER IL MERCOLEDI'

della prima settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Magister, volumus a te signum. Matth. 12.

Egli è un abusarsi della bontà e della possanza di Dio il chiedere a lui miracoli nella guisa in cui nel richiesero i Farisei. La loro intenzione è vana, poichè la sola curiosità li muove a parlare; la loro disposizione è malvagia, poichè tentar vogliono il Figliuolo di Dio; la loro dimanda è fuor di tempo, mentr' egli ha di già operati moltissimi miracoli affine di convertirli. Ma giacchè noi abbiam tutti tanta vaghezza e voglia per i miracoli, io voglio farvi vedere, con questo discorso, il più strepitoso e stupendo prodigio di tutti i prodigj, ed è lo stabilimento medesimo della Religione Cristiana. Il Cristianesimo che fiorisce per tutto il mondo è il miracolo maggiore che desiderare si possa.

Divisione.

Per confermare tal verità io mi fermo su tre cose, che mi sembrano del tutto miracolose nello stabilimento della Religione di Gesù Cristo. La prima si è la grandezza, e l' arditezza di questo disegno. La seconda è la debolezza degli stromenti scelti per eseguirlo. La terza è il buon successo dell' intrapreso disegno. Tre prodigi, che perfettamente mi assicurano della verità della mia Religione, e che mi rendono dei Farisei più colpevole, se non m' arrendo per vinto.

I. Non v' ha cosa più ardita della Fede, ebbe a dire Agostino: *Fides res ardua*. Quale arditezza più intrepida, quanto voler farsi un sicuro passaggio in mezzo al mare? E pur ciò ottenne la fede di Mosè. Quale più franco ardimento, quanto comandare che il Sol si fermi? E pur ciò ottenne la fede di Giosuè. Qual più animoso coraggio, quanto il volere che il fuoco non abbruci, e che i morti tornino in vita? E pur ciò ottennero molti Santi. Ma questa arditezza vie più comparì nel fondamento ed origine della Religione Cristiana. Trattavasi di rovinare una Religione, che il Tempo, ed il Demonio aveva renduta comune nell' Universo, trattavasi di rovesciare gl' Idoli, ed il culto prestato agli Dei per fare adorare per il solo e vero Dio un Uomo, che si era veduto ignominiosamente a morire sopra un patibolo. Quale impegno! quale attentato!

Due grandi ostacoli si opponeano a questo grande intraprendimento, l' errore che regnava nell' intelletto, e lo sregolamento che dominava nel cuore. Era di mestieri far cangiare a tutto il mondo lo spirito ed il cuore. Qual pruova più ardita? Lo spirito è un abisso, e quest' abisso era pieno di tenebre: *& tenebræ erant super faciem abyssi. Gen.* 1. Facea d' uopo penetrar questo abisso per diradarne le folte caligini, e per farvi entrare la luce. Gli uomini aveano per dir così succhiato l' error col latte, e la loro cecità era di nascimento. Si sa per esperienza essere presso che impossibile sbarbicare un errore radicato nello spirito del popolo dalla nascita, educazione, e costume. Ma non solo il popolo vivea nell' abbaglio, ma eziandio gli uomini più sapienti. Poichè si dee riflettere che la Religione non gettò già le sue radici in barbari rozzi secoli ne' quali si dava facil credenza alle favole, ma per una saggia direzione di Dio ella è nata in un secolo illuminato, sotto il più grande dei Cesari allorchè erano in fiore le scienze in Atene ed in Roma. Ora siccome la scienza gonfia lo spirito, è malagevole cosa il sottomettere uno spirito rischiarato, poichè non vuole riconoscere il proprio errore, e si serve dei lumi suoi per sostenerlo e difenderlo.

La fede ebbe ad incontrare dei Sacerdoti superbi, e degli orgogliosi Filosofi. Doversi persuadere a quelle sublimi altere menti, che la loro Religione non valea nulla, e che tutto quel che credeano erano sogni e follie. Come mai potrà la fede venirne a capo?

Il cuor non era già men corrotto di quel che acciecato fosse l' intelletto. Gl' Idolatri erano in grande prevaricazione per tre motivi. Primieramente perchè il cuore è sempre guasto, quando accecato è lo spirito; e nulla più accieca lo spirito quanto l' Idolatria. Secondariamente perchè Dio abbandonava gl' idolatri, ed i libertini alla balia luttuosa di tutte le passioni loro. *Tradidit illos Deus in reprobum sensum. Rom.* 1. Terzo, perchè si credean essi far bene imitando i loro Dei, ch' erano stati immersi in tutte le dissolutezze. Un ladro credea permesso l' involare la robba altrui, poichè adorava Mercurio Dio dei ladroni. Un vendicativo s' immaginava far un' azione eroica ricattandosi dell' offese, poichè Marte vendicativo crudele da lui adoravasi. Una persona impudica pensava che tutto le fosse lecito, poi-

poichè adorava una Venere, le di cui sfrenate libidini erano ſtate divinizzate. Così allora i peccati ſi ſpacciavano per atti di Religione; quindi S. Agoſtino diceva: *fiebant illis religioſa delicta*. Or giudicate quanto malagevole impreſa foſſe piantare la religione di Criſto, ch' altro non ammette ſe non ſe purità ed innocenza. Come por argine a que' ſregolamenti e corruzioni, per le quali ſi nutrica un' inclinazione sì forte, e sì naturale, e dirò così, conſagrata dall' autorità della Religione? Come ſtogliere la gioventù dal commercio d' amore cui viene moſſa e ſpinta dal naturale iſtinto, ſe vi s' aggiunge l' eſempio dei Numi ſteſſi li quali adora? Ma ſe il piantamento della Chieſa è prodigioſo per la grandezza del diſegno, non l' è meno per i deboli mezzi di cui ſi è ella ſervita per compierlo.

II. Se allorchè Gesù Criſto meditava la grand' opera della noſtra Religione aveſſe propoſta la ſua idea a qualch' uomo ſaggio dicendo: io voglio ſtabilire nel mondo una novella Religione, ma ritroverò molti nemici, che s' opporranno al mio intraprendimento; dunque di chi ho a ſervirmi per condurlo ad effetto? quel ſaggio ſenz' alcuna eſitanza riſpoſto gli avrebbe: o Signore, ci vogliono poſſenti forze per rinverſare tutti queſti nemici, ci vuol gente di ſpirito, di credito, d' autorità, e di perfetta eloquenza; voi altresì abbiſognate di gran ſomma di denaro, per mantenere armate ſchiere in tutte le parti del mondo. Ma che? ſe il Salvatore gli aveſſe ripigliato: io non ho che dodici poveri diſcepoli ſenz' armi, ſenza forze, ſenza dinaro, ſenz' educazione, ſenza ſcienza, ſenz' eloquenza, contuttociò io ne verrò a capo; quale ſtordimento inferito non avrebbe nell' animo di queſto ſaggio politico? ecco ciò che fa il miracolo dello ſtabilimento della Chieſa. Gesù Criſto prende dodici perſone povere, ignoranti, allevate nell' acque, e nelle peſcagioni, vili e ſprezzate, ed eſſe impiega per la conquiſta di tutto il mondo.

Tre coſe ſpezialmente donano agli uomini autorità. 1. Una gran naſcita. 2. Una gran fortuna. 3. Un gran potere. Di tutti queſti tre vantaggi erano privi gli Apoſtoli: eran di vile ſchiatta, erano Giudei, nazione vilipeſa al ſommo dai Romani. Erano poveri, e ſenza fortune. Erano deboli, e ſenza appoggi. Nondimeno queſti ignoranti convinſero i ſapienti, queſti poveri aſſoggettirono i potentati, queſti deboli riportaron vittoria di tutte le nazioni le più poſſenti.

Allorchè Dio creò il mondo d' altro non ſi ſervì che del nulla, da cui lo traſſe, ed ubbedendo il nulla alla di lui voce, fece uſcir tutte le creature dallo ſteril ſuo ſeno, divenuto miracoloſamente fecondo. *Dixit & facta ſunt. Pſal. 32.* Produſſe il Cielo, gli elementi, la terra, il mare. Ma tutte queſte coſe ſu di che ſono elleno appoggiate? *Appendit terram ſuper nihilum. Job 26. 7.* Il principio e produzione di queſte sì grandi opere tratte ſono dal niente. Il Figliuolo di Dio fece lo ſteſſo nel piantare la Chieſa, operando ogni coſa nel mero nulla; cioè col niente d' una mera creatura; quali erano gli Apoſtoli fra gli uomini ſenza naſcita, ſenza ingegno, ſenza ricchezze, che ſono le coſe nelle quali tutto conſiſte l' eſſer dell' uomo. Ma queſti nienti divennero prodigioſamente oltremodo fecondi. La prima volta che predicò S. Pietro convertì tre mille perſone, e la ſeconda cinque mille. Ma cerchiam pure tracce più accertate del mirabile ſuccedimento di queſta impreſa.

III. Convertir tutto l' univerſo, far mutar Religione a tutta la terra, ſtabilire una nuova legge, che non predica altro fuorchè la povertà, la penitenza, la mortificazione; che fa abbandonare gli onori, le ricchezze, i piaceri; ch' obbliga di ſoggiacere prima alla morte, che rinunziare alla Fede; è sì portentoſo e mirabile, che ad altro aſcrivere non ſi può, ſe non che all' onnipotenza d' un Dio. Ecco ciò che s' è fatto per tutta la Terra. Baſta mandar gli occhi in tutte le parti che la compongono, e vi ſi vede in ogni dove, piantata la Religione Criſtiana. Benchè queſta ſembri incredibile, ella è nonpertanto creduta da tutte le nazioni; e ciò che la rende incredibile è quello ſteſſo, che me la fa creder vera, poichè per quanto ella ſuperi ogni credenza, niuno le ha potuto negar credenza. In vano i Tiranni ogni lor potere adoprarono per diſtruggerla, ella ſi mantenne coſtante e ferma. Si videro Regi, Regine, Imperadori, Imperadrici, ſprezzare il Trono, e verſare il ſangue per ſoſtenerla, e quanto più vi ſi attraversò d' oſtacoli, tanto più ſi è ella veduta dilatarſi e rifiorire. Non iſtate a richiedermi miracoli in prova della Religione Criſtiana, dice Agoſtino; il più grande miracolo ſi è tutto il mondo convertito: *Grande miraculum, quod totus orbis converſus eſt*. Qual confuſione per noi l' eſſere ſtata la Fede sì poſſente ed efficace ne' ſecoli traſandati, ed eſſere così languida ai tempi noſtri! Se Gesù Criſto aveſſe aſpettato ai noſtri ſecoli a pub-

pubblicare la Religione Cristiana, sarebbe ella stata accolta ed abbracciata come nei primi? si troverebbero Principesse che volassero al martirio, e Sapienti che rinunziassero a tutti i loro lumi, per appigliarsi unicamente alla scienza d'un Dio crocifisso, come S. Paolo? sarebbe ognun pronto a versare il sangue per professarla in faccia ai Tiranni più impervers ati? La Fede non è ella la stessa? non è ella santa siccome fu? ella è la stessa, ella è santa egualmente, ma noi non siamo egualmente fedeli. Piaccia al Padre di misericordia far rivivere nel cuor de' Cristiani il primiero spirito dei Cristiani, affinchè avendo la medesima fede in terra, conseguiamo la medesima ricompensa nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Si est ex hominibus consilium hoc, aut opus, dissolvetur: si vero ex Deo est, non poteritis dissolvere illud, ne forte & Deo repugnare inveniamini. Act. 5.

Gloria Libani ad te veniet, abies & buxus & pinus simul ad ornandum locum sanctificationis meæ, & locum pedum meorum glorificabo, & venient ad te curvi filii eorum qui humiliaverunt te, & adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi, & vocabunt te civitatem Domini, Sion sancti Israel. Isai. 60.

Christus dilexit Ecclesiam, & seipsum tradidit pro ea ut illam sanctificaret, mundans eam lavacro aquæ in verbo vitæ, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam aut rugam, aut aliquid ejusmodi, sed ut sit sancta & immaculata. Ad Ephes. 5.

Projectus est draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus & satanas, qui seducit universum orbem, & projectus est in terram, & Angeli ejus cum illo missi sunt, & ipsi vicerunt eum propter sanguinem agni, & propter verbum testimonii sui, & non dilexerunt animas suas usque ad mortem. Apoc. 22.

Dominus justus concidet cervices peccatorum; confundantur, & convertantur retrorsum omnes qui oderunt Sion. Psal. 128.

Et hæc erit plaga qua percutiet Dominus omnes gentes quæ pugnaverunt adversus Jerusalem: tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos, & oculi ejus contabescent in foraminibus suis, & lingua eorum contabescet in ore suo; in die illa erit tumultus Domini magnus in eis: & apprehendet vir manum proximi sui, & conseretur manus ejus super manum proximi sui. Zachar. c. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

O Miraculum! servi vincti sunt, Dominus crucifixus, & prædicatio quotidie crescit; et per quæ putabatur opera prohiberi, per hæc accensa est, et crux et vincula quæ videbantur esse abominatio, nunc salutis signa sunt facta; quolibet auro ferrum illud nobis pretiosius. S. Chrysost. Hom. 16. ad Popul. Antioch.

Creditur et docetur, quod est humanæ salutis caput, non aliam esse Philosophiam, quod est sapientiæ studium, et aliam Religionem. S. Aug. de verb. Relig. c. 5.

Cruciate, torquete, damnate, et atterite nos: probatio est enim innocentiæ nostræ, iniquitas vestra. Ideo nos hæc pati Deus patitur. Nam et proxime ad lenonem damnando Christianam, potius quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiæ apud nos, atrociorem omni pœna et omni morte reputari. Nec quicquam tamen proficit exquisitior, quæque crudelitas vestræ illecebræ est magis sectæ: plures efficimur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum. Tertull. in Apolog. advers. gent. c. 50.

Si dicas Apostolos signa non fecisse, majorem ipsorum ostendis virtutem, et gratiam divinam, quod absque signis tantum orbem terrarum potuerint ad pietatem traducere: hoc enim maximum est, et inusitatum miraculum. At tibi ego et miracula prioribus signis majora ostendam; non uni cæco visum restitutum, sed discussas erroris tenebras, quæ totam terram occupaverant, non leprosum unum mundatum, sed tot gentes quæ peccati lepram abstulerunt, ac per lavacrum regenerationis mundatæ sunt. S. Chrysost. Serm. 63. in Pentec.

Quoniam ridere fidem nostram consuestis atque ipsam crudelitatem facetiis lancinare, dicite o festivi & meraco sapientiæ saturi, estne operis in vita negotiosum aliquod genus quod non fide præeunte suscipiant? an terris peregrinamini, navigatis, non domum credentes vos peractis negotiationibus remeaturos? Vos Platoni vel cui libuerit creditis; nos credimus & acquiescimus Christo. atqui si causas causis voluerimus æquare, magis nos valemus ostendere quid in Christo fuerimus secuti, quam in Philosophis quid vos; ac nos quidem in illo secuti sumus opera illa magnifica, potentissimasque virtutes quas variis edidit miraculis, quibus quivis possit ad necessitatem credulitatis adduci & judicare fideliter, non esse quæ fierent hominis, sed divinæ alicujus atque incognitæ potestatis, vos in Philosophis, virtutes secuti quas estis, ut magis vos illis quam nos Chri-

sto

sto oportuerit credere? Arnob. lib. 2. adverſ. Gent.

Quod Chriſtus immaculatus, tantam poſt mortem potentiam oſtenderet, ut viventibus hominibus perſuaderet, pro ſui nominis confeſſione, non modo patriam, domos, amicos, propinquos, & vitam ipſam contemnendam, ſed loco præſentium voluptatum, & verbera, & pericula, & mortem eſſe ſubeundam; hæc non defuncti, neque in ſepulchro degentis, ſed ejus qui ſurrexiſſet ac viveret, ſunt opera. S. Chryſoſt. Hom. 42. in S. Ignat. Martyr.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUARTA.

Viri Ninivitæ ſurgent in judicio cum generatione iſta, & condemnabunt eam. Matth. 12.

IL Profeta Giona non ardiva accingerſi a predicare ai Niniviti la Penitenza, ma lungi dalla loro terra fuggivaſi; e ſenza un particolare conducimento della providenza, ch' al di lui diſegno s' attraverſava, non avrebbe giammai in Ninive poſto il piede. La ſregolata perverſa vita di quel popolo, impoſſibile gli facea credere la loro converſione, e ravvedimento. Qual Predicatore or non dovrà perdere la ſperanza in dovendo predicare la penitenza ai Criſtiani del noſtro ſecolo, la converſione de' quali ſembra molto più malagevole di quella dei Niniviti, mentre queſti dopo tante minaccie fatte loro ogni giorno da parte di Dio, nell' oſtinata loro impenitenza perſiſtono? Alla ſola voce di Giona ſi compungono i Niniviti, e ſi riconducono a Dio, ed i Criſtiani non ſi correggono in udire le voci dello ſteſſo Criſto, tante volte loro dai ſagri Pergami ripetute.

Diviſione.

Io ravviſo tre qualità nella penitenza dei Niniviti. Primieramente ella fu vera. In ſecondo luogo ella fu rigoroſa. In terzo ella fu pronta. Io contrappongo la vera penitenza dei Niniviti alla falſa dei Criſtiani; il rigore della penitenza dei Niniviti all' infingarda accidioſa penitenza dei Criſtiani. La prontezza dei Niniviti al ritardamento e dilazione dei Criſtiani. *Ninivitæ ſurgent, &c.*

I. Non evvi, dice S. Agoſtino, altro che l' odio del peccato, e l' amore di Dio, che partoriſcano un vero pentimento. *Pœnitentiam certam & veram non facit niſi odium peccati & amor Dei.* Or come è impoſſibile l' amar Dio, e non odiare inſiememente il peccato, tutto l' eſſere d' una vera penitenza conſiſte nell' amar Dio. Se voi volete accertarvi ſe la voſtra converſione ſia vera, chiedete a voi ſteſſo, ſe amate Dio.

Tre ragioni mi ſembrano confermare tal verità. 1. Come un falſo amore ci fa peccare, così un vero amore dee farci convertire. Il peccato è un effetto della concupiſcenza ed amore profano, e la penitenza è un effetto dell' amore di Dio. 2. Con un vero ravvedimento dee cangiarſi il cuore, nè altro vi ha che l' amor di Dio, ch' operar poſſa cotal prodigio, perchè ſiccome il cuor dell' uomo è nelle mani di Dio, *cor in manu Domini*, così gli fa egli prendere quell' inclinazione che più a lui piace; *quocumque voluerit, inclinabit illud. Prov.* 21. L' amor di Dio imita la natura, la quale nel formar l' uomo comincia dall' organizzamento del cuore. Non così l' arte, che può bensì rappreſentare l' eſterna immagine dell' uomo affingendole mani ed occhi, ma non il cuore. Lo ſteſſo fa Dio nella formazione dell' uomo morale, di quello che la natura in quella dell' uom naturale. Egli comincia a riformare il cuore, anzi a renderlo tutto nuovo. L' amor proprio, od il falſo amore fa come l' arte. Può egli bensì donare un eſterno aſpetto di converſione, ma non può trasfigurare il cuore, eſſendo ella ſolo opra dell' amore di Dio. Che però il Profeta penitente ſpeſſo a Dio richiedeva il ſuo ſanto amore, che gli rinnovellaſſe il ſuo cuore: *Cor mundum crea in me Deus. Pſal.* 50. 3. Al dire di S. Bernardo il proprio carattere dell' amore di Dio, è di tramutare in ſe ſteſſo tutte le altre paſſioni del cuore: *Amor omnes in ſe traducit affectus;* non altrimenti che il fuoco naturale, ch' ogni coſa in ſe ſteſſo trasforma, e le infonde l' innata ſua qualità. Convien dunque che queſto divino amore diſtrugga l' avarizia, l' ambizione, la collera, la vendetta, la voluttà, e le traporti, per così dire, e trasfonda in ſe ſteſſo: *Amor omnes in ſe traducit affectus.*

Fu l' amore di Dio, dicono i Padri, da cui acceſi i Niniviti alle voci del Profeta deteſtarono i lor peccati, e fecero una penitenza, che ſerve di confuſione e di ſcorno a tutte le falſe penitenze dei Criſtiani. Due coſe ad oſſervare ſi hanno nella penitenza:

tenza: lo ſpirito, ed il corpo. Vi ſono a' noſtri tempi non pochi, che ſi vantano di riforma, e fanno pompa dello ſpirito di penitenza, ſevere e rigide maſſime ſpacciando; ma nulla poi in ſe medeſimi ſoffrir vogliono. Vi ſono degli altri ch' hanno il corpo della penitenza, ma non lo ſpirito, il materiale, non il formale, i quali digiunano, fanno limoſine, ſperando che ciò ſoltanto gli abbia a ſalvare. Eglino vanno errati, e queſte auſterità montano nulla o poco, quando animate non ſono dallo ſpirito di penitenza, ch' altro non è che l' amor di Dio.

II. Veggiamo ora la ſcarſa allentata penitenza dei Criſtiani, ſvergognata dai rigori della penitenza dei Niniviti.

Tre ragioni principali mi perſuadono, che la penitenza eſſer debba aſpra ed auſtera. 1. Perchè la penitenza è come un' imitazione della giuſtizia di Dio, di cui ne ſuppliſce l' incarico e il miniſtero: *pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano; ella fa morire il peccato, e perciò lo ſteſſo Padre ebbe a dire: *interfectrix peccatorum pœnitentia*. La penitenza fa di più della giuſtizia, poichè finalmente queſta può bensì diſtruggere il peccatore, ma non il peccato, e per quanto terribile e ſevera ella ſiaſi nell' inferno, puniſce il peccatore, laſciando vivo il peccato. Ma la penitenza ſembra far più, diſtruggendo il peccato, ed il peccator conſervando. Ora, giacchè la penitenza fa le veci della giuſtizia divina, dee ella altresì imitare i rigori di queſta. Vediamo dunque come la giuſtizia tremenda di Dio ſiaſi fatta ſentire in tante occaſioni, che incontriamo nelle Scritture. Conſideriamo in che modo abbia ella trattato Gesù Criſto ſteſſo. La penitenza in ciò deve da lei prender norma ed eſempio. La ſeconda ragione, che ci dee convincere intorno alla rigidezza della penitenza, è la malizia del peccato. Per intendere coſa meriti il peccato, è d' uopo rivolgere il penſiero all' infinita Maeſtà dell' offeſo, ed alle pene, con le quali Iddio ſempre lo gaſtigò. La terza ragione è preſa dalla condotta, e dagli eſempli dei primitivi Criſtiani. Tertulliano gli appella più martiri degli ſteſſi martiri. La Chieſa cangiò bensì l' antico ſtile per giuſte ragioni, ma non mutò già lo ſpirito; ella deſidererebbe, che ſi faceſſe la ſteſſa rigoroſiſſima penitenza, poichè il peccato ha ſempre la ſteſſa malizia, e quel Dio che ſi offende, ſempre è lo ſteſſo. Avventuroſo il popolo di Ninive, che ſeppe evitare il flagello imminente della divina Giuſtizia, con una penitenza auſtera di molti giorni; ma diſavventurati i Criſtiani, che ſoffrir non poſſono il menomo patimento e diſagio, dopo d' eſſer viſſuti tanto tempo in mezzo al fango dei ſozzi loro diletti.

III. La pronta converſione di que' felici penitenti condanna il noſtro ritardamento nel ravvederſi. Queſta materia ſta riſervata per un intero diſcorſo, ed io ſolo fo qui un rifleſſo, che i più grandi peccatori, de' quali la Scrittura Sagra ragiona, i quali ottennero miſericordia, fecero ſollecitamente penitenza, ſenza interporvi indugio alcuno. I Niniviti non iſtettero un ſol momento. A Davidde l' eſſere avviſato del fallo ſuo dal Profeta, ed il chiederne piangendo perdono a Dio, fu un punto ſolo. Maddalena corſe a gittarſi a' piedi del Salvatore toſto toſto, ch' ella conobbe la ſua miſeria: *ut cognovit*. *Luc.* 7. S. Pietro appena s' avvide della tradita ſua fede, ſciolſe gli occhi in lagrime, ed il cuore in ſoſpiri. Il buon Ladrone ſi donò a Gesù Criſto appena ch' in lui ebbe fiſſato lo ſguardo. S. Paolo alla voce di Dio immantinente ſi diede vinto, e convertito. All' oppoſto coloro che differirono il pentimento, non ottennero remiſſione. Differì Faraone, e fu dannato. Indugiò Saule, e fu dannato. Eſaù tardò, e fu dannato. Temporeggiò Giuda, e fu dannato. Quantunque queſti ſciaurati abbiano dimandato perdono, ed abbian gridato *peccavi*, piombarono nell' inferno. Funeſti eſempj, ma veri, che ci ammaeſtrano a non prorogare un ſol momento a compungerſi, e a far vendetta in noi ſteſſi delle commeſſe malvagie colpe. Giacchè ci toccò la deplorabile ſventura di cadere in un peccato mortale, facciam di tutto per iſcanſare la condannazione, che pendente ſtava ſul capo dei Niniviti, e ſiamo veri penitenti com' eſſi furono, ſe bramiam d' eſſere a par di loro beati.

Sentenze della Scrittura.

Convertimini ad me, & ſalvi eritis omnes fines terræ; quia ego Deus & non alius. Iſai. 45.

Caſtigaſti me, & eruditus ſum; converte me & convertar; quia tu Dominus Deus meus. Jerem. 30.

Projicite a vobis omnes prævaricationes veſtras, in quibus prævaricati eſtis, & facite vobis cor novum, & ſpiritum novum. Ezech. c. 18.

Dicit

Dicit Dominus : convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & in fletu, & in planctu, & scindite corda vestra, & non vestimenta vestra ; & convertimini ad Dominum Deum vestrum ; quia benignus & misericors est, patiens & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitiam . Quis scit, si convertatur, & ignoscat? Joel. c. 2.

Et vidit Deus opera eorum , quia conversi sunt de via sua mala ; & misertus est super malitiam quam locutus fuerat, ut faceret eis , & non fecit. Jona. c. 3.

Non tardes converti ad Dominum , & ne differas de die in diem , subito enim veniet ira illius, & in tempore vindicta disperdet te. Eccles. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Quis ille nobis intelligendus pater ? Deus scilicet, tam pater nemo ; tam pius nemo; is ergo te filium suum, & si acceptum ab eo prodegeris , & si nudus redieris, recipiet , quia rediisti: magisque de regressu tuo quam de alterius sobrietate lætabitur; sed si pœniteat ex animo . Si porcos immundum relinquas pecus , si patrem repetas vel offensum, deliqui, *dicens*, pater, nec dignus ego jam vocari tuus. *Tantum relevat confessio delictum , quantum dissimulatio exaggerat ; confessio enim satisfactionis consilium est, dissimulatio contumaciæ*. Tertull. Lib. de Pœnit.

Lugens homines pro detrimento pecuniæ, pro mortuis ; animam autem quotidie perdentes, de eo ne cogitamus quidem . Quomodo ergo poteris Deum placare, cum ne quidem te peccasse noris? certe, inquit, peccavi. Certe lingua quidem dicis, dic mihi mente, & cum verbo ingemisce , ut sis perpetuo læto et hilari animo. S. Chrysost. Hom. 8. sup. 1. ad Cor.

Quando conversus ingemueris , tunc salvus eris, *et scies ubi fueris : scire non possumus ægrotationis mala, nisi cum fuerit sanitas consecuta; et quantum boni virtus habeat, vitia demonstrant; clariusque fit lumen comparatione tenebrarum* . S. Hieron. Epist. 46. ad Rust.

Ideo multa disserimus de bonitate Dei, non ut ei confidentes agamus omnia , alioqui bonitas erit ad nostræ salutis exitium, sed ne desperemus in peccatis , verum agamus pœnitentiam. Benignitas enim Dei te ducit ad pœnitentiam, *non ad plura vitia*. S. Chrysost. Hom. 4. in cap. 1. Epist. ad Ephes.

Væ Christus dixit ridentibus risum mundi hujus, qui ex rebus præsentibus oritur: & lugentes beatos prædicavit, non quovis modo lugentes ex familiarium, ac rerum suarum amissione, sed eos qui compunguntur , qui sua lugent mala, qui peccata sua expendunt aut etiam aliena ; non est autem ejusmodi luctui contrarium gaudium hoc, quin imo a luctu illo hoc gaudium procreatur. Nam qui luget sua mala, & confitetur, is gaudebit; propterea vero licet lugere quidem propter peccata sua , gaudere autem Christi causa. S. Chrysost. Hom. 14. in Epist. ad Philip.

Differebam de die in diem vivere in te, & non differebam quotidie in memetipso mori: amans beatam vitam , timebam illam in sede sua, & ab ea fugiens quærebam eam. S. August. Confess. cap. 11.

Obduratio impiorum utrumque demonstrat , & quid timendum sit, ut quisque pietate convertatur ad Deum ; & quantæ agendæ sint gratiæ misericordiæ Dei , qui in aliorum pœna, quid aliis donet ostendit. S. August. Lib. 1. quæst. 2. ad Simplic.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam.
Matth. 12.

E Non sia dunque che basti per confondere e svergognare i peccatori, che il Figliuolo di Dio discenda dal Cielo in persona di Giudice nel giorno estremo? Non sia che basti ch' ei venga per far loro vedere la gravezza delle lor colpe , e la nefandità delle turpi loro sregolatezze ? Converrà adunque che i Niniviti , che furono Pagani dati in preda ad ogni eccesso di vizj, comparischino a questo tremendo Giudizio per condannare i Cristiani ? Si si non sarà Gesù Cristo soddisfatto interamente di condannare i peccatori da per se stesso , ma vorrà seco lui Giudici siedano i Niniviti, per pronunziare essi pure contro di loro la eterna inappellabil sentenza . Questo popolo mostrerà agli occhi di Dio la cenere di cui si ricoperse il capo ; e la lor penitenza fatta alla predicazione di Giona, varrà ad accusare i Cristiani, che dopo tante predicazioni non si sono già ravveduti. *Ninivitæ surgent in judicio*.

Divifione.

S' io doveffi foltanto teffer elogio alla penitenza dei Niniviti, io mi determinarei a tre circoftanze, che agli occhi di Dio la rendettero aggradevoliffima: cioè la prontezza, la feverità, la perfeveranza. Ma perchè trattafi di convincere, fecondo il penfiero del Salvatore, in quefto giorno i peccatori Criftiani col paralello dei Niniviti, è d'uopo redarguire la falfa penitenza di quelli, colla vera di quefti. 1. La penitenza dei Niviti fu più pronta di quella dei Criftiani con minori minaccie. 2. Fu più rigorofa di quella dei Criftiani, con minori colpe. 3. Fu più coftante di quella dei Criftiani, con minore afficuramento di perdono. Ecco fe i Niniviti avranno giufta ragione di rimproverare nel dì tremendo i Criftiani.

I. Una delle più ammirabili circoftanze della penitenza dei Niniviti fi è la prontezza. Non ebbe giammai a vederfi un più follecito cangiamento. Appena fciolfe la voce il Profeta, ognuno fi converte. Lafciano gli Artigiani i loro lavori, i Mercatanti i loro negozj, i Magiftrati i Tribunali, i Principi i loro palagi, le femmine i loro trattenimenti, il Re fteffo il fuo Trono, e tutti gli uomini d'ogni ordine, profeffione, feffo, ed età fi fpargono di cenere, e fi danno alla penitenza; fi fa una general mutazione, ed è rinverfata Ninive, non nelle muraglie, e ne' tetti, fecondo il minacciamento del Profeta; ma nei coftumi. *Non fubverfa eft Ninive in mœnibus, quia fubjecta eft in moribus.* Ciò vale altresì per convincere e fvergognare la maggior parte dei Criftiani, che di giorno in giorno differendo vanno la loro converfione, e dopo un' infinità di minaccie fatte loro dai banditori Vangelici, perfiftono tuttavia nel lezzo delle lor colpe, contentandofi, per addormentare il rimorfo della Cofcienza, di promettere a Dio ed a fe fteffi di convertirfi di giorno in giorno.

Ma e che obbligò i Niniviti a ravvederfi con tanta follecitudine? fenza dubbio le minaccie di Giona, ed il timore di vedere tra quaranta giorni la loro Città fmantellata, operarono un effetto sì prodigiofo. Adhuc quadraginta dies, & Ninive fubvertetur. Jon. 3. E' forfe che le minaccie dirette a voi non fono elleno infinitamente più fpaventofe? fenza dubbio, o fia che le confideriamo 1. Riguardo a chi le fa. 2. Riguardo alla pena, che va lor dietro. 3. Riguardo al tempo, in cui debbono effettuarfi. Quegli che minaccia i Niniviti è il Profeta Giona, quel che minaccia i Criftiani è Gesù Crifto: qual paragone tra il Profeta, ed il Signor dei Profeti? tra un uomo fortito dal ventre d'una Balena, e Gesù Crifto ufcito dalla mente feconda dell' Eterno Padre, tra Giona vomitato dal feno d'un pefce, per intimare ad un folo popolo la penitenza, e Gesù Crifto che difcende dal Cielo fteffo per imporla, e farla promulgare da tutti i fuoi Difcepoli in ogni angolo della terra? qual comparazione tra un uomo fconofciuto, che parlava fenz' autorità, e fenz' afpetto eziandio di verità, ed il Figliuolo di Dio inviato dal Padre fuo, per intimorire a fuo nome i peccatori, che foggiacerebbero all' eterna morte, fe non deteftavano i lor peccati? io dico un' eterna morte, poichè quefto pure rende via maggiori le minaccie di Gesù Crifto, meffe al confronto di quelle del Profeta. Giona foltanto parla del disfacimento delle muraglie d'una Città, ed il Figliuolo di Dio parla dell' eterna dannazione d'un' anima: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes fimul peribitis. Luc. 13.* Se non fate penitenza, fiete tutti dannati. Se il Salvatore minacciaffe i peccatori di diftruggere le Città, la maggior parte poco fi prenderebbe d'affanno; fe di rapir loro i beni temporali, quelli che non ne poffeggono, ne fentirebber poco rammarico; fe alfine di toglier loro il buon nome e la riputazione, quelli che di già l'hanno perduta, non avrebbero più che perdere. Ma egli i minaccia della perdita della loro anima per tutta un' eternità. Chi potrà effere cotanto infenfibile, ed infenfato per non fentirfi commoffo? Che fatto avrebbero i Niniviti udendofi a minacciar dal Profeta non un fuoco paffaggero, che bruciar doveffe la lor Città, ma un eterno fuoco che arderà loro medefimi fenza fine? Gli avvisò che la Città non cadrebbe fe non che dopo quaranta giorni; era loro agevol cofa fottrarfi a quefta rovina fortendo di Ninive, e feco portando il migliore dei loro averi. Chi ha tempo, va fempre falvo e ficuro. Ma non così il Figliuolo di Dio, il quale efclama che i peccatori periranno, ma non determina veruno fpazio di tempo: forfe farà dimani, forfe dentro d'un' ora, chi può faperlo? *nefcitis diem, neque horam. Matth. 25.* Quand' anche i Niniviti aveffero indugiato trentanove giorni a darfi a Dio, potevano sfuggire il periglio: ma fe voi prorogate un momento, voi ben potete dannarvi.

Gesù

Gesù Cristo paragona la morte, con cui punisce i peccatori, ad un ladrone che vien di notte, allorchè alcuno non se lo aspetta, e tutti giacciono immersi in un placido sonno. La morte non vien ella ben di sovente a togliere i peccatori in tempo, che tranquillamente stanno riposando nell' abbondanza delle loro ricchezze, nella pompa delle dignità, nel lustro della gloria, nella dolcezza dei lor piaceri? Il Savio dice che siccome i pesci dall' amo, così gli uomini adescati sono dagli allettamenti lusinghieri del mondo, e presi in un tempo loro funesto. *Sicut pisces capiuntur hamo, sic & homines in tempore malo. Eccles. cap. 9.* Ben lungi dal promettervi Iddio l' indugio di quaranta giorni, non vi promette un sol giorno. *Quis tibi promisit crastinum diem?* Peccatori, voi siete temerarj, grida Agostino, assicurandovi del tempo per convertirvi, mentre Iddio neppur vi assicura d' un giorno solo. Ecco dunque i Cristiani condannati dai Niniviti, che fecero penitenza con minori minaccie, ed eziandio più rigorosa la fecero per colpe minori.

II. Avvegnachè la Sagra Scrittura ci faccia fede, che grandi erano i delitti del popol di Ninive, poichè Dio prese risoluzione di vendicarsene sì fieramente; pur pure io oso asserire, che maggiori, e più enormi sono gli eccessi dei Cristiani, nè mi sarà difficile addurne prove.

I Pagani non ebbero se non se due principj, con cui d' ordinario si regolavano per astenersi dal male. La natura, e la ragione: la natura ch' era corrotta, e la ragion ch' era cieca. Ma i Cristiani hanno la Grazia, e la Fede. La Grazia per guarir la natura, e la Fede per raddrizzar la ragione. Quindi i Cristiani hanno 1. Molto più di mezzi per uscire dai peccati, di quello che i Pagani. 2. Molto meno d' ostacoli. Hanno essi molto più di mezzi, poichè hanno tutto il frutto della morte e passione di Gesù Cristo, e tutto il merito del di lui Sangue, che si diffonde e scorre nei Sagramenti, come in canali salutevoli per lavare la fecciosa macchia di nostre colpe. Que' celesti lumi, co' quali il Santo Spirito rischiara il nostro intelletto, que' santi movimenti co' quali accende il cuor nostro, gli effetti prodigiosi dell' adorabile Eucaristia, il Sagramento di Penitenza bastevole ad espiare in un momento i più gravi abominevoli eccessi; i buoni esempj di tante anime sante, tante istruzioni, tante predicazioni, non sono forse tanti opportuni efficaci strumenti, per conoscere la deformità del peccato e per detestarlo? Ah peccatore! se quel Pagano che ora arde nel fuoco eterno avesse avuto il menomo di que' mezzi, che tu trascuri e calpesti, ei non si sarebbe perduto.

I Cristiani hanno eziandio molto meno d' ostacoli e d' impedimenti per convertirsi, dei Niniviti. 1. Dalla parte di Dio, il di cui sdegno è al presente molto più rallentato dopo la morte del suo Figliuolo, e la di cui misericordia succedette in luogo della giustizia. 2. Dal canto del Cristiano, che dopo il peccato originale cancellato, non ha più nelle passioni tanto sconcerto e sollevazione, o almeno ha delle grazie per ammorzare il fuoco della concupiscenza. 3. Dal lato del Demonio, il quale essendo stato vinto da Gesù Cristo, non ha più potere sulle nostre anime. Che però commessi essendo i peccati nostri con malizia maggiore, sono altresì vie maggiormente enormi come ognun vede. Contuttociò si fa al presente una penitenza così rigorosa come quella dei Pagani? Il Re, e tutti i Grandi si ricoprirono di cenere, e si vestirono di cilicio, e si offervò un sì rigoroso universale digiuno, che si fecero digiunare persino le bestie quanto insensate, altrettanto innocenti. E quando si parla ad un Cristiano infinitamente più reo di digiuno, o di mortificazione, la si ributta come una cosa impossibile ad intraprendersi; un *Miserere*, o qualche altra corta orazioncella è l' unica penitenza, cui non si ricusi di assoggettarsi.

III. In terzo luogo i Niniviti condanneranno i Cristiani per aver eglino fatta una penitenza costante, benchè con minor certezza di conseguire il perdono. Non essere accertato d' aver ottenuta la remission di sue colpe, può esser occasione di vacillare nel bene. Quindi la perseverante penitenza dei Niniviti confonder ci dee, i quali siccome non aveano che una debol fede, così non aveano se non che una languida speranza, nè il Profeta loro donava certezza alcuna, che la Città non sarebbe disfatta, e nulla ostante non tralasciarono di fare una ferma veridica penitenza. Chi sa, chi sa, dicean eglino, che i nostri gemiti, lagrime, e preghiere non temprino l' ira di Dio, e non lo muovano a misericordia? *Quis scit si convertatur, & ignoscat Deus, & non peribimus? Jonæ 3.* Non si può dir dei Cristiani lo stesso. Essi non possono dubitare, che Dio loro non usi pietà, se voglion essi lasciare il peccato, poichè egli di sua bocca ne li assicura. *Vivo ego, dicit Dominus Deus, nolo*

mortem impii, sed magis ut convertatur impius a via sua, & vivat. Isai. 33. Egli altresì ci ha dimostrata l' intensa brama, ch' ei nutre di perdonarci, colla parabola del Padre, che con tante dimostrazioni d' affetto e giubbilo, accoglie il ritornante suo figlio dopo i di lui scialacqui, e dissolutezze; con quella del buon Pastore, che lascia l' armento tutto, per andar dietro pe' boschi, e spinaj, alla smarritasi sua pecorella; e nondimeno, sconoscenti, ed ingrati che siamo, a fronte di tante invitatrici promesse che Dio ci dona, noi ci diportiamo, come se la fosse disperata per noi, e di giorno in giorno vie più andiamo imbrattandoci nelle colpe; e queste frequenti ricadute, attesta Tertulliano, essere certa prova, che le nostre conversioni sono false, sono senza Fede, e senza fidanza nella divina misericordia. *Ubi emendatio nulla, pœnitentia necessario vana.*

Ma che? forse non sarebbe la troppa confidenza nella misericordia di Dio, che fa che noi dormiamo con una lagrimevole tranquillità in grembo al peccato, lusingandoci d' aver a trovare in ogni tempo pronto il perdono? Se questo è, infelicissimi noi. Se noi ci serviamo della misericordia per irritar la giustizia, quanto è da temersi, che questa misericordia non ci abbandoni alla giustizia, o piuttosto ch' ella non si cangi in isdegno, e furore contro di chi se ne abusa sì tortamente!

Deh non aspettiamo che ci condannino i Niniviti; accusiamoci noi medesimi, e facciamo una penitenza più pronta, più severa, e più costante di loro, poichè ne siam più tenuti; siamo penitenti come essi furono, per essere assisi alla destra di Gesù Cristo, qualora verrà egli a giudicar tutti gli uomini.

Sentenze della Scrittura.

Convertimini & videbitis quid sit inter justum & impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei. Malach. 3.

Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum. Matth. 18.

Super hoc plangam & ululabo, vadam spoliatus & nudus, faciam planctum velut Draconum, & luctum quasi Struthionum. Mich. 1.

Contristati estis secundum Deum, ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis, quæ enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem operatur; sæculi autem tristitia mortem operatur. Ep. 2. ad Cor. 7.

Vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, & ad planctum, ad calvitium, & ad cingulum sacci; & ecce gaudium, & lætitia occidere vitulos, & jugulare arietes, & comedere carnes, & bibere vinum. Comedamus, & bibamus; cras enim moriemur. Isai. 22.

Sentenze de' SS. Padri.

Aurum & si volueris forte non habebis, Deum cum volueris, habebis; quia & ante quam velis venit ad te, & cum aversa voluntate esses, vocavit te; & cum conversus esses, terruit te; & cum territus confitereris, consolatus est te. S. Aug. Serm. in Psal. 31.

Resipiscentes & initium conversionis habentes, ajunt, peccavimus, & non obedivimus; *Neque enim simul ac volumus obedire, continuo obedimus. Etenim tempore opus est, sicut in vulneribus ad curationem, sic in conversione ad plene & pure convertendum se ad Deum.* S. Greg. in Hierem. Hom. 5.

Ideo ipsi Petro statim dimisit, quia amarissime flevit; Et tu si amarissime fleas, Christus ad te respiciet, culpa discedet; usus enim doloris ablegat luxuriam criminis, erroris delicias. Ita dum dolemus admissa, admittenda excludimus, & fit quædam de condemnatione pœnæ, disciplina innocentiæ. S. Ambros. de Pœnit. lib. 2. cap. 10.

Nihil te revocet a pœnitentia, hæc tibi communis cum Sanctis est. David manducabat sicut panem cinerem, & potum lacrymis temperabat, ideo nunc amplius gaudet qui flevit. Ibid.

Quid converso non ignoscitur, si fusus Christi sanguis ignoscitur? quis homicida desperet, si in spem redditus est, a quo etiam Christus occisus est? crediderunt inde multi, donatus est eis sanguis Christi; ut magis eum biberent, quo liberarentur, quam rei de illo effuso tenerentur. S. Aug.

Quid est quo turbat semetipsum Christus; nisi ut significet tibi, quomodo turbari tu debeas, cum tanta moles peccati gravaris & premeris? Jam fremit Christus, cum fides fremit in voce frementis apparet spes resurgentis. Idem Tract. 49. super Euang. Joan.

Flevit Christus, fleat se homo; quare enim flevit Christus, nisi quia flere hominem docuit? quare fremuit, & turbavit semetipsum, nisi quia fides hominis sine merito displicentis fremere quodammodo debet in accusatione malorum operum, ut violentiæ pœnitendi cedat consuetudo peccandi.

Si

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. *Non deficiunt igitur de petra ubera, sed illi dereliquerunt fontem aquæ vivæ; non autem fons aquæ vivæ deseruit ipsos. Etenim a nemine Deus elongat semetipsum, sed* qui elongant *semetipsos ab eo*, pereunt. Orig. Hom. 18. sup. Hierem.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt. Matth. 12.

IL Salvatore non avea ragione più valevole ed efficace, per convincere e convertire i Giudei, quanto quella ch' ei deduceva dagli esempj e paragoni, ora rappresentando loro ciò, che fatto avrebbero que' di Betsaida, se avessero veduti i miracoli da se operati, siccome essi veduto aveano; ora facendoli risovvenire dei disagj sofferti dalla Reina Saba, per andare a consultare il Santo Spirito per bocca di Salomone. Oggi poi gli svergogna ed accusa, sponendo loro innanzi agli occhi, la pronta e rigida penitenza, che fecero i Niniviti dopo che udirono del Profeta Giona la voce. Se la penitenza del popol di Ninive confonder deve i Giudei, qual forza e peso non avrà ella contro i Cristiani, i quali abbondano più di mezzi, e perciò sono dei Giudei vie maggiormente colpevoli? I Niniviti fecero penitenza a gran fretta. Felice il peccatore che saprà imitarli, ma sciagurato, e reo doppiamente chi non gl' imita, e va di giorno in giorno pigramente la sua penitenza procrastinando.

Divisione.

Tre cose sono essenzialmente necessarie ad un vero ravvedimento. Primieramente il tempo. Secondariamente la grazia; in terzo luogo la volontà. Il peccatore erra in questi tre principj, sperando d' avere sempre il tempo, la grazia, e la volontà di pentirsi. Ei s' inganna a partito. L' abuso che da lui viene fatto della misericordia di Dio, fa che in primo luogo ei non avrà il tempo di far penitenza. In secondo luogo avrà il tempo, e non la grazia. In terzo, quand' anche avesse il tempo e la grazia, non avrà la volontà.

I. Moltissime cose ha Iddio promesse all' uomo, ma giammai non hagli promesso il tempo, essendo una cosa, ch' egli s' è riservata a se stesso. Noi considerar possiamo il tempo o in se stesso, o in riguardo a Dio, o in ragguaglio all' uomo. 1. Il tempo di sua natura è incerto; il peccatore dunque non può promettersi di far penitenza col tempo. Non può salvarsi dopo il peccato, se non che con una penitenza certa; nè una penitenza certa può fondarsi su d' una cosa incerta, come si è il tempo. Voler fare la sua conversione in un tempo incerto, dice Gesù Cristo, è un voler fare una conversione incerta.

2. Se io riguardo al tempo nelle mani di Dio, che lo dona, e lo toglie a talento suo, io non posso se non che tremare, se vado aspettando il tempo avvenire per darmi a Dio. Iddio non commette ingiustizia alcuna verso il peccatore, niegandogli il tempo ch' egli non merita, e se questi muore improvvisamente, e si danna, non potrà avere nell' inferno la consolazione, che gli sia stata fatta ingiustizia, poichè non essendosi servito del tempo, se non che per offender Dio, non può lagnarsi se gli fu tolto. Non solamente Iddio non è ingiusto togliendo al peccatore il tempo, ma anzi ciò farsi partiene alla di lui giustizia. Tosto che un Cristiano commise un peccato mortale, se Dio usasse di sua giustizia, issofatto lo farebbe piombar nell' Inferno, e s' ei ciò non fa, è un puro distinto effetto di sua misericordia. Qual follia dunque compromettervi d' una cosa, che Iddio senza ingiustizia niegar vi può, anzi egli è giusto se ve la niega?

L' uomo non ha più di ragione di fidarsi d' avere il tempo, riguardo a se stesso. Essendo uomo, non può assicurarsi d' un sol momento di vita. Ciò ch' è al di fuori, al d' intorno, al di dentro di lui, anzi tutto il di lui essere gli va dicendo, ch' ei può ad ogni tratto morire. L' assicurarsi di solo tre giorni di vita, egli è un ignorar d' esser uomo. Quindi ebbe a dire il Redentore: *Vigilate, quia nescitis diem neque horam. Matth. 25.* Vegliate e state in occhio, poichè non sapete l' ora del morir vostro. Per giovane e robusto che tu ti sia, puoi morire dentro d' un giorno. Io non posso ragionandola in sana Filosofia, accertarmi d' un giorno, e nulla ostante rimetto la mia salute a sei mesi, ad un anno, e fors' anche a più? Qual inconsideratezza, e temerità più innoltrata trovar si può?

II. Nè già minore stravaganza si è, l' osar

di sperare la grazia opportuna, qualora vorremo noi convertirci. La grazia può esser considerata in due viste, rispetto a Dio che ce la impartisce, e rispetto a Gesù Cristo che ce la meritò. Dall' una e dall' altra parte io non veggo fuorchè motivi di spavento ad un peccatore. Iddio mille volte s' ebbe a dichiarare nelle Scritture, che non la concederebbe a que' peccatori ingrati, che se ne abusano. *Ego quoque in interitu vestro ridebo*, *Prov.* 1. ed altre somiglianti espressioni. Per far vedere, che ciò non era una semplice minaccia, venne ben di sovente agli effetti. Esaù non ebbe il mezzo di far penitenza. Faraone chiese perdono in vano. Antioco pregò e pianse, ma non ottenne pietà. Questi ed altri funesti esempli sono più che certe prove, ch' Iddio nieghera la sua grazia a chi villanamente la trascurò. E' di fede che Iddio mi minaccia di negarmi la sua grazia, ed io sono obbligato a tenerlo per articolo di credenza, essendosene di ciò protestato Iddio nelle sagre Lettere, e contuttociò io me la do per sicura; son io ragionevole ed in buon senno? Se Iddio mi avesse data promessa di concedermi, qualunque volta io volessi, efficaci grazie per convertirmi, vivrei io diversamente da quel ch' io vivo, e con maggior sicurezza? Noi abbiamo altrettanta cagion di temere, se noi riguardiamo la grazia dalla parte di Gesù Cristo, che ce la meritò con sua morte. Noi calpestiamo sotto i piedi il suo Sangue, e poi pretendiamo d' averne a godere il frutto, e la ricompensa? noi rinnoviamo la sua morte e le sue piaghe colle nostre colpe, e poi speriamo, che applicati ci vengano i di lui meriti? Ecco un acciecamento che comprendere non si può. Aggiungete, che le grazie che servono a convertire, non sono già grazie ordinarie, ma grazie speciali, grazie di favore, grazie d' un' estrema, e particolare efficacia. Un peccatore adunque che vilipende le grazie ordinarie, degno si crederà di conseguire le straordinarie? anzi si persuaderà d' averle in mano ad ogni uopo? oimè! ciò che appena ottennero i penitenti nelle boscaglie, e negli eremi fra tanti rigori ed austerità; ciò che i Martiri non osarono di promettersi fra i tormenti, ed in mezzo al fuoco, un mal vivente avrà fidanza di sperarlo in mezzo alle sregolatezze e agli eccessi?

III. In ultimo mancherà al peccatore la volontà per ravvedersi, e detestare di vero cuore le colpe. La volontà dell' uomo è assai debole, ma la volontà dell' uomo peccatore lo è ben di più; e la volontà del medesimo peccatore dopo molti e molti reiterati peccati, è la debolezza medesima.

Siami permesso parlare ad un peccatore, che va dilazionando di giorno in mese, di mese in anno il suo pentimento. Io non voglio, dice egli, convertirmi al presente, ma lo vorrò un qualche giorno. Voi lo vorrete un qualche giorno? Io vi fo vedere, che se non volete adesso, non vorrete neppur in avvenire. Chi v' impedisce a volere? le vostre passioni, gli abiti, le tentazioni del Demonio? sono con voi; ma da qui a qualche anno le vostre passioni saran elleno più forti, i vostri mali abiti più radicati, il Demonio più padrone, e tiranno di voi. Una passione di pochi giorni è un picciol mostro, ch' agevolmente si soffoca, ma una passione di molti anni, è un Dragone, che moralmente parlando, non si può nè vincere, nè domare. Un abito di qualche giorno è un picciol laccio, che si sgruppa facilmente, o si taglia. Ma un' abituazione di più anni è una catena di ferro, che parlando moralmente, nè snodare, nè recider si può. Non è gran fatica lo scacciare il Demonio da un luogo ove appena egli entrato siasi; ma quando per lunghezza di tempo si è renduto possessore, e direm così proprietario d' un' anima, difficilmente v' ha forza, che a lui resista. Or giudicate se non volendo voi convertirvi adesso, vorrete convertirvi dappoi. Dio buono! Se si trattasse de' beni nostri temporali; della nostra sanità, della nostra vita, differiremo noi tanto? e per l' eterna vita saremo affatto insensibili? Deh fateci vedere, o mio Dio, la grande miseria, cui ci esponghiamo, e liberatecene per eccesso di vostra misericordia.

Sentenze della Scrittura.

Conserva tempus, et devita a malo. Eccl. 4.

Hoc scientes tempus, quia hora est jam nos de somno surgere. Rom. 13.

Videte quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes: Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Ephes. 5.

Adjuvantes exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. 2. Cor. 6.

Vocavi et renuistis; extendi manum meam et non fuit qui me aspiceret: despexistis omne consilium meum. Prov. 1.

Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti, et extendam manum meam super te, et interficiam te. Hierem. 15.

Reliquistis me, et coluistis Deos alienos: idcirco non addam ut ultra vos liberem: ite et invocate Deos, quos elegistis: ipsi vos liberent

in

in tempore angustiæ. Judith. 10.

Memor esto unde excideris, et age pœnitentiam, et prima opera fac. Sin autem venio tibi, et movebo candelabrum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris. Apoc. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Alii proposita spe agendæ pœnitentiæ, licentiam sibi delinquendi propagatam putant, cum pœnitentia peccati remedium sit, non peccandi incentivum, infirma deinde spes quæ committitur tempori, cum omne tempus sit incertum. S. Ambr. Lib. 2. de Pœnit. c. 9.

Prius est mutandus homo, ut opera mutentur, muta cor, et mutabitur opus. S. August. sup. verb. Christ. Serm. 12. c. 1.

Non expressit quando, ut semper vigilarent. Tantum dixit brevi futurum, ne dejicerentur animis; quando vero id esset futurum, nondum addidit, ut semper essent vigilantes; non enim datur, non datur, inquam, gratia nisi vigilanti. S. Chrys. Hom. 1. in Act. Apost.

Mille anni ante oculos tuos tanquam dies una quæ præteriit. *O brevis nostra æternitas! Adam ille propagator noster vixit nongentis et triginta annis; fac quod vixerit mille; ad comparationem æternitatis tuæ, quod grande fuerit, breve est, quid enim potest grande esse, quod habet finem?* S. Hieron. in Psal. 89.

Ideo postquam gratiam accepimus, socordes sumus quod priusquam acciperemus non vigilavimus. Ideo complures postquam acceperunt, protinus redierunt ad priorem vomitum, ac redditi deteriores gravius supplicium sibi accersierunt. S. Chrys. Hom. 1. in Act. Apost.

Nisi Deus adsit, nemo est idoneus certare cum vitiis. Si hi quorum contra carnem jam spiritus concupiscit, ad actus singulos indigent gratia Dei, ne vincantur: qualem libertatem voluntatis habere possunt, qui nondum de potestate eruti tenebrarum, dominante iniquitate, nec certare cœperunt; aut si certare voluerunt, nondum liberatæ voluntatis servitute vincuntur. S. Aug. cont. Julian. Lib. 6. Resp. 15.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus; at illa dixit: etiam, Domine, nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum. Matth. 15.

UNa maniera di procedere straordinaria ed insolita in Gesù Cristo, e che a prima fronte, opposta sembra al di lui stile tutto benigno ed umano, con cui accoglier soleva chiunque se gli accostava, stamane nel Vangelo ci si presenta. Se gli affaccia una Donna per supplicarlo a liberare una sua figliuola dal maligno spirito invasa, ed ei neppure ascoltar la vuole: *Non respondit ei verbum*. I suoi Discepoli s' interpongono per lei, ed egli con ributto e disprezzo loro risponde, che non è giusto togliere agl' infanti il pane, per darlo a' cani. Quinci apprendiamo, che i rifiuti di Dio sono sovente i più grandi effetti della sua grazia, e misericordia. Il Salvatore non rigettò questa femmina ad altro fine, che per donarle occasione di meritare l' elogio fattole poco dopo, lodando ed ammirando la di lei fede, e confidenza. *O mulier magna est fides tua!*

Divisione.

Le due principali virtù che spiccarono in questa Donna furono la Fede, e la Speranza; ma queste due virtù ebbero per base una profonda umiltà; poichè paragonò se stessa ai cani, che mangiano le bricciole e rimasugli del pane, che cadono dalla mensa dei lor Padroni. Noi quindi ne abbiamo a dedurre due ammirabili avvertimenti. Il primo esser impossibile aver la Fede, ed esser superbo. Il secondo essere impossibile l' esser superbo, ed aver la speranza Cristiana.

Si dee esser umile per credere;

Si dee esser umile per isperare.

I. Non avete giammai fatta riflessione alla maniera, con cui S. Paolo caratterizza l' indole della Fede? Dice che per aver la Fede hassi a tenere il suo spirito avvinto in una non so quale cattività. *In captivitatem redigentes intellectum*. 2. *Cor.* 10. S. Grisostomo spiega ingegnosissimamente queste parole dell' Apostolo. Ecco, dice egli, la condizione di un prigioniero, ch' è lo stato il più vile del mondo; essendo un uomo che non può andare dove gli è a grado, rinchiuso in un luogo tenebroso ed oscuro; nè se gli permette muovere un passo per indi uscirne. Ecco lo stato d' un uomo che professa la Fede. Ella chiude e rinserra il suo intelletto, come in un luogo di caligine e di tenebre. *Lucerna lucens in caliginoso loco*. 2. *Petr.* 1. Gli toglie la libertà di raziocinarvi, e parlarvi sopra; lo tiene sempremai nell' umiltà, e nella dipendenza.

Ora io dico che v' ha qualche cosa al mondo, a cui s' oppone l' orgoglio, ed è questa servitù d' intelletto. La sola sperienza cel fa vedere. Negli affari indifferenti noi vi ci sottomettiamo senza rincrescimento, ma quando trattasi d' ubbidire ciecamente a Dio, allora s' inalbera superbamente lo spirito, e dalla sommessione ribellasi. Questo si è quell' orgoglio per cui tanti Eretici vollero piuttosto rinunziare alla Chiesa, ed a Dio stesso, che al loro spirito. La Fede vuol tenere abbassata, anzi schiava la ragione, l' orgoglio sdegna tal servitù. Chi non vede dunque che la Fede è incompatibile con sì fatto orgoglio? Ma sviluppiamo un poco questa morale. Si vogliono nella Fede considerare due cose. 1. Ciò che noi crediamo. 2. La maniera colla quale crediamo. Ciò è tutto quello che contiene tutta la Teologia della Fede, al dire di S. Tommaso. Ora in queste due cose tiene la Fede un' indivisibile connessione coll' umiltà. Imperciocchè

cosa noi crediamo? L' umiliazione, l' abbassamento, l' annientamento d' un Dio Crocifisso. Per ben credere tali depressioni, l' umiltà dispone il nostro spirito, ed il cuor nostro. Quale poi è la maniera con cui crediamo? ci è vietato il ragionare sugli articoli della Fede, e di pretender prove di ciò che crediamo. Qual umiltà perciò non vi si richiede? Quindi è che ci dice il Redentore, che se non diventiam noi fanciulli, non possiamo entrare nel Regno de' Cieli. *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum. Matth.* 18. Questo Reame di Dio, giusta la spiegazion d' Agostino, è la Chiesa, è la Fede. Or voi sapete che un fanciullino non è distinto da un uomo, se non se perchè è privo dell' uso della ragione; egli crede tutto, nè raziocina su punto alcuno. Ma, ditemi, potrà mai un uomo ragionevole diventare un fanciullo, senza l' umiltà? L'orgoglio può bensì spingere i fanciulli a far da uomini, ma non soffrire, che gli uomini si diportino da fanciulli.

Fa d' uopo esser umile per sottoporsi a Dio interamente, senza voler udire in alcuna cosa la ragione; ma la Fede desidera eziandio qualche cosa da noi, la qual richiede una più grande umiltà. Non basta sottomettersi a Dio; fa d' uopo eziandio sottomettersi agli uomini, senza i quali le cose di Fede a noi pervenire non possono. Gli uomini ci debbono parlare, e noi dobbiamo loro credere ad occhi chiusi; ed è questo il punto in cui si risveglia tutto l' orgoglio dell' uomo, e tutta egli adopera la sua baldanzosa ferocia. Esso fa dire agli Eretici, ed ai miscredenti, ch' essi non conoscono questa legge loro data dal ministero degli uomini, e tutto al rovescio degli Ebrei, i quali colà nel deserto per un certo timore causato dalla lor debolezza, non voleano che Dio loro parlasse, ma bensì Mosè: *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur nobis Dominus. Exod.* 20. Costoro per uno strano capriccio vogliono che Iddio stesso con lor favelli, od almeno più chiaramente si spieghi. Costoro tanto è lungi che abbassino il loro altero capo alla Chiesa, che anzi si costituiscono di lei Giudici, accusano la di lei direzione, esaminano a loro talento le di lei decisioni e sentenze, e non di rado se ne formano un soggetto di scherno e beffa. Ecco dove spinse l' orgoglio l' infelice Lutero. Se gli oppone la Scrittura, egli la spiega a suo modo; si producono i Padri della Chiesa, egli spacciali per ignoranti; si raguna il Concilio, ei lo dileggia. Così pure l' alterigia travolge il senso di tutti i liberi pensatori, i quali si fanno una Fede della loro passione, ed una Religione della prevaricata loro ragione, e colla forza della ragione precipitano nella estrema delle pazzie.

Fu l' umiltà ch' ebbe sempre a distinguere i Fedeli dagli Eretici; questo è quel solo carattere, per cui noi siamo distinti dinanzi a Dio. Gli Eretici hanno avuti tutti que' vantaggi, che possiam noi godere. La scienza, la politezza, lo spirito, l' approvazione del mondo, talvolta la Regolarità, la Riforma, e la esterior buona vita, ma non giammai l'umiltà. Voi potete possedere tutte l' altre virtù almeno in apparenza, ed essere Eretico; ma egli è impossibile posseder l' umiltà, e non avere la Fede. Se voi siete veramente umili, siete sicuri d' essere nella vera Religione. Volle il Figliuolo di Dio, che la nostra Fede fosse appoggiata all' umiltà, per riparare il disordine de' nostri primi Padri. Fu l'orgoglio che persuase ad Adamo il prestar Fede alle mentite promesse del Demonio, e per espiare cotal peccato, è mestieri, che l' umiltà ci faccia prestare interissima fede alla parola di Dio. L' orgoglio fece credere Adamo, e l' umiltà fa credere il Cristiano.

II. L' umiltà non è già men necessaria per isperare in Dio, che per credere in lui. Per meglio comprendere questa verità, io distinguo tre cose nella speranza Cristiana, giusta i fondamenti della Teologia. 1. La sua azione, ch' è di sperare in Dio. 2. Il suo fine, ch' è d' ottenere ciò che si spera. 3. Il suo obbietto, quale sono i beni di salute, che unicamente si hanno a richieder da Dio. Ora in queste tre cose la speranza Cristiana è diametralmente opposta allo spirito d' arroganza, nè può ella sussistere, se non se sul fondamento dell' umiltà. Affinchè io riponga la mia speranza in Dio, è necessario, dice il Grisostomo, che l' umiltà mi convinca ch' io non ho nulla, non posso nulla, non sono che un nulla, e nulla merito; poichè se io potessi qualche cosa, se io meritassi qualche cosa, io cesserei di sperarla, mentre saprei ch' ella al mio merito si conviene, e la riguarderei come un bene dovutomi per giustizia. Che però chiaramente apparisce, che dalla presunzione ne vien distrutta la speranza Cristiana, poichè ci porta a credere, che esista in noi un merito, il quale realmente non c' è. Voi ben vedete quanto sia ella ordinaria cosa veder degli uomini infatuati di lor medesimi, che ripongono tutta la lor fiducia nel loro spi-

[illegible]

nel [illegible]

in gl' [illegible]

ce dei loro [illegible]

sli ad [illegible]

derate, e [illegible]

lamentare [illegible]

in peccati: [illegible]

scusabili, [illegible]

suali e vendicatrici [illegible]

rano un Dio, ch' è la [illegible]

non pertanto [illegible]

lui suppliche abominevoli [illegible]

no forse, che in [illegible]

condanni, e riguardi la loro [illegible]

un novello aggiunto peccato [illegible]

colo del Profeta: [illegible]

zum? Psal. 10. Vi [illegible]

sano ingannar Dio [illegible]

parenza buone, in effetto [illegible]. S. [illegible]

protestasi di durare non poca fatica a [illegible]

liare alcuni passi della Scrittura, [illegible]

no fra loro non poco [illegible]

luogo; [illegible]

esaudirò. *Prov.* [illegible]

contrario: [illegible]

[illegible]

nita. Noi veggiamo altresì, ch' il Demonio fu esaudito nella dimanda da lui fatta per tentare il sant' Uomo Giobbe. La ragione si è, dice Agostino, che Iddio amava S. Paolo, ed odiava il Demonio, ei vuole che ciò che niega all' uno serva alla di lui santificazione; e ciò ch' accorda all' altro, vaglia a renderlo più infelice. *Apostolus rogat & non accipit, diabolus rogat & accipit; non accipit Apostolus propter perfectionem suam, accipit diabolus propter damnationem suam. S. Aug. in Psal.* 144.

Avviene talora che si ricercano da Dio cose buone, ma per un fine non buono, il che è pur ricercare cose a Dio disdicevoli. Noi aver dobbiamo lo stesso fine ed intenzione nelle richieste nostre, il qual ebbe Gesù Cristo nella sua preghiera. Altra mira egli non risguardava, se non se la gloria d' Iddio suo Padre, e la salute degli uomini; e se le vostre preghiere hanno altro scopo fuor della gloria di Dio, e della salvezza vostra, son elleno appieno inutili. Sciaurati coloro, ch' addimandano, per esempio, la grazia di diventare Ecclesiastici, e sagri Ministri, allettati da vedute d' interesse per distinguersi, ed arricchirsi. Tal si fu quel giovane Scriba, che scongiurava il Salvatore di porlo nel ruolo de' suoi Discepoli, promettendogli d' interamente servirlo. Egli non ricercava questa grazia se non se affine di comparire per la virtù de' miracoli, i quali vedea operarsi dagli altri. Il Figliuolo di Dio lesse nel di lui cuore il fine illecito di tal dimanda, e lo stimò indegno di essere ascritto al novero de' suoi seguaci fedeli. Tal si fu l' infelice Antioco, il quale dalla Scrittura chiamasi sciagurato, poichè dimandava la sanità per un fine perverso: *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus. 2. Machab. 9.*

Tali pur furono i Discepoli, ai quali disse il Figliuolo di Dio, che non avean eglino peranche cosa alcuna richiesta. *Usque modo non petistis quidquam. Joan.* 16. E che? ripiglia qui S. Agostino, i figliuoli di Zebedeo non aveano peranche richiesto nulla? non avean eglino dimandate le prime sedi nel Cielo? non avean eglino chiesta la facoltà di far discendere dal Cielo il fuoco? Tali cose è vero aveano addimandate, ma con intenzioni non pure affatto, ed il pregare senza un motivo rettissimo, è lo stesso che non pregare. Noi abbiamo un bellissimo modello d' orazione in quella, che dal Salvatore ci fu lasciata. Pregate sul bel principio Iddio, che il suo nome sia santificato, che presto venga il di lui Regno, ch' eseguita sia la divina sua volontà; poscia chiedete il pane d' ogni dì, ma in ogni vostra preghiera usate quest' ordine semprêmai: Voi siete in lite, siete infermo, povero siete, dimandate in primo che si faccia la volontà di Dio, poscia chiedetegli la vittoria di quella lite, il risarcimento di quell' infermità, il soccorso nella mendicità vostra: *Quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis. Matth.* 6.

II. Non basta chiedere cose degne di Dio, d' uopo è altresì chiederle in un modo degno di Dio. La femmina Cananea, di cui ci parla il Vangelo, ci addita la maniera vera di supplicare. La di lei istanza fu accompagnata da una grande umiltà, da una grande confidenza, da una grande perseveranza, tre qualità necessarie essenzialmente alle Cristiane preghiere. L' umiltà esser dee inseparabile dalla povertà, nè v' ha cosa la più odiosa quanto un povero superbo, il qual richiede elemosina con orgoglio. Ora quando noi preghiam Dio, noi siamo riguardo a lui poveri e bisognosi, e l' indigenza corporale è un' immagine e dipintura della spirituale indigenza. Quelli sono mendicanti dei ricchi, e noi lo siamo di Dio; e come vediamo ch' essi adoprano ogni sommessione per muovere a pietà i ricchi, così noi dobbiamo servirci di tutta l' umiliazione per muovere a misericordia Iddio. Il Salvatore avea ributtata la Cananea, e parea non volere concederle alcuna grazia, ma la costei profonda umiltà lo piegò e vinse. Non solamente ella gli parla da persona tapina e misera, ma si abbassa persino alla qualità delle bestie, e si riguarda in di lui presenza come la più miserabile e vile di tutte le creature. Quello che dice il Savio, che Iddio non può sofferire un povero altero, si rimira tutto il giorno nelle nostre Chiese; ove un' infinità di gente mendica e superba, chiede in guisa tale a Dio grazie, come s' egli fosse tenuto ad accordargliele prontamente. Io ravviso due ragioni d' orgoglio, che rendono esose al Signore le nostre istanze, un orgoglio esteriore, ed un orgoglio interiore; l' uno di spirito, l' altro di corpo. Può Iddio riguardar senza sdegno quelle persone il di cui spirito soltanto è ripieno di vanità e di boria, nè altro ravvolge in se, che disegni d' ambizione e di fasto? Non avrà egli a rimirarlo con lo stesso occhio d' abborrimento, col quale noi un povero, che ci chiedesse elemosina con un' aria tracotante ed ardita, qual s' egli volesse

se stare al di sopra di noi? Ma possiam noi vedere senza rammarico e doglia quell' esterna arroganza, con cui la maggior parte delle Donne fanno orazione? A vederle nelle Chiese non si giudicherebbe, che vengano esse piuttosto ad insultar Dio, che a pregarlo? Quel portamento altero, quegli abiti tanto immodesti, quanto fastosi, quelle disprezzanti girate d' occhi, que' gesti, e quelle maniere tutte spiranti superiorità e noncuranza, tutto ciò non sembra in suo linguaggio voler dire a Dio, ch' esse non hanno che far di lui, e non per altro vengono in quel luogo dove egli concede i suoi doni, se non se per far vedere, che ancor colà si può con qualche piacere passare il tempo?

La Fede non è meno necessaria dell' umiltà, per pregar rettamente, siccome ce lo insegnò il Redentore: *Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis. Matth.* 21. Ciò che dimanderete con viva fede vi sia concesso. *Omnia quæcunque orantes petieritis, credite quia accipietis. Marc.* 11. Allorchè voi chiederete qualche cosa, abbiate fede, e la otterrete di certo. E' d' uopo che questa fede si ritrovi nello spirito e nel cuore: nello spirito ella distrugge ogni dubbietà, nel cuore sgombra ogni tema; nello spirito si addimanda fede, nel cuore appellasi confidenza. Quanto allo spirito dobbiam credere, ch' Iddio ci ha data promessa di condiscendere ai nostri voti, ch' egli è fedele nelle sue promesse, ch' egli può e vuole accordarci quanto bramiamo. Quanto al cuore deve la confidenza onninamente assicurarlo, e renderlo tranquillo coll' attendimento e speranza del ben richiesto. *In repromissione Dei non hæsitavit diffidentia, sed confortatus est fide. Rom.* 4. Noi possiamo quindi dedurre quante preghiere v' hanno di difettose per mancamento di fede, e di confidenza. Si prega per non so qual forza di costume, ma lo spirito è imgombrato tutto di timori; si prega indifferentemente senza avere riguardo alcuno alla potenza, ed alla bontà di Dio. Si ricorre al Cielo quando gli uomini ci abbandonano, e Dio sempre è l' ultimo che si preghi. Si dimanda soccorso ad un parente, ad un amico, e loro si crede sulla parola dataci. Iddio ci promette, ma non se gli presta credenza. Per quanto poco vaglia un uomo che si dimostra propenso a favorirci, noi siamo propensi e deboli a dargli fede; per quanto possente sia Dio il quale ci dà promessa di sovvenirci, noi siamo tanto paventosi e sfiduciati per dubitarne. Il nostro orgoglio fa, che noi abbiamo fidata sicurezza soltanto di noi medesimi, ed aspettiamo tutto da noi, nulla da Dio. Un uomo di sangue illustre s' appoggia unicamente sulla sua nobiltà, un dotto sul proprio ingegno, sull' industria sua un mercatante, sul suo lavoro un artigiano, e niuno sulla bontà, e sulla providenza di Dio. Questa Femmina idolatra del Vangelo, è un grande specchio di confusione ai Cristiani, poichè allevata nelle tenebre del paganesimo, non istruita da alcuno, senza avere veduto miracolo alcuno credette, che Gesù Cristo fosse il Figliuolo di Dio, e ch' avesse il potere di scacciare il Demonio, il quale tirannicamente possedeva la sua Figliuola; e benchè l' apparente disprezzo fatto di sua persona dovesse toglierle ogni primiera concepita fidanza, seguitò a sperare senza timore, assicurandosi perfettamente della misericordiosa pietà del Salvatore.

Finalmente per ben pregare è necessario, ch' alla umiltà, ed alla fede, la perseveranza vada congiunta. *Oportet semper orare, & non deficere. Luc.* 18. E' oracolo di Gesù Cristo. Noi abbiamo due parabole nel Vangelo, le quali al vivo ci dimostrano tal verità. La prima è d' un uomo, il qual sen va a ritrovare il suo amico nella mezza notte, mentre egli immerso giace in un profondo sonno, per dimandargli tre pani: si rigetta, si scaccia, ma al fine egli persiste ed ottiene quanto dimanda. La seconda è d' una Vedova, che sollecita un Giudice senza pietà; lo violenta, lo scongiura a volerle usare giustizia; egli non la ode, ella segue a parlare; ei la rispinge, ella ritorna a lui; ei l' abbandona, ella gli va dietro piangendo e gridando sulla porta; al fine per liberarsi dalle di lei importunità le accorda la fatta istanza. Ciò è per ammaestrarvi, o miei Discepoli, dicea il Salvatore, che se voi dimanderete con costanza, vi sarà dato, se cercherete ritrovarete, se busserete alla porta con assiduità non interrotta, vi verrà aperto. S. Basilio propose a tutti i Fedeli l' esempio d' Abramo, come specchio di perseveranza nelle preghiere. Aveagli promesso Iddio di dargli una numerosissima posterità. Essendo poscia trascorsi alcuni anni, vide andar senz' effetto cotal promessa, e si vide al fine fuori di stato d' aver figliuoli in una estrema vecchiaja. Contuttociò la costante sua fede fu sempre eguale; perseverò ad orare, ed a sperare, e questa sua perseveranza ebbe maggior ricompensa di quanto avea egli saputo bramare. Questo Sant' Uomo pregò lo spazio di tanti anni, e noi non possiamo per pochi giorni? Ci scoraggiamo e disanimiamo tantosto, e per poco che stiasi Iddio

a se-

a secondare le nostre suppliche, noi entriamo immantinente in pensiero, ch' egli non voglia secondarle, o non vaglia. Lo stesso Dio che promise ad Abramo, promise ancora a noi. Non è egli egualmente onnipotente? qual costanza non si esercita nel chieder servigio ad un Grande della terra? Per quanto noi siamo disprezzati e rispinti non si passano gli anni interi alla porta d'un Giudice? con qual indicibile tolleranza non si vive nella Corte, per ottenere uno scarsissimo guiderdone? dunque in diverso modo dagli uomini vorremo noi trattar Dio? Farem noi di più per conseguire favori passaggeri, di quello che grazie eterne? Adorabile Salvatore, che voleste che noi tutto richiedessimo a nome vostro, insegnateci a pregare eziandio rettamente il vostro celeste Padre, ed a discernere quelle cose che dimandiamo. Insegnateci la maniera di dimandarle, ed infondeteci la virtù dell'umiltà, della Fede, e della perseveranza, le quali vanno disgiunte dalle nostre suppliche, affinchè dopo d' avervi pregato degnamente qui in terra, possiamo lodarvi eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Petitis & non accipitis, eo quod male petatis, ut in concupiscentiis vestris insumatis. Jacob. 4.

Tunc invocabunt me, & non exaudiam; mane consurgent, & non invenient me: eo quod exosam habeant disciplinam & timorem Dei non susceperint. Prov. 1.

Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Prov. 28.

Humilium & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio. Judith. 9.

Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus sine ira, & disceptatione. Similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, & auro, aut margaritis, vel veste pretiosa. 1. ad Timot. 2.

Postulet autem in fide nihil hæsitans, qui enim hæsitat similis est fluctui maris qui a vento movetur, & circunfertur; non ergo æstimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino. Jac. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Impudentia est ut a Deo petas divitias, non est impudentia ut petas panem quotidianum: aliud enim est ut superbias, aliud ut vivas. S. Aug. sup. Orat. Domin.

Vis impetrare? aliud noli petere nisi unum. Uni suffice, quia unum tibi sufficit. Quidquid mihi præter illum est, dulce non est: quidquid mihi vult dare Dominus, Deus auferat totum, & se mihi det. S. Aug. in Psal. 26.

Nonnulli ita ignari ac dissoluti sunt ut in sacri officii tempore stent, & confabulentur. Hinc omnia subversa sunt, quia quo tempore maxime curandum est, ut Deum nobis reconciliemus, hoc ipso ita discedimus, ut ejus iram in nos concitemus. S. Chrys. Hom. 2. ad Cor.

Tunc cor fiduciam in oratione accipit, cum sibi vitæ pravitas nulla contradicit. S. Gregor. in Mor.

Si fidelis, humilis, & fervens oratio fuerit, Cœlum sine dubio penetrabit; & certum est quod vacua redire non poterit. S. Bernard. Serm. 4. Quadrag.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Fili David miserere mei. Matth. 15.

NOn più dicaci Salomone, che per ritrovar una Donna forte fa d' uopo scorrere l' estremità della terra, poichè oggi alfin s' è trovata una Donna forte. Il Vangelo ce ne fa veder una, la di cui fortezza è sì grande, che benchè pagana disarma lo sdegno di Dio, ed a misericordia lo induce. La preghiera si è quella che tanto possente la rende, e per un' umile confessione di sua miseria ed indegnità, ottiene un potere sì grande sopra Iddio stesso. Siccome Iddio tutto può colla sua parola, così l' uomo tutto può colla sua preghiera. E se fu un tempo un particolar dono impartito a Salomone il poter chiedere tutto ciò ch' e' bramava, oggidì è un privilegio sommo dei Cristiani poter richiedere e conseguire quanto addimandano. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis; Petite & accipietis.* Non avvi cosa che maggiore a Dio rechi gloria della preghiera; per lei riconosciamo, che non solamente Dio può liberarci dalle nostre miserie, ma eziandio egli lo vuole; riconosciamo ancora che se noi soffriamo qualche cosa, ciò è per i nostri peccati, e così per mezzo dell' orazione noi adoriamo la potenza, la misericordia, e la giustizia di Dio. La potenza con la candida manifestazione della nostra miseria; La misericordia, colla nostra confidenza; la giustizia, colla nostra som-

sommessione. Ma d' onde avviene, che tanti e tanti Cristiani spargono tante suppliche inutilmente? avviene perchè essi disonorano la potenza di Dio colla lor presunzione; la misericordia colla lor diffidenza; la giustizia coll' impazienza loro.

I. Senza la Fede noi non possiamo pregare Iddio veramente, poichè senza la Fede noi riconoscere non possiamo tutta la nostra povertà ed indigenza. La Fede tre cose in noi ci fa scoprire. 1. Che noi siam poveri. 2. Che siamo malati. 3. Che siamo abbandonati, e che Dio ci può soccorrere. Dopo il peccato dei primi nostri Padri rimasi siamo spogliati di tutti i beni ricevuti nella nostra creazione, e non solo siam noi mendici, ma dobbiamo ancora riguardarci come malati. L' uomo tutto è ricoperto di piaghe, cieco è il di lui spirito, corrotta la volontà, sregolate tutte le passioni, ed il cuore in un continuo dissonante sconcerto. Il Profeta ebbe ragion di rassomigliarlo ad un mare agitato da venti contrarj, e tempestose burrasche. *Cor impii quasi mare fervens. Isai. 57.* Ma il colmo di sua miseria è l' esser egli abbandonato senza ritrovare alcun ajuto sopra la terra. Non possono sovvenirlo gli uomini, poveri essendo ed infermi a par di lui. Solo avvi Gesù Cristo il quale ajutar lo può; di cui la Fede gli discopre la grandezza e podestà Divina. Questa fa vedere all' uomo, che s' egli è povero, Dio è infinitamente ricco, egli può comunicarci dovizie immense; questa fa vedere che s' egli è infermo, Iddio è quel pietoso Medico che può risanarlo; questa gli fa vedere, che se v' ha creatura alcuna sopra la terra che gli possa porger soccorso, evvi Dio d' un infinito potere, che trar lo può da un' infinita miseria. Fa d' uopo adunque che le suppliche nostre fondate sieno su questa Fede, la quale ci scopre la miseria nostra spirituale, e ci dimostra la somma grandezza di Dio.

Se noi esamineremo il cuor nostro non ci prenderemo più maraviglia, che Iddio esaudisca così poche preghiere. Chi v' ha al presente il quale prieghi con quest' umiltà, con questa persuasion del suo nulla, con questa grande idea della possanza divina? Si prega in una maniera, che sarebbe credere venir noi alle Chiese per accordar grazie a Dio, anzi che per richiederne. Quanta gente non merita quella rampogna amara: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Matth. 15.* A veder que' giovani e quelle Donne a piè degli Altari; non si direbbe che vengono piuttosto per insultare la grandezza di Dio, di quello che per riconoscerlo ed adorarlo, ed aprendo la bocca non fanno un cotal atto che sembra proferir ingiurie, anzi che pronunziare orazioni? *Ore clamasti, sed corde tacuisti, quod dico tacuisti, in blasphemiam prorupisti.* Imitiamo della Cananea la preghiera. Costei tutta è soprappresa ed abbagliata dalla grandezza di Gesù Cristo, non ardisce accostarsegli, si confessa, e tiene meno d' un nulla. Ecco il disponimento che preceder dee le nostre suppliche. E' mestieri adorare Iddio, e riconoscerlo come nostro Sovrano, prima di supplicarlo.

II. Ma come Iddio tanto è buono, quant' è potente, dobbiam pregarlo con una perfetta confidenza nella sua misericordia. Non basta poter soccorrere, fa d' uopo che vi si accoppj il volere. Molti si sentono a muovere a compassione, vedendo gli uomini in miserabile stato, mancando però loro il potere di sollevarli, questa compassione è sterile ed infruttuosa. Sonovi degli altri, a' quali non già il potere, ma solo manca la voglia. Non v' ha se non che Iddio, la di cui potenza eguagliata è dalla misericordia, cosicchè può e vuole dalla nostra mendicità rilevarci. Egli vuole purchè noi ci accostiamo a pregarlo con tutta la più sicura fiducia, e con tre disposizioni. 1. Fa d' uopo essere in buono stato. 2. Chieder si debbono cose buone. 3. Chieder si debbono bene.

Io non posso capire come un uomo che sa d' essere in peccato mortale, abbia l' arditezza di addimandare a Dio alcuna grazia terrena.

Se richiede egli la sua conversione, e la grazia di far penitenza fa rettamente, e così far dee; ma che dimandi di que' doni pe' quali ei nutre cotanto genio e trasporto, ricchezze, sanità, ed altri beni, ella è una temerità senza pari. Ricercare da Dio cose malvagie, ed ingiuste, è un desiderare ch' egli favorisca il peccato. Non basta tampoco che le cose sieno buone in se stesse, fa d' uopo, che tali sieno in ragione a colui che priega. La sanità è un bene, ma non per voi, poichè usandola male vi dannerete. Le ricchezze non sono cattive in se stesse, ma per voi saranno forse l' impedimento a salvarvi. Le cose stesse temporali dobbiamo dimandarle in riguardo alla nostra salute, altrimenti per quanto buone elle sieno in se stesse, saranno sempre a riguardo nostro dannose. Ma soprattutto deesi chieder bene, cioè con un' intera fidata credenza, che Iddio vi conceda ciò di che ne lo pregate, od alme-

almeno ciò che concerne alla vostra salute. S' ei non vi concede la sanità, vi donerà lo spirito di pazienza per sofferire la malattia. Se non vi libera dalla povertà, vi porgerà mille consolazioni per alleviarvene il peso.

S. Paolo dimandava una cosa buona a Dio, quando lo supplicava di allontanare da se quella sì gagliarda sensual tentazione, la dimandava bene, e con una perfetta disposizione. Iddio non volle condiscendergli, ma bensì non senza ricompensa lasciò Iddio la confidanza di lui, poichè gl' infuse forza, e potere per soggiogarla, e per accrescere vie più il cumolo de' suoi meriti.

III. Non basta onorare la misericordia di Dio con una gran confidanza; onorar si dee pure la di lui giustizia con un' intera sommessione agli ordini suoi.

Quando Iddio affligge gli uomini, lo fa per giustissime ragioni: o vuole purgare le loro colpe, od impedire che non inciampino in quelle. Se voi lo avete offeso, dovete godere estremamente ch' egli vi triboli, e vi punisca in questa vita, anzi che nell' altra. Così se dopo gli sregolamenti del vostro libertinaggio ei vi manda una malattia, guardate di non pregarlo, che ve ne liberi; poichè quella risparmiavi le pene del Purgatorio, e fors' anche quelle dell' Inferno. Quell' afflizione, quella perdita vi farà conoscere i vostri peccati, e nello stesso tempo v' ajuterà ad espiarli.

Almeno almeno queste tribolazioni vi rivolgeranno a Dio, e vi distoglieranno dal replicargli l' offese. Iddio vi manda dei disgusti, e delle amarezze nel mezzo ai vostri piaceri; per farvene sentire la vanità, l' incostanza, e la fugacità. Finalmente vuole Iddio farvi con queste tribolazioni meritare il Paradiso. Non ebbe eziandio Gesù Cristo a soggiacere a' patimenti ed alla morte, per entrare nella gloria: *Nonne hæc oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24. Ragion vuol dunque che noi pure, che siamo i figliuoli, siamo trattati siccome il Padre, ed i membri come il Capo; e benchè Iddio sofferir molto ci faccia, dobbiamo benedire e baciare la giusta paterna sua mano che ci percuote. Che se vogliamo ancora ch' ei da noi tolga ogni male, uniformiamoci con una intera umiliazione alle disposizioni della sua providenza e giustizia; ma guardiamo di non mai lagnarsi di sua bontà, mentre egli ha i suoi disegni, i quali tendono soltanto al sommo nostro ed unico bene, e se egli qui in terra non adempie le vostre istanze, lo fa solo per accordarvi tutto nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate: & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ejus, & exaltavit caput ejus: & mirati sunt in illo multi: & honoraverunt Deum. Eccl. 11.

Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum, & quicquid petierimus, accipiemus ab eo, quoniam mandata ejus custodimus, et ea quæ sunt placita coram eo facimus. 1. Joan. 3.

Tu firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas; si iniquitatem, quæ est in manu tua abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo injustitia, tunc poteris levare faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis. Job. 11.

Sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum; quoniam invenitur ab his, qui non tentant illum: apparet autem eis, qui fidem habent in illum. Sap. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Audiamus, quotquot ignavi sumus ad precandum, quanta obsecrationum vis. Non jejunium ostentavit servus ille ære alieno obrutus, non ultroneam paupertatem, aut aliquid istiusmodi, sed nudus omnis virtutis, ubi se ad obsecrandum convertit, eo solo potuit Dominum ad misericordiam pertrahere; ne igitur deficiamus in fundendis precibus. S. Chrysost. in var. Serm.

Si petenti datur, & quærens invenit, & pulsanti aperitur; ergo cui non datur, & qui non invenit, & cui non aperitur, apparet quod non bene petierit, quæsierit, pulsaverit. S. Hieron. lib. 1. in c. 7. Matth.

Si cum essemus inimici reconciliati Deo sumus, multo facilius post reconciliationem salvabimur? S. Chrys. Hom. 40. in cap. 12. sup. Matth.

Maximus hic est honor quem Deo deferre, & offerre possumus, ut virtuti ipsius fidamus, etiam si præ oculis quæ sunt contraria videamus. S. Chrys. Hom. 39. sup. Genes.

Si non usque ad noctem, *id est mortem, speraveris, deletur totum quod speraveras.* S. Aug. Serm. in Psal. 129.

ER IL GIOVEDI'

la prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUARTA.

David miserere mei. Matth. 15.

ri della Chiesa a ragione si maravi-
no dell' apparente oltraggioso rifiuto,
ce Gesù Cristo di questa povera Ca-
di cui parla sta mane il Vangelo,
ella non dimandò a lui nè ricchez-
onori, ma solo la guarigione della
iuola miseramente invasata, e qual
ragionevole e condecente? Contut-
gli la rigettò, e la punse con amare
anti parole. S. Gio. Grisostomo dice,
alvatore in tal maniera si diportò,
i fare vie più spiccare e risplendere
e la costanza di questa Donna, e
a noi ella servisse di valevole am-
mento per ben pregare.

Divisione.

ande Agostino insegna, che per fare
eghiera degna d' essere offerta a Dio
ar si debbono tre cose, e, dirò qua-
mporre un armonioso conserto di tre
. Della voce del cuore. 2. Della vo-
a lingua. 3. Della voce delle mani.
corda, cantent ora, cantent opera. Fa
che il cuore faccia conoscere la sua
za; che la lingua dimandi le gra-
he le mani s' adoprino a meritarle
te azioni. Ecco il dovere del vostro
lingua, e mani, per formare una ret-
plica, ed efficace.
a voce del cuore è la primiera che
ar udire. Poichè, dice il Grisostomo,
può servir la parola, se il cuore è mu-
*Quid prodest verborum strepitus, quando
tum est?* Ciò fece dire al Profeta d' a-
rvato il suo cuore, e dopo d' averlo
o essersi approssimato a Dio per pregar-
a affinchè il cuor sia ascoltato, quattro dis-
enti vi si richieggono. 1. Deve esso es-
en persuaso della sua indigenza. 2. Del-
insufficienza. 3. Dell' imbecillità di
e creature a riguardo suo. 4. Della bon-
otenza di Dio, che solo può soddisfar-

omo, scrive S. Agostino, è un irrefra-
testimonio di sua miseria. In qualun-
dizione noi ci ritroviamo, noi siamo
sempre mendici: *Mendici Dei sumus, & ad januam Patris cœlestis jacemus*. *S. August.* L' uomo, dice il Concilio Arausicano, non è fuorchè errore e peccato. *Nihil est homo de se, præter mendacium & peccatum*. Tutto ciò che ha l' uomo, asserisce Tertulliano, non è di lui; da se egli non ha nulla affatto: *Quod nostrum videtur alienum est*. Convien dunque prima della preghiera esser convinti, che in quanto a noi siamo niente, e che dipendiamo onninamente da Dio per conseguir qualche cosa. 2. Dobbiamo in oltre esser convinti, che da per noi stessi noi non possiamo soccorrerci, che con tutta la nostra ricchezza, nobiltà, dottrina, e prudenza, e colle nostre più belle azioni non possiamo cavarci dalla nostra miseria, onde è mestieri, che interpongavisi la divina assistenza, senza cui nulla far possiamo. 3. Non meno che la nostra conoscer dobbiamo la fiacchezza di tutte le creature a nostro riguardo. Gli amici più potenti, i padroni più qualificati sono uomini a par di noi, e perciò deboli, bizzarri, incostanti siccome noi, nè sperar possiamo più da loro, che da noi stessi. 4. Supposto ciò, non è difficile riporre tutta la nostra fiducia in Dio, da cui solo dipende tutta la nostra felicità. Egli vuole soccorrerci; egli lo può. Accostiamoci dunque a lui tutti isperanziti sulla potenza, e bontà di lui.

Tal si fu la disposizione della Cananea. Per quanto, all' aspetto, noncurante, e severo se le dimostrasse il Redentore, era ella sì piena dell' idea della di lui carità, che niun disprezzo, e rifiuto l' ebbe a disanimare. Poteva ella forse il rifiuto del Salvatore ad una richiesta, ch' era sì giusta, ascrivere ad impotenza; poteva darsi a credere, ch' egli adducesse pretesti per iscusarsi, per non esser bastevole a discacciare il Demonio posseditore della figliuola; ma neppur le venne in mente un pensiero di tal fatta, e nulla dubitando del di lui sovrano infinito potere, perseverò non meno nella sua istanza, che nella sua confidenza. Ecco il preparamento del cuore, ed ecco la di lui voce per isciogliere la preghiera.

II. La voce della lingua non è ella men necessaria, e Iddio allora la ascolta, quand' è pronunziata colle requisite sue condizioni. Per rendere la preghiera efficace ci vogliono tre qualità. 1. Sia ella come d' un suddito verso il suo Re. 2. Come d' un reo verso il suo Giudice. 3. Come d' un Figliuolo verso il suo Padre. Le parole di chi prega, poichè sono come d' un suddito

al

al Re, debbono essere rispettose; come d' un reo al suo Giudice, hanno ad essere piene di timore; come d' un Figliuolo al Padre, debbon esser tenere ed amorose. Immaginatevi un Re sul suo Trono; con qual estrema sommessione profonda non parlano con lui gli umili suoi vassalli? I Signori, d' alta estrazione stanno sempre in su d' una positura concertata, ed ogni loro sguardo, atteggiamento, e moto spira suggezione, ed ossequio.

Gesù Cristo su i nostri Altari in qualità di Sovrano sta come nel Soglio di sua maestà e gloria, attorniato da squadre Angeliche. Quando discopresi l' Altare, dice Sant' Agostino, dischiudesi il Paradiso. *Cum deducitur velum, aperitur Cœlum*. Con qual rispetto non dovrem noi pertanto parlargli? Ma oimè! basta dare un' occhiata alle nostre Chiese per vedere i disordini, che vi si commettono tutto dì. Se vi si venisse per comandar a Dio, non vi si potrebbe venire altrimenti. Cessi dunque la maraviglia, se dopo il lungo pregar nostro, nulla si ottiene. 2. Un Cristiano quando ora, dee credersi un reo dinanzi al suo Giudice. Qual è la compositura d' un colpevole in faccia al Sentenziatore? ad altro egli non pensa se non che a piegare il di lui animo a pietà col suo pianto e sospiri. E' questo forse l' umile portamento, col quale nelle Chiese sogliamo noi comparire? non sembra che noi piuttosto andiamo colà per far insulto alla Giustizia di Dio? 3. Finalmente dee il Cristiano diportarsi a somiglianza d' un figliuolo, che chiede qualche grazia al diletto suo genitore. Gli parla colle più tenere affettuose espressioni, e gli attesta che tutto ciò che a se sia concesso ridonderà sempre in suo maggiore vantaggio.

III. Rimane ora la terza voce, ch' accompagnar dee quella del cuore, e della lingua; cioè la voce delle mani. Un Cristiano, ch' interceder voglia un qualche favore da Dio, faccia parlar le sue azioni, e procuri di guadagnarselo coll' opere sue meritorie. 1. E' d' uopo mettersi in grazia di Dio, e far penitenza de' suoi peccati; imperocchè quale sfacciataggine più insoffribile, chiedere grazie a Dio, quando siamo per il peccato in disgrazia di lui, e l' obbietto ci siam renduti del di lui sdegno? 2. E' d' uopo far esercizj di virtù, donar limosine, assistere al prossimo suo. Iddio stesso vi richiede una grazia, che soccorriate quel vostro fratello oppresso da malattia, quell' altro bersagliato dalla fortuna. Che se voi a lui niegate tal grazia, con quale ardimento osate di presentarvi a lui per addimandargli una grazia per voi? Iddio vuole da voi poca cosa; accordategliela, affinchè egli v' abbia a concedere molto di più; ma soprattutto non richiedete da lui cosa alcuna, che non abbia a terminare in sua laude, e vostra salute, e sempre serbiamo una perfetta inalterabile sommessione alla divina providenza, la quale talvolta dobbiamo noi ammirare, ma non dobbiamo però giammai lagnarsi di lei.

Sentenze della Scrittura.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Matth. 15.

Orabo spiritu, orabo & mente; psallam spiritu, psallam & mente. 1. Cor. 14.

Oratio humiliantis se nubes penetrabit, & donec propinquet non consolabitur, & non discedet donec Altissimus aspiciat. Eccl. 35.

Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo qui tentat Deum. Eccli. 18.

Quæ vere vidua est, & desolata, speret in Deum, & instet obsecrationibus & orationibus die ac nocte. 1. Timoth. 5.

Opposuisti nubem tibi ne transeat oratio. Thren. 3.

Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet. Psal. 144.

Sentenze de' SS. Padri.

Aptissima arma oratio est, thesaurus perpetuus, portus quietus, denique auctor, parens, fons & radix bonorum omnium oratio est. Orationem autem dico, non tenuem illam & desidiosam; sed quæ intenta ex animo dolente & corde contrito proficiscatur. Hæc enim est quæ in Cœlum scandere valeat. S. Chrysost. ad pop. Antioch. Hom. 30. de incomp. Dei Nat. 5.

De profundo clamandum est ad te: & quid propius auribus tuis, si cor confitentis, & vita ex fide est? S. Aug. Lib. Confess. c. 3.

Nemo animo resoluto sacras illas & mysticas laudes ineat; nemo rerum vitæ humanæ consilia illo tempore volutet, sed in Cœlum quisque se transferat, utpote qui propinquus solio gloriæ stet, & cum Seraphim volitet, atque ita laudem sanctissimam referat summo, optimo, gloriosissimo Deo. S. Chrys. ad pop. Antioch. Hom. 39. de incomp. Dei Nat. 4.

Diffidere est de potentia Dei, æstimare quod non audiaris nisi clamaveris. Clament opera tua, clamet fides, clamet affectus, clament pas-

 siones

ſiones tuæ, clamet ſanguis tuus, ſicut Abel; Audit in occultis, qui mundat in occultis. S. Ambroſ. de Abel & Cain cap. 9.

Sceleratis hominibus oratio, non ſolum in alios, ſed etiam in ſeipſos eſt perniciosiſſima. Si quidem etiamſi quæ proſpera dicunt, poſtquam petierint, acceperint, ipſa hæc lædunt eos qui acceperunt, ut qui ſint uſus eorum neſcii; ea quæ videntur, non quæ ſunt bona, petunt, ſpiritualis autem, eorum quæ poſſidet, ſtabilitatem, ad ea autem quæ eventura ſunt, aptitudinem, eorum vero quæ eſt accepturus, petet æternitatem. S. Clem. Alexandr. Strom. lib. 7.

Oratio de conſcientia procedit, ſi conſcientia erubeſcit, erubeſcat oratio. Tertull. lib. de exhort. caſtigat.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Et ecce mulier Cananæa ex finibus illis egreſſa, clamavit miſerere mei Domine Fili David. Matth. 15.

SE quella Donna cotanto celebrata dalle ſagre Lettere per la raſſegnata pazienza nella ſua ſterilità Anna moglie di Samuele, poſciachè il Signore le donò un figliuolo, avea ragion di ſclamare ebbra di compiacenza e di giubbilo: *Arcus fortium ſuperatus eſt, & infirmi robore accincti ſunt*; 1. *Reg.* 2. la potenza dei forti rimaſe vinta, e gli ſpoſſenti ſi veſtirono di fortezza; noi veggiamo nella Legge nuova un'altra femmina la quale obbligato avendo con la forte efficacia di ſua preghiera il Figliuolo di Dio, a concederle quanto ebbe chieſto, ha ragion di vantarſi anch' eſſa d' aver vinto l' onnipotente: *Arcus fortium ſuperatus eſt.*

Alle noſtre preghiere giammai non va dietro lo ſteſſo effetto, ch' ebbe a ſeguir l' iſtanza di queſta femmina, perchè elleno corrotte ſon d' ordinario da tre malſicci difetti. 1. Da una cieca ragione, che le incomincia. 2. Dalla concupiſcenza e dall' amor proprio che le dirige. 3. Dalla leggerezza, che le accompagna, e perciò vanno diſgiunte dalla Fede, dalla Carità, dalla Speranza. Una cieca ragione occupa il luogo della Fede, l' amor proprio della Carità, la leggerezza della Speranza.

Diviſione.

L' eſempio della Cananea ſvergogna, e condanna queſti tre mancamenti. Prevenne la Fede la di lei preghiera, poichè riconobbe Gesù Criſto per il Meſſia. La regolò la Carità, poichè richieſe principalmente il guarimento di ſua figliuola. La Speranza finalmente rendette coſtante la di lei preghiera, mentre, malgrado ogni rifiuto e diſprezzo, ſenza temenza perſiſte. Iddio volle porci tal eſempio innanzi agli occhi per inſegnarci, che le ſuppliche noſtre eſſer debbono accompagnate dalle tre ſeguenti virtù.

Hanno le preghiere ad eſſere principiate dalla Fede.

Hanno ad eſſer dirette dalla Carità.

Hanno ad eſſere animate dalla Speranza.

I. E' fuor di dubbio eſſer la Fede il fondamento di tutte le coſe, che riſguardano la noſtra ſalute. E benchè la preghiera ſembri sì naturale, eſſendo iſpirata a tutti i miſerabili, ella non va ſe non ſe dietro alla Fede, come ce lo inſegna S. Agoſtino: *Fides eſt fons orationis. S. Aug.* Ed in effetto come ſi può invocare l' ajuto di Dio, ſenza aver credenza nella divina miſericordia? *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt?*

Tre coſe ſono neceſſarie per effettuare e render valevoli i noſtri preghi. Eſſi vogliono eſſer fatti con fiducia, con umiltà, e con timore. La Fede c' infonde tai ſentimenti, facendoci riguardar Dio ſotto tre qualità, come infinitamente buono, infinitamente grande, infinitamente giuſto. Rappreſentandocelo come infinitamente buono c' iſpira confidenza; come infinitamente grande, umiltà; come infinitamente giuſto, timore. Se la Fede non ci dipingeſſe Iddio come infinitamente buono, noi non potremmo riporre nei noſtri preghi fidanza alcuna, per la ragione che non c' indurremmo a creder giammai, ch' egli ſi abbaſſaſſe ad udirli. Quindi è che San Tommaſo chiama la preghiera figlia della Fede. Conviene altresì che ci dimoſtri la Fede, ſino a qual grado ed ecceſſo giunſe per noi la divina miſericordia, affinchè andiamo noi tutti pieni di ſicurtà. La Fede c' inſegna eſſere Iddio in ogni tempo prontiſſimo ad accettare le noſtre inchieſte ed adempierle. Egli ſteſſo ci dona vigore e grazia ſenza cui non potremmo rivolgerci a lui, dice S. Agoſtino: *Oramus illum per illum.* Il di lui Figliuolo s' è fatto Uomo, ſoggiunſe lo ſteſſo Padre, per ajutarci a pregare il divin ſuo Padre. Egli s' è fatto Sacerdote, e noſtro Capo.

po. Come Sacerdote ora per noi. *Orat pro nobis ut Sacerdos noster*. E come Capo egli prega in noi, e con noi. *Orat in nobis ut Caput nostrum*. A fronte di tanta bontà possiamo noi forse perderci di coraggio?

La sola Fede partorì nella Cananea la fiducia. Ella non ravvisa in Gesù Cristo soltanto un Dio pieno di bontà, e di misericordia. Ella non s' indirizza a Pietro, a Giovanni, a Jacopo, osserva Origene, ella ricorre a Gesù Cristo. *Non petiit Jacobum, non accessit ad Joannem, non rogavit Petrum, sed cucurrit ad Christum, & clamavit dicens: Fili David miserere mei*. Ella lo chiama Figliuolo di David, ed in tal qualità lo riconosce per Uomo; ma nello stesso tempo lo prega d' usarle misericordia, *miserere mei*; ed ella lo adora come Dio, poichè non avvi se non che Dio, che usar possa misericordia. Il perchè, ebbe a dire S. Ambrogio, che la Cananea fu la promulgatrice primiera del Vangelo pel testimonio che diede dell' umanità e divinità di Cristo: *Evangelista fit mulier simul divinitatem & humanitatem agnoscens*. Lungi adunque dagli Altari di Dio vivente, coloro che lo pregano talora per ipocrisia, talora per interesse, quasi sempre per costume e non mai con fede. Priegano essi senza fiducia, perchè mancano di fede, e privi di fiducia e di fede, che mai da Dio sperar possono?

La Fede infonde eziandio l' umiltà alle nostre preghiere, facendoci contemplare l' infinita grandezza di Dio. Non avvi cosa, che più pieghi e solleciti la bontà di Dio, quanto una creatura abissata dentro il suo nulla alla presenza della Divina Maestà. Il Profeta motivo più possente da presentarsi a Dio non avea, quanto la sua indigenza. *Inclina ad me aurem tuam Domine. Psal.* 30. Signore, io vi scongiuro d' abbassarvi per ascoltarmi, *quia inops & pauper sum ego, Psal.* 85. perchè io sono avvolto nella miseria. Guardate bene, dice Agostino, che se voi non siete bisognoso, Iddio non vi porgerà soccorso: *Si non sis inops non exaudieris*; cioè, se voi non entrate nel sentimento d' un povero, e miserabile innanzi alla presenza di Dio, egli non vi ascolterà. O quanto e quanto l' esempio della Cananea vale a confonderci! vedete in lei eccesso di soprabbondante umiltà. Gesù Cristo la ributta, e neppure vuol darle orecchio, ella si getta a' suoi piedi genuflessa, ed ei volge altrove gli occhi, e la tratta persin da Cane, parola che non sarebbe giammai uscita di bocca al benignissimo Salvatore, se non avesse egli voluto far comparire nella sua luce tutta l' umiltà di quella Donna infelice. Ed in fatti ella comparì e rilusse, poichè si umiliò più ancora di quello, che Gesù Cristo volle abbassarla. Che diranno al confronto di questa femmina tante Donne mondane, le quali si portano a pregar Dio con tutta l' aria di lusso e di vanità, e men badano ad adorare, che ad esser adorate, e lungi dal presentar preghi a Dio, non pensano che a tirar dietro a se i voti, ed i sospiri degli uomini.

In ultimo, la Fede scoprendoci Iddio come infinitamente giusto, ci ricolma di temenza, e di rispetto qualor preghiamo. Gesù Cristo stesso pregò nell' orto il suo divin Padre, tremante tutto ed agonizzante. Quando si chiede una grazia ad un Re, qual riverenza e sommession non si adopra? La Maestà del Re dei Re merita ben di più. Nondimeno come si prega il Signore, o come potriasi fare di più per oltraggiarlo? Se ha la Fede da disporci a pregare, la Carità dee dirigere i nostri preghi, determinandoci a chiedere cose degne non men di Dio, che di noi.

II. S. Tommaso insegna partenere la preghiera alla Religione, ed alla Carità. La Religione ci comanda di pregar Dio; la Carità ci prescrive di chiedere ciò che abbiam di mestieri. *Aliquid petere cadit sub præceptum Religionis, recta petere cadit sub præceptum charitatis*. E perciò ebbe a dire S. Paolo, che il Santo Spirito principio e fonte della Carità, priega per noi, cioè ci fa pregare con santi indicibili gemiti. *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Rom.* 8.

Io dissi, che la Fede ci fa risguardare Iddio come buono, grande, e giusto. La Carità fa, che noi dimandiamo a lui cose degne della sua bontà, come sono i beni di grazia. Ella fa che noi lo consideriamo come grande, chiedendo soltanto beni degni della grandezza di lui, come sono i beni di gloria, e considerandolo come giusto, sol dimandiamo cose, che alla di lui giustizia convenganſi. La Cananea ci dona coll' esempio suo una bella lezione di tal verità: *Miserere mei, Fili David, filia mea male vexatur a dæmonio. Matth.* 15. Ella dimanda a Dio, ch' ei la tragga dal poter del Demonio. Qual cosa più degna di sua bontà? Ella dimanda ch' ei la tolga alle tenebre dell' idolatria, e la renda capace della sua gloria: qual cosa più conveniente alla sua grandezza? al fine vuol ella sciogliere la figliuola dai lacci, co' quali teneala avvinta il Demonio, per renderla a Dio legittimo suo padrone.

Qual

Qual cosa avvi più condecente e più giusta?

Se noi esaminiamo universalmente le suppliche dei Cristiani, vedremo ch' altro non chiedon essi, fuorchè cose le quali si oppongono alla bontà di Dio, alla gloria, od alla giustizia. Non dobbiamo prenderci stupore se non sono elleno esaudite. Avvi una cosa, che dobbiamo assolutamente a Dio chiedere, ed è la possessione del di lui celeste Regno: *Adveniat regnum tuum*; tutto il restante dobbiamo dimandarlo con eccezione e riserva, cioè, se così piace a Dio; pregò in un tal modo Gesù Cristo medesimo: *Verumtamen non mea, sed tua fiat voluntas. Luc. 22.*

III. Finalmente la Speranza ci dee rendere perseveranti; e questa si fu la terza dote, che animò l' istanza della Cananea. L' uomo abbisogna di pazienza, e di perseveranza. Di pazienza per sofferire i mali che gl' intervengono, di perseveranza per conseguire i beni bramati. Quindi essendo la preghiera il più efficace mezzo per conseguirli, dee quella essere perseverante. Come passa una stretta alleanza tra la miseria, e la misericordia, così eziandio tra la preghiera, e la misericordia. L' uomo sempre miserabile essendo, sempre di misericordia abbisogna; e quindi di preghiera per ottenere questa misericordia. E per tal ragione queste due cose non sono nelle Sagre lettere scompagnate l' una dall' altra: *Benedictus Dominus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. Psal. 20.*

Sembra ch' il Salvatore abbiasi piacer preso di far prova della pazienza di questa buona Donna di Canaan. Invano ella aveagli esposta la sua miseria, e l' infelice stato di sua figliuola. Ei non la vuole tampoco udire. Quegli che parla cogl' ingrati Giudei, che tratta i peccatori con una sì dolce affabil condiscendenza, non vuol intendere i giusti lamenti d' una povera femmina abbandonata. Non è già che non senta pietà per lei, ma volle insegnare a noi di esser costanti nelle nostre preghiere, e non far come quelle persone, che dopo d' aver richiesta due volte a Dio qualche grazia si scoraggiano, ed accusano fors' anche la providenza, che ricusa di condiscendere ai lor voleri. E' d' uopo pregar dunque incessantemente se non colla voce della lingua, almeno colla voce delle opere buone: *Si semper bene agis, semper oras.* Iddio non tralascia giammai di darci del bene, se noi non tralasciam di pregarlo. Ma il primo di tutti, che dobbiamo da lui ricercare avidamente, è il suo amore, la sua gloria, e la nostra eterna salute.

Sentenze della Scrittura.

Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei: postulet autem in fide, nihil hæsitans; qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Non ergo existimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino. Jac. 1.

Similiter autem & spiritus adjuvat infirmitatem nostram; nam quid oremus sicut oportet nescimus, sed ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. 8.

Scimus, quia Deus peccatores non audit; sed si quis Dei cultor est, & voluntatem ejus faciet, hunc exaudit. Joan. 9.

Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint, quodcunque volueritis, petetis & fiet vobis. Joan. 15.

Longe est ab impiis, & orationes justorum exaudiet. Prov. 15.

Scitote quoniam exaudiet Dominus preces vestras, si manentes permanseritis in jejuniis & orationibus in conspectu Domini. Judith 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut Deus non potest non audire orationem nostram quia Deus est; sic non potest non exaudire, quia pius est. S. Aug. Serm. 12. sup. und. nov. Hom.

Virtus veræ orationis est celsitudo charitatis. S. Greg. Mag. Hom. 27. sup. Evang.

Cum ut Patrem Deum in oratione dicamus, Dominus nos docet, nihil mihi facere aliud videtur quam sublimem & altam instituere atque præscribere vitam; non enim utique mentiri nos veritas docet, ut dicamus non esse quod non sumus, & appellemus nos eo nomine quod nobis non sit attributum: sed ut dum incorruptum & justum & bonum patrem nostrum dicimus, vitæ integritate propinquitatem referamus, eamque veram esse ostendamus. S. Greg. Nyss. Orat. 2. de Orat. Dom.

Semper orare, hic intelligitur, ut oratio semper vel sit in ore per postulationem, vel sit in corde per desiderium, vel sit in opere per præparationem. S. Bonavent. sup. Luc. c. 18.

Habes pœnitentiæ viam opportunam, ora per singulas horas, neque orans deficias, neque negligenter Dei clementiam implora: non repellet te perseverantem, sed peccata dimittet; & petita concedet. Orans quidem si exauditus fueris, per-

permane gratias agens in oratione; non exauditus, mane orans, ut exaudiaris. Neque dixeris multum oravi, atque haud exauditus sum: etenim vel id sæpe tuæ utilitatis fit gratia. Novit enim quod piger es, & si voti compos fueris, ab oratione recedis; & per occasionem orationis pertrahit te, quo crebrius Deum alloquaris, orationeque exciteris. S. Chrysost. Hom. 57. de Pœnit.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

O mulier! magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. Matth. 15.

TRe ammirabili effetti aver prodotti vediamo la Fede di quella femmina, l'esempio della quale ci viene proposto dal Vangelo di questo giorno. In primo luogo la Fede sortir la fece dal paese dell' idolatria. In secondo la Fede la fece venire ad implorar soccorso da Gesù Cristo. In terzo la Fede conseguir le fece, quanto bramava. Ecco l' immagine al vivo espressa d' un peccatore tenuto in ischiavitù dal Demonio, e chiamato dalla grazia di Gesù Cristo a penitenza. La Fede incomincia a fargli abbandonare l' affezione al peccato, e uscir lo fa dalle occasioni della colpa. La Fede inoltre gli fa conoscere, che Gesù Cristo è il solo Liberatore, e lo spinge a gettarsegli a' piedi, e ad implorare la misericordia di lui; ed alla fine gli fa ottenere la Fede la remissione del suo peccato, e la santificazione dell' anima.

Divisione.

Primieramente, è la Fede che fa vedere al peccatore l' enormità del suo peccato, e la tirannia del Demonio.

Secondariamente, è la Fede che lo muove a prostrarsi ai piedi di Gesù Cristo per chieder misericordia.

In terzo luogo, è la Fede che ottener gli fa il perdono de' suoi peccati.

I. La Fede è tenebrosa ed oscura; pur nulla ostante convien confessare, dice S. Bernardo, ch' ella ha due occhi perspicacissimi: *quam oculata est Fides!* questa divina luce che cominciò a rischiarare la Cananea, le fece vedere quanto barbaramente il Demonio tormentasse la sua figliuola, e le fece concepire orrore di quello stato, in cui ritrovavasi. Non altrimenti la Fede apre al peccatore gli occhi, e gli discopre la turpitudine, e crudeltà del suo peccato, il quale vien detto da S. Agostino Demonio volontario, *dæmonium voluntarium.*

La Scrittura, ed i Padri dipingono il Demonio sotto due immagini molto diverse; ora come un Serpente, ed ora come un Leone. Ei ci lusinga come un Serpente per meglio morderci; ma egli è furibondo come un Leone allorchè si è reso possessore di noi: *tanquam Leo rugiens. Pet.* 5. Ecco due qualità che nel peccato si trovano. Ci solletica prima che il commettiamo, e si va nascondendo astutamente tra i fiori, come la Serpe. Per ciò lo Spirito Santo ci avverte a fuggire il peccato come un Serpente, *tanquam a facie Colubri fuge peccatum. Eccli.* 21. Ma quando il peccato entrò nell' anima, esso è un Leone che la squarcia e divora: *Dentes Leonis, dentes ejus interficientis animas hominum. Ibid.* Che però, ebbe a dir S. Girolamo, che i cuori dei peccatori sono i nascondigli dei Draghi: *Corda infidelium cubilia Draconum.*

La Fede ci fa capire, che il peccato cagiona in noi tre generi di morte. La morte del corpo, la morte dell' anima, e l' eterna morte. Questa lucerna celeste ci fa scorgere a quale deplorabile acciecamento il peccato ci avea ridotti, togliendoci il vedere quello che è, e veder facendoci quel che non è. Mercè di quest' accesa lucerna ravvisiamo quanto il peccato oltraggi Dio; come costò esso la morte a Gesù Cristo; come esso rinnovella la sua passione; come esso merita eterne pene. Indi sponendo agli occhi gli effetti funesti del peccato, ce ne ispira detestazione ed abborrimento, e spogliandoci d' ogni propensione, venghiamo tratti insensibilmente a far ritorno a Dio. Così noi osserviamo che appena Maddalena conobbe il peccato suo, si risolvette ella a lasciarlo: così Pietro nello stesso punto che ravvisò la reità del suo fallo, tutto si rivolse ad abbominarlo, ed a lavarlo colle sue lagrime.

Quante volte, o peccatore, t' aperse gli occhi la Fede, per farti scernere appieno la tua condizion lagrimevole? quante volte tu gli hai di nuovo chiusi per non mirarla? Ma giacchè non vuoi che la Fede vaglia a salvarti, varrà ella a condannarti, ed a renderti vie più reo; e giacchè ricusi ch' ella ti guidi al Cielo, ti condurrà nell' Inferno.

II. La Fede trasse la Cananea a Gesù Cristo,

ſto, e le perſuaſe due coſe. Primieramente, ch'egli potea ſovvenirla, e liberar la figliuola. Secondariamente, che la di lui miſericordia era grande per voler ciò; ed appunto queſte due riflesſioni la rendettero sì fervoroſa e coſtante ai piedi del Salvatore. Quando la Fede guida un peccatore a Gesù Criſto, gli fa conoſcere queſte due verità, cioè ch'egli poſſa, e voglia ſalvarlo, ch' egli poſſa come Dio, e come Salvatore lo voglia. Baſta, dice Tertulliano, pronunziare il nome di Dio per far intendere ch' egli ſia buono, e diſpoſto a beneficarci; *Deum ſufficit dici, ut neceſſe ſit bonum credi. Tertull.* Più che noi ſiamo gravati dall' infermità, più queſto Celeſte Padre tiene ſollecitudine, e compasſione del noſtro male. *Magnus de Cælo venit medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus. S. Auguſt. Venite*, egli dice, *venite a me tutti voi, che ſiete deboli e infermi, ed avrete da me riſtoro; Matth.* 12. perchè apprendeſſimo avere il Redentor, del ſuo Sangue compoſta una medicina univerſale per tutti i peccatori. Imperciocchè ſiccome la medicina non è già pe' ſani ed incorruttibili, ma pe' cagionevoli e maleſtanti; così i meriti della morte di Gesù Criſto non ſono nè pegli Angeli, eſſendo la lor natura ſana perfettamente, nè pei Demoni eſſendo il loro male omai diſperato e fuor di rimedio, ma ſol pegli uomini tutti, non eſſendo giammai, finchè ſtanno in vita, incurabile il morbo loro.

La luce della Fede ſcopre al peccatore un Dio, che muor ſulla Croce per ſua ſalute, che ſpande tutto il ſuo Sangue per meritargli il Cielo, e che ſta gridando colà ſul Calvario non morir egli ſe non che per impedire, ch'egli non muoja: *Veni quærere & ſalvum facere quod perierat. Luc.* 19. Può il peccatore adeſſo aſpettare tempo più lungo per gittarſegli a' piedi? può dubitare di ſua miſericordia? S. Paolo diſſe, che Iddio ſi compiace di ſalvar coloro che credono: *Placuit Deo ſalvos facere credentes*, 1. *Cor.* 1. per la ragione che la Fede conduce a penitenza i più imperverſati fra' peccatori.

C' inſegna la Fede, che Iddio ci vuol tutti ſalvi; ma una funeſta ſperienza dimoſtraci, che il mondo non vuol ſalvarſi. Ognuno vuole ſalvarſi nella ſua ſpecolazione, e niuno poi nella pratica. Facciamo per la noſtra ſalute ciò, ch' il medeſimo Gesù Criſto fatto ha per ſalvarci. Facciamo penitenza, dogliamoci, piangiamo, e moriamo ancora ſe d'uopo ſia. Quando avrem per noi fatto ciò, che fece il Figliuolo di Dio per noi ſteſſi, potrem noi lamentarci d' aver fatto di troppo?

III. Nel ricondurre un peccatore a penitenza non iſtà tutta l' efficacia della Fede; ella ottiene ancora un perfetto rappacificamento con Dio, ed un intero perdono. Io non dico che la ſola Fede lo renda giuſto, ma io aſſeriſco con S. Ambrogio, ch' ella immancabilmente lo diſpone a divenirlo: *Fides bonæ voluntatis & bonæ actionis eſt genitrix.* Queſta dottrina egli la attinſe al fonte dell' Apoſtolo delle Genti: *Juſtificati ergo ex Fide pacem habeamus ad Deum, per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum. Rom.* 5.

Più coſe ſono neceſſarie al peccatore per ottenere la remiſſione delle ſue colpe. 1. Un grande orrore al peccato. 2. Una grande confidenza in Dio, congiunta ad un vero affetto. 3. Una coſtante riſoluzione di non più ricader nelle colpe. Ora tutte queſte coſe dipendono dalla Fede; ella è, come l' abbiam veduta nella prima parte di queſto diſcorſo, che ci fa ravviſare l' enormità del peccato, e ce ne iſpira abborrimento; ella è che ci dimoſtra la miſericordia di Dio, e le altre perfezioni infinitamente amabili che in Dio ſono, ed in noi deſtano ſentimento di conoſcenza, e ci determinano ad un vero amore; ella è che c' inſeriſce una giuſta paura del gaſtigo del peccatore, e della diſgrazia di Dio, in cui perdutamente incorriamo, onde ſi ſveglia in noi una coſtante riſoluzione di sfuggire tutto ciò, che offendere lo potrebbe. Felice ſenz' alcun dubbio fu la Cananea, che meritò colla ſua gran fede, che il Figliuolo di Dio le accordaſſe, quant' ella bramava, e che diſcacciaſſe dalla ſua figliuola quello ſpirito ribelle, che forzevolmente tenevala ſoggiogata. Ma miſeri di noi, i quali nulla ottenghiamo perchè ſpogli affatto di Fede, e reſtiam ſempre peccatori, nè mai liberati da quel Demonio, che ſotto il tirannico ſuo giogo ci opprime, perchè ſiamo infedeli, ſiamo idolatri del mondo, e di noi medeſimi. Giammai non ſi vide tanto inondamento di peccati, quanto oggidì: giammai sì poco di penitenza, giammai sì poco di Fede. Si commettono peccati e ſcelleraggini d' ogni ragione, perchè non ſi teme nulla, e nulla ſi teme, perchè niente ſi crede. Ma oimè! nell' Inferno temeranno i malvagi, e crederanno malgrado loro. *Dæmones credunt & contremiſcunt. Jac.* 2. Ma queſto timore, e queſta Fede ben lungi d' eſſere il fondamento della loro ſalute, ſarà l' inceſſabil principio dell' eterna diſperata lor dannazione.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Hanc vocem audivimus de Cælo allatam, cum eſſemus cum ipſo in monte ſancto, & habemus firmiorem Propheticum ſermonem: cui benefacitis attendentes quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco, donec dies eluceſcat, & lucifer oriatur in cordibus veſtris. 2. Petr. 1.

Gratiæ eſtis ſalvati per fidem, & hoc non ex vobis, Dei enim donum eſt. Ad Eph. 2.

Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem ſortis ſanctorum in lumine; qui eripuit nos de poteſtate tenebrarum & tranſtulit in regnum Filii dilectionis ſuæ, in quo habemus redemptionem per Sanguinem ejus, remiſſionem peccatorum. Ad Coloſſ. 1.

Juſtificati ex fide pacem habeamus ad Deum per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum. Ad Rom. 5.

Amen amen dico vobis, quia qui verbum meum audit, & credit ei qui miſit me, habet vitam æternam, & in judicium non veniet, ſed tranſit a morte in vitam. Joan. 5.

Corde enim creditur ad juſtitiam, ore autem confeſſio fit ad ſalutem. Ad Rom. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides lampas eſt, quia ſicut lampas illuminat domum, in qua eſt, ſic fides illuminat animam cujus eſt. S. Chryſoſt. Hom. 52.

O miſeria, o perverſitas! homini ab homine creditur, & non creditur Deo: humanis promiſſionibus fides accommodatur, Deo negatur. Salvian. lib. 2. ad Eccleſ. Cathol.

Peccata quamvis magna & horrenda, cum in conſuetudinem venerint, aut parva, aut nulla eſſe creduntur. S. Aug. Ep. 120. ad Honorat. c. 2.

Cæcus non videt foveam in quam cadit, qui ſponte facit peccatum, videns & ſciens, cæcus eſt, & præcipitio ſe tradit. Idem de Contrit. cor. c. 8.

Judam pœnituit, quando ad exitum ſcelus jam omnino pervenit. Talis nempe diabolus eſt, ut non ſinat hominem, niſi vigilet, ante ultimum effectum, magnitudinem peccati prævidere, ne pœnitentia ductus reſiliat a peccato. S. Chryſ. Hom. 86. ſup. Matth.

Oportet penitus interire malitiam; ſubverſum eſt aliquid, ſcilicet domus ea quæ propter lepram deſtrui jubetur; lapides quoque ipſi qui deſtructi ſunt, conterantur, ne ad aliquam ædificationem, quam diabolus concinnare poteſt, aſſumi valeant. Orig. Commentar. in Pſal.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina. Joan. 5.

LA Festa, di cui si parla nell' odierno Vangelo, era giusta il sentimento più universale de' Santi Padri, e degl' interpreti, la Festa di Pasqua, la quale viene appellata la Festa per eccellenza. Il Figliuolo di Dio v' intervenne per far conoscere la sua Divina potenza, e si pose a passeggiare sulle sponde della piscina detta Probatica in greca voce, perchè in lei vi si lavavano le Pecore ch' esser dovevano offerte in vittime al Sagrifizio. Il luogo appellasi Betsaida, ch' è quanto a dire, Casa di misericordia, perchè ivi rilucea oltremodo la divina misericordia nel guarimento di molti infermi. Colà gemendo stavasi un uomo abbandonato da tutti, aggravato di male per l' intero spazio d' anni trenta, poichè non avea peranche trovata quella persona, che spinta da carità avesse lui spinto nell' acque, unico certo rimedio al suo prolungato malore. Il Salvatore gli rendette la sanità perfetta, ed il suo santo nome gloria ne riportò.

Divisione.

I Giudei aveano certamente giusta cagione di ringraziare la divina misericordia di aver donata una tanto efficace virtù a quell' acque risanatrici; ma la bontà di Gesù Cristo è infinitamente più grande verso di noi, avendo egli una non so quale piscina, o bagno dello stesso adorabil suo Sangue composto per guarirci da tutte le spirituali infermità. Io osservo nel nostro Vangelo tre generi di persone, che s' erano alla piscina approssimate: dei languidi, dei ciechi, dei zoppi. Questi tre generi di persone, dice Agostino, ci rappresentano tre grandi malattie diffuse in tutto l' uman genere dopo il peccato dell' Uom primiero, e dal Signore mondate col prezioso lavacro del Sangue suo, la debolezza, l' ignoranza, e la malizia. Non più mi dite, o Uomini, d' esser deboli e fiacchi, non più d' essere avvolti nelle tenebre dell' errore, non più d' essere sopraffatti dalla naturale pravità vostra, rendete bensì a Gesù Cristo le dovute grazie, avendo egli istituito quel sagro bagno, che vi purga, e risana dalla vostra languidezza, dalla vostra ignoranza, dalla vostra malizia.

I. Noi ben proviamo anche di troppo il peccato de' nostri primi Padri aver in noi cagionato un infelice languore, ed infralimento di forze, il quale rende la nostra volontà debole e fiacca al bene, pigra e lenta per tutto ciò, che concerne ai nostri spirituali vantaggi, incostante, e leggiera nella pratica delle virtù, in una parola, quasi quasi incapace d' ogni altra cosa, fuorchè del peccato. Ma avventurosi noi nella nostra disavventura, mentre abbiamo un Dio che ci usò la misericordia di prepararci un lavacro del proprio Sangue, in cui spenta ogni nostra fralezza, ricuperiamo il primo vigore e forza toltaci dal peccato: *Occisus es, & redemisti nos in Sanguine tuo. Apoc.* 5.

Non è già senza un profondo mistero, dice Agostino, aver attestato Gesù Cristo presso il Profeta, d' esser simile al Pellicano: *Similis factus sum Pellicano solitudinis: Psal.* 101. poichè, come vien riferito, che questo Uccello nutrica e fortifica i parti suoi col sangue suo proprio; così il Salvatore afforza e corrobora noi col prezioso suo Sangue.— *Habet hæc avis magnam similitudinem carnis Christi, cujus sanguine vivificati sumus. S. Aug. in Psal.* 101. Dicesi, aggiunge questo Padre, che il Pellicano uccide a beccate i suoi parti, indi li piange tre dì nel suo nido, indi la loro Madre si fiede nel costato col rostro, tanto che n' esce molto sangue, e scende sopra gli estinti figliuoli, i quali per il calor di quel sangue, di cui sono aspersi,

persi, risuscitano e tornano a nuova vita. Se ciò è vero, tra codesto Augello, e Gesù Cristo passa una gran proporzione, il Sangue del quale soltanto dona la vita a coloro, che la santa sua grazia avea morti al peccato, siccome egli stesso protestasi: *Io darò la morte, e renderò la vita, io darò percosse e poscia risanerò. Deut.* 32. Saulo persecutore sarebbe egli morto se non fosse stato percosso? sarebbe egli risuscitato se il Sangue di Gesù Cristo non gli avesse restituita la vita? *Annon illi etiam congruit: Ego occidam, & ego vivificabo? ego percutiam & ego sanabo? an vero Saulus persecutor moreretur, nisi de Cælo percuteretur? an excitaretur, nisi illius Sanguine vivificaretur? S. Aug. ibid.*

S. Girolamo fa una bella riflessione su quelle parole del Re Profeta, colle quali e' dice d'esser egli debole a par della creta: *Aruit tanquam testa virtus mea. Psal.* 21. Osservate, ei dice, che la creta avanti d'esser posta in fornace è molle e flessibile; il fuoco che la cuoce la rende forte. Lo stesso dite degli uomini, innanzi la passione del Redentore, i quali erano un' argilla arrendevole e insussistente, ma posciachè il fuoco del di lui amore sopra gli uomini si diffuse, divenne ella tenace, solida, ed atta a resistere ad ogni cosa: *Testa ante ignem mollis est, post ignem fortis. Sic homo fragilis ante passionem contemnebatur, post passionem honorificatur. Non aruit tanquam fœnum ut caderet, sed quasi testa ut firmaretur. S. Hier. in Psal.* 21. Allorchè il Redentore fu arrestato nell' orto di Getsemani dai Giudei, i pregò a lasciare andare i Discepoli suoi, temendo ch' alcun di loro non si perdesse. Non vi stupite, dice S. Ambrogio. Gesù Cristo non era peranche morto, nè istituito avea del suo Sangue la medicina contro la lor debolezza, e perciò avea ragion di temere, che caduti in mano de' nemici non si lasciassero vincere, e si dannassero. Ma dopo la sua morte egli stesso i mandò a provocare la rabbia dei Carnefici, e dei Tiranni, poichè avendoli aspersi del Sangue suo, gli avea riempiuti di forza e di coraggio, ed eglino eran tutti dalla gioja e dal giubilo penetrati nel mezzo delle più violenti persecuzioni. *Illi ibant gaudentes a conspectu Concilii. Act.* 5. Oimè! che giova alla maggior parte dei Cristiani aver Gesù Cristo versato tutto il suo Sangue, per guarire le loro infermità, e riempierli di fermezza e valore, se essi si feriscono da per se stessi, e si rendono deboli e languidi per un' infinità di peccati? Sembrano, che non abbiano altra forza, che per distruggere se medesimi, e per dannarsi. Ingrati! e fino a quando vi abuserete di questo cotanto efficace salutevol rimedio, il qual costò a Gesù Cristo tutto il suo Sangue?

II. L' ignoranza, l' errore, l' acciecamento erano conseguenze funestissime del peccato, e tutti gli uomini, dice il Profeta, camminavano in mezzo al bujo di folte tenebre: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt. Sophon.* 1. L' uomo era avvolto in tre sorti d' ignoranza, nota Pier Blesense, in ragguaglio a Dio, in ragguaglio a se stesso, in ragguaglio all' eterna vita. *Ignorabat homo Creatorem suum, ignorabat seipsum, ignorabat natale solum, & quid obscuritate hac obscurius? Petr. Bles. Serm.* 33. Ma il Salvatore gli aperse gli occhi, e sgombrò tutte queste nebbie d' ignoranza, facendogli conoscere. 1. Ciò ch' era Dio. 2. Quale era lo stato cui l' avea ridotto il peccato. 3. Quale la vita eterna, e che far debbasi per acquistarla.

Non senza mistero, osserva S. Ambrogio, viene nei Cantici il Figliuolo di Dio alla vite rassomigliato: *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis. Cant.* 1. 13. La ragione è, perchè siccome dalla vite sgorga un liquore che fortifica gli occhi, così il Sangue e l' acqua, che uscirono dall' aperto costato di Cristo, rischiarò la vista di tutti gli uomini: *Sic Christus in ligno Crucifixus, illacrymabat populum, ut illum illuminaret. S. Ambros. serm.* 3. *in Psal.* 118. I miei giorni, sclamava il Reale Profeta, son fatti oscuri come la notte, e come un fumo che gli occhi abbacina. *Defecerunt sicut fumus dies mei. Psal.* 101. Il Figliuolo di Dio venne a dissipare questi giorni di tenebre, o, per meglio dire, queste funeste notti, e perciò scrisse S. Giovanni, che la luce risplende nelle tenebre, *& lux in tenebris lucet. Joan.* 1.

Era ben giusto che l' uomo fosse ravvolto nella densa caligine, mentre non erasi voluto servir della luce; poichè al dire di S. Agostino la giusta punizion del peccato è, che ciascuno perda quel bene di cui servirsi non volle bene, e perciò avendo sdegnato l' uomo di far quel bene ch' ei conosceva, perdette a tutta equità la stessa conoscenza di questo bene: *Illa est peccati pœna justissima, ut amittat unusquisque quo bene uti noluit, cum sine ulla posset difficultate, si vellet, id est autem, ut qui sciens recte non facit, amittat scire quid rectum sit. S. Aug. lib.* 3. *de lib. arb. c.* 18. Ma il Figliuolo di Dio riparate avendo colla sua morte le prevaricazioni

T 2

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina. Joan. 5.

LA Festa, di cui si parla nell' odierno Vangelo, era giusta il sentimento più universale de' Santi Padri, e degl' interpreti, la Festa di Pasqua, la quale viene appellata la Festa per eccellenza. Il Figliuolo di Dio v' intervenne per far conoscere la sua Divina potenza, e si pose a passeggiare sulle sponde della piscina detta Probatica in greca voce, perchè in lei vi si lavavano le Pecore ch' esser dovevano offerte in vittime al Sagrifizio. Il luogo appellasi Betsaida, ch' è quanto a dire, Casa di misericordia, perchè ivi rilucea oltremodo la divina misericordia nel guarimento di molti infermi. Colà gemendo stavasi un uomo abbandonato da tutti, aggravato di male per l' intero spazio d' anni trenta, poichè non avea peranche trovata quella persona, che spinta da carità avesse lui spinto nell' acque, unico certo rimedio al suo prolungato malore. Il Salvatore gli rendette la sanità perfetta, ed il suo santo nome gloria ne riportò.

Divisione.

I Giudei aveano certamente giusta cagione di ringraziare la divina misericordia di aver donata una tanto efficace virtù a quell' acque risanatrici; ma la bontà di Gesù Cristo è infinitamente più grande verso di noi, avendo egli una non so quale piscina, o bagno dello stesso adorabil suo Sangue composto per guarirci da tutte le spirituali infermità. Io osservo nel nostro Vangelo tre generi di persone, che s' erano alla piscina approssimate: dei languidi, dei ciechi, dei zoppi. *Questi tre generi di persone*, dice Agostino, *ci rappresentano tre grandi malattie diffuse in tutto l' uman genere dopo il peccato dell' Uom primiero, e dal Signore mondate col prezioso lavacro del Sangue suo, la debolezza, l' ignoranza, e la malizia.* Non più mi dite, o Uomini, d' esser deboli e fiacchi, non più d' essere avvolti nelle tenebre dell' errore, non più d' essere sopraffatti dalla naturale pravità vostra, rendete bensì a Gesù Cristo le dovute grazie, avendo egli istituito quel sagro bagno, che vi purga, e risana dalla vostra languidezza, dalla vostra ignoranza, dalla vostra malizia.

I. Noi ben proviamo anche di troppo il peccato de' nostri primi Padri aver in noi cagionato un infelice languore, ed infralimento di forze, il quale rende la nostra volontà debole e fiacca al bene, pigra e lenta per tutto ciò, che concerne ai nostri spirituali vantaggi, incostante, e leggiera nella pratica delle virtù, in una parola, quasi quasi incapace d' ogni altra cosa, fuorchè del peccato. Ma avventurosi noi nella nostra disavventura, mentre abbiamo un Dio che ci usò la misericordia di prepararci un lavacro del proprio Sangue, in cui spenta ogni nostra fralezza, ricuperiamo il primo vigore e forza toltaci dal peccato: *Occisus es, & redemisti nos in Sanguine tuo. Apoc.* 5.

Non è già senza un profondo mistero, dice Agostino, aver attestato Gesù Cristo presso il Profeta, d' esser simile al Pellicano: *Similis factus sum Pellicano solitudinis: Psal.* 101. poichè, come vien riferito, che questo Uccello nutrica e fortifica i parti suoi col sangue suo proprio; così il Salvatore afforza e corrobora noi col prezioso suo Sangue. *Habet hæc avis magnam similitudinem carnis Christi, cujus sanguine vivificati sumus. S. Aug. in Psal.* 101. Dicesi, aggiunge questo Padre, che il Pellicano uccide a beccate i suoi parti, indi li piange tre dì nel suo nido, indi la loro Madre si fiede nel costato col rostro, tanto che n' esce molto sangue, e scende sopra gli estinti figliuoli, i quali per il calor di quel sangue, di cui sono aspersi,

persi, risuscitano e tornano a nuova vita. Se ciò è vero, tra codesto Augello, e Gesù Cristo passa una gran proporzione, il Sangue del quale soltanto dona la vita a coloro, che la santa sua grazia avea morti al peccato, siccome egli stesso protestasi: *Io darò la morte, e renderò la vita, io darò percosse e poscia risanerò. Deut.* 32. Saulo persecutore sarebbe egli morto se non fosse stato percosso? sarebbe egli risuscitato se il Sangue di Gesù Cristo non gli avesse restituita la vita? *Annon illi etiam congruit: Ego occidam, & ego vivificabo? ego percutiam & ego sanabo? an vero Saulus persecutor moreretur, nisi de Cælo percuteretur? an excitaretur, nisi illius Sanguine vivificaretur? S. Aug. ibid.*

S. Girolamo fa una bella riflessione su quelle parole del Re Profeta, colle quali e' dice d' esser egli debole a par della creta: *Aruit tanquam testa virtus mea. Psal.* 21. Osservate, ei dice, che la creta avanti d'esser posta in fornace è molle e flessibile; il fuoco che la cuoce la rende forte. Lo stesso dite degli uomini, innanzi la passione del Redentore, i quali erano un' argilla arrendevole e insussistente, ma posciachè il fuoco del di lui amore sopra gli uomini si diffuse, divenne ella tenace, solida, ed atta a resistere ad ogni cosa: *Testa ante ignem mollis est, post ignem fortis. Sic homo fragilis ante passionem contemnebatur, post passionem honorificatur. Non aruit tanquam fœnum ut caderet, sed quasi testa ut firmaretur. S. Hier. in Psal.* 21. Allorchè il Redentore fu arrestato nell' orto di Getsemani dai Giudei, i pregò a lasciare andare i Discepoli suoi, temendo ch' alcun di loro non si perdesse. Non vi stupite, dice S. Ambrogio. Gesù Cristo non era peranche morto, nè istituito avea del suo Sangue la medicina contro la lor debolezza, e perciò avea ragion di temere, che caduti in mano de' nemici non si lasciassero vincere, e si dannassero. Ma dopo la sua morte egli stesso i mandò a provocare la rabbia dei Carnefici, e dei Tiranni, poichè avendoli aspersi del Sangue suo, gli avea riempiuti di forza e di coraggio, ed eglino eran tutti dalla gioja e dal giubilo penetrati nel mezzo delle più violenti persecuzioni. *Illi ibant gaudentes a conspectu Concilii. Act.* 5. Oimè! che giova alla maggior parte dei Cristiani aver Gesù Cristo versato tutto il suo Sangue, per guarire le loro infermità, e riempierli di fermezza e valore, se essi si feriscono da per se stessi, e si rendono deboli e languidi per un' infinità di peccati? Sembrano, che non abbiano altra forza, che per distruggere se medesimi, e per dannarsi. Ingrati! e fino a quando vi abuserete di questo cotanto efficace salutevol rimedio, il qual costò a Gesù Cristo tutto il suo Sangue?

II. L' ignoranza, l' errore, l'acciecamento erano conseguenze funestissime del peccato, e tutti gli uomini, dice il Profeta, camminavano in mezzo al bujo di folte tenebre: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt. Sophon.* 1. L'uomo era avvolto in tre sorti d' ignoranza, nota Pier Blesense, in ragguaglio a Dio, in ragguaglio a se stesso, in ragguaglio all' eterna vita. *Ignorabat homo Creatorem suum, ignorabat seipsum, ignorabat natale solum, & quid obscuritate hac obscurius? Petr. Bles. Serm.* 33. Ma il Salvatore gli aperse gli occhi, e sgombrò tutte queste nebbie d' ignoranza, facendogli conoscere. 1. Ciò ch' era Dio. 2. Quale era lo stato cui l' avea ridotto il peccato. 3. Quale la vita eterna, e che far debbasi per acquistarla.

Non senza mistero, osserva S. Ambrogio, viene nei Cantici il Figliuolo di Dio alla vite rassomigliato: *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis. Cant.* 1. 13. La ragione è, perchè siccome dalla vite sgorga un liquore che fortifica gli occhi, così il Sangue e l' acqua, che uscirono dall' aperto costato di Cristo, rischiarò la vista di tutti gli uomini: *Sic Christus in ligno Crucifixus, illacrymabat populum, ut illum illuminaret. S. Ambros. serm.* 3. *in Psal.* 118. I miei giorni, sclamava il Reale Profeta, son fatti oscuri come la notte, e come un fumo che gli occhi abbacina. *Defecerunt sicut fumus dies mei. Psal.* 101. Il Figliuolo di Dio venne a dissipare questi giorni di tenebre, o, per meglio dire, queste funeste notti, e perciò scrisse S. Giovanni, che la luce risplende nelle tenebre, *& lux in tenebris lucet. Joan.* 1.

Era ben giusto che l' uomo fosse ravvolto nella densa caligine, mentre non erasi voluto servir della luce; poichè al dire di S. Agostino la giusta punizion del peccato è, che ciascuno perda quel bene di cui servirsi non volle bene, e perciò avendo sdegnato l' uomo di far quel bene ch' ei conosceva, perdette a tutta equità la stessa conoscenza di questo bene: *Illa est peccati pœna justissima, ut amittat unusquisque quo bene uti noluit, cum sine ulla posset difficultate, si vellet, id est autem, ut qui sciens recte non facit, amittat scire quid rectum sit. S. Aug. lib.* 3. *de lib. arb. c.* 18. Ma il Figliuolo di Dio riparate avendo colla sua morte le prevari-

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina. Joan. 5.

LA Festa, di cui si parla nell' odierno Vangelo, era giusta il sentimento più universale de' Santi Padri, e degl' interpreti, la Festa di Pasqua, la quale viene appellata la Festa per eccellenza. Il Figliuolo di Dio v' intervenne per far conoscere la sua Divina potenza, e si pose a passeggiare sulle sponde della piscina detta Probatica in greca voce, perchè in lei vi si lavavano le Pecore ch' esser dovevano offerte in vittime al Sagrifizio. Il luogo appellasi Betsaida, ch' è quanto a dire, Casa di misericordia, perchè ivi rilucea oltremodo la divina misericordia nel guarimento di molti infermi. Colà gemendo stavasi un uomo abbandonato da tutti, aggravato di male per l' intero spazio d' anni trenta, poichè non avea peranche trovata quella persona, che spinta da carità avesse lui spinto nell' acque, unico certo rimedio al suo prolungato malore. Il Salvatore gli rendette la sanità perfetta, ed il suo santo nome gloria ne riportò.

Divisione.

I Giudei aveano certamente giusta cagione di ringraziare la divina misericordia di aver donata una tanto efficace virtù a quell' acque risanatrici; ma la bontà di Gesù Cristo è infinitamente più grande verso di noi, avendo egli una non so quale piscina, o bagno dello stesso adorabil suo Sangue composto per guarirci da tutte le spirituali infermità. Io osservo nel nostro Vangelo tre generi di persone, che s' erano alla piscina approssimate: dei languidi, dei ciechi, dei zoppi. Questi tre generi di persone, dice Agostino, ci rappresentano tre grandi malattie diffuse in tutto l' uman genere dopo il peccato dell' Uom primiero, e dal Signore mondate col prezioso lavacro del Sangue suo, la debolezza, l' ignoranza, e la malizia. Non più mi dite, o Uomini, d' esser deboli e fiacchi, non più d' essere avvolti nelle tenebre dell' errore, non più d' essere sopraffatti dalla naturale pravità vostra, rendete bensì a Gesù Cristo le dovute grazie, avendo egli istituito quel sagro bagno, che vi purga, e risana dalla vostra languidezza, dalla vostra ignoranza, dalla vostra malizia.

I. Noi ben proviamo anche di troppo il peccato de' nostri primi Padri aver in noi cagionato un infelice languore, ed infralimento di forze, il quale rende la nostra volontà debole e fiacca al bene, pigra e lenta per tutto ciò, che concerne ai nostri spirituali vantaggi, incostante, e leggiera nella pratica delle virtù, in una parola, quasi quasi incapace d' ogni altra cosa, fuorchè del peccato. Ma avventurosi noi nella nostra disavventura, mentre abbiamo un Dio che ci usò la misericordia di prepararci un lavacro del proprio Sangue, in cui spenta ogni nostra fralezza, ricuperiamo il primo vigore e forza toltaci dal peccato: *Occisus es, & redemisti nos in Sanguine tuo. Apoc. 5.*

Non è già senza un profondo mistero, dice Agostino, aver attestato Gesù Cristo presso il Profeta, d' esser simile al Pellicano: *Similis factus sum Pellicano solitudinis: Psal.* 101. poichè, come vien riferito, che questo Uccello nutrica e fortifica i parti suoi col sangue suo proprio; così il Salvatore afforza e corrobora noi col prezioso suo Sangue. *Habet hæc avis magnam similitudinem carnis Christi, cujus sanguine vivificati sumus. S. Aug. in Psal.* 101. Dicesi, aggiunge questo Padre, che il Pellicano uccide a beccate i suoi parti, indi li piange tre dì nel suo nido, indi la loro Madre si fiede nel costato col rostro, tanto che n' esce molto sangue, e scende sopra gli estinti figliuoli, i quali per il calor di quel sangue, di cui sono aspersi,

persi, risuscitano e tornano a nuova vita. Se ciò è vero, tra codesto Augello, e Gesù Cristo passa una gran proporzione, il Sangue del quale soltanto dona la vita a coloro, che la santa sua grazia avea morti al peccato, siccome egli stesso protestasi: *Io darò la morte, e renderò la vita, io darò percosse e poscia risanerò. Deut.* 32. Saulo persecutore sarebbe egli morto se non fosse stato percosso? sarebbe egli risuscitato se il Sangue di Gesù Cristo non gli avesse restituita la vita? *Annon illi etiam congruit: Ego occidam, & ego vivificabo? ego percutiam & ego sanabo? an vero Saulus persecutor moreretur, nisi de Cælo percuteretur? an excitaretur, nisi illius Sanguine vivificaretur? S. Aug. ibid.*

S. Girolamo fa una bella riflessione su quelle parole del Re Profeta, colle quali e' dice d' esser egli debole a par della creta: *Aruit tanquam testa virtus mea. Psal.* 21. Osservate, ei dice, che la creta avanti d'esser posta in fornace è molle e flessibile; il fuoco che la cuoce la rende forte. Lo stesso dite degli uomini, innanzi la passione del Redentore, i quali erano un' argilla arrendevole e insussistente, ma posciachè il fuoco del di lui amore sopra gli uomini si diffuse, divenne ella tenace, solida, ed atta a resistere ad ogni cosa: *Testa ante ignem mollis est, post ignem fortis. Sic homo fragilis ante passionem contemnebatur, post passionem honorificatur. Non aruit tanquam fœnum ut caderet, sed quasi testa ut firmaretur. S. Hier. in Psal.* 21. Allorchè il Redentore fu arrestato nell' orto di Getsemani dai Giudei, i pregò a lasciare andare i Discepoli suoi, temendo ch' alcun di loro non si perdesse. Non vi stupite, dice S. Ambrogio. Gesù Cristo non era peranche morto, nè istituito avea del suo Sangue la medicina contro la lor debolezza, e perciò avea ragion di temere, che caduti in mano de' nemici non si lasciassero vincere, e si dannassero. Ma dopo la sua morte egli stesso i mandò a provocare la rabbia dei Carnefici, e dei Tiranni, poichè avendoli aspersi del Sangue suo, gli avea riempiuti di forza e di coraggio, ed eglino eran tutti dalla gioja e dal giubilo penetrati nel mezzo delle più violenti persecuzioni. *Illi ibant gaudentes a conspectu Concilii. Act.* 5. Oimè! che giova alla maggior parte dei Cristiani aver Gesù Cristo versato tutto il suo Sangue, per guarire le loro infermità, e riempierli di fermezza e valore, se essi si feriscono da per se stessi, e si rendono deboli e languidi per un' infinità di peccati? Sembrano, che non abbiano altra forza, che per distruggere se medesimi, e per dannarsi. Ingrati! e sino a quando vi abuserete di questo cotanto efficace salutevol rimedio, il qual costò a Gesù Cristo tutto il suo Sangue?

II. L' ignoranza, l' errore, l'acciecamento erano conseguenze funestissime del peccato, e tutti gli uomini, dice il Profeta, camminavano in mezzo al bujo di folte tenebre: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt. Sophon.* 1. L'uomo era avvolto in tre sorti d' ignoranza, nota Pier Blesense, in ragguaglio a Dio, in ragguaglio a se stesso, in ragguaglio all' eterna vita. *Ignorabat homo Creatorem suum, ignorabat seipsum, ignorabat natale solum, & quid obscuritate hac obscurius? Petr. Bles. Serm.* 33. Ma il Salvatore gli aperse gli occhi, e sgombrò tutte queste nebbie d' ignoranza, facendogli conoscere. 1. Ciò ch' era Dio. 2. Quale era lo stato cui l' avea ridotto il peccato. 3. Quale la vita eterna, e che far debbasi per acquistarla.

Non senza mistero, osserva S. Ambrogio, viene nei Cantici il Figliuolo di Dio alla vite rassomigliato: *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis. Cant.* 1. 13. La ragione è, perchè siccome dalla vite sgorga un liquore che fortifica gli occhi, così il Sangue e l' acqua, che uscirono dall' aperto costato di Cristo, rischiarò la vista di tutti gli uomini: *Sic Christus in ligno Crucifixus, illacrymabat populum, ut illum illuminaret. S. Ambros. serm.* 3. *in Psal.* 118. I miei giorni, sclamava il Reale Profeta, son fatti oscuri come la notte, e come un fumo che gli occhi abbacina. *Defecerunt sicut fumus dies mei. Psal.* 101. Il Figliuolo di Dio venne a dissipare questi giorni di tenebre, o, per meglio dire, queste funeste notti, e perciò scrisse S. Giovanni, che la luce risplende nelle tenebre, *& lux in tenebris lucet. Joan.* 1.

Era ben giusto che l' uomo fosse ravvolto nella densa caligine, mentre non erasi voluto servir della luce; poichè al dire di S. Agostino la giusta punizion del peccato è, che ciascuno perda quel bene di cui servirsi non volle bene, e perciò avendo sdegnato l' uomo di far quel bene ch' ei conosceva, perdette a tutta equità la stessa conoscenza di questo bene: *Illa est peccati pœna justissima, ut amittat unusquisque quo bene uti noluit, cum sine ulla posset difficultate, si vellet, id est autem, ut qui sciens recte non facit, amittat scire quid rectum sit. S. Aug. lib.* 3. *de lib. arb. c.* 18. Ma il Figliuolo di Dio riparate avendo colla sua morte le prevaricazioni

cazioni tutte, e i disordini del peccato, rendette agli uomini colla santa sua grazia i lumi e le conoscenze perdute; il che fuor d' esitanza ci fu predetto dal Profeta Isaia: *Aperti sunt oculi cœcorum, quia scissæ sunt in deserto aquæ. Isai.* 35. Gli occhi de' ciechi furonsi aperti, allorchè sgorgarono l' acque. A dir vero questa misteriosa fontana ripiena del Sangue di Gesù Cristo appena fu aperta, che gli uomini di ciechi ch' eran da prima, divennero veggenti ed illuminati. Voi ci avete rischiarati, o mio Dio, ma la maggior parte degli uomini ritorna di nuovo a privar se stessa della luce degli occhi. Son eglino ribelli al lume, grida il Profeta, e si recano a vanto il non veder nulla, e vivere immersi in tenebre. *Ipsi fuerunt rebelles lumini. Job* 24. Se il Salvatore ha rischiarati universalmente gli uomini tutti, *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, Joan.* 1. noi dubitar non possiamo, ch' egli con ispezieltà illustrati non abbia i Cristiani, loro infondendo grazie e lumi particolari. E come vi valete voi di questi lumi, di queste grazie? Se nato foste in mezzo ai barbari ed idolatri, voi cerchereste pretesti al vostro inganno e cecità, voi direste, che la vostra ignoranza è la cagione della vostra infelicità; ma nodriti nel seno della Chiesa, allevati in mezzo alle cognizioni le più luminose, illustrati da infinite grazie, istruiti da tante persone, che v' insegnano a praticare il bene, a fuggire il male, potrete voi addurre a giustificazione veruna scusa? e la vostra coscienza non vi sforza ella a confessare, che meritate voi d' essere dalla Giustizia di Dio dati in preda per sempre all' acciecamento vostro volontario?

III. Prender non ci dobbiamo stupore, se gli uomini essendo cotanto deboli e ciechi, erano strascinati ad ogni genere di misfatti, per un' interna malizia loro nel cuore impressa dal primiero peccato. Ebbe S. Giovanni ragione d' asserire, che tutto il mondo corrotto era con un general guastamento: *Mundus totus in maligno positus est. 1. Joan.* 5. Il qual guastamento universale consisteva, a sentimento dello stesso Apostolo, nella concupiscenza della carne, nella concupiscenza degli occhi, e nella superbia della vita: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ. 1. Joan.* 2. Il Figliuolo di Dio distrusse queste tre concupiscenze; L' avarizia, spogliandosi d' ogni cosa, vivendo e morendo nella più misera povertà; la voluttà co' patimenti e dolori suoi; l' orgoglio coll' annientamento di se stesso là sul patibolo.

Posso io affermare con verità, o mio Signore, che voi avete distrutte queste tre malnate concupiscenze? Vero è che voi faceste tutto il possibile per divina vostra misericordia, affine di sbarbicarle; ma gli uomini fanno rinascere la loro propria malizia, ed impediscono la virtù del vostro Sangue adorabile, che voi non per altro tutto versaste, se non che per appieno purificarli. Deh imitiamo, o Fratelli, il malato del Vangelo; supplichiamo Gesù Cristo ad immergerci nel sagro bagno del preziosissimo Sangue suo; laviamo colà e mondiamo tutte le sozze macchie della nostr' anima; colà riacquistiamo quella forza toltaci dal peccato, usciamo dalle tenebre nelle quali eravamo sepolti; in somma ricuperiamo la nostra perduta innocenza per non più farne perdita, ed in tal modo lavati essendo nel Sangue dell' Agnello, saremo nel numero di coloro, che lo hanno a seguire per tutta l' eternità; *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni. Apoc.* 22.

Sentenze della Scrittura.

Fili in tua infirmitate ne despicias teipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te. Eccli. 33.

Paracletus autem Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis. Joan. 14.

Non est in alio aliquo salus, nec enim aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Act. 4.

Sanguis Christi qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus malis, ad serviendum Deo viventi. Ad Hebr. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Quæ neque pater, neque amicus, neque filius pro te fecit, ea omnia Dominus tuus pro te fecit, servus & qui offenderas. S. Chrysost. Hom. 4. sup. 1. ad Cor.

Quantum studium a nobis adhiberi conveniebat, ut morbum medicis detegeremus, tantum ad medicinam fugiendam adhibemus, atque in nostram perniciem fortes sumus, & adversus sanitatem nostram periti. S. Greg. Nazianz. Orat. 1.

Tu salus mundi perditi, tu lux in tenebris constituti, tu medicina languentium; tu convalescentium virtus; tu periclitantibus portus;

tu evadentibus de fauce mortis aufugium: in te mors cruenta dum occidit, occiditur; author & ipse mortis extinguitur, vita hominibus perdita reparatur. S. Petr. Dam. Serm. 48. de Exaltat.

Crux & cæcos in ignorantia illuminavit, & vinctos a peccatis solvit, & universum genus humanum in mundo redemit. S. Cyril. Hierosol. Catech. 13. apud Bibliot. Patrum.

Christus factus est nobis justitia in absolutione peccatorum, sanctificatio in conversatione, redemptio in passione. S. Bern. Serm. 22. sup. Cant.

PER IL VENERDI'

Della prima settimana di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Joan. c. 5.

ESsere Paralitico per lo intero spazio di trentott' anni, essere ridotto ad una estrema indigenza, non avere un sol uomo da farsi dare una spinta nella Piscina, è a dir vero uno stato per tutti i numeri deplorabile. Ah! che mai possiamo noi fingere di più luttuoso ed orribile, quanto un uomo privo di sanità, privo di beni, privo d'amici? nondimeno il Figliuolo di Dio prevede ancora qualche cosa di più funesto, poichè dopo d' aver conceduto il risanamento a quel Paralitico, lo esorta a non più ricadere, affinchè non gli intervenga molto di peggio: *Ne deterius tibi aliquid contingat.* Per grande che si fosse la disavventura di quello sgraziato, io rifletto che v' erano per lui tre mezzi opportuni. Egli potea guarire, egli voleva guarire, egli conosceva il bisogno d' esser guarito. Egli potea guarire, essendo sugli orli estremi della Piscina; egli volea, poichè colà trattenevasi a solo oggetto d' esservi attuffato il primiero; egli conosceva il bisogno d' esser guarito, poichè implorava il braccio di qualche pietoso amico, il quale per compassione lo sospingesse nell' onde.

Divisione.

Ecco, o Cristiano, lo stato in cui tu ti ritrovi dopo i tuoi primi peccati. Avvi qualche rimedio, tu puoi guarire, tu vuoi guarire, tu senti la necessità di guarire. Ma *noli amplius peccare:* guarda bene dal ricadere nelle tue pristine colpe, per non perdere questi tre vantaggi di risanamento, riducendo te stesso ad una morale impossibilità di guarire, perdendo il desiderio di guarire, ed entrando nell' insensibilità del tuo proprio male. E che può sperarsi d' un ammalato, che non possa più risanarsi, più risanarsi non voglia, e più non senta il bisogno che tiene di risanarsi?

I. Certa cosa è che il peccatore non più può ritornarsi a Dio, ch' egli ha perduto col disprezzar le sue grazie, se non che coll' ajuto di queste grazie medesime. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum. Joan. 6.* Ma non è meno certo, che il peccatore più che s' indebolisce nel bene, più si fortifica nel male, e quanto più frequenti sono le sue ricadute, vie più valida ed efficace esser deè la grazia a lui conceduta. Da queste due verità infallibili nelle Scuole, agevolmente deducesi, ch' un peccator ricadente nel suo peccato, si mette in una non so quale impossibilità di risorgere, poichè nelle sue ingratitudini frappone un formale ostacolo alla grazia di Dio, che lo può indi sottrarre, e si tira adosso l' ira di Dio, ch' al suo peccato abbandonalo.

Se il peccato lasciasse al peccator la ragione, gli rimarrebbe qualche speranza di potersi convertire, poichè ravvisando la deformità inseparabilmente al vizio congionta avrebbe vergogna ed orrore di se medesimo, ed implorerebbe la misericordia di Dio; ma l' effetto particolar del peccato (spezialmente quando ripeccasi spesse volte) è d' acciecar l' uomo, e di distruggere la ragione. Gli Augelli che vivono di carne gettandosi su qualche cadavero, si avventano di primo balzo agli occhi, e gli schiantano col rostro loro, quasi credendo d' essere più sicuri, quanto men visti, nel divorare il restante. Così il peccato la prima cosa che tolga all' uomo è rapirgli gli occhi della ragione, affinchè quanto più cieca è l' anima, tanto più facilmente la ingoj. Questo era il lamento del Re Profeta dopo il suo peccato, il quale dopo lo spazio d' un anno, ritornato in se stesso, andava seco gridando: occhi miei dove siete voi? luce di mia ragione quanto tu sei ecclissata! *Dereliquit me lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum. Psal. 37.* Ed in vero questo Re era talmente cieco, che dicendogli Nabano una parabola tutta diretta a lui, ei non se ne avvide, quantunque per altro e' si fosse uno spirito molto illuminato, e pronunziò la sen-

sentenza contro se stesso, e perchè? *Dereliquit me lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum.* Egli avea smarrito il discernimento, e l' infame Corvo del suo peccato cavati gli aveva di fronte gli occhi. Che dunque vi vuole per trarre un peccatore dal suo peccato? vi vuole una Piscina; la quale, come ben sapete, era un bagno composto del ragunamento copioso del sangue, che sgorgava dalle scannate vittime, e per certi sotterranei acquidotti colà raccolto si riducea. Cristiani, il Figliuolo di Dio è una vittima universale, come dicono i Padri, *universa Patris victima;* le sue piaghe, ed i rigagnoli del suo Sangue formarono il bagno salutevole di Penitenza; ma per potercene servire, ci voglion due cose. Fa d'uopo che scenda l' Angelo a dare il moto a quest'acqua, cioè vi vuol la grazia (la quale è l' Angelo di Dio) che venga a muovere questo Sangue: ed inoltre è mestieri d' un uomo, il quale prontamente ci getti in questa Piscina, ch' è quanto a dire una grazia pronta vi si richiede, che ci attuffi prestamente nel Sangue di Gesù Cristo per uscirne interamente purgati, e mondi. Ma che fa il peccato radicato nell' anima per la moltiplicità delle ricadute? dilunga quest' Angelo, allontana quest' uomo, ed alla fine rimuove l' acque di questo salutare lavacro.

Il grand' Agostino osservò, che il Demonio ha la sua piscina, non men che Cristo. Quella di Gesù Cristo, la quale altro non è se non che la penitenza, serve a guarire i peccatori; quella del Demonio vale a dannare gli uomini. Questa funesta piscina del Demonio, dice questo Padre, è il mondo, l' acque di lei sono le delizie, ed i piaceri del secolo, l' Angelo che muove queste acque corrotte è il Demonio stesso, che procura d' attrarvi gli uomini tutti; l' uomo che ci spinge in quest' acque, sono i miscredenti e gli scandalosi, i quali col loro pessimo esempio provocano gli altri al peccato. In questa disavventurata piscina quegli sta sempre immerso, che sovente torna alle stesse colpe, nè v' ha stupore, se impossibil cosa a lui riesce di riavere la sanità. Tertulliano fa una bella osservazione su quelle parole di S. Matteo: *Qua mensura mensi fueritis, eadem mensura remetietur vobis. Matth. 7.* Voi sarete giudicati nel modo in cui avrete giudicato. Il peccator recidivo, dice questo Padre, fa due giudizj; il primo allorchè risorge dal suo peccato pronuncia un giudizio in favor di Dio, contra il Demonio suo nemico, e Dio pronunzia ad un tempo stesso un altro giudizio a pro del peccatore, per cui lo riceve nella sua grazia. Ma qualora il peccatore ritorna al suo peccato dopo averne fatta penitenza, egli pronunzia un nuovo giudizio del tutto opposto al primiero a favor del Demonio contro Dio stesso, e nello stesso tempo Iddio giudica il peccator dal suo canto, e lo dichiara indegno della sua grazia e misericordia. Non è egli giusto, che Iddio giudichi il peccatore, come il peccatore giudica Dio medesimo? *Qua mensura mensi fueritis, eadem remetietur vobis. Matth. 7.*

L' Apostolo Paolo rassomiglia il cuor dell' uomo ad una terra, la quale essendo frequentemente dall' acque del Cielo abbeverata, produce dei buoni frutti, e riceve la benedizione celeste; ma se questa terra altro non germoglia che spine e triboli, diventa increscevole al suo Padrone, il quale la minaccia di sua maledizione, ed alfine la mette a fuoco. *Terra sæpe venientem super se bibens imbrem & generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem spinas ac tribulos reproba est, & maledicto proxima; cujus consummatio in combustionem. Ad Hebr. 6.* Quest' espressioni ci fanno intendere, che se noi disprezziamo la grazia dopo d' averla ricevuta una volta, noi ci cimentiamo all' evidente pericolo di non mai più ricuperarla; ed il giusto punimento di nostra ingratitudine è renderci interamente indegni di guarigione, e tornare volontariamente a ferirci dopo che furono rammarginate le prime piaghe. *Indulgentiæ ingratus est, qui post veniam peccat; sanitate indignus est, qui post curam seipsum vulnerat. S. Chrysost. Hom. 21. de lapsu primi hominis.*

II. Fra coloro che ricadono frequentemente nel peccato, vi ha quattro esseri di peccatori, i quali non vogliono risanarsi. Ve n' ha che assolutamente non vogliono; havvene che vogliono inefficacemente; altri che vogliono per metà; altri che sembrano di volere. Coloro che assolutamente non vogliono sono gl' increduli, che vivono senza Fede, e senza Religione. In vano loro si rappresentano le pregiudizievoli conseguenze del peccato, invano i terribili effetti della divina vendetta, nulla li muove, anzi si recano a vanità il creder nulla, e stimerebbero viltà il temer Dio; desiderando di perire ad onta dei soccorsi loro proposti, e chiudendo gli occhi per non vedere il pericolo in cui si trovano. Simili a que' temerarj, ai quali si stu-

si studiava il Santo Uomo Noè di persuadere, che scampassero il flagello del Diluvio ritirandosi nell' Arca da se costrutta per ordine del Signore. Essi si facevano le beffe delle di lui vere e salutari minaccie, e mentre quegli volea salvarli, essi volean perire. O cecità deplorabile, sclama qui S. Bonaventura: *O insania ægroti! anima tua languet in peccatis usque ad mortem æternam, & non quærit medelam. S. Bonav. ser. 10. in Rogat.* Coloro che hanno bensì voglia di guarire ma inefficace, sono la maggior parte dei Cristiani, che posseggono la teoria della Fede, ma non ne hanno la pratica; sono coloro, i quali vorrebbero che il Cielo nulla loro costasse, vorrebbero esser felici in questo mondo e nell' altro, e contentandosi di desiderare in idea ed in astratto la salvezza delle lor anime in Cielo, soltanto si affaticano efficacemente a procacciarsi i piaceri del corpo qui sulla terra. Tali erano i Giudei che dicevano bensì di voler portarsi alla Terra promessa, ma contuttociò scongiuravano Mosè di lasciarli in un'altra Terra che fosse fertile, e che producesse copioso nodrimento agli animali loro. *Regio uberrima est ad pastum animalium, precamurque ut dês nobis famulis tuis eam in possessionem. Num. 32.* E forse non è un mostruoso acciecamento, dice S. Grisostomo, il non riflettere, esser la perdita dell' anima infinitamente maggiore di quella del corpo? *Quanto pretiosior est anima quam corpus: tanto miserabilior perditio animarum quam corporum. S. Chrysost. hom. 49. sup. Matth.*

Il mondo è pieno altresì di moltissimi peccatori, che solo guarir vogliono per metà; vogliono bensì abbandonare certi peccati, dai quali abbandonati essi furono, ma non vogliono rinunziare agli altri, pei quali hanno e potere e trasporto; vorrebbero servir ad un tempo stesso a due padroni, al Mondo, e a Dio, ed esser mezzi Cristiani, e mezzi mondani, o per dir meglio tutti mondani, poichè è impossibile esser di Dio, quando non lo si è interamente. Finalmente ve ne hanno pur troppi, i quali fanno le viste, e dimostrano esteriormente di voler guarire, e sono per appunto coloro, che non più essendo in istato di menare apertamente una vita dissoluta fanno ricorso all' ipocrisia, per farsi almeno merito della virtù; giacchè far non sel possono del peccato, e servendosi di Dio contro Dio medesimo, celano un' infinità di veri vizj, sotto il finto velo d' un' infinità di false virtù. Oimè! Se voi non avete volontà di convertirvi sulla terra, la avrete nell' Inferno, ma inutilmente, poichè la volontà sarà disgiunta dalla grazia e misericordia divina, e soltanto le sarà congiunta un' eterna disperazione di voler indarno una cosa, che non voleste nel tempo, in cui v' era agevole l' ottenerla.

III. Da questo disordine ne proviene il terzo, ch' è il compimento dell' infelicità dell' anima, ed è il non più sentire la necessità che di guarire si tiene, e come la malattia allor divenne incurabile, quando all' infermo si rendette insensibile, così disperato è il guarimento di quell' anima, che più il suo male non sente. La insensibilità dell' anima al peccato, è un patrimonio, una dote della celeste immortalità, ove non si ha più a temere peccato alcuno; ma l' insensibilità al peccato, qui sulla terra, che è il soggiorno del peccato, è un contrassegno di dannazione, mentre l' uomo si libera dal peccato a porzione, ch' egli lo sente.

Per risanarsi d' un male ci voglion due cose: conoscerlo, e temerlo. Ora per conoscerlo, e per temerlo, d' uopo è sentirlo; che però chi nol sente nol può nè conoscere nè temere, e per conseguenza guarir non può. Peccatore sciagurato, tu non sarai sempre così stupido, e imbalordito. Se lo sei sulla terra, non lo sarai nell' inferno. Là là sentirai l' increscevolissimo peso del tuo peccato, e se vivendo fosti insensibile alla divina misericordia, nol sarai già allora alla divina giustizia. Deh apriamo adesso gli occhi, e per meglio dire, il cuore alla grazia di Gesù Cristo, il qual ci sta chiedendo se vogliamo essere risanati. *Vis sanus fieri? Joan. 5.* rispondete a questa voce interiore. Sì, o mio Dio, sì ch' io lo voglio, nè altro bramo, fuorchè la mia salute eterna. *Tolle grabatum tuum & ambula.* Se volete guarire, spogliatevi delle passioni, le quali sono come i letti su' quali l' anima sta dormendo; dobbiamo prendere le nostre passioni, e portarle, *tolle grabatum tuum.* Per ora noi le porteremo come Croci, noi patiremo per qualche tempo, ma dopo d' averle portate come Croci, le porteremo come Corone, quando sia che giungiamo all' eterna beatitudine che ci aspetta.

Sentenze della Scrittura.

Si quæ destruxi, iterum hæc ædifico: prævaricatorem me constituo. Ad Gal. 2.

Homo qui jejunat in peccatis suis, & iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se; orationem illius quis exaudiet? Eccli. c. 34.

Cum

Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem & non invenit, tunc dixit, revertar in domum meam, unde exivi: & veniens invenit eam vacantem, scopis mundatam, & ornatam. Tunc vadit & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & intrantes habitant ibi; & fiunt novissima illius hominis pejora prioribus. Sic erit & generationi huic pessimæ. Matth. c. 12.

Qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphæam. Eccli. c. 26.

Sentenze de' SS. Padri.

Evasimus semel, hactenus periculosis nosmetipsos non inferamus, etsi iterum evasuri videmur. Plerique naufragio liberati exinde repudium navi & mari dicunt, & Dei beneficium, salutem suam scilicet, memoria periculi honorant. Laudo timorem, diligo verecundiam: nolunt iterum divinæ misericordiæ oneri esse. Bona certe solicitudine iterum experiri vitant, quod semel didicerant timere. Ita modus temeritatis, testatio est timoris. Timor autem hominis Dei honor est. Tertull. Lib. de Pœnit.

Nullus quod peccatum esse confessus est, deinceps debet admittere; quia confessio peccati, professio est desinendi. S. Hilar. in Psal. 137.

Qui semel est veniam consecutus, is si denuo post illud tempus peccat, severius in se animadvertendi Deo causam dat. S. Basil. in Reg. 11.

Recidivantes in peccatum, negant Christum passum fuisse. Hug. Cardin. sup. Psal. 55.

Ingratus medico inimicus est curæ: qui semper curari æstuat, nec unquam desiderat sanari. S. Petr. Chrysol. Serm. 113.

PER IL VENERDI'

della prima settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Est autem Jerosolymis probatica Piscina; quæ cognominatur Hebraice Bethsaida, quinque porticus habens; in his jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum expectantium aquæ motum. Joan. 5.

FRa tutti que' malati, de' quali il Vangelo ci fa una sì lagrimevol pittura, un povero Paralitico dopo trentott' anni di sì gravoso morbo, senza aver mai potuto rincontrare una man pietosa, che lo spignesse nelle salutevoli acque della piscina, merita in particolar modo la nostra compassione; ma in compassionando la di lui trista sventura, compiangiamo quella della maggior parte de' Cristiani, i quali sono afflitti d' una non so quale paralisia d' anima, vie più crudele e dannosa di quella del corpo. Questo Paralitico non ritrovò persona, che nella sua disgrazia lo sovvenisse, ed a tutta ragione si lagna, *hominem non habeo*. Noi però non lasciam questi peccatori senza rimedio, ma porgiamo loro l' opportunità di guarire dalla mortale infermità recata lor dal peccato.

Divisione.

Il più dei peccatori ignorano il proprio male, e la medicina; facciamo loro conoscere l' uno e l' altro. Esaminiamo la gravità della malattia, e l' efficacia della grazia per cui si ricupera la salute; veggiamo da una parte la miseria d' un' anima soprappresa da questa spirituale paralisia, e dall' altra veggiamo la felicità di quest' anima risanata colla grazia di Gesù Cristo.

I. Il Paralitico del Vangelo senza alcun uso del corpo suo, dopo lo spazio di quasi otto lustri, è la compassionevole immagine di un' anima ritrovantesi nell' abituazion del peccato, aggravata da una strana paralisia, che le toglie il moto delle sue facoltà, ed impedisce le fonzioni che richiede lo spirito della grazia. L' intelletto è senz' azione, la memoria senza operazione, e senza movimento la volontà.

L' intelletto del peccatore è privo d' azione, poichè abbandonato di luce. L' abito del peccato gli toglie 1. Il lume della grazia abituale. 2. Il lume di Fede per cui si conoscono vivamente, ed efficacemente le verità di nostra Religione. Non già che lo spogli dell' abito della Fede, ma del lume delle verità pratiche, le quali infondono la scienza della salute. 3. Fa esso che nulla veggasi in mezzo ai più chiari lumi: *Oculos habent & non videbunt. Psalm.* 113. Questi peccatori hanno gli occhi, ma nulla veggono, hanno gli occhi per le cose terrene, ma non per l' eterne. Prendono il mal per bene, ed il bene per male: *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum. Isaiæ* 5. La luce lor sembra tenebre, e le tenebre luce. *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras. Ibid.* Se paralitico è l' intelletto, non la è già meno la memoria. Il Cristiano dee impiegare in tre cose la sua memoria; in risovvenirsi, ch' egli ha un Dio da servire, un prossimo da soccorrere, un' anima da salvare. Ma quando si è divenuto paralitico per una lunga abituazione nel peccato, egli perde la ricordanza

stanza di Dio, del suo prossimo, e di se stesso.

Narra la Scrittura, che ingrassato essendosi il popolo d' Israello pella lautezza del cibo, e delle imbandigioni, abbandonò il suo Dio, ed alla idolatria si rivolse, *Incrassatus est dilectus, & recalcitravit, incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo. Deut.* 32. Ecco ciò che fa il peccatore dopo una lunga abituazion ne' peccati, obblia onninamente Iddio. Quell' avaro d' altro non si ricorda, che dell' argento; quel voluttuoso altro non rammenta, che le lascive immagini e traccie dell' amor suo profano, e Iddio è interamente dal loro spirito cancellato. Dopo d' aver posto in non cale Iddio, si mette in dimenticanza il prossimo suo, e per quanto i nostri Fratelli abbisognino di soccorso, noi punto mossi non ci sentiamo a porger loro assistenza; simili a quel Ricco barbaro descrittoci nel Vangelo, il quale a detta di S. Basilio nascondea sotto l' oro e sotto la porpora viscere di ferro: *Purpura & bysso, & blandis epulis ferrea viscera crudelis anima nutriebat.*

Siccome il peccatore è spoglio di carità, non v' è da prendersi maraviglia s' egli è senza misericordia; quando si trasgredisce il primo ed il maggior precetto di tutti, ch' è l' amor di Dio, si violano gli altri agevolmente; in una parola, chi può non amar Dio, ben può non amare il prossimo. Nè solo il peccatore vive dimentico di Dio, ma eziandio di se stesso. Non pensa qual egli siasi, non riflette d' essere stato ricomperato col sangue di Gesù Cristo, d' essersi consagrato a Dio in un modo particolare, d' aver rinunziato al Demonio, al mondo, ed alla carne; non gli sovviene quale esser debba; non rammenta d' esser nato per essere, o eternamente beato nel Cielo, o eternamente misero nell' Inferno; che Iddio non lo creò, se non che per salvarlo, ch' egli non è fatto per vilmente sottoporsi a passioni abbiette, ed indegne della grandezza, e nobiltà dell' anima sua: *Major sum, & ad majora natus, quam ut mancipium corporis fiam*, dicea quel gentile Filosofo, che far dovrebbe onta e scorno ai Cristiani. In una parola ei si riguarda come una bestia, che nulla raziocina, nulla spera: *Comparatus est jumentis insipientibus. Psalm.* 48.

La volontà del peccatore è paralitica a misura dell' intelletto, e della memoria. La volontà ha due movimenti, l' un verso il bene per farlo amare e cercare; l' altro verso il male per farlo odiare e fuggire. Ma quando l' anima è paralitica la sua volontà è priva di movimento, ed anzi che bramare e andare in traccia del bene, lo sfugge, ed abborrisce, ed il male, anzi che abborrirlo e schivarlo, cerca ed abbraccia. Per quanto facciasi, o dicasi, quest' infelice è in un tale letargo immerso, che in niun modo scuoter si può. Testimonio siane il grande Agostino prima della sua conversione; cosa non v' era la più lagrimevole del di lui cuore, com' egli stesso confessa: *Ligatus eram non ferro alieno, sed ferrea mea voluntate.* Io cinto era di ferree catene, che m' impedivano il muovermi inverso Dio, ma la mia volontà stessa mi avea tessute queste catene, ed il mio cuore erasi avvinto da se medesimo.

Noi ci sentiamo muovere a compassione per questo Paralitico travagliato per lo spazio d' anni trentotto. Oimè! che forse vi saranno tra noi di quei, che avranno l' anima paralitica per più forse di quarant' anni, motivo ben maggiore del nostro increscimento e rammarico. Ma non pertanto non si diano eglino alla disperazione. Gesù Cristo è pronto a soccorrerli non meno che il malato, di cui parla il Vangelo; non è la di lui misericordia peranche diseccata ed inaridita, e per inanimirli è mestieri far loro vedere il miracoloso effetto della grazia divina nel guarimento d' un' anima.

II. Non avrebbe il Paralitico ricuperata la sanità, se il Salvatore non fosse andato a trovarlo per un tratto di particolar carità affine di risanarlo. E' di fede, che il peccatore non si convertirà giammai, se Iddio con la sua grazia non lo previene. Nè uomini sulla terra, nè Angeli vi sono nel Cielo, i quali vagliano a guarirlo; vi volea un Medico, come il Figliuolo di Dio: *Magnus de Cælo venit medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus.* Questo pietoso Medico è sempre pronto a curarci. Se noi ci diamo nelle sue mani, siam risanati. Grandi misteri in se racchiude l' odierno Vangelo. Il Salvatore si fa sentire al Paralitico, nè altro adopra fuorchè la sua divina parola; questa stessa parola riduce a conversione, quando udir vogliala, il peccatore. Iddio non si ebbe a servire di sua parola per crear gli uomini, e l' Universo: *Dixit & factum est ita. Gen.* 7. Egli servesi soltanto di questa stessa parola per riprodur l' uomo alla grazia. Felice ben mille volte, se saprà egli ubbidire alla voce del suo Dio, siccome tutte l' altre create cose. Il Redentore disse tre cose a questo Paralitico, le quali a se il pec-

peccatore dee applicare. 1. *Surge*. Sorgi, cioè, che il peccatore s' alzi, e si desti da quella sonnolenza profonda, in cui giace immerso. 2. *Tolle grabatum tuum. Joan. c.* 11. ch' egli abbandoni il letto de' suoi peccati, cioè rinunzj alla carne, ch' ei la mortifichi, ed abbandoni tutte l' occasioni peccaminose. 3. *Ambula*; cioè, che il peccatore s' incammini ad una vita novella. *In novitate vitæ ambulemus. Joan. c.* 11. Innanzi la sua conversione era un Paralitico senza moto ed azione; è d' uopo, che ora operi, e si affatichi dietro all' affare urgente di sua salvezza: *Ut filii lucis ambulate. Ad Roman. c.* 6. Per l' innanzi era egli avvolto nelle tenebre, ma di presente essendo da Dio cangiato in un figliuolo di luce, è mestieri che incessantemente travagli, e s' adopri per giugnere a quel felice porto, che sarà per lui termine d' ogni travaglio, e principio d' un eterno riposo.

Sentenze della Scrittura.

Palpavimus sicut cæci parietem, & quasi absque oculis attrectavimus; impegimus meridie quasi in tenebris, in caliginosis quasi mortui. Isai. 59.

Stultus populus meus non me cognovit: filii insipientes sunt & vecordes; sapientes sunt ut faciant mala: bene autem facere nescierunt. Jerem. 4.

Hæc cogitaverunt, & erraverunt; excæcavit enim illos malitia illorum. Et nescierunt Sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, nec judicaverunt honorem animarum sanctarum. Sap. 2.

Usque adeo, parvuli, diligetis infantiam? & stulti ea quæ sibi sunt noxia cupient? & imprudentes odibunt scientiam? Prov. 1.

Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum & gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora sæcularia. Ad Timot. 1.

Ego sto ad ostium, & pulso, si quis audierit vocem meam & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum eo, & ipse mecum. Apoc. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Res profecto gravis est peccatum, animi pernicies, ut nonnunquam vi & redundantia sua corpora quoque inficiat; sed cum graviter ægrotante anima nullo dolore afficiamur, parvo corporis membro summa diligentia medicinam perquiramus; ideo Deus ob animi peccatum corpus flagellat; ut deterioris partis supplicio, melior ad quærendum convertatur. S. Chrys. Hom. 37. sup. Joan.

Peccatum animæ est ægritudo: peccatum mors est animæ alioqui immortalis. S. Basil. Hom. 5. in Mart. Jul.

Dominus sicut medicus ad ægrotum venit, ad phreneticum venit, ut quidquid audiret, quidquid passus esset, contemneret. S. Aug. in Psal. 35.

Audite me, terreni homines, qui in peccatis vestris cogitationes ebrias geritis, & ego talibus passionibus eram saucius, sed inveni medicum qui in Cœlo habitat, & in terris spargit medicamenta. Hic solus potest sanare vulnera mea, qui sua nescit; hic aufferre cordis dolorem, qui novit occulta. S. Ambr. lib. 5. in c. 5. Luc.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Ecce sanus factus es, jam noli amplius peccare. Joan. 5.

QUel Paralitico che sta mane il Vangelo ci rappresenta ridotto ad un' estrema debolezza, e total privazione d' agire, e muoversi in alcuna parte del corpo suo, è una quanto vera altrettanto compassionevole immagine d' un peccatore oppresso dal peso de' suoi peccati, di cui a tutta ragion si può dire, ch' egli è in una spezie di paralisia dell' anima, mercecchè il di lui spirito è privo d' azione, la volontà di movimenti, e la memoria d' operazione.

Si sa che la paralisia del corpo formasi per un ammassamento di molti umori, i quali si ristagnano in ogni parte del corpo, e ne arrestano le funzioni. Presso che la cosa stessa addiviene nell' anima, in cui si crea per le frequenti ricadute nel peccato un ragunamento di colpe, il quale impedisce, e sospende tutte le di lei facoltà e movimenti. Temiamo adunque questi frequenti ricadimenti nel peccato, come una malattia molto dannosa e grave all' anime nostre, affine di concepirne un giusto salutevol timore.

Divisione.

Vediamo. 1. L' orror dello stato cui riduce il peccatore la ricaduta nel pecato. 2. I gradi pei quali a tale stato riducesi. 3. Con

Con quali rimedj egli di tale stato risorga.

I. I Padri della Chiesa parlando della ricascata del peccator nei peccati, convengono esser ella tanto orribile, che nulla più. Altri vogliono che sia ella un'apostasia; altri affermano, ch' ella siasi un sacrilegio, e tutti, al fine, la chiamano un nero e perfido tradimento. Disaminiamo queste tre cose.

Io osservo con S. Grisostomo, che v' hanno due ragioni d' apostasia: l' una riguarda le verità della dottrina di Dio; l' altra riguarda la santità dei costumi. E' una abbominevole apostasia rinunziare alla verità della Fede, ma la non è punto minore il rinunziare alla santità dei costumi. Con quale abborrimento non riguardavansi que' Cristiani, ch' offerivano agl' Idoli incenso? e che? non siamo noi forse più colpevoli ed apostati di loro, allorchè ci abbandoniamo al mondo ed al peccato? poichè noi solamente facciamo ciò per nostro arbitrio e scelta, e non già costretti dalla forza dei Tiranni, e dalla crudeltà dei Carnefici. Che fa un peccatore, che spesso e spesso ripecca? egli smentisce tutte le proteste fatte alla Chiesa, tutte le promesse date a Gesù Cristo. La maggior parte di que' primi Apostati erano forse al di dentro, e nel cuore Cristiani, soltanto dissimulavano la loro Religione; ma coloro che sovente rioffendono Dio, non più ritengono la Religione nel cuore, ma tutti interamente si dedicano a quella passione, che li travolge e predomina.

La ricaduta, dice S. Gregorio Papa, è di più una specie di sacrilegio, poichè ella viola e contamina in qualche modo il Sagramento di penitenza, ch' è la cosa la più sacrosanta, ed in cui il peccatore avea preso solenne giurato impegno di non più ritornare ad offender Dio. E' manifesta cosa essere il peccato di ricadimento il maggiore di tutti i tradimenti, poichè è un contrassegno evidente d' essersi solo apparentemente riconciliati con Dio, mentre si ascrive a vanto il non mantener la promessa. O tristo malvagio secolo in cui viviamo! si stima indelebil onta e vergogna mancar di parola ad un uomo onesto, e neppur vi si bada in mancar tutto giorno di fede a Dio.

II. Osserviamo i gradi per i quali si giunge ad un eccesso sì deplorabile. Il primo grado per cui si arriva a questa luttuosissima paralisia dell' anima, è il costume. Si concepisce primamente un pensiero, il piacere che gustasi in tal pensiero porta all' azione, l' azione reiterata fa l' abito, l' abito si cangia in costume, ed il costume forma un non so qual impegno ed impiego di peccare. Sul principio la deformità del peccato ci tocca, c' impaurisce, ci distoglie, ma a quando a quando il peccato va perdendo agli occhi nostri di sua bruttezza, ci addimestichiamo con lui, ed anzi che spaventarci, esso ci alletta; ed intanto il peccatore assuefà l' anima al peccato, come sappiamo molti altre volte aver accostumato lo stomaco loro al veleno. Il peccato trasmutasi talmente nella di lui natura, che più non ne sente effetto alcuno.

Il secondo grado è la vanità nel peccato; dopo d' essersi fatto del peccato un piacere, se ne fa una gloria. O mostruoso acciecamento! che direste voi d' un uomo, che si vantasse d' aver ucciso il suo Padre? Lo direste mentecatto, e tal carattere a lui sarebbe di scusa. Ecco ciò che voi fate qualora v' ascrivete a fregio l' aver commesso un peccato. Voi vi gloriate d' aver uccisa l' anima vostra, e quella de' complici; voi vi gloriate di far morir Gesù Cristo, e di ricrocifiggerlo: *Rursus crucifigentes sibimetipsis. Ad Hebr. 6.* Ma, ditemi, qual lode sperate in vanagloriarvi d' aver commesso un peccato, che tutti riempiere vi dovrebbe di confusione, e di scorno? Forse appresso le genti d' onore, o le genti pie, o pur dissolute sperate accattarvi encomio? Le genti d' onore quand' anche fosser pagane, vi spregieranno; le pie vi avranno in orrore. Soltanto adunque restan le dissolute. Qual onore, Dio buono! fia che v' attendiate da gente priva d' onore? Ma pur sappiate, che questi stessi scapestrati allorchè dal furore della loro passione discenderanno in loro stessi, saranno i primi a biasmarvi.

Il terzo grado della ricaduta è la perdita del timore. Molti disonesti giovani licenziosi si vantano dei peccati, ma pur pure loro malgrado ne sentono ancora qualche rimorso nella Coscienza, il quale li punge e morde nel mezzo ai lor maggiori diletti. Ma a poco a poco si viene a non temer più: minaccie, Predicazioni, Sagramenti non fanno impressione, non che breccia nell' animo. Ben comprendea Davide l' estrema disavventura di precipitare in un tale stato; quindi pregava assiduamente il Signore d' inviscerare dentro il cuor suo lo spavento: *Confige timore tuo carnes meas. Psal.* 118.

Il quarto grado, ed il più lagrimevole è la persuasione malnata, che ciò che spacciasi per peccato, non sia peccato. Contraesi una

na sì stretta dimestichezza col peccato, che alfine si giustifica nel suo cuore, e lo si tien per virtù.

III. Uno stato cotanto compassionevole, trova difficilmente rimedio. Due cose si facevano per ottenere il risanamento del corpo presso i Giudei. 1. Era d' uopo che scendesse un Angelo nell' acque della Piscina, e lor desse il moto. 2. Era d' uopo che l' infermo si gettasse in quest' acque, o ch' ei vi fosse gettato. Ecco due opportuni rimedj alla paralisia dell' anima. E' mestieri. 1. Che Gesù Cristo ch' è l' Angelo del gran Consiglio, come dice la Scrittura, discenda nella coscienza del peccatore, che muova, cioè uscir faccia le lagrime del dolore. 2. E' mestieri che il peccatore operi dal suo canto, e vada frequentemente a prostrarsi ai piedi del Tribunale di Penitenza, di cui la Piscina n' è la figura, e che regolato venga da un uomo, che nutra carità e zelo per risanarlo. Ah forse forse dirà quì alcuno *hominem non habeo*: vi sono bensì molti Confessori, ma sono o troppo severi, o troppo indulgenti, e pochi vi sono forniti di quelle doti, che vagliono per ridur l' anime al pentimento. Ecco non pertanto due mezzi per uscir dell' abito del peccato. Ricorrere a Gesù Cristo, ed alla penitenza, e prender i consigli d' un uomo Savio, dotto, zelante, per regolare la sua spirituale condotta. Ma guardiam bene di non ridurci tardi, poichè verrà un tempo in cui nulla più vagliono i rimedj, nè dobbiamo aspettare all' estremo punto. Come del corpo così dell' anima v' hanno malattie nelle quali giunge quel tempo in cui sono le medicine vane ed inutili. Rendete efficaci questi rimedj, o Signore, nè lasciate che noi moriamo d' un male, cui dietro vada l' eterna morte.

Sentenze della Scrittura.

Impossibile est eos qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum cæleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum virtutesque sæculi venturi, & prolapsi sunt, rursus revocari ad pœnitentiam, rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes. Ad Hebr. 6.

Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quædam expectatio judicii. Ad Heb.. 10.

Si refugientes coinquinationes mundi in cognitione Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi, his rursus implicati superantur, facta sunt eis posteriora deteriora prioribus; melius enim erat eis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato; contingit enim eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti. 2. Pet. 2.

Qui mortui sumus peccato, quomodo vivemus adhuc in illo? Ad Rom. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Non leviter in Dominum peccat, qui cum æmulo ejus diabolo pœnitentia renunciasset; & hoc nomine illum Domino subjecisset, rursus eundem regressu suo erigit, & exultationem ejus seipsum facit; ut denuo malus recuperata præda sua adversus Dominum gaudeat. Nonne quod dicere quoque periculosum est, sed ad ædificationem proferendum est, diabolum Domino præponit? comparationem enim videtur egisse, qui utrumque cognoverit, et judicato pronuntiasse, eum meliorem cujus se rursus esse maluerit. Ita qui per delictorum pœnitentiam instituerat Domino satisfacere, diabolo per aliam pœnitentiam satisfaciet: eritque tanto magis perosus Deo; quanto æmulo ejus acceptus. Tertull. lib. de Pœnit.

Qui in bonarum actionum profectu semel fuerit, deinde ad antiquam vivendi redeat consuetudinem, non solum eorum quos est passus laborum, præmium non sumet, sed longe graviosibus pœnis mulctabitur; quod cum Dei verbum degustaverit, brevi admodum delinitus voluptate cuncta prodiderit. S. Basil. de ebriet. & lux.

Multi post juramentum sanctæ professionis revertuntur ad venenum pravæ consuetudinis. S. Aug. de verb. Apost. Serm. 15.

Recidere quam incidere deterius est. S. Bernard. Serm. 54. sup. Cant.

Vulnera repetita sunt magis periculosa: & recidivatio propter ingratitudinem sibi annexam, qua quis de priore remissione, illuminatione, & gratia, Deo ingratus est, valde auget & gravat peccata sequentia. Dionysius Carthus. sup. Ep. 2. Pet. c. 2.

Indulgentiæ ingratus est, qui post veniam peccat, sanitate indignus est, qui post curam semetipsum vulnerat, nec mundari meretur, qui seipsum post gratiam sordidat. S. Chrys. Hom. 2. de lapsu prim. hom.

PER

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Vis sanus fieri? Joan. 5.

I Padri della Chiesa riguardavano sempre la Piscina di Gerosolima come la figura del Sagramento di Penitenza, ed osservarono tra quella e questa molti ragguagli, che a noi servono d'utilissimo ammaestramento. La Piscina non era se non che in Gerusalemme, e questa non è se non che nella Chiesa, cui solo partiene il rimetter le colpe. Tre cose v' erano nella Piscina, un Angelo, degli uomini misericordiosi, e dei malati. Era d' uopo ch' un Angelo muovesse l' acqua, che un uomo pietoso ajutasse a discendere nell' acqua l' infermo, e l' infermo stesso, che vi s' era immerso n' usciva sano. Tre cose pure nella penitenza vi si richiedono. 1. La grazia che muova le coscienze. 2. Il ministro della Chiesa, che vi applichi il rimedio. 3. Per quanto inferma sia l' anima del peccatore resta guarita.

Divisione.

Io mi fermo principalmente alle tre qualità; che in se contenea il rimedio della Piscina, e che tengono una relazione meravigliosa col Sagramento di Penitenza. 1. Questo rimedio era efficacissimo guarendo indubitatamente ogni qualunque sorta d'infermità. *Sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate. Joan.* 3. 2. Era prestissimo: appena l' Angelo avea data la mossa all' acque, ed il malato vi s' era immerso, n'usciva sano. 3. Era agevolissimo, poichè non vi si richiedea altro fuorchè attuffarsi nell' acqua. Ecco tre qualità ch' io ravviso nel Sagramento di Penitenza. Esso è efficace, pronto, e facile.

Efficace nella sua virtù.
Pronto nella sua operazione.
Facile e dolce nell' uso suo.

Se noi riflettiamo al sovrano potere dei Sacerdoti, i quali applicano il Sagramento di Penitenza, ed al Sangue di Gesù Cristo, che lo compone, non dureremo fatica a persuaderci dell' ammirabile efficacia, che in se racchiude. Se voi saper volete, qual sia la possanza dei Sacerdoti, misuratela con lo scandaglio di quella di Gesù Cristo medesimo, avendo questi donata loro la stessa autorità, ch' avea egli ricevuta dal divin Padre suo: *Sicut misit me vivens Pater, ita ego mitto vos. Joan. 6.*

Soltanto Iddio può condonare le colpe, ed avea un tal potere pur Gesù Cristo a pro degli uomini. Ma il divin Salvatore ritornando al Cielo non volle lasciar d' una sì grande e felice beneficenza gli uomini privi, e tutto il suo potere di rimettere le colpe nei Sacerdoti trasfuse: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis. Joan.* 10. Che però dicono i Padri, ch' egli soffiò sopra gli Apostoli, per mostrar loro, ch'egli tutto si trasmetteva in essi, che faceva ciascun di loro un altro se stesso, lasciando loro il suo spirito, e tutta la propria sua autorità. *Insufflavit & dixit: accipite Spiritum Sanctum. Idem* 20. Laonde se voi dubitar non potete della efficacia della divina virtù, che possedea Gesù Cristo, voi non potete dubitare della podestà dei Sacerdoti loro da Gesù Cristo comunicata. Gli Angeli possono bensì pregar per noi, ma non saprebbero darci il perdono di nostre colpe. Conviene esser o Dio, o simile a Dio per poter perdonarle. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus? Marc.* 5. I Principi, i Re, i Monarchi della Terra possono bensì perdonare ai lor sudditi, ma benchè loro perdonino, non lasciano però questi d' esser colpevoli. La condonazione non cancella già la macchia del peccato, non ridona l' innocenza. *Indulgentia Principis quos liberat, notat. Tertull.* Soltanto a Dio si partiene ed a' suoi Ministri l'estinguer la colpa. Mondano essi il cuore onninamente d' ogni macchia di peccato, senza che neppure il menomo vestigio ce ne rimanga.

Appena i Sacerdoti comparvero innanzi alle mura di Gerico, furon elleno rovesciate dal suono dei loro strumenti. Viva immagine del potere dei Sacerdoti, dice San Gregorio, i quali appena hanno articolato il suono di tre parole: *Ego te absolvo*, il peccato interamente è distrutto. Se noi consideriamo il Sangue di Gesù Cristo, il quale compose questo ammirabil rimedio di Penitenza, possiam noi dubitare del suo valore? Se le gocciole del Sangue dell' Agnello Pasquale sparso sulla porta delle Case d' Israello scacciavano il Demonio, che non farà il sangue dell' Agnello immacolato, ch' è Gesù Cristo? questo medesimo Sangue, il quale ricomperò tutto l' Universo, entra nel Sagramento di Penitenza, e ciò ch' operò sul Calvario, opera tuttodì nel Tribunale di Confessio-

fessione. Ma se questo Sangue è di tanta efficacia, come adiviene ch' abbia sì poco effetto? Se la di lui virtù è sì possente, donde avviene, ch' io non ne sono guarito? Lasciate ch' io prenda in prestito le parole di Gesù Cristo, dette al Paralitico: *Vis sanus fieri?* vuoi tu esser guarito? voi non avete ch' una debole volontà ed incostante di convertirvi, il rimedio non è efficace, perchè voi non volete servirvene efficacemente. Se voi dimorate sempre in peccato, non accusate già il Sagramento di Confessione, ma il vostro cuore. Questo Sagramento non può far più di Dio, e Iddio stesso non può convertirvi se non volete. *Vis sanus fieri?* abbiate volontà di guarire, ed io vi prometto la perfetta sanità dell' anima vostra.

II. Questo rimedio divino non è men pronto nella sua operazione, di quello che siasi efficace nella sua virtù. Brevissimo tempo basta per offender Dio, ma brevissimo altresì è sufficiente per mitigarlo. Un sol momento è valevole per meritarci l' Inferno, ma un sol momento eziandio è bastante a riguadagnarci il Paradiso. In una parola, talvolta men di tempo ci vuole per ottenere la remission delle colpe, che non vi volle a commetterle.

Dal canto del peccatore solo richiedesi un movimento di spirito e di cuore; l' uno per concepire l' enormità del peccato, e l' altro per detestarlo. Non v' è cosa la più celere nelle sue operazioni del cuore; l' amore è tra gli affetti il più apparecchiato, e il più pronto, che concepiscasi; e solo basta un moto, ed atto del cuore, perchè il peccato rimesso sia.

Dalla parte di Dio nulla c' è di più pronto. Nel momento stesso, in cui il peccatore chiede il perdono, gli viene accordato. Appena voi vi convertite a Dio, ch' egli a voi si converte, e si cangia per voi: *Quia ecce ego ad vos, & convertar ad vos. Ezech. 36.*

Dalla parte dei Sacerdoti sol basta tanto di tempo, quanto fa d' uopo per pronunziare queste tre parole, *Ego te absolvo*. Appena la lingua le ha profferite, ella rende il peccatore aggradevole a Dio, e gli apre il Cielo: *Pro clave linguam habent aperientem Cælum, & claudentem inferos*. Ah se le infermità corporali si potessero con tal celerità curare, qual consolazione non sarebbe ella per tante persone, le quali miseramente languiscono? Saremo dunque noi sempre commossi dai mali del corpo, non mai da quelli dell' animo?

III. Finalmente nulla v' ha di più agevole e dolce di questo rimedio. O sia che noi riguardiamo nel Sagramento di Penitenza, l' accusa del Penitente, o il Giudice, o la sentenza, altro non vediamo fuorchè agevolezza e soavità! 1. Il reo da se stesso si accusa; qual cosa più mite e dolce? Esser accusato da un altro è cosa amara, ma accusar se medesimo nulla contiene di disgustoso. Se tutti i colpevoli trattenuti nelle carceri dalla giustizia umana, ne fossero liberati, quand' essi confessassero i lor delitti, e fossero accusatori di lor medesimi, ogni più scellerato tosto sarebbe assolto. 2. Il vostro Giudice è un uomo, ed un peccator come voi, che vi tratterà con la medesima piacevolezza, con cui vuol egli esser trattato. Egli tiene, a dir vero, il luogo e la persona di Dio, ma d' un Dio di misericordia, non di Giustizia; e soltanto s' asside nel di lui Tribunale per farvi grazie. 3. La sentenza non può esser ella più placida, poichè ella è sempre una sentenza di remissione: *Ego te absolvo*. Quando un reo è assicurato d' ottenere la grazia, con qual giubbilo non si porta ad udir la sentenza?

Ecco dunque le tre ammirabili qualità di queste acque salutari della Penitenza. Guariscono efficacemente, prontamente, dolcemente. Ma il Vangelo di questo giorno mi suggerisce due riflessioni su questo punto degnissime d' osservazione. 1. Primieramente eravi solo quegli, che discendea nella Piscina, il quale fosse sanato: *Qui prior descendisset*; per insegnarci, che chiunque differisce di ricorrere al Sagramento, ne perde il frutto, nè si risana. 2. Voleavi un uomo pietoso, che desse la spinta per essere attuffato nell' acque, affine d' additarci, che il peccator abbisogna di un Confessore pieno di carità e zelo, il qual lo ritragga dal suo peccato. Molti peccatori potrebbero forse dire col Paralitico, *hominem non habeo*. Si trovano molti Confessori trascurati, deboli, indulgenti, interessati; ma pochi se ne ritrovano, che sieno forniti di zelo, di costanza, di disinteressatezza, e di quella carità, che si conviene ad un Ministro di Gesù Cristo. Felice quel peccatore il quale cercherà un uomo adorno di queste doti, ma più felice quegli, cui toccherà la sorte di ritrovarlo!

Sentenze della Scrittura.

Labia sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus; quia Angelus Domini exercituum est. Malach. 2.

Insufflavit: & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt. Joan. 20.

Mitte

Mitto te, aperire oculos eorum, ut convertantur a tenebris ad lucem; & de potestate satanæ ad Deum, ut accipiant remissionem peccatorum, & sortem inter sanctos per fidem quæ est in me. Act. Apost. 26.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quasi nebulam peccata tua; revertere ad me, quoniam redemi te. Isai. 44.

In illa die erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem, in ablutionem peccatoris. Zachar. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Recognoscant sacerdotes, quod a dominatore universæ terræ receperunt supremum dominium, & a diebus sæculi, non solum hominibus immo & Angelicis spiritibus penitus inauditum. S. Bonav. part. 2. de Eccl. Hierarch. c. 1.

Quis ille nobis intelligendus est pater? Deus scilicet: tam pater nemo, tam pius nemo. Is ergo te filium suum, & si acceptum ab eo prodegeris, & si nudus redieris, recipiet, quia rediisti: magisque de regressu tuo, quam de alterius sobrietate lætabitur. Sed si pœniteat ex animo....si porcos immundum relinquas pecus, si patrem repetas vel offensum, deliqui dicens pater, nec ego dignus jam vocari tuus. Tantum relevat confessio delictum, quantum dissimulatio exaggerat. Confessio enim satisfactionis consilium est, dissimulatio contumaciæ. Tertull. Lib. de Pœnit.

Quanto & fide majores & timore meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii, aut libelli facinore constricti; quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter & simpliciter confitentes, exomologesim conscientiæ faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet vulneribus exquirunt. S. Cypr. de lapsis.

Sola Ecclesia Catholica est quæ verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc est domicilium fidei, hoc templum Dei quo si quis non intraverit, vel si quis ex eo exiverit, a spe vitæ & salutis æternæ alienus est. Sed quia singuli quippe cœtus hæreticorum se potissimum esse Christianos, & suam esse potissimum Ecclesiam Catholicam putant, sciendum est illam esse veram, in qua est Confessio & pœnitentia, quæ peccata & vulnera, quibus subjecta est fragilitas carnis, salubriter curat. Lactant. lib. 3. de fals. Relig. cap. 30.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Vis sanus fieri? Joan. 5.

Tutti gli uomini sono infermi, perchè tutti gli uomini sono peccatori. Altri sono infiammati dal fuoco dell' ambizione, altri dal fuoco dell' avarizia, altri dal fuoco dell' invidia, altri dal fuoco della vendetta, altri dal fuoco della disonestà, in modo che tutto l'Uman genere dir si può sciauratamente egro e guasto. Cosa a dir vero luttuosa, ma che molto più deplorabil sarebbe, se noi fossimo sprovveduti di Medico. Ma la misericordia di Dio ci provide essendo dal Ciel disceso un gran Medico, perocchè un grande ammalato giaceva in terra: *Magnus de Cælo venit Medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus. S. Aug.* A tutti i malati, cioè a tutti i peccatori ripete Gesù Cristo queste parole. *Vis sanus fieri?* Ognuno vuol esser guarito dall' infermità del corpo, ma non è così delle malattie dell' anima, e con più di ragione a cotesti malati dimandar si può se vogliono essere, poichè quasi niuno di loro sinceramente lo vuole.

Divisione.

Io distinguo tre esseri di peccatori. 1. Altri che non vogliono esser guariti. 2. Altri che sembrano voler guarire. 3. Altri che vogliono assolutamente guarire. Con tutte queste tre ragioni di gente intendo di favellare.

I. Non le sole strade di Dio vengono dalla Scrittura chiamate impenetrabili, *investigabiles viæ ejus; Rom.* 11. ella ascrive lo stesso nome alle vie degli uomini; e come vi ha un abisso nel cuor di Dio, così avvene un altro pure nel cuor dell' uomo profondo, e cupo. E come può darsi che un uomo anteponga al Cielo la Terra, momentanei piaceri ad un' eterna felicità? Com' è possibile che l' uomo, ch' altro non cerca assiduamente, se non che d' esser felice, ricusi di salvarsi, e d' essere eternamente beato? questo è un abisso che non si può scandagliare. Quantunque questa follia della maggior parte dei Cristiani siasi una delle cose inesplicabili; io ravviso nondimeno due cagioni

gioni principali, l' una nello ſpirito, e l'altra nel cuore. Non ſi procura la ſua ſalute, non vi ſi penſa perchè non ſi ha fede nello ſpirito, e timore nel cuore. Nulla ſi crede, niente ſi teme, e quindi ſi neglige, ed abbandona sì ſollemente l' intereſſe della noſtra ſalute.

Noi viviamo in un ſecolo triſto, in cui la ragione ha preſo il luogo della Fede, lo ſpirito umano è ſottentrato al Vangelo; i precetti più ſagroſanti del Criſtianeſimo ſi chiamano all' eſame del buon ſenſo, e criterio, e ſi reſta con la perſuaſione, che la legge della Religione non obblighi ſe non che gli ſpiriti deboli; i quali non ſe ne ſan diſpenſare. Non ſi fa più ſcrupolo d'alcuna coſa, ſi raziocina ſopra tutto, ſi giuſtifica tutto; i maggiori ladrocinj ſi chiamano giuſtizia, le più ſpacciate uſure prudenza, le più ſregolate diſoneſtà giovanili vivezze. Se aveſſimo meno di ragione, avremmo noi più di Fede, e l' affare di noſtra ſalvezza ci muoverebbe di più. *Si cæci eſſetis, peccatum non haberetis, Joan. 9.* dicea il Salvatore ai Giudei. Se voi aveſte meno di lume, avreſte men di peccati. Dunque non abbiamo noi l' uſo della ragione che per dannarci, nè luce sì chiara, che per divenir ciechi affatto?

Affettaſi eziandio oggidì una certa intrepidezza di cuore, la quale è cagione, che ſi reputa a merito il non temer nulla di ciò, che all' altra vita partiene. L' Inferno, l' Eternità, il Giudizio, e tutte l' altre funeſte conſeguenze del peccato, che fecero tremare le più ferme colonne del Criſtianeſimo, ſi ſpacciano per divote illuſioni di fantaſia, per invenzioni politiche affine di tenere i popoli a freno; e ſembra eſſer d' un' anima vile ed anguſta il penſare al Paradiſo, e prenderſi paura delle pene d' Inferno; e noi che ſiamo oltremodo vigliacchi e timidi quando trattaſi delle coſe della terra, e quando abbiamo a fare cogli uomini, ſoltanto con Dio facciamo gl' intrepidi e i coraggioſi.

II. Due generi di perſone moſtran volerſi ſalvare. Primieramente quelli che ſi convertono in apparenza. Secondariamente que' che dicono di volerſi convertire un giorno. Si cerca molto a' noſtri tempi il credito e la fama, e come vi ſono dei peccatori rinomati, così v' hanno dei penitenti, i quali con una grand' oſtentazione e pompa ſi convertono. Ma queſte penitenze ſono di moſtra e d' apparenza per ingannar gl' uomini, e non per piacere a Dio. Io parlo di quelle perſone, le quali ſolamente per neceſſità ſi convertono, allorchè la decadenza dell' età le coſtringe ad abbandonare il peccato, innanzi che il peccato abbandoni loro, e contentandoſi di far morire al mondo il corpo, che già ſta per morire, laſciano a lui il loro ſpirito ſempre vivo. Io parlo di queſti peccatori, che laſciano il peccato per noja, e diſguſto, o per capriccio e volubilità. Io parlo di coloro, che ſi convertono per politici diſegni, per intereſſe, per guadagnarſi la grazia dei Principi, per procacciarſi l' aura del popolo, e per fruire del credito, che la virtù ſeco apporta, non andando a Dio, ſe non perchè più facilmente gli uomini vadano a loro. Io parlo in ſomma delle converſioni d' ipocriſia, cui tanti e tanti ricorrono come al più ſicuro, ed al più fino di tutti i preteſti, e ſervendoſi di Dio contro Dio medeſimo, ricoprono mille veri delitti, ſotto il velo di mille falſe virtù.

Queſta razza di gente ſi ſalva agli occhi degli uomini, e ſi danna dinanzi a Dio; infelici nel ſofferire nel mondo le moleſtie di una inutile penitenza, per poi ſoggiacere nell' Inferno a que' tormenti, che meritano le colpe, e l' ipocriſia loro. V' hanno degli altri, i quali vogliono ſalvarſi in effetto, e fanno riſoluzione d' abbandonare veridicamente il peccato, ma non però toſtamente; credono d' eſſer eglino ſempre padroni della lor converſione, quaſi che abbiano in pugno ad ogni tempo un cordial pentimento. L' avere un tal ſentimento è lo ſteſſo, che voler ſalvarſi in apparenza, ed in fantaſia.

Quegli che non laſcia il peccato toſto che lo conoſce, ſi eſpone ad evidente pericolo di non laſciarlo giammai. Maddalena ſi convertì appena ch' ebbe conoſciuto il ſuo peccato: *ut cognovit; Luc. 7.* Davidde, S. Pietro, e tutti i peccatori predeſtinati fecer lo ſteſſo: ed al contrario tutti i peccatori reprobi differirono la lor penitenza, e perchè l' hanno differita, ſi ſon perduti. Vagliami di teſtimonio Eſaù, Saule, Antioco, Giuda, ed altri innumerabili. Noi abbiamo la figura di tal verità nell' odierno Vangelo. Sol quegli che primo s' immergeva nella Piſcina, n' uſciva ſano: *Qui prior deſcendiſſet, hic ſanus fiebat; Joan. 5.* per ammaeſtrarci, che quegli che non ſi converte prontamente, forſe non avrà a convertirſi giammai.

III. Dopo d' aver deplorata la diſgrazia di coloro, che ſalvarſi non vogliono, e di coloro, che ſalvar non ſi voglion fuorchè in apparenza, inanimiamo quelli, che procurano di tutto cuore la propria ſalvezza, ed inſegniamo loro le ſtrade. Un peccatore che vuole aſſolutamente guarire, imitar dee un ma-

lato, che vuol sanarsi; il quale fa tre cose principalmente. 1. Obbedisce al Medico saggio. 2. Schiva attentamente le cose, che gli hanno recata l' infermità. 3. Dopo la sua guarigione prende cibi di nutrimento, ed osserva una regola di vita, che lo preservi dal ricadere. Ecco ciò che il peccatore far dee, come veggiamo adombrato, ed espresso nel nostro Paralitico. Primieramente egli ritrova il vero Medico, ch' è Gesù Cristo, cui egli ubbidisce, benchè il comando a lui forse sembrasse a primo aspetto grave e difficile, *sorgi e teco porta il tuo letto*. Secondariamente egli esce di quella languidezza ed oziosità, che senza dubbio renduto lo avea paralitico; egli cammina, e s' esercita portando il suo letto. In terzo luogo il Salvatore lo avverte di non più ricadere, ma di stare in guardia con ogni avvertenza la più oculata.

Peccatore! ecco la figura del tuo guarimento, prendi norma e legge da tal infermo, se vuoi sanarti; procura tosto di ritrovare un Medico dotto e saggio, fuggi i Medici troppo indulgenti, facili, interessati, e ritrovatolo gli obbedisci. Quand' egli taglia o brucia, tollera tutto per tua salute; volgi le spalle per sempre all' occasioni, che t' hanno indotto a peccare: *porta il tuo letto*, ch' è quanto a dire sia tu il padrone del corpo tuo, ch' è il letto dell' anima tua, e resisti a tutte quelle passioni, che a tale infermità t' han ridotto. Dopo il tuo risanamento vivi in maniera di non aver più a peccare: *noli amplius peccare*; *Joan.* 8. porgi buon nutrimento all' anima tua, frequenta i Sagramenti, e renditi degno di loro; ascolta la parola di Dio, leggi i libri santi, fa delle elemosine, e se fosti assai felice nel ricuperare la salute dell' anima tua, non voler essere sì disavventurato a perderla nuovamente.

Sentenze della Scrittura.

Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet illam: nam qui perdiderit animam suam propter me, salvam faciet illam. Quid enim proficiet homo, si lucretur universum mundum, se autem ipsum perdat, & detrimentum sui faciat? Luc. 9.

Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt, quoties volui congregare filios tuos, sicut gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti? Matth. 23.

Immunditia tua execrabilis: quia mundare te volui, & non es mundata a sordibus tuis; sed nec mundaberis prius, donec quiescere faciam indignationem meam in te. Ezech. 24.

Convertimini & agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris: & non erit vobis in ruinam iniquitas. Projicite a vobis omnes prævaricationes vestras in quibus prævaricati estis, & facite vobis cor novum, & spiritum novum: & quare moriemini domus Israel? Ezech. 18.

Confiteberis vivens, vivus & sanus confiteberis: & laudabis Deum, & gloriaberis in miserationibus illius. Eccli. 17.

Miserere animæ tuæ placens Deo, & contine. Eccli. 29.

Sentenze de' SS. Padri.

Si cor habes, intellige, quia omni necessitate major est necessitas animæ salutis. S. Ambr. Serm. 4. de Camelo.

Cum judicium carnis ex anima pendeat, carni nihil potest utilius quam salus animæ provideri. S. Bern. in declamat.

O insania ægroti! anima tua languet in peccatis usque ad mortem æternam, & non quærit medelam. S. Bonav. hom. 10. in Rogat.

Stultitia est, si ex parte salvari cupit, qui ex toto periit. S. Hieron. Ep. 8. de sci. div. Legis.

Quanto pretiosior est anima, quam corpus: tanto miserabilior perditio animarum, quam corporum. S. Chrys. Hom. 24. sup. Gen.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

[illegible] Jesus Petrum & Jacobum & Joannem fratrem ejus, & [illegible] illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos. Matth. 17.

[illegible] Gesù Cristo co' suoi [illegible] della morte cui dovea [illegible] sovra il Calvario, S. [illegible] da un soprassalto d' [illegible] a lui rivoltosi, tolga Dio [illegible], che ciò v' avvenga. Ma il [illegible] ben lungi dall' approvare [illegible] lo riprese agramente, e [illegible] di far intendere a tutti [illegible], che non soccomberebbe egli [illegible], ma che i seguaci suoi dovevano [illegible] di lui portar la sua Croce [illegible] la morte, ond' egli in ricompensa [illegible] a parte della sua [illegible] a giudicare la Terra. [illegible] questa gloria, ch' ei prometteva [illegible] fra gli uomini sconosciuta [illegible] vedere una qualche parte [illegible] l' aveano, ed ascoltato [illegible] dopo prese tre de' [illegible], e si trasfigurò in lor presenza, [illegible] ammirassero lo splendore [illegible], ch' egli lor promettea.

[illegible] Luca ci riferisce una cosa [illegible], asserendo che Mosè ed [illegible] del Figliuolo di Dio, [illegible], che dovea egli soffrire [illegible]: *Et dicebant excessum ejus [illegible] erat in Jerusalem.* Luc. 9. [illegible] insegnare a' di lui [illegible] eglino giungere a [illegible] circondato ed in[illegible], senza prima passare [illegible], e de' patimenti.

[illegible].

*[illegible] dunque di così grande mi[illegible] di Mosè, e d' Elia: ri*miriamo il monte Calvario, su cui morì il Redentore prima di riguardare il Taborre, ove egli si fu trasfigurato; o piuttosto saliamo sul Calvario per salir meglio poi sul Taborre, e comprendiamo queste due importantissime massime di nostra Religione. Non si può andare al Taborre, senza il Calvario, nè si può andare al Calvario senza il Taborre; non si può giungere alla gloria del Taborre, cioè del Cielo, se non se per la via del Calvario; ma la gloria del Taborre dee appiacevolire il cammino del Calvario. Le sofferenze del Calvario sono assolutamente necessarie per meritare la gloria del Taborre; e la gloria del Taborre è necessaria essenzialmente per raddolcire le sofferenze del Calvario.

I. *Il mio tempo non è peranche venuto*, dicea Gesù Cristo a' suoi parenti, che l' esortavano a cercare la gloria; e volea lor fare intendere con tal risposta, dice S. Agostino, che non era ancor giunto il tempo della sua gloria, poichè dovea esser umiliato prima di essere glorificato, e che gli abbassamenti e le pene doveangli servir di gradini per arrivare all' eterna gloria e felicità: *Christus voluit altitudinem humilitate praecedere. S. August. Tract.* 28. *in Joan.* Per tal ragione ebbe a riprendere i figliuoli di Zebedeo, che gli dimandavano la miglior sede nella sua gloria, senza chiedergli parte alcuna ne' suoi patimenti. Non consideravano eglino, dice lo stesso Padre, il luogo per cui doveano passare alla Gloria, riguardavan lo scopo, non il cammino. *Attendebant quo, & non attendebant qua eundum erat. S. Aug. ibid.* Ecco ciò che d' ordinario è la rovina dei Cristiani, i quali vogliono bensì pervenire alla gloria, ma senza calcar la strada che vi conduce. Questa strada altra non è fuorchè quella della

la

la Croce, e quella che lo stesso Figliuolo di Dio dovette intraprendere: *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam. Luc.* 24. Niuno vuol patire, niuno portar vuol la sua Croce, niun dunque vuole efficacemente esser partecipe della gloria di Gesù Cristo. La patria cui voi tendete è la gloria, ed il riposo con Gesù Cristo. La strada per cui camminate è la Croce di Gesù Cristo, dalla quale se torcete il passo, invano aspirate a questa patria felice. *Patria est mansio Christi, via est Passio Christi: qui recusat viam, quid quærit patriam? S. Aug. ibid.*

I Cristiani possono sperare il Cielo per tre titoli. 1. Come figliuoli di Dio. 2. Come figliuoli della Chiesa. 3. Come penitenti. E' manifesto che queste tre qualità necessariamente gl' impegnano a calcar la strada de' patimenti. Se fia che riguardino se stessi come figliuoli di Gesù Cristo, riceveranno le pene come frutti della di lui Croce e passione. Se come figliuoli della Chiesa, le riceveranno come una porzione della di lei eredità. Se come penitenti, le sopporteranno con gioja come una parte di quelle soddisfazioni, che Gesù Cristo offerì pei nostri peccati. Noi siamo figliuoli della Croce, e del Calvario, è d' uopo, che noi pure ci risentiamo del luogo di nostra origine; noi siamo usciti dal costato aperto di Gesù Cristo, d' onde ne sgorgò sangue ed acqua, per insegnarci, che noi siamo i figliuoli del sangue, e delle lagrime. Se noi dunque ricusiamo di patire, e di piangere, non siamo figliuoli legittimi del Calvario. Noi siamo figli di Dio, dicea S. Paolo a nome di tutti i Fedeli, e perciò noi ci pigliam gloria nelle nostre tribolazioni, ben sapendo che l' afflizione produce la pazienza, la pazienza la prova, la prova la speranza. Or questa speranza non ci delude, mercecchè l' amor di Dio è sparso nel nostro cuore per lo Spirito celeste, il quale donato ci venne. *Sed & gloriamur in tribulationibus: scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem: spes autem non confundit: quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis. Ad Rom.* 5. La condotta che Iddio sempre tenne co' suoi veri figliuoli, ed eletti fu di condurli a se pel cammino de' travagli e della Croce; poichè conoscendo che la radice di tutti i peccati è l' amor delle cose terrene, loro le fa sentir tutte piene di spine, e d' amaritudine, affinchè le rigettino. Egli loro manda delle infermità, che tolgano ad essi i piaceri del senso, non permette che la loro ingordigia resti satolla, solleva contro di loro delle traversie, ed in mille modi gli affligge per obbligarli a disgustarsi del Mondo, e rivolgere tutti gli affetti e brame loro ai Celesti beni: li fa penare qui in terra per farli godere nel Cielo: *Sic premit in infimis, quia videt quomodo remuneret in summis. S. Greg. Mag. lib. 3. Moral. cap.* 5.

Noi siamo eziandio tenuti ad incontrar di buon grado i patimenti, e la Croce, come figliuoli della Chiesa, poichè questo è il retaggio, che il Figliuolo di Dio ha lasciato alla Chiesa sua, cioè i suoi dolori, la sua passione. Osserva a tal proposito acutamente qui S. Gregorio sopra la tristezza, che concepì Elcana a motivo d' Anna sua Moglie, ch' egli amava teneramente. Sta scritto nelle sagre Lettere, che dopo d' aver offerto il suo Sagrifizio a Dio, essendosi posto a mensa con la sua famiglia, dispensò le vivande, ch' erano state immolate, e dopo averne distribuite a' suoi figliuoli, quando venne ad Anna per farne parte con lei, si sentì tocco da turbazione, e mestizia mentre le porgea la porzione, che le avea riserbata come migliore: *Annæ dedit partem unam tristis, quia Annam diligebat, 1. Reg.* 1. perchè ei l' amava. Questo Santo Pontefice si prende stupore di questa singolar circostanza, la quale aggiungesi dalla Scrittura, che fosse mesto Elcana allorchè donava a lei, cui portava affetto, la sua porzione; ed attribuendo a questa Storia un senso allegorico, dice che quella particolar porzione, la quale ad Anna fu riservata, rappresenta le afflizioni temporali, che Gesù Cristo ha legate e riserbate alla Chiesa, come sua diletta Sposa, nel giorno del Sagrifizio della sua Croce; egli ha contribuita, scrive il Santo Padre, questa parte alla Chiesa dolente e mesto, perchè non poteva egli a meno di non sentir compassione di lei, ch' egli lasciava compagna della sua morte, ed ereditaria della sua Croce. *Partem hanc Ecclesiæ tristis tribuit, quia non ei compati non poterat, quam mortis conjugem relinquebat, & Crucis hæredem. S. Greg. Mag. in lib.* 1. *Reg.* 5. Se noi siamo dunque i veri figliuoli della Chiesa, noi dovremo amare i travagli e le pene, come un prezioso dono, che il Salvatore morendo ci legò in lascito dal Calvario.

Finalmente la qualità di penitente ci obbliga non solo ad amare le mortificazioni, a noi inviate da Dio, ma ancora a cercarne di nuove, per soddisfare alla giustizia di lui.

lui. La penitenza ci guida al Cielo, ma per una ſtrada ſeminata tutta di Croci, non altrimenti che il peccato all' Inferno noi guida per una ſtrada *infiorata di piaceri*. Io non intendo come un peccatore, che ſi meritò l' Inferno, poſſa ſperare il Paradiſo ſenza ricomperarſelo col prezzo dei patimenti. Il Salvatore che ſoltanto fu peccatore in aſpetto ed immagine, menò una vita tutta di Croci, per ſoddisfare alla giuſtizia eterna del Padre; ed un uomo miſerabile dopo mille e mille peccati, ricuſerà un ſol momento di mortificazione per iſcontarli? E' dunque impoſſibile ſalir ſul Taborre ſenza prima aver aſceſo il Calvario: ma non è meno impoſſibile il poggiar ſul Calvario, ſenza che prima ſalgaſi ſul Taborre. E' d' uopo, che la conſolazione e la gioja del Taborre rattemperi ed addolciſca gli obbrobrj, e le afflizioni del Calvario.

II. Lungi da noi nelle tribolazioni noſtre le conſolazioni, che vengono dagli uomini, le quali d' ordinario ſono moleſte e gravoſe, dir potendo noi pure con Giobbe a quegli amici, che nelle noſtre diſgrazie vengonci a confortare: *Conſolatores oneroſi omnes vos eſtis*. *Job* 16. Voi mi ſiete importuni conſolatori, ed a carico. La vera conſolazione ſi è quella, che da Dio diſcende contraſſegnata in quelle belle parole di Davide: Le voſtre conſolazioni, o mio Dio, hanno rallegrato il mio cuore, a miſura che le tribolazioni ſenſibili mi furono, e penetranti. *Secundum multitudinem dolorum meorum, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. *Pſal*. 93. Per aver non ſolo refrigerio e riſtoro, ma eziandio contento e gaudio nelle tribolazioni, baſta rivolger la mente alle parole dell' Apoſtolo: Quand' io conſidero i travagli di queſta vita preſente, io trovo non aver eſſi proporzione alcuna con quella gloria, ch' a noi un tempo ci ſi farà ſentire; *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram glorium, quæ revelabitur in nobis*. *Ad Rom*. 8. Il momento di pene, che noi in queſta vita proviamo, ci produce un' eterna gloria. Quindi è che noi non conſideriamo punto le viſibili coſe, ma le inviſibili, perchè le viſibili ſono temporali, e le inviſibili eterne. *Id enim quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia ſunt: quæ autem non videntur, æterna ſunt*. 2. *Cor*. 4. La preſente vita, per quanto lunga ella ſiaſi, appena è un momento ſolo in ragguaglio all' eternità. Che però quantunque noi aveſſimo a viver cent' anni, e ſempre in iſtenti ed ambaſcie, la ſola conſiderazione di queſta gloria immortale, la qual noi ſperiamo, dovrebbe eſſer alleviamento e riſtoro alle noſtre pene. Perchè? perchè ripiglia Agoſtino, ciò che voi tollerate avrà fine, non avrà fine ciò che riceverete. Io non voglio che mettiate al paragone la pena che ſoffrite, colla ricompenſa che v' attende, ma ſolo uguagliate, ſe potete mai, il tempo all' eternità. *Quod pateris finitur, quod accepturus es, finem non habet. Nolo jam æques pœnam cum præmio, temporalia æqua æternitati, ſi potes*. *Aug. in Pſal*. 48.

Coſa v' ha ſulla terra, ch' a noi parer poſſa malagevole ed aſpra, allorchè rimiriamo l' eterno celeſte guiderdone, che c' è promeſſo? potrà un mal temporale e paſſaggero prevalere ad un' infinità di beni eterni ed immarceſcibili? Prendete in mano la bilancia dell' eternità, dice il Griſoſtomo, mettetevi da una parte tutte le miſerie di queſta vita, la povertà, la vergogna, le perſecuzioni, ed altri temporali travagli; dall' altra parte mettetevi Dio ſteſſo onnipotente, infinito ſiccome è: *Pone calamitatem, pone paupertatem, pone dolorem; ego pono Deum*. *S. Chryſoſt*. Qual parte fia che preponderi in tal bilancia? Io mi ſento tutto penetrato di gioja e di conſolamento, gridava Giob in mezzo ai ſuoi patimenti, perchè un giorno vedrò il Signore nella ſua gloria. *In carne mea videbo Deum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius; repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo*. *Job* 19. Così dee parlare un Criſtiano, allorchè permette Iddio, ch' egli ſia veſſato ed abbattuto. Io ho perduto il mio avere, ma vedrò Dio. Io ſono calunniato, e perſeguitato, ma poſſederò un giorno il mio Dio. Queſto mio corpo ora langue oppreſſo dall' infermità e dal dolore, ma un giorno avrà a riſorgere per divenir partecipe della gloria del ſuo Dio: *In carne mea videbo Deum meum*. S. Pietro miſe in obblivione tutte le pene, ch' egli avea avute, e ch' ei prevedeva dover ſoffrire ſervendo a Gesù Criſto, allorchè vide la di lui gloria là ſul Taborre, e ſopraffatto dal giubilo ſi poſe altamente a gridare: *Bonum eſt nos hic eſſe*. Ripeteremo noi pure la ſteſſa eſpreſſione qualunque diſagio e pena fia per toccarci, ſe avremo dinanzi agli occhi la celeſte mercede a noi preparata. *Bonum eſt nos hic eſſe*. Noi ſiam felici di troppo nelle noſtre tribolazioni,

ni, quando ad esse premio sì grande succeder dee.

Sentenze della Scrittura.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 2. Petr. 2.

Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes. Ad Heb. 12.

Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra. 2. Cor. 1.

Quod in præsenti est momentaneum & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 1. Cor. 4.

Omnis disciplina in præsenti quidem non videtur esse gaudii, sed mœroris; postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiæ. Ad Heb. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Difficile, imo impossibile est, ut & præsentibus quis & futuris fruatur bonis; ut de deliciis transeat ad delicias, ut in utroque sæculo primus sit; ut & in Cælo, & in terra appareat gloriosus. S. Hier. ad Julian. Ep. 34.

Tribulatio cum sit ad Deum redeundi via, non solum est patienter ferenda; sed etiam desideranda. S. Bonav. Serm. 2. de S. Marco.

Tribulationes mundi dulcescunt, si per memoriam Passionis Christi transeant. Idem Diæte. c. 7.

Tribulatio electorum superni gaudii introitus est. S. Greg. Mag. lib. 5. in 1. Reg. 3.

Quidquid est quod sentit pro nomine Christi, si potest vinci, tolerabile est; si non potest vinci, migrare hinc facit: non extinguit, sed accelerat præmium ac dulcedinem, quæ cum venerit, sine fine erit. S. Aug. Quadrag. novorum Serm. Serm. 24.

PER LA SECONDA DOMENICA

ORDITURA SECONDA.

Assumpsit Jesus Petrum & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos. Matth. 17.

I Padri della Chiesa vanno in traccia della ragione, pella quale il Salvatore non condusse sul Monte Taborre se non che tre soli Discepoli, affinchè testimonj fossero di veduta della gloriosa sua Trasfigurazione. Altri si persuadono ch' abbia egli voluto (per un vivo sentimento di quella profonda umiltà, ch' ei volle insegnare agli uomini) che segreta ella si fosse e nascosa, sin dopo la sua Risurrezione. Altri credettero aver Cristo condotti sul Taborre tre soltanto de' suoi Discepoli, per farci comprendere, che il numero degli eletti alla gloria sarà scarsissimo, ed il numero dei dannati infinitamente maggiore. Pensiero terribile, che dee ricolmar d' orrore le nostre menti, e far ci dee incessantemente implorare la misericordia di Gesù Cristo. Questa verità non fu mai tanto a temersi quant' oggidì; e se dir si suole, che v' hanno certi felici secoli per la virtù, e per la Santità, come per ogni altra cosa, così ve n' hanno eziandio d' infelici, ed il presente nostro Secolo è uno di quelli in cui abbiamo più giusto motivo di temere, ch' il numero dei reprobi sia molto maggiore di quello dei Predestinati.

Divisione.

Eccovi due ragioni, che ci debbono far tremare. Non si può esser Predestinato se non che per due titoli, o dell' innocenza, o della penitenza. Ora, non vi fu giammai sì poco d' innocenza, nè sì poco di penitenza quant' oggidì. Non v' ebbe dunque giammai numero sì scarso di Predestinati. Giammai non si peccò con tanta facilità, e franchezza quanto a' dì nostri. Giammai non s' è fatta minor penitenza de' suoi peccati quanto a' dì nostri. Ecco le due basi sulle quali appoggio questa terribilissima proposizione: che vi sarà un' infinità di dannati, e pochissimi andranno salvi.

I. Io non parlo di que' peccatori di professione, i quali si recano a gloria la propria loro empietà. Questi sono mostri, che debbonsi riguardare con ispavento. Io parlo del comune de' Cristiani, che dicono di volersi salvare, e nondimeno vivono trai peccati senz' avvedersene. Questo punto è dilicato, ed io nulla pronunzierò, che non sia appoggiato sulle Scritture. Se io dimando al Profeta Isaja cos' è, che danni il più degli uomini, ei mi risponde: *Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis. Isaiæ* 5. Guai a voi, che congiungete casa a casa, e terre a terre. Se ciò è vero, che grande motivo non c' è di timore per noi? chi v' ha che non adopri l' estremo di sua

possa

possa per ammassar beni sopra beni, ricchezze sopra ricchezze, affine d' ingrandire la sua famiglia? Ciò chiamasi nel mondo, saper vivere, aver della prudenza, e della condotta; ma dai Profeti vien chiamato dannarsi. Voi vi dannate, soggiunge lo stesso Profeta, poichè voi danzate al suono degli stromenti: *Væ, cithara & lyra & tympanum & tibia in conviviis vestris. Ibid.* Voi vi dannate perchè non considerate la grandezza di Dio, e non fate riflessione alla di lui possanza. *Opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis; Ibid.* qual è tra noi, che si prenda scrupolo di ritrovarsi alle danze? ed un Predicatore non verrebbe egli spacciato per istravagante qualora asserisce essere il ballo occasione di dannazione? Il gioco, la danza, la Commedia, gli spettacoli pubblici vengono chiamati nel mondo divertimenti onesti ed innocenti; e perciò i Profeti ispirati dall' Altissimo pronunziano, ch' essi sono cagione che gli uomini piombano nell' Inferno. *Exultant lusibus, tenent tympanum & cytharam, & gaudent ad sonitum, ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt. Job 21.*

Voi vi dannate, dice Dio pel Profeta, o Donne del secolo, le quali soltanto v' occupate nel lusso e nella vanità. *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis. Isai. 5.* Elleno si farebber le beffe d' un uomo, che lor dicesse l' attacco smoderato, ch' hanno esse ai loro pomposi abbigliamenti, essere un peccato il quale rivolge contro di se lo sdegno di Dio, e pure c' insegna lo Spirito Santo per tal cagione essere aperto l' Inferno. *Propterea dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino. Ibid.*

A ben disaminare il fondo de' nostri costumi, noi troveremo che il poco caso che si fa oggidì del peccato, nasce da non so qual vana forza di spirito, di cui si fa professione nel mondo. Avvi moltissima gente, ch' altra legge e Vangelo non riconosce, se non che la corrotta loro ragione; si persuadono per una falsa intrepidezza di spirito, che ciò che s' addimanda peccato, punto nol sia; si appellano in ogni cosa ad una spezie di buon senso mal conosciuta, la quale fa ch' essi si pensano, che i peccati sono pei deboli solamente, e vanno dicendo a se stessi, che le leggi le più sante della Religione obbligano soltanto coloro, che non hanno coraggio e spirito per sapersene dispensare.

Scopriamo il ritratto de' nostri costumi, e conosciamo al vivo la nostra miseria per saperla compiangere. Io voglio credere non esservi stato secolo il più illuminato del nostro. Ma in che s' impiega questo raffinamento di spirito, per cui n' andiamo cotanto alteri? s' impiega appunto per giustificare i suoi maggiori delitti, per togliere al peccato la sua deformità, e farlo comparire aggradevole. Tutto ciò che lusinga il corpo viene autorizzato dallo spirito, e quando una cosa è conforme alla passione tosto lo diviene alla ragione ancora. Un tempo peccavasi per debolezza e per ignoranza, oggidì si pecca con avvedutezza ed accorgimento; la ragione un tempo era tutta opposta al peccato, ora ella è dessa che si addimestica col peccato, e divien di lui protettrice; una volta il peccatore era cieco; oggigiorno egli è rischiarato e per esserlo di troppo, egli è peccatore. Sempre fu detto, che il peccatore sentiva dentro l' anima sua uno strano combattimento tra le sue passioni, e la ragione; ma nel secol nostro si pretende d' aver molto di spirito per ritrovare il segreto d' amicar le passioni colla ragione.

La maggior parte dei Cristiani sanno oggidì stabilire la pace e la tranquillità, nel mezzo alle più disordinate prevaricazioni, accordando la ragione colle passioni, rendendo pieghevole il loro spirito a tutte le inclinazioni del cuore, e rendendo almeno la loro ragione corrispondente, e presso che connaturale ai loro appetiti, poichè non vogliono assoggettare gli appetiti alla lor ragione. Le cose non piacciono loro, perchè loro buone rassembrino, ma sembrano loro buone, perchè loro piacciono. Tutto lor si conviene, sia lecito o vietato, purchè ne sentano l' invitamento e il solletico. Ciascheduno si forma una morale, giusta la propria indole e temperamento, e ciò ch' è un piacere nel cuore, diventa tosto una virtù nello spirito. Se la ragione fosse sola nell' uomo, per quanto foss' ella sregolata, la si guadagnerebbe per forza di discorso; e se la passione pur fosse sola, la di lei forza impetuosa s' abbatterebbe da per se stessa; almeno almeno se la ragione e la passione insieme pugnassero, potrebbe la grazia profittare del lor contrasto: questa pugna essendo molesta troppo ed increscevole all' uomo, e' non potrebbe sostenerla per tempo lungo, e cercherebbe al fine tra se, e il suo Signore la pace. Ma allorchè la ragione e la passione, due nemici riconciliati, vanno in lega accordatamente, e facendo direm così, un corpo solo, l' uno si sostiene coll' altro, non sia possibile il soggiogarli.

Ciò supposto puossi dubitare ch' il numero

ro dei Predestinati non sia scarsissimo, poichè v' hanno tanti peccati nel mondo, e presso che niuno, che viva nell' innocenza? *Omnes declinaverunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Psal. 13.* Sembrami che faccia Dio in questi nostri tempi lo stesso comando a' nostri Predicatori, che un tempo ad Ezechiello. Profeta, gli disse il Signore, portati verso la Città di Gerusalemme, e rimirandola con una guardatura di spavento piangi, grida, e sospira sopra di lei, onde tutti quelli che ti rimirano, leggano nel tuo volto il terror del tuo cuore. *Fili hominis, pone faciem tuam ad Jerusalem, clama, & ulula, ingemisce coram eis. Ezech. 21.* Deh grand' Iddio, ripigliò Ezechiello, che risponderò io a costoro, quando fia che mi chiedano il motivo del mio timore? Profeta, tu lor dirai, che il tuo Dio ti ha fatta vedere un' acuta tagliente spada, per trafiggere senza pietà la maggior parte degli uomini, in tutti i lati dell' Universo: *Hæc dicit Dominus Deus loquere: gladius, gladius exacutus est, & limatus, eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem, egredietur gladius meus de vagina sua ad omnem carnem, ab Austro usque ad Aquilonem. Ibidem.* Non possiamo dire oggidì lo stesso? poichè in niun altro tempo ebbe motivo più giusto la giustizia divina d' esercitare il suo sdegno, poichè non v' ebbe mai numero maggiore di peccatori sovra la terra. Non occorre penetrare gli occulti arcani della predestinazione, per accattar prove del picciol numero degli Eletti, poichè basta dar un' occhiata ai nostri costumi, e vedendo esservi pochissimi, i quali non vivano, e non muojano nel peccato, noi confesseremo esser pochissimi i destinati alla gloria.

II. Resta un altro modo all' uom peccatore per ottenere il Cielo, ed è la penitenza; ma la penitenza non è men rara oggigiorno dell' innocenza: *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo. Jerem. 8.* Noi possiamo riguardare la vita degli uomini in due differenti età, quando sono giovani, e quando sono vecchi. Quando son eglino giovani si promettono di far penitenza in un' età più avanzata; e quando sono attempati fanno ordinariamente una penitenza falsa ed ipocrita; e così asserire si può non esservi vera penitenza nel mondo. Considerate i giovani dagli anni quindici fino ai trenta, vivono sempre in braccio ai divertimenti e piaceri, sorvolano di peccato in peccato senza interruzione, eccetto quella che prendono per acquistar lena, e rinfrancamento da ripigliare; se risorgono una volta, ricadon mille; la penitenza per loro è una morte, non ne vogliono udire neppure il nome. Oseranno eglino in tale stato sperare d' essere ascritti nel ruolo de' Predestinati? Miseri di voi! otterrete forse fra i banchetti, le morbidezze, i diletti, ciò ch' i Martiri di Gesù Cristo appena ottennero fra' tormenti? conseguirà quella Giovane in un circolo di galanteria, e d' amoreggiamento, ciò che Maddalena conseguì con un torrente di lagrime nelle più erme ed orride solitudini?

Il Santo Concilio di Trento dice, che la vita del Cristiano esser dee una penitenza continua; ma non si può forse dire, che la vita dei Cristiani de' nostri giorni sia piuttosto ella un continuo peccato? noi, a vero dire, non siamo sempre obbligati ad un attuale esercizio di penitenza; ma siamo indispensabilmente tenuti di vivere nell' abito della penitenza, ch' è quanto a dire, in una disposizione interna, ed esterna, la quale dimostra esser noi peccatori penitenti, e procuranti di mitigare l' ira di Dio sdegnato contro di noi. E' forse quest' abito di penitenza l' andar dietro alla corrente del secolo? il frequentare le danze, le Commedie, i giochi, le passeggiate profane, ed ogni ragione di passatempi? Tertulliano rimbrottava acerbamente alcune Donne del suo secolo: abbigliatevi pure, diceva, come Attrici del Teatro; abbellitevi, dipingetevi il viso, ed immergetevi in ogni genere di piaceri tutto il giorno, e poi la sera dite a Dio: Signore, io ho fatta penitenza. Non si potrebbe usare lo stesso rimprovero a tante Signore de' nostri tempi?

Se dunque la nostra predestinazione dipende dalla nostra penitenza, chi può assicurarsi d' esser nel novero de' Predestinati? noi possiamo con più ragione dire dei nostri secoli, ciò che de' suoi il Grisostomo. *Quot esse putatis in hac Civitate qui salvi fient? Infaustum est quod dicam, dicam tamen: non arbitror in tot millibus centum inveniri, qui salventur, quin & de his dubito. S. Chrysost. Hom. 40. ad Pop. Antioch.* Di tante migliaja di persone, che sono in Antiochia grande e popolatissima Città, io non credo, che neppur cento si salvino, anzi di questi ancora ne dubito. Noi leggiamo nel Vangelo, che Gesù Cristo detto avendo a' suoi Discepoli, ch' uno di loro lo tradirebbe, andava l' uno e l' altro dicendo, *Numquid ego sum?* son io forse quegli? andiamo noi pure tra noi dicendo lo stesso. Moltissimi andran dannati:

ti: *Numquid ego sum?* mio Dio, sarò io forse uno di que' sciagurati? Pietà di me, o Signore, pietà; non permettete che quegli cui siete venuto a ricomperare, perisca. *Opera manuum tuarum ne despicias, qui venisti redimere perditos, noli perdere redemptos.* *S. Ambr.*

Sentenze della Scrittura.

In multitudine disciplinæ Dominus separavit eos, & immutavit vias eorum. Ex ipsis benedixit, & exaltavit: & ex ipsis sanctificavit, & ad se applicavit: & ex ipsis maledixit, & humiliavit, & convertit illos a separatione ipsorum. Eccles. 33.

In tempore illo salvabitur populus tuus ille omnis qui inventus fuerit scriptus in libro. Et multi de his qui dormiunt in terræ pulvere, evigilabunt, alii in vitam æternam, alii in opprobrium ut videant semper. Daniel. 12.

Eligentur, & dealbabuntur, & quasi ignis probabuntur multi: & impie agent impii, neque intelligent omnes impii, porro docti intelligent. Ibid.

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth. 20.

Quod si Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam. Ad Rom. 9.

Spatiosa est via quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam. Matth. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Quis ex multitudine fidelium, quandiu in hac mortalitate vivitur, in numero prædestinatorum se esse præsumat? quia occultari opus est in hoc loco, ubi sic cavenda est elatio, ut etiam per satanæ Angelum, ne extolleretur, tantus colaphizaretur Apostolus. S. August. de Correct. gratiæ c. 13.

Quam pauci, qui vocationi divinæ obedientes, ad regna cælorum perveniunt! Ven. Beda de substant.

Deus nos vocat ad Cœlum, nos autem nos ipsos in gehennam impellimus. S. Chrysost. Hom. 23. sup. Ep. ad Hebr.

O insania mirabilis! o infirmitas miserabilis! o vesania detestabilis! vocamur ad requiem, & sequimur laborem: invitamur ad solatium, & quærimus dolorem. S. Bonavent. in Ep. de 25. Memorialib.

Cur Deus non omnes docet, ut veniant ad Christum? nisi quia omnes quos docet, misericordia docet, quos autem non docet, judicio non docet: quoniam cujus vult miseretur, & quem vult obdurat; *sed miseretur bona tribuens, obdurat digna retribuens.* S. Aug. de prædestin. Sanct. c. 8.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. Matth. 17.

Cessiamo omai d' ammirare la pomposa celebrità colla quale la Legge fu dettata a Mosè. Il grande apparato che oggidì rimirasi sul Taborre, e la gloria che circonda Gesù Cristo, ricuopre ogni sontuosità più splendida di Mosè. Non altrimenti la Legge nuova, la quale ricevette da Dio suo Padre questo divino Legislatore per annunziarla al popolo, è infinitamente più degna di rispetto e di venerazione, di quella che promulgò quel Profeta. Riceviamola adunque con quella sommessione, che per noi si può maggiore: *ipsum audite*.

Divisione.

Noi possiamo considerar la Legge di Gesù Cristo in due modi. 1. In se stessa. 2. Negli obblighi suoi. La Legge esser dee adorata quand' ella è santa in se stessa; vi ci si dee sottomettere quand' ella obbliga strettamente. Cosa non v' ha più santa della Legge Cristiana, dunque la si dee ricevere con rispetto. Cosa non v' ha che stringa più fortemente di questa Legge; dunque vi ci dobbiam sottoporre colla più esatta osservanza.

I. Lo stesso dite della Legge del Cristianesimo, che de' giudizj di Dio, i quali si giustificano da lor medesimi. *Judicia Domini vera justificata in semetipsa. Psal.* 18. Questa Legge è sì sagrosanta, che da per se stessa viene ad autorizzarsi. A consolazione de' buoni, ed a confusione degli empj facciamone ora vedere tutta la di lei santità, e perfezione.

Una Legge perchè sia santa aver dee tre condizioni. 1. Deve ella esser infallibile nel suo principio. 2. Universale nella sua estensione. 3. Pura ne' suoi costumi. Tre caratteri, che si rincontrano nella Legge di Gesù Cristo. Ella è infallibile nel suo principio,

cipio, poichè Gesù Cristo che n' è l'autore è assolutamente infallibile; non potendo nè ingannare quegli ch' è la santità per essenza, nè essere ingannato quegli che è la Sapienza medesima. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus; Ad Hebr.* 4. e perchè in lui tutti i tesori della scienza rinchiusi sono. *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ absconditi. Coloss.* 3.

Egli era necessario che Gesù Cristo avesse questa pienezza di lumi, e questi tesori di scienza pel nostro governamento. Egli fu inviato dal Padre suo per insegnare agli uomini la scienza della salute: *Ad dandam scientiam salutis. Luc.* 1. E per soddisfare ad una tal commissione, egli dovette conoscere la via più sicura, e i mezzi più valevoli a conseguire un tal fine. Ma s' egli non può esser ingannato, può egli forse ingannarci? nulla meno; converrebbe ch' egli mancasse d' amor per noi; e s' egli mancasse d'amore sarebbe più egli il nostro Salvatore, e Redentore? S' avesse egli voluto ingannarci avrebbe travagliato tanto in tutta la sua vita, sofferte avrebbe tante ignominie e tormenti; sottoposto sarebbesi ad una sì infame barbara morte?

Questa divina Legge è universale nella sua estensione, mercecchè ella è una Legge d' amore. L' amore non ha termini, ed una Legge d' amore ugualmente non ha confini. Gli antichi Legislatori posero molte Leggi, ma non erano universali; soltanto raffrenavano qualche vizio, perchè non ne disseccavan la fonte. Gesù Cristo fece come coloro, i quali per distruggere una Selva sbarbicano tutte le radici degli alberi. Egli penetrò fin nel più cupo fondo del cuore, e svelse le radici di tutti i vizj. Indarno si tenterebbe di far argine ad un torrente quando esso straripando dilatato si fosse strabocchevolmente nelle campagne. Fa d' uopo andare al fonte, e tagliarne la scaturigine. Il Salvatore per arrestare il torrente delle passioni, recise e risecò la concupiscenza, ch' è la sorgente di tutti i mali, ed esigliandola dal cuore, v' introdusse la carità, la quale è incompatibil con quella: *Non est mundana cupiditas, ubi regnat divina charitas.* Mosè fondò delle Leggi le quali proibivano il vizio, ma per sentenza di Tertulliano, esse non conteneano se non che precetti d' una carità molto snervata e languida: *rudimenta charitatis balbutientis.* La Legge di Gesù Cristo contiene precetti d' una carità consumata e perfetta.

La Legge di Gesù Cristo non solo proibisce l' odio, ed il desiderio della vendetta; ma vuole espressamente che si conceda il perdono delle ricevute ingiurie, vuol che si ami il proprio nemico, vuol che si renda bene per male. La Legge antica scopriva il male, ma non donava forza per iscansarlo; ciò era riservato alla Legge nuova.

Ella è eziandio purissima ne' costumi, e se disaminiamo partitamente le di lei massime, non v' ha cosa la più santa, e che più si conformi alla Legge naturale e divina. Entriamo nelle Carceri, dicea Tertulliano agl' Idolatri, e veggiamo de' nostri insieme, e de' vostri. Veggiamo le loro accuse. I vostri sono rei d' incendj, d' omicidj, di stupri; ma i Cristiani soltanto vengono accusati d' esser Cristiani; e se sono accusati d' altro delitto, noi non li riconosciamo più per Cristiani. Tanto è vero che la Legge del Cristianesimo soffrir non può se non se candidi ed innocenti costumi. Dio buono! quale stima e venerazione si professa nel mondo ad una tal Legge sì pura ed immacolata? com' ella trattasi dagli empj, e dai miscredenti? il dimostrarlo metterebbe spavento.

II. Ma se noi consideriamo in qual modo ella ci obblighi, noi confesseremo non esservi impegno il più stringente e il più forte. Quattro grandi motivi ci allacciano alla legge di Gesù Cristo. 1. L' autorità di Gesù Cristo medesimo, che la prescrive. 2. La facilità con cui ella adempier si può. 3. Le ricompense promesse a coloro che fedelmente la osservano. 4. Le minaccie fatte a coloro i quali la trasgrediscono.

Gesù Cristo tiene la medesima autorità di Dio suo Padre. Questi a lui dona tutta la sua podestà, e vuole che s' ascolti com' egli stesso s' ascolterebbe: *ipsum audite*. Così chi a lui resiste, resiste a Dio suo Padre. Non v' ha cosa più facile di questa legge, essendo legge d' amore; tutto ciò che per amore si fa, non che agevole, riesce gradito, e soave. Qual cosa poi che più sproni gli animi, e che disasprisca le difficoltà, che s' incontrano, quanto le grandi promesse proposte a coloro ch' osserveran questa legge? forse un' eterna gloria non vale una picciola sommissione? un' eterna felicità non sarà di bilancio ad uno scarsissimo patimento? Ma qual cosa che svegli e riscuota qualunque mente più addormentata, quanto l' eterne pene minacciate a coloro, che niegheran d' ubbidire? non si tratta di meno che d' un' eternità di tormenti e di fuoco. Fate ciò che volete, d' uopo è osservar questa leg-

ge. E se non l' osservarete qui in terra, dovrete pagarla giù nell' inferno. Iddio ha ad esser Padrone. La legge comanda due cose, o d' adempiere ciò ch' essa comanda, o di soggiacere al gastigo. Se voi non ubbidite in un modo, soddisfarete nell' altro; tocca a voi scegliere o l' uno o l' altro partito.

Se si facesse riflessione a questo terribil pensiero, non vedrebbesi tanta e tanta gente disprezzare con tanta baldanza la legge Cristiana e violarla a tutto potere. Tre cose possono impedirci dal mettere in esecuzione i precetti della legge: il Demonio, il mondo, e la carne. Ci sovvenga d' aver noi in faccia alla Chiesa abiurati tutti questi tre nemici nel prender l' acqua battesimale. Sovvengaci ch' una tal promissione fatta alla presenza degli Angeli sta registrata nel libro della vita, e ch' un giorno saremo noi giudicati dalle stesse nostre parole ed asserzioni. Serbiamo la nostra promessa, e Iddio a noi cela manterrà; osserviamo la di lui Legge, ed ei ricompenserà la nostra ubbidienza con una felicità interminabile.

Sentenze della Scrittura.

Beatus qui in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die ac nocte. Ps. 1.

Lex Domini immaculata, convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis: justitiæ Domini rectæ lætificantes corda: præceptum Domini lucidum, illuminans oculos. Psal. 18.

Quicunque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. 5. Jacob. c. 2.

Terra infecta est ab habitatoribus suis: quia transgressi sunt leges, mutaverunt jus, dissipaverunt fœdus sempiternum. Propter hoc maledictio vorabit terram: & peccabunt habitatores ejus; ideoque insanient cultores ejus, & relinquentur homines pauci. Isai. c. 24.

Sentenze de' SS. Padri.

O summa fatuitas, & cæcitas detestanda! quia observantur ad unguem leges Imperatorum & Regum, sed non est qui legem servet Regis Regum, Dei deorum, & Domini dominorum. S. Bonavent. Serm. de S. Luc.

In hoc magis culpabiles sumus, si legem bonam colimus, & mali cultores sumus: quin potius nec cultores, si mali: quia cultor dici non potest, malus cultor; neque enim colit, qui rem sanctam non sancte colit: ac per hoc accusatrix nostri est lex ipsa, quam colimus. Salvian. Lib. de guber. Dei.

Si leges Christi sicut oportet audiremus, possemus & habere bona præsentia, & acquirere futura: & ab utrisque excidimus, dum quæ dicta sunt negligentes, in vanis ac superfluis philosophamur. Nam & Christus præcepit utiliter omnia. S. Chrys. sup. Ep. ad Hebr. Hom. 12.

Hæc imperat Deus quæ fieri possunt; sed ipse dedit ut faciant, eis qui facere possunt & faciunt; & eos qui non possunt imperando admonet, a se poscere ut possint. S. Aug. cont. Julian. Resp. 119.

Quia nemo superat leges omnipotentis Creatoris, non sinitur anima non reddere debitum, aut enim reddit bene utendo quod accipit; aut reddit amittendo quo bene uti noluit, itaque si non reddit faciendo justitiam, reddet patiendo miseriam. S. Aug. lib. de libero arbit. c. 5.

PER LA SECONDA DOMENICA

di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Domine bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula. Matth. 17.

V' Hanno tre generi di dimore, c' insegna S. Bernardo, nelle quali dicesi, *Bonum est nos hic esse*. La prima si è il Cielo, soggiorno dei beati; la seconda il Calvario, soggiorno dei giusti; la terza il mondo, soggiorno dei peccatori. Nel Cielo non v' ha che riposo; nel Calvario riposo e travagli; nel mondo travagli senza riposo. Nel Cielo non v' ha che purità ed innocenza; nel Calvario, v' è l' innocenza ed il peccato, nel mondo altro non v' è fuorchè malizia e peccato.

Divisione.

Io ravviso tre generi di persone le quali tengono un differente linguaggio, benchè pronunziano le parole medesime. I Beati gridan nel Cielo *Bonum est nos hic esse*, nuotando in un' eterna infinità di piaceri e di contentezze. I veri Cristiani gridano sul Calvario, *Bonum est nos hic esse*, uniti stando a Gesù Cristo paziente, e sperando d' essere un giorno a parte della sua gloria, come ora a parte sono delle sue pene. Finalmente i voluttuosi ed i peccatori vanno sclamando nel mondo, *Bonum est nos hic esse*, tutti in-

ingolfati nelle putride acque dei lor fecciosi diletti, nè altro Paradiso riconoscendo; se non che il mondo. Ecco tre Tabernacoli ben dissomiglianti il Cielo, il Calvario, ed il mondo. Sul primo i predestinati trasfigurati sono in un Dio di gloria; sul secondo i Cristiani sono trasfigurati in un Dio tormentato; sul terzo gli uomini mondani trasfigurati sono in bestie ed in Demoni.

I. Tutto ciò ch' adivenne nella Trasfigurazione di Gesù Cristo avviene al presente nella gloria a riguardo dei Comprensori. Io trovo che tre sorti di raggi comparirono sul volto del Redentore. Comparì in primo luogo un raggio di luce, poichè fu egli veduto risplendere come il sole. Comparì in secondo luogo un raggio di bellezza, ed in terzo un raggio di gioja di cui essendone ripiena l' anima, traluceva nel volto. Ecco tre sorti di raggi, i quali comunicati sono agli eletti lassù nell' Empireo. Non v' è, a parlare con proprietà, se non se Gesù Cristo in cui possa onninamente posar la gloria. La gloria nel seno delle pure Creature è fuori del centro suo; ma nell' anima di Gesù Cristo la gloria è nel suo centro, ed è a lui in un particolar modo connaturale, il che lo rende sul Taborre rilucente e sfavillante via più ch' il Sole. Un raggio di questa luce ammirabile vien comunicata ai Comprensori, e col mezzo di questo splendor divino veggono Gesù Cristo e l' eterno Padre in lui: *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum, verum, & quem misisti Jesum Christum. Joan. c.* 17.

Raffiguratevi, dice S. Grisostomo, un Sole scintillante tutto all' intorno da specchi tersissimi circondato. Tutti gli eletti sono come Cristalli, e Gesù Cristo un Sole in mezzo di loro, ei gl' illumina ed imprime in loro l' immagine sua, egli in loro trasfonde il suo splendore, e la sua gloria, ei si trasforma in essi, o piuttosto essi in lui: Gesù Cristo è ne' Santi, ed i Santi sono in Gesù Cristo. Se noi riguardiamo un dotto, non diventiamo già dotti, se un ricco, non divenghiamo già ricchi, ma nel Cielo rimirando Gesù Cristo si partecipano tutte le di lui qualità, e diventasi dotto com' egli, possente, e glorioso a par di lui: *Cum apparuerit, similes ei erimus.* 1. *Joan. c.* 3.

Il Profeta avea tutta ragion d' asserire di Gesù Cristo, esser egli il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum. Psal.* 44. Siccome egli è l' immagine del Padre suo, così egli è la beltà per essenza. Ciò ebbe finalmente a conoscere annojato e sazio delle create bellezze Agostino: *Sero te amavi pulchritudo tam antiqua!* Egli compartirà l' ineffabile sua bellezza a tutti i beati. Non si può dubitare ch' un' anima non siasi bella perfettamente quand' ella è in grazia, poichè la grazia è una diramazione della divina essenza. Ma pur la grazia altro non è che un cominciamento, ed un seme della gloria. Or qual sia dunque la bellezza nel Cielo? S. Ambrogio ebbe a dire, che si scorgono in un' anima beata le stesse fattezze, attrattive, e perfezioni della bellezza di Dio riverberate in lei. Quanto adunque non è stupido o folle l' uomo che alle terrene smorte bellezze dietro si perde! o anima, gridava S. Bernardo, o nobil anima, che porti scolpita in te stessa l' immagine di Dio, a che mai vilmente t' abbassi? *o anima insignita Dei imagine! quo te dejicis?*

Finalmente Gesù Cristo comunica la sua gioja agli eletti suoi. Egli non ne instillò che una sola gocciola nel cuor di S. Pietro, e pur questi assorto dal giubbilo si pose ad esclamar verso lui: *Bonum est nos hic esse.* Che sia adunque quando un' anima sarà attuffata in un torrente di piaceri come ce n' attestano le sagre pagine? *De torrente voluptatis tuæ potabis eos. Psal.* 35. Questo piacere sarà intero ed eterno: due qualità che rinvenir non si possono nei contenti di terra, che durano un sol momento, e che in se stessi racchiudono più di amarezza che di diletto.

II. Ma non è possibile di giungere sul Taborre, senza che prima si passi per il Calvario. Per divenire l' immagine d' un Dio glorioso, fa d' uopo essere stato transfigurato in un Dio paziente. Gesù Cristo ci ha lasciate sul Calvario due cose le quali inanimir ci debbono a seguitarlo, e sono due lineamenti della sua faccia e rassomiglianza. Le sofferenze hanno prodotta la gloria e la gioja di Gesù Cristo sopra la terra. Queste due stesse cose egli ingiunse alle tolleranze dei Cristiani seguaci suoi.

Il Salvatore non provò gloria più vera, e più luminosa, quanto fu quella sopra il Calvario, e quindi avviandosi alla morte fa tal preghiera al Padre suo: *Clarifica me, Pater, claritate quam habui. Joan. c.* 17. Padre mio pregovi ad infondermi tutta quella gloria che per tutta l' eternità ebbi a godere nel vostro seno. Ugone di S. Vittore spiegando queste parole: *Venit hora ut clarificetur filius hominis, Idem c.* 12. verte questa parola *ut crucifigatur*, per additarci che non fu più cotanto glorificato Gesù Cristo, se non se quando incon-

trò la morte a gloria di Dio suo Padre. Allora fu egli riconosciuto pel figliuolo vero di Dio: *Vere Filius Dei erat ille. Matth.* 27. Non solamente i suoi patimenti furono a lui di gloria, ma eziandio furono di contento. Testimonio siane quella sete, ch' egli avea di morire; com' egli stesso manifestò. Egli non istette sul Taborre, ch' un sol momento, ma per più di tre ore dimorò sul Calvario. Ecco due cose ch' egli comparte al Cristiano, il quale pena per lui, la sua gloria, e la gioja sua. Se riguardasi la gloria, e qual maggiore quanto il patire per Gesù Cristo? Se ascrivesi a sommo fregio il faticarsi pei Re terreni, qual maggior vanto quanto il penare per Dio medesimo? L' Apostolo S. Paolo ci dà testimonianza del gaudio immenso, che in mezzo alle tribolazioni si gusta. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* 2. *Cor. c.* 7. Gli altri tutti discepoli del Salvatore cene fanno piena fede; stando scritto di loro: *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, &c. Act.* 5.

III. In ultimo, avvi un terzo soggiorno, in cui moltissimi odonsi ad esclamare: *Bonum est nos hic esse.* Questi sono i peccatori, i quali hanno fatto del mondo una spezie di Tabernacolo, in cui vorrebbero fare un' eterna dimora, e son eglino bensì transfigurati siccome i Santi in un' immagine ben diversa. 1. Sono cangiati in bestie, poichè hanno il cuore, e gli appetiti da bestie. Nabuccodonosorre fu il primo ch' ebbe a provare questo spaventevole trasfiguramento; non hanno più di ragione, mentr' ella è affatto estinta dalle brutali loro passioni. *Pecudes diceres non homines.* 2. Il Demonio i volge e trasmuta in se stesso, loro inspirando la sua malizia, ed il prevaricato suo spirito. Io non voglio altri Predicatori per disingannare il mondo, che il mondo stesso. Non vi avverte, e dimostra esso abbastanza non esser possibile di star felici con lui? Disaminate la vita de' Grandi, e di quelli che sembrano, agli occhi nostri, felici, e vedrete che tanto più sono miseri, quanto più si stimano avventurosi. Disingannatevi non pertanto del mondo, alla veduta del mondo stesso, e persuadetevi solo nel Cielo, e nel cammino che guida al Cielo potersi sperare d'esser felice, e potersi dir con ragione: *Bonum est nos hic esse.*

Sentenze della Scrittura.

Quos justificavit, illos & glorificavit. Rom. 8.

In die illa erit Dominus exercituum corona gloriæ, & sertum exultationis residuo populi sui. Isaj. 28.

Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicuti est. 1. Joan. c. 3.

Si filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi: si tamen compatimur, ut & conglorificemur. ad Rom. c. 8.

Communicantes Christi passionibus gaudete, ut & in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui est ejus spiritus, super vos requiescet. 1. Pet. c. 4.

Quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam. Velut somnum surgentium, Domine, in civitate tua imaginem illorum ad nihilum rediges. Psal. 72.

Sentenze de' SS. Padri.

Qua fide, qua devotione, huic Domino, tantorum in nos donorum munifico adhærere, ac deservire debemus? qui ita nullum largiendi modum habuit, ut tantum fidelibus donaret in præmio, quantum ipse possidebat in regno. S. Ambr. de fide Resur.

Quales nos facturus est de divitiis suis, quos divites fecit de paupertate sua? S. Aug. Serm. in Psal. 68.

Quid in hoc tempore vulnera nostra miramini? qui si æterna gaudia quærimus, huc ad hoc venimus ut feriamur. S. Hiero. lib. 2. in cap. 3. Lament. Jerem.

Quid fecissemus, si prosperitas nobis firma & perpetua esset; cum licet fluxa & fragilis sit, usque eo tamen ejus impostura in hanc servitutem redacti simus, ut nihil præsentibus rebus melius cogitare possimus: idque cum nos ad Dei imaginem quæ sursum trahit creatos nos esse, persuasum habeamus? S. Greg. Nazianz. Orat. 16.

Quis sapiens & intelliget hæc? *quis prætereuntia præteribit? quis stabilibus & æternis mentem adjunget? quis de præsentibus rebus tamquam de abeundis cogitabit? quis de his quæ in spe posita sunt, tamquam de certis & constantibus? quis ea quæ vere sunt, ab his quæ apparent, distinguet? atque illa sequetur, hæc pro nihilo putabit; quis picturam a veritate, terrenum habitaculum a cœlesti civitate, peregrinationem ab habitatione, tenebras a luce, limum profundi a terra sancta, carnem a spiritu, Deum a mundi principe, mortis umbram a vita sempiterna discernet? quis præsentibus*

tibus rebus, futuras emet; fluxis opibus perennes & constantes? Ibid.

PER LA SECONDA DOMENICA di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17.

E Fia dunque possibile, che non peranche siasi potuto ritrovare un sol uomo felice sopra la terra, il quale contento di sua felicità abbia desiderato di soggiornarvi per sempre, e sopraffatto dal giubbilo siasi messo a gridare *Bonum est nos hic esse?* No: quest' uomo fortunato non s' è potuto ancor ritrovare, e la terra fino al dì d' oggi non ha prodotti se non che uomini disavventurati e dolenti. Egli è ben vero che S. Pietro si stimò felice sul monte Taborre, ma ciò adivenne perchè vid' egli per pochi momenti la gloria del Paradiso nel lume della maestà che circondò Gesù Cristo. Egli pur troppo sapea che i beni della terra non possono comporre la felicità del cuor nostro, il quale è soltanto fatto per Dio, e Dio solo può riempierlo ed appagarlo.

Divisione.

Tre cose si ricercano per rendere un uom felice. 1. E' mestieri che si ritrovi un bene atto a soddisfare appieno tutte le di lui brame. 2. Ch' ei possegga un tal bene. 3. Ch' ei lo possegga per sempre. Queste tre condizioni veder ci fanno, che i beni del mondo non vagliono a renderci felici. 1. Perchè non vagliono ad appagare le nostre brame. 2. Perchè non si posseggono veramente. 3. Perchè non si possegono che per poco. Noi dunque ripor dobbiamo ogni contentezza nostra in Dio solo, poichè non v' ha che Dio il quale riempier possa il vuoto de' nostri cuori; poichè non v' ha che Dio solo, che da noi si possa posseder veramente; poichè non v' ha che Dio solo che si possa da noi possedere per sempre. Negli altri beni non v' è soddisfacimento, non possedimento, non durazione.

I. L' uomo non può esser pago senza che appagati sieno tutti que' desiderj che la natura gl' inspira. Il grande Agostino dice, che tutti questi desiderj possono ridursi a tre principj. *Non mori, non falli, non offendi.* Il primo desiderio, che infuse all' uom la natura fu quello di non morire, *non mori.* Il secondo di non esser ingannato, e di conoscere la verità, *non falli.* Il terzo di non essere offeso, e turbato, ma di vivere in pace, *non offendi.*

Iddio solo può soddisfare il primo desiderio degli uomini. I più grandi beni della terra possono farli vivere qualche tempo, ma non già sempre; questa segreta tendenza dell' uomo è fondata sull' immortalità dell' anima, la quale non potendo giammai finire, brama qualche cosa che la conservi, e sempre la faccia vivere, cioè costantemente la appaghi. Ora non altri se non che Dio può a lei servire d' obbietto, perchè egli è eterno. I beni della terra, gli onori, le ricchezze, i piaceri fuggiascamente sen passano, nè possono contentare un' anima che non passa. Per appagare i desiderj d' un' anima immortale, non ci vuol meno di un bene eterno.

Il secondo desiderio dell' uomo ragionevole è di conoscer la verità. Ella non è sulla terra nel suo paese natio, ella v' è in esilio, e nascosta, ed i veli, che la ricuoprono, sono sì spessi, che la non si può ravvisare. Ciò fece credere ai Filosofi esser ella immersa in un abisso, il di cui fondo era impenetrabile, *in puteo demersam jacere putant.* Indarno la cercarono i Filosofi nelle scienze naturali; indarno si schiantarono gli occhi per rinvenirla; non puotero essi giammai venirne a capo, dovendo salire a Dio per trovarla. N' abbiamo una bella figura nelle sagre carte. La sposa dei Cantici sollecita ed ansante propone di andare per ogni dove in cerca del sospirato suo Sposo. *Surgam & circuibo civitatem. Cant. c.* 3. Ella trascorre di contrada in contrada e nol trova. Esce della Città ed attornia le mura, trova le guardie dei soldati, e loro dimanda, se avessero mai veduto l' amato amante. Essi, anzi che additarle dov' era egli, la rigettano con disprezzo, e maltrattamento. Ella va più oltre, e trova alfine il caro obbietto del suo cuore: *paululum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea.* Ecco la viva immagine dell' anima nostra, la quale si raggira annelante per l' universo tutto in traccia della verità sospirata. Ella dimanda al Cielo, alle Stelle, al Sole s' essi sanno della grandezza, della beltà, della possanza di Dio. Ma ben lungi dall' acquetarla la ributtano e la disgustano: *quæsivi illum & non inveni.* E' duopo salir più in alto, ed approssimarsi allo stesso Dio, ed allora tutte le ombre ingannevoli e menzognere dileguansi di repente; si riconosce la verità, e tutti a lei si dedica-

per-

quem diligit anima mea. vuol giungere all' eternità, ed alla verità, ma vuole eziandio pervenire alla pace. Invano ricercasi questa pace nel mondo. L' uomo sempre vive in una continua guerra. Guerra al di fuori, guerra al di dentro, guerra da tutti i lati; rivolta nel di lui spirito, tumulto nel di lui cuore, ribellione nelle di lui passioni. *Militia est vita hominis super terram. Job c. 7.* Siccome Dio è il centro del cuor dell' uomo, così in lui solo ritrova l' uomo quel riposo, e quella pace, che il mondo dar non gli può, *quam mundus dare non potest pacem.* Cercate, ammassate tutti i beni della terra, no, non vi renderanno giammai contento; perchè, come osserva S. Agostino, non vi toglieranno giammai il fondo della vostra miseria ch' è l' innata insaziabile cupidigia. *Omnes res temporales non conferunt veram felicitatem, quia non adimunt cupiditatem. S. Aug.* Altri amano ciò che non hanno, altri non amano ciò che hanno, nè gli uni nè gli altri sono felici perchè non sono contenti. Voi solo siete, o mio Dio, in cui si trova la vera perfetta felicità, mentre per quanto vasto siasi ed infinito il cuore dell' uomo, voi potete terminare ed adempiere tutte le di lui brame. Passiamo ora alla seconda condizione della felicità, la quale è il possedimento del bene sommo, il qual non si trova se non che in Dio.

II. Siccome non v' è se non che Dio il quale sia un bene per l' uomo, così non v' è se non che Dio che possa essere posseduto dall' uomo. Tutte le terrene cose possono bensì occupare lo spirito dell' uomo, ma molto più lo posseggono di quello che sieno possedute. Un avaro non è padrone dell' oro, ma l' oro di lui, e così dite degli altri beni del mondo. Soltanto Dio è quegli che veramente possedesi. Si entra in tutte le di lui perfezioni, e provasene compiacenza, e per un perfetto possedimento, in lui, stetti per dire, si trasmutiamo.

Per altro nulla più agevole quanto il posseder Dio. Quanti imbarazzi, sollecitudini e pene per acquistare il falso dominio d' un qualche bene terreno? ma per possedere Iddio due sole cose bastano; il vederlo, e l' amarlo. I tesori che noi vediamo, i graditi obbietti che noi amiamo non ci vagliono a questo, ma di sovente questa veduta e questo amore ci riduce alla disperazione. Ma riguardo a Dio il vederlo, l' amarlo, il possederlo è una sola cosa. Quando verrà questo fortunato momento, o mio Dio, in cui io vi possegga, e con voi tutti i beni insieme, soltanto ch' io vi rimiri? *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum. Joan. c. 17.*

Posto ciò come potremo noi rivolgere e determinare il nostro spirito, e cuore a questi beni di terra, beni che si ricercano con tanti affanni, nè giammai giungesi a possederli? Mercecchè come potranno possedersi quelle cose, che ci sfuggono continuamente, e ad ogni momento si cangiano? come possedere un sogno, un' ombra, un fumo, un' illusione, uno spettro?

III. Ciò che fa che nulla manchi alla felicità di chi cerca Dio, si è non solamente possederlo, ma possederlo ancora per sempre. Ella è piuttosto infelicità l' esser felice solo per qualche tempo. Io non posso dire d' esser felice, allorchè io temo di non esserlo più; ed il bene cessa d' esser bene, quando cessa d' essere, o qualora può divenire un male. Iddio per quanto siasi infinitamente buono e possente, non comporrebbe la felicità dell' uomo quand' egli non fosse eterno. Ma siccome egli è il nostro principio, ed il nostro fine, non può lasciar d' essere il centro della nostra anima, e non potendo lasciar d' essere il nostro centro, è d' uopo necessariamente, che noi ritroviamo il nostro eterno riposo in lui, o che noi dimoriamo per sempre in uno stato violento, qual si è d' una cosa fuor del suo centro. Chi può diventare infelice, lo è prima di divenirlo, e quello che fa che gli uomini del mondo non sono giammai felici è il vedersi in pericolo di precipitare tutto ad un colpo ne' più gravi luttuosi mali, nel punto stesso, in cui nuotano nell' ingolfamento de' più gran beni.

Io vidi, dice il Profeta, uno di questi felici della terra sollevato al più alto grado della fortuna: *vidi impium superexaltatum. Psal. 36.* Girai d' intorno gli occhi, ed ecco sparita e dileguatasi ogni di lui felicità: *Transivi & ecce non erat. Ibid.* I beni della terra non durano più d' un sogno. *Dormierunt somnum suum. Psal. 75.* Svaniscono come larve. *Præterit enim figura hujus mundi. 1. Cor. c. 7.* Riguardar si debbono come una spuma che galleggia sull' acque e ad un menomo soffio d' aura si scioglie e dissipa. *Tanquam spuma gracilis. Sap. c. 5.* Ah non più mi stupisco, se la sola veduta di questi beni passageri e caduchi fa che l' anime sante alzino con un sospiro lo sguardo a Dio, mercecchè con lui solo si può godere d' un bene che giammai termine non avrà. *Non commovebitur qui habitat in Jerusalem. Psal. 124.*

Apprendi dunque, o Cristiano, qual sia la tua condizione, ed a che tu sia destinato.

Agno-

Agnosce in te Christiane dignitatem tuam. Tertul. Sovvengati non esser l' anima tua creata per la terra: *Candidati æternitatis*; non pensate che a Dio, non desiderate se non che Dio, non operate fuorchè per Dio, nè ricercate altro che lui sulla terra, per essere seco lui nel Cielo eternamente beati.

Sentenze della Scrittura.

Videmus nunc per speculum in ænigmate; tunc autem facie ad faciem; nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut & cognitus sum. 1. Cor. 13.

Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; & torrente voluptatis tuæ potabis eos. Psal. 35.

Iterum videbo vos, & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Joan. c. 16.

Lætitia sempiterna super caput eorum: gaudium & lætitiam obtinebunt, & fugiet dolor, & gemitus. Isai. c. 35.

Gaudebitis, & exultabitis usque in sempiternum, in his quæ ego creo; quia ecce ego creo Jerusalem exultationem, & populum ejus gaudium. Idem c. 65.

Sentenze de' SS. Padri.

Aliud est desiderate regnum Cælorum propter vitam æternam, aliud propter felicitatem terrenam, quasi illic habeamus majorem; si divitem te in illo regno futurum putas, cupiditatem non amputas, sed mutas: & tamen dives eris, & non nisi illic dives eris. S. Aug. Serm. 74. de temp. c. 9.

Vivam, *vivam ait, quasi nondum vivens; ...c enim in umbra vivimus; ergo vita ista in ...rpore, umbra est vitæ atque imago, non ve...as.* S. Ambros. in Psal. 118.

Difficile, imo impossibile est, ut & præsen...s quis & futuris fruatur bonis; ut de de...s transeat ad delicias; ut in utroque sæcu...rimus sit; ut & in Cœlo & in terra ap...at gloriosus. S. Hiero. Ep. 34. ad Castrut.

...iant illum divitem esse, qui in Deo dives ...bona illa esse quæ sunt spiritualia, divi...cælestia, quæ nos ad Deum ducant, quæ ...um apud Deum perpetua possessione per...nt. Cæterum quæcunque terrena sunt in ... accepta, & hic cum sæculo remansura ...ntemni debent, quam mundus ipse con...r, cujus pompis & deliciis jam nunc ...vimus, cum meliore transgressu ad ...enimus. S. Cypr. Ep. 8...

virtutem, ac laborem vocat, ita dæmon ad mortem per delicias, & voluptates. Et sicut ad verum bonum per fallacia mala, sic ad verum malum per fallacia bona pervenitur. Lact. c. 18. Lib. 8.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos. Matth. 17.

Udite strana cosa e maravigliosa. Il Salvatore si accinge a far vedere a' Discepoli suoi esser egli veramente Dio, e lor favella dei tormenti, e della ignominiosa morte ch' egli ha a sofferir quanto prima. Tutta la gloria e la Maestà di Dio suo Padre sul Taborre lo aspetta, ed egli parla del Calvario. Appena è egli arrivato al luogo del suo trionfo, appena, circondandolo Iddio di tutti i raggi della sua gloria, lo dichiarò suo figliuolo: *Hic est filius meus*, *Matth.* 17. che Mosè, ed Elia, i quali si ritrovan presenti parlano dell' infame duro supplizio, ch' ei va ad incontrare e sostenere in Gerusalemme. Il di lui volto investito da celeste lume splende e sfavilla, ed eglino van ragionando delle spine crudeli, che gli hanno a trafiggere il capo: *dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem.* Luc. 19.

Divisione.

Un tal mistero c' insegna essere impossibil cosa il ritrovare un contento sopra la terra; che l' uomo sia peccatore, o giusto non può esser in questo mondo felice. Ma la condizione dell' uno e dell' altro è molto ben dissomigliante. Iddio vieta che i peccatori abbiano sulla terra gioja perfetta, per punirli di vantaggio nel tempo, prima di punirli nell' eternità; egli non permette che i giusti godino perfetta gioja qui in terra, per ricompensarli abbondevolmente nel Cielo.

I. Il peccatore non può

la ricerca nel vizio, ed ella non può essere se non se nella virtù. 3. Perchè ei la cerca nelle Creature, quand' essa trovasi solo in Dio. 4. Perchè egli la vuol possedere, senza prima meritarsela.

O Israello, dicea Dio pel suo Profeta Isaja, i tuoi figliuoli sono periti a guisa di quell' animale, che muor d' una rabbiosa sete. *Filii tui projecti sunt, dormierunt in capite omnium viarum sicut Oryx. Isai.* 51. Un Santo Padre dà un' ingegnosa interpretazione a tali parole. L' Orige è una bestia che arde di continua sete, che lo fa qua e là scorrere per cercar ristoro, ma non ritrovando altro che terre inaridite ed abbruciate, si trova morta sopra la sabbia, e lo stupore si è, ch' apertala, le si ritrovano nella ventraja piccioli otri d' acqua dolce ripieni, de' quali gli abitanti si servon per bere. Vero ritratto dei Figliuoli del secolo, i quali portano nel loro seno una sorgente capace di produr loro deliziosissimi gaudj, e nondimeno muojono inariditi da sete, perchè non vanno in traccia se non se delle corrotte e fangose acque del secolo, le quali possono affogarli bensì, ma non già dissetarli.

L' allegrezza dell' uomo ragionevole non può essere, se non che nella di lui anima e ragione: Tutto ciò ch' è corporeo non può concorrere e cooperare alla di lui felicità.

Gli stessi Savj del mondo hanno riconosciuto, che la sola virtù potea render l' uomo contento, ed il vizio solo renderlo disavventurato. Siate povero, dicon eglino, e virtuoso, voi sarete ricco di troppo; siate oppresso dalle persecuzioni e dalle calunnie, e virtuoso, voi fruirete d' una calma perfetta nell' interno dell' anima vostra. Pel contrario, siate ricco e vizioso, sublimato alle più luminose dignità e vizioso; nè le vostre ricchezze, nè i vostri onori e piaceri, vi renderanno contento e pago. A Baldassare nella sua Corte in mezzo ad un lauto sontuoso banchetto, ove tutto cospira per sollazzarlo, l' ombra sola de' suoi misfatti se gli appresenta alla vista; egli impallidisce, si turba, e trema, ed ogni presente delizia per lui si cangia in supplizio. Laddove l' uomo fornito di virtù, è libero in mezzo alle catene, lieto in mezzo ai travagli, felice in mezzo alla stessa miseria.

Cercare la sua contentezza nelle creature è un disordine che impedisce la felicità. Il cuore di lui fatto essendo pel Creatore, tutte le create cose insieme unite, non possono soddisfarlo. Volete estinguere questa sete, dice Salomone, volete rinvenire sulla terra qualche allegrezza? *Bibe aquam de cisterna tua*; bevi l' acqua nella tua cisterna. Perchè ciò? Le acque delle fontane non sono elleno migliori di quelle delle Cisterne? Lo Spirito Santo ci ammaestra, dice qui San Tommaso, che non possiam noi ritrovare appagamento se non se nelle cose del Cielo. Le Cisterne non rinchiudono se non acque dal Ciel discese, laddove le fontane vengono dalla terra. Attignete dunque l' acqua dalle cisterne per estinguer la sete vostra, rivolgete ogni pensiero e desiderio vostro alle cose Celesti, e diverrete contento.

Ma forse che sperano i peccatori vera giocondità in questo mondo, mentre nulla fanno per meritarsela? la pace dell' uomo non è di minor prezzo di tutti gli altri beni della vita, che non s' acquistano senza pena, e sarebbe ingiusta pretensione il volerli possedere senz' averseli meritati. Io vidi, dice il Profeta Re, degli uomini i quali andavano cercando la letizia, ma nello andar sospiravano, e bagnavan la strada delle lor lagrime: *Euntes ibant, & flebant*; *Psal.* 125. e dopo aversi guadagnato a costo delle lor pene ciò che cercavano, ritornavano tutti pieni del gaudio da lor bramato. *Venientes autem cum exultatione portantes manipulos suos. Ibid.* Il Savio ci avverte che per avere della gioja, fa d' uopo provare il dolore: *Risus dolore miscebitur. Prov.* 14. O gente mondana, invano trascorri di piacere in piacere, in vano passi, e ripassi cento volte sugli oggetti medesimi, che ti sembrano sì aggradevoli. Tu non conseguirai giammai una vera contentezza; essendo questa un premio che si dona solo per ricompensa della penosa sollecitudine, ch' alcun si prende nello sfuggir tutto ciò, che può essere al Creatore di spiacimento.

II. Iddio non permette che i giusti godano compiuta tranquillità sulla terra. 1. Perchè vuol renderli simili a Gesù Cristo. 2. Perchè vuol distaccarli dal mondo, ed attrarli a se solo. 3. Perchè vuol far loro meritare un più grande guiderdone nel Cielo. Ella è una sentenza dell' Altissimo, che niuno sarà predestinato, se non è simile a Gesù Cristo Crocifisso: *Quos prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. Ad Rom.* 8. E' mestieri patire per esser predestinato, ed acquistarsi il Paradiso. Se alcuno esser dovea privilegiato da questa legge, esser dovealo il Figliuolo di Dio. E nondimeno ei non lo fu, nè potè possedere la gloria, se non che a prezzo delle sue pene: *Nonne hæc oportuit*

portuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam? Joan. 24. Qual consolazione per un Cristiano non fia vivente in travagli il rifletter d' essere somigliante al suo Salvatore? Ma qual motivo di spasimo per coloro, ch' altro non respirano che piaceri, i quali menando una vita opposta diametralmente a quella di Gesù Cristo, non hanno ragione alcuna di credere d' esser ascritti al novero dei Predestinati?

Sapendo Dio che l' origine d' ogni disordinamento si è l' amore alle cose create, ei le rappresenta agli Eletti suoi intralciate di pene, e miste d' amaritudine, affine d' infonderne loro avversione e disgusto, e toglie loro il ritrovarvi diletto, affinchè gustino solamente se stesso.

Non v' è cosa la qual più vaglia a ridurci a disprezzare Iddio, ed a porre in obblivione la nostra salute, quanto la temporale prosperità, e l' affluenza di tutti i beni di terra. E non veggiamo noi coloro i quali ne abbondano, che godono una sanità vigorosa e forte, che fruiscono degli onori, e de' piaceri del secolo, comporsi, per così dire, di questa terra il lor Paradiso, e che di buon grado rinunziarebbero alla felicità Celeste per vivere sempremai nelle delizie di questa vita presente? questa si è la funesta disposizione della gente del mondo, ch' Iddio abbandona ai desiderj del loro cuore. La sperienza c' insegna, che la maggior parte delle più fervide conversioni dei peccatori nasce d' ordinario da qualche temporale afflizione. Quella giovane si dedicò a Dio in un Chiostro; ma ascrivasi all' infedeltà di quell' uomo, ch' altro disegno non ebbe, che d' ingannarla. Quella Dama preso ha il partito della divozione; ciò s' attribuisca all' averle Iddio tolti i suoi averi, o la sua beltà. Il Cielo è pieno di Santi, e Sante, che sarebbonsi eternamente bruciate nell' Inferno, se Iddio non avesse loro inviata qualche afflizione, per trarli dal mondo ed attrarli a se. S. Pietro sembrava troppo ripieno dell' idea della gloria di Gesù Cristo da lui veduta, e soprappreso da soverchio ardore posto erasi ad esclamare: *Bonum est nos hic esse.* O quanto siam noi felici nell' esser qui! il perchè distese Iddio un velo su tutto quest' apparato di maestà; *Ecce nubes obumbravit eos;* affin d' impedire, che non si affezionassero smodatamente alla terra.

In ultimo turba Iddio la gioja de' giusti, e vi frammischia dell' amaro, per accrescere colla pazienza il lor merito. I soldati sono ricompensati a porzione dei patimenti, e dei pericoli a' quali si sono esposti. Il Cristianesimo è una continua guerra, più che voi combatterete, più che rileverete di piaghe, più sarete col premio contraccambiati. O siamo dunque noi giusti, o siamo peccatori, consoliamoci sempre nelle afflizioni. Se noi siamo peccatori non soffriamo inutilmente le pene come i dannati; accettiamo la penitenza che Dio c' invia in questo mondo, affine ch' ei ci preservi da una penitenza eterna. E se noi siamo giusti, stimiamoci avventurati, trattati essendo siccome fu Gesù Cristo; e speriamo con umiltà quella ricompensa, ch' alla nostra costanza promette Iddio.

Sentenze della Scrittura.

Impii de terra perdentur, & qui inique agunt auferentur ab ea. Prov. 2.

Quasi tempestas transiens non erit impius; intus autem quasi fundamentum sempiternum. Prov. 10.

Seminatur in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria, seminatur in infirmitate, surget in virtute; seminatur corpus animale, surget corpus spirituale; si est corpus animale, est & spirituale, sicut & scriptum est. 1. Cor. 15.

Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ, secundum operationem, qua etiam possit sibi subjicere omnia. Ad Philip. 3.

Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, & hæredes regni quod repromisit Deus diligentibus se? Jac. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Mali florent felicitate sæculi, pereunt in virtute Dei: non enim quomodo florent, sic pereunt; florent ad tempus, pereunt in æternum; florent falsis bonis, pereunt veris tormentis. S. Aug. in Psal. 53.

Delicatus es, frater, si & his vis gaudere cum sæculo, & postea regnare cum Christo. S. Hieron. Ep. 1. ad Heliod.

Non hic tibi promissiones, & retributiones, sed in futuro sæculo omnia præclara Deus promisit. S. Chrysost. Hom. 1. ad pop. Antioch.

Quanti o homines profiteremini vos esse empturos, si salus æterna venderetur? ne igitur defatigemini; licet vobis si velitis, pretiosissimam salutem emere charitate, & fide vitæ, quod est justum pretium, quod Deus lubenter accipit. S. Clem. Alexand. admonit. ad gentes.

Qui habet requiem ſuam in hoc mundo, ne ſperet æternam requiem ſe poſſe conſequi; regnum enim Cælorum non eorum eſt qui hic otiantur, ſed qui in multa tribulatione vitam tranſigunt. Non enim id gratis accipiunt, ſed cum ingenti labore & maximis ſudoribus illud ſunt adepti, quotquot eo digni ſunt habiti. Non illis curæ eſt quantumcumque hic delaſſentur, ſiquidem illuc ingreſſi obliviſcuntur laborum & dolorum quos perpeſſi ſunt in mundo iſto vano, præ multa & inenarrabili requie quæ data eſt ipſis. S. Athan. de Virginit.

PER IL LUNEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Ego vado, & quæretis me; & in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

IL Figliuolo di Dio non potea fare una minaccia più terribile e spaventevole ai Giudei, quanto in dir loro, ch' essi morrebbono nel loro peccato, poichè questo si è il più formidabile punimento, ch' immaginare si possa. Questa minaccia non fu soltanto fatta ai Giudei, ma a tutti i peccatori eziandio, i quali d' ordinario muojono nel peccato, come vissuti vi sono. Quello che fa che da noi non concepiscasi al vivo questo minacciamento tremendo tanto, si è il veder tutto giorno un' infinità di peccatori, i quali dopo d' aver menata una colpevolissima vita, sembrano morir bene. Si confessan eglino, ricevono la Santissima Eucaristia, e l' unzione estrema, abbracciano il Crocifisso, danno contrassegni di penitenza, e quindi entriam noi nella persuasione, che sieno morti nelle braccia e nel bacio del Signore. Non sia ch' io osi avanzarmi ad esaminare gl' imperscrutabili giudizj di Dio, essendo questi un abisso in cui vi si perde la corta e debole mente umana. Io so qual sia l' ammirabile efficacia de' Sagramenti, ma io non posso trattenermi dal dire, che tutte queste apparenze di conversione sono d' ordinario ingannevoli, e che il più di questi convertiti morienti sono ipocriti, i quali salvandosi agli occhi degli uomini, si dannano innanzi a Dio. Egli è certo non esser minore il numero degl' ipocriti morti, di quel dei vivi, ed esservi tante false dimostrazioni di virtù nella morte, quante esser ve ne sogliono nella vita. Iddio tratterà con questi penitenti mentiti, nella guisa ch' essi trattan con lui; essi non si convertono a lui, se non che in apparenza, ed egli a loro non si convertirà, che in sembianza. La conversione di Dio segue la conversione del peccatore: *Convertimini ad me, ait Dominus, & ego convertar ad vos. Zach.* 1.

Divisione.

La maggior parte di coloro che solamente si convertono al tempo di morte, non dimandano perdono a Dio se non che in apparenza, e Dio loro non perdona che in apparenza. Iddio si diporterà seco loro, come essi si diportano con lui, ed otterranno misericordia nella guisa stessa che la dimandano.

I. Benchè noi sappiamo per isperienza funesta esservi un numero grande di peccatori, che muojono alla giornata d' una morte violenta, senza ricevere i Sagramenti, io non mi fermo a questi infelici esempli, per imprimere di presente negli animi vostri lo spavento d' una sciaurata pessima morte. Come d' ordinario si riguardano le più grandi sventure in ragguaglio agli altri, e non già a se stessi, potrebbe alcun lusingarsi di non aver a soggiacere ad una sì disgraziata, ma ad una più tranquilla ed avventurosa. Io sol qui parlo di quelle morti, che sembrano le più Cristiane, ed asserisco dietro a tutti i Padri della Chiesa, queste morti dei peccatori, i quali sempre vissero nel peccato, per buone che pajano, essere morti ipocrite, che provocano la giustizia di Dio, anzi che muovere la di lui misericordia. Io suppongo dunque un uomo, che dopo d' esser vissuto nel peccato, e nell' impenitenza, viene assalito da un grave male, che lo riduce al confine della vita. Se gli parla di confessarsi, ei v' acconsente; si fa venire il Sacerdote, ed ei gli narra tutte le sue colpe, ne riceve l' assoluzione, e gli altri Sagramenti della Chiesa, dona contrassegni del disprezzo, ch' ei fa del mondo, e di tutte le creature, ed implora a tutto potere

tere la misericordia del Crocifisso, che stringe fra le sue mani. Non è ella questa che si addimanda una *bella* morte e felice? Ora io dico, ch' un tal genere di morte di peccatori, che menarono una vita colpevole, è sovente una morte buona in aspetto, ed in effetto malvagia. Io appoggio questa verità su due principj, ch' io traggo dalla morale di tutti i Padri della Chiesa. Il primo è, che questi dimostramenti di conversione, dati dai peccatori in morendo, sono un puro effetto della natura in quello stato, in cui si trovano allora, di modo che è presso che naturalmente impossibile, ch' essi non porgano tali contrassegni esterni, destati in loro dalla situazione funesta cui son ridotti. Una Donna, per esempio, che fu in tutta sua vita dedicata alla vanità, ed ai più ricercati artifiziosi abbigliamenti, che vagliono a corrompere gli occhi, ed i cuori altrui, ridotta al tempo della morte, come può in tale stato non essere disgustata di tutti quegli esterni ornamenti, che non le gioveranno più nulla? Un avaro che spese tutta la sua vita in ammonticchiare ricchezze sopra ricchezze, ridotto presso che all' agonia, conosce l' inutilità del suo denaro; vede ch' ei non sel può recar seco, prevede che dee passar esso in mano degli eredi, che forse si faranno le beffe di lui; non è ella natural cosa, che più non abbia propensissima inclinazione alle sue ricchezze? un dissoluto viene oppresso da una lunga gagliarda febbre, che lo consuma; ha nelle vene ammorzato, o per meglio dire, agghiacciato il sangue, ed in tale stato non è natural cosa, ch' egli rinvenga dai suoi profani amori, e rendasi scevro d' ogni qualunque carnale affetto? Quell' uomo era un collerico, un furioso, un bestemmiatore; la malattia lo ha ridotto a tale, che più non può adirarsi, nè dare in escandescenze; egli è tutto placido e mite; e non sarà questo un effetto del sangue rallentato, e languente? il Confessore vien chiamato negli estremi, quando il malato non ha più vigore alcuno, e tutte le di lui passioni sono estinte, e morte prima di lui; egli dimanda a quell' ambizioso moriente; rinunziate voi a tutte le vanità vostre passate? ed ei rispondegli con un disgusto tutto ispiratogli dalla natura, di sì. Dimanda a quel voluttuoso moriente; rinunziate voi a quel peccaminoso commerzio? La freddezza del sangue gli fa rispondere affatto naturalmente, di sì. Questo *sì*, è un naturale effetto dell' abbandonamento degli spiriti, ed un Maomettano, un Pagano avrebbe a dire lo stesso nel caso stesso.

Io ascolto un peccatore che muore, il quale edifica tutti i circostanti facendo il suo testamento: *io lascio*. Miserabile: ciò fai tuo malgrado, poichè se ti potessi recar dietro tutto ciò ch' ammassasti, tu non diresti *io lascio*. Tu lasci perchè la morte ti costringe; tu lasci per infralimento e languidezza d' umori; la grazia di Gesù Cristo non ne ha parte alcuna. Aggiungete a questa natural noja delle terrene cose, un timore tutto naturale, che non si può non concepire in punto di morte, dei Giudizj di Dio, e dell' Inferno; aggiungete tutto quel naturale rincrescimento, che si ha di lasciar la vita, e l' essere, non essendovi cosa che tanto si abborrisca dalla natura, quanto il distruggimento di se medesima. Accoppiate insieme tutte queste cose, e vedrete che la conversione d' un peccatore alla morte non è se non che una conversion naturale, una conversion da Pagano, in somma una conversione che nulla giova all' eternità.

Noi abbiamo un lagrimevole esempio del fine funesto di questa natural conversione, nella persona d' Antioco nelle sagre Lettere; il quale ridotto all' estremo di sua vita, infastidito di tutte le cose di questo mondo, si pose a gridare *justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire. Lib. 2. Machab.* Egli è convenevolissimo il sottoporsi a Dio, ed è una temerità ch' un uom mortale osi far a Dio resistenza. Ciascheduno resta sorpreso del cangiamento di questo Principe; ma pur egli non va contento di queste dimostrazioni del suo ravvedimento, egli promette d' innalzare un sontuoso Tempio al Signore, e di restituire il centuplicato di que' sagri vasi, ch' avea rubati all' Altare: *Templum sanctum quod prius expoliaverat optimis donis ornaturum, & sancta vasa multiplicaturum. Ibid.* Egli promette a Dio di farsi Ebreo, e fa voto d' andare a predicare la divina onnipotenza per ogni dove: *Judæum se futurum & omnem locum terræ perambulaturum, & prædicaturum Dei potestatem. Ibid.* Egli scrive una lettera circolare a tutti i Giudei per riconciliarsi con loro. *Oro itaque vos & peto, ut unusquisque conservet fidem ad me. Ibid.* Si è veduta giammai una conversione più bella? Nondimeno i gemiti, le lagrime, le espressioni, le restituzioni, la penitenza di questo falso moribondo, terminarono nella di lui dannazione, nè valsero punto ad ottenere la misericordia richiesta. *Orabat hic scelestus De-*

Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus. Ibid. E perchè? appunto perchè il pentimento di costui che si moriva, era meramente un moto della natura, del sangue, e dello stato cui l' avea ridotto l' infermità. Andate ora, o peccatori, e fidatevi di queste belle conversioni, le quali vedete farsi dai simili a voi; o per dir meglio tremate, ed apprendete a non aspettare a convertirvi in quel tempo, in cui le migliori conversioni sono sospette.

Il secondo principio su cui stabilisco questa verità formidabile, è l' essere moralmente impossibile, che questa conversione dei peccatori alla morte sia soprannaturale, e se non è soprannaturale, egli è evidente essere appieno inutile alla salute. Perchè una conversione sia soprannaturale vi si richiede, che la grazia di Gesù Cristo operi due massimi cangiamenti nell' uomo, è mestieri ch' ella cangi il di lui spirito, e cuore: *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri. Ezech. 36.* Ora egli è impossibile moralmente, che la grazia produca queste due mutazioni al punto di morte, per la ragione che la grazia non agisce se non che a poco a poco, secondo le disposizioni ch' ella col tempo introduce nel cuore, e però lasciando il peccatore alla grazia solo i momenti estremi del vivere, non ha questa il tempo opportuno d' operare, e di ridurlo ad una veridica conversione.

Io so che v' hanno delle grazie miracolose, delle grazie di piena misericordia, le quali non aspettando previe disposizioni, muovono ed a se traggono il cuore, santificando in un istante un peccatore, ch' immerso nel peccato visse molt' anni. Io so che v' ebbe un Ladrone convertito da Gesù Cristo in un momento, ma so altresì che sarebbe una temerità, e dirò meglio una follia di sperare la grazia del buon Ladrone. Riflettiamo che questa grazia fugli accordata in quel gran giorno di misericordia, fatal giorno a tutta la natura, giorno in cui il Cielo s' aperse alla veduta d' un Dio moriente, giorno in cui Gesù Cristo operò gli ultimi strepitosi prodigj suoi. Rammentiamo che il buon Ladrone era tutto asperso del Sangue di Gesù Cristo; ed in tale stato a se rivolse tutta la misericordia di Dio. Rammentiamo ch' egli spirò tra le braccia di Gesù Cristo, il che noi non dobbiamo osar di bramare, non che sperare. Se tu potessi, o peccatore, morir nelle braccia di Gesù Cristo tutto asperso del di lui Sangue, io ti permetterei di sperare una simil grazia. Ma oimè! che questo giorno di misericordia, in cui il buon Ladrone ottenne il perdono, mi ricolma d' orrore, e di raccapriccio, in riflettere, che di due peccatori che morirono in faccia ed al fianco di Gesù Cristo, un solo fu salvo, e l' altro dannato.

II. La seconda verità è una conseguenza necessaria della primiera, mentre, se il peccatore non si converte è manifesto che Iddio non si convertirà, poichè alla conversione del cuor dell' uomo succede sempre la conversione del cuor di Dio. Il peccatore dimanda il perdono in apparenza, e Dio gliel dà in apparenza; concede che il peccatore ritrovi un Sacerdote, ch' ei riceva i sagramenti, siccome fece con Giuda, cui nell' ultima Cena distribuì, come agli altri la santissima Comunione. Egli permette che il Sacerdote gli doni l' assoluzione, ma mentre questi pronunzia l' *Ego te absolvo*, esteriormente, Iddio pronunzia in effetto *Ego te condemno*; il Sacerdote gli ministra l' Unzione estrema *indulgeat tibi Deus, &c.* ma la giustizia di Dio, dice il Grisostomo, gli dà un' estrema unzione del tutto opposta, destinando tutte le parti del di lui corpo che servirono al peccato ad eterni duri supplizj. Sinchè il sagro Ministro va dicendo nel raccomandar a Dio l' anima del moriente: *Proficiscere, anima Christiana, &c.* esci, o anima Cristiana, in nome del Padre che ti creò, del Figliuolo che ti ha redenta, dello Spirito Santo che ti santificò: Iddio va dicendo dal canto suo, esci, anima abbominevole, esci dal corpo al nome del Padre che tu oltraggiasti, del Figliuolo il di cui sangue chiede vendetta, dello Spirito Santo, di cui conculcasti le ispirazioni e le grazie, esci ormai per eterna tua pena e condannazione. Ma perchè, voi mi direte, permette Iddio che questi peccatori diano tanti contrassegni di pietà e di rassegnazione? Rispondo che Iddio così dispone perchè si faccia una spezie di pubblico onorevole risarcimento e compensazione alla giustizia divina; dopo la quale i condanna all' eterne fiamme, in quella guisa che la Giustizia umana comanda ai rei che prima d' ascendere il palco facciano una solenne ammenda delle lor colpe.

Io non mi prendo stupore se S. Girolamo tremava per tutti questi peccatori che fanno buone morti in apparenza, e s' ei diceva di non credere che di centomila peccatori ch' avessero menata la loro vita in peccato v' abbia ad essere più d' un solo ch' ottenga misericordia al punto della sua morte. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuerit vita,*

vita, meretur habere indulgentiam unus. S. *Hier.* La maggior parte dei reprobi de' quali parla la Scrittura, fecero una bella morte. Saule dimandò perdono alla morte *peccavi*. 1. *Reg. c.* 26. Antioco disse *peccavi*. 2. *Machab.* 6. Giuda disse *peccavi*. *Matth.* 27. Ma lungi dal concepire confidenza alcuna di queste morti tremiamo per loro, o per meglio dire temiamo per noi di morir nel peccato, se nel peccato sarem vissuti. *In peccato vestro moriemini*.

Sentenze della Scrittura.

Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo: & est justus qui se nimium submittit a multa humilitate: & est qui inclinat faciem suam, & fingit se non videre quod ignoratum est: & si ab imbecillitate virium vetetur peccare, si invenerit tempus malefaciendi, malefaciet. Eccli. 19.

Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt qui descendunt in lacum veritatem tuam. Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut & ego hodie. Isai. 38.

Cum quæsieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen quæsieris ex toto corde, & tota tribulatione animæ tuæ. Deut. 4.

Non est reversa ad me in toto corde suo, sed in mendacio, ait Dominus. Jerem. c. 3.

Spes hypocritæ peribit: non ei placebit vecordia sua; & sicut tela aranearum fiducia ejus: innitetur super domum suam, & non stabit: fulciet eam, & non consurget. Job 8.

Cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos. Ezech. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Quanto quis magis tardat conversionem, tanto magis induratur. S. Antonin. part. 2. tit. 9. c. 13.

Indulgentiam Deus promisit tibi; crastinum vero diem quis tibi promisit? S. Aug. Serm. 8. ad fratr. in eremo.

Quare differs vocantem te? vide ne forte quod tibi ille daturus est promittendo, tu tibi auferas differendo. Idem serm. 56. de verbis Dom.

Muta vitam dum vivis in hac vita; ne si forte modo, cum potes, distuleris mutare, tunc volens mutare, cum non poteris, cogaris tenere. Petr. Cell. lib. 3. Ep. 10. in calic.

Ne temetipsum decipias, ne ulterius differas, ne salutis tuæ remedium de die in diem procrastinando animam tuam seducas: sed intra cito, dum licet, in portum conversionis, ne te tardantem repentini opprimant casus: ne te inopinatæ mortis absorbeat fluctus; & æstuantis gehennæ deglutiat barathrum. S. Petr. Damianus lib. 4. Ep. 3. ad quendam Episc.

Quamdiu, quamdiu, cras & cras, quare non modo, quare non hac hora, finis turpitudinis meæ? Aug. lib. 8. Confess. cap. 12.

PER IL LUNEDI'

della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

CHi sia che ascolti questa spaventevol minaccia senza tremito e raccapriccio? Ella è una cosa molto terribile il non cercar Dio, ma ella è molto più funesta il cercar Dio e non trovarlo. *Quæretis me & non invenietis, & in peccato vestro moriemini; Joan. cap.* 8. è Gesù Cristo stesso che parla, voi mi cercherete, o peccatori, ma non vi verrà fatto di ritrovarmi. Ei non si è voluto servire della bocca degli uomini per avvertirci d' un sì gran male; egli stesso cel affermò, affinchè non v' abbia luogo alcuno di dubitarne.

Per quanto si irriti e provochi a sdegno questo Dio di giustizia, ei non punisce mai il peccatore senz' antecedentemente ammonirlo del flagello ch' a lui sovrasta, onde possa colla penitenza evitarlo. Prima che l' ira di lui cadesse sulla Città di Gerusalemme, inviò un Profeta ch' aggirandosi per le strade di quella sventurata Città, andasse ad alta voce sclamando: *Væ Jerusalem, væ civitati, væ populo, væ ab oriente, &c.* Lo stesso egli usa co' peccatori avvisandoli d' averli ad abbandonare, e ch' essi morranno in peccato.

Divisione.

Vediamo, 1. la giustizia di quest' abbandonamento. 2. Per qual mezzo da noi sfuggir si possa.

I. Non v' ha cosa più giusta del punimento del peccatore, o sia che riguardisi in ragguaglio a Dio, od in ragguaglio alla grazia di Gesù Cristo o finalmente in ragguaglio al peccatore medesimo. 1. Basterebbe il dire esser giusto quest' abbandonamento perchè voluto da Dio ed espressamente intimato da lui; la di lui divina volontà è la regola di tutte le

le cose, e senza che noi autentichiamo le di lui determinazioni e voleri elleno si autorizzano e giustificano da per se stesse. *Judicia Domini vera justificata in semetipsa.* Ps. 18.

Il Profeta dice, che volendo Iddio distruggere una Città prende le sue misure, adopra le squadre e l' archipenzolo. *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum suum.* Thren. 2. Ma tali stromenti s' impiegano bensì nel fabbricar qualche abitazione, ma non già nel demolirla. Questo modo di favellare ci addita, che allorchè Iddio vuol qualche cosa ei prende tutte le misure e regole per farle con tutta giustizia, e rettitudine la più esatta.

II. Io veggo questa giustizia dal canto della grazia di Gesù Cristo tante e tante volte disprezzata dal peccatore. Che cosa è questa grazia? è il prezzo di tutto il sangue di Gesù Cristo. Il frutto de' suoi tormenti, della sua morte. Se questa grazia fu vilipesa e rigettata, non avrà Iddio ragione di rigettar noi? Ei sarebbe un' ingiustizia a se stesso s' egli lasciasse impunemente profanare un bene che gli è costato sì caro. Che cosa è la grazia? è il più gran dono che possa fare lo Spirito Santo. *Si scires donum Dei.* Joan. 4. Non è egli giusto, non più offerire un presente a colui che villanamente lo rifiutò? Ah se noi sapessimo il valor della grazia, *Si scires*, con qual timore guardingo e cauto non vivremmo noi, poichè da questa grazia tutta la nostra salute unicamente dipende?

Temete, dice S. Bernardo, quando voi avete ricevuta la grazia, temete quando l' avete perduta, ma temete molto di più, quando riacquistata l' avete. *Time pro accepta gratia, time pro perdita gratia; sed magis time pro recuperata gratia.* S. Bern. Se voi l' avete ricevuta temete di perderla, e conservatela come il più prezioso di tutti i tesori. Se l' avete perduta tremate e temete che non sia questa perdita irreparabile. Se l' avete ricuperata, paventate ancora di più ch' Iddio giustamente sdegnato e stanco dei vostri rifiuti, non più vela renda, se avverrà che ne facciate perdita un' altra volta.

Dobbiamo considerare, dice S. Gregorio, le grazie che Iddio ci dona come dei lampi. I lampi prevengono i tuoni, e quando striscio il lampo d' ordinario lo segue il tuono. Le grazie di Dio ci rischiarano, ci toccano, ci fanno pensare a noi stessi, ma ci avvertono ad un tempo stesso, che se noi ricuseremo di cooperare, elleno convertirannosi in tuoni, e produrranno fulmini che ci avranno ad incenerire.

3. Questo abbandonamento riguardo al peccatore, non è men giusto per due ragioni sensibilissime. 1. Egli vuole essere abbandonato. 2. Egli lo merita. Ognun vede ch' egli lo vuole, poichè dopo d' essere stato mille e mille volte avvertito di questo gastigo, ei l' attende tranquillamente senz' atterrirsi. Se un uomo dopo d' avere commesso un omicidio si trattenesse spensieratamente nella sua camera, mentre ognuno lo avvisa che i ministri della Giustizia vengono a prenderlo, e potendo agevolissimamente fuggire, pur non volesse, non direbbesi che costui ha voglia d' esser legato, e di sottopor la sua testa alla spada del Carnefice? Lo stesso fa il peccatore, il quale dopo commesso un mortal peccato, non si prende cura di togliersi alla Giustizia di Dio, e di nascondersi nelle piaghe del suo clementissimo Salvatore col pentimento. Tutti i Predicatori lo avvertono essere l' inferno preparato per lui, e che Iddio sta per darlo in preda all' arrabbiato furore del Demonio, ed egli tranquillamente sen vive, e seguita a rinnovare le stesse colpe. Egli dunque egli stesso è quegli, che vuole il suo male, nè avrà ragione alcuna di lamentarsi quando gli sopraggiunga. Per ciò, dice Dio al peccatore: Tu hai voluto dannarti, ben ti sta, incolpa te medesimo: *perditio tua ex te Israel.* 2. Il peccatore merita d' essere abbandonato, essendo un ingrato ed un perfido, due colpevolissimi sfregi che non si perdonano giammai dagli uomini, e che non meritano compatimento veruno. Iddio t' avea creato pel Cielo, t' avea redento col suo sangue, t' avea ricolmato de' suoi benefizj, t' avea donati infiniti mezzi per tua salute, e tu, o sconoscente, tene abusasti; va, che non meriti misericordia. Dio ti perdonò mille volte, mille volte gli desti giurata promessa di non offenderlo più, e mille volte lo rioffendesti; traditore, tu non meriti misericordia.

II. Ma non v' è forse mezzo alcuno per sottrarsi a quest' estremo formidabile abbandonamento? Oimè! non ve n' ha alcuno, essendo un male senza rimedio, ma v' ha bensì un mezzo per non cadere in un tale stato. Udite. Il gran mezzo di non essere abbandonato da Dio, e di non morire nel suo peccato, è di non aspettare a far penitenza alla morte, ma di convertirsi per tempo.

I peccatori si persuadono di poter fare penitenza, quando vorranno, appoggiati su quattro massimi inganni. 1. S' immaginano d' aver sempre il tempo di convertirsi. 2. La ragione. 3. La libertà. 4. La grazia. Ma eglino non avranno nè il tempo, nè la ragione,

nè la libertà, nè la grazia che si richiedono necessariamente per ravvedersi.

Non v' ha cosa che men del tempo sia in balìa nostra. E' una follia solenne il pretendere di disporne. Innumerabili lagrimevoli esempj ci fanno fede che su ciò dobbiamo tutto temere, e Iddio stesso espressamente ci minacciò di toglierci il tempo, *anni impiorum breviabuntur*. *Prov.* 10. Che più per disingannarci?

Sino a che l' Uomo è sano si raffigura di dover essere sempre nello stesso disponimento e serenità di spirito, e di ragione. Ma chi non sa la forza del male togliere affatto l' intelletto e il discernimento, lasciando il malato in uno stato tale, ch' egli è men uomo che bestia?

La libertà non è maggiore della ragione, o sia la debolezza della natura, o sia la forza dell' abito, non si ha presso che nulla di libertà per far bene. Basta chiamare alla mente coloro che noi abbiamo veduti a morire, per restarne di ciò convinti.

Finalmente è una strana temerità il prometterci la grazia di Gesù Cristo. Ben io so, che certe grazie di necessità giammai non mancano; ma so altresì, che le grazie efficaci, le grazie di conversione, senza le quali non ci possiamo salvare, mancano a que' peccatori, che soltanto alla morte voglion pentirsi. La parola di Dio vi s' impegnò, *in peccato vestro moriemini*. Ricorriamo adunque alla di lui misericordia, se non vogliamo cader nelle mani della di lui Giustizia. Il solo mezzo di sottrarsi ad un Dio sdegnato, si è quello di gittarsi nelle braccia d' un Dio clemente.

Sentenze della Scrittura.

Quia despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo. Tunc invocabunt & non exaudiam; mane consurgent, & non invenient me. Prov. 1.

In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis; spiritus enim sanctus disciplinæ effugiet fictum, & auferet se a cogitationibus quæ sunt sine intellectu, & corripietur a superveniente iniquitate. Ibid.

Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum; & peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis, ne exaudiret. Isai. 59.

Sentenze de SS. Padri.

Quidam crediderunt prædestinati in vitam æternam, quos etiam Christus vocavit oves suas; quidam vero non crediderunt, nec poterant credere, eo quod occulto, nec tamen injusto judicio Dei fuerant excæcati & indurati, deserente illo, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. S. Aug. Tract. 54. sup. Euang. Joan.

E manibus Dei nemo potest nos eripere; sed nos negligenter agendo possumus excidere de manibus ejus. Orig. Hom. 18. in Jerem.

Domini præcepta contemnunt, medelam vulneris negligunt, agere pœnitentiam nolunt, ante admissum scelus improvidi, post facinus obstinati; nec prius stabiles, nec postmodum supplices: quando debuerant stare jacuerunt, quando jacere, & prosternere se Deo debent, stare se opinantur. S. Cypr. de lapsis.

Adam audit vocem Dei ambulantis ad vesperam. *Quid est ad vesperam? nisi quia peccator culpam suam sero cognoscit, & sero venit quædam erroris præteriti verecundia, quæ errorem prævenire debuerat. Nam dum culpa fervet in corpore, & anima exagitatur corporis passionibus, non cogitat Deum sensus errantis; hoc est non audit Deum ambulantem in scripturis divinis, ambulantem in mentibus singulorum.* S. Ambr. lib. de Paradis. c. 4.

PER IL LUNEDI'

della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Et in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

NOn basta forse alla miseria dell' uomo ch' egli nasca in peccato, senza ch'ei la renda vie più infelice col vivere nel peccato? E se la di lui deplorabile condizione lo determina a vivere nel peccato, avrà egli ancora a ridursi all' estremo dell' infelicità col morir nel peccato? nascere in peccato, è a dir vero, grande disavventura, ma n' abbiamo il rimedio nel battesimo; vivere in peccato, e perdere volonterosamente la grazia di Dio, è una calamità luttuosissima, ma si può ella poi riparar colla penitenza; ma il morire in peccato è un male irremediabile e disperato.

Il peccato è un male, di cui non si può conoscere la gravezza, e l' orrore, fuorchè dagli effetti. Se noi non provassimo tuttogior-

giorno le conseguenze funeste dell'original colpa, noi non ne conosceremmo la deformità. Se noi vogliam dunque sapere qual sia la disgrazia luttuosa di morir in peccato, consideriamo quali ne sono gli effetti, e le conseguenze.

Il morire non ha in se stesso conseguenze

viviamo . . . nel carcere di questo corpo, il material peso della nostra carne, l'annuvolamento del nostro spirito congiunto allo sregolamento delle nostre passioni c' impediscono dal conoscer Dio, e dal sentir l' infelicità nell' esser privi di lui. Ma non così nell' Inferno. Nel mezzo delle più folte tenebre l' anima è circondata di chiaro lume per ciò che concerne alla grandezza e bontà di Dio, nè mai arriva ad intendere e penetrare le divine di lui perfezioni, se non '~ s' accorge d' esserne priva.

:omanda a Mosè di far appendere
olatri cogli occhi in faccia al Sole,
a veduta di quest' Astro, il lume del
'eano essi perder per sempre, accre-
il tormento: *suspende eos contra so-
tibulis. Num.* 25. Funesta immagi-
annati, i quali vedranno e conosce-
rnamente Iddio per fremere eterna-
averlo perduto.

o potesse il dannato odiare colui,
ormenta; forse che nell' odio ritro-
qualche consolazione; Ma più ch' e-
. Dio, più che lo conoscerà, via più
, ma perchè lo amerà suo malgra-
o amore si convertirà tutto in pena.
possibile all' uomo non amar Dio.
i nostra è annodata con Dio con le-
mortali, e per quanto ripugni lo
nostro volere, noi siamo forzati ad
e cercarlo incessantemente.

v' ha peccatore che non cerchi Dio
po stesso, in cui si dilunga da Dio
idosi alle creature; mercecchè al dire
gostino egli sempre va in traccia di
felice, ed in tal guisa senza pensar-
n traccia di Dio, in cui solo si sta la
licità.

e il peccatore dannato ama Dio per
egli lo odia per malizia. Egli lo a-
essariamente come il solo obbietto del-
ità; ma egli lo odia per dispetto e
detta, vedendosene disgiunto e smem-
er sempre. Odio crudele! più crudele
ah quale stato più lagrimevole d' es-
otto ad odiare ciò che non si può far
di non amare!

uesto amore di Dio potesse finire nel
un dannato, potrebbe questi ritrovar
alleviamento della sua rabbia; ma
Dio non cesserà mai d' essere infinita-
amabile, egli sarà sempre amato da'
udeli nemici, e questo amore eterno
uello che causerà loro eterna doglia d'
perduto. Ma questa doglia sarà inu-
ninamente. *Desiderium peccatorum peribit. Psal.* 111. Deplorabile condizione il veder Dio, il conoscerlo, l'amarlo, il bramarlo, e perderlo eternamente. *Quam horrendum est videre, & amare Deum, & perdere! S. Aug.*

per: * tota die benedicent ei.
Et erit firmamentum in terra in summis montium, superextolletur super Libanum fructus ejus: * & florebunt de civitate sicut fœnum terræ.
Sit nomen ejus benedictum in sæcula: * ante solem permanet nomen ejus.
Et benedicentur in ipso omnes tribus terræ: * omnes Gentes magnificabunt eum.
Benedictus Dominus Deus Israel, * qui facit mirabilia solus.
Et benedictum nomen majestatis ejus in æternũ: * & replebitur majestate ejus omnis terra: fiat, fiat.
Añ. Reges Tharsis, & insulę munera offerent Regi Domino.
Añ. Omnes Gentes quascumque fecisti, venient, & adorabunt coram te Domine. Psalmus 85.
Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me: * quoniam inops & pauper sum ego.
Custodi animam meam, quoniam sanctus sum: * salvum fac servum tuum, Deus meus sperantem in te.
Miserere mei Domine, quoniam ad te clamavi tota die: * lætifica animam servi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi.
Quoniam tu Domine suavis & mitis: * & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te.
Auribus percipe Domine orationem meam: * & intende voci deprecationis meæ.
In die tribulationis meæ clamavi ad te: * quia exaudisti me.
Non est similis tui in diis Dñe: * & non est secundùm opera tua.
Omnes Gentes quascumque fecisti, venient, & adorabunt coram te Domine: * & glorificabunt nomen tuum.
Quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia: * tu es Deus solus.
Deduc me Domine in via tua, & ingrediar in veritate tua: * lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum.
Confitebor tibi Dñe Deus meus in toto corde meo, * & glorificabo nomen tuum in æternum.
Quia misericordia tua magna est super me: * & eruisti animam meam ex inferno inferiori.
Deus iniqui insurrexerunt super me, & synagoga potentium quæsierunt animam meam: * & non proposuerunt te in cõspectu suo.
Et tu Domine Deus miserator & misericors, * patiens, & multæ misericordiæ, & verax.
Respice in me, & miserere mei, da imperium tuum puero tuo: * & salvum fac filium ancillæ tuæ.
Fac mecum signum in bonum, ut videant qui oderunt me, & cõfundantur: * quoniam tu Domine adjuvisti me, & consolatus es me.
Añ. Omnes Gentes quascumque fecisti, venient, & adorabunt corã te Domine. ℣. Reges Tharsis & insulæ munera offerent. ℟. Reges Arabum & Saba dona adducent.
Pater noster. Absol. Ipsius pietas.
Bñ. Deus Pater omnipotens.

Sermo S. Leonis Papæ.

Serm. 2. de Epiph. Lectio iv.

GAudete in Dño, dilectissimi, iterùm dico gaudete: quoniã brevi intervallo temporis, post solemnitatem Nativitatis Christi, festivitas declarationis ejus illuxit: & quem in illo die Virgo peperit, in hoc mundus agnovit. Verbum enim caro factum, sic susceptionis nostræ temperavit exordia, ut natus Jesus, & credentibus manifestus, & persequẽtibus esset occultus. Jam tunc ergo cœli enarraverunt gloriam Dei, & in omnẽ terram sonus veritatis exivit, quando & pastoribus exercitus Angelorum Salvatoris editi annuntiator apparuit, & Magos ad eum adorandum prævia stella perduxit: ut à solis ortu usque ad occasum veri Regis generatio coruscaret, cùm rerum fidem, & regna Orientis per Magos discerent, & Romanum imperium non lateret.
℟. Illuminare, illuminare Jerusalem, quia venit lux tua: * Et gloria Domini super te orta est.
℣. Et ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui. Et gloria. Bñ. Christus perpetuæ. Lectio v.

NAm & sævitia Herodis volẽs primordia suspecti sibi Regis extinguere, huic dispensationi nesciens serviebat: ut dum atroci intentus facinori, ignotum sibi puerum indiscreta infantium cæde persequitur, annũtiatum cœlitus, dominatoris ortum insignior ubique fama loqueretur: quam promptiorem ad narrandum, diligentioremque faciebat & super-

na

Io confeſſo che Iddio non potrebbe far ſoffèrire male più grande al peccatore, quanto col defraudarlo di ſe medeſimo. Ma egli non laſcierà d' impiegare la ſua infinita potenza per perſeguitarlo ed opprimerlo. Giob credevaſi ridotto all' eſtremo de' mali, poichè l' avea toccato la mano di Dio; *quia manus Domini tetigit me. Job 19.* Ch' avrebbe egli detto ſe Iddio con tutta la forza del braccio ſuo poſſente lo aveſſe percoſſo, ſiccome ei fa nel punire i dannati con ogni genere di tormenti?

II. Per dar qualche idea delle pene, che la giuſtizia di Dio fa ſopportare al dannato, mi baſta il dire, che eſſe ſono l' effetto di tutto l' odio d' un Dio. Quando ſi odia fortemente alcuno, ſi vorrebbe fargli ſoffrire tutti i tormenti immaginabili, e ſe il potere corriſpondeſſe all' odio, ſe gli farebbero tollerare attualmente, guſtandone ad un tempo ſteſſo tanto maggior piacere, quant' egli ne provaſſe maggior dolore. Ora ſiccome in Dio ſi ritrova accoppiata la poſſanza allo ſdegno, dobbiamo perſuaderci che i ſupplizj del dannato ſaranno illimitati ed ineſplicabili.

Se l' amor di Dio riempie l' anime ſante nel Cielo di tutte le delizie; pel contrario l' odio di Dio carica i dannati d' ogni genere di tormenti. Siccome il corpo e l' anima hanno contribuito al peccato, l' uno e l' altra avrà a patire, in modo che, tutte le parti del corpo, e tutte le facoltà dell' anima ſoggiacciano a dolori particolari. Gli occhi avranno una pena proporzionata a tutti gli ſguardi impudici; la lingua alle ſue maldicenze e beſtemmie. La Scrittura non ci parla diſtintamente, ſe non ſe d' un fuoco divorante; ma queſto fuoco non avrà ſolo l' abbruciamento, ma eziandio la indiviſibile compagnia d' altri pungenti dolori. L' anima oltre il fuoco ſentirà il verme che la ferirà col ſuo morſo. Lo ſpirito ſarà oppreſſo da mille penſieri ſul paſſato, ſul preſente e ſull' avvenire. Il cuore ſarà ſtracciato, turbata l' immaginazione, lacerata la memoria dalla rimembranza di mille colpe, delle quali ſi ebbe a vantar ſulla terra, e di mille beni, de' quali volle abuſarſi. Io ho perduto un Dio, e l' ho perduto per una coſa da nulla, l' ho perduto per un momentaneo compiacimento! o diſperazione! o fuoco! conſumatemi, annientatemi. Ma queſto fuoco, queſti tormenti ſaranno eterni.

III. Ella è una verità coſtante, ch' il fuoco, il quale brucierà i dannati, non ſi avrà ad eſtinguer giammai. La Scrittura lo dice in cento luoghi, *paleas comburet igne inextinguibili*; *Luc. 3.* Il fuoco che gli arderà come paglia, non fia mai ſpento. *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum: Matth. 15.* andate, anime maladette, nel fuoco eterno: *vermis eorum non moritur, Pſal. 65.* il verme che li rode non morrà mai.

Ella è coſa giuſta che i peccatori i quali muojono nella finale impenitenza, ſiano puniti eternamente, mentre il peccato, dice Agoſtino, merita d' eſſer punito ſin tanto che eſſo ſuſſiſte e dura, *omne peccatum quandiu eſt, puniatur neceſſe eſt*. Ma il peccato eſiſte ſempre mai nella volontà del dannato, la quale eternamente ſi mantiene nemica a Dio. Dal che n' avviene, ſoggiunge S. Gregorio Papa, che il peccato durando ſempre, merita d' eſſer punito maiſempre. *Ad magnam judicantis juſtitiam pertinet, ut non careat ſupplicio, quia non caret fine.*

Quindi è, dice Caſſiodoro, che infuſe Dio a quel fuoco una virtù d' abbruciare, e non conſumare, e di far vivere il dannato, facendolo inſiem morire. *Abſumit ignis ut ſervet, & fit miſeris pœna & mors ſervatrix.*

Queſto penſiero è fondato ſu quelle parole di S. Marco, che il peccatore ſarà una vittima ſalata nel fuoco: *igne ſalietur*; *Marc. 9.* per inſegnarci che le fiamme infernali avranno oltre la loro qualità eſſenziale ch' è d' abbruciare, quella del ſale ch' è di conſervare.

Oimè! ſe queſte pene ſono infinite, univerſali, ed eterne, qual refrigerio potrà ritrovare queſto ſciaurato peccator nell' Inferno? Potrà deſiderare tre coſe, ma tutte indarno. 1. Bramerà che gli ſiano ſchiuſe ed aperte le porte di quel dolente carcere, ma il tempo della grazia e miſericordia è paſſato per loro: *in inferno autem quis confitebitur tibi? Pſal. 6. 2.* Chiederà, come quel ricco avaro, qualche riſtoro, ma *non erit refrigerium in fine hominis. Sap. 2. 3.* Deſidererà d' eſſer diſtrutto ed annientato; *deſiderabunt mori, ſed mors fugiet ab eis. Apoc. 9.*

Ecco il fine cui riduce la colpa. Se alcuno avvi di voi che ciò punto non tema, ſe gli dovrebbe aprire immantenente l' Inferno.

O pietoſiſſimo Iddio! non è peranche giunto il tempo del voſtro ſdegno, ma regna ancora oggigiorno la voſtra bontà; deh uſate miſericordia all' inſenſibilità noſtra, onde non abbiamo a provare i ſenſibili effetti della voſtra adirata giuſtizia.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Infernus & mors missi sunt in stagnum ignis; hæc est mors secunda, & qui non est inventus in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis. Apoc. 20.

Ecce vos omnes accendentes ignem accincti flammis ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis, quas succendistis. De manu mea factum est hoc vobis, in doloribus dormietis. Isai. 50.

Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, dicentes intra se pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes, hi sunt; ec. Sap. 5.

Calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea; & adspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinavi. Isai. 63.

Congregabuntur in congregatione unius fascis in lacum, & claudentur ibi in carcere, & post multos dies visitabuntur. Isai. 24.

Sentenze de' SS. Padri.

In hac quidem vita mors adveniens solvit calamitates, & amici consolantes, & finis qui expectatur; sæpe etiam diuturnitas temporis mollit perturbationem animi, ac habere ærumnarum socios, in inferis autem nil est ejusmodi. Neque enim est aliquis qui consoletur; sed est solitudo maxima amicorum: non longitudo temporis mollit dolorem: quomodo enim cum flamma perpetuo impendeat? non spes liberationis, est enim æternum supplicium. Non mortis expectatio; sunt enim etiam quæ puniuntur corpora immortalia. Nec affert solatium quod videantur alii puniri, primum enim non possunt videri qui puniuntur, cum tenebræ oculis caliginem offundant. Deinde magnitudo doloris ne finit quidem admittere sensum hujus consolationis. S. Chrys. Hom. in Psal. 49.

Non vos delectet exultatio iniquorum; escam habent in faucibus, & hamum, ubi delectantur, ibi est quo trahuntur. S. Aug. in Psal. 139.

Regio gehennalis regio dura & extimescenda, terra afflictionis & miseriarum, terra tenebrarum, terra turbinis & caliginis, terra maledictionis & mortalitatis, terra sitis & famis, terra combustionis & frigoris. S. Bern. Serm. de S. Nicolao.

Ubi continuus gemitus, cruciatus æternus, dolor summus: ubi pœnales sensus torquent animas, nec extorquent; puniunt corpora damnata, nec finiunt. S. Prosper. l. 3. de vita contempl.

PER IL LUNEDI

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

Il peccato e la Morte sono due grandi mali; il peccato per cui entrò nel mondo la morte, e la morte colla quale Iddio punito ha il peccato. Nulladimeno se non si ritrovassero insiem congiunti, avrebbe l' uno e l' altro i vantaggi suoi. La morte senz' il peccato sarebbe preziosa dinanzi a Dio, ed il peccato senza la morte potrebbe servir di materia alla penitenza.

Ma il cumulo di tutti i mali si è quando il peccato e la morte unitamente s' incontrano. La morte in peccato, e col peccato, è un male senza rimedio, del quale noi tutti nella persona dei Giudei, minacciati ne siamo: *Et in peccato vestro moriemini*.

Divisione.

V' hanno tre generi di peccatori, a' quali vien fatta questa minaccia, e che muojono nel peccato. I primi muojono in una impenitenza attuale. I secondi muojono nella privazione della penitenza. I terzi muojono con una falsa penitenza.

Queste morti nel peccato, sono le conseguenze d' una vita menata in peccato.

L' impenitenza della vita conduce all' impenitenza della morte per via di disposizione.

L' impenitenza della vita conduce all' impenitenza della morte per via di punizione.

L' impenitenza della vita conduce alla falsa penitenza della morte per via d' illusione, e d' inganno.

I. Si muore nell' impenitenza in due modi; o persistendo in una volontà determinata di non convertirsi, od in una colpevole omissione della penitenza, che valer può di rimedio. Mi spiego. Allorchè io dico morire con una volontà determinata di non convertirsi, non parlo dei miscredenti, ch' essendo nel punto stesso di comparire dinanzi a Dio, si rivolgono contro di lui, e dicono *non serviam*. *Jerem.* 2. Simili all' Apostata Giuliano il quale morì gettando del suo sangue incontro del Cielo, e vomitan-

do bestemmie orribili contro di Gesù Cristo. Questi sono mostri dei quali basta concepirne orrore senza parlarne. A gente più ragionevole indirizzo le mie parole per giustificare l' oracolo del Figliuolo di Dio: *in peccato vestro moriemini*. Io parlo di quelle persone, ch' avendo in vita sempre odiato il loro nemico, muojono senza dargli il vero perdono. E chi non sa ciò adivenir d' ordinario, altro non essendo questo perdono se non che un infignimento fatto per politica, senza che il cuor abbiane parte alcuna? *in peccato vestro moriemini*.

Io parlo di quelle persone ricche di beni ingiustamente acquistati, e che risolversi non possono a renderli. Qual cosa più comune quanto che sen muojano costoro senz' averne fatta restituzione: *in peccato vestro moriemini*.

Io parlo di coloro che renduti schiavi d' una passione amorosa, muojono attualmente amando una miserabile creatura. Non è forse il costume degli uomini sensuali, i quali nell' atto di spirar l' anima sospirano per l' oggetto idolatrato da loro, nè sentono il maggior rincrescimento in morendo, quanto in distaccarsi da quello, e si ascrivono a vanto di morir fedeli e costanti nel loro affetto impudico? *in peccato vestro moriemini*.

Io parlo finalmente di que' peccatori sciaurati, i quali avendosi formata un' idea d' una troppo grande misericordia in Dio, se ne formano un' altra d' una troppo inesorabil giustizia, e non credendo ch' Iddio loro possa più perdonare, precipitano nella disperazione di Caino: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Gen.* 4. Questo si è il funesto ordinario scoglio dei peccatori che muojono: *in peccato vestro moriemini*.

Ecco ciò ch' io dico morir nel disordinamento d' un' attual impenitenza con riflessione, e volontà determinata. Vi si muore ancora quando per un' omissione colpevole, si priva l' uomo degli ajuti della penitenza. Guardate bene (dice S. Agostino parlando ad un peccatore) se quando siete da una malattia pericolosa soprassalito, voi non mettete tostamente all' ordine le partite della vostra coscienza, se per sollevare il corpo ponete in non cale l' anima vostra, se più badate agl' interessi della famiglia, che a quelli della vostra salute; a dir breve, se voi pretermettete i Sagramenti della Chiesa, non solo voi morrete in peccato, ma eziandio morrete con un nuovo peccato.

Ora non vedesi forse la maggior parte degli uomini morire in questo mostruoso acciecamento? Sono eglino vicini alla morte sull' orlo del precipizio: *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me. Psal.* 114. Contutto ciò riposano tranquillamente sul dimani, senza pensare alla penitenza, ed ai soccorsi della Chiesa.

Io aggiunsi che l' impenitenza della vita dispone il peccatore a questa funesta impenitenza di morte. Ella vel dispone per via d' abitudine, per via d' attacco, per via d' induramento. 1. Per via d' abitudine, poichè gli stessi abiti si radicano, e rinvigoriscono, e ben si può dire, che il tempo di morte si è spezialmente quello in cui si opera per abituazione, e costume. 2. Per via d' attacco, poichè secondo lo Spirito Santo, la successìon dei peccati è una spezie di catena, che talmente allaccia il peccatore, ond' a lui riesce moralmente impossibile lo spezzarla. 3. Per via d' induramento, mentre essendo stato avvezzo in sua vita a non sentir le impressioni della grazia, alla morte non può averne alcun sentimento. Ecco l' oracolo di Gesù Cristo avverato, riguardo a coloro, che muojono sventuratamente in un' attuale rea impenitenza. Avvi un' altra impenitenza non men infelice, la qual consiste nella privazione della penitenza.

II. Non basta ch' il peccatore sia in disposizione di ravvedersi un giorno; questo ravvedimento non dipendendo appieno da lui, non sel può egli promettere con certezza. Dipende questo da molte circostanze, le quali debbono insieme unirsi, e se ne manca alcuna, egli è riprovato per quanto grande siasi la brama di morir bene. E come queste circostanze sembrano esser al di fuori del potere del peccatore, avvenir può che senza commettere un nuovo peccato, muoja egli in peccato, poichè per un giusto gastigo privo rimane di quelle cose, che necessariamente alla di lui salute richieggonsi.

A quante persone colpite da repentina morte non mancano gli ajuti della penitenza? quante volte s' ode a dire che alcuno uscendo dal gioco, dal Teatro, dal banchetto è caduto improvvisamente morto? voi v' inorridite, ma tosto tosto vi racconsolate, dicendo a voi medesimi, esser questo un raro accidente straordinario, quantunque la frequenza di tali morti smentisca una tal vostra chimerica persuasione.

Io chiamo improvvise morti quelle, nelle quali il peccatore precipita in uno stato, che incapace lo rende di far ritorno a Dio. Sia l' infermità lunga o breve, ciò non toglie ch' ella

ch' ella non sia subitanea risguardo a Dio. E che? non avvien forse nel corso di tutte l' infermità, di cadere a grado a grado in un tale stato, in cui più non si pensa alla sua salute? si lasciano gl' infermi fin tanto che si scorgono appieno oppressi dal male, e quando non vive più forza alcuna, s' avrà allora la forza per convertirsi, la quale è un' opra sì malagevole ed ardua?

Aggiungete un numero considerabile di coloro, che muojono senza saper di morire. Non osa alcuno svelar loro il pericolo estremo, cui sono ridotti, anzi adoprano ogni arte la più guardinga, per celare a lui l' estremo pericolo che sovrastagli.

Ma diamo che questi peccatori intendano il lor pericolo, diamo ch' essi ne sospirino il rimedio, cioè la penitenza; pur pure eglino ne van privi, e moltissimi vi sono a' quali tocca la stessa sorte d' Esaù, cui mancò l' opportunità di far penitenza, benchè l' avesse bramata, e richiesta con ogni ardore. *Non invenit pœnitentiæ locum, quanquam cum lacrymis inquisisset eam. Ad Hebr.* 12. Si desidera, si dimanda un Confessore, ma non si trova. S' ei si ritrova giunge troppo tardi; se giunge a tempo, non è egli provveduto e fornito delle necessarie qualità per introdursi nel cuore del moribondo, e per convertirlo. Lo atterrisce in luogo di consolarlo, ed in vece di salvarlo, lo induce a disperazione. *O altitudo divitiarum &c. Ad Roman.* 11. O gastigo! o Giudizj profondi di Dio!

Questa privazione funesta della penitenza, è solo un giusto punimento dell' impenitenza della vita. Dio se n' è espresso per i Profeti, e Gesù Cristo nel suo Vangelo. Partiene alla di lui rettitudine ed equità, che se noi l' abbiam negletto vivendo, egli di noi si dimentichi nella morte. *Justum est, ut Deus obliviscatur tui, qui vivens oblitus es Dei. S. August.*

III. Avvi ancora un altro genere d' impenitenza; la quale io nomino falsa penitenza, ed ingannevole, dell' altre non men dannosa.

Se la penitenza fosse una cosa agevole a riconoscersi, e se discernere si potesse una vera conversione da una falsa, io non compiangerei cotanto la sventura d' un peccatore, e vi sarebbe qualche motivo di potersi racconsolare. Ma il mal è, ch' egli è sicurissimo del suo peccato, e non lo può essere della sua penitenza. Non vi ha ch' una sola penitenza vera, e ve ne sono mille di false; e s' ei non ha la sorte d' entrare in quella che il può salvare, il Paradiso non è per lui. Ciò è formidabile per tutti i peccatori, ma spezialmente per quelli, che non avendo in tutta la loro vita fatta penitenza alcuna, si riservano a farla in punto di morte; i quali anzi che accertarsi della sincerità della lor penitenza, debbono estremamente temerne.

Ecco le riflessioni di S. Agostino su tal proposito, le quali vagliono a sgomentare qualunque più coraggioso.

Non c' è cosa la più difficile d' una vera penitenza; non v' è tempo in cui sia più difficile a farla quanto alla morte; e non vi è persona cui sia più difficile a farla, quanto a chi non mai la fece in sua vita. Queste tre difficoltà provano ch' un peccatore alla morte, dee moltissimo dubitare della sua penitenza.

1. La cosa del mondo più malagevole a farsi, è la penitenza. Far penitenza, è, per dir così, cangiare il cuore, e lo spirito; cangiar massime, inclinazioni, sentimenti, affetti; odiare ciò che si ama, amare ciò che si odia, e non esser più quel che s' era. V' ha cosa più ardua, e difficoltosa?

2. Il tempo della morte è il men opportuno per far penitenza. E' il peccato ch' abbandona noi, e non già noi ch' abbandoniamo il peccato. La separazion dalle Creature non viene dal canto nostro, anzi siam noi allora più attaccati che giammai, a ciò ch' amiamo; mercecchè l' uomo tanto più s' affeziona agli oggetti amati, quanto più vede, che sfuggono, e si allontanan da lui.

3. La penitenza è difficilissima; e quasi impossibile ad un uomo, che non l' ha giammai praticata; poichè se non la conosce come la porrà in esecuzione? come distinguerà la vera dalla falsa? come allora senza forza, senza coraggio, oppresso da' dolori, e quasi spoglio di libertà, potrà fare una cosa, che ricerca tutto il vigore, tutta la serenità, tutta l' intrepidezza, e libertà possibile?

O quanto è da compiangersi un Cristiano in un tale stato? ei farà una penitenza, o pur crederà di farla, e deluso da quest' ombra ed immagine di conversione, non s' avvedrà d' esser dannato. L' impenitenza della vita lo riduce a così deplorabile *stato* per via d' illusione, ei merita ben dunque d' esser deluso in una cosa, che *sol* s' apprende per esperienza, e di cui non volle giammai prenderne un menomo saggio in vita.

Esercitiamo noi dunque la penitenza affine di conoscerla; e conoscendola noi la pratiche-

ticheremo ſenza timore alcuno, e con tutta la ſicurezza, e lungi dal morir in peccato, morremo avventuratamente in grazia del noſtro Dio.

Sentenze della Scrittura.

Audite Cœli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus eſt. Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me. Iſai. 1.

Ego plantavi te vineam electam, omne ſemen verum: quomodo ergo converſa es mihi in pravum vinea aliena? Jerem. 2.

Quid invenerunt patres veſtri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me, & ambulaverunt poſt vanitatem, & vani facti ſunt; & non dixerunt: ubi eſt Dominus? Idem 2.

Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona poſt cogitationes ſuas. Iſai. 65.

Cum reliquiſti me, dicit Dominus, retrorſum abiiſti, & extendam manum meam ſuper te, & interficiam te, laboravi rogans. Jerem. c. 15.

Sentenze de' SS. Padri.

Ira Dei eſt mentis obſcuratio, quæ conſequitur eos qui legem Dei tranſgrediuntur. S. Aug. in Pſal. 2.

Tanto miſerior peccator, quanto magis a felici proſperitate deluſus fuerit, ſibique aliud quodpiam bonum, vero bono præſtabilius eſſe perſuaſerit: malum utique malæ opinionis fructum decerpens, inimicum ut vel tenebris mulctetur, vel eum tamquam ignem videat, quem ut lucem minime cognovit. S. Greg. Nazianz. Orat. 19. poſt reconcil.

Si magnis periculis ægritudinum, dolere tolerabilius eſt quam non dolere: aliud enim vivificationis, aliud manentis inſigne, ſi doleas: aliud ſupremæ mortis judicium, ſi nullus ſenſus doloris ſit. Ita & cor ſalutis ſigna demonſtrat, quando cauſas ſuæ perturbationis agnoſcit. S. Ambr. in Pſal. 35.

Non ſunt completa peccata Amorrhæorum. *Oſtendi menſuram quandam eſſe delictorum, quam cum impleverint peccatores, vitæ digni minime judicentur.* S. Ambroſ. c. 7. in Epiſt. ad Rom. c. 1.

Tunc ſecurum eſt hominis pœnitere, cum poteſt peccare. S. Innoc. 3. Serm. 2. Dom. 1. Advent.

Si obtuliſti florem juventutis tuæ diabolo, ſaltem fæcem ſenectutis tuæ immolare non differas Chriſto. S. Auguſt. Serm. 8. ad Fratr. in Erem.

PER IL LUNEDI'

Della ſeconda ſettimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Quæ placita ſunt ei, facio ſemper. Joan. 8.

I Giudei ed i Dottori della Legge entrati erano in inquieto ardentiſſimo deſiderio di ſaper chi foſſe Gesù Criſto: *Tu quis es? diteci omai, chi ſiete voi?* egli non fa già parlar per ſe ſteſſo tutti i prodigj operati, non fa comparire i morti riſuſcitati, non fa diſcendere una truppa d' Angeli per render teſtimonianza di ſe medeſimo, tutto ciò ch' ei fa per dimoſtrare qual ſiaſi, ſi è l' aſſerire di far ſempre la volontà di Dio ſuo Padre; *quæ placita ſunt ei, facio ſemper.*

Egli dicea di più con queſte parole, di quello che raffigurar ſi poteſſero i Giudei, nè potea più ad evidenza manifeſtare la ſua divinità. E' d' uopo avere una ſteſſa volontà con Dio, per far ſempre ciò ch' a lui piace, e per non avere ſe non che una medeſima volontà, è d' uopo eſſer Dio ſiccome egli è.

Se la grandezza del Figliuolo di Dio conſiſteva nel fare la volontà di ſuo Padre, non è ella manifeſta coſa, che tutta la gloria dell' uomo conſiſte a ſottometterſi in ogni coſa ai voleri e diſpoſizioni di Dio?

Diviſione.

Io conſidero l' uomo come ragionevole, e come Criſtiano. L' uomo ragionevole dee ſottoporſi alla volontà di Dio, per eſſere in queſto mondo felice. L' uomo Criſtiano dee ſottoporſi alla volontà di Dio, per eſſere felice nel Cielo.

I. Per quanto alcun ſiaſi poco capace di rifleſſione, dovrà confeſſare che un uomo ſaggio e ragionevole, non dee mai volere una coſa, la quale ei tenterebbe in vano, che gli partorirebbe un' infinità di danni, e lo ſpoglierebbe d' immenſi beni. Ciò ſuppoſto è una grande ſaviezza conformarſi alla divina volontà; poichè vi ci ſi opporremmo inutilmente, ci renderemmo infelici ſenza alcuna conſolazione, e defrauderemmo noi d' innumerabili beni.

Non v' ha temerità più baldanzoſa, quanto il volere far reſiſtenza agli ordini del Creatore ſupremo. L' uomo ſolo fra tutte le creature

ture nutre questa sfacciataggine tracotante, l' uomo solo rivolgesi contro Dio, e sdegna di dipendere, fuorchè dalle proprie voglie. Gli Angeli del Cielo, tutti si occupano a rendere ubbiditi i divini voleri. *Benedicite Dominum omnes virtutes ejus, ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus. Psal.* 102. Gli animali della terra hanno non so che, che tiene in loro luogo di ragione, e li contiene in una continua inalterabile sommessione agli ordini del loro Creatore. Qual maggiore ubbedienza di quella de' Leoni, che intesero la voce di Dio per accarezzare il Profeta Daniello in vece di divorarlo?

Le Creature le più insensate sembrano di aver senso per adempiere i comandi del Creatore. Testimonio siami il fuoco, il quale si spogliò della sua calda bruciante qualità, ed una ne prese del tutto opposta, per donar refrigerio a tre giovani innocenti nella fornace di Babilonia. Testimonj sieno i venti, e il mare, i quali ad onta dell' impetuosa loro violenza, placidi ascoltano i cenni del Creatore: *Magna opera Domini, & exquisita in omnes voluntates ejus. Psal.* 110.

Qual pazzia dell' uomo in voler resistere a lui, cui nulla resister può? Quale sforzo potrà egli fare contro di lui, senza cui non può fare il menomo sforzo? Immaginatevi un uomo che s' adira contro la providenza, mormora, bestemmia, muove guerra a tutto il Cielo; dove andrà a finire cotanto sdegno? che può fare un uomo contra l' Onnipotente? suo grado, o disgrado convien ch' obbedisca: *Num Dei possumus resistere voluntati? Genes. c.* 50.

Un Santo Padre rassomiglia un tal uomo al mare. Chi non crederebbe in veggendo questo adirato elemento sollevare i suoi cavalloni fino alle nuvole, ed eccitar nel suo seno le più furibonde procelle, chi non crederebbe che rovesciasse esso tutto l' ordine stabilito da Dio, e subbissasse i lidi e la terra? Ma tutto questo apparente furore s' acchetа e tranquilla al solo udire la voce del Signore: *Huc usque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos. Job* 38. 11. Che ti giova, o misero mortale, corrucciarti per questa afflizione, che ti toccò? d' uopo è ch' abbassi il capo alle determinazioni del tuo Dio. *Huc usque venies, &c.*

Il far contrasto alla providenza divina, anzi che sottoporvisi con rassegnazione, è lo stesso, che chiamare sopra di se ogni genere di danni, senz' alcuna consolazione. La vita è ripiena di mille miserie in ogni parte, ad ogni passo ci sovrastano disavventurati accidenti; viviamo tragli scogli, e tra i precipizj al di dentro, al di fuori, al di sopra, al di sotto, al d' intorno di noi, altro non veggiamo, che sorgenti di pericoli, e di mali. Se noi non abbiamo un Dio che ci guidi e scorga, nelle di cui braccia noi ci rimettiamo, non è possibile non rimanerne sopraffatti ed oppressi.

Se voi non volete riporvi nelle mani di Dio, non meritate ch' ei vi sostenga, e se non volete subordinarvi al di lui volere, voi meritate, ch' ei v' abbandoni a tutti i mali, che vi circondano. Voi vi renderete per conseguenza indegni di tutte le grazie, le quali la providenza dispensa a coloro, ch' a lei si affidano interamente. Iddio tutto dispone e permette solo per bene dell' uomo, e ripugnando ai disegni suoi, voi ripugnate alla stessa vostra felicità, e vi private d' un numero innumerabile di beni, ch' ei vi destinava con una secreta disposizione, che voi dovevate umilemente adorare.

II. L' uomo ragionevole non può esser felice senza conformarsi alla volontà di Dio; ma l' uomo Cristiano tiene obbligazioni più forti per voler soltanto quello, che vuole Iddio. In ciò consiste lo spirito del Cristianesimo. *Non omnis qui dicit mihi, Domine! Domine! sed qui facit voluntatem Patris mei. Matth.* 7.

Il Cristianesimo, dice S. Gregorio Nisseno, è un' imitazione della natura divina. *Christianismus est imitatio divinæ naturæ.* Ove noi ritroveremo questa perfezione che ci renda simili a Dio? Ella è, dice S. Bernardo, nella conformazione al volere di lui. *Velle autem, quod Deus vult, hoc est jam similem Deo esse, non posse velle, nisi quod Deus, hoc est jam esse quod Deus est.* Voler ciò che vuol Dio, è un essere a lui somigliante; non poter volere se non se quel ch' egli vuole, è lo stesso ch' essere Dio.

Il Cristianesimo ci obbliga ad un continuo esercizio di pietà. Ma non v' ha pietà più massiccia e solida, quanto l' uniformità coi voleri divini. Primieramente non v' è divozion più sicura. In secondo luogo divozion più perfetta. In terzo, divozione più dolce della rassegnazione alla volontà di Dio.

Nella pratica della divozione e pietà, tutto è soggetto ad illusione, ed inganno. Il mortificamento del corpo, i digiuni, la penitenza, l' orazione, la contemplazione sono opere, nelle quali può intrudersi o l' amor proprio, o l' astuta coperta frode del maligno

gno nemico; ma nulla si ha a temere nella pratica della sommessione ai divini voleri. Vi sono dei penitenti dannati, vi sono dei contemplativi dannati; ma ella è cosa impossibile, che si dannino coloro, che vivono rassegnati alla volontà del Signore?

Questa si è la divozione e pietà più perfetta, poichè ella ci unisce col nodo più forte e più tenace, che dar si possa con Dio. Egli è proprio dei veri amici l' avere gli stessi sentimenti, e gl' interessi medesimi. *Amicorum est idem velle, & idem nolle*. Che se per la uniformità al volere di Dio noi abbiamo i medesimi sentimenti, noi testimoniamo d' essere suoi veri amici, se così dir si può.

La santa Scrittura dice, che Dio ha fatte tutte le cose per gloria sua: *Universa propter semetipsum operatus est Deus*. Come egli è il principio, così egli è il fine di tutte le sue azioni, nè può a se stesso altro fine proporre, se non se stesso. Ora quando noi non abbiamo altra volontà che quella di Dio, allora noi operiamo per lo stesso fine, per cui opera Iddio medesimo, cioè Dio opera in noi, e noi in Dio. Qual cosa più grande? qual più perfetta?

Non v' è finalmente divozione la più dolce, poichè tutto è consolazione. La penitenza ha dei rigori, il ritiro ha le sue noje ed increscimenti, ma la conformazione alla volontà di Dio, nulla contiene che non rallegri e conforti. Io patisco, ma Dio lo vuole, io sono perseguitato, ma Dio lo vuole, sono povero, ma Dio lo vuole: in somma, queste due parole: *Dio lo vuole*, bastano a riempier l' anima d' una più che tenera consolazione.

I mondani si consolano nelle loro disavventure, dicendo tal fu il mio destino, tal la mia Stella. Con quanto più di ragione noi ci potrem confortare dicendo, è il mio Signore che vuol così; vuol così per maggior sua gloria, ed io ne sono contento. Tal fu la sommissione di Gesù Cristo: *Quæ placita sunt ei, facio semper*. Io faccio tutto ciò che piace al mio Padre.

Ciò che produce la rabbia e la disperazione dei Demonj, e de' dannati, è di voler sempre opporsi alla volontà di Dio. Se eglino potessero volere quel che Dio vuole, cesserebbono d' essere più infelici. Che però il ripugnare alle disposizioni della providenza divina, è un incominciamento di dannazione.

Sentenze della Scrittura.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? Job. 2.

Job corruens in terram, adoravit, & dixit: nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Idem c. 1.

Nonne Deo subjecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum. Psal. 61.

Ignorantes justitiam Dei, & suam quærentes statuere, justitiæ Dei non sunt subjecti. Ad Roman. c. 10.

Patres quidem carnis nostræ eruditores habuimus, & reverebamur eos; non multo magis obtemperabimus patri spirituum, & vivemus? Ad Hebr. c. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Dicimus, fiat voluntas tua: non ut Deus faciat quod vult, sed ut nos facere possimus, quod Deus vult. Nam Deo quis obsistit quominus quod velit faciat? sed quia nobis a diabolo obsistitur, quominus per omnia noster animus atque actus Deo obsequatur; oramus ut fiat in nobis voluntas Dei; quæ ut fiat in nobis opus est Dei voluntate, id est ope ejus & protectione: quia nemo suis viribus fortis est, sed Dei indulgentia & misericordia tutus est. S. Cypr. de Orat. Domin.

Sed hoc postulat humana ratio; quando autem Deus est opifex, cedat humana ratio. S. Chrysost. Hom. 7. sup. Ep. 2. ad Thessal.

Cum cœperis esse perversus, & tibi Deus perversus esse videbitur; tu mutatus es, non ille; ergo erit tibi pœna, quod bonis gaudium. S. Aug. sup. Psal. 72.

Opus est eum qui hujus vitæ res præclaras plane despicit, & omnem mundanam gloriam abnegat, etiam cum vita animam propriam abnegare. Animæ vero abnegatio est, voluntatem suam nusquam quærere, sed Dei voluntatem. S. Gregor. Nyss. de perfect. Christ. for.

Abraham credidit in spem contra spem: *nempe præter spem humanam, in spem Dei quæ cuncta vincit, quæ cuncta superat*. S. Chrysost. ad eos qui scandaliz. lib. 2. cap. 2.

PER IL LUNEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

POichè per trovare il peccatore adopra Iddio ogni sollecitudine e cura, e con tutto

tutto ciò questo sventurato non vuol lasciarsi trovare, ragion vuole ch' Iddio dal canto suo trovar non si lasci, qualora ei viene cercato dal peccatore. Il non cercar Dio è cosa deplorabile, ma il cercarlo e non rinvenirlo è l'estremo delle sciagure. Iddio andò in cerca di te, o peccatore, nè mai giunse a trovarti; tu cercherai Dio, e ritrovar nol potrai. *Quæretis me, & non invenietis.* Io mi vaglio in quest' importante materia, di due massiccie stringenti prove, che sono le più sensibili, dell' autorità dei Padri, e della ragione.

Divisione.

E' sentimento di tutti i Padri della Chiesa, che i peccatori che fanno soltanto penitenza al tempo della morte, hanno cagion di temere con tutta la lor penitenza di morire in peccato. La ragion ci conferma, e dimostra una tal verità. Ecco il punto più terribile di tutta la morale Cristiana, e forse forse il meno considerato.

I. Io comincio colla sentenza del grande Agostino, il qual trattò questa materia molto a lungo, e con ogni maggior chiarezza. Io ravviso tre ragioni di morienti, dice egli, tra i Cristiani. Altri muojono dopo di aver osservata con esattezza la legge, e conservata l' innocenza, e questi debbono essere assicurati di lor salute: *Securi exeunt qui fideliter vivunt.* V' hanno degli altri, i quali hanno commesso qualche peccato, ma incontanente ne fecer la penitenza; ancor costoro possono accertarsi della divina misericordia: *Securi exeunt, quia pœnitentiam egerunt eo tempore quo peccare poterant.* Ma vene sono moltissimi, i quali differiscono alla morte il far penitenza, e benchè ricevano l' assoluzione dal Sacerdote, benchè diano contrassegni di conversione, io non oserei loro promettere, che non andranno dannati: *Agens autem pœnitentiam ad ultimum reconciliatur, si securus hinc exit, non sum securus.* A tal sorta di penitenti poss' io ben donare l' assoluzione, ma non dar loro la sicurezza della salute. *Pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum.* Ma che? una tal gente forse si danna? io non so, nè gli abbandono alla Giustizia, nè alla misericordia. La loro salute è molto incerta: *Nescio, non præsumo, non promitto, non vos fallo.*

I Padri Greci ragunati in un sagro Concilio fecero un Canone, in cui dicono espressamente, che chiunque avrà aspettato a battezzarsi al fin della vita sarà irregolare, ed indegno d' esser ammesso alla Comunione. I Padri Latini non sono men rigorosi, e fragli altri S. Cipriano attesta che gli Apostati, i quali aspettassero appostatamente a ravvedersi alla morte, doveano mirarsi come falsi penitenti, che si convertono solo per necessità, e senza dolore alcuno della loro apostasia. S. Eucherio si esprime più gagliardamente: tutti coloro, dice egli, che portano le lor colpe fino alla morte, perdettero il piacere del peccato, ma non la volontà: *Oblectamenta peccati perdiderunt, non reliquerunt.* S. Bernardo, e tutti gli altri Padri non sono su tal proposito men severi.

Tutti convengono in questo punto, che per fare una vera cordial penitenza, fa d'uopo una libera e volontaria detestazione del peccato, e che questi penitenti alla morte la fanno soltanto necessaria, e forzata.

Nel peccato vi sono due cose, l' offesa, e la pena. Non basta abborrir la pena, ma è mestieri abborrir la colpa, cui va dietro tal pena; mercecchè vi si richiede un abborrimento, ch' escluda la volontà del peccato. Ora chi non vede, che il peccatore il quale prorogò fino alla morte a detestar le sue colpe, detesta la pena, e non già l' offesa? Un Dio infinitamente buono oltraggiato, nol muove punto, solo l' impaurisce il gastigo, senz' ascendere alla cagione di tal gastigo: simile a que' scellerati rei, i quali odiano i tormenti, ed il patibolo, ma non le scelleraggini, che quelli e questo si meritarono.

Io non dico già, che il timor delle pene dovute al peccato, non sia salutevole, e non disponga il peccatore ad una conversione perfetta, ma è necessario che questo timor delle pene riguardi l' avversione, ed abbominamento del peccato, cui tali pene sono meritamente dovute.

Parliam chiaro. Cos' è che produce il dolore di questi penitenti al letto? è il peccato come cagion delle pene? no, la loro paura e rincrescimento, tutto s' aggira intorno alle pene stesse. Si teme l' inferno per l' inferno stesso, e Dio che legge il fondo de' cuori, vi scorge la stessa affezione al peccato; che per l' innanzi nodrivasi. Questo moribondo, dice S. Agostino, teme d' abbruciarsi nell' inferno, ma non di peccare. *Ardere metuit, non peccare.*

Una prova evidente che questo dolore non riguarda la colpa, è, che ricuperata la pristina sanità, si ritorna alle stesse colpe, e perdendosi di veduta il gastigo, si ripiglia la primiera via del peccato: *Oblectamenta peccati perdiderunt, non reliquerunt.* Ma profondiamoci

PER IL MARTEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus. Matth. 23.

IL primo vizio degli Scribi e de' Farisei era di mai non fare ciò che dicevano, ed il secondo di far soltanto qualche cosa di bene a solo oggetto di procacciarsi la stima, e le lodi degli uomini. Ecco, a mio parere, le due qualità essenziali dell' ipocrisia; non esercitare quel che si dice di bene agli altri, e non fare il bene se non che per accattarsi esterior concetto ed applauso. Siccome l' ipocrisia è fra tutti i vizj il più abbominevole agli occhi di Dio, così procuriamo di concepirne dal canto nostro, un legittimo e fruttuoso abborrimento.

Divisione.

Se io considero la natura dell' ipocrisia, io trovo esser ella del tutto opposta alla santità di Dio; quando io la riguardo nelle sue massime e nella sua condotta, io resto convinto esser ella contraria alla dottrina e dettami del Vangelo; quando finalmente io la veggo nelle conversazioni, e compagnie, raccolgo esser ella perniziosa all' amicizia, ed alla umana società. Per questa ragione fulminò Iddio tanti anatemi, e maledizioni contro gl' ipocriti. La qual cosa m' induce ad adoprarmi a tutto potere per dipingervi una spaventevol figura di questo mostro sì detestabile, e per ispirarvi dell' orrore, veder facendovi la sua contraddizione alla santità di Dio, il contrapponimento delle sue massime a quelle del Vangelo, la sua opposizione alla sincerità dell' amicizia, e società degli uomini.

I. Le due qualità le più essenziali che compongano la natura di Dio, sono la semplicità, e la verità, alle quali due divine perfezioni tiene l' ipocrisia un' essenziale contraddizione per la doppiezza, e la menzogna, che costituiscono il proprio di lei carattere; ond' ebbe a dire il Profeta, che lo spirito di Dio non può sofferire lo spirito dell' ipocrita: *Spiritus Sanctus effugiet fictum. Job* 17. S. Tommaso c' insegna cosa sia Dio, dicendo esser egli uno spirito semplice, ed un Atto purissimo, e quinci come da sorgente, derivare tutte le di lui doti, e perfezioni. Dal che io ne cavo la conseguenza, che sebbene non v' abbia peccato, che non si opponga alle perfezioni di Dio, pure di una maniera speciale opporvisi la ipocrisia. Che cosa è Dio? un essere semplicissimo. Che cosa è l' ipocrita? un uomo doppio: *vir duplex animo*: *Jacobi* 1. Un uomo, ch' ha due volti, e due cuori, ch' uno ne dimostra, ed asconde l' altro; l' uno per Dio, l' altro per il mondo, l' uno pel Cielo, l' altro per la terra. Egli è un uomo, che cammina per due diverse strade, per quella del Cielo in apparenza, e per quella dell' Inferno in effetto: *ingrediens duas vias. Job* 13. Tutto è semplice in Dio, tutto è doppio nell' ipocrita; il di lui spirito, cuore, mani, pensieri, azioni, non sono se non che doppiezza, e finzione. Perciò il Signore fulmina eterne maledizioni contro costoro: *Væ duplici corde. Eccl.* 2. Guai a voi, ch' avete il cuor doppio, ed infinto.

L' ipocrisia si oppone egualmente alla divina verità, non essendo altro ch' una perpetua bugia. L' ipocrita, per così dire, non cammina se non che in sembianza, ed in immagine. *Verumtamen in imagine pertransit homo; Psal.* 38. per la ragione, dice S. Gregorio, che in lui non sono che dimostrazioni ed apparis cenze esteriori, e niente di reale si trova in lui. *Ostendit in imagine quod non habet in veritate. Greg. Mag. l.* 15. *Mor.*

3. Al

3. Al di fuori è tutto carità, dolcezza, umiltà, mortificazione, penitenza, severità, religione; al di dentro è tutto orgoglio, odio, vendetta, ingiustizia, delicatezza, vanità, vizj tutti dipinti co' simulati colori della virtù. Lo stesso di costoro dir si può, che delle Donne senza bellezza, e che nientedimeno vogliono parer belle; ricorron elleno agli artifizj, lisciamenti, e belletti per celare la vera bruttezza, sotto l' insidiosa mostra d' una falsa mentita beltà. *Mulier quæ nativa pulchritudine destituta est ad colores, pigmenta, & fucos confugere solet, ita hypocrita cum specie solidę perfectęque virtutis careat, adumbrationem quandam externæ pietatis simulat, qua eorum oculos detinet, qui adumbrata virtutis simulatione capiuntur. S. Greg. Nazianz. Orat. fun. Patris.* L' ipocrita, soggiunge S. Basilio, è come un Istrione nella vita morale, il quale sostiene differenti personaggi, secondo gl' incontri ne' quali si trova. *Hypocrita dicitur Histrio qui in Theatro personam sustinet alienam, sæpe heri cum sit servus, aut regis cum sit privatus; itidem in hac vita plerique vitam suam velut e proscenio ad ostentationem componunt, aliud in corde gerentes, aliud in specie hominum oculis præseferentes. S. Basil. hom. 1. de jejun.* Per quanto abbominevoli sieno gli altri peccatori agli occhi di Dio, sono a lui men esosi degl' ipocriti in questo almeno, che hanno eglino sincerità, e verità nelle loro colpe. Quell' impudica nelle sue dissolutezze, quel bestemmiatore ne' suoi spergiuri, quell' assassino ne' suoi omicidj e rapine, sono peccatori in qualche parte sinceri, poichè non affettano di parer altri da que' che sono; ma l' ipocrita tutto è impastato di menzogne e d' inganni, e non contento d' esser malvagio, vuol eziandio con superba temerità esser tenuto e riverito per buono. *Tota eorum substantia mendax est. S. Hier. epist. ad Celant.*

Nulla v' ha che più sia di nocumento al Cristianesimo, quanto il bene in apparenza. Il bene apparente distrugge il bene vero e reale. Si fugge il male, quando conoscesi, ma non lo si sa fuggire qualora esso è vestito della mentita spoglia del bene. *Nulla res sic exterminat bonum, sicut simulatum bonum, nam manifestum malum quasi malum fugitur & cavetur, malum autem sub specie boni celatum, dum non cognoscitur, nec cavetur, sed quasi bonum suscipitur. S. Chrys. hom. 19. sup. Matth.* Il perchè il Figliuolo di Dio sopprattutto ci avverte a guardarci da coloro, che sotto la figura di pecore sono rapaci Lupi: *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces. Matth. 7.*

Io non più mi reco a stupore l' essersi Iddio dichiarato apertamente, che niuno infingitore della virtù, avrà parte nella sua gloria: *Non veniet in conspectum Dei omnis hypocrita; Job 13.* poichè l' ipocrisia è diametralmente opposta alla divina natura, siccome ella ha tutta la somiglianza col Demonio, di cui è ella immagine e figlia: *vos ex patre diabolo estis. Joan. 8.* Da lui apprendono costoro ogni lor frode e bugia, con cui la loro malizia furbescamente ricuoprono. *Veritas non est in eo, cum loquitur mendacium ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus. Ibid.* Sciaurati! poichè voi volete rassembrare il Demonio sopra la terra, lo rassomiglierete ancor nell' Inferno, e come lo imitate nella finzione, così l' uguaglierete nel supplizio eterno, ch' avrete a sofferir del pari con lui.

II. La ipocrisia non meno che alla natura di Dio, alle massime del Vangelo si contrappone. Tutta la dottrina di Gesù Cristo è fondata su questo gran principio, che il Cristiano non dee cercare la propria gloria, ma solo quella di Dio in ogni cosa. *Ego non quæro gloriam meam. Joan. 8.* L' ipocrita distrugge questo radicale fondamento della Religione Cristiana, solo cercando la propria gloria per un orgoglio segreto, che gli fa sagrificare ogni cosa per accattarsi la stima degli uomini. *Hypocrita foris candidus, intus sordidus; amator vanæ gloriæ, verba Sanctorum habet, vitam non habet. S. Bern. de ordin. vitæ.* L' ipocrita fa servire alla sua alterigia le virtù tutte. Se egli è casto, limosiniere, mortificato, ciò ad altro non tende, ch' a procacciarsi il favore de' Grandi, il rispetto del popolo. La stessa umiltà servegli per giungere alla gloria, per un obbliquo indiretto cammino. *Hypocrita in cunctis suis virtutibus nihil sperat, nisi honoris reverentiam, gloriam laudis, a melioribus metui, sanctus ab omnibus vocari. S. Gregor. Moral. 24.* S' ebbe un tempo a rappresentare la Voluttà per besfare gli Epicurei, i quali tutta la beatitudine dell' uomo riponevano ne' piaceri; si ebbe ella, dissi, a rappresentare in un quadro, avendo ella tutte le virtù a' piedi suoi, alle quali comandava che le ubbidissero ciecamente, ed ordinava a parte a parte a tutte le dette virtù di procurarle diletto, ed impiegarsi impegnatamente a di lei soddisfacimento. Questa pittura, dice S. Agostino, bastava da per se sola per rendere

re ridicola ed odiosa la voluttà. Sembrami che si potesse dipingere egualmente la ipocrisia; poichè ella fa servire ogni virtù ai disegni suoi, e quelle adopra per acquistar concetto ed applauso dal mondo. Temperanza, modestia, mortificazione, gli uomini si servono di voi per ottenere nell' ecclesiastica Gerarchia i primi posti, per essere salutati e riveriti nelle piazze, per essere chiamati i maestri, e gli esemplari degli altri. Questa è la rampogna che fece Gesù Cristo ai Farisei nell' odierno Vangelo. Zelo, severità; si vagliono del vostro manto per distinguersi, per insinuarsi negli spiriti, per arricchirsi alle spese di coloro, che per troppo credula fede vengono colti agli agguati d' una simulata pietà. Infelici virtù, io vi compiango per esser voi cotanto profanate nel Cristianesimo via più che non foste nel Paganesimo, poichè cooperate ai vizj più detestabili. Un ambizioso dichiarato non toglie a Dio in un modo sì ingiurioso la gloria, come l' ipocrita, il quale toglie a Dio la gloria, facendo mostra di volergliela procurare. Ei loda Dio, ma solo per essere egli stesso lodato; si umilia ai piedi di Dio, ma solo per essere innalzato dagli uomini; alla per fine la sua sfacciata baldanza fa servire lo stesso Dio al suo interesse ed orgoglio.

Pochi vi sono i quali asserir possano con la verità e candidezza del Sant' Uomo Giobbe: *Appendat me in statera justa & sciat Deus simplicitatem meam, si declinavit gressus meus a via, si secutus est oculus meus cor meum, & si manibus meis adhæsit macula. Job 31.* Mettetemi sulla vostra bilancia, o mio Dio, e della mia semplicità giudicate. Ho io forse traviato dal mio cammino. Gli occhi miei condiscesero ai torti affetti del cuore, per dilungarsi da voi? e le mie mani son elleno forse da qualche lordura bruttate? Io posso ben dire con S. Girolamo, non esservi presso che persona, o piuttosto persona alcuna non esservi, la quale parlar possa così. *Aut paucorum est, aut nullorum. S. Hier. Epist. ad Rust.* Saranno forse que' zelanti bugiardi, i quali sotto il velo d' un abbattuto coraggio, ascondono un' alterigia secreta, i quali frodolentemente deludono le femmine troppo credule, che dopo d' essersi satollati non che pasciuti di nascoste vivande, fanno pompa di rigido prolungato digiuno: *Qui postquam nobilium introierint domos, & deceperint mulierculas oneratas peccatis, tristes simulant, & quasi longa jejunia furtivis noctium cibis protrabunt. S. Hier. ibid.* Saranno forse quei falsi divoti, i quali parlano in un' aria languida, e collo strascico, per far comparire una modestia mentita, ed un' austerità mascherata, i quali dopo d' essersi glorificati nel vizio, non più potendolo commettere senza scorno, vogliono almeno procurarsi la lode ed applauso d' una lodevolissima conversione? *Quæ vocem ex industria quasi confecta jejuniis tenuant, & deficientis imitatæ gressum, humeris innituntur alterius: quæ statim ut aliquem viderint, ingemiscunt, demittunt supercilium, & operta facie vix unum oculum liberant ad videndum. S. Hier. ibid.*

O miseri di noi! che ci varrà l' essere stimati dagli uomini, se Iddio ci dispregia? che ci varrà l' andare in traccia della gloria propria, se Iddio cerca di svergognarci, e di confonderci? procuriamo di meritar la gloria coll' opere buone, ma non la desideriamo. Facciamo di tutto per divenir grandi agli occhi di Dio, ma studiamoci di parer piccioli agli occhi degli uomini; prendiamoci poca pena de' giudizj degli uomini, e temiamo quelli di Dio.

III. Il terzo effetto dell' ipocrisia, è di rovesciare le leggi dell' amicizia, e della società fra gli uomini. V' hanno due amicizie fra gli uomini; l' una ragionevole, l' altra Cristiana. La simulata pietà distrugge l' una, e l' altra. Il vincolo dell' amicizia ragionevole consiste nella sincerità, e buona fede; la ipocrisia altro non è, ch' una maschera, ed infingimento. Dunque ella è incompatibile coll' amicizia. Un simulatore dimostra contentezza quand' egli è mesto, mestizia quand' egli è lieto, amore e tenerezza quando nutre odio, finge d' odiar coloro, che coadiuvano a' suoi interessi, e servono a' suoi disegni; egli fa le parti d' ogni personaggio, sostenendo quella di sincero nel tempo stesso, in cui vi tesse una frode, e giunteria tanto più dannosa quanto più fina. Questo vizio distrugge ancora vie più la Cristiana amicizia, che s' appoggia sulla base della carità. Poichè gl' ipocriti non amano Dio, è cosa evidente non amar essi neppure il prossimo per amore di Dio; ed a misura che amano se medesimi, dice S. Gregorio, altrettanto di freddezza, ed indifferenza pegli altri nutrono in cuore. *Hypocritæ charitatis viscera nesciunt, quia eorum mens quanto per mundi concupiscentiam in exteriora resolvitur, tanto per inaffectionem suam, interius obduratur. S. Gregor. Magn. lib. 31. Moral. cap. 9.*

Cancellate, o mio Dio, dal cuor nostro questa propensione che tutti abbiamo di parere virtuosi, e di non esser già tali. Toglieteci

glieteci la apparenza, e donateci la realtà; e poichè voi vi siete a noi dato sinceramente, egli è tutto dovere, che noi sinceramente ci dedichiamo a voi. Liberateci dalla doppiezza del cuore, per farci partecipi della vostra semplicità; affinchè dopo d'aver ricercato voi solo veridicamente qui sulla terra, vi ritroviamo sicuramente nell' eternità fortunata.

Sentenze della Scrittura.

Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter: qui autem depravat vias suas, manifestus erit. Prov. 10.

Spiritus est Deus: & eos, qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare. Joan. 4.

Dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis; illic erit fletus & stridor dentium. Matth. 24.

Qui dicunt recede a me, non appropinques mihi, quia immundus es, isti fumus erunt in furore meo, ignis tota die ardens. Isai. 65.

Fraudulenti vasa pessima sunt; ipse enim cogitationes concinnavit ad perdendos mites in sermone mendacii, cum loqueretur pauper judicium. Idem c. 32.

Sentenze de' SS. Padri.

Si præbeo eleemosynam ut glorificer ab hominibus, recepi mercedem meam, & mercenarius appellandus sum. Si castum esse me simulo, & aliud est in conscientia mea, habeo non gloriam mercenarii, sed supplicia peccatoris. Et in comparatione duorum malorum, levius malum est aperte peccare, quam simulare, & fingere sanctitatem. S. Hieron. lib. 6. sup. Isa. c. 15.

Qui docent tantum nec faciunt, ipsi præceptis suis detrahunt pondus. Quis enim obtemperet cum ipsi præceptores doceant non obtemperare? bonum est recta & honesta præcipere; sed nisi & facias, mendacium est; & incongruens atque ineptum est, non in peccatore, sed in labiis habere bonitatem. Lactant. lib. 3. institut. adv. Gentes c. 16.

Quam multi larva pietatis abjecti, quam multi simulatam mansuetudinem præ se ferentes; quam multi qui viri magni putabantur nec erant, confestim hoc tempore tribulationum convicti sunt, illorumque fallacia detecta, quod erant apparuerunt. Neque vero id exigui momenti est, sed summopere prodest illis qui velint attendere, ut eos dignoscant qui pellibus ovium tecti sunt, ne sic occultati lupi cum veris ovibus misceantur. Est enim fornax quædam tempus istud, quæ subæratos nummos patefacit, plumbum liquefacit, paleas exurit, metalla pretiosiora reddit; hoc etiam significans Paulus dicebat, oportet autem & hæreses esse, ut qui probati sunt, manifesti fiant in vobis. S. Chrysost. in illos qui scandalizantur c. 19.

Ne hoc ipsum tibi jactantiam generet, quod sæculi jactantiam contempsisti: ne cogitatio tanta subrepat; ut qui in auratis vestibus placere desiisti, placere coneris in sordidis. S. Hieron. ad Eustoch. Epist. 22.

Ubi hypocrisis, ibi dolus. S. August. lib. 2. cont. Jul. c. 8.

PER IL MARTEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate & facite; secundum vero opera eorum nolite facere. Matth. 23.

Gli Scribi, e Farisei erano Dottori della Legge, ed a loro si parteneva l' incarico di diriggere e d'istruire il popol di Dio. Ma come essi vantandosi d' osservar la legge con maggior esattezza degli altri, menavano una vita sregolata oltre modo, erano accusati, e rimbrottati dal popolo di non esercitare quelle opere buone ch' insegnavano altrui, e lor venia rinfacciato il commettere in privato quelle colpe contro le quali cotanto inveivano in pubblico, contraddicendo l'azioni loro alle lor parole. Il Figliuolo di Dio riprese agramente coloro che riprendevano gli Scribi, i quali erano assisi sulla cattedra di Mosè, cioè, insegnavano agli altri; e gli ammonì che non riguardassero le opere di que' Dottori, ma che attendessero soltanto alle loro parole; che mettessero in esecuzione quel che da essi lor venia detto, ma che fuggissero ciò che da loro facevasi; in somma, d' ascoltarli, e di prestar loro fede, ma non mai d' imitarli.

In ogni tempo si scusarono i peccatori di non fare ciò ch' i Predicatori diceano, rimproverando loro il non praticare con le opere, quanto insegnavano colla lingua. *Dicunt, & non faciunt.* Ma io loro rispondo, quel che rispose il Salvatore ai Giudei. Fate ciò ch' essi dicono, non fate ciò ch' essi fanno. Io ritrovo due disordini, i quali fanno che poco si profitti della divina parola a' tempi nostri. Il primo è, che gli Uditori riguardano più ciò che fanno i Predicatori, che quel che dicono. L'altro si è che i Predicatori più s' impegnano ad osservare ciò che diranno di loro gli Uditori, che a ricercare i mezzi efficaci per distoglierli dal peccato.

cato. Fu d'uopo correggere questi due disordini, affinchè la parola di Dio torni a giovamento ed a frutto.

Divisione.

Gli Uditori debbono attendere a quello, che dicono i Predicatori, e non già a quel che fanno. I Predicatori debbono soltanto accudire a riprendere quel che fanno gli Uditori, senza prendersi cura di quello ch' abbiano a dir di loro. Gli Uditori debbono umilmente eseguire ciò che vien loro detto dai Predicatori; ed i Predicatori hanno a dir francamente quel che vien fatto dagli Uditori.

I. Quand' io dico, che si ha a fare tutto quello che dai Predicatori detto ci viene, io suppongo ch' essi dicano quello che debbano dire; poichè quand' essi non dicono la verità, o che la dissimulano o per malizia o per ignoranza, o per interesse tanto è lungi essere gli astanti tenuti ad eseguir ciò che dicono, ch' anzi obbligati sono a fare tutto il contrario. Vi sono Paesi infelici, ed annebbiati da errori in cui la Cattedra della verità è divenuta la sede della menzogna, della maschera, della lusinga; e se noi consideriamo con uno spirito di pietà gli oltraggi che Gesù Cristo riceve nell' annunziamento della sua parola, noi vedremo non esser essi minori di quelli, ch' egli soffre nella distribuzione dell' adorabil suo corpo; anzi in qualche modo dir si posson vie più gravi, poichè sebben avvi un numero grande di viziosi Sacerdoti, che s' ingeriscono nell' amministrazione de' Sagramenti, e nella dispensazione del Sagro Corpo di Gesù Cristo, pure cosa insolita sarebbe il trovarne alcuno che arrivasse all' estremo dell' empietà d' avvelenare un' Ostia consagrata affine di dar morte al corpo di chi la prende; ond' è che costesti sacrileghi ministri essi bensì si dannano, ma niun disavvantaggio, o danno recano altrui esercitando il lor ministero. Lo stesso non adiviene della parola di Dio; poichè non solo vi hanno Predicatori di vita malvagia, ma vi sono moltissimi ancora, i quali avvelenano questa divina parola con le torte loro cattive massime, dissimulando la verità, inspirando l' errore, e dando sovente la morte all' anime, anzi che donar loro la vita. Tali erano que' Predicatori tanto dall' Apostolo abbominati. Noi non siamo, dice egli nel numero di quegli sciagurati che corrompono la divina parola, ma diciamo la verità dinanzi a Dio in Gesù Cristo: *non sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei. 2. Cor. 2.* Vi sono di quelli, dice il grand' Agostino, i quali vendono la verità e la sacrificano ai loro proprj interessi: *Multi prædicant veritatem non vere, quia vendunt illam pretio commoditatum hujus sæculi. S. Aug. super Psal.* 11. A tutti questi falsi Predicatori proibì Dio per bocca del suo Profeta: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas? Et assumis testamentum meum per os tuum? Ps. 49.* E' certo non doversi fare ciò che tali Predicatori ci dicono; pure quando per funesto accidente ciò arrivi, dobbiamo almen quindi apprendere a temere la giustizia divina, la quale noi punisce in privandoci della conoscenza del vero, e permette (come un tempo) che i falsi profeti sopraffacciano i veri in gastigo del nostro acciecamento, e delle volontarie nostre sregolatezze. Io parlo solamente adunque dei veri Predicatori Vangelici, i quali esprimono la verità come la hanno ricevuta da Gesù Cristo, ed affermo dover noi applicar l' animo a ciò che dicono lasciando al solo supremo Giudice l' esaminar quel che fanno. Noi non possiamo dubitare, senza rinunziar ai principj della fede, esser la predicazione d' istituzione divina, e dobbiam credere che questo stesso Dio di verità, il quale parlò nell' antica Legge per bocca de' suoi Profeti, nella nuova colla lingua del suo Figliuolo, e degli Apostoli, ci parli oggidì ancora colla voce di coloro ch' hanno la loro missione dal Sommo Pontefice e dai Vescovi, affinchè ci pascano col cibo evangelico e siano gli interpetri de' voleri divini. Questi son quelli a' quali ha Iddio consegnata quella divina semenza, semenza senza di cui, dice Isaja, non saremmo noi men empj de' Sodomiti, e de' Gomorrei: *nisi Dominus exercituum reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus, & quasi Gomorrha similes essemus. Isai. c.* 1. Feconda semenza, che in se racchiude il germoglio d' una vita immortale; d' onde viene che S. Ilario appella i Sagri Oratori con una espressione non meno ammirabil, che vera: *Satores æternitatis*. Questi sono quelle volanti nuvole delle quali parla Isaja che mosse e spinte dallo Spirito Santo portano in ogni dove l' abbondanza, e la felicità. *Qui sunt isti, qui ut nubes volant? Isai. 60.* Nuvole misteriose destinate per rigare, e cospergere l' anime de' loro Uditori, d' un prezioso lavacro, qual si è quello del Sangue di Gesù Cristo *in aspersionem Sanguinis Jesu Christi. 1. Petr.* 1.

E' poco il dir con S. Paolo essere i Predicato-

catori i Messaggeri di Gesù Cristo; aggiungiamo esser eglino la propria bocca di Dio, come affermollo Dio stesso al Profeta Geremia: *Quasi os meum eris. Jerem.* 15. Aggiungete che nella grand' opera di Dio in generarci addottivi suoi figliuoli colla sua grazia, ei fa parte in qualche maniera ai Predicatori della sua paternità, scegliendoli, al dir dell' Apostolo ai Galati, per rigenerare colla parola della verità quelli che furono generati la prima volta da Gesù Cristo sopra la Croce: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis. Ad Gal. cap.* 4. O pure, giusta il pensiero di S. Gregorio Magno; diciamo che Iddio loro comunica in qualche modo la gloria della Maternità della Beata Vergine servendosi della lor voce per far concepir Gesù Cristo nell' anima degli Uditori; di modo che quegli ch' era il fratello o sorella di Gesù Cristo credendo diviene Madre di lui: *Qui Christi soror & frater est credendo, mater efficitur prædicando; quasi enim parit Dominum, quem cordi audientis infuderit.* Se Iddio medesimo ci parlasse, con qual sommessione, con qual rispetto non eseguiremmo noi ciò, ch' egli ci comandasse? Ora, Iddio ci avvisa, ch' allorchè parlano i Predicatori, parla egli stesso: *Qui vos audit, me audit. Luc.* 10. Noi dobbiam dunque far tutto ciò ch' i Predicatori c' insegnano con la stessa umiliazione e riverenza, come se ascoltassimo la stessa viva voce di Dio.

Dir potrebbesi a tutti i sagri dicitori ciò che disse il Signore al Profeta Ezechiello: *Audiunt sermones tuos, & non faciunt eos. Ezech.* 33. Si ascoltano, ma non si fa quel che insegnino. Si profana la parola di Dio fino ad udirla qual se fosse ella una canzone: *In canticum oris sui vertunt illos. Ibid.* Si possono avere tre differenti motivi in ascoltar le canzoni; o d' appagar la curiosità, o di coglier piacere, o di prendersi gioco. Non altrimenti si fa della parola di Dio. Altri vengono al Sermone tratti soltanto dalla curiosità. Altri vi si portano per dilettar gli orecchi del dolce pascolo di ricercata artifiziosa eloquenza più secolaresca che Cristiana, o per godere fors' anche la vista d' altri graditi oggetti, cercando ivi presso che lo stesso che ricercano alla Commedia. Altri finalmente non per altro vi si conducono, fuorchè per aver materia di ridere e dileggiare. Dio buono! e sia dunque vero che noi ci abusiamo d' un mezzo sì salutevole ed efficace, che ci viene da Dio concesso per promovere l' eterna nostra salvezza? Ah, che se i barbari, e gl' Idolatri fossero istruiti della parola di Dio, non si dannerebbero come noi! Sovvengaci l' avvertimento che ci lasciò Gesù Cristo: *Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina ejus. Joan.* 7. Se vien alcuno al Sermone con retta intenzione, e brama di profittarsi di ciò che ragiona il sagro Oratore, ei sentirà in se gli effetti della parola divina, e sarà giustificato, dice S. Paolo, non perchè abbia udito il sermone, ma perchè esercita ciò ch' ha udito. *Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur. Rom.* 2.

II. Il disordine degli Uditori è di non fare quel che dai Predicatori si dice; ma il disordine de' Predicatori è di non dire ciò che dagli Uditori si fa. Il Pergamo, dice Gesù Cristo, non è che pur troppo calcato di dicitori, i quali si studiano più di piacere agli uomini, che a Dio. Essi tutti rivolti al giudizio che ne pronunzieranno gli ascoltatori, bramano d' esser lodati, nulla curandosi che loro si creda. Sanno eglino esservi un numero innumerabile di persone, le quali non vogliono intendere le terribili verità eterne, ma soltanto allettati esser vogliono con aggradevoli cose: *Filii nolentes audire legem Dei: Isai.* 30. dicono essi ai Predicatori ciò che diceano un tempo gli uditori del Profeta Isaia: *Nolite aspicere nobis ea quæ recta sunt.* Non ci state ad empier gli orecchi di queste melanconiche stucchevoli verità, diteci ciò che ci conforti, ed aggusti: *Loquimini nobis placentia. Ibid.* Ingannateci piuttosto che ammareggiarci. *Videte nobis errores. Ibid.* Rimovete da noi la voce di Dio, e svolgeteci da sì stretto difficil calle. *Auferte a nobis viam, declinate a nobis semitam. Ib.* Questi Predicatori sanno qual sia il linguaggio della maggior parte degli ascoltanti, e perciò solo si adoprano a soddisfarli, non già a convertirli. Se favellano delle loro colpe, e misfatti li dipingono con sì vivi ornati colori, che più destano il solletico di commetterli, che la voglia di detestarli. Simili a que' Pittori che pongono ogni artifiziosa lor cura per ritrarre bellamente un Serpente, vie più solleciti che s' ammiri la maestrevole dilicatezza della lor mano, che la di lui deforme orridezza. Tali Predicatori tradiscono ad un punto stesso Iddio, i loro uditori, l' anima propria. Tradiscono Gesù Cristo, dice S. Grisostomo, esponendolo come fecero i Giudei allo scherno degli uomini. *Tradunt verbum veritatis, perversis expositionibus suis, ad deludendum & crucifigendum. S. Chrysost.* sup.

ſup. Hom. 35. *in Matth.* Tradiſcono i loro uditori, porgendo loro il veleno, ſotto l'apparenza di nutrimento; tradiſcono ſe medeſimi, morendo anch'eſſi di quello ſteſſo veleno, che agli altri porgono.

La Scrittura chiama i Predicatori i Trombettieri di Dio: *Canite tuba in Sion. Joel.* 2. Ella ci rappreſenta i Sacerdoti quaſi ſempre con le trombe alla mano, e non mai con altri ſtromenti dilicati e ſoavi. Ciò vale ad ammonirci, dice S. Agoſtino, che i diſpenſieri della divina parola debbono penſare ad infonder terrore, non ad apportare dilettazione. Le mie parole, dice il Signore, ſono come un fuoco, che brucia, e conſuma ciò che v' ha d' impuro; ſono eguali ad un martello che rompe e ſpezza i marmi più ſolidi e reſiſtenti: *Nunquid non verba mea ſunt quaſi ignis, dicit Dominus, & quaſi malleus conterens petras? Jerem. cap.* 8. Tutte queſte eſpreſſioni abbaſtanza ci ammaeſtrano dover i Predicatori affaticarſi unicamente a diſtruggere il peccato, ſenz' alcun' altra veduta umana. Se gli Appoſtoli in quel gran giorno deſtinato alla converſione di tanti popoli differenti, allorchè il Santo Spirito diſceſe ſopra la terra per iſtabilirvi la Religione Criſtiana, aveſſero favellato nella maniera, con cui ſi parla oggidì da' Pergami, ſe aveſſero fatte dilettevoli raffinate pitture dei coſtumi di tutte quelle diverſe Nazioni, che gli aſcoltavano, s' adoprato aveſſero uno ſtile terſo e ſorbito, ricercate eleganti eſpreſſioni come s' affetta oggigiorno, non avrebbero ad eſſi potuto dire a ragione: *Muſto pleni ſunt iſti? Act.* 2. Ma ciò che loro iſpirò queſto detto oltraggioſo fu il vederli tutti avvampanti di fuoco, acceſi di ſanto zelo che lor faceva ſcoprir i vizj ſenza riſparmiare ad alcuno, ed infondeva loro una ſant' audacia colla quale diſſeminavano il timore e lo ſpavento nel cuor di tutti.

I veri Predicatori ſono tuoni, i quali rimbombano ſul capo dei peccatori, e portano i lampi ed il fuoco dello ſdegno divino negli occhi loro. Le lor parole ſono dardi e fulmini che feriſcono, ed inceneriſcono il loro cuore. *Miſit ſagittas ſuas, & diſſipavit eos; fulgura multiplicavit, & conturbavit eos. Pſalm.* 17. Tali furono i Predicatori, alla riformazione de' quali accudiva l' Apoſtolo delle Genti. Io vi ſcongiuro, ei diceva, dinanzi a Dio, e nel nome di Gesù Criſto, il quale ha da giudicare i vivi ed i morti nel gran giorno del Giudizio, d' annunziar la parola divina, ſenz' aver riguardo alcuno al temperamento e genio degli uditori voſtri; ſiate importuni purchè li convertiate, armatevi di coraggio, rinfacciate loro arditamente gli eccesſi loro, e fateli tremare ſino al fondo delle lor anime. *Teſtificor coram Deo & Jeſu Chriſto, qui judicaturus eſt vivos & mortuos per adventum ipſius, & regnum ipſius, prædica verbum, inſta opportune, importune; argue, obſecra, increpa.* 2. *Tim.* 4. Il peggior contraſſegno ch' aver poſſa un ſagro oratore de' ſuoi diſcorſi, è allorchè ogni perſona li loda, a ſentimento di S. Girolamo. Se il voſtro uditore ſarà moſſo, compunto, atterrito dall' orrore de' ſuoi peccati, non ſi fermerà già ad applaudirvi, ma bensì a piangere. *Docente te in Eccleſia, non clamor populi, ſed gemitus ſuſcitetur: lacrymæ auditorum laudes tuæ ſint. S. Hier. Ep.* 2. *ad Nepotian.*

Non ci punite, o Signore, coll' inviare a noi Predicatori, i quali predichino piuttoſto ſe ſteſſi che il Vangelo, e più all' orecchie, che all' anime. Fate rinaſcere quegli Uomini tutti di fuoco, quegli uomini Apoſtolici, i quali col ſolo ſguardo animato dal Santo Spirito convertivano i peccatori, e non permettete che la divina voſtra parola adulterata e travolta in cambio di rivolgerci alla ſalute, ci ſpinga alla dannazione.

Sentenze della Scrittura.

Audiunt ſermones tuos, & non faciunt eos, quia in canticum oris ſui vertunt illos, & avaritiam ſuam ſequitur cor eorum, & eis quaſi carmen muſicum quod ſuavi dulcique ſono canitur, & audiunt verba tua, & non faciunt ea. Ezech. 33.

Odio habuerunt corripientem in porta: & loquentem perfecte abominati ſunt. Amos 5.

Argue, obſecra, increpa in omni patientia, & doctrina. 2. Timot. 4.

Chriſtus, quem nos annunciamus corripientes omnem hominem, & docentes omnem hominem in omni ſapientia, ut exhibeamus omnem hominem perfectum in Chriſto Jeſu. ad Colloſſ. c. 1.

Non ſumus ſicut plurimi adulterantes verbum Dei, ſed ex ſinceritate, ſed ſicut ex Deo, coram Deo, in Chriſto loquimur. 2. Cor. 4. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Non eſt theatrum Eccleſia, ut ad delectationem audiamus; adjutos hinc recedere oportet; lucratos quiddam amplius & magnum. S. Chryſoſt. Hom. 2. ad pop. Antioch.

Vitæ diligentiam & puritatem nihil ſic efficit, ut continua in templis converſatio, & ad

Dei

Dei verbum audiendum studium alacre. Quod enim corpori est cibus, hoc animæ divinorum eloquiorum doctrina, hinc & famem inducere solet, quod huic mensæ non communicetur; dabo eis non famem panis, sed famem audiendi sermonem Domini. *Præferatur hoc studium occupationibus, & curis omnibus, habete & pueros vobiscum.* Idem Hom. 59. contra Anom. 6. ad pop. Antioch.

In judiciis, in concione pro rostris, opulenta facundia volubili ambitione jactetur. Cum vero de Domino Deo vox est, vocis pura sinceritas non eloquentiæ viribus nititur ad fidei argumenta, sed rebus. Denique accipe non diserta, sed fortia; nec ad audientiæ popularis illecebram culto sermone fucata, sed ad divinam indulgentiam prædicandam rudi veritate simplicia; accipe quod sentitur antequam discitur; nec per moras temporum longa agnitione colligitur, sed compendio gratiæ maturantis hauritur. S. Cypr. Ep. 1. ad Donat.

Qui vos felices dicunt, in errorem vos mittunt: *sic oportet Dei sacerdotem non obsequiis decipientibus fallere, sed remediis salutaribus providere. Imperitus est medicus, qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat, & in altis recessibus viscerum virus inclusum dum servat, exaggerat. Aperiendum est vulnus, & secandum, & putraminibus amputatis medela fortiore curandum. Vociferetur & clamet licet, & conqueratur æger impatiens per dolorem, gratias aget postmodum, cum senserit sanitatem.* Idem de lapsis.

PER IL MARTEDI'

Della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA

Dicunt & non faciunt. Matth. 23.

QUanti e quanti Cristiani v' hanno oggidì, de' quali con più di ragione che de' Farisei dir potrebbesi: *dicunt & non faciunt!* Lodasi la virtù a' tempi nostri, si consiglia e prescrive, ma la non si mette in esecuzione; si parla da Cristiani, ma vivesi da infedeli. Egli è pur poco alla fede l'andar per le bocche de' Cristiani, quand' ella nell' azioni loro non si ritrova. *Justus ex fide vivit. Rom.* 3. Fa d' uopo che la virtù entri nell' anima del Cristiano, e che le infonda la vita. Clemente l' Alessandrino appella la fede il sangue de' Cristiani, *sanguinem Christianorum*, per farci intendere entrar la fede in tutte le parti di nostra vita, siccome il sangue scorrer dee e circolare in tutte le parti del corpo nostro.

Divisione.

La vita dell' uomo consiste in risolvere, fare, e soffrire. E' dunque mestieri che la nostra fede si estenda in tutte le nostre risoluzioni, azioni, e sofferenze. 1. La fede esser dee la nostra consigliera nelle nostre risoluzioni. 2. La fede esser dee la nostra forza nell' azioni nostre. 3. La fede esser dee la nostra consolazione nelle nostre sofferenze.

I. Affinchè la fede sia nelle nostre risoluzioni a noi consigliera si richieggon due cose. 1. Una perfetta sommessione di spirito. 2. Una grande docilità di cuore. Le stesse due cose ci vogliono nelle terrene cose, allorchè si prende qualche consiglio da genti saggie.

Iddio chiaramente s' è espresso d' esigere una perfetta rassegnazione nel nostro spirito, nelle maniere nelle quali parlava al popolo. Tu avrai sempre nel tuo spirito la mia legge, tu la scolpirai nel tuo cuore; *erunt in corde tuo. Deut.* 5. Tu l' insegnerai a' tuoi figliuoli, *Narrabis ea filiis tuis. Ibid.* Tu rivolgerai ad essa i tuoi pensieri in ogni tua occupazione, o sia che ti corchi, o che tu risorga dal letto: *meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans surgens in itinere, dormiens atque consurgens. Ib.* Tu la prenderai ad ogni momento nelle tue mani, e la terrai incessantemente dinanzi agli occhi. *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque & movebuntur ante oculos tuos. Ibid.*

Noi siamo tenuti a sottoporci ai consigli della fede. 1. In qualità di figliuoli di Dio. 2. In qualità di discepoli di Gesù Cristo. Un figliuolo non è egli forse obbligato a prendere il consiglio del Padre suo ed a seguirlo? non si terrebbe per un mal nato se egli intraprendesse qualche affare senza il previo paterno avviso? Se ciò è vero riguardo agli Uomini, come non sarallo riguardo a Dio? Non lo chiamiamo noi tuttogiorno col nome di Padre? adunque diportiamoci da veri figliuoli suoi.

Il discepolo dee udire il Maestro suo, ed abbracciare le di lui sentenze. Noi siamo discepoli di Gesù Cristo. Noi dobbiam dunque sottomettersi a' di lui insegnamenti, e nell' azioni nostre prender da quelli consiglio e norma. Alla sommessione dello spirito andar dee congiunta la docilità del cuore. Questi due caratteri di figliuolo, e di discepolo, che in noi sono inseparabili ci obbligano indispen-

pensabilmente. Ma che? chi segue a' tempi nostri i consigli della fede con questa umiliazione, e docilità? Noi possiamo bensì piangere col Profeta, e dire con lui: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde. Jerem. cap.* 12. Tutto il mondo è corrotto, perchè non avvi alcuno, che pensi a lasciarsi condur dalla fede. *Qui male agit odit lucem. Joan. c.* 3. Ognuno vive involto in volontarie tenebre, perchè niega d' aprire gli occhi alla luce.

O gran Profeta, ove siete? ora si potreste a tutta ragione sclamare: *Lex lacerata est. Habac. c.* 1. Le divine leggi sono vilipese, non c' è più fede nel mondo. Chi si consiglia oggidì colla fede? Se si ha a prendere qualche risoluzione nel mondo, si consulta un poco la propria ragione, talvolta gli uomini, sovente il proprio capriccio, non mai la fede.

II. Non basta ben risolversi, il punto sta nell' eseguir bene. Ella è facil cosa l' abbracciar buoni partiti, ma difficile condurli a fine. Quindi è che non solo dee la fede servirci di guida e scorta ne' nostri consigli, ma eziandio di regola e d' ajuto nelle nostre azioni.

1. La fede ci fa conoscere il bene che far dobbiamo. 2. Ella ci dona i mezzi di farlo. 3. Ella ci porge i rimedj per riparare il male quand' esso è fatto.

Il peccatore non avrà *la consolazione nell' Inferno di dire ch' egli ha fatto il male senza conoscerlo, e che non ha fatto il bene per non averlo saputo*. La fede è una lucerna che dà al Cristiano chiarezza, e lume ad ogni passo. *Lucerna pedibus meis verbum tuum. Psal.* 118. Ella gli fa conoscere il bene e il male, e sta a lui solo il fuggir l' uno, ed abbracciar l' altro.

Ella somministra a lui tutti i possibili mezzi; onde cogli ajuti di lei ogni cosa agevole a lui diviene. Qualunque *scabrosità* s' incontri nella virtù, *la fede la supera facilmente: Hæc est victoria, quæ vincit mundum fides nostra. Joan. c.* 5.

La povertà è dura, ma quando ci scopre la Fede esser ella un mezzo opportunissimo per acquistare i tesori del Cielo, ella diviene aggradevole. La persecuzione è molesta, ma quando la fede ci fa vedere beati esser coloro che pazientemente la soffrono, qual costanza e rassegnazione in noi non deriva? i piaceri della terra sono qualche cosa, che solletica il cuore, ma qualora ci propone la fede gli eterni contenti, tosto nasce in noi disgusto e noja di quelli. *Hæc est victoria, &c.*

Quanti rimedi non ci presenta la Fede, allorchè per nostra sciagura siamo inciampati nel male? quanti segreti mezzi non ci dona per trarre dallo stesso male il bene? La elemosina, la penitenza, i Sagramenti vagliono a riparare tutti i maggiori mali.

Ma in vece di riconoscere la forza della fede, l' uomo soltanto in se stesso e nel suo potere confida, e nulla nel divin braccio ed ajuto. Non ha l' uomo maggior nemico di se medesimo, e pure in altri non ispera, che in se medesimo. Non dobbiamo dunque farci stupore se si fa tanto di male, e sì poco di bene nel mondo.

III. Finalmente la fede c' ispira ogni consolazione, e conforto nelle nostre miserie; poichè insegna ella al Cristiano essere a lui mandata quella o questa disgrazia, o dalla misericordia, o dalla giustizia, o dalla providenza di Dio. Tre motivi che il debbono racconsolare.

1. E' un grand' indizio, che Dio ci vuol salvi, allorchè ci manda delle tribolazioni, le quali servono a distaccarci dall' affetto alle cose terrrene per unirci a lui, e renderci simili a Gesù Cristo paziente. *Oportuit Christum pati. Luc. c.* 24. Fu d' uopo che patisse il Figliuolo di Dio, e così pure è d' uopo che i veri figliuoli di Dio soggiacciano a' patimenti. Il Figliuolo diletto fu trattato in tal guisa, ed in tal modo tratta Dio quelli che a lui sono più cari.

2. E' un effetto d' una giustizia pietosa, se Iddio gastigha noi in questo mondo; essendo un contrassegno ch' egli non vuol punirci nell' altro. Quella picciola afflizione vi risparmierà l' inferno; il maggior gastigo d' un peccatore, è di non essere gastigato qui sulla terra.

3. E' altresì un effetto di sua providenza. Iddio prevede che se voi foste ricco, vi dannereste, e perciò vi riduce in povertà. Prevede che quel giovine si dannerebbe, se fosse sano, e gl' invia un' infermità, la qual sarà la cagione di sua salute. Egli prevede che quella giovane perderebbe il Paradiso, se le toccasse una favorevol fortuna, ed ei le manda delle disgrazie per mezzo delle quali potrà salvarsi.

Perdono, o mio Dio, se talora m' ebbi a lagnare della vostra bontà, quando m' avete visitato con delle traversie. Ora riconosco essere stato un puro effetto della vostra misericordia. Continuate, o Signore, ad affliggermi quanto vi piacerà sulla terra, purchè io possa godervi ed amarvi eternamente nel Cielo.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Qui credit Deo, attendit mandatis; & qui confidit illi non minorabitur. Eccl. c. 32.

Omnis qui audit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram, & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit; fundata enim erat supra petram. Matth. c. 7.

Quid prodest, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides salvare eum? si autem frater & soror nudi sunt, & indigeant victu quotidiano; dicat autem aliquis ex vobis: ite in pace, calefacimini, & saturamini: non dederitis autem quæ necessaria sunt corpori; quid proderit? sic & fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa. Jac. c. 2.

Beati sumus, Israel, quia quæ Deo placent manifesta sunt nobis. Baruch. c. 4.

Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem. Ad Rom. c. 5.

Sicut igne probatur argentum, & aurum camino, ita corda probat Dominus. Prov. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Haud recte perfectus Christianus appellabitur, qui vel a ratione abborrens caput non obtineat, id est verbum fide non habeat; quamvis cæteris partibus absolutus sit, vel eo capite præditus reliquas corporis partes aut capiti aut inter se minime convenientes possideat, hoc est vivendi rationem a fide alienam instituat. Consentaneum igitur est, ut quemadmodum in humano corpore singulæ partes conveniunt, sic tota Christiani vita omnibus, quæ in Christo ex fide considerantur, bonis insigniatur. S. Greg. Nys. de perfect. Christ. for.

Ante omnia precare ut tibi aperiatur lucis janua: non sunt enim hæc cuivis perspicua, sed solis quibus intellectum dat Deus & Christus ipsius. S. Justin. Dial. cum tri. Judæo.

Fides vestra subvectrix vestra, charitas vestra via deducens ad Deum, estis igitur & & viæ comites omnes Deiferi, & templiferi, Christiferi, sanctiferi, per omnia ornati præceptis Jesu Christi, quia ratione alterius vitæ habita, nihil diligitis præter solum Deum. S. Ignat. Ep. ad Eph.

Ne tristes simus, cum viderimus peccatores hic bonis affici, sed quando nos ipsi male patimur, lætemur; ea enim res est peccatorum exolutio. Ne quæramus remissionem, Christus enim promisit afflictionem suis discipulis. S. Chrys. Hom. 5. in Ep. ad Hebr.

Appendo quod patior contra id, quod spero; hoc sentio; illud credo. Et tamen plus valet quod credo, quam quod sentio. S. Aug. Quadrag. nov. Serm. 24.

PER IL MARTEDI'

Della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Super cathedram Moysi sederunt scribæ & Pharisæi. Matth. 23.

NOn vi fu vizio, contro di cui più gagliardamente se la prendesse il Figliuolo di Dio, quanto si fu la ambizione, la quale era il proprio carattere degli Scribi, e de' Farisei, i quali alle più alte e luminose dignità avidamente aspiravano. Ed in vero non avvi vizio, che più diametralmente si opponga a tutti i principj della nostra salute. Tre cose ci vogliono per salvarci. 1. Aver si dee la giustizia. 2. Si dee sottomettersi a tutte le leggi della Religione. 3. Si dee far un buon uso delle grazie ch' Iddio ci dona, affinchè ci salviamo. Eccovi tutto lo spirito del Cristianesimo, il quale dall' ambizione viene interamente distrutto.

Divisione.

1. Ella toglie la santità e l' innocenza. 2. Ella distrugge la pietà e la Religione. 3. Ci fa ella disprezzare le divine grazie. Ella toglie l' innocenza riguardo all' uomo, essendo in se stessa peccaminosa. Ella distrugge il rispetto dovuto a Dio, essendo tutta alterigia, ed orgoglio. Ella vilipende, e s' abusa delle grazie di Dio, poichè vuol essere indipendente.

I. Entriamo nel cuore d' un ambizioso, e vedremo se in lui si ritrovi innocenza alcuna. Questo vizio la distrugge in tutte le maniere o sia che si riguardi nel suo principio, o nelle cose ch' ella prendesi per obbietto. Io osservo aver l' ambizione due principj; l' orgoglio, e la cupidigia. Siamo ambiziosi, perchè siamo dalla superbia predominati, e perchè agogniamo ricchezze ed onori, affine di stare al di sopra degli altri. L' orgoglio è l' incominciamento di tutti i peccati: *initium omnis peccati est superbia. Eccles.* 10. Questo fu il primo peccato, e la sorgente di tutti gli

gli altri. Quanto alla cupidigia ebbe a dire l' Apostolo esser ella la radice di tutti i mali: *radix omnium malorum est cupiditas*. 1. *Tim*. 6. Questi sono i due principj, che corrompono l'innocenza dell' anime. La superbia corrompe lo spirito, la cupidigia il cuore. Non avvi dunque innocenza nel cuore d' un ambizioso, poichè l'orgoglio e la cupidigia sregolata lo seducono, e lo spingono a mille scelleratezze.

E' manifesto che senza la carità non può darsi innocenza; ma nulla più distrugge la carità quanto l' ambizione. Il carattere essenziale della carità, dice l' Apostolo, è di non esser altera: *non inflatur &c*. 1. *Cor*. 13. Adunque per tutto, dove vi ha dell' ambizione, sarà esclusa la carità, e dove non v' è carità, è impossibile che l' innocenza vi regni.

Considerate l'ambizione in ragguaglio alle cose, verso le quali si porta, nè ritroverete altro che colpe. Ella desidera incessantemente i beni, e gli onori temporali, ed essendo questi desiderj da tal fonte discesi, sregolati, sono sempre altrettante colpe. Ella impiega tutti i possibili mezzi per possederli, e molte volte illeciti essendo questi mezzi ed irragionevoli, è certo esser essi altrettanti peccati, ed in tal guisa i pensieri, le brame, e l' azioni d' un ambizioso d' ordinario son tutte colpe. Ma s' io voglio esser ricco per ingrandirmi, direte voi, ciò non è già per vie ingiuste ed isconvenevoli. S. Paolo vi risponde, che voi siete colpevole, e che vi esponete al pericolo di dannarvi, quando bramate le ricchezze. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & in desideria multa inutilia, & nociva quæ mergunt homines in interitum & in perditionem*. 1. *ad Tim*. 6.

Per altro tali desiderj sono pur troppo ingiusti, poichè distruggono lo spirito del Vangelo, ch' altro non è, ch' uno spirito d' umiltà e d'annientamento, ed oltre all' essere ingiusti sono eziandio irragionevoli, poichè terminano in un fumo, in un' ombra, in un niente, per adoprare il linguaggio della Scrittura. S. Grisostomo osserva aver Iddio fatte vedere le grandezze del mondo soltanto in sogno. Nabuccodonosore vide in sogno le Monarchie della terra. Giuseppe vide in sogno l'alta onorevole carica, cui dovea ascendere nell' Egitto; e ciò perchè apprendessimo la vanità di tai beni. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. *Psal*. 65.

II. Dopo d' aver l' ambizione rapita l'innocenza toglie ancora la Religione e la pietà. La Religione Cristiana altro scopo non ha, fuorchè di glorificare Iddio, e d' abbassar l' uomo al di sotto di Dio. Questo è il proprio carattere della vera Religione, la qual ci dee far sentire la dipendenza nostra da Dio. S' egli cessasse, non dirò già d'agire, ma persino di rimirarci, ciò basterebbe per torci ad un tratto la vita. Egli è lo stesso degli uomini creati da Dio a sua immagine e sembianza, come dell' immagini che noi formiam negli specchi, le quali affinchè svaniscano, non è di già necessario infrangere gli specchi, ma soltanto svolgere da loro gli occhi. Iddio per annientarci non abbisogna dell' onnipossente suo braccio, basta solo, ch' ei lasci di rimirarci cogli occhi dalla sua misericordia.

Il Cristianesimo vuol dunque che noi riconosciamo 1. L' indipendenza e sovranità di Dio. 2. Vuole che noi poniamo una grande fiducia nella sapienza di lui. 3. Vuole che persuasi della nostra debolezza diffidiamo di noi medesimi, e sfuggiam tutte l' occasioni, nelle quali potremmo soccombere al peccato. Ma che fa l'ambizioso? 1. Egli non vuol riconoscere la sovranità di Dio. 2. Non vuol dipendere dalla sapienza di lui. 3. Persuaso della propria sufficienza si espone arditamente a tutte le più pericolose occasioni.

Un ambizioso non vuol riconoscere la possanza di Dio ed assoggettarvisi, ripetendo ad ogni momento, se non colla lingua, almen coll' azioni: *Nolumus hunc regnare super nos*. *Luc. c*. 19. S' egli non può distruggere la divinità nel suo spirito, la distrugge nel suo cuore. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. *Psal*. 13. Non meno vuol essere indipendente dalla di lui sapienza e providenza, poichè egli non vuol se non che se stesso per istabilirsi, e sollevarsi. Quindi ei precipita senza timore e rimorso in ogni occasione di peccato, tutto aspettando da se medesimo, e da Dio nulla.

III. Noi dobbiam poco maravigliarci, se la ambizione togliendo la Religione toglie altresì le grazie di Dio, le quali sono i mezzi più salutevoli ed efficaci, che ci doni il Cristianesimo per salvarci. V' hanno grazie di due ragioni. 1. Grazie per lo spirito. 2. Grazie pel cuore. L' ambizione l' une e l' altre distrugge. Distrugge le grazie dello spirito, impegnandolo in mille idee e pensieri, che lo trasportano fuori di se medesimo, ond' aver non possa quella applicazione e raccoglimento, che si richiede, affinchè la grazia possa fruttuosamente operare. Distrugge quelle del cuore, riempiendolo di mille desiderj, i

quali

quali rimuovono la grazia, la quale entrar non vi può, ed in tal guisa tutte le grazie di Gesù Cristo sono rendute inutili da questa predominante passione.

Mi si dica adesso essere l' ambizione il carattere delle bell' anime, ed una prova di vera grandezza. Deh apprendiamo non esservi veri Cristiani senz' umiltà, ed essere l' ambizione il più evidente sicuro contrassegno dell' eterna riprovazione.

Sentenze della Scrittura.

Væ qui opulenti estis in Sion, & confiditis in monte Samariæ: optimates capita populorum, ingredientes pompatice domum Israel. Amos 6.

Charitas non est ambitiosa. 1. Cor. c. 13.

Abominatio Domini est omnis arrogans, etiamsi manus ad manum fuerit, non erit innocens. Prov. 16.

Dixisti: non est qui videat me: sapientia tua, & scientia tua hæc decepit te, & dixisti in corde tuo, ego sum, & præter me non est altera. Isai. 47.

Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis; & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis? Joan. c. 5.

Initium superbiæ hominis apostatare a Deo: quoniam ab illo qui fecit illum recessit cor ejus; quoniam initium omnis peccati est superbia; qui tenuerit illam adimplebitur maledictis, & subvertet eum in finem. Eccli c. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Gravis quidem res est peccatum, sed multo gravius altum sapere in peccato. Nam si de justitia inflari, justitiæ fit evacuatio; multo magis id si in peccatis contingat, maximam nobis jacturam inferet, atque ipsis peccatis majus crimen est. S. Chrysost. Hom. 58. ad pop. Antioch.

Nihil tam diabolicum est, quam ad ostentationem aliquid efficere. S. Chrys. Hom. 24. sup. 2. ad Cor.

Animi modestia & humilitas eum sæpe eripit qui plurimum & in magnis deliquit. S. Basil. Hom. 21. de humilit.

Inter omnes lapsus hominum, nulla est gravior quam superborum ruina, maxime cum ipsa elatio in Dei tendit injuriam. Nam aliter inflantur qui cupiditate extollentiæ singularis omnibus appetunt anteferri; aliter vero intumescunt qui Dei auxilium refutantes, quæ fieri sine ipsius opere non possunt, ex sua virtute perfici contendunt, & spem suam a Domino auferunt, atque ad se transferunt, ut adimpleatur in eis quod scriptum est; maledictus homo qui spem habet in homine, & a Domino discedit cor ejus. S. Ambros. Lib. 10. Ep. 84.

Quid tam opus habens misericordia, quam miser? & quid tam indignum misericordia quam superbus miser? S. Aug. lib. de liber. arbitr. c. 10.

PER IL MARTEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi. Matth. 23.

AL ritratto che fa il Salvator nel Vangelo di quella gente, la quale occupa la cattedra di Mosè, e che fa tutto a rovescio di quel che insegna; che opprime i suoi fratelli con incarichi maggiori delle lor forze, che opera a solo fine d' esser veduta dagli uomini; che esige in ogni luogo i primieri posti, ch' ambisce maggioranza, e sovranità, ch' abusandosi dell' autorità loro conceduta da Dio, sagrifica ogni cosa alla propria ambizione ed interesse; al ritratto dissi, d' una tal gente, altre persone oltre gli Scribi e Farisei io vi riconosco, e ravviso. Io non posso non temere, che molti Pastori della Chiesa non siano quelli che sedevano sulla Cattedra di Mosè, de' quali il Redentor ci favella.

Divisione.

Tutti quelli a' quali Iddio affidò la cura, e la salvezza delle anime, debbono conformarsi al grand' esemplare di Gesù Cristo Pastore; aver debbono il di lui spirito, il di lui cuore, le di lui mani. Il di lui spirito e cuore, per provedere le interne disposizioni, che in un Pastor si ricercano; le di lui mani per oprare a vantaggio delle lor pecore, ciò che fece Gesù Cristo. Vediamo dunque in primo luogo quali hanno ad essere le interne disposizioni d' un Ministro di Gesù Cristo. In secondo luogo, quali hanno ad essere le incombenze di lui.

I. L' interno e lo spirito d' un vero ministro di Gesù Cristo, esser dee primieramente uno spirito d' orazione e di preghiera. Secondariamente uno spirito d' amore e di carità. Il governo delle pecore di Gesù Cristo, la conversione de' peccatori, la santifi-

BIBLIOTECA D. S. P. MONTEFUSCO (Av)

tificazione dell' anime, è un' opra ſoprannaturale, la quale è al di ſopra della natura, e di tutti gli sforzi del noſtro ſpirito. Lo ſtudio, la fatica, la ſcienza, nulla vagliono ſenza la grazia dello Spirito Santo, e la benedizione di Dio; e queſta grazia ſoltanto coll' orazione s' ottiene. *Nos autem orationi & miniſterio verbi inſtantes erimus. Actor. 6.*

S. Paolo dice ch' i fedeli ſono il Tempio di Dio, ed il Profeta ci avverte ch' invano ſi affatichiam dietro a queſto miſtico Tempio, ſe il Signore ſeco noi non lavora: *Niſi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam. Pſalm.* 126. Noi poſſiamo bensì alzare la noſtra voce, eſortare, gridare, minacciare; ſe Iddio non ſi fa intendere interiormente, ſe lo Spirito Santo non parla al cuore, noi fabbrichiam ſull' arena.

Il Figliuolo di Dio ſulla terra era padrone dei cuori. Egli potea convertire con un ſolo ſguardo ogni peccatore. Contuttociò prima d'adoprarſi alla converſione d' alcuno vi premettea la preghiera. Avanti di riſuſcitar Lazzaro, ch' era la figura del peccatore, orò lungo tempo; affine d' inſegnarci dover noi prima guadagnare il cuore di Dio, e poi quello del peccatore.

Lo ſpirito d' amore, e di carità ha da ſecondare ed animare lo ſpirito della preghiera. Non ſenza un grande miſtero richieſe il Salvatore a S. Pietro per ben tre volte s' egli lo amava. Egli volea farci intendere l' amor di Dio eſſer la grande, e prima virtù d'un Sacerdote e Paſtor dell' anime. Noi n'abbiam la figura nell' antico teſtamento. I Leviti portavano dello ſcarlatto ſopra il cuore, nel tempo in cui eſercitavano le loro ſagre funzioni, per additarvi, o miniſtri di Gesù Criſto, che voi dovete avere il fuoco di carità ſopra il cuore, e dentro il cuore, quando eſercitate il voſtro miniſtero.

Egli è un eſſere un Curato ed un Veſcovo da Fariſeo, l' eſſerlo per artifizio e broglio, per deſiderio d' occupare i primi poſti, e per eſſere onorato dagli uomini. Egli è un eſſere Apoſtolo come Giuda, l' attendere a contentare l'avara ſua ingordigia, predicare per intereſſe, abbandonare i poveri per vendere le confeſſioni, e le iſtruzioni ai ricchi. *Sit amoris officium paſcere Domini gregem. S. Aug.* Nodrite la greggia di Gesù Criſto, dice S. Agoſtino, è l' uffizio d' amore; non ſi dee aſcoltare altro motivo per un impiego sì grande.

L' amore che tutti i Criſtiani ſono obbligati ad aver per Dio, ha ad avere tre qualità. Primieramente ha ad eſſere un amore di preferenza; 2. un amore di tenerezza; 3. un amore d' effetto. L' amore che dee portare un Paſtore Eccleſiaſtico alle ſue pecorelle, ha da eſſere egualmente un amore di preferenza, coſicchè preferiſca la lor ſalute a' ſuoi piaceri, intereſſi, e ſoddisfazioni; un amore di tenerezza; ſicchè le ami come un Padre i ſuoi figliuoli, ch' ei le ſoccorra, e dica col vero ſupremo Paſtore: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & ego reficiam vos. Matth.* 11. Un amore finalmente di effetto, in modo che nulla ommetta, e riſparmi per promuovere il vantaggio delle lor anime.

Lungi lungi dalla Chieſa di Gesù Criſto que' Paſtori, i quali preferiſcono il gioco, la caccia, i divertimenti alla ſalvezza di tante anime ricomperate col prezzo del di lui Sangue. Lungi dalla Chieſa que' Paſtori duri e crudeli, i quali troppo indulgenti per ſe medeſimi, ſono poi carnefici pegli altri, che nulla perdonano ad alcuno, per poter perdonare tutto a ſe ſteſſi. Lungi finalmente que' Paſtori deboli, e freddi, i quali ſembrano voler la ſalute del peccatore, ma nulla fanno per riuſcirvi. Gli effetti più ſono neceſſarj nel Criſtiano amore, che nel profano.

II. Tal eſſer dee lo ſpirito d' un Paſtor della Chieſa; ora veggiamo qual eſſer debbaſi la di lui mano, cioè, che far debba a vantaggio dell' anime, all' anima di lui affidate.

Il Salvator lo dice in una parola: *Paſce oves meas: Joan.* 21. nodrite le pecorelle, ch' io vi commetto. I Santi Padri oſſervano aver egli per ben tre volte impoſto a S. Pietro di paſcere le ſue pecore; per inſegnare a tutti i Paſtori dover eglino ſantificare i popoli loro ſoggetti in tre modi: colla lingua, coll' eſempio, coi Sagramenti. L' Apoſtolo S. Paolo dichiara d' aver impiegata la lingua per iſtruire i Criſtiani, con quella premura e ſollecitudine, che per lui ſi potè maggiore: *Quomodo nihil ſubtraxerim utilium, quominus annuntiarem vobis & docerem vos publice & per domos. Act.* 20.

Piaccia a Dio che tutti i Paſtori della Chieſa poſſano di ſe ſteſſi aſſerir lo ſteſſo: *Io non ho ommeſſa ed obbliata alcuna coſa, la quale tornaſſe in giovamento del mio popolo in dirla o farla:* queſte parole dell' Apoſtolo condannano molti Predicatori, i quali ſembrano affaticarſi per ſolo recitare dal Pergamo coſe inutili e vane; vani eſſendo ed inutili

nutili que' discorsi, che sono fatti per l' orecchie, e non per il cuore; inutili quelle dipinture del peccato sì vive e dilicate, che insegnano a peccare con maggiore finezza; inutile quell' eloquenza Accademica, e non Evangelica ch' alletta il peccatore, anzi che farlo piangere, infonde ammirazione anzi che pentimento; inutile finalmente tutto ciò, che non ispira orror della colpa, timore e raccapriccio de' divini giudizj nel cuor degli uomini.

Io mi fermai, dice l' Apostolo, nelle case, e ne' tugurj de' poveri per predicare la parola di Dio: *Publice & per domos*. Se voi non avete talento di predicare nel pubblico, e su de' Pergami come S. Paolo, imitatelo almeno nelle casuccie de' poveri, istruiteli particolarmente, ed insegnate loro la strada della salute, per il che non vi si richiede eloquenza, ma solo zelo.

Senz' il buon esempio, sterile sarebbe la divina parola. Se voi inculcando la castità altrui, siete impudico, altro non farete co' vostri discorsi, fuorchè aumentare il numero dei dissoluti, i quali ascolteranno tranquillamente ciò che voi dite, e faranno poi sicuramente ciò che voi fate. Le parole sono femmine, dicea un bello spirito, e i fatti son maschi, ch' è quanto a dire, gli esempj hanno più di forza, e di efficacia delle parole.

Ma il principal nutrimento, che si dee porgere ai Cristiani, sono i Sagramenti, i quali sono il vero cibo dell' anime, ma dannoso, se male si dispensi, e mal si riceva. E' d' uopo rendersi degni per dispensarli, e riceverli. Quando fia che vi manchi un' estrema prudenza, in vece di nutrimento si dà veleno.

Ecco i doveri de' Pastori, ma sappiano anche i Fedeli esser eglino le Pecore, e gli Agnelli, onde debbano imitar questi e quelle nel candore, sommessione, e semplicità. Se mancheranno loro tali doti, non potranno esser la greggia di Gesù Cristo. Piaccia al Celeste Pastore di guardare, e reggere sulla terra i Pastori, e le pecore, affinchè non abbiano a traviare dalla retta strada, che mette capo nell' Eternità avventurosa.

Sentenze della Scrittura.

Diligite lumen sapientiæ, omnes qui præestis populis. Sap. 6.

Simon Joannis diligis me plus his? dicit ei: etiam, Domine tu scis quia amo te. Dicit ei, pasce agnos meos. Joan. 21.

Dicite Archippo; vide ministerium quod accepisti in Domino ut illud impleas. Ad Coloss. 4.

Pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo: & cum apparuerit princeps Pastorum percipietis immarcessibilem gloriæ coronam. 1. Petr. 5.

Sicut Pastor gregem suum pascet, in brachio suo congregabit agnos, & in sinu suo levabit, fœtas ipse portabit. Isai. 40.

Sentenze de' SS. Padri.

Videmus Moysen antea quam perfectiore se virtute firmaverit, duos homines conciliare nequivisse: postea vero cum sibi ipsi longo tempore vacaverit a multis hominum millibus facile recipi. Magna igitur voce Scripturæ auctoritas clamare videtur, non insiliendum esse ad docendam multitudinem, nisi prius magna diligentia, magnisque laboribus eam fuerit auctoritatem adeptus, ut auditores verbis tuis facile acquiescant. S. Gregor. Nyss. vitæ Mos. Interp.

Quidam, ut dici solet, illotis manibus profanisque animis in sanctissima mysteria se ingerunt; ac priusquam digni sint qui ad res sacras accedant, sacrarium ipsum ambiunt, & circum sanctam mensam sese invicem premunt atque protrudunt; tanquam non virtutis exemplum, sed victus parandi occasionem & subsidium hunc ordinem esse judicantes, ac non munus referendis rationibus obnoxium, sed imperium ab omni censura immune, quorum & si impetum comprimere, majus est, quam pro virium nostrarum facultate; at certe odisse & pudore affici, pietatis pars est non minima. S. Greg. Naz. Orat. 1.

Proh scelus! semel Judæi Christo manus intulerunt, isti impii Sacerdotes *quotidie corpus ejus lacessunt. O manus præcidendæ! viderint jam an per similitudinem dictum sit,* si te manus tua scandalizat, amputa eam. *Quæ magis amputandæ, quam in quibus Domini corpus scandalizatur?* Tertull. lib. de Idololatr. c. 7.

Præpositorum est præceptum tenere & vel properantes vel ignorantes instruere, ne qui ovium Pastores esse debent, lanii fiant. Ea enim concedere quæ in perniciem vertant, decipere est; nec erigitur sic lapsus, sed per Dei offensam magis impellitur ad ruinam. S. Cypr. Epist. 10. Martyr. & Confess.

PER IL MARTEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi; omnia ergo quæcunque dixerint vobis, servate & facite. Matth. 23.

NOn per altro fine comandò a' suoi Discepoli il Salvatore d' obbedire con sommessione e rispetto ai Sacerdoti della Legge, se non che per ammaestrarci qual venerazione professar noi dovevamo in avvenire al novello Sacerdozio, ch' egli volea stabilire nella sua Chiesa.

I Padri ritrovano tre grandi difetti nel Sacerdozio dell' antica Legge. 1. Non era un Sacerdozio di Santità, ma di debolezza, ed imperfezione: *Lex constituit Sacerdotes infirmitatem habentes. Ad Hebr. c. 7.* 2. Non era un Sacerdozio di verità, ma soltanto ombra, e figura dell' Augusto Sagrifizio, ch' offeriamo noi oggigiorno sopra gli Altari. 3. Non era un Sacerdozio di potenza, poichè le colpe rimettere non potea.

Noi abbiamo nella Chiesa di Gesù Cristo un nuovo Sacerdozio, il quale ripara tutti questi difetti; esso è un Sacerdozio di santità, di verità, di potenza. *Talis decebat ut nobis esset Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus; Ibid.* ecco la santità del Sacerdozio: *Reprobatio fit præcedentis mandati; Ibid.* ecco la verità: *Excelsior Cælis factus; Ibid.* eccovi la potenza.

Divisione.

Io considero dunque i Sacerdoti come immagini della santità di Dio, come depositarj della verità divina, come eredi della divina possanza. Son eglino l'immagine di Dio; dovete imitarli. Sono depositarj della verità divina; voi dovete ascoltarli. Sono gli eredi della divina potenza; voi venerar li dovete.

I. Siccome non vi fu Legge senz'i suoi Sacerdoti, così non vi furono Sacerdoti, i quali non s' abbiano ascritta la santità della loro Legge. Nelle stesse Religioni più profane, nelle quali non vi potea essere cosa alcuna che fosse santa, non lasciavano i Sacerdoti d' arrogarsi una qualità così augusta.

Nella Legge di Mosè il gran Sacerdote portava una lamina d' oro sopra la fronte, in cui erano incise queste due parole: *Sanctus Domino*, per dimostrare al popolo quant' egli fosse santo. Ma questa santità soltanto era impressa nella fronte, ma non nel cuore. La Legge di grazia dovea esser quella, che dovea farla pervenire persino al cuore, e solo al Sacerdozio di Gesù Cristo s' appartenea il fare dei Santi. Questa si è la bella qualità, che prese in nascendo il Figliuol di Dio. *Quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei. Luc.* 1. Ma in che consiste la santità?

Platone chiama Santo colui, che rende a Dio ciò che se gli appartiene: *Sanctum voco, qui secundum sanctæ justitiæ Jura Deo reddit quod suum est.* S. Tommaso non s' allontana da tal pensiero, confondendo spessissime volte la santità colla giustizia, che fa che noi rendiamo a Dio ciò che ad esso da noi è dovuto. Questa sola ragione ci fa evidentemente vedere, che i Sagrifizj dell' antica Legge erano molto inutili, e che i Sacerdoti erano assai dalla perfezione discosti, non avendo alcun mezzo di rendere a Dio ciò che gli era dovuto, e che gli toglievano gli uomini colle lor colpe.

Era mestieri d' un Sagrifizio, in cui lo stesso Dio servisse di Vittima allo stesso Dio, per risarcire la gloria d' un Dio.

Lasciamo il pensiero d' un tal Filosofo, per abbracciare quello di S. Paolo, il quale parlando del Sacerdozio di Gesù Cristo, ed innalzando la dignità de' suoi Sacerdoti al di sopra di quella d' Aronne, la costituisce in due cose; nella separazione, e nell' unione. Nella separazione dei peccatori, *segregatus a peccatoribus; Hebr. 7.* nell' unione con Dio, come s' essi fossero già nel Cielo, *excelsior Cælis factus. Ibid.*

Un Sacerdote di Cristo non dee avere comunicazione alcuna coi peccatori, nè col peccato; *innocens, impollutus. Ibid.* Questi due luminosi caratteri l' astringono ad un intero allontanamento dal peccato. 1. Quello di mediatore fra Dio e gli uomini. 2. Quello di Luogotenente di Dio sulla terra.

Ei non potrebbe essere mediatore fra l' uomo e Dio, quand' egli pure peccator fosse. Come oserebbe egli chiedere misericordia pegli altri, dopo d' aver egli stesso provocata la di lui giustizia? Voi non potete essere mediatore appo d' un Principe della terra, quando non siete suo favorito; e lo sarete con Dio quando tante, e tante volte dichiarato vi siete suo capitale nemico?

I Sacerdoti sono altresì Luogotenenti di

Dio in terra, anzi chiamati pure vengono Dei: *Ego dixi, Dii estis*. *Joan.* 10. Con tale augusto carattere rimetton essi le colpe. Ma come avranno l' ardire d' esporsi a rimettere i peccati degli altri, covando gli stessi peccati nelle lor anime? essi consagrano, e maneggiano l' immacolato corpo adorabile del Figliuolo di Dio. Qual purità dunque apportar non debbono ad un sì augusto mistero? Gli Angeli più puri e casti assistono ad un tal Sagrifizio. Se dunque tanta mondezza e purità vi si richiede per assistervi, quanta non ne farà d' uopo per farlo ed offrirlo?

Quale oltraggio dunque per Gesù Cristo, e qual motivo di condannazione non sia per que' Sagri ministri, che si trovano in compagnia de' peccatori, i quali si fanno vedere in tutti gli stravizzi e gozzoviglie, e persino si vergognano di portare indosso una veste, che li distingue dai Secolari; e molto più della veste profanano la santità del loro carattere con una vita, ch' altro non è, fuorchè un tessuto di peccati e di scandali.

Non basta che un Sacerdote sia separato da' peccatori, egli ha ad essere unito a Dio, e quanto sfuggir dee il consorzio degli uomini, altrettanto cercar dee il commercio con Dio. Le orazioni, le preci, le meditazioni, gl' intertenimenti spirituali col Signore, hanno ad essere il di lui principale, o piuttosto, unico impiego. Siccome Gesù Cristo Capo di tutti i Sacerdoti, è incessantemente unito con Dio suo Padre, così i Sacerdoti ministri suoi aver debbono una stretta ed assidua comunicazione con lui.

Così debbono, ma fann' eglino poi così? non li veggiamo noi, a scorno del Cristianesimo, perduti dietro ad occupazioni del tutto contrarie al loro grado? le quali tacer si debbono, per non porger motivo di trionfare a' nemici della nostra Religione.

Tutti i Cristiani hanno parte al Sagrifizio de' Sacerdoti, e sagrificano con loro. Quindi il Sacerdote in sacrificando non parla già in suo nome, ma a nome di tutti i Cristiani ragunati. Debbono essi adunque avere la medesima santità ed innocenza.

Il minimo de' vizj diviene insopportabile in un ministro di Gesù Cristo, e ciò è verissimo. Ma non si riflette poi ch' anche il restante de' Cristiani participando dello stesso Sagrifizio, e dello stesso Sangue di Gesù Cristo, si rendono presso che egualmente colpevoli, allorchè si danno in preda al peccato. Il Battesimo ha loro impresso un carattere, che li rende sacrileghi, quando lo deturpano e profanano colle loro prevaricazioni, ed eccessi.

II. Il Sacerdozio del Cristianesimo è altresì un Sacerdozio di verità. I Sacerdoti hanno a far tre cose riguardo alla verità. 1. Hanno ad apprenderla per se stessi. 2. Hanno ad insegnarla agli altri. 3. Hanno a difenderla.

Hanno eglino ad erudir se medesimi, ed arricchirsi di tutte quelle cognizioni, che necessarie sono ad un sì augusto ministero, senza le quali sarebbero cagione di mille colpe. Qualche ignoranza non è un difetto in se nella Religione di Gesù Cristo, ma in ragguaglio ad un Sacerdote è il più grave di tutti i peccati. L' ingannar se stesso, è un gran male, ma l' ingannare se stesso e gli altri, è de' mali l' estremo.

Ad un ministro di Cristo non basta apprendere per se la verità, ma l' ha da insegnare eziandio agli altri, riflettendo però non esser egli padrone di cangiarla, alterarla, od accrescerla. Se non l' insegna tal quale venne a lui comunicata da Cristo, egli è un seduttore, egli è un empio: *Adulterantes verbum Dei*. 2. *Cor.* 2.

Noi viviamo in un secolo deplorabile, in cui in materia di morale tutto si altera, e s' inorpella, siccome in ogn' altra cosa. Sembra che la verità nuda e schietta, non abbia in se punto di grazia, onde convenga o dettrarle, od aggiungerle, o dipingerla almeno con vivi colori aggradevoli.

Quindi nacque questa mostruosa rilassazione dei costumi, la quale ha corrotte presso che tutte le Evangeliche verità. Indi pure provenne questa severità mal intesa, di cui tanti e tanti Ecclesiastici si servono per acquistar riputazione, a dispendio ed onta di Gesù Cristo medesimo, il quale altro non fu, che dolcezza e bontà verso dei peccatori.

Il Zelo dei Sacerdoti dee soprattutto spiccare nella difesa del vero. Essi ne sono mallevadori con Dio, ed il loro stato gli obbliga a sagrificare l' interesse, l' onore, la vita, per sostenerlo.

Ecco l' obbligazione dei Sacerdoti su tal proposito, ma la non è minore degli altri Fedeli. Sono eglino tenuti ad intendere la verità, e praticarla. Non si può praticarla senz' intenderla; e l' intenderla senza il praticarla, è un disprezzarla, ed un chiamar sul suo capo il flagello della divina adirata giustizia. Questa verità disprezzata si solleverà contro coloro, che hanno rifiutato d' ascoltarla, e servirà per accusarli, e per condannarli. Voi lo proverete un giorno, o malvi-

venti, i quali spacciate le più sagre verità del Cristianesimo, da fole, e fantasmi, e conoscerete la verità, quando non avrete più tempo da metterla in esecuzione.

III. Dopo tali osservazioni, inutil mi sembra il trattenermi a far vedere la possanza dei Sacerdoti. Tutto mi sembra d'aver io detto, quand' io li dissi Luogotenenti e Vicarj di Dio sulla terra; cosicchè comparte Dio loro il potere di far sulla terra tutto ciò, ch' egli fa nel Cielo. Nel Cielo Dio rimette e perdona i peccati; i Sacerdoti pure non fanno ciò sulla terra? Il Padre Eterno comunica l'essenza al suo Figliuolo nell' eternità; ed i Sacerdoti in altro modo fanno ciò sulla terra. *Non minus radiat in manibus Sacerdotis, quam cum est in sinu Patris. S. August.*

Questa potenza tutta divina dimanda, a proporzione, lo stesso rispetto riguardo i Sacerdoti, ch' è dovuto a Dio stesso. Nè mi dite esservene di quelli, i quali macchiano la nobiltà del loro carattere con iscorretti pravi costumi. Comunque essi vivano, voi loro dovete professare venerazione. Al più abbiateli in dispregio, come peccatori, ma onorateli come ministri e Luogotenenti di Gesù Cristo.

S. Paolo di ciò ce ne diede un grand' esempio. Predicando egli in mezzo ad affollato Popolo contro le prevaricazioni, e le ingiustizie de' Giudei, uno de' loro Sacerdoti che lo ascoltava comandò ch' ei fosse battuto. S. Paolo a lui rivolto gli disse in atto minaccioso: ipocrita, sappi che Iddio percuoterà te. *Percutiet te Deus, paries dealbate. Act.* 23. Fu detto all' Apostolo esser quegli da lui minacciato uno dei Sacerdoti. Ah! soggiunse, fratelli miei, io non sapea ch' egli fornito fosse d'una tal qualità, ed io non lo conosceva. *Nesciebam fratres mei, quia princeps est Sacerdotum. Ibid.*

S. Paolo potea rispondere non esser vero, che quell' uomo fosse Sacerdote, mentre il Sacerdozio de' Giudei era stato distrutto da Gesù Cristo, ma nondimeno rispettò il nome e la sola apparenza di Sacerdote. Quali dovranno essere adunque i sentimenti de' Fedeli riguardo a' Sacerdoti della Legge di grazia, i quali per quanto sieno peccatori, portano indelebilmente scolpito il carattere di Gesù Cristo, ed hanno il potere d' aprir il Cielo a' più colpevoli peccatori?

Sentenze della Scrittura.

Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus; incensum enim Domini & panes Dei sui offerunt, & ideo Sancti erunt. Levit. 21.

Recedite recedite, exite exite inde, pollutum nolite tangere; exite de medio ejus, mundamini qui fertis vasa Domini. Isai. 52.

Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum, sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut ministros Dei in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis. 2. Cor. c. 6.

Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores Mysteriorum Dei, hic jam quæritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur. 1. Cor. c. 4.

Qui superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Deo suo, ex decreto Judicis morietur ille homo, & auferes malum de Israel, cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia. Deut. c. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Sacerdos non est, qui Sacerdotalibus dotibus caret. S. Dyonis. Areopag. Epist. 8. ad Demophi.

In Sacerdote tanquam in speculo relucere debet perfectio. S. Euseb. Cæsar. Epist. ad Damas. Pap.

Ille Sacerdos patri jure succedit, qui esse se Omnipotentis Domini Filium moribus demonstrat, atque a nobilitate intima operum ignobilitate non discrepat. S. Greg. Magn. Hom. 21. sup. Ezechiel.

Multi ad Sacerdotium in Ecclesia Dei vocati sunt, pauci vero electi; summopere igitur curandum est, ut qui in sortem Domini asciscimur, etiam eligamur. Joan. Trit. de Instit. vitæ Sacerdot.

O Pastor fugisti, quia tacuisti; tacuisti, quia timuisti: fuga animi timor est. S. Aug. Tract. 46. sup. Evang. Joan.

Qui facit ministerium suum propter commoda gaudiaque carnalia, quæ si aliter habere posset, illud desereret; ipse utique fictus est, ideoque invitus facit, sed eis prodest erga quos facit, se autem tantum a mercede salutis alienat. Idem Lib. 1. cont. Parm. Donat. c. 11.

PER IL MERCOLEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Nescitis quid petatis. Matth. 20.

SAlome Madre di S. Giovanni Evangelista, e di S. Giacomo Minore, era una di quelle Donne di Galilea, le quali seguitavano Gesù Cristo, e lo assisteano ne' temporali bisogni suoi. I due suoi figliuoli l' aveano indotta a chieder per loro al Figliuolo di Dio i due primi posti nel suo Reame, immaginandosi che Gesù Cristo regnar dovesse sopra la terra, e piantar il suo Trono nella Giudea. Questi due Apostoli, che dal Salvatore stati erano preferiti agli altri in qualche incontro, presero per ciò occasione di fargli richiedere per bocca della Madre loro le prime Sedi. Rispose il Figliuolo di Dio, ch' essi non sapeano quello che si chiedessero, e che quanto a i primi posti nel suo Regno, era d' uopo meritarli da Dio suo Padre, il quale li destinava a coloro, che se ne rendono degni. *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo. Matth.* 20.

Il Salvatore ci diede due ammirabili istruzioni nella risposta che diede a questi due Apostoli; dicendo loro che non sapevano quello, che si richiedessero, c' insegna, ch' il vero mezzo d' ottenere le dignità, e i primi posti si è il non desiderarli, ed il non dimandarli. In avvertirli, ch' era d' uopo meritarseli da Dio suo Padre, ci ammaestra che non si debbono conferire i grandi onorati impieghi, se non se a quelli, che se li meritano, non avendo riguardo alcuno all' amicizia, od al sangue. La prima istruzione riguarda quelli che ricevono le dignità. La seconda quelli che le conferiscono.

Divisione.

Per ottenere le dignità non dobbiamo nè bramarle, nè chiederle.

Per conferire le dignità deesi risguardare il merito unicamente.

I. Io suppongo per accertato principio esser Iddio l' unico autore di tutti gli onori, e di tutte le grandezze del mondo, e che tutte le dignità dipendono originariamente da lui. Da tal principio io ne deduco due proposizioni non meno certe. La prima che Dio non permette, che coloro i quali ambiscono i posti, li conseguiscano. La seconda che s' ei lo permette, come talora veggiamo, ciò è solo per permettere ad un tempo stesso la rovina e la perdita di quei, che tali grandezze accesamente appetiscono. Noi leggiamo nel Vangelo come molte persone voleano seguitar Gesù Cristo, ma perchè s' immaginavano che il di lui Regno avesse ad esser terreno, e vi fossero degli onorati lucrosi impieghi da dispensare. Essi però tutti ributtati furono dal Redentore. Noi veggiamo pure, che tutti quelli ch' egli prescelse all' Apostolato non richiesero tal onore. S. Pietro e S. Andrea erano occupati nell' ordinarie lor pescagioni, nè pensavano di salire a sì alto grado allorchè furono chiamati dal Salvatore. *Ambulans autem Jesus juxta mare Galileæ vidit duos fratres Simonem, qui vocatur Petrus, & Andræam fratrem ejus mittentes rete in mare. Matth.* 4. S. Giovanni, e S. Giacomo nulla meno pensavano, ch' al sublime grado d' onore, cui furono poscia innalzati, stando ad aggiustare le sdruscite fila delle lor reti: *& procedens inde vidit alios duos fratres Jacobum Zebedei & Joannem fratrem ejus, reficientes retia sua & vocavit eos. Ibid.* S. Matteo era sedente ad un banco, a null' altro pensando, fuorchè al proprio interesse allorchè venne chiamato dal Salvatore: *& cum transiret inde Jesus vidit hominem sedentem in telonio Matthæum nomine, & ait illi, sequere me. Matth.* 9.

S. Ambrogio fa una bella riflessione sulla saggia condotta del Patriarca Noè, il qual non

non volle sortir dell' Arca senz' un ordine particolare di Dio, tuttochè dal ritorno della Colomba, che gli avea recato un ramo d' ulivo, fosse assicurato non doversi più temere pericolo alcuno, essendo l' acque omai ritirate: *Locutus est autem Deus ad Noe dicens, egredere de Arca & uxor tua, & filii tui, & uxores filiorum tuorum. Genes. 8.* Questo Santo Patriarca così fece, dice questo Padre, perchè siccome il Signore di già lo destinava Padrone del mondo, come testifica il Sagro testo: *Et terror vester, & tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres Cæli, cum universis, quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt; Ibid. 9.* e come dissi, essendo egli di già destinato il Padrone di tutta la terra, attendeva un espresso comando di Dio, per uscir dall' Arca, e per entrare in possesso del sovrano a lui compartito potere: *Itaque recedente aqua, & siccata terra exire potuit Noe de Arca, sed justus nihil sibi arrogat, sed totum se divino committit imperio. Verecunda enim justitia est, quia invertenda iniquitas, quæ usurpat indebita, nec reveretur auctorem. S. Ambr. de Noe, & Arc. c. 21.*

Noi leggiamo nelle Sagre carte, che Iddio comandando a Mosè che venisse seco a parlare, gli ordinò nello stesso tempo di snudarsi i piedi. *Solve calceamentum de pedibus tuis. Exod. 3.* E pure, non sembra forse, ch' egli dovesse piuttosto fargli un contrario comando, sendo che il luogo per cui passar dovea, tutto era intralciato di spine e dumi? Esso è un mistero che ci ammaestra, nota un Interprete, dover noi camminare con molto di lentezza, e di circospezione, quand' abbiamo ad essere innalzati a qualche onorevole preminenza. *Nudis pedibus venire præcipitur, ut lente, & caute incedat. Lippomanus.* Noi però non siamo tanto circospetti e guardinghi, qualor si tratta di ascendere a qualche grado d' onore, ed anzi che andare a passi tardi e lenti, corriamo a tutta fretta, onde s' ebbe a lamentare Iddio per bocca di Geremia: *Non mittebam eos, & ipsi currebant. Hierem. 23.*

S' osserva nella Scrittura che lo Sposo dei Cantici chiama la sua Sposa tre volte susseguentemente, ed ella attende tre differenti comandi per contrassegnare la sua umiltà e il suo rispetto. *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni. Cant. 4.* Ella è un' istruzione per noi, dice il dotto Gilberto Abbate, la qual condanna la nostra ambizione e cupidigia ardente di ricercare gli onori, poichè tanto è lungi che noi aspettiamo reiterati comandi, ch' anzi s' affrettiamo a tutto potere di conseguire le dignità o con violenza, o con artifizio. *Sponsæ mora festinationem nostram sugillat & arguit, qui nimis prompti, & parum providi, vires nostras minime pensantes, festinamus ingredi in labores prælationis; nec expectantes, vel semel vocari, ultro nobis ipsi honorem sumimus, vocationem vel vi prævenientes, vel arte procurantes. Gilbert. Serm. 29. in Cantica.*

Allorchè comandò Dio a Mosè di scegliersi un successore per governare il popolo d' Israello gl' impose di sforzar e costringere Giosuè ad assumere quest' impiego. *Tolle Josue filium Nun; Num. 27.* perchè egli sapea che Giosuè ch' era ripieno del divino suo spirito non accetterebbe quell' incarico, se non venisse obbligato da parte sua. *Dicitur tolle, alias nequaquam suscepturus onus, nisi multis ad illud suscipiendum constrictus, & convictus teneretur. Lyranus in hæc verba.* Egli è certo dunque ch' Iddio non chiama alle grandezze ed onori, se non se quei che li fuggono, e ch' il vero mezzo d' ottenerli, si è quello di non ricercarli. Io so benissimo che molti di costoro ch' agognano gli onori adoprando ogni più sottile rigiro ed arte per ingrandirsi, talvolta vi riescono; ma io pretendo esser ciò per loro un grandissimo gastigo di Dio, il quale permette ch' essi indebitamente s' innalzino, per giustamente abbassarli. La Scrittura è piena di tali esempj funesti, ma la sperienza giornaliera che noi n' abbiamo basta a convincerci. Quell' inaspettate disavventure quell' improvvise cadute e peripezie di tanti e tanti ch' erano dalla fortuna ad alto grado sublimati, c' insegnano che se Iddio permette l' innalzamento d' una tal gente è solo per prender tempo a deprimerli e svergognarli, e quel ch' è peggio non solo in questa vita, ma ancor nell' Inferno. Parlino per me quelle tristi dolenti voci di que' meschini nel profondo abisso sommersi. *Quid nobis profuit superbia? Sap. c. 4.* Che ci valse l' ambiziosa nostra alterigia? fummo esaltati per un momento, affinchè più precipitosa fosse l' eterna perdita nostra.

II. La seconda istruzione riguarda quelli che distribuiscon le dignità. S. Giovanni, e S. Giacomo erano strettissimi parenti di Gesù Cristo, il che loro sembrava forte ragione per essere agli altri Apostoli preferiti. Contuttociò egli non fece lor distinzione; disse loro che non sapeano cosa chiedessero, che bisognava guadagnarsi con l' opere e patimenti quel grado cui sospiravano, *Potestis*

bibere

libere Calicem? Matth. c. 20. Ammirabil lezione a coloro, in mano de' quali le dignità del mondo ripose Iddio. Essi non debbono avere alcun riguardo pe' suoi congiunti, od amici, ma debbono indispensabilmente attendere al solo merito; era proibito a Mosè ed a' tutti i ministri del Signore d'ascendere per gradi all' Altare: *Non ascendas per gradus ad altare meum. Exod. c.* 20. Non occorre fermarsi al senso letterale, nota un interprete; è d' uopo penetrarne il mistero, il mistero, il quale ammaestra i Prelati che dispensano l'Ecclesiastiche dignità di non usare attenzione alcuna al grado di congiunzione per beneficare i loro Parenti: *neque justum est ad officium sacerdotale, ad columen Episcopatus eos admittere, qui nullis aliis meritis quam consanguinitatis, aut affinitatis gradibus gloriantur; scriptum est enim: non ascendas per gradus ad altare meum. Yangas in Exod.* Mosè vedendosi vicino alla morte non volle lasciar senza Capo e Duce il Popolo Israelitico, ma per iscegliere un degno successore ebbe ricorso a Dio, pregandolo che gl' inspirasse lume per conoscere il più meritevole. *Provideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem qui sit super multitudinem hanc. Num. cap.* 27. E che forse non avea egli figliuoli? non amici? non parenti? sì senza dubbio; ma in questa congiuntura non considerò l' amicizia, nè il sangue, ma solo il merito e la virtù.

Allorchè Salomone disegnò d' ergere un Tempio all' Altissimo, dice la Scrittura, ch' ei comandò, che si andassero a recidere i Cedri del Libano: *Præcipe ut præcidant mihi servi tui cedros de Libano. 3. Reg. cap.* 5. Perchè, interroga uno de' Padri, non manda egli ne' boschi suoi, ma in un paese lontano per toglier legna? Ciò fu senza dubbio per insegnare un giorno a coloro che doveano governar la Chiesa, non dover eglino cercare presso di loro e nella propria famiglia, ma bensì altrove gente da esser promossa alle cariche e preminenze: *Noluit Salomon, vel unam quidem trabem ex suis sylvis in domo domini poni, sed ex alterius dominio, e monte nimirum Libano omnia adduci ligna voluit. Quo docemur, ex iis potius qui digniores sunt, sicut alienigenæ, eligendos, quibus domus Domini tanquam trabibus sustentetur, Ecclesia nimirum, quam ex cognatis, & familiaribus, qui potius Ecclesiæ domum everterent, quam sustentarent. S. Petr. Chrysolog.*

Io non dico che non si possano innalzare gli amici ed i parenti agli onori, ma è d'uopo ch' essi ne sieno degni, cosicchè si abbia maggior riguardo a ricompensare il merito e la virtù, che ad aderire al sangue, e all' affetto. Quando l' Eterno Padre glorificò sul Taborre il Salvatore, e lo diede per maestro agli uomini tutti, gli disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite. Matth. cap.* 17. S. Cipriano in vece di quelle parole, *in quo mihi bene complacui*, legge, *in quo mihi bene sensi*, ecco il mio diletto Figliuolo ch' io conosco perfettamente; additando, riflette il detto Santo Padre, ch' egli esaltava il suo Figliuolo non già precisamente, perchè ei l' amasse, ma perchè in lui ravvisava tutto il suo merito, e tutta la sua virtù. Qual rincrescimento, e rimorso non avranno coloro in morte, i quali saranno consapevoli a se medesimi d' aver sublimate ad onorifici gradi persone immeritevoli? due riflessioni cagioneranno il funesto loro rammarico. La prima sarà d' aver tolta a Dio quella gloria che gli sarebbe stata procurata da Persone degne e laudevoli, e d' essere stati cagione d' un' infinità di peccati commessi contro Dio, da coloro che si valsero della loro autorità a solo oggetto di peccare più impunemente. L' altra sarà, aver essi, per la mala scelta di persone, che doveano governare i fedeli, cagionata la dannazione d' un numero senza numero di Cristiani, i quali sarebbonsi salvati, se una sana dottrina, e un buon esempio fossero stati loro di scorta ed eccitamento. Da qualunque lato essi rivolgano gli occhi in quel punto estremo, s' affacciano loro obbietti di doglia, e disperazione. Se riguardano il Cielo, veggono un Dio sdegnato contro di loro per la gloria che gli han rapita; se abbassano la vista, mirano aperto l' inferno ed odono le grida dolenti di quegli infelici, che dannatisi per lor cagione, dimandano vendetta contro di loro. Felici coloro adunque i quali rinunziando a tutte le affezioni della carne e del sangue, altra mira non hanno nella distribuzion degl' impieghi, fuorchè la gloria di Dio, e la salute de' lor fratelli. Iddio rimunererà la giusta loro prescelta fatta sopra la terra, sollevandoli all' eterne beate sedi lassù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Quomodo nix in æstate, & pluvia in messe: sic indecens est stulto gloria, sicut qui mittit lapidem in acervum mercurii: ita qui tribuit insipienti honorem. Prov. 26.

Est qui ab humilitate levabit caput. Eccli. c. 20.

Sa-

Sapientia humiliati exaltabit caput illius; & in medio magnatorum considere illum faciet. Eccli. 11.

Fratres mei, nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Christi gloriæ. Etenim si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida; introierit autem & pauper in sordido habitu, & intendatis in eum qui indutus est veste præclara, & dixeritis ei: tu sede hic bene; pauperi autem dicatis: tu sta illic; aut sede sub scabello pedum meorum; nonne judicatis apud vosmetipsos, & facti estis judices cogitationum iniquarum? Jacob. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Pugnax nimis de sessionis ordine contentio damnanda est: ut quæ modestiæ inimica ordinem tollat, & perturbationem ac tumultum inducat, & illud demonstrare debemus omissa vehementi atque obstinatà contentione, neutiquam nos ostentationis aut captandæ gloriæ popularis causa, humilitatem consectari. Quin parendo potius ad veram humilitatem perveniemus; quando majus superbiæ signum est, nimis præfracte contendere, quam principem locum in subselliis tenere; quandocumque hanc sedem ex præscripto alieno suscipimus. S. Basil. interrog. 21. resp.

Qui sibi plurimum arrogat, vere abjectus est; qui vero humilis est, ad veræ sublimitatis cacumen volavit; quæ non appellatione nominis, sed re ipsa sublimitas est. Externa quippe celsitudo, necessitatis atque timoris est: hæc vero interior atque nostra, celsitudini divinæ similis esse cognoscitur. Quare qui apud nos magnus est, etiamsi nemo ipsum talem prædicet, vere tamen magnus est; sicut e contra superbus, quem omnes admirantur & coeunt, omnium vilissimus reperitur. S. Chryſ. Hom. 66. sup. Matth.

Infidelis est qui humanos pro cœlestibus honores venatur: quemadmodum Dominus dicit: Quomodo vos credere potestis qui gloriam a vobis invicem accipitis, & honorem a Deo solo non quæritis? S. Greg. Nyſ. de perfect. Christ.

Contra justitiam ne amicum quidem respicere fas est. S. Bern. Ep. 15. ad Aymeric.

Memor sis tribunalis Domini, & de judicio tuo te intelligens judicandum, nec mihi, nec adversario faveas, neve personas sed causam consideres. S. Hiero. tom. 2. Ep. 15. ad Pammach.

PER IL MERCOLEDI

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Quicunque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister; & qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. Matth. 20.

Ella è manifesta cosa, che gli Apostoli, i quali erano uomini carnali e terreni non men che gli altri Giudei, sin tanto che discese in loro lo Spirito Santo a rischiarare le loro menti ed a purificare i lor cuori, s' immaginarono che il Messia regnerebbe come gli altri Re sulla terra. Che però gareggiavano seco loro de' primi posti nel di lui Regno, dimandando gli uni positivamente la precedenza: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo; Matth. cap.* 20. gli altri sdegnandosi, e mormorando di tal richiesta ambiziosa, perchè essi pure erano dall' ambizione predominati; *Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus. Ibid.*

Il Salvatore sapendo che gli restava poco da vivere e lor volendo lasciare un' intera lezione d' umiltà, fece loro conoscere essere l' umiltà il solo mezzo d' ottenere i primi gradi d' onore nel suo Reame, e che per divenir padrone degli altri, era d' uopo diventar loro servo. Propose se medesimo per esempio, dicendo d' esser venuto non per esser servito, ma per servire: *Sicut filius hominis non venit ministrari, sed ministrare. Ibid.* L' esempio di Gesù Cristo non avrà punto di forza nel nostro spirito, siccome la ebbe in quello degli Apostoli? non apprenderemo noi mai questa umiltà che ad insegnarci egli venne? *Discite a me quia mitis sum & humilis corde. Matth.* 11. Per quanto difficile e ripugnante l' umiltà ci rassembri, è certo, non esservi cosa la più facile a praticarsi; ed io non posso comprendere come questa virtù sia così rara nel mondo; poichè o sia ch' io consulti la ragione, o la fede; la umiltà è la virtù che mi sembra la più connaturale ed agevole all' uomo dell' altre tutte.

Divisione.

Nulla più facile all' uomo ragionevole, quanto l' umiliarsi.

Nulla più facile all' uomo Cristiano, quanto l' umiliarsi.

I. La

I. La prima cosa che rende facile l' umiltà, dice S. Agostino, si è, che questa virtù consiste in ciò ch' è più agevole all' uomo, cioè nell' inazione, ed in una spezie di negazione, di non lodarsi, di non gloriarsi, di non innalzarsi. Le altre virtù richieggono qualche cosa di positivo, il che le rende malagevoli, ma l' umiltà principalmente nel negativo consiste: *Est esse humilem, nolle laudari, qui superbus non est, humilis est. S. Aug. sup. Ps. 33.* E come il riposo nasce dal cessamento, l' umiltà infonde una perfetta quiete nel cuore, giusta l' oracolo di Gesù Cristo: *Discite a me quia mitis sum & humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris. Matth. c.* 11. Questa tranquilla inazione si è quella, che rende umile un uomo, sempre uguale, e scevro da quelle tumultuose passioni, ch' intorbidano il bel sereno dell' anima. *Humilis sine perturbatione, sine molestia, cum omni tranquillitate se habet. Doroth. Doct.* 2.

La seconda cosa che agevola all' uomo l' umiltà, è che ogni cosa lo ajuta ed eccita ad umiliarsi. Se innalza gli occhi al di sopra di se, la sovrana maestà l' obbliga ad abbassarsi ed annichilarsi. Se cadde tramortita a terra la Regina Ester riguardando la maestà del Re Assuero, potrem noi rimirare il lume immenso della maestà di Dio senza confonderci ed atterrarci? Nel punto in cui Abramo vide il Signore, chiamò se stesso polvere e cenere. *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis & cinis. Gen.* 18. Isaja si concentrò nel suo nulla quando gli parlò Iddio. *Væ mihi, quia vir pollutus labiis ego sum, regem Dominum exercituum vidi oculis meis. Isai. c.* 6. Allorchè il Profeta Daniello intese a pronunziare il nome del Signore, s'umiliò profondamente, e non potè comprendere, che Iddio pensare potesse a lui: *Et ait Daniel, recordatus est mei Deus! Daniel c.* 14. Basta adunque erger la vista al Cielo, e considerare la grandezza di Dio per abbassarci senza pena anche nostro malgrado. Se poi riguarda l' uomo al d' intorno di se, mille motivi d' umiltà se gli paran dinanzi. Un' infinità di persone ch' hanno più di merito, più di virtù, di nobiltà, di ricchezze, di scienze, di gloria che lui, possono ispirargli rossore, non che modestia. *Quocumque te vertas, habes unde humilieris. Guillel. Parisien.*

Ma perchè cercare al di fuori eccitamenti d' umiliazione? forse che tutto quello che noi abbiamo dentro di noi non ci spinge a sentir più che bassamente di noi medesimi? ciò che noi abbiam di migliore, dicono i Filosofi, e ciò ch' è la radice della nostra felicità si è l' essere, e la vita. E ciò vale per umiliarci. Questo essere che noi abbiamo, noi possiam perderlo in un momento, l' abbiamo dipendentemente da Dio, che cel può togliere così facilmente, come cel ha donato. Ora, come noi possiamo concepire orgoglio d' un bene, che noi forse possiamo perdere in un momento? Un uomo il quale tenuto fosse sospeso su l' orlo d' un precipizio, e che si potesse ad ogni momento lasciar cadere, come in un tale stato insuperbirsi potrebbe? Ma questa è una smorta immagine dell' uomo tra le mani di Dio, che lo tiene sospeso sull' abisso del niente, e che lo solleva, quando a lui piace. *Dominus deducit ad inferos & reducit, humiliat, & sublevat* 1. *Reg.* 2. L' uomo ha un testimonio continuo che lo ammonisce di sue miserie, e ad impicciolirsi lo astringe. Questo testimonio irrefragabile altro non è che il suo proprio corpo. Le infermità, i languori, gli accidenti, le sciagure che tratto tratto l' opprimono, non son elleno tante voci che vanno gridando: *Quid superbis terra & cinis? Eccli.* 10. L' Apostolo non volea altre considerazioni se non che quella del suo corpo mortale per avvilirsi e confondersi. *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus. Ad Rom. c.* 7. Nè mi dite, che se d' una parte il corpo umilia l' uomo, lo spirito lo esalta. Io non credo che nulla più vaglia a rintuzzare i sentimenti alteri dell' uomo, quanto lo spirito. Quegli errori, quell' ignoranze, dubbj, agitazioni, imbarazzi, irresoluzioni, che turbano e combattono lo spirito de' più grand' uomini, non sono forse tanti testimonj segreti dell' interna di lui miseria? Io non credo che un uomo ragionevole possa immaginarsi, che i beni esterni di fortuna sieno un incentivo d' orgoglio, mentre la loro fragilità, brevità ed incostanza gridano che noi dobbiam disprezzarli, e noi pure con essi. Non vi vuole adunque altro Predicatore, se non se la ragione per obbligar l' uomo ragionevole ad abbassarsi, e s' ei la vorrà ascoltare, confesserà non esservi virtù la meno malagevole dell' umiltà a praticarsi. Io potrei aggiungere che parlando da uomo ragionevole, l' umiltà è un sicuro mezzo per conseguire lode ed estimazione, essendo un non so quale natural *istinto* negli uomini, insegna il Grisostomo, che fa che si onorino di vantaggio coloro che non cercano l' onore, e che si deprimano que' che ansiosamente ne vanno in traccia. *Si vis in gloria esse, gloriam ne concupiscas: si vis* cel-

celsus esse, ne te in sublime efferas. Atque alia etiam causa est quamobrem homines colant honoris non appetentem, consectantem vero aversentur. Insitum enim hoc quodammodo est hominum generi, contentionis esse cupidum, & cum aliorum desideriis luctari. S. Chrys. Hom. 7.

II. Se la ragione sì facile a noi rende l' umiltà, or che non farà poi la Fede? se ella è sì naturale ad un uomo ragionevole, quanto più ad un Cristiano, ch' è per così dire, un figliuolo e un discepolo dell' umiltà? Se consideriamo tutta l' opera dell' Incarnazione del figliuolo di Dio, manifestamente apparisce che tutto il di lui disegno tendea a stabilire l' umiltà nel cuore degli uomini. Questa è la strada, cui Gesù Cristo calcò il primiero, e pella quale possiam noi giungere alla vita beata, da cui siam caduti pel nostro orgoglio. Per l' innanzi non aveano gli uomini certa legge e norma cui fermamente appoggiarsi. Tutta la generazione degli uomini era gonfia di vanità, e se talora scorgevasi alcuno che fosse veramente umile, gli altri sdegnavano d' imitarlo, ma lo riguardavano come un uomo di fiacco spirito e vile. Ciò ebbe a rinfacciare S. Agostino a Porfirio platonico ed agli altri della medesima setta, a' quali l' innata alterigia non permettea d' abbracciare la Religione Cristiana, la quale facea professione di soda e vera umiltà.

O sia che il Cristiano consideri se come giusto, o come peccatore, o come penitente, o come predestinato, l' umiltà diviene a lui la cosa del mondo la più leggiera. E' certo non poter essere giusto l' uomo senza la grazia di Gesù Cristo da cui continuamente dipende per non ricadere in peccato. Dipende egli dalla grazia, dice S. Agostino, come il Fanciullo che non sa scrivere dipende dal Maestro che gli conduce la mano. Ciò dee frenare e reprimere la falsa stima che nutriamo di noi medesimi; poichè è una verità Cattolica, un punto di fede insegnatoci dalla Chiesa per bocca dei Padri e dei Concilj, che senza la grazia di Gesù Cristo in questa general corruzione della nostra natura noi non abbiam da per noi stessi fuorchè il peccato e la menzogna, e se pur ritrovasi qualche verità e giustizia in noi, deriva da quella fonte cui dobbiamo anelare continuamente, finchè siamo in questa vita mortale, affinchè dissettandosi l' anima con le gocciole di quest' acqua divina non abbiamo a perire in mezzo al cammino. Queste sono le parole del secondo Concilio Arausicano, il quale le ha prese in prestito dal grande Agostino: *Nemo habet de se nisi peccatum & mendacium. Canon. 22. ex Aug. Tract. 5. sup. Joann.* Questo gran Dottore asserisce quasi in tutte le sue opere, il fondamento della perfetta umiltà consister in questa verità importantissima, che il libero arbitrio essendo schiavo del peccato non può da per se stesso fuorchè peccare: ma quanto all' opere di giustizia, esso non può nulla, se non è assistito dalla grazia di Dio. *Liberum arbitrium captivatum nonnisi ad peccandum valet, ad justitiam vero, nisi divinitus liberatum adjutumque non valet. S. Aug. lib. 3. ad. Bonif. c. 8.* In questo senso spiega egli quelle parole di Davide: *egli fece noi, e non già noi abbiam fatti noi stessi. Idem in Psal. 99.* Noi non abbiamo adunque dice egli, motivo, di montare in superbia. Tutto ciò che in noi esiste di buono, noi l' abbiam ricevuto dal Creatore, il quale dal nulla ci trasse. Ciò ch' egli operò in noi merita il Cielo, e l' eterne ricompense; ma tutto ciò che si rrova in noi da noi stessi, non merita cosa alcuna. La nostra vita, ei dice in un altro luogo, considerata come nostra, cioè come l' effetto della nostra propria volontà, non è altro che malizia ed iniquità: S' ella è buona non è da noi, ma dalla grazia di Dio, ch' è con noi, la scienza dell' uomo consiste nel sapere ch' egli è nulla da se medesimo, ma tutto ciò ch' egli è, lo ebbe da Dio, e a Dio lo debbe. *Idem Tract. 22. in Joan. Hæc est tota magna scientia hominis, scire, quia ipse per se nihil est, & quidquid est, a Deo est, & propter Deum. Idem in Psal. 7.* Ecco i sentimenti ch' aver dee un uomo giusto il quale si annichila dinanzi a Dio persuaso d' essere di tutto interamente debitore alla di lui santa grazia, senza di cui egli sarebbe immerso in un abisso di colpe.

L' uomo peccatore dee aver molto meno di pena per abbassarsi dell' uomo giusto, poichè il peccato lo ha ridotto nello stato il più scaduto, il più disorrevole, cui possa giungere una creatura. Oimè! o Signore, dicea il Profeta Re, il mio peccato mi ha messo nel nulla, io non trovo in me se non che motivi di confusione, e di scorno, e tutto ciò ch' io avea di più glorioso sparve agli occhi miei, ed io più non sono che un mero niente: *Substantia mea tanquam nihilum ante te. Ps. 38.* Qual idea di se stesso può concepire un uomo ch' ha sempre presente l' immagine del suo peccato, che sa d' essere riguardato da Dio con orrore, e che senza un atto di singolare misericordia; la sua sede è di già preparata nell' Inferno?

Se dallo stato di peccatore passa l'uomo a quello di penitente, l'umiltà diverrà a lui ancora più facile, poichè la penitenza, al dire di Tertulliano, non è altro secondo la sua natura, se non che un esercizio ch' insegna all'uomo a confondersi, ed annientarsi: *Exomologesis prosternendi & humilificandi hominis disciplina est. Tertull. lib. de Pœnit.*

Finalmente se il Cristiano riguardasi come predestinato, l'umiltà sarà tutta la di lui gioja, poichè per lei vede egli esser simile a Gesù Cristo capo de' predestinati, il quale dee necessariamente imitare chi vuol essere del numero degli eletti: *Quos præscivit & prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. Ad Rom.* 8. Per quante umiliazioni, e disprezzi voi sofferiate, dice S. Bonaventura, non soffrirete mai tanto quanto il Figliuolo di Dio. Siate pur povero; servite pure a tutti, vivete nella maniera più bassa ed oscura, voi non sarete mai tanto umile, quanto lo fu Gesù Cristo, nè la vostra umiltà giungerà mai a farvi battere e Crocifiggere, com' ei fece. *Quantumcumque te dejeceris, humilior Christo non es: esto pedibus incedas, pauperibus æqueris, humilior Christo non eris. Ubi vincula, ubi flagella, ubi patibulum, ubi mors? S. Bonavent. lib.* 1. *Pharetræ c.* 2.

A noi tocca scegliere, se vogliamo esser umili con Gesù Cristo, o superbi col mondo. Noi certamente avremo a durare minor fatica ad essere discepoli di Gesù Cristo, che ad essere discepoli del mondo, nè giammai l'umiltà Cristiana causò tanto altrui di pena, quanto l'orgoglio del mondo ne cagionò. Qual ambascia di un Cristiano là nell' Inferno, in vedere ch' una falsa gloria passagera e fugace solo gli ebbe a recare eterno scorno ed obbrobrio! qual consolazione pel contrario non ridonderà in un Cristiano fedele, il quale seguitò Gesù Cristo umile, nel vedere, che un' umiltà agevole e breve gli fruttò una vera ed eterna gloria!

Sentenze della Scrittura.

Quid est homo quod memor es ejus? aut filius hominis quoniam visitas eum? Psal. 8.

Magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur. Eccli. 3.

Quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Domini; nec deleti sunt penitus: si quidem & Juda inventa sunt opera bona. 2. Paralip. c. 12.

Juxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde, & humiles spiritu salvabit. Psal. 33.

Omnes invicem humilitatem insinuate, quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. 1. Pet. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Prima humilitatis ratio in communis vitæ versatur officiis, quibus & divina clementia conciliatur, & societas humana connectitur. Multum enim ad roborandam dilectionem valet, cum secundum doctrinam Apostolicam invicem se homines honore præveniunt, & alter alterum superiorem existimantes, *amant servire subjecti, & nesciunt tumere prælati: cum & pauper divitem non dubitat sibi anteferre, & dives pauperem sibi gaudeat æquare; cum & sublimes non superbiunt de claritate prosapiæ, & pauperes non extolluntur de communione naturæ: nec felicitas aut inflat propria, aut urit aliena.* S. Ambr. Ep. 84.

Nihil excelsius humilitate, quæ tanquam superior nescit extolli: quia nemo id affectat, quod infra se judicat. Idem in Luc. 18.

Ad magnam pervenisti autoritatem, & aliquando Ecclesiasticam assecutus es administrationem? ne ingentes assumas spiritus; non tu acquisivisti gloriam, sed Deus te ea induit. Parce ergo tamquam alienæ, ea non abutens: neque eam tibi vindicans, sed te pauperem & inglorium reputans. Neque enim si purpura Regia tibi servanda esset tradita, oporteret abuti veste, sed ei qui illam dedit, diligentius servare. S. Chrys. sup. 1. ad Cor. Hom. 9.

Sicut humilitas deprecantis meretur præmia; ita superbia contemnentis Dei auxilio deseretur. S. Hier. Ep. 139. Cyp.

PER IL MERCOLEDI'

Della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Potestis bibere Calicem quem ego bibiturus sum? Matth. 20.

IN qualunque vista riguardisi la richiesta che fanno a Gesù Cristo i figliuoli di Zebedeo, si raccoglie esser ella non meno imprudente che strana. 1. Dimandano i primi posti senza averli meritati. 2. Fanno parlare alla loro madre immaginandosi, che il figliuolo di Dio avesse a secondare gl' impulsi della carne e del sangue. 3. Sono giovani, e voglion essere preferiti a tutti gli altri. 4. Parlano di piacere, e di gloria in un tempo in cui il Redentore favellava d' obbrobrj, e di patimenti. Tutto ciò non meritò forse che il Salvatore li rigettasse, e riprendesse l'incauta

 loro

Bello si è il pensiero di S. Bernardo, il quale ci dee rendere aggradevoli i patimenti: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, neque ad culpam præteritam quæ remittitur, neque ad consolationem præsentem quæ ponitur, neque ad futuram gloriam quæ promittitur.* Le tribolazioni riescono soavi, riguardo a ciò che Dio rimette, a ciò che vi mette, a ciò ch'ei promette. 1. Ei rimette i peccati della vita passata. 2. Ei vi mette mille consolazioni per la vita presente. 3. Ei promette un' eterna ricompensa nella vita futura.

I. Iddio per mezzo delle tribolazioni ci rimette le colpe in due modi. 1. Allorchè noi volontariamente ce ne addossiamo. 2. Allorchè noi riceviamo con rassegnazione quelle che ci vengono o dalla parte di Dio, o degli uomini. Il peccato esser dee essenzialmente punito, o dalla mano del peccatore medesimo, o dalla mano di Dio, il quale prende del peccatore giusta vendetta.

È una grande bontà di Dio il perdonare al peccatore, contentandosi delle pene ch' egli sa infliggere a se stesso, se si paragona a quello ch' egli meriterebbe. Per quanto aspra siasi una qualche pena, ella perde gran parte della sua asprezza, quando noi stessi cela addossiamo, laddove se per alcun altro sia che ci venga imposta tosto sembraci insopportabile. Quindi è ch' Iddio esorta con tanta premura i peccatori a far da per loro stessi la penitenza per disasprire e disacerbare il gastigo al peccato meritamente dovuto.

Pare che la misericordia divina faccia in questa occasione, ciò che una volta fece quell' indulgente padrone col suo amministratore, che male lo avea servito. Quell' uomo, dice S. Luca vedendo gl' interessi suoi disperati, e non potendo soddisfare a' suoi debiti, si avvisò un artifizioso ripiego. Ei si risolvette di procacciarsi degli amici a spese del suo padrone medesimo, e perciò chiamò a se tutti di lui debitori. E quanto hai a dar tu al mio padrone? rispondendo alcuno otta[illegible] [illegible] *[illegible]* [illegible] d'averne a dare soli cinquanta. [illegible] attende pure fatta ad un altro la

mette di farne pagare a noi stessi una parte almeno. Voi meritereste tanto di pene per quegl' infami peccati; pagatene almen qualche parte, ed il restante saravvi rimesso. Tollerate qualche cosa di vostro volere e scelta, e Dio il rimanente vi farà buono. Qual bontà di contentarsi di così poco!

Se noi non abbiamo tanto di coraggio da dar materia di patire a noi stessi, almeno dobbiamo accettare i travagli che ci vengono mandati da Dio, o procurati dagli uomini per volere di lui. Egli accettò volentieri tutto ciò che piacque al divino suo Padre di fargli sofferire per se, e per opera de' Giudei.

Io non comprendo come una persona che ha commesso un peccato mortale, possa ricevere con impazienza quelle afflizioni che le sopraggiungono. Ella esser dee convinta, un sol peccato mortale meritarsi l' Inferno, e che se Dio fatta le avesse giustizia s' abbrucierebbe al presente nel fuoco eterno. Ciò supposto, qual lieto gaudio aver ella non dee nel vedersi libera dalle fiamme infernali per mezzo d' una malattia, d' una persecuzione passaggera, o per qualche perdita di sostanze!

II. Iddio non si contenta di rimetterci i peccati per mezzo de' patimenti, ma vi mette eziandio un' infinità di consolazioni. Noi ne abbiamo una bella figura in Giuseppe riguardo a' suoi fratelli. Chi non avria creduto ch' egli odiasse Beniamino, allorchè lo fece prendere come un ladro per la tazza d' oro stata ad arte riposta nel di lui sacco? e pure, dice S. Anselmo, egli lo amava teneramente e se lo fece porre in arresto, ciò fu per ritenerselo con maggior libertà ed agio l' affetto suo. Egli non fece a lui provare il rammarico d' essere trattato per ladro, se non se per fargli gustare il piacere d' essere riconosciuto per suo fratello. Non altrimenti fa Dio con noi: per riclamarci di beni, ci manda i mali, per riempirci di consolazioni ci affligge. Quella Signora era vagheggiata ed amata da molti, e molti, ora è abbandonata da tutti. E' Iddio che la vuol ritirare da qualunque pericolosa amicizia per

zioni mai provate. David era nato sul punto d' essere balzato dal Trono dal suo figliuolo Assalonne, avea sofferte moltissime persecuzioni da' suoi nemici, e nondimeno rendea grazie al Signore ch' avesse egli tutto riempiuto il suo cuore di consolazioni: *in tribulatione dilatasti mihi*. *Psal.* 4. Gli Apostoli erano ricolmi di gioja in mezzo ai tormenti ed obbrobrj, da' quali erano oppressi: *ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. *Act.* 5.

Chi può di più patire dell' Apostolo Paolo? La narrazione ch' ei fa de' suoi patimenti infonde a' leggitori raccapriccio, e pure la consolazione sopravvanzò ogni da lui sofferto travaglio. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. 1. *Cor.* 7.

Noi non proviamo più consolazioni che rattemperino ed addolciscano le nostre pene, perchè noi non siamo più veri Cristiani. Se avessimo la stessa fede di que' felici perseguitati, gusteremmo eziandio lo stesso contento e gioja.

III. Consideriamo in ultimo ciò che Dio ci promette nelle nostre tribolazioni, affine di rinfrancare il nostro sbattuto coraggio. Egli altro non promette a quelli che patiscono poco tempo per lui, se non che infiniti piaceri per tutta l' eternità.

Le mortificazioni sono il più sicuro e dritto cammino per giungere al Cielo. Io ho esaminati, dice S. Girolamo, tutti i mezzi per poter assicurare un' anima della sua predestinazione, e dopo d' averli tutti partitamente considerati, io ritrovo che la via migliore di pervenire al Cielo è la persecuzione, e le tribolazioni. Basta in una sola parola dire, che tal cammino fu battuto da Gesù Cristo, *Oportuit Christum pati; Luc.* 24. fu intrapreso dagli Apostoli, e da tutti i suoi più fidi diletti. Ma se vogliamo restar convinti dalla ragione, basta solo riflettere la prosperità, e le ricchezze essere la funesta causa della dannazione della metà degli uomini. L' avversità ci avvicina a Dio, e ci dilunga dal mondo, ed avvicinandoci a Dio produce la nostra felicità. La sperienza ciò ci fa toccare con mano. Ma finalmente la parola di chiede molto di meno. Quanto dunque inescusabile io sono, se io rifiuto di soggiacere a pene sì transitorie e leggiere! Mio Dio, perdono vi chieggo della passata mia intollerante impazienza. Tutto mi riuscirà soave e gradito alla veduta di quell' eternità avventurosa da voi promessami in guiderdone.

Sentenze della Scrittura.

Et requiescet indignatio mea in te, & auferetur zelus meus a te, & quiescam nec irascar amplius. Ezech. 16.

Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Tob. 12.

Ipse vulnerat & medetur; percutit, & manus ejus sanabunt. Job. 5.

Sicut abundant passiones Christi in nobis; ita & per Christum abundat consolatio nostra. Ut spes nostra firma sit pro vobis: scientes quod sicut socii passionum estis, sic & eritis consolationis. 2. Cor. c. 1.

Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. Sap. 3.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum. Matth. 5.

Sentenze de SS. Padri.

Ut in quibusdam corporis membris si malum ad intima penetraverit, medicamentis quibusdam ad extimam superficiem materiam attrahit medicus molestissimas inflammationes, & dolores plures iis quos antequam curaretur, sustinebat, asserens: sic Deum arbitror occultam malitiam quæ ad intimam animam penetravit, tractare. Abditam pravitatem foras extrahit, ut aperta fiat, ut congruentem deinde curationem adhibeat. Origen. Comment. in Exod.

Beatus est sapiens in tormentis; sed cum torquetur pro fide, pro justitia, pro Deo, illa patientia doloris beatissimum faciet. Est enim Deus qui solus potest honorare virtutem, cujus merces immortalitas sola est. Lactant. Lib. 2. de Instit. adv. genit. c. 27.

Noli tristis esse dum curaris: sis hilari animo, quod tibi a medico datum est pharmacum efficax abolendo peccato. S. Basil. Hom. 1. de jejunio.

Quos-

Quosdam movet quod æqualiter cum gentilibus, nostros morbi istius valetudo corripiat; quasi ad hoc crediderit Christianus, ut immunis a contactu malorum, mundo & sæculo feliciter perfruatur, & non omnia hic adversa perpessus ad futuram lætitiam reservetur: quinimo si qua conditione, qua lege crediderit Christianus noscat & teneat; sciet plus sibi quam cæteris in sæculo laborandum. S. Cypr. tract. de moral.

Nihil est nobis promissum ad hanc vitam, nec in carunculæ hujus folliculo constitutis opis aliquid sponsum est. Quinimo edocti sumus minas omnes parvi pendere: ac si quando ingruerit vis quæpiam gravior quam finem necesse sit consequi, adscribere fortunæ. Itaque ista, ceu dicitis persecutionis asperitas liberatio nostra est, non persecutio; nec pœnam vexatio inferet, sed ad lucem libertatis educet. Arnob. Lib. 2. adv. gent.

PER IL MERCOLEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Accessit ad eum mater filiorum Zebedæi, cum filiis suis adorans, & petens aliquid ab eo. Matth. 20.

NOn avvi chi persuaso non sia la dimanda fatta a Gesù Cristo da questa Donna pe' suoi figliuoli, essere stata oltremodo ingiusta ed irragionevole; poichè in un tempo, in cui il figliuolo di Dio era nell' umiliazione, venne a richiedergli onori e dignità per due giovani suoi figliuoli i quali nulla peranche s' avean di merito procacciato. Ma nonpertanto non si fa riflessione, che i Padri e le Madri d' oggidì sono ancora vie più colpevoli di questa Donna, poichè tutta la cura e sollecitudine, che si prendono de' loro figliuoli si è d' innalzarli nel mondo, e pel mondo. A tutta ragione loro ripeter potrebbesi: *Nescitis quid petatis*. Ed in vero, se Iddio esaudisce le preghiere di tai Genitori, non vi sarebbero i più infelici dei lor figliuoli.

S. Grisostomo dice, che i Padri in ragguaglio a' loro figliuoli sono i Vicarj della providenza: *Vicarii divinæ providentiæ*. Essi sono tenuti ad adempiere tutte le funzioni del Padre celeste, da cui ogni paternità ne deriva: *a quo omnis paternitas. Ad Eph. c.* 5.

Divisione.

1. Iddio ha un cuor paterno per tutti gli uomini, ed è tutto amore, e tenerezza per loro. 2. Egli tiene gli occhi sempre aperti e veglianti sopra la loro vita. 3. Egli ha una lingua da Padre per ammonirli dei lor doveri. I Padri aver debbono le medesime qualità. 1. aver debbono un cuor da Padre per amare teneramente i proprj figliuoli. 2. Aver debbono gli occhi da Padre per invigilare instancabilmente sopra la loro condotta. 3. Aver debbono una lingua da Padre per riprenderli, e per correggerli.

I. La disgrazia dei Padri, non è già di non amare i loro figliuoli, ma di amarli male. Gli aman essi 1. con un amore interessato. 2. Con un amore orgoglioso. 3. Con un amor cieco. E' d' uopo che si riformi quest' amore rendendolo disinteressato, moderato, illuminato.

I Padri e le Madri amano soltanto la loro prole per interesse, e la riguardano come un opportuno mezzo d'immortalarsi. Vi sono più strade per giungere ad una spezie d' eternità. I Dotti immortalano il proprio nome coi libri prodotti in luce. Altri coll' ergere superbi Palagi; i Padri e le Madri vogliono eternarsi nei lor figliuoli; quindi la doglia e la confusione nel vedersi senza prole; quindi perduta ed estinta si chiama una Casa quando mancano degli eredi che ne facciano rivivere la memoria, ed il nome.

Voi dovete amare i vostri figliuoli per l' interesse di Dio, e pel proprio loro interesse, non già pel vostro. Quel Figliuolo è più di Dio, che vostro, più in se contiene l' immagine di Dio, che la vostra; dovete dunque sacrificarlo alla di lui gloria, non alla vostra ambizione. Pensate piuttosto a rendere eterni i vostri figliuoli, allevandoli nelle vere Leggi del Cristianesimo, ed in tal guisa perpetuerete pur voi medesimi.

2. I Padri amano i loro figliuoli con un amore d' orgoglio. Altro non pensano fuorchè a renderli doviziosi e grandi. Quindi non si conosce Padre, che non destini al suo figliuolo un posto sempre più alto di sua fortuna e condizione. Si dona allo stato Ecclesiastico un figliuolo, che non ne ha vocazione, che manca d' inclinazione allo studio, e d' abilità, e che forse ha un' indole del tutto opposta ad uno stato sì santo, per la sola speranza di qualche dignità nella Chiesa. Si mette un altro nella Corte sen-

za

za studio, senza moderazione, senza virtù; basta ch'egli sia allevato secondo la corrente del secolo, nulla si cura poi che sia egli Cristiano.

V' hanno non poche Madri, le quali pensano come quella Principessa Pagana, ch'avendo fatto consultare l' Oracolo per sapere com' esser dovesse del suo figliuolo, ed essendole risposto, ch' ei sarebbe Imperatore di Roma, ma che farebbe uccidere la propria Madre, ebbria dal giubilo di vederlo grande, sclamò, *occidat dum imperet*; M' uccida ei pure, purchè egli regni. Quante Madri non dicono, ch' esse morrebbero volentieri, purchè avessero la consolazione di scorgere i proprj figliuoli sublimati a qualche ragguardevole illustre posto, onde restasse paga e contenta l' ambiziosa loro alterigia?

3. Quest' amore è tanto cieco, quanto superbo. Si opera forse oggidì con ragione, quando trattasi di collocare i proprj figliuoli? Si sacrifica un minor fratello per quanto merito egli abbia; s' immola una figlia rinserrandola in un Chiostro, come in un Carcere, malgrado di lei, e di Dio, per favorire il maggior fratello, e si tranno i Genitori gli occhi di fronte per non vedere, nè la giustizia, nè la ragion, nè la Fede.

Amate dunque i vostri parti, come Iddio ch' è vostro Padre v' ama per proprio vostro vantaggio, e per procurarvi l' eterna gloria. Ei dimostra la sua tenerezza non pei beni terreni, ma pei celesti. Amate in tal guisa dissi, i nati da voi. Prendetevi poco di pena per lasciar loro dei beni della terra, e tutto il vostro affetto consista nel procurar loro le ricchezze del Paradiso.

II. Non basta avere un cuor da Padre, aver si debbono ancora gli occhi da Padre, cioè sempre aperti, per vegliare sopra i costumi della sua prole. La gran ragione di questa obbligazione, dice S. Grisostomo, è perchè i figliuoli sono depositi affidati da Dio ai lor Genitori. V' ha tal differenza tra il dono, e il deposito, che si può disporre di quello, non già di questo. Con qual sollecita cura non si conserva un deposito, sapendo d' esserne mallevadori? Iddio v' ha dati in deposito i figli vostri, voi ne siete depositarj, e dovete renderli a Dio, siccome Iddio ve gli ha dati.

Oimè! che molti Padri, e Madri in vece di renderli a Dio, i sacrificano al Demonio! *Immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmoniis. Psal.* 105. S' accendevano dei fuochi intorno all' Idolo Moloch, e vi si gittavano dentro i figliuoli, sollevando ad un tempo stesso uno strepitoso suono di tamburi, e di timpani, per non udire le lamentevoli loro grida. Funesta immagine di ciò, ch' avviene oggigiorno fra noi. S' offrono al mondo in olocausto i figliuoli, e si scagliano nel mezzo di bragie accese dalla concupiscenza, e nel romore e tumulto del mondo, non si comprende la lor miseria, nè si odono i compassionevoli lamenti del loro cuore, che geme sotto la tirannide delle passioni, che sono loro, come tanti Carnefici incrudeliti.

Che direste voi d' un uomo, cui aveste affidato un tesoro, ed egli lo dasse al maggiore nimico vostro? qual perfidia! e pure fate voi lo stesso con Dio, quando consagrate al mondo i vostri figliuoli.

III. Oltre gli occhi di Padre aver dovete una lingua da Padre per correggere i vostri figli. In tre modi possono i Padri istruire e correggere i loro figliuoli. 1. Colle parole. 2. Cogli esempj. 3. Col pregar Dio per loro. Le parole esser debbono dolci ed aspre. Dolci per muoverli alla virtù; aspre per ritrarli dal vizio. S' aggiunga alla voce il buon esempio, di cui non v' ha la più viva efficace persuasione. Si fa agevolmente ciò che si vede farsi; i Genitori sono gli specchi, ne' quali se stessi mirano i figliuoli, e secondo i quali si regolano. I figliuoli sono l' ombre dei Genitori, dice S. Gregorio, e prendono le loro inclinazioni, non altrimenti che l' ombra le positure e movimenti del corpo.

Finalmente se le parole, e gli esempj non giovano, d' uopo è ricorrere alle preghiere, e pianger per loro appiè degli Altari. Ciò facendo S. Monica donò alla Chiesa quel gran Santo, che fu Agostino.

E che? forse non basta ch'una Madre abbia data una vita in peccato al suo figliuolo partorendolo al mondo, senza che ancora gliela renda vie più infelice trattenendolo nel peccato? Che vale a Gesù Cristo l' averlo mondato colle acque battesimali, se voi di nuovo tornate ad immergerlo nelle torbide fecciose acque della colpa? Se non poteste impedire che i vostri figliuoli non nascessero col peccato, almeno fateli vivere nella grazia.

Sentenze della *Scrittura*.

Qui diligit filium suum assiduat illi flagella, ut lætetur in novissimo suo; & non palpet proximorum ostia. Eccli. 30.

Quis

Quis filius quem non corripit pater? quod ſi extra diſciplinam eſtis, cujus participes facti ſunt omnes, ergo adulteri & non filii eſtis. Ad Hebr. 12.

Noli ſubtrahere a puero diſciplinam; ſi enim percuſſeris eum virga, non morietur. Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis. Prov. 23.

Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus dum infans eſt, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ: Eccli. 30.

Virga atque correptio tribuit ſapientiam, puer autem qui dimittitur voluntati ſuæ, confundet matrem ſuam. Prov. 29.

Sentenze de' SS. Padri.

Filios ſecundum Chriſtum amare debetis, ut ſecundum Deum illis conſulatis, & non in eis niſi Chriſtum diligatis, & oderitis in eis ſi Chriſtum habere noluerint; ipſa eſt charitas illa divina, nam quid eis proderit tranſitoria & mortalis charitas veſtra? tamen quando & humanitus diligis filios, ſed plus dilige Chriſtum: non dico ut non diligas filios, ſed plus dilige Chriſtum. S. Aug. Serm. de temp. 52. c. 7.

Magnum habemus pretioſumque depoſitum filios, ingenti illos ſervemus cura, atque omnia faciamus, ne fur id nobis aſtutus auferat. S. Chryſoſt. ſup. 1. ad Timoth. Hom. 9.

Meminiſſe debent patres quia & ipſi fuerunt filii & noluerunt utique exacerbari a patribus; filii quoque cognoſcere debent quod futuri ſunt patres & nollent inhonorari ab eis. Idcirco utrique exhibeant invicem quod exquirunt ab invicem. S. Ambr. in Ep. ad Eph. 6.

Imperare parentes perpetuam continentiam non poſſunt, quia res eſſe noſcitur voluntatis, ſed voluntatem in melius nutrire poſſunt, & debitores ſunt ut moneant; & hortentur, ut foveant, ut pignora ſua Deo magis geſtiant obligare quam ſæculo; ut de propinquis ſeminis ſui, vel in cleri ordine dignos altari divino miniſtros exhibeant, vel in ſanctarum numero fœminarum, puellas caſtimoniæ dicatas enutriant, ut Eccleſiam Dei talibus nutrimentis ornantes, beatitudinem debitam conſequantur: ſcriptum eſt enim; Beatus qui habet ſemen in Sion, & domeſticos in Jeruſalem. S. Gauden. Delect. Evang. Serm. 8.

Grandis in ſuos pietas, impietas in Deum eſt. Abraham unicum filium lætus interficit; & tu unam de pluribus, quæreris coronatam. S. Hieron. ad Paulam Ep. 25.

PER IL MERCOLEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Poteſtis bibere Calicem quem ego bibiturus ſum? Matth. 20.

NOn vi date a credere che il Figliuolo di Dio abbia dette queſte parole ſoltanto a que' due Diſcepoli, de' quali parla il Vangelo. Potete voi bere il Calice ch' io berò? potete voi tranguggiarne tutta l'amarezza, il fiel tutto? Lo ſteſſo va dicendo oggidì a tutti i Criſtiani. Non v' ha alcuno tra noi che non dimandi a Gesù Criſto una ſede nel ſuo Paradiſo; ma egli loro dà la riſpoſta ſteſſa, che diede a quella Donna, la qual le fece l' inchieſta pe' ſuoi figliuoli. *Poteſtis bibere calicem, quem ego bibiturus ſum?* Che dovranno i Criſtiani riſpondere a Gesù Criſto? debbon eſſi dargli la ſteſſa riſpoſta, che a lui diedero que' due Diſcepoli: *poſſumus*: noi lo poſſiamo. Baſta? non già; hanno ad aggiunger *debemus*: noi lo dobbiamo. Non baſta ancora, debbono dire *volumus*: lo vogliamo.

Diviſione.

Non c'è alcun vero Criſtiano che non poſſa, non debba, non voglia patire a gloria di Dio. Ei lo può per la grazia; lo dee per giuſtizia; lo vuol per amore.

I. E' verità di Fede, che l' uomo nulla può da ſe ſolo. Non poſſiam noi nulla nell' ordine naturale, ſenza il concorſo di Dio; e nulla poſſiamo nell' ordine ſoprannaturale ſenza la Grazia. *Sine me nihil poteſtis facere. Joan.* 15.

Se noi nulla far poſſiamo ſenza la grazia, nulla eziandio ſenza la grazia ſoffrir poſſiamo. Ma con l' aſſiſtenza di lei, l' uomo vince ogni coſa, per quanto difficil ſiaſi: *Omnia poſſum in eo qui me confortat. Ad Philip.* 4.

La grazia di Gesù Criſto opera due coſe in noi per farci con intrepidezza, e coſtanza ſopportare le tribolazioni. In primo luogo ci comunica ella la forza di Gesù Criſto; in ſecondo, ſgombra da noi ogni qualunque natural noſtra fiacchezza.

La grazia altro non è, ch' una participazione della natura Divina: *Divinæ facti conſortes naturæ;* 1. *Petr.* 1. Il che dir fece a S.

Cipriano esser il Cristiano una mescolanza, una parte di Gesù Cristo, per la ragione che tutti i Cristiani fanno un corpo ed un tutto con Gesù Cristo.

Noi siamo veramente figliuoli di Dio per grazia: *Videte*, dice l' Apostolo, *qualem charitatem dedit nobis ut filii Dei nominemur & simus*. 1. *Joan.* c. 3. Essendo noi dunque figliuoli di Dio, noi possediamo lo spirito di Dio, ch' è uno spirito di forza e di costanza, che ci rende istancabili ne' travagli, e ne' combattimenti. Questo spirito si è quello, che c' incoraggisce ed inanima nelle più ardue travagliose occasioni, e dir ci fa *possumus*, noi possiamo patire, possiamo vincere.

La grazia facendo in noi vivere Gesù Cristo, vi fa morir l' uomo, in modo che ci libera da tutte quelle debolezze e timori, che ci farebbon cadere ad ogni passo. Il che rendea S. Paolo sì ardito ne' pericoli, sì costante ne' tormenti. Gesù Cristo, egli sclamava, m' ha tolto a me stesso, io non sono più uomo, io sono un altro Gesù Cristo: *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus*. *Ad Gal.* 2.

Donde viene, richiede S. Agostino, che il Salvatore comparì sì debole nell' Orto alla veduta dei tormenti cui dovea soggiacere, e che i Martiri correvano ai supplizj più barbari, non solo senza timore, ma ancor con gioja? Ciò fu, risponde lo stesso Padre, perchè venendo al mondo il Figliuolo di Dio, s' era vestito dell' umana infermità, laddove ai Martiri comunicava la divina sua forza. Non più dunque, non più diciamo, qualora una qualche mortificazione ci sopraggiunge: noi non la possiam sostenere. La grazia di Gesù Cristo la quale ci viene offerta, sarà la nostra condannazione, se tutto con lei potendo, ci renderemo spossati e fievoli per solo nostro difetto.

II. Non solo noi soffrir possiamo, ma siamo eziandio indispensabilmente tenuti per la ragione del nostro stato. Il Cristianesimo ci obbliga a rendere tre generi di giustizia. 1. al Mondo. 2. Al Prossimo. 3. A Dio. Noi dobbiamo per giustizia combattere il Mondo, poichè è nemico di Gesù Cristo. Noi dobbiamo per giustizia soccorrere il prossimo nostro nelle sue indigenze. Noi dobbiamo per giustizia in ogni cosa dare a Dio gloria.

Queste sono tre ragioni di giustizia, le quali noi non possiamo esercitare, senza soccombere ad una spezie di martirio.

Per combattere il mondo, giusta l' impegno nostro preso nel Battesimo, è mestieri distruggere le passioni, vincere la natura, domare il corpo, resistere alle più vive inclinazioni, e gagliarde, odiare ciò che la natura ama, amare ciò ch' essa abborre, fuggire ciò ch' ella cerca, cercare ciò ch' ella fugge: e tutto ciò come far puossi senza durar pena ed affanno? Contuttociò questo è il gran dovere del Cristiano, cui s' è astretto con voto solenne nel suo Battesimo.

Un Cristiano, come figliuolo di Gesù Cristo, è obbligato d' assistere a' suoi fratelli, ed il Cristianesimo lo impegna a sovvenire, in tutto quello che può, il prossimo suo; s' è povero, tragga una qualche parte dalle sue ricchezze, per cavarlo dalla mendicità; s' è malato, lo assista; se afflitto, lo consoli; in somma e' siasi a parte de' suoi bisogni e travagli. E ciò far non si può certamente senza patire.

Finalmente la più forte obbligazion d' un Cristiano è di sacrificarsi per la gloria di Dio. Gesù Cristo si sacrificò pella gloria dell' uomo, dunque anche l' uomo pella gloria di Dio. Un Cristiano è obbligato essenzialmente di procurare la gloria di Dio qualunque volta, ed in qualunque modo egli può. S' egli dovesse romperla cogli amici, se interrompere il corso alla sua fortuna, se perdere tutti gli averi suoi, se sostener mille pene, ed una morte la più crudele, egli è in obbligo di superare ogn' ostacolo, e tutto tollerare a gloria del suo Signore.

III. Un fedel servo di Gesù Cristo non riguarda solamente la obbligazione che di patire egli tiene, ma soffre di suo volere, e si fa della tristezza una gioja, ed un piacer delle pene. Un vero Cristiano ama le tribolazioni, o sia ch' ei rimiri la sua origine, o rimiri il suo fine, o il luogo dov' egli è nato, od il luogo ove dee far ritorno. I Cristiani sono tutti nati sul Calvario; hanno ad avere un' interna inclinazione al luogo del loro nascimento. Il loro Padre gli ha rigenerati nei patimenti, e il di lui Sangue ha loro impressa una tacita propensione di vivere, e di morire ad imitazione di lui; e debbono prima soffocare ed estinguere nei loro cuori tutte le grazie, che Gesù Cristo meritò loro sopra la Croce morendo, per non sentire un vivo interno amore alla Croce, ed ai patimenti.

Il Paradiso ch' esser dee il termine, e la ricompensa de' lor travagli, gli sprona pure ad amar le pene. Siccome i mondani amano l' argento e l' oro, per essere un efficace mezzo da conseguire le grandezze della

la Terra, così i Cristiani debbono amare le mortificazioni, le quali sono la scala che guida al Cielo.

Noi possiamo patire, noi dobbiamo patire, ma patir non vogliamo. Ciò che compone la nostra miseria si è, che si sopporta qualunque cosa per dannarsi, e nulla si vuol sofferire per andar salvi. Vogliamo bensì essere martiri del mondo, ma non già di Gesù Cristo. Se il mondo non facesse loro patir tanto, quanto Gesù Cristo, io vorrei ancora conceder loro qualche perdono. Ma molto e molto più che Gesù Cristo, colma essi il Mondo di tristezze, di rammarichi, di travagli, ed eglino ben lo sanno per isperienza, il che servirà ad accrescere il loro sdegno, e disperazion nell' Inferno, vedendo d' aversi comperato un eterno male, a prezzo di mille temporali affanni, e tormenti.

Sentenze della Scrittura.

Hæc est gratia si propter Dei conscientiam, sustinet quis tristitias patiens injuste. Quæ enim est gloria, si peccantes, & colaphizati suffertis? sed si benefacientes patienter sustinetis: hæc est gratia apud Deum: in hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus. 1. Petr. 2.

Nemo moveatur in tribulationibus istis, ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus. 1. ad Thess. 3.

Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. 1. Timot. 3.

Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed ut etiam pro illo patiamini: idem certamen habentes, quale & vidistis in me, & nunc audistis de me. Ad Philip. c. 2.

Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem, majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem. Ad Hebr. c. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Multi prius se putant infirmos, qui in ipso articulo passionis apparent fortissimi, dum omnia viriliter patiendo superant. S. Ansel. sup. Epist. ad Rom. c. 5.

Nobile genus victoriæ est, hostem debellare jacendo, & quiescendo sine ictu & repercussione, quod facit patiens. S. Anton. par. 4. tit. 3. c. 7.

Qui patientiam tenet, animam possidet; quia inde contra adversa omnia fortis efficitur; unde sibi & seipsum vincendo dominatur. S. Greg. Mag. 2. Moral. c. 25.

Quoties tibi dæmon aurum vel per fures, vel per quasvis artes auferat, facile patere, & gratias age Domino. Ita enim plus possis lucrari quam amiseris; & duplex vulnus hosti infligas; & quia non ægre tulisti, & quia gratias Domino egisti. S. Chrys. Hom. 29. de Incompr. Dei Nat.

Ille amor argumento nobis est, quam sint omnia perferenda, ne deseramus Deum, si tanta illi, ut deserant, perferunt. S. August. de mor. Eccl. Cathol. c. 22.

PER IL MERCOLEDÌ

Della seconda settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedæi cum filiis suis, adorans & petens aliquid ab eo, qui dixit ei: quid vis? ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo. Matth. 20.

Ella è cosa che reca non poco di maraviglia, che nella compagnia stessa di Gesù Cristo, il quale non era venuto al Mondo, se non che per insegnar l' umiltà, siansi trovati degli ambiziosi Discepoli, i quali, malgrado la bassezza dei lor natali, concepirono sentimenti cotanto opposti a quella bella virtù, di cui il loro Maestro ne facea total professione colle parole non meno, che coll' esempio. Permise Iddio per una direzione di singolar providenza questo disordine, per istruire noi tutti nella persona di que' due Discepoli, che furono troppo sensibili agl' incentivi della gloria, ed affinchè la riprensione del loro difetto, servisse a noi di profittevol lezione.

Non avvi alcuno fra noi che non abbisogni della Lezione, la quale in questo giorno insegna a' suoi Apostoli il Salvatore. Non dobbiamo immaginarci che l' ambizione consista solo nel bramare le dignità le più luminose ed eccelse. I piccioli hanno la loro vanità non meno che i Grandi, e perchè uno siasi di spirito un po' più grossolano, non è ella perciò men dannosa. Basta riflettere a ciò che oggi leggiam nel Vangelo, per iscoprire

prire il carattere dell' ambizione. I Discepoli dimandano al Redentore i primi seggi nel di lui Regno: *in regno tuo*. In secondo luogo voglion essi aver la sovranità sopra gli altri tutti: *unus ad dexteram tuam, alter ad sinistram. Ibid.* Finalmente pretendono di fruire d' un tale onore, con tutta la maggior tranquillità: *dic ut sedeant*. Il Salvatore risponde alla primiera dimanda, che tocca a Dio suo Padre la distribuzion degli onori: *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo. Ibid.* Risponde alla seconda, che per essere il primo, è d' uopo servire agli altri: *Qui voluerit inter vos esse primus, erit vester servus. Ibid.* Risponde alla terza, ch'è in obbligazione di travagliar molto e molto, chiunque sospira d' essere a qualche dignità sublimato. *Potestis bibere calicem?*

Le tre pretensioni di questi indiscreti Discepoli, ci discoprono tre errori circa le dignità. 1. Si vuol possederle indipendentemente da Dio, che solo n' è il legittimo distributore. 2. Quando le si posseggono, si vuol essere serviti da tutti, senza servire ad alcuno. 3. Nulla sofferire si vuole, ma soltanto si cerca il più agiato riposo. Il Figliuolo di Dio toglie questi tre errori, dicendo, che non si dee ascendere agli onori, se non che per ordine di Dio suo Padre, se non che per servire agli altri, se non che per avere occasione di faticare.

Divisione.

Si possono considerare le dignità del Mondo in ragguaglio a Dio, in ragguaglio al prossimo, in ragguaglio a noi stessi. In ragguaglio a Dio noi dobbiamo rivolgerci a lui, e senza gli ordini suoi non vi ci dobbiamo ingerire, od intrudere: *Non est meum*. In ragguaglio al prossimo, noi dobbiamo riguardarle come opportuni mezzi per essere a questo di giovamento: *Qui voluerit inter vos esse primus, erit vester servus. Ibid.* In ragguaglio a noi stessi, noi da quelle altro non abbiamo ad attendere fuorchè spine e Croci. *Potestis bibere calicem?*

I. Sebbene abbia Iddio all' uomo conceduta la libertà, non pertanto non gli è permesso d' entrare in uno stato senz' una particolar vocazione. In ciò consiste il dritto, ed il sovrano dominio di Dio sopra di noi, e da esso la felicità dell' uomo dipende. La nostra felicità, e la nostra predestinazione su questo perno s' aggira, e la sperienza ci fa vedere, che le grazie sono annesse talmente allo stato, cui la divina providenza destinaci, che fuor di quello non le possiamo sperare. Benchè questo principio regni in tutta la morale Cristiana, nondimeno esso ha più di vigore, e di forza riguardo alle dignità ed onori del Mondo, e per aspirarvi vi si richiede una vocazione più evidente e più forte, che in qualunque altro stato. *Nec quisquam sumat sibi honorem; sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Hebr.* 5. 4. S. Agostino rende due ragioni di ciò: la prima dalla parte dell' uomo; l' altra presa dalla parte di Dio. Dalla parte dell' uomo, perchè è difficilissimo all' uomo d' essere innalzato, e di non rimaner deluso ne' suoi disegni, come ragiona l' Apostolo. In questi sublimi innalzamenti si perde di vista Iddio, quando più se gli dovrebbe accostare; la grandezza è opposta alle massime e virtù Evangeliche, distruggendole onninamente. S. Agostino osò dire, ch' il Salvatore sfuggì gli onori e grandezze del Mondo, per iscansarne la contagione. Ciò supposto non è mestieri d' una vocazion ben sicura, e di particolari soccorsi in uno stato sì pericoloso, per vincere ogni qualunque intralcio, che s' attraversa alla nostra salute? dalla parte di Dio gli onori non sono, a parlar propriamente, che partecipamenti delle perfezioni divine, della sua Grandezza, Maestà, Giustizia, Indipendenza. Ora qual temerità all' uomo, il volere divenir partecipe delle più belle di lui doti, senza ch' ei v' acconsenta, anzi di lui malgrado? Pure qual mi darete oggidì, che ascenda alle dignità con la vocazion del Signore? anzi chi neppur pensa a tale oggetto richiedervisi vocazione? Bensì s' accorda ch' essa vi si richieda per abbracciare lo stato religioso, ma non mai per dimorare nel Secolo. O acciecamento! è necessaria una vocazione dello Spirito Santo, per esser povero ed umile, e non già per innalzarsi, e ingrandirsi? L' ambizione, la nascita, lo specioso titolo di riconoscenza a contraccambio, sono le tre porte che guidano a' primi posti; Iddio nè si consulta, nè si considera. L' abuso è ancora maggiore, riguardo alle Ecclesiastiche dignità. S' impone a' figliuoli la necessità d' esser quelli, che stati mai non sarebbono, e purchè l' ambizione s' appaghi, si pongono in non cale le intenzioni, e gli ordinamenti di Dio. Se al difetto della vocazione potesse almeno supplire il merito, minore sarebbe il danno; ma ben di sovente l' artifizio, il dinaro, la colpa, fanno le veci del merito e della virtù.

Io qui non favello d' un disordine com-

pianto dall' illuſtre Salviano. Se v' ha qualche figliuolo imperfetto nella famiglia, o di ſpirito, o di corpo, toſto ſi deſtina alla Chieſa. Vi ſi richiede del merito, per reſtare al Mondo, e nulla ſia che ſe ne richiegga per dedicarſi a Gesù Criſto? Io non aggiungo altro ſu tal propoſito, poichè tremo ſolo in penſarvi. Veggiamo ora in qual modo l' ambizioſo profana gli onori in rapporto al proſſimo.

II. Iddio è eſſenzialmente grande per ſe, e così la di lui grandezza non l' obbliga a nulla; tutto ciò ch' ei fa riguardo all' uomo è miſericordia, non giuſtizia. Ma l' uomo che non è grande ſe non ſe per dipendenza, non ha jus alcuno di farla da Padrone ſu tutti gli altri, e queſta grandezza a conſiderarla rettamente, è piuttoſto a lui motivo d' umiliazione, che d' alterigia. David n' era perſuaſo qualor dicea: *exaltatus, humiliatus ſum, & conturbatus. Pſal.* 87. Dominar per dominare, ſoltanto a Dio s' appartiene. Dominare per ſervire, è proprio della Creatura. Baſta che ſi rifletta al primo ſtabilimento di queſte dignità, per reſtar convinto che coloro i quali le poſſeggono, debbono conſagrarſi al vantaggio ed al ſervigio altrui. Se le riguardiamo in ordine alla providenza, che ſe ne ſerve per reggere il Mondo, manifeſta coſa è dovere i grandi a proporzione ſervire i piccioli, come i piccioli ſervono i grandi; e ſe rimiraſi l' intenzione ed il fine ch' hanno avuto gli uomini, nello ſtabilire queſte dignità, e nell' aſſoggettarviſi, chiaramente appariſce non avere atteſo ad altro ſcopo, fuorchè a procacciarſi dei protettori, e de' benefattori in ogni loro occorrenza.

Coloro dunque che non riguardano ſe non che ſe medeſimi, quando a qualche poſto furono ſublimati, e che diſprezzano gli altri, roveſciano l' ordine della providenza, e commettono una grande ingiuſtizia riguardo al proſſimo loro. Se ſi manca lor di riſpetto, ſe lor ſi niega obbedienza, ſi fa un' ingiuſtizia, ma dal canto loro, ſe eglino non vi aſſiſtono, non vi fanno del bene, peccano eſſi pure contro giuſtizia. Ariſtotele che fu Pagano non ignorava tal verità. Ei diſſe che i Re erano gli Schiavi dei loro Popoli, che i loro Palazzi ſuperbamente addobbati ſono belle prigioni, le loro corone ſono prezioſe catene, e le più nobili cariche altro non ſono, che ſervitù ſpezioſe, le quali niuno accettar vorrebbe, ſe non vi foſſe congiunto un non ſo che di luſinghevole faſto, che ne alleggeriſce il gravoſo incarco. Ma e che andiamo in traccia d' altre prove, quando abbiamo l' eſempio di Gesù Criſto? forſe che egli non preſe la figura di ſervo? *formam ſervi accipiens. Ad Philip.* 2. Ecco il modello di tutti i Padroni. Baſta rivolger gli occhi a ciò che ſuccede nel Mondo, per accertarſi quanto poco il di lui eſempio imitato ſia. L' unire alla dignità l' arroganza, è l' ordinario de' Grandi. Baſta ch' alcuno ſia innalzato a qualche carica, perchè egli diventi inſoffribile a tutti, e perſino a' ſuoi amici più fidi. Sembra ch' egli abbia laſciato d' eſſer uomo, allorchè fu ſollevato un poco al di ſopra della comune condizione degli uomini. Non ſi vale del ſuo potere ſe non che di preteſto per giuſtificare la ſua alterigia. E' d' uopo, ei dice, mantenere il luſtro ed il diritto del proprio grado, è d' uopo farſi temere, e cento altre maſſime che la ſuperbia, e l' amor proprio dettano loro. Pochi fra queſto gran numero di Signori, pochi vi ſono che non dicano tutto il contrario di Gesù Criſto, il quale proteſtaſi non per altro eſſere noſtro Padrone, che per ſervirci: *non veni miniſtrari, ſed miniſtrare. Matth.* 20. Ed eſſi pretendono d' eſſere ſulla terra unicamente per eſſere venerati, ed obbediti. *Veni miniſtrari, non miniſtrare.*

III. Se noi riguardiamo le dignità in rapporto a noi ſteſſi, confeſſeremo per quanto abbiamo d' incentivo e di ſolletico alla noſtra cupidigia, ed innato faſto, eſſer elleno peſi ed incarichi, che producono ſoltanto ſpine e travagli, per tre evidenti ragioni. 1. Un uomo poſto in dignità, è obbligato a violentare la propria natura ad ogni momento. Egli è coſtretto d' udire, e di trattenerſi con gente, che gli dà faſtidio ed affanno. Fa d' uopo rinunziare ai commodi, ed ai piaceri, e perſino al ſonno, a rubare ſpeſſo il tempo, ch' eſſer dovrebbe dedicato alla menſa. 2. Egli è obbligato di ſoffrir molto dagli altri. E' eſpoſto alle pubbliche dicerie, e cenſure private; alle calunnie degl' invidioſi, alle lamentazioni del popolaccio, al capriccio de' Grandi, i quali non di rado ſi prendono piacere di dimoſtrare la propria autorità e potenza colla lor depreſſione. 3. Egli è forzato di ſacrificare ſe medeſimo alla verità ed alla giuſtizia. Eſſer dee ora martire del pubblico, ora della ſua propria gloria, ora della gloria del ſuo Signore.

S. Gregorio dice, che le dignità Eccleſiaſtiche erano a deſiderarſi un tempo, perchè conducevano al martirio. *Tunc fuit laudabile Epiſcopatum quærere, quando per hunc dubium*

bium non erat ad martyrium pervenire. Io aggiungo che non solo le dignità della Chiesa, ma quelle eziandio del Mondo, non sono da bramarsi se non se quando elle fanno dei martiri della verità, e della giustizia. Io non parlo di quelle strepitose vicissitudini, e peripezie della fortuna, così pronte, e sì poco aspettate; di quelle inquietudini e timori, che sono indivisibili da' luminosi posti ed impieghi, del che ogni giorno la sperienza ce ne fa fede più che sicura.

Giacchè è necessario per quanto grande, e possente che voi vi siate di soggiacere ad inquietudini, mortificazioni, e travagli; deh fate che vi giovino questi per vostra salvezza, non già servano per vostra condannazione. Accettate le pene che vanno congiunte coll' imperfetta gloria di questo Mondo, per procacciarvi nel Cielo una perfetta gloria, senz' alcun mescolamento di pene.

Sentenze della Scrittura.

In manu Dei potestas terræ; & utilem rectorem suscitabit in tempus super illam. Eccles. 10.

Ideo accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, & brachio suo defendet illos. Sap. c. 5.

In manu Dei prosperitas hominis, & super faciem scribæ imponet honorem suum. Eccli. 10.

Et cecidi ante pedes ejus ut adorarem eum, & dixit mihi, vide ne feceris; conservus tuus sum. Apocal. 19.

In exaltatione justorum multa gloria est; regnantibus impiis ruinæ hominum. Prov. 28.

In multiplicatione justorum lætabitur vulgus: cum impii sumpserint principatum, gemet populus. Prov. 29.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla re Deus magis offenditur, quam si quis indignus dignitate præfulgeat. S. Chrys. Hom. 41. sup. Matth.

Quid est dignitas in indigno, nisi ornamentum in luto? Salvian. Lib. 4. de gubernat. Dei.

Humilitas in dignitate, dignitas est dignitatis. S. Bernard. de inter. domo c. 37.

In domo justi viventis ex fide, & adhuc ab illa cœlesti civitate peregrinantis etiam qui imperant, serviunt eis, quibus videntur imperare: neque enim dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi; nec principandi superbia, sed providendi misericordia. S. Aug. de Civit. Dei lib. 19. c. 14.

Raro per gradus dignitatis ascendit homo, quin multo gravius non descendat. S. Hieron. in Reg. Monach. c. 15.

Magna dignitas, laboriosa & periculosa est. S. Thomas a Villanova Serm. Dom. 3.

PER

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.

CHe morto ſia il ricco non mi prendo maraviglia alcuna, poichè non meno i ricchi muojono di quello che i poverelli, e la irrevocabil ſentenza di Dio contro gli uni, e gli altri indifferentemente fu pronunziata. Ma che dopo eſſer morto coteſto ricco ſia ſepolto nelle fiamme d' Inferno, queſto ſi è quello che mi riempie d' ammirazione e ſtupore. Concioſſiachè qual è la cagione funeſta della di lui dannazione? forſe le ricchezze? ma queſte no, eſſendo elleno indifferenti, le quali non meno ſervono alla virtù che al peccato. Ricco era Abramo, Davidde ricco, e pur eſſi nell' abbondanza delle loro ricchezze Santi furono, non che ſalvi. Si dannò forſe queſto riccone per eſſer egli ſtato di biſſo, e di porpora ſuperbamente veſtito? ma non era vietato agli uomini di qualità e di potenza portare indoſſo prezioſe veſti. Giuditta ed Eſter andarono pompoſamente adornate. Forſe egli andò dannato a motivo dei lauti copioſi banchetti? non già, poſſono pur queſti eſſere liberi dalla colpa, e di Giobbe ſta ſcritto, ch' ei banchettaſſe di tratto in tratto. E perchè dunque ſi dannò egli? Appunto perchè ei nodriva una colpevole ſoverchia propenſione alle ſue ricchezze, perchè era acceſo d' un inſaziabile deſiderio di ſempre più arricchire; perchè egli facea un ſoprabbondante peccaminoſo ſcialacquo ne' conviti, e nel luſſo. Ed ecco, ſenza dubbio, ciò che d' ordinario manda con lui all' Inferno la maggior parte dei ricchi.

Benchè le ricchezze da par ſe ſteſſe ſieno indifferenti, e dal buono o malvagio uſo che di loro ſi fa, buone ſieno o malvagie, pure dobbiamo confeſſare, che dopo che il peccato fu introdotto nel mondo ſon elleno divenute poſſenti oſtacoli e remore alla ſantità, e più contribuiſcono d'ordinario al vizio di quello che alla virtù pel ſiniſtro uſo che di eſſe ne fanno gli uomini. Per tal ragione, diſſe S. Paolo, che coloro i quali vogliono diventar dovizioſi cadono nella tentazione, e negli aguati del Demonio, e concepiſcono inutili, e dannoſi deſiderj che li conducono all' abiſſo della miſeria: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & in multa deſideria vacua & nociva, quæ mergunt homines in interitum*. 1. *Timot.* 6. Ecco la vera cauſa della perdizione dei ricchi. Il voler arricchire altro non è ch' un inciampare nelle reti ed inſidie dal Demonio tramate, facendoli ricercare l' argento e l'oro per le ſtrade più obblique e torte. Più ch' eſſi accumulano di dinaro più ne hanno ſete, e più che ne poſſeggono più ne ſcialacquano per ſoddisfare alle ſmodate loro paſſioni.

Diviſione.

Ecco, diſſi, la vera cauſa, per cui ſi dannano moltiſſimi ricchi de' tempi noſtri. 1. Per eſſer eglino ingiuſti nell' acquiſto delle loro ricchezze. 2. Per eſſere inſaziabili nell' abbondanza delle loro ricchezze. 3. Per eſſere imprudenti nel diſſipamento delle ricchezze loro.

Ricchi del mondo, che di preſente ardete nell' eterno fuoco, non vi lamentate della giuſta vendetta di Dio. Voi ben meritate un sì giuſto gaſtigo, perocchè voi ſiete ſtati ingiuſti nell' acquiſto delle voſtre ricchezze, incontentabili nell' abbondanza, ſconſigliati nello ſcialacquo.

I. Iddio non vieta, nè vietò giammai il poſſedimento delle ricchezze. E ſe nel Vangelo fulmina maledizioni contro de' ricchi: *væ vobis divitibus*, *Luc.* 6. ſolo gli abborriſce perchè con troppo d' ingordigia anelano alle ricchezze, ed in eſſe ogni loro ſicurezza ripongono e beatitudine. La providen-

za è quella che fa altri ricchi, altri poveri per la salute degli uni, e degli altri. Questa si è la ragione, per cui volea Iddio nell' antica Legge che i più gran Santi fossero doviziosi, affinchè se gli avesse fatti poveri, gl' Infedeli non deridessero la Providenza, e non rinfacciassero agl' Israeliti, ch' il loro Dio lor non facea bene alcuno, o li beneficava sol con affliggerli. Iddio volea far vedere agl' Infedeli ch' egli era il Padrone e Creatore di tutte le cose, e ch' ei donava ricchezze quando volea donarle, ma in donandole volle ch' il cuore distaccato ne fosse, e ne facesse un buon uso. Abramo fu ricco ma senz' attacco impiegando gli averi suoi a sollievo de' poveri e de' Pellegrini. Iddio gli comandò di sortire dal natio paese, e dalla Casa paterna; egli sortì senza ripugnanza, e s' avviò ad una terra straniera dimostrando, quanto leggiera impressione facesse nel di lui animo l' opulenza. Giobbe era ricco, ma aveasi giustamente procacciate le sue ricchezze, e fece ben vedere quanto poco affezionato loro fosse, quando Dio lo spogliò d' ogni cosa. Salomone ebbe tesori immensi bensì, ma li profuse nell' ergere il sontuoso ammirabil Tempio. I Cristiani possono esser ricchi, ma vuole Iddio che il loro cuore le possegga, come se non le possedesse.

Le ricchezze esser possono un bene, quando si posseggono giustamente, ma sono il massimo de' mali, qualora s' acquistano per vie illecite, e si posseggono con troppo di struggimento e d' avidità. Io non comprendo, dice S. Bonaventura, come noi dobbiamo affaticarsi in provare a' Cristiani il distaccamento dalle ricchezze, a' Cristiani ch' adorano un Dio, il quale ripose la sua felicità nell' essere poverissimo. Che i Pagani i quali vivono senza Dio ricerchino i beni della terra, che li ricerchino i Giudei ch' altro non isperavano fuorchè le temporali comodità, non mi prendo stupore; ma come i Cristiani apprezzano cotanto l' oro e l' argento, mentre Cristo lor duce e maestro pronunziò ch' i poveri son beati? *Quærat divitias Paganus, qui sine Deo vivit; quærat Judæus, qui terrenas possessiones accepit; sed qua fronte Christianus divitias quærit, postquam Christus beatos esse pauperes prædicavit? S. Bonav. Serm. 2. de S. Andrea.* Questo veemente ardore, col quale si cercano le ricchezze, fa che per lo più ingiustamente s' acquistino. *Omnes divitiæ de iniquitate descendunt, unde vulgata sententia videtur verissima, quod dives aut iniquus aut iniqui hæres. S. Hieron. in Regula Monach. c. 4. de Paupert.* E noi tutto giorno avverato scorgiamo l' oracolo del Savio: *qui festinat ditari non erit innocens. Prov. 28.* Quegli ch' affrettasi per arricchire non sarà lontan dalla colpa.

Il Profeta Geremia spiega una tal verità con parole molto pregne di sensi. Ricchi avari, egli sclama, s' è ritrovato nell' ali vostre del sangue de' poveri, ed innocenti. *In alis tuis inventus est sanguis animarum pauperum & innocentium. Hierem. 2.* Il Profeta accenna con ciò la prontezza e la bramosità colla quale gli uomini d' ordinario nel mondo ammassano argento ed oro, senza che freno alcuno d' umana, o divina legge loro sia di rattenimento. Quelli i quali vanno acquistando a grado a grado, soggetti non sono a tante colpe, ma i ricchi c' hanno l' ale, cioè accumulano in brevissimo tempo ricchezze sopra ricchezze, vivono sempre immersi in ogni genere d' ingiustizia: *in alis tuis inventus est sanguis.* Ma senza altre ragioni, basta consigliarsi colla sperienza; e vedere quant' iniquità si commettano dagli uomini per procacciarsi denaro. Io le riduco a tre sorti. Vi sono ingiustizie di pubblicità, le quali manifestamente si veggono negli affari del secolo. Vi sono ingiustizie di pretesto, le quali si fanno con qualche apparenza di coscienza. Vi sono ingiustizie d' astuzia, le quali si esercitano segretamente con iscaltriti rigiri, de' quali si servono gli uomini per arricchire.

Non iscorriamo già i mari per veder l' avarizia de' Corsali, non entriamo nelle foreste per ravvisare gli eccessi degli assassini; riguardiamo soltanto quello che comunemente adiviene nel mondo, e ritroveremo la maggior parte degli affari che si maneggiano ed a fine conduconsi, altro non essere che ladrocinj, e rapimenti solenni. Queste ingiustizie sono solenni, e grandi perchè ci abusiamo de' nomi più grandi per iscusarle. Sono solenni e grandi perchè compariscono alla luce senza riguardo anzi con pompa. Sono grandi e solenni perchè si fann' elleno a spese del popolo, e rovinano un gran numero di famiglie per impinguarne una sola: *in quorum manibus iniquitates sunt: Psal. 25.* costoro, dice il Profeta, portano nelle mani le loro colpe. Al tempo de' nostri Padri questa passione era o meno sfrenata, o più occulta, ma oggi la si porta nelle mani alla vista di tutto il mondo; si trionfa, se ne fa merito, e gloria. Finalmente queste ingiustizie sono solenni e grandi, perchè chiamano contro di se grandi e solenni vendette dal brac-

braccio di Dio ſdegnato, il quale ſenz'aſpettare gli ultimi colpi dell' ira ſua, roveſcia ad un tratto queſte peccaminoſe fortune, e va a cercare ſino al fondo i peccati, ſopra i quali eran elleno ſtabilite; giuſtificandoſi la ſentenza del Profeta: *Væ qui opulenti eſtis: Amos 6.* Guai a voi che ſiete ricchi.

V' hanno eziandio ingiuſtizie ſotto preteſto di coſcienza, le quali non ſono meno colpevoli. Tali ſono gl' inganni i quali ſi credono permeſſi nel traffico; tali le uſure, e le ſimonie palliate, le quali con un maſcherato artifizio fan credere, che s' operi per coſcienza, quand' è tutt' altro. *Injuſtitias manus veſtræ concinnant; Pſal.* 57. dice il Profeta, procurano d' abbellire, ed inorpellare le loro iniquità e doppiezze. Conſultano i Confeſſori, ch' eſſi giudicano i più rilaſciati, ſi ſtudiano d' accommodare la Religione alla loro paſſione, e pretendono ch' il loro intereſſe eſſer debba la regola della loro coſcienza. *Injuſtitias manus veſtræ concinnant.* Sta ſcritto nelle ſagre carte, che l' infelice Acham rubò una regola d' oro, giuſta la verſione d' alcuni interpetri; il che ci addita che coloro, i quali attendono ad arricchirſi prendono quelle regole, che loro detta l' ingoida fame dell' oro per altrui togliere impunemente.

Finalmente vi ſono dell' ingiuſtizie d' artifizio, e di macchina, egualmente abbominevoli agli occhi di Dio. Ella è coſa certa eſſere l' avarizia la più ingegnoſa di tutte le paſſioni, e ſe talvolta raſſembra ſtupida, ciò proviene dall' eſſere troppo penſoſa e troppo applicata a' ſuoi diſegni. Quindi naſcono que' ſottili e ſcaltriti ripieghi tendenti a far denaro. Quindi le più violenti ſuperchierie, aſtuzia ne' maneggi, rigiro nel commercio, raffinata politica nella corte; quindi s' acquiſta il concetto di ſaggio ed abil uomo nel mondo, allorchè ſi ſa l' arte di diventar pecunioſo. Infelici! grida l' Apoſtolo Giacomo, quell' oro ed argento che naſcondete ſi ſolleverà contro di voi, e divorerà la voſtra carne ſiccome fuoco. Ecco il teſoro di ſdegno che voi ammaſſate pe' voſtri giorni eſtremi. *Aurum & argentum veſtrum æruginavit: & ærugo eorum in teſtimonium vobis erit, & manducabit carnes veſtras ſicut ignis. Theſaurizaſtis vobis iram in noviſſimis diebus. Jacobi* 5.

II. Lo Spirito Santo paragona la paſſione di procacciar ricchezze all' Inferno, ed alla morte. *Infernus & perditio nunquam implentur, ſimiliter & oculi hominum inſatiabiles. Prov.* 27. La morte non è mai ſazia, dopo il cominciamento del mondo ella tolſe un' infinità di perſone, nè peranche è ſatolla. Non altrimenti dite della brama delle ricchezze: *Similiter & oculi hominum inſatiabiles.* L' Inferno è un abiſſo, in cui precipitò un numero ſenza numero di peccatori, contuttociò queſt' abiſſo non è peranche ripieno, nè lo ſarà giammai. Lo ſteſſo dite del cuor dell' avaro. *Similiter & oculi hominum inſatiabiles.* Dar ricchezze ad un avaro, dice il grand' Agoſtino, è dar acqua ad un idropico; più ch' ei ne bee, più ne richiede. Coſa ſono le ricchezza? un ſal fonduto, riſponde S. Giovanni Griſoſtomo; il dare ad un ricco oro ed argento, è lo ſteſſo che dare del ſal fonduto ad un febbricitante. Dar oro ed argento ad un avaro, ſoggiunge S. Gregorio, è un gettar legna, o pur oglio in un gran fuoco acceſo; quelle vagliono ad aumentar la fiamma; queſto a renderla più vigoroſa ed ardente. Se per ammaſſare teſori poteſſe il cuor dell' uomo divenir pago e contento, io gli permetterei d' ammonticchiare oro ſopra oro. Ma egli è pur troppo vero che quanto più hanno copia di beni, tanto più abbondano di mali; quanto più ſono ripieni i loro ſcrigni, tanto più è vuoto il lor cuore, e più che ſono felici in apparenza, tanto più miſerabili ſono in effetto. Deh piangete e ſoſpirate il miſero voſtro ſtato, o ricchi della terra, degni di compaſſione, non già d' invidia: *agite nunc divites plorate ululantes in miſeriis veſtris, quæ advenient vobis. Jacob.* 1.

III. Benchè i ricchi poſſeggano ricchezze legittimamente acquiſtate, non ne ſono però gli aſſoluti padroni, ma ſoltanto gli economi, e i depoſitarj; Iddio non le ripone nelle loro mani ſolo per loro; l' uſo ſolamente lor ne concede, e s' eſſi non ne faranno un buon uſo, egli ne chiederà loro uno ſtretto funeſto conto. Il ricco Epulone profuſe il ſuo denaro in due coſe: in abiti ſfarzoſi, ed in lauti banchetti: *induebatur purpura & byſſo, & epulabatur quotidie ſplendide*; e perciò andò dannato. Io confeſſo ch' un tal gaſtigo mi fa tremare per tutti i ricchi del mondo; poichè qual è quella perſona beneſtante, che non penſi pompoſamente a veſtirſi, ed a banchettare ſontuoſamente? Se noi leggeſſimo nel Vangelo ch' aveſſe coteſto ricco conſumati gli averi ſuoi in diſſolutezze sfrenate, e laide, ſi troverebbero de' dovizioſi, i quali non abuſandoſi del loro denaro per far peccati non avrebbero grande motivo d' intimorirſi. Ma ciò ch' è terribile, non evvi alcun ricco fra noi che non ſia fini-

tus est in pœnis inferni. S. Anton. de Padua serm. Dom. 6. post Pascha.

Poichè le ricchezze vengono da voi, o mio Signore, da voi pure in noi venga la grazia per santamente servircene, o piuttosto, poichè sì pericolose elle sono non permettete che il nostro cuore vi s' affezioni, e fate che andiamo solo ansiosamente in traccia delle celesti ricchezze eterne.

Sentenze della Scrittura.

Qui festinat ditari, non erit innocens. Prov. 28.

Qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus & excors est, & impingetur ad laqueos mortis. Rapinæ impiorum detrahent eos, quia noluerunt facere judicium. Prov. 21.

Væ qui congregat avaritiam malam domui suæ, ut sit in excelso nidus ejus, & liberari se putat de manu mali. Cogitasti confusionem domui tuæ, concidisti populos multos, & peccavit anima tua: quia lapis de pariete clamabit; & lignum quod inter juncturas ædificiorum est, respondebit: væ qui ædificat civitatem in sanguinibus, & præparat urbem in iniquitate. Abacuc. 2

Væ ei qui multiplicat non sua usquequo; & aggravat contra se densum lutum; nunquid non repente consurgent, qui mordeant te, & suscitabuntur lacerantes te, & eris in rapinam eis; quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes, qui reliqui fuerunt de populis propter sanguinem hominis, & iniquitatem terræ, civitatis & omnium habitantium in ea. Abacuc. c. 2.

Considerans reperi & aliam vanitatem sub sole; unus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat; non satiantur oculi ejus divitiis, nec cogitat dicens, cui laboro, & fraudo animam meam bonis? in hoc quoque vanitas est, & ...ssima. Eccles. cap. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

... multos patrimonii sui amor cæcus; ...cedendum parati aut expediti esse po... quos facultates suæ velut compedes ... Illa fuerunt remanentibus vincula; ..., quibus & virtus retardata est, & ...a & mens vincta, & anima præ... serpenti, terram secundum Dei sen... devoranti, præda & cibus fierent, qui ...us cupiditatibus inhærerent. S. Cypr. ...is.

...ere divitias criminis non est, sed modus in habendo retinendus est. Nam quomodo impertiendum est, quomodo communicandum; si impertiendi & communicandi materia non relinquatur. Ergo nocenter magis habere, quam illud ipsum habere sit crimen. Sed periculosa cura est velle ditescere; & grave onus innocentia subit, incrementis opum occupata. Rem enim sæculi famulatus Dei non sine istius vitiis assequitur. Hinc difficile divitem Regnum cælorum adire. S. Hilarius Can. 19. sup. Matth.

Ut qui viam terit, eo felicior quo levior incedit; ita beatior in hoc itinere vivendi qui paupertate se sublevat, non sub divitiarum onere suspirat. Minut. Felix in Octavio.

Agnosce, o homo, eum qui dedit; fac memineris tui ipsius: tu quis, quid item dispenses, a quo acceperis, qua item gratia tam multis sis prælatus. Dei optimi minister, & dispensator tuorum conservorum, quæ in manibus habes, ut aliena existima; quorum acriter a te ratio exigetur. S. Basilius de avaritia.

Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur & dicunt: nostrum est quod effunditis; nobis crudeliter subtrahitis quod inaniter expenditis. S. Bern. Ep. 4. ad Henric. Senonens.

PER IL GIOVEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Recepisti bona in vita tua & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris. Luc. 16.

FRa le molte cose, circa le quali volea il Salvatore prima della sua morte istruire i Discepoli suoi, fu quella di far loro conoscere la necessità indispensabile di distaccare il loro spirito e cuore dalle terrene ricchez-

ze. I Farisei ch' erano predominat
varizia derideano le di lui sante
ma egli dopo d' aver loro rimpro
pocrisia, e la segreta corruzione
cuori, ch' agli occhi di Dio rende
minevoli, loro rappresenta, coll' e
nello di quel Riccone, di cui par
Vangelo, quale esser dovea il gasti
nistro colpevol uso ch' essi faceano
ricchezze, e quale pel contrario e
la consolazione e la ricompensa di
che ad imitazione di se medesimo
sero in povertà. Altri dei Padri h
duto esser questa una vera storia, a
no detto essere una parabola, ma o
ria o parabola, è certo contenersi in
infallibile verità, cioè che sia difficilissimo d' essere ricco in terra ed in Cielo, e presso che impossibile godere dei beni della fortuna, e dell' eternità; ed all' opposto che sia un pegno quasi sicuro per essere felice nell' altro mondo, parere infelice in questo; e che la povertà sia il più certo efficace mezzo per ottenere le celesti eterne dovizie.

Divisione.

Dopo d' aver parlato contro dei ricchi, parliamo in favore de' poveri, e per consolarli convinciamoli di due indubitabili verità. La prima è che la povertà Cristiana è più atta in questo mondo stesso a produrre la nostra felicità di quello che le ricchezze. La seconda, che la povertà è il più sicuro mezzo che ci abbia lasciato Gesù Cristo per acquistare le ricchezze del Cielo. In una parola la povertà felici ci rende nell' uno, e nell' altro mondo.

I. La più perfetta felicità del mondo consiste in due cose. 1. Ad essere contento del presente. 2. A nulla temere per il futuro. Tutta la nostra miseria consiste in non essere giammai soddisfatti e paghi del presente, ed in esser sempre timidi e paurosi per l' avvenire. I poveri di Gesù Cristo nulla bramano, nulla temono: il che produce la loro quiete e riposo, riguardo al presente, ed all' avvenire. Perchè nulla desiderano, niente lor manca; perchè nulla paventano, non patiscono giammai. I ricchi, dice il Re profeta, hanno sempre e fame ed indigenza, ma coloro che cercano Dio non abbisognano d' alcun bene: *Divites eguerunt, & esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono. Psal. 33.* Temete il Signore, dice lo stesso Profeta, voi tutti ch' avete la

il cibo, *Non habent necesse ire, date illis vos manducare; Matth. 14.* volendo dire: sappiate ch' a coloro, i quali tutto lasciano per seguirmi non potrà mancar cosa alcuna, nè hanno d' uopo d' andare altrove a procurarsi alimento per pascersi, vicini essendo a lui, ch' è il pane vivo, che nodrisce gli Angeli, e gli uomini.

Non pertanto qui potrà dirmi alcuno, veder noi molte persone, le quali dopo d' aver tutto lasciato per Dio per servirlo in santo ritiro, scarseggiano oltremodo dei beni necessarj alla vita. Come dunque loro non manca nulla, se lor manca tutto? ed io rispondo che se queste persone sono ben distaccate dal mondo, se onninamente si sono donate a Dio, se hanno lo spirito di povertà, benchè sembri che tutto loro manchi, loro non manca nulla. Dimandate a tali anime, le quali fanno professione di seguitar Gesù Cristo, s' abbisognino per la vita di cosa alcuna, e vi diranno abbondar d' ogni cosa, ed essere appien contente del pane di ciascun giorno; vi diranno che non cangierebbero la lor condizione coi primi Principi della terra, poichè vivono sotto l' amorosa providenza d' un Dio, che nella povertà in cui si trovano dona loro un' affluenza, e piena sazietà di piaceri, e di beni. E come non saranno contente possedendo il supremo Signore di tutte le dovizie del mondo? Come non saranno ricche possedendo lui che arricchisse i Regi, ed i Monarchi della terra? Se puote il Figliuolo di Dio con cinque pani e due pesci satollare cinque mila persone perchè non potrà egli fare, che un uomo sia soddisfatto del poco ch' egli a lui dona senza desiderar di vantaggio? O felice povertà, grida S. Lorenzo Giustiniano, quanto se tu ricca, quanto contenta, quanto tranquilla! *O felix paupertas! quam locuples, quam leta,*

læta, quam jucunda, quam tranquilla! S. Laur. Justin. tract. 10. *de paupert.*

Ma ancora mi si dirà, come far si possa, ch' un uomo povero, e nudo ridotto ad estrema indigenza goder possa questa soddisfazione, e tranquillità di Spirito, la quale i ricchi trovar non possono nel fecondo seno della loro opulenza sovrabbondante? Voi tenete ciò per una specie di miracolo, non v' apponete al vero, perchè effettivamente lo è; ma non pensate che Iddio lo faccia in una maniera volgare, e comune, ma bensì sublime ed impercettibile a' sensi nostri. Ei fa che quest' uomo sia contento nella sua povertà, non compartendo a lui oro ed argento, ma guarendo in lui la natura colla grazia, estinguendo nel di lui cuore l' ardore della cupidigia, e sostituendo in suo luogo l' amor di Gesù Cristo e la povertà di Spirito. Ciò con un esempio si porrà in miglior lume. L' uomo è obbligato al letto travagliato da una febbre ardente, che gli cagiona un' estrema alterazione. In due modi la di lui sete estinguer si può; o con porgere a lui da bere acqua fresca, finchè l' accensione sia estinta appieno, o col togliere a lui la febbre unica cagione d' un tale fervido accendimento; poichè tolta via la causa, cessa l' effetto. Se si proponesse a quest' infermo la scelta dell' uno o dell' altro rimedio, chi dubita ch' ei non bramasse piuttosto esser liberato dalla febbre, di quello che solo se gli desse dell' acqua a bere? poichè quantunque coll' acqua si ammorzasse la sete, nondimeno resterebbe ancora la febbre, e ricominciarebbe di nuovo l' ardente sete; laddove nell' altro modo, e si spignerebbe l' aridità delle fauci, e la febbre internamente si toglierebbe. Per tal ragione ebbe ad asserire il Profeta Reale, non mancare alcun bene a coloro che cercano il Signore, essendo una maraviglia maggiore incomparabilmente, l' arrestare la sete ardente dei beni della terra levandone il principio (ch' è la cupidità,) che anela a possedere beni in abbondanza, mentre questa abbondanza non vale ad appagare il cuore, ed a tranquillare lo spirito. Questa lascia per sempre all' uomo la stessa avarizia, che le divora le viscere, e lo tiene in una continua mendicità; poichè chi sempre desidera, sempre si trova nella mancanza, e quegli è ricco soltanto, che nulla brama di più, per quanto poco e' possegga. E questo segreto miracolo soltanto partiene a Gesù Cristo, ed è un effetto della medicinale sua grazia, ch' ei ci ha meritata sopra la croce, la quale ei dona a tutti quelli, che abbandonano ogni cosa per seguitar lui con una volontaria ed umile povertà; il che fece dire al grande Agostino; nulla esservi di più ricco quanto la povertà Cristiana: *Non tibi displiceat paupertas tua, nihil ea potest ditius inveniri. S. Aug. de verb. Apostoli, serm.* 26.

Se nulla hanno i poveri a desiderare nel presente tempo, è manifesto non aver essi a temer nulla nell' avvenire, per la ragione che nulla hanno a perdere. Il solo bene ch' essi posseggono è Dio; e come questo bene loro non può esser rapito, non soggiaciono ad alcuna tristezza. Che però, al dir del Grisostomo, la povertà è un asilo sicuro, un tranquillo porto che mette l' uomo al sicuro di tutte le tempeste, che combattono la misera umana vita. *Paupertas est tutum asylum, portus tranquillus, perpetua securitas, deliciæ periculorum expertes, voluptas sincera, vita turbationum nescia, vita fluctuum ignara. S. Chrysost. sup Matth.*

Per una contraria ragione è facile ad intendere, come i ricchi sono d' ordinario infelici, poichè bramando sempre e sperando vivono in una continua disperazione; e la paura di perdere quello ch' hanno acquistato, avvelena loro il piacere di tranquillamente fruirne. L' Apostolo S. Giovanni da parte di Dio ebbe ad atterrire i ricchi della terra con quelle minacciose parole: *Væ, væ, væ habitantibus in terra. Apoc.* 8. S. Bernardo nota che quella maledizione ripetuta tre volte significa tre generi di mali inevitabili ai doviziosi; male nell' acquisto, male nel possedimento, male nella perdita delle ricchezze loro; *Væ in acquirendo, væ in conservando, væ in amittendo*. Queste verità pur troppo sono manifeste e sensibili, e la sperienza ci porge testimonianza sicura, che in qualunque aspetto si riguardino le ricchezze altro non producono fuorchè inquietudine ed amarezza. *Divitiæ, pœna perpetua est. S. Ambr. lib.* 4. *Luc. c.* 4. Io ricerco, dice il Grisostomo quale esser possa il gaudio d' un uom, che abbonda d' oro e d' argento, ma confesso di non saperlo trovare, nè comprendere, ma bensì comprendo e ritrovo in lui ansietà, doglie, agitazioni, travagli, insidie, sospetti, odj incessanti, brame ardenti, continue ambascie. Dio buono! qual riposo di spirito può trovarsi in mezzo d' una guerra crudele, ed in mezzo di turbini e di procelle vie più dannose del mare stesso in rivolta? *Quæ divitiarum voluptas sit, ego non video, hic dolores, & mœrores, curæ, insidiæ, desidia, odium, timor, perpetua sitis, & mæstitia sempiterna.*

Quæ voluptas aut tranquillitas animi est, ubi continua obsessio, bellum ingens, & tempestas universos maris fluctus exuperans viget? S. Chrysost. Hom. 54. *sup. Matth.*

II. Quand' anche la povertà Cristiana seco portasse il solo vantaggio di render l' uomo quieto, e tranquillo in questo mondo, ella sarebbe sempre da preferirsi alle ricchezze. Ma noi non dobbiamo solamente riguardare questo vantaggio, ma un altro infinitamente migliore, ed è che Iddio con lei congiunse l' eterna nostra beatitudine. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum. Matth. c.* 5. Al contrario, quand' anche le ricchezze componessero la nostra felicità sulla terra, avremmo motivo sempre d' odiarle, e fuggirle, poichè di sovente elle sono la causa dell' eterna nostra dannazione. Ove sono coloro i quali accumularono tesori sopra tesori, dice il Profeta? Sterminati sono, e nell' Inferno precipitati: *Ubi sunt qui argentum thesaurizant & aurum in quo confidunt homines? Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt. Baruch. c.* 3.

La povertà coopera alla nostra salute in due modi, dice S. Bonaventura. 1. Facendoci evitare il peccato. 2. Facendoci esercitar la virtù. *Paupertas non modicum valet ad exterminium iniquitatis, & ad exercitium perfectæ virtutis. S. Bonavent. in Apologet. paupert. resp.* 3. *c.* 3. Ella ci riduce ad una felice impossibilità di peccare, ed in una vantaggiosa necessità di far bene, e per conseguenza ci dona tutta la sicurtà di salvarci. Ah quegli è ricco, sclama S. Girolamo, il quale è povero con Gesù Cristo, poichè a se promette con confidenza i tesori dell' eterna beata vita. *Affatim dives est, qui cum Christo pauper est. S. Hier. Epist.* 1. *ad Heliodor.* Le ricchezze sono cagione dell' eterna nostra miseria perchè ci apportano, quando sregolatamente si amano, una morale necessità di far male, ed impossibilità moral di far bene. *Divitiæ pœnas æternas amatoribus suis lucrantur. S. Bonavent. de prof. Religiosor. cap.* 35. I ricchi, afferma S. Bonaventura, si comperano l' Inferno. Questo si è quello, che pronunziar fece al Salvatore quella terribil sentenza, che dovrebbe a tutti i ricchi della terra spavento infondere e raccapriccio: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Cœlorum. Lucæ* 18.

Ma che v' ha d' uopo di ragioni avendo sotto gli occhi il funesto esempio ch' oggi leggesi nel Vangelo? Noi veggiamo un ricco, ed un povero; dannato il ricco, salvato il povero; quello da' Demoni strascinato all' Inferno, questo dagli Angeli portato nel seno d' Abramo; il ricco non può ottenere una sola picciola stilla d' acqua, il povero nuota in un mare di contentezze. *Torrente voluptatis tuæ potabis eos. Psal.* 35. Ah se Dio ci aprisse adesso adesso l' Inferno e il Cielo, se potessimo udir le voci lagrimevoli di questo ricco nel profondo abisso sepolto, qual idea concepiremmo delle ricchezze che dierongli la spinta a dannarsi? Se potessimo aver la consolazione d' udir Lazzaro dall' alto del Paradiso, qual affetto non c' ispirerebbe egli alla povertà Cristiana, ed evangelica, che lo fa di presente colà godere un eterno bene? o infelice felicità! griderò ancor io con S. Giovanni Grisostomo, considerando il deplorabil fine del ricco: *O infelix felicitas, quæ ad æternam ducit infelicitatem! S. Chrysost.* O felice infelicità che condusse il mendico Lazaro ad un eterno indicibil contento! *O felix infelicitas, quæ ad æternam ducit felicitatem. Idem.*

Sentenze della Scrittura.

Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. Matth. 19.

Edent pauperes, & saturabuntur; & laudabunt Dominum qui requirunt eum; vivent corda eorum in sæculum sæculi. Psal. 21.

Amen dico vobis, nemo est qui reliquit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxores, aut filios, propter regnum Dei, & non recipiat multo plura in hoc tempore, & in sæculo venturo vitam æternam. Luc. 18.

Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo, & veni, sequere me. Matth. 21.

Noli timere, fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus. Tob. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Veræ sunt divitiæ justitia & ratio; quæ quidem divitiæ non ex prædiis augentur, sed a Deo donantur; divitiæ quæ auferri non possunt, quarum est thesaurus sola anima, quæ hominem vere reddit beatum. Cui enim adest, nihil eorum ut expetat quæ non sunt in nostra potestate, ea autem quæ expetit ut consequatur; quia etiam quæ sancte desiderat, ea cum petit a Deo ut accipiat; quomodo non is multa imo omnia possidet, qui thesaurum æternum nempe Deum habet? S. Clemens Alex. Pedag. lib. 5. c. 6.

Quod

Quod plerique pauperes dicimur, non est infamia nostra, sed gloria. Animus enim ut luxu solvitur, ita frugalitate firmatur. Et tamen quis potest pauper esse qui non eget, qui non inhiat alieno, qui Deo dives est? magis pauper est ille qui cum multa habeat, plura desiderat. Dicam tandem quemadmodum sentio. Nemo tam pauper potest esse, quam natus est. Minutius Felix in Octavio.

Quid doles quod audis: Vende quæ habes? *Si enim te in futurum sæculum sequerentur, profecto præ illis quæ ibi reperies & hæc nihil penderes. Sed quando necesse est semel ea hic remanere, cur non divenditis ipsis lucrum auferimus? Nam si alacri animo das aurum ut equos possideas, cur id regno Dei potius commutari suasus doles? petenti denegas, mille sumptuum occasiones commemorando: quid miser judici respondebis? parietes vestis, hominem non vestis.* S. Basil. in ditescentes.

Jacentes pauperes ne despexeris: considera quinam sint & eorum cognosces dignitatem. Servatoris nostri personam induerunt. S. Greg. Nys. de paupert. amanda.

Nudus Christum sequere; durum, grande, difficile, sed magna sunt præmia. S. Hieron. de vivendi forma.

PER IL GIOVEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Et sepultus est in Inferno. Luc. 16.

Anticamente i Pagani parlando di certi Cristiani i quali scorrettamente viveano, soleano dire a tutta ragione: costoro o sono gran mentitori, o gran pazzi. Gran mentitori, se non credono l' Inferno di cui sì spesso favellano; gran pazzi se credendolo non menano una vita innocente, e libera dalla colpa. Non v' ha cosa in effetto che più vaglia ad ispirarci orror del peccato, quanto la considerazione dell' orribili pene, le quali col peccato ci meritiamo.

Io fo in questo giorno lo stesso invito a tutti i fedeli, che facea Davidde ne' tempi suoi: *descendamus in infernum viventes*. Scendiamo all' Inferno, finchè siamo in vita, per non precipitarvi dopo la morte.

Divisione.

Io ravviso in un dannato tre inferni da sofferire. 1. Un inferno al di sopra di lui. 2. Un inferno al di dentro di lui. 3. Un inferno al d' intorno di lui. L' inferno al di sopra di lui, è il Paradiso perduto. L' inferno al di dentro di lui, è il verme che incessantemente lo rode. L' inferno al d' intorno di lui, è il fuoco acceso dalla giustizia divina per abbruciarlo. Tremiamo alla veduta di questi tre Inferni, ed impariamo a tutte prove a sfuggirli.

I. E sia possibile che il Paradiso diventi un Inferno per il dannato? si senza dubbio; e la perdita ch'egli ha fatta d' un Dio, è il più fiero de' suoi tormenti. S' egli potesse dimenticarsi Iddio, e il Paradiso, non sarebbe più tanto misero ed infelice.

Il Profeta asserisce che il dannato sarà in una continua meditazione, che penserà continuamente, e questo pensiero cagionerà tutta la di lui rabbia. *Peccator videbit & irascetur. Psal.* 111.

Ecco i tre funesti obbietti del suo pensiero. 1. L'aver egli perduto Iddio. 2. Averlo perduto per colpa sua. 3. Averlo perduto per cose da nulla. Ecco quel che l' occuperà per tutta l'eternità in riguardo al Paradiso, e questo sarà il di lui primo Inferno.

Farebbe d' uopo conoscer la grandezza di Dio, per poter comprendere la grandezza della perdita irreparabil d' un Dio. Sinchè siamo in vita non sentiamo la forza del naturale legame fra Dio, e l' anime nostre. Il peso del corpo tira l' anima verso la terra, e come non conosciamo Dio in questo mondo, così poco senso ci cagiona la perdita, che ne facciamo per il peccato. Ma nell' Inferno sciolta l' anima e distaccata da' corporei sensi, s' avvede e sente esser impossibile a lei d' esser felice fuori del suo centro, ch' è Dio, conosce quel ch' ha perduto, e tutto porta l' incarco di sua miseria. Ah, sclama qui S. Agostino, quanto terribile cosa è il conoscere Iddio, ed il perderlo: *quam horrendum est videre Deum, & perdere*!

La seconda disperazione è il pensare assiduamente d' avere perduto Dio per propria colpa. *Peccator videbit & irascetur*. Si appresenteranno alla memoria del peccatore tutti que' mezzi, ch'egli ha negletti.

Se nell' Inferno esser vi potesse consolazione, ve ne sarebbe una pe' Barbari e selvaggi dannati, in poter pensare di non avere avuta tutta la facilità per salvarsi. Oimè potrà gridare un di costoro, io ho perduto il mio Dio, ma io non lo conosceva, e se l' avessi ben conosciuto, e fossi stato allevato nel seno della Chiesa, io non sarei preda

da di queste fiamme. Io dovea seguitare, è vero, i lumi della ragione: ma se i lumi della Fede rischiarato avessero il mio intelletto, io non sarei già ad ardere in questo fuoco.

Ma quale ambascia, e struggimento per un Cristiano allevato nel grembo della Chiesa, lavato colle sagre onde battesimali, nodrito del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, in vedersi eternamente perduto per colpa sua! Per questo volle Dio, ch' indelebil fosse il carattere del Battesimo, affinchè il peccatore sempre avesse dinanzi agli occhi la sua condannazione, vedendo che stava a lui il poter salvare se stesso. Ogni Cristiano, osserva il Grisostomo, udirà rinfacciarsi quelle parole, che dette furono al ricco dannato: *Recordare quia recepisti bona*: *Luc.* 16. rammenta eternamente rammenta di tutti que' beni ed efficaci mezzi, che Dio ti compartì, perchè tu t' acquistassi il Cielo.

La terza amarissima pena del dannato divenuto contemplativo nell' Inferno, è il pensare d'aver perduto Iddio per un nulla. Conoscerà allora la vanità de' falsi beni, pe' quali lasciò d'amare, e di servire il suo Signore: *Peccator videbit & irascetur*. *Psal.* 111.

Affacciamoci un poco alla bocca di quell' orrenda fornace, ed udiamo le loro grida: *quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Quella meschina creatura valeva forse un Dio? quel fatale momento era forse da contrapporsi ad un' eternità?

II. Il secondo Inferno d' un dannato e quel ch' è al di dentro di lui, è quel verme rosicante, cioè il rimorso della coscienza, che sarà per lui un eterno crudel Carnefice. Esso porrà a lui dinanzi tutti i suoi peccati, la veduta de' quali lo tormenterà vie più, che lo spaventoso aspetto de' Diavoli.

L' orrore del suo delitto è il più crudel tormento, che provar possa un reo; appena egli lo ha commesso, tosto s' asconde a se medesimo, e diventa fuggitivo dal suo cuore per non rincontrare l' immagine del suo peccato: *egrediamur foras*, dicea Caino, *Gen.* 4. egli fugge se stesso per sottrarsi alla sua coscienza, ed al rimorso di lei. Ma nell' Inferno vedrà a se inevitabilmente dinanzi il peccatore tutta l' enormità degli eccessi suoi: *statuam contra faciem tuam*. *Psal.* 49.

In questo mondo mostra il peccatore del continuo a Dio il suo peccato, ma nell' Inferno mostrerà Dio al peccatore il suo peccato incessantemente. Se un peccato rimesso cagionava a Davidde tanta afflizione e rammarico, qual tormento non ridonderà in un dannato da un' infinità di peccati, i quali non si perdoneranno giammai?

Il terzo Inferno che sta al d' intorno del peccatore, si è il fuoco; ma chi mai può spiegare la forza di tal tormento? Il ricco Epulone altro dir non potea, se non che: *crucior in hac flamma*. *Luc.* 16. I miserabili sono oltremodo eloquenti nel parlare de' loro mali, ma questo infelice non ha parole, nè può il di lui dolore altro esprimere, fuorchè *crucior in hac flamma*.

Ecco tre riflessioni, le quali mi suggeriscono un' idea debole bensì, ma non perciò meno formidabile del fuoco Infernale. 1. Questo fuoco fa sofferire ogni genere di tormenti. 2. Fa sofferire ogni genere di tormenti ad ogni momento. 3. Fa sofferire ogni genere di tormenti per sempre. Patir tutto, ad ogni momento, per sempre; chi può sostenere nemmen l' idea sola di tali pene? Or dunque chi ne potrà sostener l' effetto?

Deh apriamo omai gli occhi al tristo lume di queste brucianti fiamme, veggiamo la miseria che minacciata ci viene, e dall' esempio di tanti che si dannarono, apprendiamo a salvarci. Oimè! mille obbietti ci strascinano all' Inferno in questo mondo. Le nostre passioni, le tentazioni, i mali esempj. Temiamo e tremiamo sempre mai, e fissiamo l' errante nostro pensiero nelle pene dell' Inferno, affin di goderne l' indennità, ed in tal modo il pensiero dell' Inferno ci preserverà dallo stesso Inferno.

Sentenze della Scrittura.

Fili, recordare quia bona recepisti in vita tua, & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris; & in his omnibus inter vos & nos chaos magnum firmatum est, ut hi qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare. Luc. 16.

Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est. Sap. c. 5.

Egredientur, & videbunt cadavera virorum, qui prævaricati sunt in me: vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur, & erunt usque ad satietatem visionis omni carni. Isai. 66.

Voca nomen ejus: absque misericordia; quia non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione obliviscar eorum. Osee 1.

Fumus tormentorum eorum ascendet in secula

la

la sæculorum, nec habent requiem die ac nocte qui adoraverunt bestiam & imaginem ejus. Apoc. 14.

Vinculis æternis sub caligine reservavit. Epist. Judæ.

Sentenze de' SS. Padri.

Duplex plaga est ab æterno regno Dei separari, & semper in inferno cum diabolo damnari; præsentiam amittere Angelorum, & terribilem semper pati dæmonum præsentiam. S. Aug. de tripl. habitac. c. 1.

Omnis peccator in inferno prudens erit in pœna, qui stultus fuit in culpa, quia ibi dolore constrictus ad rationem oculos aperiet, quos hic voluptati deditus clausit. S. Greg. Magn. Moral. c. 29.

In inferno damnatus duplex invenit supplicium; in gehenna enim uritur, & Cœlorum regnum prorsus amittit, quæ pœna major est, quam cruciatus ille flammarum. S. Chrysost. Hom. 24. sup. Matth.

In inferno obviabit damnatis horrenda illa facies suorum delictorum, quæ omni tormento acerbior erit, atque durior. S. Ephrem de universali Resurrect.

O mors quam dulcis esses, quibus tam amara fuisti! te solam ibi desideranter optabunt, qui te solam vehementer oderunt. S. Bernardin. Senen. sup. Apoc. c. 15.

PER IL GIOVEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

QUanto diverso è lo stato del malvagio ricco, da quello del mendico Lazzaro, quanto dissimile la fortuna, quanto differente il linguaggio! Il ricco ebbe a godere solo un momento, e dovrà piangere per tutta un' eternità; il povero pianse per qualche giorno, e godrà eternamente nel Cielo. Il ricco visse fra l' abbondanza delle vivande le più dilicate, ed ora aver non può una gocciola d' acqua, che lo ristori; il povero visse sempre famelico, ed ora si pasce e disseta al perenne fonte delle Celesti dolcezze. Il ricco era superbamente vestito, ed ora tutto nudo sta sopra carboni ardenti; il povero ch' era svestito e scalzo, ora comparisce coperto dell' immortal veste di luce, e coronato di gloria. Sia sempre laude e benedizione al giusto Dio, il quale sa in tal modo punire il vizio, e ricompensar la virtù.

Apprendiamo dal lagrimevole esempio di questo ricco dannato, quanto sia vera dell' Apostolo la sentenza: *horrendum est incidere in manus Dei viventis; Ad Hebr.* 10. quanto è sensibil cosa cader nelle mani d' un Dio sdegnato!

Divisione.

Gl' infelici sono naturalmente eloquenti per ispiegare la lor miseria; ma non così il ricco dell' odierno Vangelo, il quale non sa, e non può altre parole profferire se non se queste, sospirando altamente: *crucior in hac flamma.* Io mi brucio in questo fuoco, io mi brucio. Udiamo questi dolenti sospiri, e procuriamo di profittarne. Il primo sospiro è un sospiro di dolore. Il secondo, è un sospiro di disperazione. Il terzo, un sospiro di rincrescimento. Ei prorompe in un sospiro di dolore, nel sentir le pene che lo tormentano. Prorompe in un sospiro di disperazione, considerando che i suoi tormenti saranno eterni. Prorompe in un sospiro di rincrescimento, considerando le cagioni della sua dannazione. Questi tre sospiri saranno per noi un' eloquentissima voce, per farci temere la giustizia di Dio.

Allorchè S. Paolo parla della beatitudine, dice esser ella un bene sì grande, o per meglio dire, un' unione di tanti beni, che l' occhio nulla può giammai vedere di somigliante, *nec oculus vidit; 1. Cor.* 12. che l' orecchia non ebbe giammai ad udire discorsi, che pareggiar possano la grandezza di quella somma felicità: *nec auris audivit; ibid.* che lo spirito dell' uomo non saprebbe formare un' idea a lei corrispondente: *nec in cor hominis ascendit. Ibid.* Lo stesso possiam noi dire con una giusta opposizione, delle pene d' Inferno, le quali è impossibile il concepirle, non che spiegarle.

Questo ricco cruciantesi, c' insegna il suo supplizio essere un fuoco divorante: *crucior in hac flamma.* Ah ben può un dannato dire con più di ragione di queste fiamme, ciò che diceva il paziente Profeta, *mirabiliter me crucias. Job* 10. Voi fate dei miracoli per più tormentarmi.

Il primo miracolo che farà nell' Inferno la giustizia divina, è ch' essendo il fuoco materiale e corporeo, abbrucierà anime spirituali. Io lascio ricercare a' Teologi il modo con cui ciò verrà fatto, ed a me basta il sapere esser questo un effetto dell' Onnipotenza divina.

Con-

Conciossia che siccome Dio si vendicherà da Dio, egli adoprerà tutta la forza del possente suo braccio. Contentiamoci, dice Agostino, di tremare alla veduta de' formidabili tormenti, i quali cagionerà questo prodigioso fuoco, senz' innoltrarci a comprenderli, ed a spiegarli. Ella è certa cosa, giusta i Profeti, ed i Padri, tutti i dolori ch' immaginar si possono, esser compresi nel fuoco dell' Inferno. *Omnis dolor irruet super eum*. *Job* 20. Tutti i dolori che patir si possono, s'uniranno a cruciare il dannato, dice Giobbe. Immaginatevi le ruote, le tanaglie, le Croci, gli olj bollenti; ammassate nel vostro spirito tutte le malattie più violenti, tutto ciò sarà contenuto in quel fuoco: *omnis dolor irruet super eum*.

S. Agostino chiama l'Inferno centro di tutte le pene, *centrum dolorum*. E giacchè i reprobi sulla terra hanno ogni sorta di piaceri goduto contro la volontà di Dio, è giusto che soffran essi ogni genere di dispiaceri, loro malgrado, là nell' Inferno, e perciò ebbe a dire il Signore per il Profeta, che satollerà tutto il suo sdegno contro que' sciagurati: *implebo indignationem meam*. *Ezech.* 21.

Il secondo miracolo della giustizia di Dio, è che quel fuoco ardente non avrà lume alcuno: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*; *Psal.* 28. anzi esso produrrà dense atre tenebre, che riempiranno l' Inferno tutto di orrore. *Ubi sempiternus horror inhabitat*. *Job* 10. S. Tommaso afferma, esser questo gastigo oltremodo convenevole; poichè divenendo quegli che commette il peccato, cieco, è giusta cosa che il suo acciecamento sempre lo segua. Si dee però confessare, soggiunge il Grisostomo, che vi resterà molto di lume per fargli vedere ciò che gli dovrà accrescer pena, e quindi il ricco vide Lazzaro nella gloria, ond' egli tutto fremea di doglia e di rabbia: *Vidit Abraham & Lazarum in sinu ejus*. *Luc.* 16.

Il terzo miracolo del fuoco è ch' esso avrà una spezie di discernimento, per distinguere e per punire tutte le particolari colpe, e loro applicare una pena proporzionata. Esso si attaccherà alla lingua del maldicente, alle mani dell' avaro, al cuore dell' impudico. *Quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum*. *Apoc.* 18. Se questi tormenti finir potessero una volta, sarebbe questa una consolazione per questo ricco dannato, ma essi saranno eterni, il che lo fa prorompere nel secondo sospiro di disperazione.

II. I tormenti dell' Inferno saranno senza fine per tre ragioni. 1. A cagione dell' immutabilità ne' dannati. 2. A cagione della loro immortalità. 3. A cagione dell' eternità dell' anime loro.

Io dico che i tormenti infernali saranno interminabili a cagione dell' immutabilità de' dannati. Essi non ameranno giammai Dio, e Dio giammai non amerà loro. Essi saranno sempre in peccato, perchè non avranno giammai la grazia di liberarsene; e perciò essendo in uno stato di non mai lasciare la colpa, non potranno mai non patire.

2. Patiranno sempre, perchè non potranno giammai morire: *ita moriuntur, ut semper vivant, ita vivunt ut semper moriantur*. In questo mondo poco si soffre, e presto si muore. nell' Inferno si soffre molto, nè si muor mai.

3. Finalmente queste anime dannate semplici essendo e spirituali, e perciò eterne, sussisteranno sempre; e perchè la giustizia di Dio è eterna, nè può cangiarsi, manifesto è, che queste vittime sciaurate saranno sempre mai tormentate.

Ah eternità eternità, quanto sei terribile! quanto incomprensibile sei! ma pure forse è più incomprensibile ancora la follia degli uomini, che non ti temono, e per una momentanea soddisfazione, si gettano spontaneamente nelle funeste tormentatrici tue braccia.

III. Il terzo è sospiro di rincrescimento, forse il più crudele per un dannato. Tre riflessioni gli cavano dal cuore questo sospiro. 1. A lui solo stava il salvarsi. 2. Ei non ha voluto salvarsi. 3. Egli ha voluto dannarsi. Ecco que' pensieri i quali martorizzano incessantemente i dannati. Vedranno sempre i mezzi ch' aveano di procacciarsi il Paradiso, ed il volontario abuso che ne hanno fatto. *Peccator videbit & irascetur*. *Psal.* 111. Si risovveniranno di non aversi voluto servire de' rimedj loro dalla Chiesa proposti per uscir dal peccato, e confesseranno aversi voluto precipitare appostatamente nelle fiamme divoratrici, ad onta della loro ragione e fede.

Riflettiamo che se Dio ci avesse fatta giustizia, noi saremmo in questo punto, in cui favelliam dell' Inferno, dentro all' Inferno. Facciamo volontariamente e con frutto qui sulla terra, ciò che i dannati fanno loro malgrado, ed infruttuosamente là nell' Inferno; piangiamo, sospiriamo d' aver adoprate le grazie di Dio così male, ma questo dolore e rincrescimento non sia già sterile ed infecondo, ma ci determini ad una sincera e rigida penitenza.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Si quis adoraverit bestiam & imaginem ejus, & acceperit characterem in fronte sua, aut in manu sua: & hic bibet de vino iræ Dei, quod mistum est mero in calice iræ ipsius & cruciabitur igne & sulphure. Apoc. 14.

Sicut spinæ se invicem complectuntur, sic convivium eorum pariter potentium consumetur, quasi stipula ariditate plena. Nahum c. 1.

Convertentur torrentes ejus in picem, & humus ejus in sulphur: & erit terra ejus in picem ardentem; nocte & die non extinguetur in sempiternum; ascendet fumus ejus, a generatione in generationem desolabitur, in sæcula sæculorum. Isai. 34.

In diebus illis quærent homines mortem, & non invenient eam; & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis. Apoc. 9.

Erunt post hæc decidentes sine honore & in contumelia inter mortuos in perpetuum, quoniam disrumpet illos inflatos sine voce, & commovebit illos a fundamentis, & usque ad supremum desolabuntur, & erunt gementes; & memoria illorum peribit. Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Sap. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Ponamus ante oculos quanti doloris est excludi ac projici a regno Cœlorum, quod ut mihi videtur, gravius est ipsa gehenna. Nam etsi ignis ille non arderet, & immortalis illa pœna non esset parata, hoc solum quod alieni efficimur a Christo tam clemente, tam benigno, qui & seipsum pro nobis in mortem tradidit, & omnia passus est, ut ab illo supplicio nos liberaret, suoque reconciliaret Patri peccatis nostris infenso, & excludimur a bonis æternis, nonne omni pœna gravius diceretur, et ad erigendas animas atque ad spem sufficeret incitandas? S. Chryf. lib. de compunct. Cor. c. 7.

Homo in inferno semper moritur; et ut semper mori possit, ad vitam continue reparatur. S. Bonavent. Serm. 1. de S. Laurent.

Nulla ibi vox, nisi væ, væ, væ habent, væ sonant, tortores diabolici torquent pariter et torquentur, et eorum nunquam finis erit aut remedium. Hugo a Sancto Vict. lib. 4. de anima c. 13.

Omnes qui de bonis temporalibus beatos se esse putant, hamum acceperunt, et cum illo sibi vagantur; veniet tempus ut sentiant quanta tormenta cum aviditate devoraverint. S. Aug. de l. Christ. c. 2.

Nullus ex iis qui gehennam habent ante oculos, in gehennam incidet; nullus ex iis qui gehennam despiciunt, effugiet gehennam. S. Chryf. Hom. 2. sup. 1. ad Timoth.

PER IL GIOVEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Mortuus est dives, et sepultus est in inferno. Luc. 16.

Questo sciaurato ricco ebbe in un solo giorno due sepolture molto diverse, l' una per il suo corpo, l' altra per l' anima. Da una parte il suo corpo fu onorato con tutti gli uffizj d' una solenne funebre pompa; vi si sarà probabilmente trovato qualche oratore il quale con panegirico sermone avrà narrate le di lui virtù, dettate a lui dall' arte e non dalla verità. Ma dall' altra parte la di lui anima era caduta nelle mani d' un Giudice, che nulla può dissimulare, ed a cui nulla si può nascondere, e ad un tratto precipitata era nell' abisso dell' eterne fiamme, che a lui serviranno mai sempre d' infausta tomba.

Ma lasciamo infracidarsi quell' infelice corpo in mezzo a que' falsi onori, avanzi miserabili del di lui orgoglio, e consideriamo la di lui anima in mezzo all' eterno fuoco, apprendendo dalla sua follia ad esser cauti, e dalla sua disgrazia ad essere avventurati.

Per quanto rischiarato fosse il Profeta, egli ebbe difficoltà a rispondere al suo Dio, quand' ei lo richiese s' avea veduto l' Inferno aperto, e se sapea cosa colà dentro vi si facesse. *Nunquid apertæ sunt tibi portæ mortis, et ostia tenebrosa vidisti? Job 38.* poichè c' insegna la Scrittura, che l' Inferno fu aperto solo da Gesù Cristo, che solo n' avea le chiavi: *Ego claves habeo inferni. Apoc. 1.* Egli diede queste misteriose chiavi a' Predicatori del suo Vangelo, affinchè di tempo in tempo aprissero questo Inferno, e facessero vedere a' Fedeli le pene, delle quali sono eglino minacciati. Entriam dunque collo spirito in questa Carcere orrenda, e consideriamo ciò che vi si soffre, affine di non soffrirlo giammai.

Divisione.

Tre cose, dice S. Bernardo, compongono i tormenti de' dannati nell' Inferno. Il passato,

ſato, il preſente, l' avvenire. Il rincreſcimento del paſſato, il dolore del preſente, la diſperazione dell' avvenire. Ecco tre Inferni per un dannato.

I. La memoria del paſſato è la prima fonte delle pene d'un reprobo. *Hic eſt vermis affligens animas, præteriti memoria. S. Bern.* Il riſovvenirſi de' beni abuſati, delle colpe commeſſe. Il Santo Abramo credette di punire abbaſtanza queſto ſciaurato ricco, riducendogli alla memoria i beni, de' quali s'era egli abuſato in vita; *Fili recordare, quia recepiſti bona in vita tua. Luc.* 10.

V'hanno due eſſeri di beni la rimembranza de' quali cruccia il dannato; i beni naturali, ed i ſoprannaturali, cioè l'abuſo degli uni, e degli altri. La veduta de' beni della terra, che un tempo produceano il di lui contento, al preſente producono il ſuo tormento; perchè? non per averli, non eſſendo più in iſtato di ſentirſi moſſo dall'obbietto di quelli, ma perchè ei ſe n' è ſervito contro gli ordini di Dio, e per dannarſi. Ah griderà egli, s'io aveſſi comperato il Cielo con queſti beni! s' io aveſſi ſovvenuti i poverelli di Dio! o s' io aveſſi redenti colle limoſine i miei peccati! poſſibile che io abbia perduto il Paradiſo, quando potea sì agevolmente acquiſtarlo? poſſibile ch' io abbia impiegate le mie ricchezze ſolo per procacciarmi un' eterna doglia? Poichè de' beni naturali s'è ſervito il peccatore contro di Dio ſulla terra, è giuſto che dopo queſta vita ſervano eſſi a Dio contro il peccator nell' Inferno. Ma che ſarà del ricordamento de' beni ſovrannaturali? con quale ambaſcia non manderà egli col penſiero tante grazie diſprezzate, tante ſante iſpirazioni ributtate, tanti Sagramenti negletti, ed il Sangue di Gesù Criſto tante volte vilipeſo e profanato? La ricordazione del batteſimo, che lo avea fatto figliuolo di Dio, ed erede del Paradiſo, lo ridurrà a diſperarſi: Io avea un ſingolar diritto al Paradiſo, ed eccomi nell'Inferno; io avea un Salvatore, ed eccomi dannato per ſempre; vorrebbe egli cancellare le ſagre traccie impreſſe in lui nel batteſimo, ma indarno. Quelle ſagrate acque ſtilleranno ſempre dinanzi agli occhi ſuoi per affliggerlo.

Giudicate quindi quanto tormenterà i dannati la viſta delle lor colpe, non ſarà d'uopo di Carnefici, e di Demoni, dice S. Griſoſtomo, poichè ciaſcun di loro avrà ſeco tanti Carnefici, quanto colpe. Il peccato non dura che un ſol momento ſopra la terra, ma durerà eternamente nell' Inferno; è iſtantaneo nel corpo, ed eterno nello ſpirito. *Tranſiit a manu, non tranſiit a mente. S. Bern.* Mal ſi dice qualor ſi dice, che il peccato paſſa e vola in un attimo: eſſo perſiſte ſenza termine ne' dannati. O Dio! qual dolore allora, qual pentimento! Ma il pentimento d' un dannato è molto differente da quello d' un peccatore ſopra la terra. Quand' io mi pento del mio peccato, la pena ch' io ne provo valer mi può a cancellarlo, ed a mitigare l' ira di Dio. Ma nell' Inferno il ravvedimento è ſenz' effetto; mantiene il peccato, anzi che diſtruggerlo, ed accende lo ſdegno di Dio, anzi che tranquillarlo. Queſto rincreſcimento, queſta vergogna ſarebbe ſtata vantaggioſa in altro tempo, ed ora è cagione della rabbia diſperata de' reprobi fra le pene. Veder ſempre il ſuo peccato, abborrirlo ſempre, ſenza che queſto abborrimento lo purghi e tolga, qual confuſione! Ah mio Dio, ſclamava il Profeta David, io non ho ripoſo, e trafitto ſono dal più vivo dolore quando penſo al mio peccato. *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum. Pſalm.* 37. E' un Re queſti che parla nel mezzo della ſua Corte; ed il peccato cui penſa, gli era ſtato rimeſſo. Che ſarà dunque d' un uomo in mezzo alle fiamme divoratrici alla veduta d' un' infinità di peccati, che giammai perdonati non gli ſaranno? Penſiamovi, finchè giovar ci può un tal penſiero, per non penſarvi poi, quando ad altro non ſervirà un tal rifleſſo, che ad eternamente martorizzarci.

II. Il preſente d' un dannato è più doloroſo del paſſato. Ma chi può mai concepirlo e ſpiegarlo? Avea ben ragione il Profeta Re di bramare, che i peccatori diſcendeſſero nell' Inferno, per intendere quello che niuno può ad eſſi dare ad intendere. *Deſcendant in infernum viventes. Pſalm.* 54. Non pertanto i tormenti d' un' anima condannata ſi riducono a due; ad eſſere ſeparata da Dio, e ad ardere nel fuoco divoratore. Queſto ricco avaro fu eſtremamente afflitto nel vederſi molto dilungato da Abramo: *Vidit Abraham a longe, Luc.* 16. ma qual pena per lui in vederſi molto più lontano da Dio? *Si tantum diſtaret ab homine, quantum diſtabat a Deo?*

Il peccatore ſu la terra non ſente la ſeparazione che mette il peccato fra l' uomo e Dio; perchè non conoſce nè Dio, nè ſe ſteſſo. Egli non penſa ſe non che a vili ſangoſi obbietti. La grandezza di Dio, la bontà di Dio, i piaceri che ſi guſtano nell' amore e poſſedimento di Dio, ſono affetti ſconoſciuti allo ſpirito ed al cuore dell' uom carnale. Egli non riconoſce neppur ſe ſteſ-

ſo,

so, non comprende esser egli stato creato per Dio, e che nulla lo può render felice fuori di Dio. Ma nell'Inferno se gli toglierà dagli occhi l'oscuro velo, e ravviserà egli perfettamente Dio, e sestesso. Qual maggior cruccio e rammarico, quanto conoscere tutte le perfezioni di Dio, e vedersene per sempre privo? qual disperazione in capire di non poter essere felici senza di Dio, e vedersi da lui per sempre staccato e diviso? Iddio non è più per me, ed io non son più per lui! Iddio non sarà più in me, ed io non sarò più in Dio, nè con Dio! *Non populus meus, quia non vos populus meus, & ego non ero vester.* Osee 1. O ambascia! o crepacuore! questo Dio di bontà diverrà per quest' anima un Dio crudele. Deh perdonate, o mio Dio, se io mi servo d' una tal espressione, per ispiegare il misero luttuosissimo stato cui sarà ridotto il peccatore. Ella è un' espressione presa da un vostro Profeta: *Mutatus es mihi in crudelem. Job 30.* Se Giob parlò così della perdita de' beni terreni, che si dovrà dire di quella d' un Paradiso eterno? Ma per quanto esoso sia al peccatore Iddio vendicatore, quegli dovrà sempre amarlo, come l' unico obbietto dell' anima sua. Amare un Dio e non posederlo giammai! che doglia e strazio! Aggiungete alla separazione di Dio, i tormenti di un fuoco divorante, il quale bisognerebbe averlo provato, per esprimerne la forza, e l' attività. Questo fuoco farà sentire in ogni momento tutti i tormenti al dannato, senz' intermissione o rallentamento. Soffrir ogni male, e soffrirlo ad ogni momento, è un pensiero che stupida rende la mente, muta la lingua.

Un Profeta dice, che il fuoco servirà di nutrimento ai dannati: *nutrimenta ejus ignis; Isai. 30.* per dinotare che questo fuoco pervaderà tutto il corpo, e s' insinuerà in ogni minima fibra, e parte, come fa il nutrimento che noi prendiamo.

S. Marco dice, ch' un' anima dannata sarà penetrata dal fuoco, come una vittima dal sale: *Omnis enim igne salietur, & omnis victima sale salietur, Marc. 9.* per significare, che questo fuoco entrerà per ogni dove affine di bruciare, e di divorare. Se noi non crediamo questi terribili tormenti, noi siamo pazzi, ma vie più forsennati, se credendoli, non procuriamo di sfuggirli. Noi abbiamo fatto abbastanza per guadagnarci l' Inferno, facciamo ora qualche cosa per evitarlo.

III. Per quanto tormentose sieno le pene per il presente, resterebbe pure qualche consolazione al dannato, se nutrisse speranza, che dovessero quelle aver fine un giorno. Ma l' avvenire si congiunge al presente per tormentarlo, ed il pensiero che non abbiano in eterno a finire, causerà a lui una disperazione, cui io pur pensando m' empio di raccapriccio. Essere diviso da Dio e per sempre; ardere nelle fiamme, e senza fine; esser perduto ed eternamente, ah, mio Dio, chi vi sarà così insensibile ed insensato, che ciò non apprenda, apprendendolo non si commuova, commovendosi non si emendi!

Deh facciam noi che l' Inferno fatto per punire i reprobi, vaglia a render noi salvi. Pensiamovi incessantemente, per ischivare la colpa; prevediamo gli effetti della divina irritata giustizia per sottrarcene, e riflettiamo alla miseria d' un' anima, che ha perduto per sempre il suo Dio, affine di meritare di possederlo per tutta l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Ergo erravimus a via veritatis; & justitiæ lumen non luxit nobis; & Sol intelligentiæ non est ortus nobis. Sap. 5.

Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus. Ibid.

Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt omnia: illa tanquam umbra, et tanquam nuntius percurrens. Ibid.

Talia dixerunt in inferno hi qui peccaverunt. Ibid.

Filii regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium. Matth. 8.

Væ genti insurgenti super genus meum; Dominus enim omnipotens vindicabit in eis, et in die judicii visitabit illos: dabit enim ignem, et vermes in carnes eorum, ut urantur et sentiant usque in sempiternum. Judith. c. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

In consummatione sæculi præteritarum deliciarum recordatio erit materia cruciatuum. S. Hier. lib. 2. c. 11. sup. Isai.

Peccator cum esset hic in tenebris, erat gaudens falsis bonis, et non amans vera bona; et ideo hinc ad tartarum ibit; a tenebris somniorum excipient eum tenebræ tormentorum. S. Aug. sup. Psal. 48.

Ignis infernalis sic absumit, ut servet; sic servat, ut cruciet. Cassiodor. sup. Psal. 20.

Ardens inferni puteus aperietur; descensus e-

rit,

rit, reditus non erit: cum enim susceperit reos, claudetur sursum, et aperietur deorsum, dilatabitur in profundum: nullum spiramen, nullus liber anhelitus, claustris desuper urgentibus, relinquetur. S. Euseb. Emissen. Hom. 4. ad Monach.

PER IL GIOVEDI'

Della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et bysso. Luc. 16.

Il ricco avaro nell'Inferno sepolto, fa mostra di non so quale amorosa carità, scongiurando Abramo d' inviar Lazzaro a' suoi Fratelli per ammonirli della miseria in cui egli si ritrovava, e per persuaderli a far di tutto per non cadervi ancor essi. Ma Lazzaro non avea d' uopo di far ritorno alla terra, e l' esempio solo di questo ricco dannato, era una bastevole istruzione per insegnare al restante degli uomini a disingannarsi di tutte le vanità della terra, ed a temere i terribili effetti della giustizia di Dio.

Ed in vero, dal fondo dell' Inferno ci dona egli tre ammirabili lezioni; Udite, o ricchi del mondo, poichè a voi particolarmente sono indirizzate, udite ed imparate con qual occhio riguardar dovete i beni tutti di terra. 1. Se io richiedo a questo dannato da chi gli erano venute le sue ricchezze, ei mi risponde da Dio: *Recepisti bona in vita tua.* 2. Se io gli dimando in che abbia impiegate le sue ricchezze; ei mi risponde, in lusso, vanità, e scialacquo. *Induebatur purpura et bysso.* 3. Se l' interrogo ciò ch' abbian fatto di lui le sue ricchezze, ei mi risponde, che lo hanno condannato all' eterno fuoco: *Crucior in hac flamma.* Ecco tre rilevanti suggerimenti, cioè qual sia il principio delle ricchezze; qual l' uso che se ne fa ordinariamente; quale il lor fine.

Divisione.

Il principio delle ricchezze è Dio, il loro uso ordinario è il peccato, il loro fine è l'Inferno. Poichè Dio è il principio delle ricchezze, non dobbiamo ascriverle a noi, e farcene argomento d' orgoglio; poichè esse servono sovente al peccato, dobbiamo da quelle distaccare il cuor nostro; finalmente perchè conducono all'Inferno, dobbiam temerle.

I. Il Salvatore del mondo pronunziò tante maledizioni contro le ricchezze, che alcuni si sono indotti a credere non venir elleno da Dio, poichè da lui sì altamente vengono condannate. Tutto quello che vien da Dio, dicean eglino, è compartito egualmente a tutte le Creature. Il Sole non men risplende per gli uni, che per gli altri. Gli elementi sono comuni a tutti, e se passiamo dai temporali beni agli spirituali, i Sacramenti forse non sono presentati ed esposti a tutti gli uomini? forse il Battesimo de' ricchi è diverso da quello, che la Chiesa conferisce a' poveri? Come dunque se tutti i doni usciti dalla mano di Dio, sono distribuiti del pari ad ognuno, si può credere che le ricchezze derivino da lui, mentre sono dispensate sì inegualmente? Ma chi pensa così è in errore, e fa grave ingiuria alla bontà di Dio, il quale comparte agli uomini le ricchezze della terra, come mezzi per meritarsi quelle del Cielo, e questo scompartimento ineguale ch' egli ne fa, è una direzione saggissima d' una particolar providenza.

Iddio è il principio delle ricchezze, ed i Fedeli non debbono riguardarle se non che come elemosine, che dalla di lui liberalità e misericordia unicamente dipendono; e così questa sarebbe un' ingratitudine, ed un' estrema temerità il vantarsene, e riguardar se medesimi come sovrani lor possessori. No, queste ricchezze, che v' acquistaste con tanta sollecitudine, e per legittime strade, non sono vostre. E come sarete voi padroni di quelle, se padroni non siete di voi medesimi? come potrete a vostro talento disporne, se non potete dispor di voi stessi? *Quid putamus nostrum, qui speciali debito nostri non sumus? S. Aug.* Con qual diritto pretendete che i vostri beni s' appartengano a voi, se voi assolutamente appartenete a Dio? *Quo jure nostra putamus, qui majori & potiori jure Dei sumus?* Tutto ciò ch'abbiamo, tutto quello che siamo s'aspetta a Dio, ed a Gesù Cristo; a Dio per titolo della creazione; a Gesù Cristo a titolo della redenzione. Egli è un usurpamento dei diritti dell' uno e dell' altro, l' attribuire a se stesso il minimo de' beni, ed è un offendere il Creatore, ed il Redentore.

Gli uomini, secondo S. Paolino, non hanno su i beni temporali altro jus, fuorchè l' uso sfuggevole e passaggero: *Transitorii usus bona tibi concessa sunt. S. Paulin.* Voi avete una bella possessione, un Palagio magnifico, voi non ne avete se non che l' uso per ora; e presto dopo di voi passerà ad

un altro. Una comparazione famigliare porrà ciò in miglior lume. Allorchè un viandante incontra nel suo cammino un Albero, che l'ombra sua fresca gli offerisce, ei s'arresta e sotto d'essa si corca; e dopo d'essersi riposato per qualche tempo egli proseguisce il suo viaggio; vi passa un altro che si riposa egli pure sotto di esso. Quest'arbore non appartiene nè all'uno, nè all'altro, ma al suo legittimo possessore, che lo può recidere e dare al fuoco, quand'egli voglia. Gli uomini riposano sotto l'ombra delle ricchezze gli uni dopo gli altri, e ciascuno è tenuto dopo la sua volta, a partirsi. Voi avete occupato quel luogo, ed un altro l'occuperà dopo di voi. Potete bensì godere qualche rinfrescamento e quiete, ma non potete chiamarvene il possessore. Iddio solo n'è il vero sovrano padrone, che può darle e toglierle altrui, come gli aggrada.

Testimonio siane colui, che in vece di riguardar se stesso come un viaggiatore in mezzo ai beni della terra, riponea in essi tutto il suo spirito e cuore, come ad una cosa sua, volendo disporne a suo talento. *Destruam horrea mea*: *Luc.* 12. io voglio gettare a terra i miei granaj, ed edificarne de' maggiori. Stolto che tu sei, rispose il Signore, tu questa notte morrai, e di chi sarà quello che accumulasti? *Quæ parasti cujus erunt? Ibid.* Ecco lo stato di colui, che ammassa tesori per se medesimo, nè da Dio li vuol riconoscere. Veggiamo ora il malvagio uso delle ricchezze, dopo d'averne considerato il principio.

II. I Santi Padri dicono due cose delle ricchezze. 1. Ch'esse distruggono d'ordinario le virtù tutte. 2. Ch'esse fanno nascere tutti i vizj. Non avvi virtù Cristiana, cui non abbiano le ricchezze una segreta opposizione. Elleno sono opposte alla Fede, attaccando lo spirito dell'uomo a cose sensibili, e sensuali. Sono opposte alla Speranza, poichè il ricco in altro non confida fuorchè ne' suoi tesori; opposte sono alla Carità, poichè occupano ed ingombrano tutto il cuore dell'uomo. Chi può amare il suo denajo non ama Dio. Opposte sono visibilmente a quella povertà, cui Gesù Cristo promise il suo Reame. Finalmente opposte sono all'umiltà, alla mortificazione, allo spirito della Croce, e soprattutto all'esempio del Salvatore, ch'esser dee l'esemplare d'ogni virtù. Quanto sono le ricchezze contrarie alle Cristiane virtù, altrettanto amiche e favorevoli sono ai vizj. S. Paolo le chiama cause funeste della dannazione degli uomini. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.* 1. *Tim.* 6. L'amor sregolato dei beni della terra, ei soggiunge, è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas. Ibid.* Non dobbiamo maravigliarci, dice il Grisostomo, che le ricchezze ispirino ogni qualsivoglia genere di peccato, e che ajutino insiememente a commetterli. Interrogatene il cuor vostro, e vi confesserà non esservi vizio alcuno, che la mondana prosperità non consigli e promuova. La vanità, l'orgoglio, il lusso, il libertinaggio, il gioco, le dissolutezze, le scandalose conversazioni, e ricreazioni, non sono forse tutti peccati risvegliati dalle ricchezze? se noi fossimo tutti poveri come Gesù Cristo, i nostri costumi sarebbero alla di lui vita rassomiglianti.

Non solo le ricchezze c'infondono il pensiero del peccato, ma servono eziandio all'esecuzion del peccato. Elleno sono, al dire di S. Agostino, come le ancelle della voluttà: *voluptatum satellites divitiæ*. Servono esse all'ambizione, alla vendetta, alla gola, ed alle brutali libidini. Quanto dunque temer debbono di loro salute gli uomini doviziosi, essendo in uno stato che gli allontana da tutte le virtù, e gli spinge ad ogni genere di colpa?

III. Ma la più terribil cosa si è, che le ricchezze frequentemente mettono capo nell'Inferno. Basta il sapere aver elleno stretta alleanza col peccato, per persuaderci non andar esse disgiunte dalla dannazione, ch'è l'effetto del peccato. Non si può sfuggire l'Inferno, non si può essere salvi, se simili a Gesù Cristo non ci rendiamo. *Prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Ad Rom.* 8. Ora, quale rassomiglianza avvi fra Gesù Cristo spoglio, ed i ricchi superbamente vestiti? fra Gesù Cristo negli abbassamenti, ed i ricchi negli onori? fra Gesù Cristo ne' tormenti, ed i ricchi ne' piaceri? So che non si richiede un'esterna uguaglianza, e conformità con Gesù Cristo; ma bensì fa d'uopo avere una similitudine, e rassembramento con lui, di cuore e di spirito. Se il corpo del Salvatore fu spogliato sopra la Croce, basta che il Fedele abbia il cuore spogliato dei proprj beni. Se il corpo di Gesù Cristo fu confitto alla Croce, basta che attaccato vi sia lo spirito del Cristiano. Ma quanto è malagevole l'esser povero di spirito nell'abbondanza delle ricchezze! quanto è malagevole esser umile interiormente, in mezzo a tanti contrassegni di

di pompa e di vanità, ed avere i sensi, e le passioni mortificate e crocifisse in mezzo agli agi, e solazzi? Potranno forse i ricchi dubitare d'una tal verità dopo l'oracolo di Gesù Cristo? forse che egli non protestò loro essere presso che impossibil cosa il salvarsi? Udite quel formidabile anatema: *Væ vobis divitibus! Luc. 6.* Guai a voi, o ricchi del mondo. Se le vostre ricchezze vi seguitassero nell' Inferno, potreste forse sperare ch' esse v' apportassero quella stessa soddisfazione, la quale v'arrecano sulla terra. Ma oimè! ch' esse non vi seguono, e se ora siete i ricchi Epuloni sulla terra, voi sarete un giorno i Lazzari mendichi, nudi e privi d' ogni cosa, fuorchè di tormenti e di fuoco. Se voi vivete al presente fra gli onori, ed i piaceri, vi troverete un giorno fra gli obbrobrj, e le pene, e quella povertà che soffrirete vi sarà inutile, laddove qui in terra v' avrebbe giovato a comperarvi il Paradiso. Lungi dunque dalle brame nostre, e dal nostro cuore questi insidiosi lacci del Demonio, queste sorgenti fatali di peccati, queste sventurate cagioni d' un' eterna condannazione. Fuggiamo le ricchezze, disprezziamole, temiamole; e diventiamo poveri sulla terra, per divenire ricchi nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Juxta pascua sua adimpleti sunt, & saturati sunt: elevaverunt cor suum, & obliti sunt mei. Osee 13.

Ipsi peccatores & abundantes in sæculo, obtinuerunt divitias; quomodo facti sunt in desolationem? subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem suam. Velut somnium surgentium Domine; in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges. Psal. 72.

Noli anxius esse in divitiis injustis, non enim proderunt tibi in die vindictæ, & obductionis. Eccles. c. 5.

Si dives fueris, non eris immunis a delicto. Eccles. c. 11.

Hæc fuit iniquitas Sodomæ; superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius; & manum egeno & pauperi non porrigebant, & elevatæ sunt, & fecerunt abominationes coram me, & abstuli eas sicut vidisti. Ezech. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Iis quæ possidere te Deus voluit, utere; sed ad res salutares, sed ad bonas artes, utere; sed ad illa quæ Deus præcipit, quæ Deus ostendit. Divitem te sentiant pauperes, locupletem sentiant indigentes, ut ad Domini præmia perveniri contingat, multorum precibus exora; possessiones tibi sed cælestes compara, ubi fructus tuos juges ac perennes & ab omni contactu injuriæ sæcularis immunes, nec rubigo atterat, nec grando cædat, nec sol urat, nec pluvia corrumpat. Nam delinquis & hoc ipso in Deum, si ad hoc tibi ab illo divitias datas credis, ut illis non salubriter perfruaris; alioqui tentatio est patrimonium grande, nisi ad usus bonos sensus operetur; ut patrimonio suo unusquisque locupletior magis redimere debeat quam augere delicto. S. Cypri. Epist. 83. de discipl. & habit. Virg.

Vermis divitiarum superbia, difficile est ut non sit superbus, qui dives est: tolle superbiam, divitiæ non nocebunt. S. Aug. Quinqua. Hom. Hom. 13. c. 1.

Non malum est divitias habere, tantum ut de justo habeantur; & Deo gratiæ referantur qui eas dedit. Non; sed malum est spem in divitiis ponere; cum in alio Psalmo dicat: divitiæ si affluant, nolite cor apponere, *divitias licet habere ad necessitatem, & non licet possidere ex amore.* S. Hieron. in Psal. 12.

Non multi potentes, non multi nobiles; *nam ii sunt fastu pleni, ad perfectam autem & accuratam Dei cognitionem nihil est æque inutile atque arrogantia & affixum esse divitiis. Efficiunt enim ut in admiratione habeant rationem, ac propter curarum magnitudinem aures obstruant.* S. Chrys. Hom. 5. sup. 1. ad Cor.

Arcta & angusta via est quæ ducit ad regnum: *quisquis ergo honoribus inflatus fuerit, & auri thesauris dilatatus, tanquam onustum & impeditum animal, per angustum regni iter transire non poterit: tam enim est angusta diviti porta cœlestis, quam est* camelo acus foramen exiguum. S. Ambros. de obitu Theodos. Imp. Serm. 10.

PER

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddent ei fructum temporibus suis. Matth. 21.

Essendo il Salvatore entrato trionfante in Gerusalemme, s' avviò poco dopo al Tempio, ove disvelò in chiari sensi a' Giudei le disavventure e rovine, alle quali dovean eglino soggiacere. Propose loro una parabola, cioè una comparazione molto terribile per loro. Un Padre di famiglia avendo a certi Vignajuoli appigionata la vigna sua, essendo venuto il tempo mandò i suoi familiari, perchè ne raccogliessero il frutto, ma i Vignajuoli con battiture e sassate crudelmente gli uccisero. Inviò loro il proprio suo figliuolo, il quale fu da essi trattato con la medesima crudeltà. Questo Padre di famiglia non potè sofferire più a lungo cotanta ingratitudine e scelleratezza, e perciò diede ed allogò la sua vigna ad altri coltivatori più fedeli, e più grati. Questa similitudine era il vero ritratto dell' abbominevole sconoscenza, e crudeltà de' Giudei, i quali aveano determinato di far morire il Figliuolo di Dio, dopo di non avere voluto ascoltare la fruttuosa e santa di lui dottrina. Questa parabola non partiene meno a noi, che a' Giudei, poichè noi siamo pur troppo ingrati per disprezzare le grazie divine, e per dar morte al Figliuolo di Dio co' nostri peccati. Procuriamo di profittare più che non fecero i Giudei di quelle istruzioni, le quali in questa parabola si racchiudono. Io vi ravviso due cose che ci fanno vedere la misericordia infinita di Dio verso de' peccatori, ma che nello stesso tempo debbono ricolmare di spavento ed orrore il nostro spirito. La prima, che Dio non punisce mai i peccatori, se prima questi non hanno stancata la di lui paziente bontà. La seconda, ch' ei non punisce i malvagi, se non perchè gli altri si correggano avvertiti dal loro funesto esempio.

Divisione.

Se Iddio punisce i peccatori, lo fa perchè gli altri si emendino, e si ravvedino; *& locabit aliis, qui reddent ei fructum.* Ecco due ammirabili istruzioni, ch' io ne traggo dal corrente Vangelo, le quali richiedono tutta la nostra attenzione e raccoglimento.

I. S. Gregorio Papa fa una bella riflessione su quelle parole, che disse a' Giudei il Figliuolo di Dio nell' odierno Vangelo: *auferetur a vobis Regnum Dei:* tolto vi sarà il Regno di Dio. E qual altro fuori di voi può, o mio Dio, togliere ai peccatori il vostro Reame? Non siete voi il sovrano indipendente Padrone? non siete voi forse quel che lo toglie, quando così ordina la vostra divina giustizia? perchè dunque non dite, o Signore, io toglierò loro il mio Regno? *auferam a vobis Regnum?* il Salvatore ci addita con tal espressione, soggiunge il mentovato Padre, non esser già Dio quel che toglie ai peccatori la sua grazia, ed il suo Regno, ma i loro proprj peccati sono causa d' una tal punizione e miseria. Non dice Dio vi toglierà, ma vi sarà tolto il Regno, per dimostrarci, che se noi andiamo dannati, non possiamo lagnarci della bontà di Dio, ma di noi stessi soltanto. Il Profeta Isaia ci avverte, che i peccati sovente ci rispondono al di dentro di noi medesimi: *Peccata nostra responderunt nobis, Isai. 59.* cioè, allorchè Iddio ci gastiga, quando ci sopravviene e ci coglie qualche temporale calamità, i nostri peccati internamente ci vanno di-

dicendo: noi noi ne ſiam la cagione. Quando chiediamo per qual demerito ci giunſe il tal diſavventurato accidente; ci riſpondono i noſtri peccati, d'aver eſſi a noi tirato addoſſo queſto gaſtigo: *Peccata noſtra reſponderunt nobis*. Quando sferzò coloro che vendevano e compravano sfacciatamente nel Tempio, fece una coſa, dice S. Agoſtino, d'un grande ammaeſtramento per noi. Compoſe egli una sferza di quelle cordicelle, colle quali coloro legar ſolevano le lor merci. *Et cum feciſſet flagellum quaſi de funiculis. Joan.* 2. Queſt'è un miſtero che ci dinota, ſoggiunge egli, ſervirſi Dio de' noſtri peccati, e de' proprj ſtromenti delle noſtre colpe per gaſtigarci: *Quia de peccatis ſuis homines vapulant, ideo Dominus flagellum de funiculis negociatorum fecit, & inde expulit de Templo omnes qui ſua quærebant. Aug. in Pſal.* 130. Perciò ebbe a dire il Profeta Re, che i peccatori allacciati ſono delle lor proprie catene: *funes peccatorum circumplexi ſunt me. Pſalm.* 118. Non cerchino dunque nella malizia degli uomini, nè nell'ingiuſtizia della fortuna, nè nell'incoſtanza dell'umane vicende, le cagioni delle miſerie che ſoffrono; ma incolpino i lor peccati.

L'Angelico Dottore ſpiega egregiamente le parole di Gesù Criſto in S. Giovanni: *Eum qui venit ad me non ejiciam foras. Joan. c.* 6. Io non diſcaccierò alcuno di quelli, che a me ſen vengono. Egli è vero, dice queſto Santo Dottore, che Dio non diſcaccia alcuno, ed è il peccatore il qual diſcaccia ſe ſteſſo. Il ſuo peccato unicamente ſi è quello, che da Dio lo allontana. *Quia illi qui egrediuntur non tanquam a Chriſto ejecti egrediuntur, ſed cauſa ejectionis ex parte ipſorum, qui per infidelitatem & peccata a ſemita rectæ conſcientiæ recedunt; & ſic dicitur non ejiciam ego foras, ſed ipſi ſe ejiciunt. S. Thom. in hæc verba*. Queſta verità ci viene eſpreſſa eziandio da quelle parole del Salvatore: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, uſque in diem illum, cum illud bibam vobiſcum in regno Dei. Matth.* 26. Io non berò di queſto frutto di vite ſino a quel giorno, in cui ne berò di nuovo con voi nel Regno del Padre mio. E' manifeſto, dice il medeſimo S. Tommaſo, che il Figliuolo di Dio parlò così a tutti gli Apoſtoli, ſenza eccettuarne il perfido Giuda, il quale fuor d'ogni dubbio non dovea trovarſi con lui nel Cielo. Come dunque non eſclude quel traditore, quand'egli dice: *io berò con voi nel Cielo?* non per altro ſe non per dimoſtrare ch'egli bramava, che Giuda foſſe ſeco lui, e che il ſolo ſuo tradimento era quello, che l'avea ributtato e riſpinto dal Regno del Padre ſuo. *Chriſtus loquitur Diſcipulis a quorum Collegio Judas ſe ſeparavit, non autem Chriſtus eum excluſit, et ideo Chriſtus quantum eſt in ſe etiam cum Juda vinum in regno Dei bibit, ſed hoc convivium Judas repudiavit. S. Thom.* 3. *p. q.* 81. *art.* 2.

S. Giovanni Griſoſtomo fa la ſteſſa rifleſſione ſu queſte parole di Criſto, nelle quali è dipinta al vivo l'ingratitudine, ed il gaſtigo de' Giudei: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos ſuos ſub alas, & noluiſti! Ecce relinquetur vobis domus veſtra deſerta: Matth. c.* 23. quante volte ho voluto io accogliere i voſtri figli, come la chioccia i pulcini ſuoi ſotto l'ale, e voi ricuſaſte? Il tempo del gaſtigo s'approſſima e rimarranno le caſe voſtre vuote ed abbandonate. Oſſervate, dice queſto Padre, che Gesù Criſto non dice ai Giudei io v'abbandonerò, e renderò deſerte le voſtre abitazioni, ma le voſtre abitazioni rimarranno deſerte; per far loro intendere che queſto abbandonamento verrà non da lui, ma da loro. *Non dicit relinquam domum veſtram deſertam, ſed relinquetur; ne ſcilicet deſertio ipſi tribuatur. S. Chryſoſt. in Joan.* 8. *Hom.* 52. Ella è un'afflizione ſenſibiliſſima il vederſi miſero, ma vie più increſcevole e dura il vederſi miſero per ſua colpa. Togliamo da noi la colpa, e ſarem felici. Se noi al preſente viviamo infelicemente, non diciamo come comunemente ſi dice, che i tempi ſono ſciaurati, ma che noi ſiam peccatori, e che i noſtri peccati ci tirano ſul capo queſti diſaſtri!

II. La ſeconda lezione, che il Salvatore ci dà nel Vangelo di queſto giorno, è che ſe Dio pubblicamente puniſce qualche peccatore, lo fa perchè gli altri alla veduta di tal eſempio s'emendino. Non v'ha nelle ſagre Lettere verità meglio fondata di queſta. Nel principio del mondo Iddio caſtiga Caino in un modo che può ſervire di ſpecchio a tutti gli altri peccatori, nè volle farlo morire toſto ch'ebbe egli commeſſo l'ecceſſo enorme. *Poſuit Deus ſignum in Cain, ut omnis qui inveniret non interficiat eum. Gen.* 4. Volle ch'egli erraſſe per tutta la terra portando nel cuore e negli occhi la diſperazione: *Vagus & profugus eris:* acciocchè, riflette S. Baſilio di Seleucia, queſt'uomo diſperato foſſe come una legge animata che comandaſſe a tutti gli altri di sfuggire a tutta poſſa il peccato: *Tremens obambula, animata lex videntibus occurrens, ſpirans colu-*

mna

mna avertat a tali pœna, lex, inquam, attramenti vice trepidationis voce conscripta, malum tacere nescium intuentibus, & perturbata natura quietem suadet. S. Basil. Seleuc. orat. 4. in Cain & Abel.

L' Apostolo S. Paolo ci avverte, che il Signore avea destinato Faraone per farlo servir d' esempio a tutti gli altri Idolatri. *Dicit scriptura Pharaonis; quia in hoc ipsum excitavi te, ut ostendam in te virtutem meam. Et ut annuncietur nomen meum in universa terra. Ad Rom. cap. 9.* Non v' immaginate, dice S. Ambrogio che Iddio abbia fatte sofferire a Faraone differenti pene senz' un disegno particolare. Ei ben sapea, che quest' ingrato Principe non si correggerebbe, ma volea punirlo in molti modi per ammonire i Pagani e far loro conoscere coi prodigj di sua possanza esser egli il solo Dio, cui doveano unicamente adorare. *Suscitatus est, ut is esset, in cujus pœna, & vario tormentorum genere usque ad mortem omnes qui sine Deo erant metu territi hunc solum Deum esse, cum admiratione magna faterentur, a quo hæc vindictæ sunt. S. Ambros. in hæc verb. Apost.* Sta scritto nel quartodecimo dell' Esodo ch' avendo gl' Israeliti varcato il mare rivolsero gli occhi, ed avendo veduta un' infinità d' Egiziani morti sul lido rimasero dal timor sopraffatti. *Et viderunt Ægyptios mortuos super littus maris, timuitque populus. Exod.* 14. Qual potea essere la cagion del timore negl' Israeliti, in vedendo morti i loro nimici? non dovean eglino anzi rallegrarsi in vedersi assicurati dalla loro persecuzione? Concepirono spavento, nota un dotto Interpetre, per la ragione che lor fece sapere Iddio aver puniti gl' Egiziani alla loro presenza, perchè si emendassero, e si sottraessero ad un tale gastigo, professando fedeltà ed obbedienza. *Qui gaudere debuissent de suffocatis hostibus, timere dicuntur: nam qui propter nos destruit inimicos, nos etiam suffocabit, si ex amicis inimici simus. Oleast. in hæc verb.*

Si vantavano un giorno gli Apostoli del sovrano potere ch' aveano sopra i Demonj, i quali erano costretti ad obbedire a' loro comandi: *Domine etiam dæmonia subjiciuntur nobis. Luc. cap.* 10. Ma il Figliuolo di Dio s' avvide del pericolo in cui si trovavano di cadere nella presunzione, e nell' orgoglio, e loro pose tantosto dinanzi agli occhi il gastigo, che portò la superbia dell' Angelo primiero: *Videbam sathanam sicut fulgur de Cœlo cadentem. Ibidem.* Io veggo Satanasso precipitare dal Cielo siccome un fulmine. Gli Apostoli, dice S. Gregorio, compresero da tal risposta che l' alterigia sarebbe la lor rovina, se l' accogliessero nel loro cuore, ed il punimento d' un superbo umili li rendette. *Mire autem Dominus, ut in discipulorum cordibus elationem premeret, judicium ruinæ retulit, quod ipse magister elationis detulit, ut in authore superbiæ discerent, quid de elationis vitio formidarent. S. Greg. Mag. Caten. in D. Thoma.* Non è mestieri di leggere i sagri Libri per imprimersi d' una tal verità. Il gran libro del mondo ce ne porge ampla istruzione. Basta aprir gli occhi, e girarli ovunque ci piaccia per vedere dei peccatori puniti dalla giustizia di Dio, i quali ci avvisano ed ammoniscono ad emendare la nostra vita per non cadere a par di loro nelle mani d' un Dio vendicatore. Que' cangiamenti di fortune, quelle perdite di beni, quelle morti improvise, quelle penose infermità, quegli accidenti funesti, que' pubblici gastighi sono tante voci che ci predicano il convertirci, ed il temere i giusti giudizj di Dio.

Ma non ci fermiamo noi sulla terra, entriamo collo spirito nell' Inferno. *Descendant in infernum viventes.* Colà vedremo un numero innumerabile di vittime della vendetta del Signore, che ci gridano, come il ricco avaro di questo giorno, con voci di fuoco a voler prendere esempio da loro e ad iscansare a tutta possa gli eterni supplizj da' quali vengono oppressi: *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Luc. c.* 16. Allorchè gl' Israeliti videro cader nell' Inferno, il quale s' aperse, que' tre sediziosi Corè, Datan, ed Abiron sollevatisi contro Mosè ed Aronne, dice la Scrittura che tutti si diedero a fuggire pieni di spavento ed orrore, chiedendo a Dio misericordia e perdono. *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, ne forte & nos terra deglutiat. Num.* 16. Concepiamo lo stesso timore alla veduta di que' sciaurati che gemono, e gemeranno per tutta un' eternità preda infelice d' inestinguibile fuoco. Noi siamo quel ch' essi furono, poichè siam peccatori, guardiamo di non divenire quel ch' essi sono, e vaglia l' altrui dannazione a promuover la nostra salute.

Sentenze della Scrittura.

Opus hominis reddet ei, & juxta vias singulorum reddet eis. Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec omnipotens subvertet judicium. Job 34.

Nonne si bene egeris, recipies; si male, statim

tim in foribus peccatum aderit? Gen. 47.

Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras, & ipse salvabit nos propter misericordiam suam. Job 13.

Suavis Dominus universis; & miserationes ejus super omnia opera ejus. Psal. 14.

Misericordiam & judicium cantabo tibi Domine. Psal. 100.

Sentenze de' SS. Padri.

Miseretur *magna bonitate*, obdurat *nulla iniquitate; ut nec liberatus de suis meritis glorietur, nec damnatus nisi de suis meritis conqueratur*. S. Aug. de fide, spe, & charit. c. 99.

Quibusdam punitis, plurimi corriguntur. S. Aug. lib. 11. de Gen. c. 1.

Dominus punit malos pœna particulari, ut alii qui non puniuntur, licet sint mali, corrigantur. Hugo Card. sup. Num. c. 15.

Quandoque punit malos generaliter, & tunc bonos jubet separari a malis, ne involvantur a pœna, & ut cautiores fiant visa pœna malorum. Hugo Card. ibid. c. 16.

Hostes qui volunt supplicium infligere, non modo id non dicunt, sed etiam id celantes invadunt, ne qui puniendi sunt caveant, at Deus & prædicit, & verbis terret, & nihil non facit, ut quæ minatur non afferat; hoc fecit in Ninivitis. Arcum tetendit, gladium vibravit, & *ictum non inflixit*. S. Joan. Chrysost. in Psal. 7.

Bonorum salutem custodit, qui malos punit. Lact. Firm. de ira Dei, c. 17.

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, & misericordia motus est, & occurrens cecidit super collum ejus, & osculatus est eum.
Luc. cap. 15.

Siccome il Redentore era soltanto venuto al mondo per salvare i peccatori, così a questi dimostrava una particolar tenerezza, e si compiacea talora di mangiar con loro per cogliere l'occasione di guadagnare opportunamente le anime loro. I Farisei e gli Scribi, i quali s'ascrivevano a vanto il fuggire ogni commercio colle persone, la malvagia vita delle quali fosse altrui nota, affine di comparir giusti ed illibati, s'offesero d'un tal costume del Salvatore. Ma questi, per trarli d'inganno, propose loro molte parabole, o vogliam dire similitudini, colle quali diede loro a conoscere non per altro esser egli disceso dal Cielo fuorchè per cercare e convertire gli uomini più viziosi, e colpevoli: ei parlò loro d'un buon Pastore che ha perduta una pecorella, d'una Donna che ha smarrita una dramma, cercando e quegli, e questa con impaziente ansietà, e ritrovando poscia con indicibil contento ciò che perdettero. A queste due parabole v'aggiunse la terza, la quale viene dalla Chiesa proposta a noi nel Vangelo di dimani, ed è di troppo grande consolazione per non defraudarne i fedeli. Ella è d'un figliuolo che si ribella dal padre suo, lo abbandona, e parte dalla casa paterna per seguire gli sregolati affetti del prevaricato suo cuore. Ma riconosciuto avendo il suo male, vuol far ritorno a suo Padre, da cui solo attendea un giusto severo rigettamento. Ma appena questo amoroso Padre lo vide da lungi, ratto ed anelante gli corre incontro, affine di prevenire il giubbilo di abbracciarlo, e di baciarlo. Questa parabola confuse i Farisei, ma vale a consolar tutti i peccatori, mostrando loro non doversi giammai disperare della misericordia divina.

Divisione.

Due cose inducono i peccatori a disperazione. 1. La giustizia di Dio troppo irritata. 2. Il poco di tempo che rimane a far penitenza. A queste due false ragioni di disperarsi, io oppongo due verità Cristiane. La prima è che per quanto irritata sia la divina giustizia contro del peccatore, Iddio è sempre disposto a perdonargli. La seconda è che per quanto poco di tempo ci resti a vivere, è sempre bastevole per salvarsi. In qualunque stato, in qualunque tempo ritrovisi il peccatore, egli dee sempre sperare, disperare non mai. V'ha sempre misericordia, v'ha sempre tempo s'ei vuol servirsene.

I. Ciò che produce il totale perdimento di speranza ne' peccatori, è il risovvenirsi d'un'infinità di peccati, la moltitudine e deformità de' quali gli atterrisce e spaventa. Essi considerano se medesimi come indegnissimi del possedimento del Cielo, riguardano Dio come un nemico irreconciliabile, e dicono (siccome il primo disperato del mondo) *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. *Gen.* 4. Sì grande è il mio delitto che più non merita alcun perdono.

Io

Io dissimulare non posso, che se noi sol risguardiamo le nostre colpe, noi possiamo con qualche apparenza di ragione concepire una simil disperazione; ma se da un' altra parte consideriamo il sangue e la morte di Gesù Cristo ch' è il gran mistero delle nostre speranze, il nostro cuore dovrebbe essere incapace d' ogni motivo di diffidenza: *Desperare utique potuissem propter nimia peccata mea: nisi Verbum tuum Deus meus caro fieret, & habitaret in nobis. S. Aug. Manual. c.* 13. L' immagine de' miei peccati passati sgomenta il mio spirito, e se ad essi soltanto volgessi gli occhi avrei ragione di diffidare della misericordia di Dio; ma Gesù Cristo sopra la Croce sgombra ogni mio timore. Se io mi riguardo come schiavo del Demonio, cui m' hanno dato in balia le mie colpe, altro aspettar non posso fuorchè l' Inferno, ma quando io penso d' esser un membro di Gesù Cristo, e che il di lui sangue è stato sparso per me, non è possibile che la speranza, ch' ei m' usi misericordia, nel mio cuore non si risvegli. *Est in te Deo & Domino nostro Jesu Christo uniuscujusque nostrum portio, & sanguis, & caro: ubi ergo portio mea regnat, ibi regnare me credo: ubi sanguis meus dominatur, ibi dominari confido: ubi caro mea glorificatur, ibi gloriosum me esse cognosco. S. Aug. Ibidem cap* 12.

Altro fondamento di disperazione aver non può il peccatore, se non che il timore di non poter placare la giustizia di Dio. Ma il Salvatore distrugge questo fondamento costituendo se stesso mediatore dei più gran peccatori appresso il Divin suo Padre. L' Apostolo S. Giovanni ce ne assicura espressamente con queste parole: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* 1. *Joan.* 2. Egli è la vittima di propiziazione pei nostri peccati. Ei non si contenta già di dir con S. Paolo esser lui mediatore, ma con più gagliarda espressione asserisce essersi egli fatto vittima, affinchè apprendiamo che tutto quello che è in Gesù Cristo, mitiga ed addolcisce la giustizia di Dio. Ed affinchè non s' intenda eccettuato peccatore alcuno, ci assicura il medesimo S. Giovanni, esser egli vittima universale di propiziazione per tutto il mondo: *Non pro nostris tantum, sed etiam pro totius mundi. Ibid.* Il principio teologico d' una tal verità di tanto consolamento pei peccatori è, che Gesù Cristo essendo uomo e Dio diede al Padre suo una soddisfazione infinita e sì abbondante ed efficace che più valse per placare lo sdegno divino, di quello che le colpe degli uomini vagliano ad irritarlo. Con ciò sia che sebbene il peccato contiene una malizia infinita, siccome d' un prezzo infinito furono i patimenti del Redentore, pure avvi differenza tra questi due infiniti. Il peccato non è infinito, se non per rapporto all' obbietto ch' è infinito, e così Dio non contribuisce all' infinità del peccato se non che come obbietto; ma allorchè ebbe a patire la Persona del Verbo nell' Umanità del Salvatore si può dire che quella sia propriamente entrata nell' infinità della soddisfazione; e così questa soddisfazione diventa infinita in se stessa, e per conseguenza di maggior efficacia per disasprire, e commuovere il cuor di Dio. Noi dobbiam dunque vie più sperare alla veduta della soddisfazione del Figliuolo di Dio, di quello che disperare alla veduta delle nostre colpe. Io vi scrivo, o miei diletti figliuoli, dice S. Giovanni, che non offendiate giammai Dio, e la considerazione della bontà di questo divin mediatore vi ritenga nel vostro dovere; ma se per disgrazia vostra cadete in peccato, guardate bene di non cadere in disperazione, poichè abbiamo Gesù Cristo per Avvocato nostro: *Filioli mei hæc scribo vobis, ut non peccetis unquam; sed & si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem.* 1. *Joan.* 2.

Consultiamo i Santi Padri su tal materia, ed avremo con che tranquillare i nostri timori. Per grandi ed innumerabili che sieno i peccati vostri, dice S. Basilio, si possono essi circoscrivere e determinare, ma non così trovar si può circoscrizione e termine alla divina clemenza. *Si peccata & magnitudine & numero possunt definiri, miserationes autem Dei, neque magnitudine, neque numero possunt circumscribi, sine dubio non est cur desperatio adhibenda sit, sed agnoscenda misericordia Dei, & commissa peccata detestanda. S. Basil. in regulis brevioribus.* Non credeste giammai, dice S. Agostino, che i vostri eccessi sien troppo enormi per ottenerne il perdono. Pensate bensì alla grandezza delle colpe da voi commesse, ma eziandio alla grandezza della bontà di Dio, e se cominciate a disperare, voi vi chiudete la porta del Paradiso da per voi stessi. *Forte cogitat aliquis tam gravia se admisisse peccata, ut jam Dei misericordiam promereri non possit. Absit hoc a sensibus omnium peccatorum. O homo quicumque illam peccatorum multitudinem attendis, cur & omnipotentiam cœlestis medici non attendis? Cum enim Deus velit misereri, quia bonus est; & possit, quia omnipotens est, ipse contra se divinæ bonitatis januam claudit, qui Deum sibi misereri, aut*

non velle, aut non posse credit, eumque aut bonum, aut omnipotentem esse diffidit. S. Aug. serm. 58. de tempore. Quando anche tu fosti pieno d' un numero senza numero di peccati, dice S. Grisostomo, la grazia di Gesù Cristo i cancellerà tutti, quando tu voglia far penitenza. *Si quis innumeris peccatis sit sauciatus, si eorum pœnitere velit, ita Deus omnia abolet, ut nullum eorum vestigium appareat. S. Chrysost. in proœm. in Isai.* Gittate gli occhi, dice S. Bernardo, su que' segnalati esempli di misericordia, de' quali va ripieno il Vangelo, e vedrete d' aver offeso un Dio prontissimo a perdonarvi. Voi non peccaste più della Maddalena, della Samaritana, di S. Pietro, di S. Paolo, del buon Ladrone, i quali non solo conseguirono il perdono, ma diventarono ancora Santi, e quai Santi! *Numquid amplius Paulo peccasti? numquid plus Petro? Attamen illi in toto corde pœnitentiam agentes, non modo salutem, sed & sanctitudinem consecuti sunt, etiam & salutis ministerium, & magisterium adepti sunt sanctitatis. S. Bern. serm. 8. in Festo Petr. & Paul.*

Avremo noi dunque ardire d' affermare dopo tali e tante assicurazioni, che i nostri peccati sorpassino la misericordia di Dio, ed i meriti di Gesù Cristo? direm noi che gli sregolamenti della nostra vita passata sono ostacoli insuperabili alla nostra salute? diciam piuttosto con S. Agostino: *merito spes mihi valida in illo est, quod sanabis omnes languores meos per eum qui sedet ad dexteram tuam, & te interpellat pro nobis, alioquin desperarem. S. Aug. lib. 10. Conf. 43.* Io spero, o mio Dio, in lui che sta assiso alla vostra destra, e che vi prega assiduamente per me. Io caderei in difidenza di me stesso, ma l' efficacia de' suoi meriti mi solleva ed inanima ispirandomi una perfetta confidenza. *Multi sunt & magni languores mei, sed major est medicina tua. Ibid.* Confesso esser oltremodo gravi le malattie dell' anima mia, ma il rimedio che la misericordia vostra mi porge è incomparabilmente più valevole ed efficace. Non è ella una cosa mostruosa, grida qui Salviano, in vedere che noi ci fidiamo degli uomini qualora ci promettono qualche cosa, e poi non ci fidiamo di Dio che ci promette la remissione dei peccati? *O miseria! o perversitas! homini ab homine creditur, & non creditur Deo! hominis promissionibus spes commodatur, Deo negatur: Salvian. lib. 2. ad Eccl. Cathol.* Quanto siam noi felici, sclama Tertulliano, poichè Iddio si è impegnato con giuramento d' usarci misericordia, quando far vogliamo la penitenza! Ma sciagurati noi, se non prestiamo fede alle di lui giurate promesse! *O beatos nos, quorum causa Deus jurat! o miserrimos, si nec juranti Deo credimus! Tertull. lib. de pœnit.*

II. Guai a coloro che per un giusto gastigo del disprezzo fatto alla misericordia di Dio sono tolti subitamente dal mondo senz' aver tempo di convertirsi al Signore, e di rinunziare al peccato! ma finchè siamo in vita quand' anche non ci restino che soli momenti, egli è certo poter noi conseguire il perdono di tutti i peccati per molti ed enormi che sieno. Per quanto tarda siasi la penitenza, dice S. Girolamo, ella ci può render salvi, quand' è sincera. Il buon Ladrone cominciò soltanto sulla Croce a pentirsi, e fu salvo: *Nunquam est sera conversio, Latro de cruce transit in Paradisum. S. Hier. Ep. 7. ad Lætam.* Basta un solo momento, soggiunge Ugon Cardinale, per convertirsi, e tornare a Dio: *Non adeo tarde quis ad Deum convertitur, quin sufficiat ei residuum tempus, quantumlibet breve, ad peragendum iter peregrinationis, si velit. Hugo Card. sup. Prov. 11.* La ragion Teologica si è, che per fare una perfetta penitenza, non ci vogliono che due cose: La prima è d' amar Dio, la seconda d' odiare il peccato. Ora per l' amore e per l' odio basta un momento solo: in un solo momento possiamo noi amare Iddio con tutta l' anima nostra, e per conseguenza odiar tutto ciò che non è Dio. Chi non vede adunque che un momento solo basta per una perfetta penitenza? Egli è vero che per formare quest' atto d' amore vi vuole una grazia, ed una misericordia di Dio tutta particolare, ma egli è vero altresì che per i meriti di Gesù Cristo noi possiamo sempre sperare quest' ajuto della grazia divina.

Non è già lo sdegno vostro, o mio Dio, come si è lo sdegno degli uomini. Vi vogliono degli anni interi per rappacificarsi, e riamicarsi con loro, dopo ch' avete fatta lor qualche ingiuria; ma per quanto voi siate provocato, per quanto e quanto grandi sieno gli oltraggi fattivi, un sol momento basta per arrestare l' adirata vostra giustizia e rientrar nella grazia vostra. Qual bontà! qual misericordia! un sol momento donato a Dio basta per meritare una felicità senza termini. Guardiamoci dal cadere in disconfidenza, ma non meno guardiamoci dallo sperar male. Quegli dispera, il quale crede che nulla gli abbia a servire la sua penitenza; ma quegli spera male il quale differisce la sua peni-

nitenza in un tempo che forse non avrà
ai: *Nemo desperet, sed nemo male speret: sperat, qui credit quod etiamsi pœnitentiam it, divina misericordia non indulgeat: male em sperat, qui se post multa tempora ad itentiæ medicamenta reservat.* S. Cæsari. lat. Hom. 13. apud Bibl. Patr. tom. 5.
iamo dunque nella misericordia di Dio, iviamo in modo di non meritarci colle ingratitudini, e impenitenze che Dio bandoni alla nostra propria disperazione.

Sentenze della Scrittura.

Si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris tantum, sed etiam pro totius mundi. 1. Joan. c. 2.

Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquem perire, sed ad pœnitentiam reverti. 2. Pet. 3.

Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se: quoniam ipse cognovit figmentum nostrum, recordatus est quoniam pulvis sumus; homo sicut fœnum, dies ejus tanquam flos agri sic efflorebit. Psalm. 102.

Non in sempiternum litigabo, nec usque ad finem irascar: quia spiritus a facie mea egredietur, & flatus ego faciam. Isai. 57.

Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in avaritiam. Ad Ephes. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Magna pœnitentiæ remedia sunt, nullus seipsum condemnet. Ille revera desperatione dignus est, qui de seipso desperat, ille nullam salutis spem habet: non grave est venisse in profundum malorum, sed manere ibi postquam veneris. Non impium est venisse in profundum malorum, sed contemnere postquam eo veneris. Multa in corpore vulnera insanabilia, animæ vero nulla. S. Chrys. Hom. 24. sup. Act. Apost. c. 11.

Quantum dæmones desperationis timore animam gravant; tantum nos spe futurorum bonorum sublevamus eam; divinæ commiserationis memores: qui enim dixit non septies solum, sed usque septuagies septies dimittendum esse proximo; multo magis peccata dimittit expectantibus salutare ejus. S. Ephrem. de Homil. compar.

Nemo desperet; neminem nostrum vult perire Dominus, & modici requiruntur. In Evangelio drachma requiritur; ovicula suppositis reportanda cervicibus, non est onerosa Pastori. S. Pacian. Paren. ad pœnit.

Impletum est vitæ tempus cum sancti viri ex hoc vitæ curriculo demigrarent: plenitudinem justi vita habet: inanes autem sunt dies impiorum. Nemo diffidat, nemo veterum conscius delictorum, præmia divina desperet. Novit Dominus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum. S. Ambr. lib. 2. in cap. 1. Luc.

Nihil tam offendit Deum, quam desperatione meliorum hærere prioribus, licet & ipsa desperatio incredulitatis indicium sit: Qui enim desperat salutem, non putat futurum esse judicium; quod si metueret, utique bonis operibus se judici præpararet. S. Hier. Ep. 48. ad Rust.

PER IL VENERDI'

Della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Homo quidam habuit duos Filios, & dixit adolescentior ex illis patri: pater, da mihi portionem substantiæ quæ me contingit. Luc. 15.

QUanto è da compiangersi un uomo, allorchè ei pensa d' abbandonar Dio! quant'egli è disavventurato quando in effetto è da Dio diviso? La parabola del Vangelo è un' istruzione molto viva e pressante per noi su tal proposito. Quante non sono le pene e le inquietudini di questo figliuolo imprudente, che prende risoluzione di abbandonare il suo Padre! quanto non trovasi egli imbarazzato per non ritrovare di che vivere altronde! egli fu bensì stolto in dimandare in rigore ciò che se gli partenea rinunziando a tutte le sue speranze, ma la sola idea ch' e' siasi allontanato dal Padre suo a chi non fa compassione? o quante volte ebbe egli con estremo suo cordoglio a rammentare la felice condizione perduta! Quante volte, ridotto a farsi vil condottiero d' immonda greggia di porci bramò per vivere i rimasugli della tavola de' servi in casa del Padre suo! Ma dall' altra parte quant' è felice un peccatore allorchè ritorna a Dio, e che si getta in braccio alla di lui misericordia! Questo figlio ribelle, il quale fa ritorno e si getta a' piedi del Padre n'è una naturale intera immagine.

Di-

Divisione.

La parabola del nostro Vangelo è dunque come una pittura in cui noi veggiamo: 1. le disposizioni d' un peccatore che si allontana da Dio. 2. La miseria d' un peccatore allontanato da Dio. 3. La felicità d'un peccatore che a Dio ritorna.

I. Siccome il Prodigo del Vangelo è la figura del peccatore, consideriamo cosa egli fa per uscire di casa del Padre per riconoscere le disposizioni del peccatore. Ei fa tre cose. 1. Ei si separa da suo Padre. 2. Ei chiede la sua porzione per servirsene a suo talento. 3. Ei si porta in un paese molto rimoto. Il peccator fa lo stesso. Rompe i legami, ch' egli ha con Dio; vuol far servire a' suoi piaceri i beni che Dio gli dona; si ritira nel mondo ch' è un luogo molto lontano da Dio. Egli è impossibile al peccatore di rompere il legame della dipendenza che lo congiunge a Dio, e come è essenziale a Dio l' essere indipendente, così alla creatura l' essere subordinata a Dio. Ma questo infelice spezza tutti i legami pe' quali potrebbe essere unito a Dio.

Tre generi di legami a Dio ci annodano. Quel d' amore, quel di timore, quello di fede. Si comincia ad unirsi con lui per la fede, si continua per il timore, si termina coll' amore. La fede fa ch' ei riguardisi come suo Padrone; il timore fa che si consideri come Giudice; l' amore fa che si riconosca come Padre. I peccatori rompono 1. il legame di fede non più credendo le verità divine. Il peccato riempie il loro cuore e spirito di folte ed oscure tenebre. *Obscuratum est insipiens cor. Ad Rom.* 1. 2. Rompono essi il legame del timore, e la prima cosa che fanno è di togliere da se stessi ogni motivo di timore; la giustizia di Dio, il Giudizio, l' Inferno son tutte cose che più non colpiscono il loro animo; ed aggiungendo peccati a peccati spezzano particolarmente il vincolo d' amore, non riguardano più Dio come loro Padre, abbandonano i loro cuori a strani amori; le creature occupano il luogo di Dio, e trattone Dio, amasi ogn' altra cosa. Il secondo passo che fanno i peccatori è di perdere i proprj beni loro da Dio concessi, unicamente servendosene per prendersi ogni piacere. Dispongono del loro spirito, cuore, sanità, corpo, sostanze, per soddisfare agli sregolati appetiti, e l' offesa di Dio è una cosa meno ch' indifferente per loro. Iddio vi dona la sanità, è vero, ma vuole che ve ne serviate per far del bene. Vi concede ricchezze, ma affinchè le spendiate a gloria di lui. Finalmente si dilunga il peccatore estremamente da Dio abbandonandosi al mondo. Si sa che Gesù Cristo ha dichiarato che niuna cosa gli è più contraria quanto lo è il mondo; chi cerca l' uno fugge l' altro; ed essendo due termini opposti chi più avvicinasi al mondo, più si diparte da Dio.

II. Basterebbe, per provar la miseria d'un peccatore, il dire esser egli lontano da Dio unico principio d' ogni felicità. Ma ritorniamo al Figliuol prodigo. 1. Egli è tormentato dai rimorsi di sua coscienza. 2. Ei si ritrova in una deplorabile servitù vergognosa. 3. Egli è ridotto ad una fame estrema, immagine funesta, ma vera del peccatore, il quale poichè ha perduto l' amor di Dio ha perduta la pace ed il riposo; tutto ingombro di tristezze ed inquietudini interne che sono i di lui carnefici: *tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum. Ad Rom.* 2. Egli ancora è in una crudele servitù. Costui dicea di volere scuotere il giogo di Dio, e di non volere sottommettersi al di lui impero, ripetendo con quegli empj: *nolumus hunc regnare super nos. Luc.* 19. Ma che avvenne? Volendo sottrarsi all' obbedienza di Dio, si gittarono in un'abbietta e turpissima servitù schiavi rendendosi del Demonio, del mondo, e di lor medesimi. L' uomo è nato per servire. Se niega di servire a Dio sarà costretto a servire ai nemici di Dio. Fate riflessione ai mali che soffre un avaro, un ambizioso, un voluttuoso, e poi pensate se i martiri di Gesù Cristo soffrirono di vantaggio. Se il mondo non donasse se non che piaceri, vorrei scusare i peccatori; ma poichè ei li fa più patire di quello che Gesù Cristo medesimo, sono eglino non meno sciagurati che inescusabili. Finalmente il peccatore cade in un' estrema povertà, ed in una rabbiosa fame. Nulla di più insaziabile quanto le passioni. Più che un avaro possiede di ricchezze, più ne ha sete. L' avaro è simile all' Inferno, dice S. Agostino; *avarus inferno similis est, numquam dicit satis est*. Più ch' un ambizioso è ripieno d' onori più se ne invoglia; più che un dissoluto s' immerge ne' piaceri, più ne diventa famelico. Iddio benchè Dio infinito ed immenso è facile a contentarsi, ma impossibile cosa è il contentar la passione.

III. Dopo d' aver veduta la miseria d' un uomo che si discosta da Dio, vediamo ora la felicità d' un peccatore che a lui ritorna.

S. Ago-

S. Agostino parlando della grandezza della misericordia di Dio, dice non esservi se non che una sola persona la quale disperar possa di sua salute. Ma qual può essere quest' unico miserabile? Egli è appunto colui, che tanto è malvagio, quanto Dio è buono. *Solus desperare potest, qui tam est impius, quam Deus est pius.* Ora come non v' ha persona la di cui malizia possa andar del pari colla bontà di Diò, così non v' è alcuno che della divina clemenza disperar possa. La clemenza di Dio ci viene perfettamente rappresentata in ciò che fece questo Padre, di cui parla il Vangelo, col Figliuol suo. 1. Ei gli corse incontro. 2. Egli lo abbracciò con particolar tenerezza. 3. Egli lo satollò con isquisite vivande. Questa è la figura; veggiamo ora la verità. Iddio corre incontro al peccatore prevenendo colla sua santa grazia il di lui spirito e cuore; ma il peccatore ancora dee avanzarsi dal canto suo cooperando alla grazia divina, la quale altrimenti sarebbe inutile. Egli dee con una intera e candida confessione riconoscere il suo peccato: *peccavi in cœlum & coram te. Luc.* 15. Confessar dee la sua viltà e debolezza *jam non sum dignus vocari filius tuus.* La seconda cosa che fa Dio col peccatore è di riceverlo con amorosa accoglienza. Egli diviene la gioja di tutto il Cielo: *gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente.* Finalmente dopo ch' ei l' ha ricevuto lo nodrisce non già con materiali vivande, ma col suo proprio Corpo e Sangue. O bontà inaudita! Ciò è motivo di consolazione per voi o peccatori, ma nello stesso tempo motivo ancora di rattenervi dal non inciampare di nuovo ne' peccati dopo che Dio da quelli vi trasse fuori. Ad un perdono accordato con tenerezza sì grande, dee corrispondere una costante inviolabile fedeltà; mentre se la misericordia di Dio vi consola, questa stessa misericordia stanca ed irritata vi dee far tremare. Il Prodigo mai più si dipartì dal Padre; imitiamo noi la di lui costanza non separandoci mai più da Dio, per non istar da lui eternamente divisi.

Sentenze della Scrittura.

Initium superbiæ hominis, apostatare a Deo. Quoniam ab eo qui fecit illum, recessit cor ejus. Eccli. 10.

Væ vobis, viri impii, qui dereliquistis legem Domini altissimi, & si nati fueritis, in maledictione nascemini; & si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra. Eccli 41.

Scito & vide, quia malum & amarum est te reliquisse Dominum Deum tuum, & non esse timorem mei apud te. Hierem. c. 1.

Expectat Dominus ut misereatur vestri; & ideo exaltabitur parcens vobis; quia Deus judicii Dominus; beati omnes qui expectant eum. Isai. c. 1.

Plorans nequaquam plorabis, miserans miserebitur tui: ad vocem clamoris tui statim ut audierit respondebit tibi. Idem.

Sentenze de' SS. Padri.

Quicunque erga Deum custodiunt dilectionem suam, his præstat communionem; communio autem Dei, vita & lumen, & fruitio eorum quæ sunt apud eum bonorum. Quicumque autem absistunt secundum suam sententiam ab eo, his eam quæ electa est ab ipsis separationem inducit; separatio autem Dei, mors; & separatio lucis, tenebræ; & separatio Dei, amissio omnium quæ sunt apud eum bonorum. S. Iren. lib. 5. c. 27.

Si Deus summum bonum, recedendo inde, quid eris, nisi malus? si ipse est beatitudo nostra, quid erit recedenti, nisi miseria? S. Aug. sup. Psal. 70.

Opus est voce clamantis in deserto, *ubi anima etiam Deo, atque veritate destituta; quodnam enim aliud desertum asperius quam anima quæ Deo, atque omni virtute sit destituta?* Origen. comment. in Joann. com. 5.

Qui subjectus est vitiis, multis se dominis addixit, ut servitio ei exire vix liceat. S. Ambr. lib. 2. de Jacob. c. 3.

Extrema servitus est vitiis servire. Boetius lib. 2. de Consol.

Revereamur & timeamus Dei longanimitatem, ne in judicium nobis cedat. Aut enim futuram timeamus iram, aut præsentem gratiam diligamus. S. Ignat. Martyr. Epist. ad Ephes.

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Auferetur a vobis regnum, & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth. 21.

VI furono due grandi errori riguardo al Reame di Gesù Cristo. I Giudei si persuadevano, che il Regno di Cristo dovesse essere personale, e ch' ei posseder dovesse tutte le ricchezze, e le grandezze della terra; ed essendo egli comparso al mon-

do

do in figura abbietta di povero, non vollero riconoſcerlo per Re loro. Eſſi dovean riflettere, ch' egli ſteſſo non di rado lor detto avea, che il ſuo Reame non era di queſto mondo. *Regnum meum non eſt de hoc mundo. Joan. 8.* Si ritrovarono ancora degli Eretici i quali credettero, che il Reame di Gesù Criſto non doveſſe eſſere eterno, e ciò era un' illuſione: *Et regni ejus non erit finis, Luc.* 1. eſſo durerà per tutta l' eternità. Ora queſto Regno, il quale è infinitamente al di ſopra di tutte le corone di queſta terra, queſto Regno eterno, queſto Regno d'imperturbabile pace, in cui ſi poſſeggono beni tali, che neppure col penſiero concepire ſi poſſono, Gesù Criſto lo promiſe a coloro ſoltanto, che faranno delle opere buone: *Dabitur genti facienti fructus ejus.* Ella è una corona che ſolamente verrà conceduta a coloro, ch'avranno vigoroſamente combattuto; ella è una gran ricompenſa la quale preſuppone grandi travagli.

Diviſione.

Apprendiamo dunque in queſt' oggi. 1. Che vi ha un' indiſpenſabile neceſſità di far dell' opere buone per entrare nel Regno di Gesù Criſto. 2. Quali condizioni aver debbano le buone opere, perchè ſieno degne del Celeſte Reame.

I. Tutti gli uomini per le parole ſono ſimili, ſolo differiſcono per le azioni; e ſi può aſſerire, che le buone azioni diſtinguano i veri Criſtiani da tutti gli altri: *A fructibus eorum cognoſcetis eos. Matth.* 7. Molti, e molti hanno la voce di Giacobbe, ed hanno le mani d' Eſaù; cioè molti parlano da Criſtiani, e vivono da Pagani.

Tre ſtringenti ragioni ci obbligano a far delle opere ſante. La prima è fondata ſulla noſtra condizione. La ſeconda ſul luogo in cui dimoriamo. La terza ſul diſegno per cui Dio ci ha conceduto il tempo. Eſaminiamo la condizion d' un Criſtiano. Egli è un ſoldato di Gesù Criſto arrolato ſotto i di lui ſtendardi, e ricevendo il batteſimo rinunziò onninamente al Demonio. *Adſcripti ſumus in militiam Chriſti cum in baptiſmo juravimus, & diximus, abrenuntio Satanæ.* Voi ſiete Soldati, dovete dunque combattere: *Non coronabitur niſi qui legitime certaverit. 2. Tim.* 2. Eſſendo ſtato ſcacciato Adamo dal Paradiſo terreſtre, Iddio ſpedì un Angelo con una ſpada di fuoco a contenderne l' entrata. Queſta figura ci addita, che il Criſtiano paſſar dee per la ſpada, e per il fuoco, ſe vuol entrare nel Paradiſo.

La ſeconda ragione che ci chiama al travaglio è, che il luogo in cui viviamo, è la terra deſtinata appunto al travaglio. L' Inferno è un luogo di patimenti e di pene, ma inutili. La terra è un luogo di pene utili e meritorie, e queſta è la differenza che paſſa fra un luogo, e l' altro. Lo ſtato del Criſtianeſimo ſopra la terra, inſegna il Griſoſtomo, è lo ſtato d' un viaggiatore, che fa ritorno alla patria, *pergit ad patriam.* Un viaggiatore è in continua fatica e diſagio. Non ſi arreſta egli già a paſſeggiar ne' giardini, o a ripoſar ne' palagi. Egli ſempre avanza di cammino tutto occupato dall' amor della patria, che a ſe lo invita, *pergit ad patriam.* La noſtra patria è il Cielo, la terra è un pellegrinaggio per arrivarvi; noi ſiam tenuti a non interporre indugio, o intralaſciare fatica alcuna per giungervi.

In terzo luogo Iddio non ci dà il tempo per non far nulla, egli è un Padrone che ci comanda come a' ſuoi ſervi, il non eſſere inutili e neghittoſi nel faticar per ſua gloria, e ſalute noſtra. Un Pagano Filoſoſo dice eſſervi due generi di perſone, i quali male impiegano il tempo. *Senec.* Altri lo perdono in non far nulla: *nihil agentibus*; altri in far male: *male agentibus*; altri in far tutt' altro da quel che dovrebbero: *aliud agentibus.* Ciò ch' ei diſſe univerſalmente di tutti gli uomini, ſi può applicare particolarmente ai Criſtiani. Altri non fanno nulla per la loro ſalute, e travagliano moltiſſimo per il mondo, e pei loro amici. Il tempo il qual ſono coſtretti ſagrificare a Dio, ſembra loro troppo nojoſo, troppo breve lor ſembra quello che impiegano per il mondo. Una Commedia non è mai troppo lunga, un paſſeggio mai non ci annoja, ma un diſcorſo per quanto breve ſiaſi eterno ci ſembra.

Non è una coſa che fa ſtordire, l' udir talvolta certe Donne Criſtiane dimandarſi l' una con l' altra in che, e come paſſar debbano il tempo, non ſapendo in che impiegarlo? Eſſe hanno il peccato nell' anima, ſono in odio a Dio, e dimandano cos' hanno a fare del tempo, che loro avanza? Miſere di voi! impiegatelo a far penitenza, ad ottenere il perdono da Dio, dalle voſtre colpe troppo giuſtamente irritato. Ah ſe una Donna dannata poteſſe aver quel tempo cui voi non ſapete che fare, qual penitenza non farebbe ella? altri impiegano il tempo in mal fare, e baſta dare un' occhiata ai loro coſtumi, per perſuaderci di ciò. Ma la maggior

gior parte fanno tutt' altro da quel che dovrebbero. Le persone che fanno profession di pietà e divozione, debbono esaminare se stesse su questo punto. Una femmina che ha figliuoli e famiglia, crede impiegar bene il tempo, stando le mezze giornate intere alla Chiesa; ella s' inganna, e fa altrimente da quel che dee. Altri difetti simili a questi sarà più agevole a voi vederli, che a me ridirli. Non basta dunque far buone azioni, è d' uopo farle con ordine, il qual se manchi, elle cessano d' esser buone. Apprendiamo sopra tutto quella terribil minaccia: *Nox venit quando nemo potest operari. Joan. 9.* Verrà un tempo in cui nulla far potremo pella nostra salute: *Ambulate dum lumen habetis. Id. c. 2.* Stiamo lieti, ma profittiamo del benefizio presente, riacquistiamo il tempo inutilmente gittato, coll' usar bene il presente: *redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Ad Ephes. 5.*

II. Affinchè queste azioni abbiano le qualità requisite per aggradire a Dio, e per meritare il Regno di Gesù Cristo è necessario ch' abbiano le condizioni, che il Savio loro prescrive. Ei dice esser d' uopo far ogni cosa col peso, numero, e misura: *Omnia in mensura, & numero, & pondere. Sap. 11. 1.* E' d' uopo che tutte le cose per essere più perfette, sieno fatte per amore, e che abbiano il peso della Carità: *Amor meus pondus meum. S. Aug.* Oimè! che la maggior parte delle nostre azioni altro peso non hanno, fuorchè la cupidità e l' amor proprio: *Mendaces filii hominum in stateris. Psal. 61. 2.* Noi dobbiam fare le nostre azioni con numero dice S. Agostino, e perchè elle siano nel loro numero, cioè annoverate, esse far si debbono a gloria di Dio. Se Gesù Cristo disse di se stesso, ch' ei non cercava la gloria sua, ma quella di suo Padre, e se, affinchè le di lui azioni sante fossero e perfette, dovette indirizzarle alla gloria del Padre suo, quali saranno l' opere d' un Cristiano, che cerca se medesimo, e non già Dio? Finalmente la misura delle azioni d' un Cristiano altro non è fuorchè l' eternità: *Æternitati laboro.* Se noi soltanto abbiamo una misura temporale nelle nostre azioni; noi non possiamo sperare, se non che una ricompensa temporale, ma se travagliamo per l' eternità, eterno sarà il guiderdone. Ah se noi facessimo per l' anima nostra quello che facciamo pel corpo! se facessimo per la nostra salvezza quel che facciamo pella nostra fortuna! e che forse stimiamo poco quest' anima, che costò a Gesù Cristo la vita e il Sangue? Se noi fossimo di presente all' estremo punto di morte, che non vorremmo noi aver fatto? facciamlo dunque adesso, finchè il possiamo.

Sentenze della Scrittura.

Jam securis ad radicem arborum posita est; omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Matt. 3.

Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum; & omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Joan. 15.

Posui vos ut eatis, & fructum afferatis; & fructus vester maneat. Ibid.

De fructu oris sui unusquisque replebitur bonis, & juxta opera manuum suarum retribuetur ei. Prov. 12.

Quæ seminaverit homo, hæc & metet; quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem; qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam. Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes; ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Ad Galat. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Ea sola opera bona dicenda sunt, quæ fiunt per dilectionem. S. Aug. Serm. in Psal. 67.

Comedere animæ, est bonis operibus satiari. S. Greg. Mag. lib. 21. Moral. c. 9.

Si non vis operari, dum potes: justo Dei judicio non poteris, quando voles. Petr. Bles. Epist. 11. ad quemdam Cler.

Operatio bona, via est qua itur ad vitam: qui viam hanc currit, vitam quærit. Hugo a Sanct. Vict. lib. 5. didasc. c. 9.

Ille bene operatur, qui jam operatur, non ut ipse Deo placeat, sed quia placet ei Deus; vel quia placeat Deo quod operatur. S. Bern. in suis Sent.

Quæ per se bona sunt, nisi bene tractentur, boni gratiam perdunt. S. Gregor. Naz. Orat. 35.

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei.
Matth. 21.

Osserva S. Agostino, che siccome nelle famiglie i Padroni riprendono i Servi, affine

fine di correggere i figliuoli, così il Figliuolo di Dio sgridò sovente i Giudei, per ammonire i Cristiani. Gesù Cristo in quest' oggi paragona se stesso ad un Padre di famiglia, il quale piantò *una vigna*, ed impiegò ogni sua cura e *sollecitudine* per ben coltivarla. Egli invia *i* famigli suoi per raccoglierne i frutti, ed i vignajuoli sconoscenti gli uccidono, e la loro ingratitudine pervenne fino all' eccesso d' uccidere lo stesso figliuolo del Padrone spedito a loro. Che però ebbe a stancarsi la di lui pazienza, e li gastigò secondo l' enormità de' lor commessi delitti: *Malos male perdet*. Questa parabola riguardava i Giudei, dei quali era somma l' ingratitudine, ma ella s' indirizza principalmente ai Cristiani. Per loro egli ha stabilita la Chiesa sua, la qual è questa vigna misteriosa, irrigata dal Sangue suo. Essi s' abusano delle grazie e chiamate, ch' ei loro fa, e perciò la loro ingratitudine sarà indispensabilmente punita. Per entrar nello spirito del Vangelo di questa mane consideriamo tre cose.

Divisione.

Primieramente la grandezza de' beni, che Gesù Cristo ha fatti alla Chiesa sua.

In secondo luogo l' ingratitudine de' Cristiani.

In terzo, la severità del gastigo.

I. Io non mi fermo qui a schierarvi dinanzi agli occhi i beni conferiti da Dio ai Cristiani, come Creatore; quali sono l' essere, la vita, la ragione, la libertà, la sanità, la conservazion della vita, e mille altri naturali beni, i quali ci astringono ad una continua riconoscenza. Io considero i doni da lui a noi compartiti, come Cristiani. Noi possiamo distinguere tre ragioni di grazie fatte da Gesù Cristo alla Chiesa. 1. Ciò ch' ei fece per fondarla. 2. Ciò ch' egli fece per conservarla. 3. Ciò che le promette per l' avvenire. Costò a Gesù Cristo la vita e il Sangue per istabilire il Cristianesimo, e tutti gli uomini hanno parte al Sangue di Gesù Cristo; avendo ei bramato di salvar tutto il mondo; ma i Cristiani hanno con lui un' obbligazione speziale, avendolo egli offerto in un modo particolare per loro. Riconoscete, o voi, i quali la divina misericordia ha fatti nascere nel grembo del Cristianesimo, riconoscete la grazia fattavi. Che faceste di più a Dio de' Pagani e degl' Idolatri? egli traendovi dal nulla della natura, vi trasse ancora dal nulla del peccato; egli vi ha fatti membri della sua Chiesa, l' aveste voi meritato? Gittate gli occhi su quella innumerabile moltitudine d' idolatri, che sono la preda dell' Inferno, e cadono nell' eterne pene, perchè non furono rischiarati dal lume di santa Fede; compiangete la loro disavventura, e pensate che se voi siete felice, ne siete debitore al Sangue d' un Dio, versato veramente anche per loro, ma destinato a voi per una distinta e singolar tenerezza. La conservazione della Chiesa non meno costa a Gesù Cristo, dello stabilimento di lei; ei le dona ogni giorno il suo sangue sopra gli Altari, ei muore ad ogni momento, per farci vivere dello spirito del Cristianesimo. E forse che il di lui Sangue non iscorre in tutti i Sagramenti, i quali sono le fontane inesficcabili della grazia? i Padri donano ai lor Figliuoli la vita, ed è questo un gran beneficio, ma non si sono ritrovati Padri, i quali abbiano conservata la vita a' suoi Figliuoli col sangue proprio, morendo per farli vivere, siccome il nostro celeste Padre, che col Sangue suo ci diede la vita, e ce la mantiene. Vi vorrebbe alcuno di que' Beati comprensori, che godono eternamente Dio, per ispiegare quai sieno i beni promessi a coloro, che muojono santamente nella sua Chiesa. Tutto quello che si può dire è, che Dio donerà se stesso a noi nel Cielo, siccome a noi si è donato sopra la terra. Potea forse Iddio prometterci un miglior premio del possedimento eterno di se medesimo? Questi sono i benefizj di Dio: ora veggiamo la sconoscenza degli uomini.

II. La sconoscenza è un vizio sì esoso, che crediamo d' esserci abbastanza vendicati d' un uomo, quando gli abbiamo detto, tu sei un ingrato. Un Filosofo Pagano osservò quattro gradi d' ingratitudine. Il primo è di non corrispondere a' benefizj che ci furono fatti. Il secondo d' obbliarli. Il terzo di rendere mal per bene. Il quarto di servirci del bene che si ha ricevuto, per far del male. Tutti questi gradi d' ingratitudine si discuoprono nel cuore de' Vignajuoli del Vangelo. Essi non contraccambiano i favori del Padre di famiglia; essi ne perdono la memoria; essi fanno male per bene, e prendono occasione dai frutti loro dalla Vigna prodotti, di fargli guerra. Funesta immagine, ma pur vera dell' ingratitudine de' Cristiani. Primieramente essi non corrispondono ai favori, che Dio loro comparte. Egli loro dona benefiche grazie di conversione, e di penitenza; egli loro ispira sentimenti di pietà, e desiderj di salute. Essi trascurano questi santi movimenti, nè ad altro pensano che alla terra. Se-

condariamente Iddio loro concede temporali beneficenze, e nella prosperità della loro fortuna si dimenticano di Dio, le loro ricchezze ed onori diventano i loro Idoli, a' quali sacrificano interamente l' animo e il cuore. In terzo luogo questi sconoscenti rendono offese per benefizj, dando la morte a chi loro donò la vita. Quanto più Dio è buono, tanto più essi sono malvagi. *Tanto deterior homo, quanto melior Deus. S. August.* Quanto più hanno di grazie, tanto più naufragano nelle colpe. Finalmente si ritrovano de' Cristiani, i quali dei beni loro da Dio conferiti, si fanno armi da offenderlo. A questo crudele uffizio adoprano tutti i beni naturali: s' hanno ingegno e spirito, se ne servono per far professione d' empietà, e d' ateismo. Se hanno il libero arbitrio, soltanto se ne vagliono per determinarsi ad abbracciare il partito del Demonio, nemico di Gesù Cristo capitalissimo. Se hanno la sanità, la impiegano nelle dissolutezze; se ricchezze, per procurar tutte l' occasioni d' offendere il donatore. Si servono ancora de' beni soprannaturali contro il loro Signore. Le grazie, i Sagramenti della Chiesa, e tutto ciò che v' ha di più sagro, è sovente da essi impiegato per commettere, ed autorizzare gli eccessi loro.

III. Se gli uomini non hanno supplizj bastevoli per punire gl' ingrati, si può dire che la Giustizia divina n' abbia di molto severi ed aspri, per punire l' ingratitudine d' un Cristiano. Il maggiore si è togliere a lui le grazie destinate per salvarlo, e darle ad altri ch' egli salverà in luogo di lui. I Vignajuoli trattati furono in questa guisa, essendo stata la Vigna loro, conceduta ad altri. I Giudei furono a questo modo puniti. Tolse loro Iddio tutte le grazie delle quali s' abusavano, ond' essi tosto rimasero raminghi, ed esuli dalla loro patria senza Sagrifizio, e senza Dio. O quanto è terribile, e spaventoso un tale gastigo! Se io m' abuso di queste grazie, elleno mi saranno niegate, e niegate che mi sieno una volta non mi saranno più concedute, ma bensì ad altri, i quali se ne varranno più vantaggiosamente di me, ed in tal caso eccomi indubitatamente dannato. Io non concepisco cosa, che più riempier debba di confusione, e di sgomento un Cristiano, quanto di vedere in Cielo la sua sede occupata da un Barbaro, da un Pagano, il quale si è profittato della sua sciagura, ottenute avendo quelle grazie, che furono tolte a lui. Preveniamo questa disperazione con un fruttuoso e fedel uso delle grazie Celesti, riconoscendo i beni, che Iddio ci conferisce nel tempo, per goder quelli i quali ci promette nell' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Fundamentum aliud nemo potest ponere præter id quod positum est, quod est Christus Jesus. 1. Cor. 3.

Ego dico tibi quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Matt. c. 16.

Hæccine reddis Domino, popule stulte, & insipiens, numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te! Deut. 32.

Audite Cæli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus est. Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Cognovit bos possessorem suum, & asinus præsepe domini sui; Israel autem me non cognovit, & populus meus non intellexit. Isai. 1.

Ingrati spes tanquam hybernalis glacies tabescet, & disperiet tanquam aqua supervacua. Sap. 16.

Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus. Prov. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut ex latere Adæ dormientis formata est Eva, ita ex latere Christi in Cruce pendentis formata est Ecclesia, quæ vere est mater omnium vivorum. S. Prosper de promiss. part. 1. c. 1.

Hoc Ecclesiæ proprium est, ut tum vincat cum læditur. S. Hilarius lib. 7. de Trinit.

Quid habes quod non accepisti? *ergo quia semper accepisti, semper invoca; & quia quod habes a Domino est, debitorem te semper esse cognosce.* S. Ambr. de obitu Theodos. Imper.

Grati estote. *optima quippe beneficiorum custos est ipsa memoria beneficiorum & perpetua gratiarum actio; propterea reverenda ac salutaria illa mysteria quæ in omni Ecclesiæ congregatione celebramus, Eucharistia, id est gratiarum actio nuncupantur: sunt enim beneficiorum recordatio plurimorum, caputque ipsum divinæ erga nos charitatis ostendunt, nosque faciunt debitas Deo gratias semper exsolvere.* S. Chrys. Hom. 26. sup. Matth. c. 8.

Nihil ferme ita nobis utile est, ut meminisse jugiter beneficiorum Dei, sive quæ communiter omnibus, sive quæ seorsum singulis tribuit. Si enim cum ex animo beneficium aliquod sumimus, in amorem exardescimus; quanto magis cum viderimus quibus periculis impliciti fuimus, ex quibus omnibus nos eruit Deus, promptiores ad obedientiam erimus? S. Chrys. in Ep. ad Tit. c. 1. Hom. 1.

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

[illegible] vobis quia auferetur a vobis regnum Dei & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth. 21.

Terribilissima si è la minaccia fatta colle [illegible] parole dal Figliuolo di Dio a' [illegible], ed ai Dottori della Legge, poichè [illegible] di perdere un Reame, il quale dovea produrre tutta la loro felicità. Ma ben lungi dal profittare d'una minaccia sì [illegible], que' falsi Sapienti del Giudaismo ad altro non rivolsero la lor mira, se non che a [illegible] il Redentore. *Et cum audissent Principes Sacerdotum parabolas ejus, cognoverunt quod de ipsis diceret, & quærentes eum tenere, timuerunt turbas.* Matth. c. 21. Questa minaccia non tanto risguarda i Giudei, quanto noi. Guardiamo noi di non abusarcene come essi fecero, ma udiamola con timore e con raccapriccio.

Divisione.

Pel Regno di Dio, intendono i Santi Padri la Chiesa, e la Fede, che fu levata a quegl'ingrati per essere trasferita ne' Gentili, [illegible] da Dio per occupare il loro luogo. Rivoluzione e cangiamento [illegible], del quale Gesù Cristo non addusse altra ragione, se non che i Giudei aveano cessato di far quelle opere buone, le quali Iddio richiedeva da loro, ed aggiunge, che i Gentili [illegible] della loro disgrazia, poichè [illegible] opere buone: *[illegible] Regnum Dei, & dabitur [illegible] facienti fructus ejus.* [illegible] un' unione essenziale tra il Regno di Dio (ch'altro non è che la Fede) e le buone opere: Questo Regno [illegible] dell' opere buone [illegible] A chi [illegible] Regno [illegible] [illegible]

[illegible]

nire, al dire di S. Tommaso, se non che o da Dio, o da noi; da Dio che non ci dona i mezzi per conservarla, e da noi che non ci affatichiamo per ritenerla. Ora, queste due cagioni della perdita della nostra fede solo provengono dal [illegible] delle buone opere, come ce ne [illegible] il Redentore, con queste parole: [illegible], &c.

[illegible]. Sarà facile il rispondere, se interrogheremo noi stessi, della [illegible] e languida fede nostra. Le nostre azioni parlano sopra ciò, e basta consultare con esse. La fede, dice l' Apostolo Giacomo, esser dee qualche cosa di vivo e d' animato; l' anima che la vivifica sono l' opere buone, senza le quali ella languisce e muore. *Fides sine operibus mortua est.* Jacob. 2. Interroghiamo adunque le nostre azioni, e quindi giudichiamo della nostra fede.

Io confesso co' Teologi, che la fede sussister può col peccato mortale, e che soltanto il peccato d' infedeltà se le oppone, e la distrugge interamente: ma è fuor di dubbio ch' omettendosi le buone opere, [illegible]

[illegible]

[illegible] dice la [illegible] nostra fede.

Ol-

Oltremodo irragionevole si è la scusa de' miscredenti, ed insieme ardita: io non ho fatta quella buona azione, perchè io non ho fede. Se voi la faceste, avreste la fede. Come volete averla, se nulla fate per conservarla e difenderla? solo da voi dipende l'aver la fede; altrimenti Gesù Cristo a torto avrebbe rimproverata a' Giudei la loro incredulità, nè giustamente avrebbe potuto punirli. A voi solo s'aspetta il mantener la fede, ma ciò far non si può senza l'esercizio delle opere buone.

Non solamente noi leviamo a noi stessi la fede per la mancanza dell'opere buone, ma Dio pur ce la toglie in gastigo del nostro raffreddamento. La Scrittura è piena di minaccie e d'esempj. Guardate bene, dice il Signore al Vescovo d'Efeso, per bocca di S. Giovanni, guardate bene quello che fate. Io so quali sono l'azioni vostre, e mi risovvengo del fervor vostro primiero: *Memor esto unde excideris. Apoc.* 2. Se voi non uscite da questa tiepidezza, io vi toglierò il lume che vi rischiara, ed insieme il Candelliere: *Movebo candelabrum*. Questo candelliere tutti i Padri lo spiegano per la fede. Il mistero del talento nascosto, e poi tolto a quel Servo negligente, è un simbolo di tal verità. Il talento è la fede, dice S. Grisostomo, colui che la seppellisce e non la fa fruttificare, la perde. Ciò che v'ha di più terribile si è, ch'allora quando toglie ad alcuno la fede, la dona ad un altro con tutte quelle grazie, ch'avea destinate per lui. Iddio lo abbandona in braccio alla cieca sua infedeltà, da cui non ne uscirà giammai. Ah! mio Dio, punitemi in qualunque modo v'aggrada, ma non mai vogliate sottrarmi la fede. Ogn'altra disgrazia fuori di questa, mi sarà sopportabile.

II. La fede si perde senza le buone opere, e solo le buone opere possono ristabilirla. E' vero che per la fede noi operiamo bene, ma nondimeno la fede riparasi operando bene. Si dileguerà ogni apparenza di contraddizione in ciò, se fia che si distinguano le prime grazie dalle seconde, e l'incominciamento dalla perfezione. La fede è il principio dell'opere buone, e le buone opere sono la perfezion della fede. Ecco due principali ragioni. 1. Iddio ha annessa la perfezione della fede alle buone opere. 2. L'aumento della fede è una giusta ricompensa delle buone opere. L'Apostolo Pietro ci attesta che la perfezione della fede va accoppiata all'opere buone con queste parole: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*. 2. *Pet.* 1. Fate in modo o Fratelli, che le sante operazioni vostre vi confermino nella vostra vocazione, e diano il compimento alla vostra fede. S. Paolo non con altro mezzo sprona il suo Discepol Timoteo alla perfezion del Vangelo, se non in esortandolo al fervoroso esercizio dell'opere buone: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum.* 2. *ad Tim. cap.* 1. Io ti avverto che tu faccia risorgere la fede, e la grazia in te trasfusa dall'imposizione delle mie mani, ch'è quanto a dire da un'applicazione seria e fervente alla pratica delle opere meritorie: *Elabora Evangelio secundum virtutem Dei. Ibid.* Affaticatevi a gloria di Dio, e quindi s'accresca di giorno in giorno la vostra fede. Quando si è perduto Dio, è cosa convenevole ch'ei si cerchi, nè cercar si può, nè ritrovare, se non se coll'opere buone.

Dall'altra parte il compimento della fede è ricompensa dovuta alle nostre buone opere. Il Centurione di cui s'è parlato negli atti degli Apostoli, è un solenne esempio d'una tal verità. Egli avea una fede confusa, oscura, vacillante, ma le buone azioni glie la rendettero chiara, ferma, e perfetta. S. Pietro fu inviato dal Signore per istruirlo, in ricompensa delle buone opere da lui fatte. Era egli un Gentile, ma era un uomo che temea Dio, e che nodriva la sua famiglia con sentimenti di pietà, di timore, di religione. *Religiosus ac timens Deum, cum omni domo sua. Act.* 10. Era un Gentile, ma nondimeno dispensava continuamente elemosine a' poverelli: *Faciens eleemosynas multas*; *Ibid.* era Gentile, ma incessantemente dirizzava preghiere a Dio: *Et deprecans Deum semper. Ibid.* Perciò ei ricevette il giusto premio di tante opere buone, ed il Signore gli fece intendere, che le di lui orazioni, ed elemosine, lo aveano tratto dalle tenebre, e renduto l'aveano un vero e perfetto figliuol di Dio. *Orationes tuæ & eleemosynæ tuæ commemoratæ sunt in conspectu Dei*. Fate dell'opere buone, e Dio non permetterà mai ch'abbiate a morire infedele e cieco. Quando pure voi foste caduto in una piena infedeltà, fate delle buone opere, e Dio se non per giustizia, almeno per misericordia e compassione, vi porgerà lumi e mezzi per liberarvene.

Nel cominciamento della Chiesa la fede s'aumentava con i miracoli; poco dopo si accrebbe col martirio, e colla pazienza invincibile de' coraggiosi Cristiani, il Sangue de' quali, al dire di Tertulliano, era come un

un seme, che facea germogliare la fede nell' anime di coloro, ch' erano gli spettatori di quelle sanguinose Tragedie. Ma di presente dee quella amplificarsi in noi coll' opere buone, che ne sono il pascolo, e il nudrimento. Agli Apostoli, ed ai primieri Cristiani costò la fede terribili tormenti e durissimi inauditi martirj. Che se al presente Iddio ci dispensa dal versare il nostro sangue per ratificare la nostra fede; deh non rifiutiamo almen noi di farne autentica testimonianza con azioni che piacciono a lui; ascriviamo a singolare felicità il potere con tanta agevolezza acquistare quel Paradiso, il quale ai primieri Fedeli costò sì caro.

Sentenze della Scrittura.

Omnis arbor bona fructus bonos facit; mala autem arbor malos fructus facit. Matth. 7.

Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere. Ibid.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum Cælorum, sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse intrabit in regnum Cælorum. Ibid.

Multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes fecimus? & tunc confitebor illis: quia nunquam novi vos: discedite a me qui operamini iniquitatem. Ibid.

Omnis qui audit verba mea, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram; & omnis qui non facit ea, similis erit viro stulto qui ædificavit domum suam super arenam; et cecidit, et fuit ruina illius magna. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Non satis est scire, non enim auditores, *inquit*, sed factores legis justificabuntur; *quin etiam cognitio ipsa condemnat, si factis virtutisque officiis caruerit*. S. Chrys. Hom. 5. sup. Epist. ad Philip.

Quando audierimus, fides tua te salvum fecit, *non accipimus eum dicere absolute salvos eos esse futuros qui quomodocumque crediderint, nisi opera quoque fuerint consecuta. Jam vero Judæis solis hanc dicebat vocem, qui legem tenebant et vixerant absque reprehensione, quibus sola fides restabat in Dominum*. S. Clem. Alex. Stromat. lib. 6.

Esto autem quispiam omnibus his vitiis sit inquinatus, recteque credat ac sentiat: quid ex fide vera lucrabitur, si nihil habet ex his quæ debet habere Christianus? si nihil agat quod exprimat pietatem, Gentilesque potius impietate transcendat, si ad intuentium sociorumque perniciem, si ad Dei blasphemiam vivat, si operibus religionis contaminet dogma. Quid ergo de ejusmodi facere oportet? & hos, *inquit*, devita. S. Chrys. Hom. 2. sup. 2. ad Timot.

Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum. *Valde namque apud Dominum utraque hæc sibi necessario congruunt; ut et oratione operatio, et operatione fulciatur oratio*. S. Hieron. lib. 2. in c. 3. Lament. Hierem.

PER

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet: si autem fortior illo superveniens vicerit eum, universa ejus arma auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet.
Luc. 11.

AVendo il Figliuolo di Dio scacciato da un uomo invaso il Demonio, il quale erasi di lui impossessato a segno di renderlo muto e cieco, i Farisei, e gli Scribi, i quali nutrivano una velenosa mortale invidia contro di lui, si studiavano di dar a credere al popolo ch' egli avea discacciato quel Demonio nel nome di Beelzebub, ch' è quanto a dire, del Principe de' Demoni. Il Redentore sopportò questa ingiuria colla solita sua ammirabil pazienza, ma non lasciò già di confutare l' impostura addossatagli da' nemici, con una comparazione quanto acconcia, altrettanto sensibile. Non avvi apparenza, ei disse loro, alcuna che un uomo forte, e ben armato si lasci vincere e spogliare dal suo nemico, senza far resistenza alcuna, ed è manifesto, ch' ei non può rimanere vinto e spogliato, se non che da una forza la quale ecceda la propria forza. Il Demonio è questo forte armato, egli è potente e difende con tutto l' estremo di sua possa que' luoghi de' quali e' siasi impadronito. Nientedimeno io lo combatto, io distruggo il suo impero, io lo scaccio, io l' incateno senza ch' ei mi si opponga, e tutte a lui strappo di mano le prede e spoglie, cioè l' anime, e i corpi, dai quali io lo costringo a fuggirsi rapidamente. Io sono adunque più forte di lui, e voi dir non potete ch' io lo discacci per collusione (poichè non avvi alcuno che se l' intenda con un altro a suo proprio discapito, e rovina.) Confessate adunque ch' io opero per un potere superiore a quello del Demonio, e questo potere altro non è che la virtù, e lo spirito di Dio mio Padre. Questo discorso del Salvatore valse a confondere i Farisei, ma serve egli nello stesso tempo a consolare i Cristiani, i quali si veggono liberati dalla tirannia del Demonio per la bontà e potenza di Gesù Cristo. Pur troppo egli è vero esservi un' infinità di peccatori, i quali ristabiliscono in loro l' impero del Demonio, ch' era stato distrutto da Gesù Cristo e che di nvovo volonterosamente ritornano ad assoggettarsi ad una crudele servitù, dopo che avean eglino ricuperata la libertà.

Divisione.

Il Figliuolo di Dio distrusse interamente l' impero del Demonio nel mondo, ma i peccatori dal canto loro fanno di tutto per ristabilirlo. Il Figliuolo di Dio tolse al Demonio tutto il potere ch' egli avea sopra gli uomini, ma i peccatori, almeno in se stessi, rendono al Demonio quel potere ch' avea perduto. Ecco due verità non so se più di consolazione ai fedeli, o di terrore ai colpevoli.

I. Ella è certa cosa, giusta la *testimonianza* dello Spirito Santo, che *innanzi* l' Incarnazione di Gesù Cristo *il Demonio* s' era renduto nel mondo sì *formidabile* ch' alcun non c' era il quale *far argine* gli *potesse*. *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret. Job 41.*

Io non saprei meglio rassomigliarlo, che al Gigante Goliat, il quale facea tremare tutta l' armata d' Israello, ed ai più coraggiosi mettea spavento. Datemi, dicea quell' indomabil superbo, datemi un uomo, il quale abbia l' ardire, e la forza di venire meco a singolar tenzone: *Numquid ego non sum Philisthæus? eligite ex vobis virum, & descendat ad singulare certamen*. 1. *Reg.* 17. Siccome adunque gl' Israeliti combattere non osavano contro de' Filistei innanzi che Davidde uccidesse questo Gigante, così gli uomini non osavano di far fronte al Demonio innanzi che Gesù Cristo Figliuolo di Davidde fiaccato avesse l' ardire, e la forza di quello sciaurato principe de' dannati. Fu vinto, è vero, e soggiogato il Demonio nel principio del mondo, allorchè essendosi fatto ribelle a Dio venne giù dal Cielo precipitato; ma non lasciò egli dopo la sua caduta d' esercitare una crudel tirannia sopra gli uomini divenuti peccatori; e però fu condannato di nuovo da Gesù Cristo ed astretto a rimanere rinchiuso sempremai nelle tenebre. Ciò rappresentato ci viene in figura dall' Apostolo S. Giovanni nell' Apocalissi, ove narra aver egli veduto discendere dal Cielo un Angelo ch' avea la Chiave degli abissi ed una grande catena nelle sue mani; che quell' Angelo prese il Dragone, l' antico Serpente il quale è Satanasso, e lo incatenò per anni mille, indi scagliatolo nell' abisso chiuse l' abisso e lo fissò con chiave affinchè dentro lo spazio di ben mill' anni più non avesse a molestar le nazioni. *Vidi Angelum descendentem de Cœlo habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus & satanas, & ligavit eum per annos mille, & misit eum in abyssum, & clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consumantur mille anni. Apoc.* 20. Questa pittura (giusta il consentimento de' SS. Padri) ci rappresenta la seconda condannazion del Demonio, allorchè Gesù Cristo colla sua passione, e col merito del suo Sangue alla di lui barbara tirannia ci sottrasse. L' Angelo altri non è che Gesù Cristo; la sua discesa dal Cielo è la di lui Incarnazione; ei tiene in mano le chiavi degli abissi, perchè egli apre e chiude l' Inferno a suo volere; quella grande catena ch' ei porta, raffigura la divina di lui potenza; egli prese l' antico Serpente, il quale è il Demonio, che per lui fu vinto, e perdette il troppo esteso suo impero; que' mille anni dinotano tutto quel tempo che trascorrer dee dalla passione di Cristo fino alla fine de' secoli. Durante tutto questo spazio di tempo Gesù Cristo tiene legato questo Dragone, non con catene materiali e visibili, ma invisibili, e spirituali di sua onnipotenza: in modo che, dice S. Agostino, questo mondo, sopra il quale egli esercitava un Dominio sì prepotente, ora è divenuto la sua prigione, il suo Inferno: *Regnum ejus, quod putas, carcer ejus est. S. Aug. in Psal.* 103. Gesù Cristo legò quest' infernal Dragone, dice questo Padre, ch' è quanto a dire lo arresta, incatenato lo tiene per timore ch' ei non iscappi, e non isfoghi il furibondo suo sdegno sopra il suo popolo eletto dalla crudele schiavitù di lui liberato. L' avere legato il Demonio altro non significa ch' aver a lui scemata e tolta la forza, e potere di tentare gli uomini, o sia ch' egli adopri aperta violenza, o segreto artifizio per fare misera preda delle nostre anime. Ed in vero s' egli tutte le sue forze adoprasse, e gl' ingannevoli suoi rigiri, chi potrebbe a fronte a fronte con lui combattere, o impunemente sottrarsi agl' insidiosi aguati ch' egli ci tende? *Alligavit draconem, id est, ejus potestatem ab eis seducendis ac possidendis, qui fuerant liberandi cohibuit atque frænavit. Alligatio diaboli est non permitti exercere totam tentationem quam potest, vel vi, vel dolo, ad seducendos homines violenter fraudulenterque fallendo. S. Aug. lib.* 20. *de Civit. Dei*.

Quello che più reca maraviglia nella vittoria di Cristo contro il Demonio, si è aver quegli sconfitto questo colle proprie sue armi, non altrimenti che Davidde il superbo Goliat. Il Demonio credendo che Gesù Cristo fosse tale quale ei sembrava, cioè uomo e soggetto a tutte l' umane infermità, sollecitò i Giudei, commosse i popoli affinchè lo condannassero a morte, dopo di che e' si persuadeva che il proprio Impero fosse interamente stabilito nel mondo. Ma quel mezzo, ch' egli avea scelto per trionfare di Gesù Cristo, fu quello stesso di cui Gesù Cristo si valse per trionfare di lui ed onninamente distruggerlo; il che predisse il Redentore poco prima d' andare alla morte: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Joan.* 12. Quello che sembrava debolezza in Gesù Cristo, dice S. Ambrogio, non fu già debolezza, ma una forza invincibile, rimanendo egli vincitore quando parve vinto, e servendosi della stessa sua morte per isconfiggere colui ch' era stato cagione della sua morte. *Infirmum Dei, non est infirmum. Infirmitas Christi magna victoria est, vincit enim cum*

vin-

vinceretur, *sicut ait*, & *vincas cum judicaris*. *S. Ambr. in cap.* I. *Ep.* I. *ad Cor.* Non sarebbe ella dunque una viltà ed abbiezione di spirito ben colpevole in un Cristiano, il temere questo superbo nemico il quale dal Salvatore (come il Re Profeta ce ne fa fede) fu prosteso a terra e ricoperto di ferite? *Tu umiliasti sicut vulneratum superbum*. *Psal.* 88. Si trovano nientedimeno de' Cristiani, i quali ignorano questa vittoria di Gesù Cristo. Veggon' essi, dice S. Agostino, il poter ch' egli avea, e non veggono in qual modo ei l' abbia perduto: *Vident quantum acceperit potestatis*, *quid perdiderit majestatis per Christum non vident*. *S. Aug. in Psal.* 26.

Io so che Iddio talora permette a questo nemico vinto di tentare ancora ed assalire i fedeli; ma ciò non fa che affine di confonderlo ed abbassarlo vie maggiormente, avendo egli il rossore, e il dispetto di scorgere che quelli si rendono per le tentazioni medesime migliori e più fervorosi nel servir Gesù Cristo di lui vincitore: *Legitur aliquando sanctos Domini ad sua propria damna tentare*; *dum enim tentat*, *meliores reddit*. *S. Ambr. in Psal* 43. Di più n' avviene, soggiunge il soprannomato Padre, che per un ammirabile artifizio della grazia, Iddio rimette i peccatori fra le mani del Demonio, perchè essi facciano penitenza tentati essendo e travagliati, in modo che il Demonio distrugge se medesimo, contribuendo suo malgrado, alla salute di coloro del di cui danno avidamente va in traccia. *Magna potestas gratiæ! quæ imperat diabolo ut se ipse destruat*; *se enim destruit*, *cum hominem*, *quem tentando supplantare studet*, *ex infirmo fortiorem efficit*; *quia dum carnem debilitat*, *mentem ejus corroborat*. *S. Ambr. lib.* I. *de pœnit. c.* 13. Egli è vero che il Demonio regna nel cuor degli empj, e de' reprobi, ma sono eglino stessi, che regnar lo fanno, e distruggono a tutto loro potere la vittoria riportata da Gesù Cristo sopra questo grande ed implacabil nemico.

II. Io osservo nel Vangelo di questo giorno che Gesù Cristo s' è servito di due principali mezzi per distruggere l' impero del Demonio. Il primo fu di stabilire perfettamente la credenza di sua Divinità, mercecchè quand' egli fosse adorato per Dio, non più si riconoscerebbe il Demonio per il Principe del mondo. Per ben radicare nella mente dei popoli questa fede di sua Divinità alla lor vista volle più e più volte scacciarlo dai corpi umani; mentre facea d' uopo essere Figliuolo di Dio per comandare di sua propria autorità ai Demoni e per costringerli ad uscire, a loro dispetto, da que' luoghi da loro a forza occupati, e validamente difesi. Per ciò ebbe il Redentore a dire ai Farisei: s' io coll' autorevol braccio di Dio metto in fuga i Demoni, voi dunque dovete credere che sopra di voi il Regno di Dio sia giunto. *Porro si in digito Dei ejicio Dæmonia*, *profecto pervenit in vos regnum Dei*. *Luc.* 11. Il secondo mezzo di cui si valse il Salvatore per abolire il Reame del Demonio fu nel piantare una dottrina interamente opposta alla sua; il che viene abbastanza testificato da quell' espressione: *Qui non est mecum*, *contra me est*; *Ibid.* Chi non è meco, è mio nemico; cioè chi non ha lo stesso spirito e dottrina ch' io professo è mio nemico, ed io vengo a sconfiggerlo.

I Peccatori per quanto sta in lor potere tolgono al Figliuolo di Dio questi due mezzi di vincere il Demonio; cioè la Divinità colla miscredenza del loro spirito, e la dottrina collo sregolamento del loro cuore. Deh sino a quando avranno ad accordarsi insieme i Cristiani co' Diavoli per rovesciare l' impero di Gesù Cristo? fino a quando s' uniranno i figliuoli coi nemici del loro Padre per fargli oltraggio e danno? Sino a quando i discepoli si collegheranno cogli emoli del loro Maestro per oppugnarlo? Se il Diavolo avesse fatta qualche cosa per te, o peccatore, s' ei t' avesse fatto qualche bene, se morto fosse per te, io ti permetterei di porlo in bilancia con Gesù Cristo. Ma oime! ch' il Demonio nulla fece giammai per te, e soltanto fece di tutto per rovinarti, e per istrascinarti seco lui nell' inferno; laddove Gesù Cristo altro non cerca e sospira che di salvarti. Egli sparse tutto il suo Sangue per procurarti un' eterna felicità. Qual furore adunque qual cecità volere sgombrare il Redentor ingiuriosamente dall' anima tua, affinchè v' entri, e regni il Demonio capitale nemico non men di lui, che di te?

Apprendete in oggi (sono parole di S. Agostino) che il Demonio si solleverà contro di voi nel giorno del Giudizio per rimproverarvi l' ingratissima vostra sconoscenza inverso di Gesù Cristo. Giudicate, ei dirà, o giusto Giudice, giudicate che quegli il quale non volle esser vostro, esser dee mio, e s' egli è mio, dee venir meco eternamente all' Inferno. Perchè egli bruttò l' anima sua di vizj, i quali a me s' appartengono, dopo ch' ei ricevette il Battesimo? che non poterono in lui l' intemperanza, l' avarizia, l' orgoglio,

glio, lo sdegno, l' impudicizia, la vendetta, tutte cose sulle quali il mio Dominio s' estende, che non poterono in lui? ei s' è accumulato un tesoro di supplizj per il giorno del vostro sdegno. Questo è quello che ch' ei fece dopo d' aver rinunziato alle mie opere e pompe; egli le ricercò ansiosamente, ed in esse tutto ripose il suo cuore. Adunque per ogni titolo a me s' appartiene. Io m' appello alla vostra decisione, o giustissimo sentenziatore, voi giudicate se colui il quale fu da Voi a sì gran prezzo ricomperato, e che poscia a me si vendette, sia vostro, o mio. A queste parole che risponderà per sua difesa il Cristiano, il quale dopo una sì solenne rinunzia fatta si troverà carco di que' delitti, pei quali venne in potere e schiavitù del Demonio? qual ragione, o pretesto potrà egli addurre per evitar la sentenza della sovrana irritata giustizia, che lo darà in balia d' un sì crudele nemico? temete dunque, o miei fratelli, soggiunge il Santo Padre, temete di contribuire al dominio del Demonio; più che voi regnar lo farete in questo mondo, più egli vi tormenterà nell' altro. Pel contrario se voi fate regnar Gesù Cristo sopra la terra, ei vi farà regnar seco lui eternamente nel Cielo. *S. Aug. Orat. contra Jud. c.* 4.

Sentenze della Scrittura.

Nunc judicium est hujus mundi: nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras. Joann. 12.

Quid nobis, & tibi Jesu Fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos? Matth. 8.

Non erit ibi leo, & mala bestia non ascendet per eam, nec invenietur ibi: & ambulabunt qui liberati fuerint. Isai. 35.

In illa die visitabit Dominus in gladio suo duro & grandi, & forti, super Leviathan serpentem vectem, & super Leviathan serpentem tortuosum, & occidet Cetum qui in mari est. Isai. 37.

Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes & scorpiones, & super omnem virtutem inimici: & nihil vobis nocebit. Veruntamen nolite in hoc gaudere, quia spiritus vobis subjiciuntur: gaudete autem quia nomina vestra scripta sunt in Cælis. Luc. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Diabolus veritate justitiæ, non violentia potestatis oppressus & victus fuit; quoniam Christum sine ullo peccati merito iniquissime occiderat, per ipsum justissime amitteret, quos peccati merito detinebat. S. Aug. de fide, spe, & charitat. c. 40.

Per Exorcistas voce humana & potestate divina flagellatur, & uritur, & torquetur diabolus; cum ad aquam salutarem, atque ad baptismi sanctificationem venitur, scire debemus & fidere, quia illic diabolus opprimitur: sicut scorpii & serpentes, qui in sicco prævalent, in aquam præcipitati, sua venena retinere non possunt. S. Cypr. Epist. 76. ad Pomp.

Si quid est quod patimur, ex judicio bonitatis suæ accidit. Vinci diabolum patientiæ nostræ virtutibus delectatur, & probari nos per luctus & dolores & damna desiderat, ut nihil in servos suos sæculi potestas sibi esse juris & dominationis intelligat. S. Hilar. in Psal. 118.

Postquam ab authore suo defecit, inimicus Dei, inimicus item hominis ad imaginem ipsius constituti factus est; nos ut ejus opus odio persequitur, ut ejus imaginem insectatur, ille autem sapiens rerum humanarum dispensator, ejus utitur ad nostram exercitationem malignitate, quemadmodum medicus vipera ad medicamentorum salutarem præparationem. S. Basil. Hom. quod Deus non est author mali.

Videbam Satanam sicut fulgur de cælo cadentem; *Ergo non timeamus eum qui eo usque infirmus est, ut & ipse casurus sit. Accepit quidem tentandi licentiam, sed non accepit copiam subruendi, nisi sua sponte labatur infirmus affectus, qui sibi auxilium non norit accersere.* S. Ambr. lib. de Parad. cap. 2.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Quinimo beati qui audiunt verbum Dei & custodiunt illud. Luc. 11.

DOpo che Gesù Cristo ebbe scacciato il Demonio dal corpo dell' invasato, tutto il popolo sopprapreso rimase da ammirazione e stupore, ed una Donna in mezzo all' affollata turba a lui rivolta si pose ad esclamare altamente: Beate sieno le viscere che dentro se vi racchiusero, e beate quelle mammelle che vi nodrirono. Gesù allora le rispose: Beati piuttosto quelli, i quali ascoltano la parola di Dio, e ad esecuzione la mandano. Il Salvatore non pretese già di confutare con tai parole quella buona femmina che detto avea: *Beate le viscere che dentro se vi racchiusero*. La Santissima Vergine avea ella stessa detto nel suo Cantico, che

che tutte le nazioni la chiamerebbero fortunata: *Beatam me dicent omnes generationes;* ed Elisabetta piena del Santo Spirito salutata l'avea col nome di Beata, poichè in lei dovea compiersi quanto per parte di Dio dall' Angelo le era stato predetto. Riconosceva adunque il Salvatore questa vera felicità nella santa sua Madre, ma ne propose egli un' altra, la quale esser può comune agli uomini tutti, ed è d' ascoltare, e di porre in pratica la sua parola; ed in tal modo venne ad assicurarla ch' essa pure avrebbe potuto divenir sua Madre in ispirito, come se egli volesse dire, che l'ascoltare la sua parola è un concepirla, il metterla in opera è un partorirla.

Divisione.

Affinchè la parola di Dio felici renda gli uomini, giusta le parole di Gesù Cristo fa d' uopo ch' ella operi nello spirito, nel cuore, e nelle mani. Nello spirito per rischiararlo, nel cuore per purificarlo, nelle mani per produrre azioni buone e sante. Ciò ci venne asserito da Dio medesimo con quelle parole: *Ponite hæc verba mea in cordibus & in animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus. Deut. c.* 11. Mettete le mie parole nel vostro spirito, cuore, e mani. Quello che la parola di Dio operar debba nello spirito, nel cuore, nelle mani sarà feconda materia d' una vantaggiosa santa istruzione.

I. Noi possiamo ben dire col Re Profeta, che la parola divina è una lucerna, la quale c' illumina e ci fa scorta nell' obbliquo ed oscuro calle di nostra vita: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Ps.* 118. E vaglia il vero, dice S. Fulgenzio, questa parola procedendo dal Verbo divino, il quale è il fonte di tutte le parole, è una spezie di raggio di quel Sole increato il quale rischiara ed alluma tutti gli spiriti di ragione forniti; in maniera che il popol Cristiano senza la parola del Vangelo sarebbe come un mondo senza Sole: *Sic radius Divini verbi procedens a Sole increato, illustrat totam rationalem mentem. S. Fulgent.*

Tutta la scienza e conoscenza dello spirito del Cristiano consiste nella fede, e la fede, al dir dell' Apostolo, è un effetto della parola di Dio. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei. Ad Rom. c.* 10. In modo che, dice S. Bernardino da Siena, la fede di Gesù Cristo mancherebbe, se mancasse la parola di Dio: *Si deficeret verbum Dei, deficeret tandem fides Christi. S. Bernardin. serm.* 10. La parola di Dio adunque è la nostra maestra, e da lei in noi deriva il saper tutto quello che alla salute nostra partiene; ond' è che ci avverte il Savio, colui, il quale intender non vuole la legge del Signore, essere abbominevole agli occhi suoi: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Prov.* 28. S. Paolo ci porge lo stesso avviso dicendo che quegli che ricusa d' apprendere la parola di Dio e la trascura, verrà trasandato da Dio medesimo: *Si quis autem ignorat ignorabitur.* 1. *Cor.* 14. Questa parola, la quale ci viene predicata ogni giorno, dice il grand' Agostino, è il pane quotidiano che nelle preghiere nostre noi chiediamo, il quale quantunque non sia un pane materiale destinato a nodrire il corpo, è il pane ed il pascolo dello spirito, come celo attesta lo stesso Verbo incarnato: non del solo pane l' uomo vive, ma eziandio d' ogni parola ch' esce dalle labbra di Dio: *Verbum Dei, quod quotidie prædicamus, panis est; non enim quia non est panis ventris, ideo non est panis mentis. S. Aug. ser.* 135. *de tempore.* Sinchè noi viviamo sulla terra ricoperti ed aggravati di questa carne mortale, l' anima nostra non opera se non che per mezzo degli organi corporei, e per loro prende il suo cibo e nodrimento in ascoltando la divina parola.

Ma affinchè la parola divina pasca veramente e fruttuosamente l' anime nostre, fa d' uopo riceverla con le dovute disposizioni, le quali cooperino alla spiritual nutrizione, come adiviene in quella del corpo; ed appunto tre cose vi si richiedono: 1. il sentirne appetenza. 2. Il cibarsi. 3. Il digerire il mangiato cibo, ond' esso in sangue e sostanza nostra convertasi. Non altrimenti per trar vantaggio dalla divina parola la prima cosa necessaria è un intenso desiderio di conoscere le verità della salute, le quali lasciò scritte il Salvatore nel suo Vangelo, sì quelle ch' appartengono alla fede, come quelle le quali i costumi, e la condotta di nostra vita riguardano. 2. E d' uopo ascoltarla cogli orecchi del cuore, e con ogni più esatta attenzione. 3. Fa d' uopo digerirla ravvolgendo e ruminando col pensiero applicato e raccolto quanto abbiamo appreso. Ed una prova manifesta che Iddio ciò ricerchi dall' anime pure e fedeli, si è l' aver comandato che a lui si sagrificassero solamente gli animali che ruminavano, rigettando gli altri, e dichiarandoli come immondi. Tale è il sentimento di S. Agostino, scrivendo sopra de' Salmi: *in Ps.* 36. quan-

do voi ascoltate la Scrittura Santa, voi mangiate; quando vi pensate sopra, voi ruminate, per essere una creatura non impura, ma monda dinanzi a Dio: *Quando audis, manducas; quando inde cogitas, ruminas, ut sis animal mundum, & non immundum.* O quanto è rara cosa ritrovar nei Cristiani tali disponimenti! altri vengono ad udire la parola di Dio per costume, altri per passare il tempo, e la malinconia; altri per appagare la loro curiosità; altri per dilettare gli orecchi d' un facondo ornato stile che piacere apporta e non frutto. Noi ben possiamo a' nostri tempi dire quello che S. Gregorio di Nazianzo dicea ne' suoi, che si va alla Predica presso che in quel modo con cui vassi ad una Commedia, nè esservi altra differenza fra il Teatro e le Chiese se non se quella ch' ogni persona ha la libertà d' entrar nelle Chiese, e non già in que' luoghi dove spettacoli profani si rappresentano: *Duæ scenæ jam sunt, inter quas duntaxat interest, quod illa omnibus pateat, hæc quibusdam. S. Greg. Orat.* 27. Noi abbiamo pur troppo ragion di temere, che non sia arrivato quel tempo deplorabile predetto dall' Apostolo, in cui gli uomini non potranno più sofferire la sana dottrina, e spinti da una sregolata brama d' udir cose che lusinghino la loro passione con grato solletico, s' affolleranno intorno a que' Predicatori pronti ed atti a fomentare le morbide e dilicate lor brame; e chiudendo l' orecchie alla verità, andranno ansiosamente in traccia di favole, e di profani ragionamenti: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus; & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. 2. Tim.* 4.

II. L' Eterno Verbo non è solamente la gloria e lo splendore del Padre, ma produce eziandio con lui l' amor personale; e quindi la parola del Predicatore, la quale è come un impronto dell' eterna Parola, dee ancora accendere il fuoco d' amor divino nei petti umani, affine di purificarli, giusta l' espression del Profeta: *Eloquium Domini inflammavit eum: Ps.* 104. Questa divina parola si è quella, soggiunge lo stesso Profeta, la quale consuma nel cuore del peccatore tutto ciò che v' ha di carnale, e di corrotto, e che lo distacca da tutto ciò che v' ha di terreno per unirlo unicamente a Dio: *Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud. Ps.* 118. Colui ch' annunzia la parola di Dio, ripiglia il Profeta Geremia, spande il fuoco in tutti i cuori nel tempo stesso, in cui erudisce lo spirito: *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me. Thren. c.* 1. A tal fine il Santo Spirito discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, per far loro comprendere, dice S. Bernardo, ch' eglino dovean accendere ed illuminar tutti i cuori: *Propter lumen pariter & ardorem; quos enim repleverit, a spiritu fervere, & in veritate cognoscere facit. S. Bern. serm. in Pentec.*

Non minore disposizione vi si richiede pel cuore, che per lo spirito, e se la parola di Dio poco infiamma il cuor nostro, ciò proviene perchè vi ci prepariamo con niuna, o poca sollecitudine. Il Figliuolo di Dio ci ammaestra accuratamente di ciò con quella parabola in cui descrive se stesso, come venuto al mondo per ispargere nel cuor degli uomini la semenza della divina parola. Ei ci accenna quattro sorti di terra che riceve in se la semenza, nè ve n' ha se non che una, la, quale abbia l' attitudine e sufficienza che necessariamente richiedesi a produr frutti. Una parte di questo seme (dice egli) cadde lungo il cammino, e tosto rimase pesta dai piedi dei passaggieri, e se ne sopravanzò fu pascolo degli Augelli. Questa primiera sorta di terreno ci rappresenta coloro, il cuore dei quali è talmente corrotto ed indurato che niuna impressione fa in esso la divina parola. Non hanno essi attenzione alcuna ascoltandola, qual s' ella fosse una favola, e i Demoni figurati negli Augelli dell' aria distruggono ogni pensiero, il quale nella lor mente fosse peravventura restato. Un' altra parte venne a cadere sopra un terreno pietroso, ed avendo un po' germogliato tosto si diseccò, poichè non avendo fitte nella terra troppo ripugnante e dura le sue radici, non potè ricevere nutrimento ed umore. Questa terra pietrosa sono coloro i quali ricevono la parola di Dio con qualche sorta di piacere, e dopo d' averla ricevuta concepiscono qualche buon pensiero, e qualche santo desiderio; ma perchè costoro hanno molte segrete passioni orgoglio, avarizia, vanità, sdegno, gelosia, impazienza, ed altri malvagi umori, perchè non hanno nel cuore il profondo della terra ch' è l' umiltà, nè le radici della Carità, amando e stimando oltra il dovere se stessi, nè il nutritivo succo della vera pietà, non può il celeste seme radicarsi, ma alla prima tentazione, che si solleva, langue e s' inaridisce l' incominciato germoglio. La terza parte di questa divina semenza andò a cadere fra dumi e spine, le quali la soffocarono a misura, ch' ella tentava dar fuori e

e cre-

e crescere; nè altro vuol significare questa terra piena di spine se non se un cuore ingombro di cure e sollecitudini del secolo ch' opprimono la parola divina, e la rendono sterile ed infruttuosa. Ed in vero se si riflette al modo, con cui si vive nel mondo, si vedrà che la premura e lo studio delle terrene cose occupa presso che tutta la vita, e tutti in se rivolge i pensieri e gli affetti degli uomini. Non si pensa se non che ai mezzi d' accrescer le sostanze e gli averi; s' impiega ogni considerazione per procacciarsi di giorno in giorno nuove foggie di vestimenti, i quali rendano la vita o più aggradevole, o men gravosa, e se talora s' ode a parlar di Dio e delle massime eterne, ciò si fà con tedio, e rattristamento. Finalmente una piccola parte di questo celeste seme venne a cadere sopra una terra feconda, la quale ebbe a dar frutti abbondevoli, poichè in essa non v' erano quelle indisposizioni le quali negli altri terreni si ritrovarono. *Alia ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum. Matth. c.* 13. Questa ultima terra esprime e dipinge il cuor de' fedeli, i quali sono fondati, e radicati nell' amor di Dio; ricevono essi il seme della santa parola con cuor preparato e disposto, ond' è che producono copiosi salutevoli frutti d' opere buone ed utili all' eterna loro salvezza.

III. Per il Verbo, cioè per la Parola eterna, creò il Padre tutte le cose, *Omnia per ipsum facta sunt: Joan.* 1. Non altrimenti per mezzo della parola temporale (la quale l' abbiamo chiamata una participazione della parola increata) cioè della Parola del Vangelo, fa egli praticare a' Cristiani tutte l' opere di salute. E non è forse questa parola quella che inanima i Cristiani, che consiglia ai giusti la perseveranza, eccita a conversione i peccatori, infonde ai Penitenti coraggio e fortezza? non è questa Parola, che manda altri negli Spedali ad ajutare gl' infermi, altri nelle Prigioni a consolare i carcerati, altri ne' sagri Chiostri a far penitenza? non è ella che fa che si vestano i poverelli ignudi, e che si redimano le proprie colpe con abbondevoli ed opportune elemosine? non è ella finalmente il principio, e la sorgente di tutte le sante e pie azioni che dai Cristiani si fanno?

Se la Parola di Dio è inefficace, nè buone opere partorisce, noi soli ne siamo in colpa. Noi la rendiamo sterile per lo stemperato attaccamento alle nostre passioni, udendo più volentieri quello che parla dentro di noi il Demonio, e la carne, che quello che Iddio per bocca altrui ci ragiona. Temiamo quel formidabil gastigo di cui ci minaccia Dio per Amos Profeta: *Mittam vobis famem audiendi verbum Domini*; *Amos* 8. io vi farò diventare digiuni, e famelici della parola di Dio. Cercherete Predicatori, i quali v' istruiscano, nè vi verrà fatto di ritrovarne. Ritroverete soltanto genti che lusinghino le vostre orecchie e cuori, che vi divertiranno in vece di farvi tremare, e morrete nel vostro peccato senza che alcuno ve ne ritragga. Sappiate, dice il Signore per bocca d' un altro Profeta, che la parola di Dio non sarà senz' efficacia ed effetto. *Verbum meum quod egredietur de ore meo, non redibit ad me vacuum. Isai.* 55. Se voi non la fate servire a vostra salute, ei la farà servire a vostra perdita e dannazione. I Niniviti si solleveranno nel giorno estremo contro di voi, e l' obbedienza da essi prestata alle parole di Giona condannerà il disprezzo fatto da voi delle parole de' Ministri di Dio. Gl' idolatri s' alzeranno ad accusarvi del vilipendio di quelle Prediche, le quali s' eglino udite avessero, se ne sarebber serviti meglio di voi. Evitiamo questa deplorabile sciagura, e giacchè dee la Parola divina servire indispensabilmente alla nostra salute, od alla nostra condannazione, facciamo ch' ella vaglia a produrre la nostra eterna felicità.

Sentenze della Scrittura.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei. Matth. c. 4.

Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque & medullarum. Hæbr. 4.

Abjicientes omnem immunditiam & abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum quod potest salvare animas vestras. Jacob. 1.

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit. Jacob. 1.

Aures tuæ audient verbum post tergum monentis: hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram. Isai. 30.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides annunciatur: *recte dicit* annunciatur; *planum faciens quod dictis nihil quidquam*

neque

do voi ascoltate la Scrittura Santa, voi mangiate; quando vi pensate sopra, voi ruminate, per essere una creatura non impura, ma monda dinanzi a Dio: *Quando audis, manducas; quando inde cogitas, ruminas, ut sis animal mundum, & non immundum*. O quanto è rara cosa ritrovar nei Cristiani tali disponimenti! altri vengono ad udire la parola di Dio per costume, altri per passare il tempo, e la malinconia; altri per appagare la loro curiosità; altri per dilettare gli orecchi d' un facondo ornato stile che piacere apporta e non frutto. Noi ben possiamo a' nostri tempi dire quello che S. Gregorio di Nazianzo dicea ne' suoi, che si va alla Predica presso che in quel modo con cui vassi ad una Commedia, nè esservi altra differenza fra il Teatro e le Chiese se non se quella ch' ogni persona ha la libertà d' entrar nelle Chiese, e non già in que' luoghi dove spettacoli profani si rappresentano: *Duæ scenæ jam sunt, inter quas duntaxat interest, quod illa omnibus pateat, hæc quibusdam. S. Greg. Orat.* 27. Noi abbiamo pur troppo ragion di temere, che non sia arrivato quel tempo deplorabile predetto dall' Apostolo, in cui gli uomini non potranno più sofferire la sana dottrina, e spinti da una sregolata brama d' udir cose che lusinghino la loro passione con grato solletico, s' affolleranno intorno a que' Predicatori pronti ed atti a fomentare le morbide e dilicate lor brame; e chiudendo l' orecchie alla verità, andranno ansiosamente in traccia di favole, e di profani ragionamenti: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus; & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. 2. *Tim.* 4.

II. L' Eterno Verbo non è solamente la gloria e lo splendore del Padre, ma produce eziandio con lui l' amor personale; e quindi la parola del Predicatore, la quale è come un impronto dell' eterna Parola, dee ancora accendere il fuoco d' amor divino nei petti umani, affine di purificarli, giusta l' espression del Profeta: *Eloquium Domini inflammavit eum: Ps.* 104. Questa divina parola si è quella, soggiunge lo stesso Profeta, la quale consuma nel cuore del peccatore tutto ciò che v' ha di carnale, e di corrotto, e che lo distacca da tutto ciò che v' ha di terreno per unirlo unicamente a Dio: *Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud. Ps.* 118. Colui ch' annunzia la parola di Dio, ripiglia il Profeta Geremia, spande il fuoco in tutti i cuori nel tempo stesso, in cui erudisce lo spirito: *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me. Thren. c.* 1. A tal fine il Santo Spirito discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, per far loro comprendere, dice S. Bernardo, ch' eglino dovean accendere ed illuminar tutti i cuori: *Propter lumen pariter & ardorem; quos enim repleverit, a spiritu fervere, & in veritate cognoscere facit. S. Bern. serm. in Pentec.*

Non minore disposizione vi si richiede pel cuore, che per lo spirito, e se la parola di Dio poco infiamma il cuor nostro, ciò proviene perchè vi ci prepariamo con niuna, o poca sollecitudine. Il Figliuolo di Dio ci ammaestra accuratamente di ciò con quella parabola in cui descrive se stesso, come venuto al mondo per ispargere nel cuor degli uomini la semenza della divina parola. Ei ci accenna quattro sorti di terra che riceve in se la semenza, nè ve n' ha se non che una, la, quale abbia l' attitudine e sufficienza che necessariamente richiedesi a produr frutti. Una parte di questo seme (dice egli) cadde lungo il cammino, e tosto rimase pesta dai piedi dei passaggieri, e se ne sopravanzò fu pascolo degli Augelli. Questa primiera sorta di terreno ci rappresenta coloro, il cuore dei quali è talmente corrotto ed indurato che niuna impressione fa in esso la divina parola. Non hanno essi attenzione alcuna ascoltandola, qual s' ella fosse una favola, e i Demoni figurati negli Augelli dell' aria distruggono ogni pensiero, il quale nella lor mente fosse peravventura restato. Un' altra parte venne a cadere sopra un terreno pietroso, ed avendo un po' germogliato tosto si diseccò, poichè non avendo fitte nella terra troppo ripugnante e dura le sue radici, non potè ricevere nutrimento ed umore. Questa terra pietrosa sono coloro i quali ricevono la parola di Dio con qualche sorta di piacere, e dopo d' averla ricevuta concepiscono qualche buon pensiero, e qualche santo desiderio; ma perchè costoro hanno molte segrete passioni orgoglio, avarizia, vanità, sdegno, gelosia, impazienza, ed altri malvagi umori, perchè non hanno nel cuore il profondo della terra ch' è l' umiltà, nè le radici della Carità, amando e stimando oltra il dovere se stessi, nè il nutritivo succo della vera pietà, non può il celeste seme radicarsi, ma alla prima tentazione, che si solleva, langue e s' inaridisce l' incominciato germoglio. La terza parte di questa divina semenza andò a cadere fra dumi e spine, le quali la soffocarono a misura, ch' ella tentava dar fuori e

e cre-

e crescere; nè altro vuol significare questa terra piena di spine se non se un cuore ingombro di cure e sollecitudini del secolo ch' opprimono la parola divina, e la rendono sterile ed infruttuosa. Ed in vero se si riflette al modo, con cui si vive nel mondo, si vedrà che la premura e lo studio delle terrene cose occupa presso che tutta la vita, e tutti in se rivolge i pensieri e gli affetti degli uomini. Non si pensa se non che ai mezzi d' accrescer le sostanze e gli averi; s' impiega ogni considerazione per procacciarsi di giorno in giorno nuove foggie di vestimenti, i quali rendano la vita o più aggradevole, o men gravosa, e se talora s' ode a parlar di Dio e delle massime eterne, ciò si fa con tedio, e rattristamento. Finalmente una piccola parte di questo celeste seme venne a cadere sopra una terra feconda, la quale ebbe a dar frutti abbondevoli, poichè in essa non v'erano quelle indisposizioni le quali negli altri terreni si ritrovarono. *Alia ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum. Matth. c.* 13. Questa ultima terra esprime e dipinge il cuor de' fedeli, i quali sono fondati, e radicati nell' amor di Dio; ricevono essi il seme della santa parola con cuor preparato e disposto, ond' è che producono copiosi salutevoli frutti d' opere buone ed utili all' eterna loro salvezza.

III. Per il Verbo, cioè per la Parola eterna, creò il Padre tutte le cose, *Omnia per ipsum facta sunt: Joan.* 1. Non altrimenti per mezzo della parola temporale (la quale l' abbiamo chiamata una participazione della parola increata) cioè della Parola del Vangelo, fa egli praticare a' Cristiani tutte l' opere di salute. E non è forse questa parola quella che inanima i Cristiani, che consiglia ai giusti la perseveranza, eccita a conversione i peccatori, infonde ai Penitenti coraggio e fortezza? non è questa Parola, che manda altri negli Spedali ad ajutare gl' infermi, altri nelle Prigioni a consolare i carcerati, altri ne' sagri Chiostri a far penitenza? non è ella che fa che si vestano i poverelli ignudi, e che si redimano le proprie colpe con abbondevoli ed opportune elemosine? non è ella finalmente il principio, e la sorgente di tutte le sante e pie azioni che dai Cristiani si fanno?

Se la Parola di Dio è inefficace, nè buone opere partorisce, noi soli ne siamo in colpa. Noi la rendiamo sterile per lo stemperato attaccamento alle nostre passioni, udendo più volentieri quello che parla dentro di noi il Demonio, e la carne, che quello che Iddio per bocca altrui ci ragiona. Temiamo quel formidabil gastigo di cui ci minaccia Dio per Amos Profeta: *Mittam vobis famem audiendi verbum Domini; Amos* 8. io vi farò diventare digiuni, e famelici della parola di Dio. Cercherete Predicatori, i quali v' istruiscano, nè vi verrà fatto di ritrovarne. Ritroverete soltanto genti che lusinghino le vostre orecchie e cuori, che vi divertiranno in vece di farvi tremare, e morrete nel vostro peccato senza che alcuno ve ne ritragga. Sappiate, dice il Signore per bocca d' un altro Profeta, che la parola di Dio non sarà senz' efficacia ed effetto. *Verbum meum quod egredietur de ore meo, non redibit ad me vacuum. Isai.* 55. Se voi non la fate servire a vostra salute, ei la farà servire a vostra perdita e dannazione. I Niniviti si solleveranno nel giorno estremo contro di voi, e l' obbedienza da essi prestata alle parole di Giona condannerà il disprezzo fatto da voi delle parole de' Ministri di Dio. Gl' idolatri s' alzeranno ad accusarvi del vilipendio di quelle Prediche, le quali s' eglino udite avessero, se ne sarebber serviti meglio di voi. Evitiamo questa deplorabile sciagura, e giacchè dee la Parola divina servire indispensabilmente alla nostra salute, od alla nostra condannazione, facciamo ch' ella vaglia a produrre la nostra eterna felicità.

Sentenze della Scrittura.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei. Matth. c. 4.

Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque & medullarum. Hæbr. 4.

Abjicientes omnem immunditiam & abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum quod potest salvare animas vestras. Jacob. 1.

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit. Jacob. 1.

Aures tuæ audient verbum post tergum monentis: hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram. Isai. 30.

Sentenze de' *SS. Padri*.

Fides annunciatur: *recte dicit* annunciatur; *planum faciens quod dictis nihil quidquam*

neque

do voi ascoltate la Scrittura Santa, voi mangiate; quando vi pensate sopra, voi ruminate, per essere una creatura non impura, ma monda dinanzi a Dio: *Quando audis, manducas; quando inde cogitas, ruminas, ut sis animal mundum, & non immundum.* O quanto è rara cosa ritrovar nei Cristiani tali disponimenti! altri vengono ad udire la parola di Dio per costume, altri per passare il tempo, e la malinconia; altri per appagare la loro curiosità; altri per dilettare gli orecchi d' un facondo ornato stile che piacere apporta e non frutto. Noi ben possiamo a' nostri tempi dire quello che S. Gregorio di Nazianzo dicea ne' suoi, che si va alla Predica presso che in quel modo con cui vassi ad una Commedia, nè esservi altra differenza fra il Teatro e le Chiese se non se quella ch' ogni persona ha la libertà d' entrar nelle Chiese, e non già in que' luoghi dove spettacoli profani si rappresentano: *Duæ scenæ jam sunt, inter quas duntaxat interest, quod illa omnibus pateat, hæc quibusdam. S. Greg. Orat.* 27. Noi abbiamo pur troppo ragion di temere, che non sia arrivato quel tempo deplorabile predetto dall' Apostolo, in cui gli uomini non potranno più sofferire la sana dottrina, e spinti da una sregolata brama d' udir cose che lusinghino la loro passione con grato solletico, s' affolleranno intorno a que' Predicatori pronti ed atti a fomentare le morbide e dilicate lor brame; e chiudendo l' orecchie alla verità, andranno ansiosamente in traccia di favole, e di profani ragionamenti: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus; & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* 2. *Tim.* 4.

II. L' Eterno Verbo non è solamente la gloria e lo splendore del Padre, ma produce eziandio con lui l' amor personale; e quindi la parola del Predicatore, la quale è come un impronto dell' eterna Parola, dee ancora accendere il fuoco d' amor divino nei petti umani, affine di purificarli, giusta l' espression del Profeta: *Eloquium Domini inflammavit eum: Ps.* 104. Questa divina parola si è quella, soggiunge lo stesso Profeta, la quale consuma nel cuore del peccatore tutto ciò che v' ha di carnale, e di corrotto, e che lo distacca da tutto ciò che v' ha di terreno per unirlo unicamente a Dio: *Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud. Ps.* 118. Colui ch' annunzia la parola di Dio, ripiglia il Profeta Geremia, spande il fuoco in tutti i cuori nel tempo stesso, in cui erudisce lo spirito: *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me. Thren. c.* 1. A tal fine il Santo Spirito discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, per far loro comprendere, dice S. Bernardo, ch' eglino dovean accendere ed illuminar tutti i cuori: *Propter lumen pariter & ardorem; quos enim repleverit, a spiritu fervere, & in veritate cognoscere facit. S. Bern. serm. in Pentec.*

Non minore disposizione vi si richiede pel cuore, che per lo spirito, e se la parola di Dio poco infiamma il cuor nostro, ciò proviene perchè vi ci prepariamo con niuna, o poca sollecitudine. Il Figliuolo di Dio ci ammaestra accuratamente di ciò con quella parabola in cui descrive se stesso, come venuto al mondo per ispargere nel cuor degli uomini la semenza della divina parola. Ei ci accenna quattro sorti di terra che riceve in se la semenza, nè ve n' ha se non che una, la, quale abbia l' attitudine e sufficienza che necessariamente richiedesi a produr frutti. Una parte di questo seme (dice egli) cadde lungo il cammino, e tosto rimase pesta dai piedi dei passaggieri, e se ne sopravanzò fu pascolo degli Augelli. Questa primiera sorta di terreno ci rappresenta coloro, il cuore dei quali è talmente corrotto ed indurato che niuna impressione fa in esso la divina parola. Non hanno essi attenzione alcuna ascoltandola, qual s' ella fosse una favola, e i Demoni figurati negli Augelli dell' aria distruggono ogni pensiero, il quale nella lor mente fosse peravventura restato. Un' altra parte venne a cadere sopra un terreno pietroso, ed avendo un po' germogliato tosto si diseccò, poichè non avendo fitte nella terra troppo ripugnante e dura le sue radici, non potè ricevere nutrimento ed umore. Questa terra pietrosa sono coloro i quali ricevono la parola di Dio con qualche sorta di piacere, e dopo d' averla ricevuta concepiscono qualche buon pensiero, e qualche santo desiderio; ma perchè costoro hanno molte segrete passioni orgoglio, avarizia, vanità, sdegno, gelosia, impazienza, ed altri malvagi umori, perchè non hanno nel cuore il profondo della terra ch' è l' umiltà, nè le radici della Carità, amando e stimando oltra il dovere se stessi, nè il nutritivo succo della vera pietà, non può il celeste seme radicarsi, ma alla prima tentazione, che si solleva, langue e s' inaridisce l' incominciato germoglio. La terza parte di questa divina semenza andò a cadere fra dumi e spine, le quali la soffocarono a misura, ch' ella tentava dar fuori e

e cre-

e crescere; nè altro vuol significare questa terra piena di spine se non se un cuore ingombro di cure e sollecitudini del secolo ch' opprimono la parola divina, e la rendono sterile ed infruttuosa. Ed in vero se si riflette al modo, con cui si vive nel mondo, si vedrà che la premura e lo studio delle terrene cose occupa presso che tutta la vita, e tutti in se rivolge i pensieri e gli affetti degli uomini. Non si pensa se non che ai mezzi d' accrescer le sostanze e gli averi; s' impiega ogni considerazione per procacciarsi di giorno in giorno nuove foggie di vestimenti, i quali rendano la vita o più aggradevole, o men gravosa, e se talora s' ode a parlar di Dio e delle massime eterne, ciò si fà con tedio, e rattristamento. Finalmente una piccola parte di questo celeste seme venne a cadere sopra una terra feconda, la quale ebbe a dar frutti abbondevoli, poichè in essa non v' erano quelle indisposizioni le quali negli altri terreni si ritrovarono. *Alia ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum. Matth. c.* 13. Questa ultima terra esprime e dipinge il cuor de' fedeli, i quali sono fondati, e radicati nell' amor di Dio; ricevono essi il seme della santa parola con cuor preparato e disposto, ond' è che producono copiosi salutevoli frutti d' opere buone ed utili all' eterna loro salvezza.

III. Per il Verbo, cioè per la Parola eterna, creò il Padre tutte le cose, *Omnia per ipsum facta sunt: Joan.* 1. Non altrimenti per mezzo della parola temporale (la quale l' abbiamo chiamata una participazione della parola increata) cioè della Parola del Vangelo, fa egli praticare a' Cristiani tutte l' opere di salute. E non è forse questa parola quella che inanima i Cristiani, che consiglia ai giusti la perseveranza, eccita a conversione i peccatori, infonde ai Penitenti coraggio e fortezza? non è questa Parola, che manda altri negli Spedali ad ajutare gl' infermi, altri nelle Prigioni a consolare i carcerati, altri ne' sagri Chiostri a far penitenza? non è ella che fa che si vestano i poverelli ignudi, e che si redimano le proprie colpe con abbondevoli ed opportune elemosine? non è ella finalmente il principio, e la sorgente di tutte le sante e pie azioni che dai Cristiani si fanno?

Se la Parola di Dio è inefficace, nè buone opere partorisce, noi soli ne siamo in colpa. Noi la rendiamo sterile per lo stemperato attaccamento alle nostre passioni, udendo più volentieri quello che parla dentro di noi il Demonio, e la carne, che quello che Iddio per bocca altrui ci ragiona. Temiamo quel formidabil gastigo di cui ci minaccia Dio per Amos Profeta: *Mittam vobis famem audiendi verbum Domini; Amos* 8. io vi farò diventare digiuni, e famelici della parola di Dio. Cercherete Predicatori, i quali v' istruiscano, nè vi verrà fatto di ritrovarne. Ritroverete soltanto genti che lusinghino le vostre orecchie e cuori, che vi divertiranno in vece di farvi tremare, e morrete nel vostro peccato senza che alcuno ve ne ritragga. Sappiate, dice il Signore per bocca d' un altro Profeta, che la parola di Dio non sarà senz' efficacia ed effetto. *Verbum meum quod egredietur de ore meo, non redibit ad me vacuum. Isai.* 55. Se voi non la fate servire a vostra salute, ei la farà servire a vostra perdita e dannazione. I Niniviti si solleveranno nel giorno estremo contro di voi, e l' obbedienza da essi prestata alle parole di Giona condannerà il disprezzo fatto da voi delle parole de' Ministri di Dio. Gl' idolatri s' alzeranno ad accusarvi del vilipendio di quelle Prediche, le quali s' eglino udite avessero, se ne sarebber serviti meglio di voi. Evitiamo questa deplorabile sciagura, e giacchè dee la Parola divina servire indispensabilmente alla nostra salute, od alla nostra condannazione, facciamo ch' ella vaglia a produrre la nostra eterna felicità.

Sentenze della Scrittura.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei. Matth. c. 4.

Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque & medullarum. Hæbr. 4.

Abjicientes omnem immunditiam & abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum quod potest salvare animas vestras. Jacob. 1.

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit. Jacob. 1.

Aures tuæ audient verbum post tergum monentis: hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram. Isai. 30.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides annunciatur: *recte dicit* annunciatur; *planum faciens quod dictis nihil quidquam*

neque

neque addendum, neque demendum esset. Angeli enim seu legati hoc opus est, quæ dicuntur ea solum deferre. Ob quod & Sacerdos Angelus vocatur, quod non sua ipsius, sed ea tantum nunciat, quæ ab eo acceperit, a quo delegatur. S. Chrysost. Hom. 2. sup. Ep. ad Rom.

Cum mens ineffabili verbi illecta est dulcedine, quodammodo se sibi furatur, imo rapitur atque elabitur a seipsa ut verbo furatur. Quisquis curiosus es scire quid sit verbo frui, para illi non aurem, sed mentem: non hoc docet lingua, sed gratia. S. Bern. Serm. 85. sup. Cant.

Aures suas vulgus assuefacere, non ut ad utilitatem, sed ad voluptatem potius audiant; quod faciunt qui vel de Tragœdis, vel de Cytharœdis judicaturi sedent: atque adeo dicendi vis illa, quam haud ita dudum explodebamus, hac in parte tantum sui desiderium præbet, ut ne in Rhetoribus quidem ipsis, quum illi inter se concertant, tanta requiratur. Huic ergo generoso opus est animo; eoque qui longe exiguitatem hanc superet, ut multitudinis voluptatem illam immoderatam infructuosamque compescat, possitque illorum auditionem ad id quod utilius futurum sit, transferre. S. Chry. lib. 5. de Sacerd.

Cibus mentis est sermo Dei. S. Greg. Magn. Hom. 15. sup. Evang.

Via Domini ad cor dirigitur, cum sermo ejus diligenter auditur. Gloss. Ord. sup. Matth. 3.

Verbum Dei non est sonans, sed penetrans; non loquax, sed efficax; non obstrepens auribus, sed affectibus blandiens. S. Bern. serm. 31. sup. Cant.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Luc. c. 11.

E' Ella più difficil cosa, ricerca S. Giangrisostomo, il risorgere dai peccati, o il trattenerci per non cadervi? Sembra a bel principio agevol cosa il rispondere, e decidere la quistione, mentre col Sagramento di Penitenza l' uomo senza molta fatica esce e si rialza da' suoi peccati: un breve quarto d' ora d' impaccio e di confusione ai piedi d' un Confessore è quell' unica cosa che più difficil ci sembra. Pel contrario affine di non cadere alle spinte della tentazione, ed alle gagliarde vementi scosse delle passioni, ed al solletico del piacere, qual forza non vi si richiede a resistere a combattere, a riportarne tante vittorie quanti sono gli assalti ad ogni momento. Ma se riguardasi la penitenza, non già all' esterne apparenze ed atti non men comuni alla vera penitenza di quello che alla falsa, ma a quelle essenziali parti le quali la costituiscono vera e buona, si dovrà confessare esser maggiore difficoltà il risorgere dalle colpe di quel che sia il non commetterle. Contuttociò è un errore oggidì che da molti viene abbracciato (ritornando essi senza molto di timore e ritegno alle da prima commesse colpe) il darsi a credere che non più sia loro per costare la terza volta che la primiera, e che una Confessione li rimetterà agevolmente nel retto cammino, quand' essi vogliano. E' importantissima cosa disingannarli, e convincerli mostrando non esservi cosa sì malagevole ad un uomo, che sovente ricade nelle stesse colpe, quanto l' uscirne.

Divisione.

Due cose necessariamente ci vogliono per abbandonare il peccato. 1. La libertà dell' uomo. 2. La grazia di Dio. Ora la frequente ricaduta nel peccato frappone due ostacoli presso che insuperabili alla penitenza dalla parte della libertà, e della grazia. Veggiamo primamente l' ostacolo che frappone la ricaduta alla conversione dalla parte dell' uomo; in secondo luogo quello che frappone dalla parte di Dio.

I. Il primo ostacolo dalla parte dell' uomo è che il ricader di frequente fa entrare il peccato nell' anima in guisa d' abito in modo che esso diventa a lei naturale, ond' è quasi impossibile il non commetterlo. Il peccato reiterato produce sempre tre abitudini; una nelle passioni, una nel corpo, ed una nella volontà. L' abitudine ch' è nel corpo si può perdere coll' età, quella delle passioni s' ammorza col tempo, ma quella della volontà sempre resta, per la ragione ch' essendo quella tutta spirituale non men che la volontà non v' ha cosa che naturalmente la possa distruggere: *fornicarius senescit, in quo libido non senescit*. *S. Aug.* L' abito della galanteria non più c' è nel corpo, e nelle passioni di quella femmina, ma bensì persiste ancor nella volontà, e da quest' abitudine ne nasce l' impossibilità morale di lasciare il peccato, da quest' impossibilità la dispe-

disperazione, dalla disperazione l'abbandonamento ad ogni sorta d'iniquità, da questo abbandonamento una fatale insensibilità che sopisce l'anima, e addormenta il cuore di modo che esso più non sente il suo peccato. La lor anima è divenuta, per così dire, il centro del peccato, onde più non le aggrava, mercecchè le cose nel loro centro non han più peso.

Il secondo ostacolo che il peccato di ricaduta interpone alla grazia della Conversione è ch'esso strascina seco altri peccati di diversa spezie. L'impurità trae dietro se l'avarizia, l'avarizia l'impurità; l'orgoglio la vendetta, la vendetta l'orgoglio; nè giammai entrò nell'anima un peccato che non ne abbia condotti in compagnia de' peggiori di se medesimo: ed ecco i sette Demoni de' quali il Redentore oggidì favella nel Vangelo. Lo stesso adiviene de' vizj come delle virtù, delle quali l'una seco introduce l'altra.

Il terzo ostacolo è che il peccato di ricaduta vie più di giorno in giorno rafferma e stringe nell'anima la servitù del Demonio, e le lascia men di vigore e di forza per combattere e per difendersi.

II. Io non ritrovo minore impedimento dalla parte di Dio; ed un uomo che ritorna sovente agli stessi disordini è troppo baldanzoso ed ardito osando sperare grazie da Dio. 1. Perchè egli è un ingrato. 2. perchè egli è un traditore.

La riconoscenza, dice S. Tommaso, contiene in se stessa due azioni; l'una dell'intelletto, e l'altra della volontà. E' d'uopo che lo spirito concepisca stima de' ricevuti benefizj, e che il cuore sia disposto ed inclinato a corrispondere dal canto suo. Ma il peccator recidivo è privo di queste due azioni, disprezzando la grazia ch'egli ha ricevuta, e dimostrandosele sconoscente. Si può immaginare grazia maggiore quanto il riconciliamento con Dio? In crearvi, in darvi un corpo ed un'anima ei vi fece un gran dono; ma pel peccato voi avevate perduto ogni vantaggio della vostra anima, della ragione, ed il corpo vostro era una vittima dell'Inferno. Ma Dio per la grazia della conversione v'avea perfettamente ristabilito in una maniera più nobile. Egli fa di più nel riconciliarvi seco, di quello ch'ei fece sopra il Calvario. Sulla Croce ei vi meritò le grazie, ma nel Sagramento di Penitenza egli ve l'applica immediatamente. Qual ingratitudine dunque in abbandonar Dio dopo un eccesso di così grande inarrivabil bontà? *Obstupescite Cœli super hoc*; *Jerem.* 2. o Cieli! stupite di vedere un peccatore ingrato ch'antepone una vilissima Creatura al suo Creatore. Nè già soltanto egli è un ingrato, ma eziandio il più colpevole di tutti i traditori.

La penitenza, a parlar propriamente altro non è ch'un contratto fra l'uomo e Dio con promesse reciproche. L'uomo promette a Dio di non offenderlo mai più, e Iddio gli promette pure di non mai più abbandonarlo. Ma l'uomo mancator di fede non mantiene la sua parola per quanto Iddio siasi impegnato di serbare la sua, e torna di nuovo ad oltraggiarlo. Questa pace e riconciliazione era stata sigillata col sangue di Gesù Cristo medesimo, che volle donar se stesso nella Comunione, come sicuro pegno d'un'amicizia inviolabile. Il peccatore ruppe questo sigillo, e cancellò i vestigj impressi di questo Sangue adorabile, e si dichiarò nemico del suo divino liberatore. Qual mostro di perfidia! riguardo agli uomini ed alle cose terrene, ci vantiam tanto del punto d'onore, e della buona fede, e riguardo a Dio ci ascriveremo a pregio il mancare di probità, ed il violare la data fede? S'una persona facesse nel mondo col più vile degli uomini, quello che fa un peccatore con Dio, egli stimerebbesi indegno di vivere, e ognuno sdegnerebbe di guardarlo in faccia. Deh chi mai la può intendere? quella cosa che si reputa a disonore estremo verso le Creature, si reca a vanto il commetterla inverso Dio?

Riflettiamo di grazia alla condotta degli uomini. Allorchè la Giustizia ritrova nelle Carceri un reo ricaduto più e più volte negli stessi misfatti, non è egli vero che ciascuno ha piacere ch'ei sia punito? Allorchè una persona vi manca per la seconda volta di fede, con qual avversione ed abborrimento non la guardate? voi avete forse tradito Dio più di mille volte, ed aspettate le Feste le più solenni dell'anno, per venir appiè degli Altari a giurargli fedeltà eterna, e tre giorni dopo ricadete nelle colpe primiere: ora con qual occhio volete che Iddio vi rimiri? se voi frangete la promessa data a Dio, non potete lagnarvi ch'ei non mantenga la promessa la qual vi diede. Ei vi promise il Paradiso, e ve l'ha guadagnato con la sua morte, è vero; ei solo per salvarvi vi creò, ei vi concesse grazie, e mezzi efficaci perchè vi procacciaste la vostra eterna salute. Ma tutto questo col patto che gli foste fedeli, e quindi se voi nol foste

foste più, ei non è tenuto a quanto promisevi, e se vi dannate, incolpatene la perfida vostra dislealtà unicamente.

Ah, mio Dio, abbiate compassione della mia debolezza, la quale sovente m' induce a far quello, ch' io per altro far non vorrei. Non mi giudicate a tutto rigore, nè m' abbandonate qualunque volta io v' abbandono. Egli è vero che dopo i miei tradimenti io non deggio aspettare più nulla da voi, ma io m' appello, o Signore, alla vostra misericordia. Mirate con occhio pietoso l' estremo di mia miseria; fortificatemi col possente ajuto della vostra grazia, affinchè io vi sia tanto fedele, quanto d' esserlo io bramo e deggio.

Sentenze della Scrittura.

Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas. Jerem. 2.

Qui mortui sumus in peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? Ad Rom. 6.

Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus: sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato: sed exhibete vos Deo tanquam ex mortuis viventes, & membra vestra arma justitiæ Deo. Ibid.

Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum. Ad Rom. c. 1.

Non sunt recordati manus ejus, die qua redemit eos de manu tribulantis. Psal. 77.

Sentenze de' SS. Padri.

Multo melius est non habere vulnera, & Medico non egere; curatio, non beatitudo sanatorum est, sed solatium post dolorem. Igitur qui curatus est, caveat ne iterum peccet. S. Hier. in Mich. c. 7.

Erubesce, o anima, & ne desperes; cecidisti, resurge. Nam sæpe licet pugil ceciderit, tandem adhuc coronam refert. Viriliter age, & dic; nunc cœpi. S. Ephræm Paræn. 42.

Qui non probavit Deum habere in notitiam, *is cum a Deo non defendatur, ne gratia ejus, unde omne bonum est, sustentetur: nec enim defendit Deus nolentem cognoscere;* is, *inquam*, ab eo turpitudini tradi dicitur. *Sicut de homine qui in foveam incidit, non in mentem veniret ab irato sole ipsum in foveam depulsum; sed ideo in foveam lapsum, quoniam cæcitate sua Solis lucem aspicere non potuit*. S. Greg. Nyss. vitæ Mos. interp.

Piget secundæ, imo jam ultimæ spei subtexere mentionem, ne retractantes de residuo auxilio pœnitendi, spatium adhuc delinquendi demonstrare videamur. Absit ut aliquis ita interpretetur, quasi eo sibi etiam nunc pateat ad delinquendum, quia patet ad pœnitendum, & redundantia clementiæ Cœlestis, libidinem faciat humanæ temeritatis. Nemo iccirco deterior sit, quia Deus melior est, toties delinquendo quoties ignoscitur. Tertul. lib. de Pœnit.

Continuo & se vicissim excipientes, propter peccata, pœnitentiæ, nihil differunt ab iis, qui omnino non crediderunt, præterquam in eo solo, quod se peccare senserunt. Apparet enim, sed non est pœnitentia sæpe petere veniam ab iis, quæ sæpe peccavimus. S. Clem. Alex. Stromat. lib. 2.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum. Luc. 11.

V' Hanno de' Demoni muti, e de' Demoni eloquenti, ch' è quanto a dire, il Demonio fa parlare gli uomini, e li fa tacere, altri mutoli rendendo, ed altri facondi. Allorchè si tratta di promuovere la gloria di Dio, di difendere la virtù, di far guerra al vizio, egli ci rende muti; ma allorchè si tratta di nuocere al prossimo con malediche detrazioni, allora egli pur troppo verbosi ed eloquenti ci rende. Preghiamo il Signore a liberarci dal Demonio della maldicenza, il quale fa oggigiorno presso che parlar tutti gli uomini. Si può dire che la maldicenza sia uno dei peccati contro lo Spirito Santo. La Scrittura c' insegna che questo Divino Spirito discese sopra gli Apostoli in forma di lingua, ma questa lingua o quanto è diversa da quella del maldicente! quella divina lingua è una lingua di carità, di bontà, di verità; e la lingua del mormoratore è una lingua d' odio, di malignità, e di menzogna.

Divisione.

1. Non c' è cosa più contraria allo Spirito Santo, il quale è uno Spirito di carità e d' unione, quanto il mormoratore il quale sparge per tutto dissensione e discordia.

2. Niente di più contrario a questo Spirito

rito di bontà, quanto il mormoratore, ch' altro non fa fuorchè male.

3. Niente di più opposto a questo Spirito di verità, quanto il mormoratore, ch' altro non dice fuorchè bugie.

I. Il Santo Spirito è uno Spirito di carità, d' amore, e d' unione, e perciò Gesù Cristo richiese al Padre, che i suoi Discepoli formassero un medesimo corpo, e fossero insieme uniti com' egli era con lui: *sint unum, sicut & nos unum sumus; Joan.* 17. e perciò non v' è se non che un Dio solo, un solo Battesimo, una sola Fede: *Unus Deus, una Fides, unum Baptisma. Ad Ephes.* 4. Questo era quell' ammirabile effetto, che produceva ne' primi Cristiani lo Spirito Santo, i quali aveano soltanto un solo spitito, un solo cuore, un' anima sola. *Erat credentium cor unum, & anima una. Act.* 4. Tutti i Cristiani essendo membri di Gesù Cristo, debbono essere uniti, come i membri sono col corpo. Ma che fa il mormoratore? scioglie questo vincolo d' unione, e pone per ogni lato la disunione. La di lui lingua, dice S. Bernardo, è una spada da tre punte: *lingua triceps*. Ed in vero ella produce tre divisioni, riguardo a tre unioni ch' hanno fra di loro i Cristiani.

Noi siam tutti uniti 1. Nel seno di Dio. 2. Nel seno della Chiesa. 3. Nel seno di Gesù Cristo. Il mormoratore non rispetta nè Dio, nè la Chiesa, nè Gesù Cristo. Egli il tutto smembra e divide. La nostra vita è nascosta nel seno di Dio: *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Ad Coloss.* 3. Egli accoglie nel suo cuor tutti gli uomini, ma i Cristiani in un modo particolare. Egli loro comanda di dimorar tutti uniti; ma il mormoratore va a cercare i suoi fratelli persin nel grembo di Dio medesimo per rapirgli se non la vita, l' onore almeno che della vita si tien più caro. Ad onta delle proibizioni, e minaccie di questo giusto Giudice, egli loro intima guerra, e gli straccia con la crudele sua lingua.

Da lingue di questa fatta pregava il Profeta ch' Iddio lo volesse difendere, quand' ei lo scongiurava a ritorcer da lui quella freccia, la qual sen vola nel più chiaro meriggio. *A sagitta volante in die, ab incursu, & Dæmonio meridiano. Psal.* 90. 2. I Cristiani sono ancora riuniti nel seno della Chiesa, la quale è una Madre che tutti gli abbraccia come Figliuoli, ch' impiega i sospiri e le preghiere, affinchè un fraterno armonico congiungimento regni fra loro eterno. Ma pur malgrado i gemiti e le suppliche d' una sì tenera Madre, il maledico ferisce il suo fratello, e spaccia per un divertimento l' immergere ad esso un pugnale nel cuore. 3. i Cristiani sono uniti nel seno di Gesù Cristo: e perciò, riflette S. Grisostomo, volle che gli fosse aperto il costato, per dimostrare ch' egli apriva il suo cuore per tutti riceverci in esso accolti. Noi siamo tutti fratelli del Sangue di Gesù Cristo, ma il maldicente spigne oltre il suo furore sino nel cuore di Cristo, egli assassina il suo fratello, ed a dispetto del sangue di questo Santo Abele il quale grida e scongiura questo barbaro a raffrenarsi, ei con uno stesso colpo di lingua dona la morte a suo fratello, ed a Gesù Cristo. Oimè! non rattristiamo di vantaggio lo Spirito Santo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum, Eph.* 4. non distruggiamo l' anime ch' egli venne a stabilire nel mondo.

II. Questo divino Spirito è ancora uno spirito di bontà, e lo spirito del maldicente è uno spirito di malignità, ed è la seconda opposizione. Lo Spirito di Dio, dice S. Dionigi, è un cerchio di bontà che passa da un bene all' altro, e ch' altro non fa se non che grazie e favori. *Circulus bonitatis de bono in bonum continuo revolutus*. Ma si può dire tutto al rovescio del detrattore: *Circulus malitiæ de malo in malum continuo revolutus*. Egli è tutto impastato di malignità, nè ad altro attende che a far del male.

I Padri per dinotare di quanti mali cagione sia la lingua del detrattore, si vagliono di molte similitudini. 1. Altri la paragonano al fuoco. 2. Altri al veleno. 3. Altri ai Serpenti, ed alle Vipere. 1. La maldicenza mette tutto a fuoco. Ella produce mille rovine, non altrimenti che questo furibondo elemento; ella se la prende co' grandi e co' piccioli, e se il fuoco non la risparmia nè ai Templi, nè ai Palagi dei Principi, la maldicenza niente è più rispettosa, ma le persone più sagre, i personaggi più eminenti e cospicui, sono soggetti al rabbioso dente di lei. 2. La maldicenza è un veleno ch' infetta ogni cosa, e corrompe. Allorchè S. Jacopo descrive la mormorazione, ei la chiama un' universalità di mali: *Universitas iniquitatis; Jac.* 3. tanto è vero ch' essa è un veleno, che s' intrude e guasta ogni cosa. 3. I mormoratori vengono rassomigliati ai Serpenti: *Acuerunt linguas suas sicut Serpentes. Psal.* 139. V' hanno Serpenti di più ragioni: Altri si scagliano addosso altrui con furore. Altri lanciano il lor vele-

[illegible] ai detrattori, [illegible] i veri caratteri di [illegible] V' hanno eziandio degl' in[illegible] i quali nel gettare il loro ve[illegible] dar morte agli al[illegible] è la vera immagine d' un [illegible] uccide ſe ſteſſo, men[illegible] gli altri, e togliendo ad eſſi [illegible] cosa, e temporale, [illegible] vita.

[illegible] Spirito Santo è uno [illegible] verità, ed il maldicente uno ſpi[illegible]. Ecco la terza oppoſizio[illegible]

[illegible] inviato agli uomini [illegible] verità: *Ille docebit vos* [illegible] 6. ma ſe voi udir [illegible] non apprenderete [illegible] *omnem falſi*[illegible] uomo, dicè un Pa[illegible] qualità. 1. Ella [illegible] *laudis*. 2. El[illegible] cuore: *ſpeculum cor*[illegible] della verità: *thronus* [illegible]. E [illegible] di lode, e il lin[illegible] organo di calunnia, di [illegible]. E' lo ſpecchio del [illegible] ſe ne ſerve per maſ[illegible] egli biaſima ciò [illegible] il ſuo cuore, ed appella [illegible] eſſer virtù. E' il Tro[illegible], ed ei lo rende il Trono [illegible]. Chi non confeſſerà dopo ciò [illegible] detrattore è l' abbomina[illegible] uomini? Egli è più [illegible] degli ſteſſi dannati. Eſſi [illegible] ingiurie a vicenda; ſi [illegible], ma tutti veri; lad[illegible] e ferire il ſuo proſ[illegible] un teſſuto di falſità.

[illegible] di tratto in trat[illegible] lingua il Dio [illegible], o Criſtiani, e ſarà ve[illegible] queſta voſtra [illegible] infamazioni e calunnia[illegible], i Pagani ſi lacerino [illegible] contro i dettami della [illegible], ma non già contro il [illegible] cui non comunicano. [illegible] egli è un mo[illegible] un moſtro che ſi [illegible] in tutti i circoli e [illegible] che fa andar dan-

Cuſtodite vos a murmuratione, quæ nihil prodeſt; & a detractione parcite linguæ; quoniam ſermo obſcurus in vacuum non ibit; os autem quod mentitur, occidit animam. Sap. 1.

Suſurro & bilinguis maledictus; multos enim turbabit pacem habentes. Eccl. 28.

Benignus eſt ſpiritus ſapientiæ, & non liberabit maledicum a labiis ſuis: quoniam renum illius teſtis eſt Deus, & cordis illius ſcrutator eſt verus, & linguæ ejus auditor; propter quod qui loquitur iniqua, non poteſt latere, nec præterit illum corripiens judicium. Sap. 1.

Cujus os maledictione plenum eſt, & amaritudine & dolo, ſub lingua ejus labor & dolor. Pſal. 9.

Sepulchrum patens eſt guttur eorum, linguis ſuis doloſe agebant, venenum aſpidum ſub labiis eorum. Pſal. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui detrahit, ferit charitatem lingua maledica, & quantum in ſe eſt necat funditus & extinguit. S. Bern. Serm. 24. ſup. Cant.

Vipera eſt lingua ferociſſima plane, quæ tres lethaliter inficit flatu uno. Ibid. Serm. de triplici cuſtodia linguæ.

Detrahere, quam humanum corpus comedere pejus eſt. S. Chryſoſt. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Serpens & detractor æquales ſunt; quomodo enim ille occulte mordens venenum inſerit, ſic iſte clam detrahens virus pectoris ſui infundit. S. Hier. ſup. Eccleſ. c. 10.

Quamobrem etiam quando credideris quæ dicuntur adverſus fratrem, ne ſic quidem oportet dicere: nedum ſi non credas, at quod tuum eſt ſemper ſpectes, time ne te Deus examinet, time ergo ne de tuis magis examineris. S. Chryſ. Hom. 21. in cap. 11. ſup. Epiſt. ad Hebr.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Cum immundus ſpiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquoſa. Luc. 11.

I Santi Padri ſi maravigliano con ragione come queſta legione di Demoni abbia

chieſta

puro, come potea egli bramare una stanza cotanto impura? S. Agoſtino riſponde, ch' eſſendo diventato egli uno ſpirito d' impurità, non è da ſtupirſi s' abbia dimandato un immondo albergo. Il Salvatore permette a quella legione infame d' entrar nel corpo di sì vili animali per inſegnarci che gl' impudici ſono l' immagine del Demonio: *Et erit cubile Draconum. Iſai.* 34. Così per non allontanarci dal noſtro Vangelo, procuriamo di concepire orrore ed abborrimento a queſto vizio nefando, il quale non vuol l' Apoſtolo che neppure fra noi ſi nomini. La materia è dilicata, ma la parola di Dio non può avere cattivi effetti, ed edifica ſempre quand' ella è animata dallo ſpirito di verità.

Diviſione.

Conſideriamo l' impudicizia nel ſuo principio, progreſſo, e termine. Nel ſuo principio ſi ſtima una lieviſſima coſa, nel ſuo progreſſo ſi chiama uno sfogo di giovinezza, nel ſuo fine ſi reputa una colpa di cui agevolmente ce ne potremo emendare. A queſte erronee dannoſe maſſime io contrappongo tre fondatiſſime verità. Primieramente nell' incominciamento dell' impurità tutto è da temerſi. Secondariamente queſto vizio non è già ſolamente un traſporto di gioventù, ma ancora un' abbominazione dinanzi a Dio. In terzo luogo fra tutti i peccati queſto ſi è quello, da cui l' uomo meno ſuol riaverſi, ed è un peccato che rende la converſione quaſi impoſſibile.

I. Dir ſi può dell' impurità nel ſuo principio, o ch' ella è di già peccato, o che lo ſarà immantenente; tanto c' è di pericolo, e di timore. Spieghiamoci. Un de' primi incominciamenti dell' impudicizia è l' ozio. Ma tutti i Padri ci atteſtano, che l' ozio non fu mai diſgiunto da colpa, e che eſſo è il padre di tutti i vizj. Il Profeta Ezechiele lo chiama una delle cagioni de' diſordini, e del gaſtigo di Sodoma: *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ, ſaturitas panis & abundantia, & otium ipſius. Ezech. c.* 16.

Allorchè non ſi ha a che penſare, ſi penſa ſempre a qualche coſa di male, e il penſiero del male rade volte va ſcompagnato dalla volontà, e la volontà del male è il peccato medeſimo.

Un altro principio di diſoneſtà naſce dagli ſguardi laſcivi, i quali, al dire del Sa- [illegible] ci avverte a vegliare aſſiduamente ſopra la rivolgitura degli occhi noſtri, *virginem ne conſpicias. Ibid.* Gli occhi miei, diceva il Profeta, tradirebbero l' anima mia, s' io non faceſſi loro aſſiduamente la guardia: *Oculus meus deprædatus eſt animam meam. Thren.* 3. Io ho meco ſteſſo patuito di non rimirare giammai, per timore di non perder Dio, e la parte ch' io ſpero nella di lui gloria: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine: quam enim partem haberet in me Deus deſuper & hæreditatem omnipotens de excelſis? Job* 31.

La converſazione colle Donne è la ſementa della laſcivia, che ſembra una coſa da nulla, od un trattenimento innocente, ma è coſa di ſommo pericolo e danno, giuſta l' opinione della Scrittura, e de' Padri. Le parole d' una femmina, dice il Savio, ſono come tanti lacciuoli, che traggono ed incatenano l' anime: *Irretivit eum multis blanditiis. Prov.* 7. Il diſcorſo d' una femmina, e' ſoggiunge, è un fuoco, che cagiona funeſti incendj: *Colloquium illius quaſi ignis exardeſcit. Eccli.* 9. Alle converſazioni ſuccedono i viglietti amoroſi e le lettere, alle lettere gli affetti, agli affetti va dietro inſeparabilmente un' infinità di peccati.

La lettura de' Romanzi, e de' verſi men che oneſti, è una radice della ſenſualità, la quale non v' ha ſcompagnata dalla colpa. Quando ſi ama quel che ſi legge, ſi prende piacere a metterlo in eſecuzione, e Dio che penetra il fondo dell' anime ſcorge nel cuore di chi attende a queſte profane licenzioſe letture le ſteſſe impurità, le quali in que' libri dipinte ſono. Tutto adunque è peccaminoſo ne' principiamenti della diſoneſtà. Deh evitiamoli a tutto potere per non progredire in sì deteſtabili abbominazioni.

II. Siccome quaſi il mondo tutto è inviſchiato nella fecciosa pania dell' incontinenza, altri la giuſtificano, ed altri la ſcuſano. Si dice eſſer ella una paſſione che non ſi può niegare alla natura, e un traſporto neceſſario dell' età giovanile. Ma ſe queſto peccato ſembra ſcuſabile agli occhi degli uomini, eſſo è oltremodo eſoſo agli occhi di Dio Padre, di Gesù Criſto, e dello Spirito Santo. Eſſendo Iddio uno ſpirito per eſſenza, non può ſoffrire l' impurità, la quale più d' ogn' altro vizio a lui s' oppone. Per ciò Davidde proteſtava di volere eſſer caſto, perchè il ſuo Dio

 era

era la stessa purità: *Et ero immaculatus cum eo. Psal.* 17. L'Apostolo ci assicura aver noi Dio creati, perchè fossimo puri e mondi dinanzi a lui: *Elegit nos Deus ante mundi constitutionem, ut essemus sancti & immaculati in conspectu ejus. Ad Ephes.* 1. Ciò fa che il Demonio, il quale ben comprende quanto dispiaccia a Dio l'impurità, adopra ogni arte e seducimento, affinchè ognuno imbratti di questa laida macchia l'anima sua. Il non piacere a Dio è una grande disgrazia, ma il dispiacere a Dio è una miseria luttuosissima; ma l'essere in abbominazione a Dio è una tale sciagura, che nè voi capirla potete appieno, nè io bastevolmente spiegarla. Essendo i Cristiani tutti membri di Gesù Cristo, chiaramente apparisce non poter eglino commettere disonestà alcuna, la quale non sia detestabile agli occhi di lui. Egli è propriamente un introdurre abborrimento e desolazione in un luogo sagro, il mettere impurità in Gesù Cristo medesimo, il quale è una cosa stessa con noi. Quale orror per il Capo il vedere un de' suoi membri corrotto e fracido! Ah impudico! se tu vuoi darti in preda ad un vizio sì schifoso, rompi se puoi l'unione che passa fra Gesù Cristo e te, rispetta la purità di lui, la quale sta ne' tuoi proprj membri, che sono i suoi, *parce in te Christo*: *S. Aug.* rendi a lui le goccie del suo Sangue, il quale scorre nelle sue vene.

La grazia del Cristianesimo ci rende eziandio Templi dello Spirito Santo. *Nescitis quia Templum Dei estis, & Spiritus Sanctus Dei habitat in vobis? Ad Ephes.* 3. Quegli dunque il quale commette una disonestà viola il Tempio di questo Santo Spirito. *Templum Dei violat, qui corpus fornicationi parat.* E per conseguenza si rende detestabile innanzi a lui, e si chiama addosso il di lui giusto sdegno. *Si quis autem Templum Dei violaverit disperdet illum Deus.* 1. *Cor.* 3. Se voi non volete avere riguardo alcuno al vostro corpo, abbiatene almeno al Santo Spirito, il quale l'ha scelto per suo Tempio, e soggiorno.

III. Il fine di questo peccato è quanto mai dir si può lugubre e funesto, mentre non se ne fa quasi mai penitenza. Imperocchè affine che sia la penitenza sincera e solida, ella esser dee pronta e severa. Ma non v'ha cosa alcuna più opposta alla prontezza ed alla severità della penitenza, quanto l'impurità, perchè tien ella l'animo avvinto da mille lacci, i quali lo tengono lontano dalla conversione, e perchè ella lascia il corpo in una non so quale languidezza ed assoppimento diametralmente opposto al santo rigore della penitenza. Per convertirsi vi si richiede 1. Una grazia particolare di Dio, la quale egli quasi mai non comparte a questi sozzi peccatori, che tanto a lui sono in orrore. 2. Vi si richiede il tempo, e per un giusto gastigo, toglie Iddio dal mondo questi sciaurati ben di sovente nell'infelice momento del lor delitto, senza loro accordare il tempo opportuno di ravvedersi. Testimonj sieno que' ventitre mila impudici, i quali perirono tutti in un solo giorno, come asserisce S. Paolo: *Non fornicemur sicut quidam ex ipsis qui fornicati sunt, & ceciderunt una die viginti tria millia.* 1. *Cor.* 10. 3. Per far penitenza ci vuole la volontà, e i dissoluti giammai non l'hanno vivendo in un continuo acciecamento senza conoscere nè Dio, nè il proprio peccato, nè lor medesimi. Il fuoco della voluttà opera in loro lo stesso effetto del fuoco d'Inferno ne' reprobi; ei gli abbrucia senza dar loro lume, non altrimenti alle lascive impudiche fiamme s'accoppia un nero densissimo fumo, che ingombra ed offusca gli occhi loro con eterne tenebre, in modo che non pensano nè a Dio, nè alle proprie commesse colpe: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur, quia spiritus fornicationum in medio eorum. Oseæ* 1.

O quanto sono terribili queste verità! Ma quanto pure sono poco ascoltate! ci vogliono dei miracoli, o mio Dio, per convertire questi impudici. Fate che la grazia vostra produca dei prodigj ne' loro cuori, poichè la voce e le grida de' Predicatori, non sono bastevoli a scuoterli da quel profondo letargo, in cui giacciono immersi sciauratamente. Parlate voi, o Signore, con quella voce ch'abbatte i Cedri, e che rovescia le Torri, ed abbiate compassione di questi infelici, i quali non hanno compassione alcuna di lor medesimi.

Sentenze della Scrittura.

Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius. Eccl. 9.

Propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. Ibid.

Aufer a me ventris concupiscentias, & concubitus concupiscentiæ ne apprehendant me, & animæ irreverenti & infrunitæ ne tradas me. Ibid. 23.

Fornicatio, & vinum & ebrietas auferunt eos. Osee 4.

An nescitis quia iniqui regnum Dei non possidebunt? Nolite errare: neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, regnum Dei possidebunt. 1. Cor. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Non dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos: quia impudicus oculus, impudici cordis est nuntius. S. Aug. Reg. 3. ad Cler.

Impudici oculi non norunt animæ pulchritudinem considerare, sed corporum. S. Hieron. ep. 22. ad Eustoch.

Nemo se luxuriæ committit, nisi qui recedit a præceptis Dei veri: ubi autem inceperit quis luxuriari, incipit deviare a fide vera. S. Ambr. l. 6. ep. 6. ad Sabinum Episc.

Nulla virtus vera potest esse simul cum luxuria, sed simul omnes corruunt. S. Antonin. par. 2. tit. 5. c. 1.

Sicut virginitas hominem æquat Angelis, ita luxuria hominem bestificat, & multo pejus bestia eum efficit. S. Euseb. Cæsar. epist. ad Damas. Pap. de morte D. Hyeron.

Quælibet alia fuerint bona opera, si luxuriæ scelus non abluitur, immensitate hujus criminis obruuntur. S. Greg. Mag. l. 25. Moral. c. 9.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Ad se autem reversus dixit: quanti mercenarii in domo Patris abundant panibus; ego autem hic fame pereo? Surgam, & ibo ad Patrem meum. Luc. 15.

La parabola del Figliuol prodigo a noi jeri propostaci dal Vangelo, quanto serve di conforto per inanimire i peccatori, altrettanto vale d' esempio per dipingerci la misericordia di Dio, e perciò merita il mio ragionamento, e la vostra attenzione. Noi ravvisiamo in questo Figliuolo che ritorna al Padre, una viva immagine dei peccatori, che fanno ritorno a Dio. 1. Egli incomincia con serie riflessioni sopra se stesso, riandando maturamente col suo pensiero lo stato suo deplorabile: *in se reversus*. Ei fa paragone della presente sua miseria, e dell' andata felicità; ei vede la differenza tra il Palagio paterno, e la stanza infelice in cui languiva, e tutto comprende il danno di quello scapestrato libertinaggio, che dalla casa del Padre l' avea costretto a partirsi. 2. Dopo questi saggi riflessi del di lui spirito, comincia il cuore di lui a concepire buone e rette risoluzioni. Io mi toglierò, disse egli, di qui, me n' andrò a ritrovar mio Padre, e a dimandargli umilemente il perdono: *surgam & ibo ad Patrem*. 3. Finalmente dopo d' aver concepite risoluzioni cotanto sane e prudenti dentro di se, le mise in esecuzione esteriormente; ei si parte, s' avvia alla casa del Padre, si getta a' suoi piedi, gli dimanda pietà e perdono: *Peccavi Pater in Cælum & coram te.*

Divisione.

Ecco i contrassegni d' un peccatore, il quale daddovero vuol convertirsi, i quali eziandio ci rendono avvertiti donde proceda che a' giorni nostri tra i Cristiani sieno sì rade le conversioni. 1. Noi non facciamo serie considerazioni sullo stato luttuoso del peccatore. 2. Quand' anche il nostro spirito formi qualche riflessione, la freddezza del nostro cuore c' impedisce dal formare coraggiose risoluzioni per emendarci. 3. Quand' anche noi risolviamo, non ne veniamo giammai all' effetto. Insegniamo dunque al peccatore cieco, a conoscere la miseria della sua condizione con sodi maturi riflessi. Insegniamo al peccator languido, a formar forti ed animose risoluzioni. Insegniamo al peccator irresoluto, venire all' opere, e ad abbandonare sinceramente il peccato.

I. Basta solo leggere il Vangelo per vedere nella sciagura del Prodigo la miseria d' un peccatore, che s' è allontanato da Dio. Questo Figliuolo ribelle dimandò al Padre que' beni, i quali appartenevano a se, e ricevutili abbandona la patria ed i parenti, e si porta in un paese straniero. Ecco il ritratto del peccatore, dice S. Agostino. Il primo passo ch' ei fa, è di volersi dipartire da Dio. Egli soffre con impazienza il dominio di questo buon Padre; richiede l' uso dispotico de' beni che gli partengono; vuol essere il padrone del suo spirito, del suo cuore, della sua volontà, passioni, e corpo. Iddio, siccome lo creò libero, non vuol niegargli questa porzione di beni, e quindi lo lascia in mano di quel libero arbitrio, che gli ha donato. Che fa questo Figliuolo, il quale è divenuto libero e indipendente? non solamente ei si parte dalla casa paterna, ma va eziandio a perdersi in un paese straniero, ch' è quanto a dire, s' abbandona a tutte le Creature. Egli scialacqua

sciacqua tutte le sue sostanze in balli, giochi, banchetti, dissolutezze; pone in obblivione Iddio, e crede che Dio di lui si dimentichi, nè prevede l' infelice fine de' suoi falsi piaceri. 2. Il Prodigo provò ben presto l' incostanza, e la brevità di quella ingannevole felicità, che s' era pensato di ritrovare lontano dal Padre suo. Si sente molestato da un' estrema fame, non ritrovando colà dove s' era ridotto cibo da satollarsi, *& ipse cœpit egere*. Per quanto cieco sia il peccatore, egli non istà lungo tempo senza riconoscere il proprio errore. S' avvede finalmente come tutti i suoi desiderj e sognate speranze, se le portò il vento: la forza del suo corpo s' illanguidisce, il di lui spirito diviene pesante, il cuore gelato; niente lo sostiene, ma tutto l' abbatte ed aggrava; e finalmente per una legge pur troppo giusta, siccome egli si è separato dal sommo bene, così tutti gli altri beni suggon da lui: *nunquam bene est desertori summi boni*. La di lui anima soffre una spezie di fame vie più molesta e crudele, di quella che sente il corpo. Le grazie di Gesù Cristo, la parola di Dio, i Sagramenti, tutto gli manca, e per sua colpa spogliato d' ogni Celeste soccorso, si ritrova ridotto alla più strana ed estrema indigenza. 3. Dalla necessità venne a cadere quell' infelice in un' obbrobriosissima servitù, costretto a vegliare la notte e il giorno alla custodia d' immondo gregge.

Funesta immagine dell' abbietta e turpe schiavitù del peccatore. Essendo Dio il principio della nostra libertà, non possiamo noi esser liberi se non se quando siamo uniti con lui, e quanto maggiore e più stretto è il vincolo di congiungimento tra lui e noi, tanto maggiore si è la nostra libertà. Lo stesso avviene nella libertà spirituale, che nella temporale e civile. Noi nella vita civile appelliamo liberi quelli, i quali vivono ognora sotto l' impero del legittimo lor Signore. Quando si cade sotto la potenza d' un Re straordinario, non siamo più liberi ma servi. Non altrimenti dite d' un' anima che perde Dio suo legittimo padrone, e che si sottopone al tirannico partito del mondo.

Il Peccatore è schiavo del peccato, *qui facit peccatum servus est peccati*. *Joan.* 8. Egli è schiavo del Demonio, che lo assoggetta ai piaceri i più infami, il di lui spirito e cuore s' imbrutalisce, e diviene la sua condizione vie più ignominiosa e turpe di quella di guardiano di porci. Finalmente il peccatore è schiavo di se stesso, diviene suo Tiranno, e suo Carnefice, e le ribellatesi sue passioni sono altrettante catene, che lo ritengono in un continuo duro servaggio. Aprite omai aprite gli occhi, o peccatori, riconoscete la miseria dello stato vostro presente, ed alla passata felicità vostra, quando eravate ancora innocenti; nè vi contentate solo d' avere in orrore il peccato, ma determinatevi ancora ad uscirne una volta dal lordo e fetido fango, in cui siete avvolti.

II. Se la conversione d' un peccatore soltanto dipendesse dall' avvertenze del di lui spirito, non sarebbe un' opera già molto difficile; mercecchè siccome egli porta sempre la pena del suo peccato dentro a se stesso, non è cosa a lui o lontana, o malagevole talora pensarvi sopra con dell' orrore. Ma tutto il punto sta nel risolversi. Tre cose concorrono a render difficile la risoluzione; la poca confidenza in Dio, il troppo orgoglio, e la troppa compiacenza di noi medesimi. O si diffida della bontà di Dio, o si manca d' umiltà per accusarci, o siam troppo amanti di noi medesimi, per non condannar noi alla penitenza. Il Prodigo ci ammaestra a superare questi tre ostacoli, per tre virtù ch' egli esercita. Egli incomincia per la confidenza. Io toglierò di qui, dice egli, *surgam*, io anderò a trovar il mio Padre, s' io ho perduti i sentimenti di Figlio, egli non ha peranche obbliata la tenerezza di Padre: *Ego perdidi quod erat Filii, ille quod Patris est non amisit*. Per questa fiducia dee dar principio il peccatore alla sua conversione. La misericordia di Dio sorpassa sempre la malizia degli uomini. Egli non vuol già la morte de' peccatori, anzi egli è morto affinchè essi non muojano. Soltanto nell' Inferno dobbiam disperare della bontà e misericordia di Dio. L' umiltà di questo Figliuolo penitente non fu minore della di lui confidenza. Egli confessa il suo peccato con tutte quelle circostanze che lo possono svergognare e confondere. Non basta che il peccatore speri nella divina bontà, dee eziandio abbassarsi con un' umile confessione delle sue colpe. *Confitebor adversum me injustitiam meam*. *Psal.* 31. L' orgoglio lo divise da Dio, dunque l' umiltà dee farlo tornare a Dio.

Questo Prodigo non è peranche pago d' aver confessato il suo peccato, egli condanna se stesso, e diviene suo proprio Giudice. Non vuol essere spacciato per Figlio, ma solo per ischiavo del Padre suo. *Jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis*. *Lucæ* 15. Molti e molti fanno risoluzione di lasciare il peccato,

ro, ma niuno vuol sofferire la pena al peccato dovuta. Ognuno cerca di scusar se stesso, niuno se stesso accusa. Contuttociò il peccator dee condannar se medesimo, se vuole evitare il giudizio di Dio.

III. Poco sarebbe ancora se solo si fermassimo nella risoluzione. L' opera è quella, che produce il ravvedimento e la conversione. Questo Figliuolo lascia effettivamente quel paese per lui sì disavventurato, fa ritorno a suo Padre, ma non si reputa degno di sua presenza; si prostra a' suoi piedi, ed a vista di tutto il mondo gli chiede perdono. Se voi volete sinceramente pentirvi, dovete cominciare ad abbandonare tutte le Creature, alle quali siete così propenso e inclinato. Nè già basta promettere d' abbandonarle, ma dovete realmente abbandonarle per sempre. Non basta ancora. E' d' uopo non solamente sottoporsi alla pena, ma eziandio condannare se stesso, ed imporcela da per se. Il peccator fa due cose. Ei cerca le Creature, e vi si affeziona con diletto. Il penitente pel contrario fa altre due cose opposte; lascia le Creature, e gastiga in se l' ingiusto piacere, che di loro si prese.

Il peccatore non saprebbe sì tosto ritornare a Dio, senza che Iddio non ritorni più presto a lui, essendo egli più disposto e pronto a perdonare di quello, che siamo noi a chiedergli il perdono. Il Padre del Prodigo non ha dimostrazioni bastevoli per manifestare il contento che prova nel vedere il suo ritornato Figliuolo. Gli corre incontro, gli prepara un lauto banchetto, invita tutti i suoi amici, ed il suo ritorno gli reca vie più di allegrezza, che non gli avea apportato di cordoglio la di lui partenza. Ecco la figura della vostra bontà, o Dio mio. Qualunque siasi la nostra sconoscenza ed ingratitudine, voi ci venite incontro, voi ci cercate, e per poco che noi mostriamo di ravvedimento, voi versate sopra di noi, tutti i tesori della vostra più che paterna beneficenza.

Peccatore, se tu avessi a fare con un Giudice inesorabile ti vorrei compatire. Lo spavento e la disperazione potrebbero velare in parte la tua impenitenza. Ma tu non hai se non che a volere il perdono, e l' ottieni immantinente. Ecco quella cosa che cagionerà l' eterna rabbia e dispetto dei dannati nell' Inferno, quando rifletteranno che in ogni momento della lor vita poteano chiedere ed ottenere misericordia. Il loro lagrimevole esempio ci renda cauti ed avvertiti. Facciam ritorno a Dio misericordioso, per non cadere un giorno in mano d' un Dio giustamente irritato.

Sentenze della Scrittura.

Desolatione desolata est terra, quia non est qui recogitet corde. Hier. 22.

Scrutemur vias nostras, & quæramus, & revertamur ad Dominum. Baruch 3.

Juravi & statui, custodire judicia justitiæ tuæ. Psal. 118.

Vadam & revertar ad virum meum priorem; quia bene mihi erat tunc magis, quam nunc. Osee 2.

Peccavi valde in hoc facto; sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis. 2. Reg. 24.

Peccavi & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job 33.

Sentenze de' SS. Padri.

Vindicat Deus primo in anima aversa a se; exordium pœnarum ipsa cæcitate: qui enim se avertit a lumine vero, jam cæcus efficitur: nondum sentit pœnam, sed jam habet. S. Aug. sup. verb. Christ. Serm. 38. c. 4.

Non est conversa ad me prævaricatrix Juda in toto corde suo, verum in mendacio. *Ut ostenderet eos qui convertuntur, si non ex toto corde, convertuntur in mendacio, non in veritate converti.* Origen. Hom. 4. in Hierem.

Facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congrue egerint pœnitentiam. An quisquam illam pœnitentiam putat, ubi acquirenda ambitio dignitatis, ubi vini effusio, ubi ipsius copulæ conjugalis usus? renunciandum sæculo est, somno ipsi minus indulgendum quam natura postulat: interpellandus est gemitibus, interrumpendus est suspiriis, sequestrandus orationibus: vivendum ita ut vitali huic moriatur usui, seipsum sibi homo abneget, & totus mutetur. S. Ambr. lib. 2. de Pœnit. cap. 10.

Dominus clamat: non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam. *Vide ne in sermone isto relaxeris, dum ineffabilem ipsius benignitatem audis; non enim nudam duntaxat vocationem dixit: sed adjecit istud*, ad pœnitentiam: *non ad res ridiculas; sed ad pœnitentiam & lacrymas: non ad verba otiosa, sed ad glorificandum Deum. Non ad prandia*

dia opipara ac cœnas & ebrietatem, sed ad jejunium, vigilias atque orationes. Non vocavit ad choreas, citharizationes, & profana ac diabolica cantica: sed ad luctum & tribulationem atque angustiam, dicens: Beati qui lugent, *nunc videlicet*, peccata sua. *Incipe ergo pœnitentiam agere, frater, pone principium tantum, & Deus pœnitentium adjuvabit te, teque corroborabit, & multum invenies gaudium.* S. Chryf. Serm. de Pseudoprophet.

PER

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

In veritate dico vobis: multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Israel, quando clausum est Cœlum annis tribus & mensibus sex, cum facta esset fames magna in omni terra; & ad nullam illarum missus est Elias. Luc. c. 4.

I Giudei rinfacciavano il Figliuolo di Dio, perchè egli non facesse nella nativa sua terra que' miracoli ch' avea fatti altrove: A' quali egli rispose, che niuno era ricevuto per Profeta nella sua patria. E per provare la verità di questo proverbio, ch' era familiare a' Giudei, propose loro l' esempio del Profeta Elia il quale fu inviato da Dio, durante la fame, ad una Vedova straniera presso cui trovò egli quel ricovero e carità, che ritrovata non avea in tutte le Femmine d' Israele, dov' era nato. Questo esempio additava ai Giudei la ragione, pella quale il Salvatore non avea incominciato ad operare prodigj in Nazaret sua Patria, ma nello stesso tempo fu una lezione importantissima a loro nell' intendere quanto poco di benevolenza, e d' amore regnasse in loro verso del prossimo; e questa straniera Vedova sì caritatevole ed amorosa fu di rossore e confondimento a tutte le Donne Giudee. Ma che dico io? Quest' esempio di carità più riguarda i Cristiani di quello che i Giudei, poichè fra di noi non vi ha presso che orma di carità, e dir si può che i poveri ritrovino forse maggiore assistenza e pietà appresso gli esteri, e gl' idolatri, ch' appresso i loro fratelli. Questa durezza, ed inumanità per i poveri io voglio procurar di distruggere. Felice me! se togliere posso ai ricchi questo cuore di pietra che li rende insensibili, e donar loro un cuor di carne che li renda propensi e pieghevoli alla miseria del loro prossimo.

Divisione.

Il Saggio ci assicura che l' elemosina è una spezie d' usura Cristiana e santa, per la quale per poco di cosa che diasi si guadagnano tesori infiniti. *Feneratur Domino, qui miseretur pauperis, & vicissitudinem suam reddet ei. Prov.* 19. La elemosina in se racchiude due sante usure; l' una riguardo ai beni del Cielo, l' altra riguardo i beni stessi di questo mondo. L' elemosina è il mezzo più sicuro per acquistare i beni dell' eternità. L' elemosina è il più sicuro mezzo per procacciarsi i beni terreni.

I. Ella è cosa assai sorprendente, dice il Grisostomo, ch' Iddio si confessi debitore all' uomo, allorchè egli da lui riceve qualche soccorso nella persona de' poverelli, essendo egli stesso che dona que' beni, i quali riceve; *o rem mirandam! largitur ille, & debitor mihi obstringitur. Hom.* 4. *in ep. ad Philip.* Ch' abbiam noi dunque che non ci sia stato dato da lui? *quid habes quod non accepisti?* 1. *Cor.* 4. non è egli solo ch' opera ogni cosa dentro e fuori di noi? *omnia opera nostra operatus es nobis. Isai.* 26. E' dunque una bontà e misericordia ben grande, dice S. Paolino, il volere restar obbligato a noi, per quegli stessi benefizi ch' a noi comparte: *immensa Dei bonitas de ipsis muneribus suis vult sibi munera fieri.* Quanto è pieno di misericordia il nostro Dio! Sclama Salviano. Tutto quello che possediamo gli partiene per ogni diritto, e nulla ostante ei ci ricompensa di tutto ciò che gli offerischiamo: *Quam pius & indulgens Dominus Deus, cum totum*

suum sit quod ab eo accepimus, nostrum esse dicit, ut demus; ideo scilicet nostram appellans proprietatem possessionis, ut major sit merces operantis! Salvian.

L'usura dell'elemosina consiste in quattro cose, dice il grand' Agostino; 1. quello che Dio rende è un bene di più valore di quello ch'egli riceve. 2. Egli dona più che non riceve. 3. Dona in tutt' altra maniera da quella, in cui riceve. 4. Dona per tutta un' eternità. *Et aliud dabo, & plus dabo, & melius dabo, & in æternum dabo. S. Aug. ser. 144. de temp.*

[illegible], o ricchi del secolo, il più [illegible] ed utile traffico che voi possiate mai fare. Donate a Dio una parte de' temporali vostri beni, ed egli vi renderà beni spirituali d'un infinito valore. Allorchè voi fate [illegible], non è già un dono quel che voi [illegible], ma una negoziazione che vi reca un guadagno immenso. *O miseri homines! largiri [illegible], negotiamur. S. Paulin. [illegible]* Voi donate un po' di denaro ch' è [illegible], ed instabile, e ricevete [illegible], e la grazia che sono i maggiori beni che possa Iddio compartire alle [illegible]. *[illegible] pecuniam, eroga; erogando [illegible], auges justitiam, dispersit enim, dedit pauperibus, & justitia ejus manet in sæculum [illegible] quid minuatur, & vide quid [illegible], minuitur pecunia, augetur justitia. [illegible] quod eras relicturus; illud augetur quod in æternum es possessurus. Consilium [illegible] mercari; laudas enim mercatorem qui vendit plumbum & acquirit aurum, & non laudas mercatorem qui erogat pecuniam, ut acquirat justitiam? S. Aug. serm. [illegible]*

[illegible] interamente il peccato [illegible] la perduta innocenza. *[illegible] peccato, & a morte liberat, & non [illegible] animam ire in tenebras.* [illegible] di Dio ci lasciò un am[illegible] una tal verità nella persona [illegible] Scribi, i quali erano la [illegible] del mondo, ipocriti, superbi, [illegible] alteri. Essi perseguitavano [illegible] per dargli morte. Come [illegible] ch' essi salvar si possano? [illegible] per ricomperar l'innocenza? il [illegible] ne porge loro uno [illegible] agevolissimo: fate [illegible]. *[illegible] quod superest, date [illegible] omnia munda sunt vobis. [illegible]* [illegible] di consolarci non [illegible], il Grisostomo, per la [illegible] la grazia di Dio, la quale è il maggior tesoro di Dio, con un po' d' argento, il quale altro non è fuorchè un lievissimo bene. *Habes multa pericula? jaces avaritia perditus? depravatus luxuria? derogasti? blasphemasti? pluribus sæpe mentitus es? pejerasti? his nequitiæ partibus, aliisque similibus obruta est mens, convulsa conscientia? quid modo? numquid desperandum est inter hæc? non sic jubet Dominus. Sed quid præcipit? Facite, inquit, eleemosynam, & fiunt in vobis munda omnia. S. Chrysost ad pop. Antioch.*

Quando noi transfondessimo tutti i beni nostri ne' poveri non per questo potremmo neppure per ombra avvicinarci a quello che Dio ci dona e rende; donando egli se stesso sommo, onnipotente, infinito, siccome egli è. *Se ipsum promittit, si amas illum, eme illum ab illo. S. Aug.* Non si ottiene il Cielo, soggiunge il Grisologo, se non che con una spezie di mercatanzia: dà del pane, e ti si darà il Paradiso; dona poco e riceverai molto e molto; distribuisci terreni caduchi beni, e ti verran compartiti celesti beni ed eterni. *Mercatura & negotiatio, cælum est; da panem, & accipe paradisum; da parva, & accipe magna; da mortalia, & accipe sempiterna. S. Chrysolog. serm. 36.* Qual prodigio! sclama lo stesso Padre, allorchè il Salvatore parla di guiderdone, non rammemora nè l' innocenza d' Abele, nè la fedeltà di Noè, nè i patimenti degli Apostoli suoi, ma soltanto coloro i quali avranno cibati ed abbeverati i poverelli di Dio. *Venite benedicti Patris mei, possidete, paratum vobis regnum, esurivi enim, & dedistis mihi manducare. Matt. cap. 25.* Per darci ad intendere che il Cielo viene aperto a' caritatevoli in preferenza d'ogn'altro. *Quod Abel passus sit, quod servaverit mundum Noe, quod Moses legem tulit, quod Petrus crucem resupinus ascendit, Deus tacet: & hoc clamat solum, quod comedit pauper: in cælo prima est esurientis annona. Prima stipendia pauperis tractantur in cælo. Erogatio pauperis prima divinis scribitur in diurnis. S. Chrysolog. ibidem.*

Non solamente Iddio restituisce più di quello che noi presentiamo a lui colle nostre elemosine, ma eziandio ci restituisce in una diversa maniera, poichè tutto ad un colpo ci rende quello che noi diamo a lui a poco a poco, e per tutta l' eternità ciò che distribuiamo a' poverelli per qualche tempo. Tale si è l' usura ammirabile dell' elemosina, la quale secondo S. Giovanni Grisostomo, è la cosa la più lucrosa del mondo: *Eleemosyna est ars omnium lucrativa. S. Chrys.*

Chryf. Hom. 36. *ad pop. Antioch.* Quale fcufa potranno addurre dopo ciò i ricchi al Tribunale di Crifto? S'egli l' aveffe loro richiefta fenza promettere il centuplo, potrebbero in qualche modo fcufarfi. Ma egli loro promeffo avea il Paradifo per un tozzo di pane, per una tenue moneta. Qual rabbia più difperata, quanto aver perduto il Cielo per così poco!

II. Il fecondo effetto dell'elemofina fi è ch' ella moltiplica i beni della terra, e più che fi difpenfa ai poveri più fi riacquifta da Dio. Teftimonianza ce ne fa ampiamente quefta Vedova che raccolfe il Profeta Elia; Ella diede poco e ricevette molto in modo che come avverte S. Bafilio, il pane fi moltiplicò appreffo di lei, ed ufcì in un modo prodigiofo non dalla terra, ma dalle mani del Signore. *O quas tunc res videre fuit! panes pariebant panes, & menfæ alimento extemporaneo refertæ erant, panes abfque rufticano labore parti, non de fpicis erumpebant, fed de Domini manu efflorefcebant. S. Bafil. Seleuc. Epifc. Orat.* 33. Quella pietofa Vedova di cui parla S. Luca negli Atti degli Apoftoli è altresì una gran prova d'una tal verità. Il Vangelifta dice ch' ell' era tutta piena d'elemofine. *Plena erat eleemofynis quas faciebat. Act.* 9. Queft' efpreffione a prima vifta forprende. Non farebbe più giufto il dire che i poveri erano ripieni dell' elemofine di lei? Lo Spirito Santo con ciò ci vuol dare ad intendere che il vero mezzo d'arricchirfi e di riempiere fe medefimi, fi è il diftribuire denaro a' poveri: *plena erat eleemofynis, quas faciebat.*

Non c' è cofa ch' obblighi maggiormente il Signore a toglier da noi le ricchezze ed i temporali beni, quanto la durezza ed infenfibilità alle mif.rie altrui. Noi poffiamo addurne 4. ragioni fondate fulle regole della Legge, la qual vuole che alcuno fia privato d' un bene in quattro cafi. 1. Quando non fi foccorre a' fuoi benefattori nell' occorrenze. 2. Quando non fi adempiono quelle condizioni colle quali vi furono donati i beni. 3. allorchè s' oltraggia il benefattore con qualche ingiuria. 4. quando di que' beni ce ne ferviamo a mal ufo. Da tai principj è facil cofa il concludere che Dio toglierà ai ricchi fenza mifericordia i beni loro impartiti, mentre primieramente non affiftono al loro Benefattore ch' è Gesù Crifto che patifce e chiede nella perfona de' poveri: *Efurivi, & non dediftis mihi manducare. Matth. c.* 25. Il Profeta Re afferifce che i ricchi per quanto di cura e follecitudine fi abbiano prefa per ammaffare argento ed oro, fi ritrovarono finalmente colle mani vuote: *Dormierunt fomnum fuum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus fuis. Pfal.* 75. Nulla ritrovarono nelle loro mani, dice Agoftino, perchè nulla ripofero nelle mani di Gesù Crifto; *Nihil invenerunt in manibus fuis, quia nihil pofuerunt in manibus Chrifti. S. Aug. in Pfal.* 75. Il mondo è fecondiffimo di funefti efempj che provano quefto giufto punimento di Dio. Quante famiglie non vediam noi rovinate? quante fortune rovefciate? quanti ricchi all' eftrema indigenza ridotti? effi nulla ripofero nelle mani di Gesù Crifto. Egli ebbe fame, nè lo nutrirono; era nudo, nè lo veftirono, e perciò cadettero eglino fteffi nella fame e nella nudità: *nihil invenerunt in manibus fuis, quia nihil pofuerunt in manibus Chrifti.*

In fecondo luogo viene alcuno giuftamente privato de' beni, qualora ei non ha le prefcritte condizioni adempiute. Tutto quello che poffedete, o ricchi, vel diede Iddio, perchè fovvenghiate i bifognofi, fe ciò non fate manca la condizione, e Iddio vi fpoglierà degli averi. L' unico mezzo, dice S. Ambrogio, di confervarli fempre fi è il difpenfarli. *Servares tibi, fi difpertires aliis. S. Ambr. l.* 1. *de Nab. c.* 3. Se voi volete che i voftri beni fieno veramente voftri, dice il Grifoftomo, fatene parte ai voftri fratelli: *omne quod veftrum eft, tunc maxime veftrum erit, fi fit commune cum fratribus. S. Chryf. de jejun.* Siate ricchi in mifericordia, ripiglia il Grifologo, fe volete effer mai fempre ricchi. *Efto dives in mifericordia, fi femper effe vis dives. S. Chryf. fer.* 104.

In terzo luogo viene alcuno privato dei beni, quando fa qualche ingiuria a lui che lo beneficò. Ora egli è evidentiffimo che i ricchi che non fanno carità oltraggiano inceffantemente il Signore, poichè fi creano delle loro ricchezze tanti idoli, i quali adorano fpreggiando il Creatore. Ciò rinfacciato ci viene da Dio medefimo per bocca del fuo Profeta: *hæc nefcivit, quia dedi ei frumentum & vinum oleum & argentum, multiplicavi ei & aurum, quæ fecerunt Baal. Ofee* 2.

Finalmente quando s' abufa alcuno de' beni ch' ei ricevette, è convenevole e giufto, che gli vengano tolti. E' cofa poi evidente che quelli, i quali non fanno elemofina, adoprano le loro ricchezze in contentare le proprie paffioni, ed in procacciarfi le occafioni di poter aggiungere colpe a colpe. Qual dunque cofa la più dicevole e giufta, quanto

to che il supremo distributore di tutti i beni punisca la durezza ed inumanità ch' hanno eglino avuta pei poverelli, facendoli diventar poveri, e permettendo che poscia disprezzati sien eglino stessi ed abbandonati dai ricchi? *contemnis pauperem, contemneris a divite. S. Aug.*

Qual mostruoso acciecamento ci fa perdere tutte ad un tratto le ricchezze del Cielo, e quelle ancor della terra? Se i ricchi aumentassero i lor denari in niegar ai bisognosi la carità, sarebbe questa una consolazione per loro almeno in questo mondo; ma ciò ch' è deplorabile, la loro durezza ed inumanità ad altro non vale che a renderli poveri e mendici in questa vita eziandio. Oimè! se Iddio trattasse con noi come noi ci diportiamo co' poveri e quali noi diverremmo? Perdonateci, o mio Dio, i trattamenti ingiuriosi che v' abbiam fatti nella persona de' vostri membri più cari, nè rigettate noi nel modo in cui noi gli abbiamo rispinti; e se in noi mancò la compassione verso de' poveri, deh in voi non manchi la misericordia verso di noi.

Sentenze della Scrittura.

Beatus qui intelligit super egenum & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. Psal. 40.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. 16.

Vendite quæ possidetis, & date Eleemosynam; facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in Cœlis, quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Luc. 12.

Qui administrat semen seminanti, & panem ad manducandum præstabit, & multiplicabit semen vestrum, & augebit incrementa frugum justitiæ vestræ, ut in omnibus locupletati abundetis in omnem simplicitatem. 1. Cor. 9.

Honora Dominum de substantia tua, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei; & implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt. Prov. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ut intelligamus hæc opera Deo dari, & eum quisquis hæc faciat, Dominum promereri; Christus illud dona Dei appellat; & in dona Dei viduam duos quadrantes misisse significat, ut possit esse manifestum quia qui miseretur pauperis, Deum fœnerat. S. Cypr. de opere, & Elemosyn.

Ne censeas eleemosynam impensam esse, sed proventum; neque sumptum, sed negotiationem; majora quippe recipis, quam das; das panem, & recipis vitam æternam; das vestem, & immortalitatis recipis indumentum; das tecti communionem, & recipis regnum Cœlorum; præbes quæ pereunt, & quæ perpetuo permanent accipis. S. Chrys. hom. ad Pop. Antioch. de petitione fil. Zebed.

Pauper eget ad te, eges & tu ad Deum; si tu non contemnis egentem tui, Deus non te contemnet egentem sui. Ergo impleto tu egentis inopiam, ut impleat Deus interiora tua. S. Aug. Ep. 37.

Qui misericordia cum paupere utitur, Deo dat fœnori. *Ergo Deus noster est debitor. Utrum ergo eum habere vis judicem, an debitorem?* S. Chrys. Serm. in illud Psal. 38. *Veruntamen frustra conturbatur omnis homo.*

Fœnerator minus vult dare, & plus accipere; hoc fac & tu: da modica, accipe magna: da temporalia, accipe cœlum. S. Aug. Serm. sup. Psal. 36.

Ad horrea tua aperienda, noli annonæ charitatem expectare. Nam qui auget pretium annonæ, publicæ execrationi obnoxius redditur. Noli ob utilitatem privatam, communem inediam affectare. Noli institor caupove humanarum fieri calamitatum: ne per occasionem convolandarum opum, iram in te accersas Dei S. Basil. Hom. de avaritia.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Multi leprosi erant in Israel sub Elisæo Propheta, & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. Luc. 4.

NAamano, di cui si parla nel corrente Vangelo, era un potente Signore, il quale ritrovandosi gravemente infetto di lebbra, si partì dalla Siria per andare a richiederne da Eliseo il guarimento. Ma siccome questo Profeta non si degnò d'andare dinanzi a lui, gli spedì il suo servo per dirgli che s' immergesse per sette volte nel Giordano. La qual cosa sembrò a quel Signore di sì poca conseguenza ch' avrebbe di leggieri trascurato un tal ordine, s' uno de' suoi favoriti non gli avesse rappresentato che la di lui guarigione forse dipendea da quella cosa che gli sembrava lieve e minuta. Ecco la Storia del nostro Vangelo, ed ecco l' idea

ed

ed immagine de' peccatori. Questi sciaurati sono tutti ricoperti da capo a piedi d' immonda lebbra; vanno in cerca de' Ministri di Dio per guarirne. Loro s'impongono leggiere cose ed agevoli, ed essi ricusano d'obbedire. Ma sappiano essi che queste picciole cose sono quelle dalle quali ne dipende la loro conversione; le quali s'essi trasandano, non potranno giammai perfettamente sanarsi.

Per non allontanarsi dal Vangelo, fissiamo l'idea del nostro ragionamento nella persona di Naamano propostoci dal Figliuolo di Dio. Io dico che due cose furono la cagione che sul principio lo rendettero dubbioso e perplesso, circa l' adempiere il comando del Profeta Eliseo. 1. Il suo orgoglio per cui invece di pensare al guarimento della sua lebbra, s'offese, che il Profeta non gli dimostrasse alcun contrassegno d' ossequio uscendo fuori per incontrarlo, nè si fosse degnato di toccar la sua lebbra, nè di fare un miracolo per mondarlo. 2. Il suo acciecamento non conoscendo la virtù che in se contener doveano l' acque del Giordano, le quali secondo tutte l' apparenze apportare non gli doveano alcun rimedio. Non altrimenti i peccatori costumano di negligere tutte le picciole cose concernenti alla Religione, ed alla Coscienza. Quindi per un segreto orgoglio, e per un lagrimevole acciecamento si dispensano dall'adempimento dei piccioli doveri del Cristianesimo, e credono non essere grande misfatto abbandonarsi a certi peccati, ch'essi spacciano per leggieri.

Divisione.

Per isbarbicare questo sì pregiudizievole errore, io pretendo mostrar due cose. 1. Farò sapere che Iddio per correggere l' errore del nostro cuore, dimanda da noi una generale obbedienza, per le sue leggi picciole o grandi. 2. Per levare dagli occhi quel velo, che offusca ed ingombra il nostro spirito, ei vuole che noi crediamo in materia di Religione e di coscienza, non v' essere cosa alcuna sì lieve e minuta, che da noi trascurar si possa, senz' esporci a pericolo di dannarci.

I. Se esaminiamo il genio, ed il carattere dell' uomo, non è difficile l' avvederci, che il ricusare di sottomettersi altrui, è un effetto dell' orgoglio di lui, e d' un fondo di libertà, che gli fa spezzare tutti que' legami, i quali dovrebbero determinarlo all' ubbidienza. Questa dannevole inclinazione ed istinto nacque con lui, nè si dee ascrivere unicamente all' originale peccato, poichè Adamo nello stato ancor d' innocenza non ne era già libero. Il che fece dire a S. Ambrogio, che la Superbia non è precisamente una conseguenza del peccato d' origine, ma pel contrario fu il peccato originale un effetto della superbia. Fa d' uopo confessar non pertanto esservi certe Leggi sì gravi e venerabili, che non possiamo in verun modo sottrarcene. Tali sono le Leggi fondamentali della coscienza, e della Religione, le quali non possiamo non ascoltare. Sonovi certe massime primitive ed originali, alle quali l' intelletto e la volontà dell' uomo sempre si sottopone, quando queste due facoltà non sono preoccupate da passione alcuna, che le travolga od offuschi. Ma se il peccatore non osa ripugnare a queste Leggi sì auguste, e nel suo stesso disordine conserva per esse venerazione e riguardo, il suo segreto orgoglio lo dispensa dall' obbedire a quelle Leggi, che di poco o nessun momento gli sembrano.

Iddio per distruggere l' alterigia dell' uomo, e per fargli conoscere il suo sovrano potere, vuole ch' ei l' ubbidisca nelle menome cose; e s' ei non gli ubbidisce lo abbandona, e permette ch' ei cada nei più enormi delitti, e nelle maggiori disubbidienze. Non si diventa scellerato tutto ad un tratto, ma la natura ai grandi eccessi ingiunse, dice Tertulliano, una certa infamia che c' ispira avversione ed orrore. *Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit. Tertull. in Apol. adv. Gent.* La furberia del Demonio è di far sì, che il peccatore violate avendo le cose di poca conseguenza, non si fa scrupolo di rompere i più santi Comandamenti. Questo ci viene asserito dal Savio: *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl. 10.* Quindi nacquero tutti gli scandali nella Chiesa, quindi le più dannose Eresie, quindi il rilassamento degli Ordini più austeri e religiosi; quindi finalmente la rovina di tante anime, le quali andarono dannate. Di che si trattava quando Lutero sparse per ogni dove il veleno di sua Eresia? Di cosa di poco conto. Egli trovò da dire intorno all' Indulgenze; volle regolarne l' uso, e la distribuzione; trattò da superstizione la credenza de' Fedeli su questo punto. Questa trasgressione a prima vista leggiera, venne a rovesciare le fondamentali massime della Fede. Nel principio fu un punto di controversia, ma nel progresso fu un estremo prevaricamento. Imperciocchè pel rapporto ch' hanno l' In-

l'Indulgenze col Purgatorio, poichè l' Anime restano suffragate dall' Indulgenze, egli arringò contro il Purgatorio; ed essendo il Purgatorio pure autorizzato dal Sagrifizio della Messa, il quale si offerisce ogni giorno per la liberazione dell' Anime de' Morti, egli oppugnò questo sì augusto Mistero, il quale si può chiamar l' essenziale della nostra Religione. La Chiesa non potendo soffrir tali errori lo condannò, ed egli più non volle riconoscere il supremo di lei potere. Se se gli opponea l' autorità de' Concilj, o de' Padri della Chiesa, egli si facea beffe degli uni e degli altri, e se col testimonio della Scrittura lo si volea convincere, approvava soltanto que' Libri, che gli erano a grado, e rigettava fra gli apocrifi tutti gli altri. Ecco dove venne a terminare quel primo punto di controversia in apparenza non grave; non altrimenti che da una sottile favilla, insorger vediamo talora un grandissimo incendio. Che valse a questo Eretico l' essersi altre volte sottomesso nelle *massime cose?* una disubbidienza lieve in aspetto, lo rendette il più ribelle di tutti gli uomini. Questo si è il funesto effetto della superbia, dice S. Bernardo, il quale toglie ed annienta tutta l' obbedienza Cristiana: *Nihil proderit fortiter obedire, si contigerit infeliciter superbire. S. Bern. de virtute obedient.*

Io posso dire che tutti questi spiriti forti del mondo, i quali non tengono alcuna Religione cadono a grado a grado in questo lagrimevole acciecamento. Non si forma tutta ad un colpo l' empietà loro, nè direttamente attaccano l' esistenza di Dio, nè l' immortalità dell' anima. Cominciano a motteggiare la troppo credula pietà del popolo; vanno innanzi, e censurano la divozione, mettendo in ridicolo le ceremonie Ecclesiastiche. S' avanzano di più a condannare la pratica e l' uso de' Sacramenti; la Religione gli viene a parere o uno sforzo di debole fantasia, od uno scaltro ritrovamento di politica per tenere in dovere ed a freno il popolo. Dopo d' aver impugnata la Religione, dubitano se v' abbia una providenza, non sanno se vi sia un Dio, e non credono l' Anima immortale. Ma come mai si perviene a sì deplorabile eccesso? si viene all' Ateismo, dice S. Agostino, e non si credono le massime cose, perchè si dispregiano. *Qui minima contemnunt, majora non credunt. S. August. epist. 3.* D' onde nascono tante prevaricazioni nella disciplina Ecclesiastica le quali fanno gemere i buoni, se non che da quella dannevole accidiosa negligenza nelle cose di poco rilievo, la quale di tratto in tratto obbliga la Chiesa a raunar tanti Sinodi, affine di por compenso a que' massicci sregolamenti, che da tenui principj derivarono? Stiamo adunque in guardia, ci avvisa S. Girolamo, di non disprezzare ciò, che sembra di poco momento, mentre da questo dipende tutto ciò che v' ha di più grande: *Non sunt contemnenda quasi parva, sine quibus magna constare non possunt. S. Hieron. ep. 7. ad Lætam.*

Il Signore, dice S. Ambrogio, comandò ad Abramo la cosa più grande ch' immaginare si possa, cioè il sacrificare il suo proprio Figliuolo; e pel contrario impose ad Adamo una cosa facile oltremodo e leggiera. E perchè? appunto perchè egli vuole che gli uomini gli obbediscano nelle picciole cose non meno che nelle grandi. Per la ragione d' esser egli nostro Re e maestro, soggiunge lo stesso Padre, ha diritto di prescriverci tutto quello che vuole, e noi siamo indispensabilmente tenuti ad eseguire i precetti suoi nelle più minute cose, affinchè egli conosca la nostra fedeltà nelle massime. Spieghiamo ciò con una comparazione sensibile e famigliare. V' hanno negli stati de' Principi certe imposte tenuissime, le quali non pertanto si esiggono con un estremo rigore, per far argine all' inclinazione e costumanza degli uomini, i quali volendo mettersi in libertà, cominciano sul principio da cose di poco o niun conto, e a passo a passo s' avanzano a violare i lor più grandi doveri. Se i Principi della terra fanno ciò a tutta giustizia, come ci potrà parere sconvenevole, che Iddio pur faccia lo stesso in ragguaglio a noi?

Il cammino del Cielo, dice il Salvatore, è stretto fuor di misura: *Angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam. Matth. 7.* Ma uno stretto cammino non ha rapporto alcuno con un cuore ch' è largo. Per quanto tu faccia, o peccatore, non è già in tuo potere allargare l' angusta strada del Cielo, ma bensì è di mestieri che il tuo cuore vi s' adatti, e vi si proporzioni. Il che far non si può senza che il cuore divenga stretto. Ciò vuol significare, che se tu trascuri una minima Legge che ti prescrisse il Signore, tu vai a ripentaglio di dannarti per sempre.

La Legge di Dio è invariabile; chi pecca contro un articolo pecca contro di tutti gli altri. *Quicunque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. Jacob. 2.* Lo stesso addiviene della Legge di

Dio, come d'un Orologio ben regolato, i di cui movimenti hanno una tal dipendenza e combinazione fra loro, che non solo il disordine d'una ruota principale, ma eziandio d'una minima parte, vale a metterlo in isconcerto. Così nella vita Cristiana una leggiera mancanza alla Legge, ci riduce al punto estremo di dannazione; ond'ebbe ragione d'avvertirci il Savio, che quegli ch' ama Dio daddovero, cosa alcuna non pretermette, o dispregia: *Qui timet Deum, nihil negligit. Eccl.* 7.

II. Noi non abbisogniamo di prove per intendere, che l' accieeamento e l' ignoranza, sono le conseguenze indispensabili del peccato. Ma noi dobbiamo bensì riflettere alla vigilanza, coll' ajuto di cui prevenir possiamo e rimuovere questa cecità e questo errore. Essendo pur troppo vero, che noi camminiamo nelle tenebre, dee la nostra prudenza e circospezione supplire a que' lumi, i quali ci mancano. Il solo mezzo d' uscire di questa tenebrosa caligine, e di camminare dietro la scorta d' un fido lume, si è l' obbedire alla Legge di Dio, in tutto ciò ch' ella abbraccia ed impone. Udite il raziocinio dei Santi Grisostomo ed Agostino su questo punto. L'uomo, naturalmente cieco, dopo la macchia dell'originale peccato s' inganna facilissimamente nel giudizio delle cose grandi o picciole. Quello che in se stesso è grande, gli sembra picciolo. Ciò ch'è più importante per la di lui salute gli sembra cosa da non farsene conto alcuno, un mortale peccato, lo reputa veniale, e così d' errore in errore abbandonato a se stesso, non più ravvisa l'enormità de' suoi vizj. Come dunque l' uomo è naturalmente cieco nella propria sua causa, è d'uopo ch'ei s'assicuri nell'interesse più premuroso del mondo, cioè nel punto della salute, o della dannazione; è d' uopo ch' ei segua una scorta infallibile, che lo conduca sicuramente. Ma egli aver non può questa moral certezza e riposo, se non che in seguire la Legge, che gli serve di guida e di luce: *Mandatum lucerna est, & lex lux, Prov.* 6. dice il Savio.

Noi veggiamo ogni giorno un'infinità di persone, le quali non seguitando il fidato lume di questa chiara lucerna, che li precede, vivono avvolti in una mostruosa cecità. Un toccamento lascivo sembra loro una semplice galanteria, un'impura conversazione, per innocente trattenimento da lor si spaccia; un'usura, una vendetta, una calunnia, e mille altri peccati enormi, pajono loro cose da nulla. Pel contrario coloro che sono fedeli a Dio, che tengono sempre la Legge di lui, non solo dinanzi agli occhi, ma nel mezzo del cuore, sono sempre attorniati dalla luce, e sfuggono ogn'ombra di peccato, non che il peccato: *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est: & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est. Luc.* 16.

Imparate dunque, o miei fratelli, dice S. Bonaventura, non esservi nella Religione Cristiana cosa la più grande, quanto si è quella d' osservare le cose picciole: *Non est minimum contemnere minima. S. Bonavent. in spec. Discipl. part.* 1. Quale ambascia e disperazione per un dannato Cristiano il vedere, che il principio della sua dannazione, fu la noncuranza di cose leggiere al sommo, ed agevoli! Siamo dunque fedeli a Dio, poichè egli stesso è fedele a noi, nè cosa alcuna nella Religione nostra ci paja minuta e lieve, mentre ad ogni menoma buona azione un' eterna ricompensa viene proposta.

Sentenze della Scrittura.

Si volueris mandata servare, conservabunt te, & in perpetuum fidem placitam facere. Eccli. 15.

Qui timet Dominum excipiet doctrinam ejus; & qui vigilaverint ad illum, invenient benedictionem: qui quærit legem, replebitur ab ea, & qui insidiose agit, scandalizabitur ab ea. Eccli. 32.

Homo sensatus credit legi Dei, & lex illi fidelis. Eccli. 33.

Fili, ne obliviscaris legis meæ, & præcepta mea cor tuum custodiat: Longitudinem eorum dierum, & annos vitæ, & pacem apponet tibi; misericordia & veritas te non deserant: circumda eas gutturi tuo, & describe in tabulis cordis tui, & invenies gratiam & disciplinam bonam coram Deo & hominibus. Fili mi, ne effluant hæc ab oculis tuis, custodi legem, & consilium, & erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis. Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget: si dormieris, non timebis; quiesces, & suavis erit somnus tuus: ne paveas repentino timore, & irruentes tibi potentias impiorum; Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuum ne capiaris. Prov. 3.

Cogitatum tuum habe in præceptis Dei, & in mandatis illius maxime assiduus esto, & ipse dabit tibi cor. Eccli. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui diligit sicut oportet Deum, manifestum quod & mandata ejus facere nititur; quando enim quis fraterne erga aliquem afficitur, omnia facere studet, ut dilectum attrahere possit in amorem suum: & nos quoque si Dominum fraterne dilexerimus, & mandata ejus implere, & nihil eorum quæ exacerbare possunt dilectum, facere studebimus. S. Chrysost. Hom. 55. sup. Genes.

In lege Domini voluntas ejus. *Plures intra legem metus cohibet; paucos vero voluntas constituit in lege: quia timoris est, non audere timenda negligere; perfectæ vero religionis est præscriptis velle parere.* S. Hilar. in prim. Psal. enarr.

In mandatis ejus volet nimis; *non dixit, mandata ejus faciet, sed volet, aliquid amplius requirens. Quidnam autem est hoc? ea facere cum studio & animi alacritate; esse vehementes illorum amatores; jussa eorum persequi, amare ea non propter mercedem, quæ est pro ipsis proposita, sed propter eum qui illa statuit; virtutem cum voluptate persequi, non propter metum gehennæ, nec propter promissionem regni, sed propter eum qui leges tulit.* S. Chrys. in Psal. 101.

Deinceps hoc petit, in ipsius lege die ac nocte morari. *Quam excusationem nancisci queant, qui cum die ac nocte in Dei lege non dicam versari, sed morari, hoc est animi delicias in eo positas habere jubeantur, tamen ne minimam quidem vitæ partem in hoc impendunt, ut ipsius mandata memoria usurpent; atque ipsius justificationes custodiant?* Id. Homil. 1. sup. 2. ad Cor.

O summa fatuitas, & cæcitas detestanda! quia observantur ad unguem leges Imperatorum & Regum, sed non est qui legem servet Regis Regum, Dei Deorum, & Domini Dominorum. S. Bonavent. Serm. 2. de S. Luca.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA TERZA.

In veritate dico vobis, multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Israel, quando clausum est Cælum. Luc. 4.

IL Salvatore ben ci lasciò contrassegno evidente della stima particolare, ch' egli faceva dell' elemosina, nell' encomio ch' ei fece di quella Vedova caritatevole, la quale meritò l' assistenza del Profeta, inviato a lei per santificarla nel tempo d' una comune pressantissima fame, in premio dell' ajuto e soccorso, ch' ella ai poveri avea sempre amorosamente prestato. Questa si è la virtù la più cara ed accetta a lui, e da lui praticata con più di voglia e piacere, essendosi egli fatto il più povero di tutti gli uomini per arricchire gli uomini; *Quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* 2. *Cor.* 6. Qual elemosina maggiore concepir si può, non che fare?

La Sagra Scrittura fa un bell' elogio dell' uomo limosiniere. Egli, dice, sarà contento, e sgombro d' ogni timore nel giorno del Giudizio: *Jucundus homo qui miseretur & commodat, disponet sermones suos in judicio. Psal.* 111. La di lui giustificazione sarà assicurata, e soltanto basterà ch' egli rappresenti l' elemosine ch' avrà fatte. *Eleemosynæ suæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Actor.* 10.

Divisione.

Io cito in questo giorno i ricchi tutti a due Tribunali. 1. Al Tribunale della giustizia. 2. Al Tribunale della misericordia. Se essi non fanno elemosina, saranno severamente giudicati dalla Giustizia. Se sono misericordiosi verso de' poveri, saranno dalla Misericordia ricompensati. La giustizia di Dio terribile ai ricchi avari: la misericordia di Dio favorevole ai ricchi caritatevoli; Ecco una materia di ragionamento che ad altri timore, ad altri apportar dee consolazione e fidanza.

I. I ricchi saranno condannati al Tribunale della Giustizia, se fatta non hanno elemosina, perchè eran eglino tenuti a farla per tre ragioni. 1. Per una natural compassione. 2. Per la riconoscenza de' beni ricevuti da Dio. 3. Per la carità che debbono indispensabilmente avere come Cristiani. Essendo i poveri uomini come noi, figli d' uno stesso Padre, ed opere del medesimo Creatore; noi non possiamo vederli ridotti alla miseria, senza che in noi si risvegli un naturale istinto di compassione. Giobbe dicea che la compassione era nata seco lui ad un parto: *Mecum crevit miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum. Job* 31. C' insegna la natura che le parti che compongono l' Universo, sono in tal modo distribuite, che l' una abbisogna dell' assistenza

ed ajuto dell' altra. Per non parlar delle Creature, noi lo veggiamo chiaramente nel corpo umano. L'occhio per quanto stiasi in luogo elevato, s' abbassa per rimirare e rimediare una piaga del piede; i Cristiani sono le differenti parti, che compongono il mistico corpo di Gesù Cristo, i Poveri sono per così dire i piedi, i Prelati sono gli occhi, i Ricchi sono le mani, s' essi non cospirano a soccorrersi l'un l' altro, mancano ai doveri d' una giustizia naturale, e meritano d' essere condannati.

In secondo luogo i ricchi sono tenuti ad assistere e sovvenire i poverelli, per la riconoscenza che debbono a Dio, pei beni che da lui ricevettero. Che faceste voi a Dio, o ricchi della terra, per ricevere da Dio voi piuttosto che i poveri le ricchezze? egli ve le ha donate, egli ve le conserva colla condizione, che voi vi prendiate cura de' poveri suoi. La di lui providenza è impegnata a mantenerli, ed ella rimette in voi le sue premure. *Propter pauperem factus est dives, & propter divitem factus est pauper.* Iddio fece il povero affinchè egli sostenti il ricco colle preghiere, ed ha fatto il ricco affinchè egli sostenti il povero coll'elemosina. Iddio vi donò il suo Figliuolo, v' ha promessa l' eterna sua gloria; non è dunque dovere che voi rendiate qualche cosa a Gesù Cristo nella persona di questo povero, o quello? *In omnium pauperum necessitate mendicat Christus. S. Aug.*

Finalmente la carità v' obbliga indispensabilmente a sollevare il vostro prossimo nella miseria. Non si può essere Cristiano senza la carità. Se aveste tutte le virtù, e vi manchi la carità, voi non ne avete alcuna, nè io per Cristiano vi riconosco. Quanto hassi a temere che questi ricchi crudeli non abbiano ad udire nel giorno del Giudizio il terribil suono di quelle formidabili parole! *Discedite a me maledicti in ignem æternum. Matth.* 25. Ah Signore perchè ci trattate con tanto rigore? *Esurivi & non dedistis mihi manducare: sitivi & non dedistis mihi potum.* Io era famelico, nè mi pasceste, assetato, nè mi deste a bere. Ecco la vostra condannazione. Pel contrario se voi siete i protettori de' poveri sulla terra, sarete coronati dalla misericordia nel Paradiso.

II. La Misericordia di Dio ha il suo Tribunale non meno che la Giustizia, ma esso è un Tribunale di dolcezza, di bontà, di ricompensa, e soltanto i misericordiosi vi saranno ricevuti. *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis. Luc.* 6. Se voi siete stato aspro e severo, trattato sarete con asprezza e severità. *Judicium enim sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam; Jac.* 13. e s' userà misericordia con chi l' avrà praticata.

Gesù Cristo prenderà riguardo ai ricchi le stesse qualità che prese avranno essi riguardo ai poveri. Ora io ritrovo che l' elemosiniere ha due qualità riguardevoli in ragguaglio ai bisognosi. 1. Egli è loro Redentore. 2. Egli è loro Padre. Gesù Cristo sarà il loro Redentore e Padre. *Eadem quippe mensura &c.* Dico in primo luogo che quegli il quale fa elemosine è il redentore de' poveri, poichè libera quelli da ogni miseria. 1. Dall' indigenza del corpo. 2. Dall' indigenza dell' anima. Imperocchè non dobbiamo noi immaginarci che la carità soltanto apporti ajuto e sollievo al corpo, ma porgendo denaro al povero voi lo ritraete dal cadere in qualche peccato. Quella Vedova, quella nubile Figlia era perduta se voi non le prestavate bastevole opportuno soccorso. Questo carattere di Salvatore che costò tanto di sangue al Figliuolo di Dio, ed una morte sì barbara, voi vel meritate con una picciola carità.

Niuna cosa avvi più gloriosa e più divina quanto la salvezza dell' anime, afferma S. Dionigi. *Divinorum omnium divinissimum cooperari Deo ad salutem animarum.* Ciò fate voi in un' essenziale maniera, qualora fate elemosina. Esortare un povero alla rassegnazione, spronarlo all' esercizio delle virtù, compatirlo nelle sue miserie, è qualche merito, ma finalmente è d' uopo ch' egli viva, e s' egli ha il corpo e lo spirito angustiato ed oppresso, ei poco è valevole ad esercitar le virtù. Ma donando a lui il mezzo di potere mantener la sua vita, voi gli fate praticare molte virtù; la pazienza, la confidenza in Dio, la rassegnazione al di lui volere; e venite a formare un povero, secondo lo spirito di Gesù Cristo.

Aggiungo di più che facendo elemosina a' poverelli, voi siete loro Padre, poichè li nutrite, e li serbate in vita. Ecco le due qualità che prenderà Gesù Cristo al Tribunale della misericordia. La qualità di Salvatore, e quella di Padre. Egli prenderà a pro loro queste due qualità in questa vita. Egli terrà da loro lontane tutte le corporali e spirituali necessità; egli aumenterà le loro sostanze, e li riempirà di favori e beneficenze; egli diporterassi con loro da Redentore, e da Padre nel gran giorno del Giudizio, avrà egli per loro la medesima com-

compassione e tenerezza, ch' essi ebbero per poveri: Venite, dirà loro, venite al possedimento di quel Reame a voi preparato, perchè voi mi nudriste nella persona dei poveri. O quanto questa espressione stimolar si dee a sovvenire con larga mano i mendici: qual usura più vantaggiosa quanto per un poco di denaro poter guadagnare tesori immensi nel Cielo!

Sentenze della Scrittura.

Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Tob. 4.

Mutuabitur peccator, & non solvet; justus autem miseretur & tribuet. Psal. 30.

Declina pauperi sine tristitia aurem tuam, & redde debitum tuum; & responde illi pacifica in mansuetudine. Eccli. 4.

Propter mandatum assume pauperem, & propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum. Eccli. 29.

Mutuum date, nihil inde sperantes: & erit merces vestra multa; & eritis filii Altissimi. Luc. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Beatus Apostolus Paulus opera bona quæ fiunt, sacrificia dixit esse. Nam quando quis miseretur pauperis, Deo donat; spiritaliter Deo suavitatis odorem sacrificat. S. Cypr. de Orat. Domin.

Quod vobis superest detur ad defectum pauperum supplendum: *Id est quæcumque recondimus de his præter victum nostrum, & amictum, de eis judicium subibimus in die judicii tale judicium quale homicidæ ferunt, quod cum multi multos hic ex morte pecuniis suis liberare possent, non speraverunt, sed desperaverunt eos*. S. Athanas. q. 89. ad Antioch. Principem.

Quis, quæso, est avarus? Ille qui eo quod satis esse debet, non est contentus. Quis vero peculator? Ille qui ad se unum transfert quæ singulorum sunt? Tu ergo non avarus, non tu peculator, cum ea quæ ad dispensandum receperis, tibi propria facis? Num qui vestem diripuerit, spoliator nominabitur, qui autem nudum non texerit, modo possit, alterius cujusdam nominis appellatione dignus erit? Esurientis est panis quem tu retines; nudi est vestis, quam tu in arca custodis; discalceati calceus qui apud te marcescit; egentis argentum quod tu terræ infossum possides. S. Basil. Hom. in Martyr. Julitam.

Quemadmodum quicunque putei scaturiunt, exhausti in pristinam mensuram revertuntur; ita etiam elargitio, quæ est bonus fons benignitatis, potum sitientibus communicans, rursus augetur, & repletur quemadmodum ad ubera quæ suguntur, vel etiam mulgentur, solet lac confluere. S. Clemens Alex. Pædag. lib. 3. c. 7.

Possidete regnum; esurivi enim, & dedistis mihi manducare. *Non ergo itis in regnum Cælorum quia non peccastis, sed quia peccata vestra eleemosynis redemistis*. S. Aug. quadrag. nov. Serm. serm. 40.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Dixit Jesus Pharisæis; utique dicetis mihi hanc similitudinem: medice, cura te ipsum.
Luc. 4.

Il Salvatore non avea ragione alcuna di temere che se gli potesse ascrivere un tal rimbrotto; mentrecchè le di lui virtù, santità e miracoli, erano prove ben convincenti ch' egli poteva guarire gli altri, nè avea mestieri di guarir se medesimo. Che però il Figliuolo di Dio non per altro ebbe ad oprare quest' espressione, se non se per alludere con profetico spirito a quanto avvenir dovea nella sua passione, allorchè gli dovea sulla Croce essere rinfacciato ch' avendo egli salvate tante persone, salvasse allora se stesso, se mai potesse. *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Matth.* 27. Ma coloro i quali oggidì vogliono correggere gli altri hanno ben a temere questa rampogna: *cura teipsum*. Debbono eglino cominciare prima da lor medesimi, e per ben regolare il zelo de' lor fratelli, è d' uopo che regolino quello che debbono aver essi per la propria lor perfezione. Questa è una materia d' un' importantissimo ammaestramento spezialmente ne' tempi nostri.

Divisione.

Non avvi cosa più grande, più nobile, più perfetta dello zelo della salute dell' anime, e dell' altrui perfezione. Niente di più grande dalla parte di Dio, il quale non sece opera più eccellente della salute degli uomini. Niente di più rilevato riguardo agli uo-

uomini, mentre in tal modo s' impiega egli in un' azione ch' è l' opera d' un Dio stesso. Ma se questo zelo non è ben inteso ecco diviene la cosa del mondo la più dannosa. Lo zelo dell' altrui riforma esser dee sostenuto ed autorizzato; esser dee ben provato e saggio; esser dee rattenuto e guardingo. Questo zelo pegli altri dee essere sostenuto ed autorizzato dal zelo della propria sua perfezione, senza di che riesce vano ed inutile. Esser dee provato e rischiarato dallo zelo stesso ch' aver si dee per se stesso, senza di che esso riesce dubbioso ed incerto. Finalmente dee essere rattenuto e guardingo dallo zelo della sua propria persona, altrimenti esso sarebbe smoderato ed eccedente.

I. L' ordine della carità richiede che il vostro zelo per la riforma altrui incominci da voi medesimo. L' amor proprio, dice S. Agostino, in ogn' altra occasione è biasimevole, ma qui esso nasce da un fondo di carità e di dovere. Io deggio amare il mio prossimo più che i miei beni, più che la mia sanità, e talvolta più della vita, ma non mai più della mia salute. Io debbo amare l' altrui salute, ma non più della mia, e per conseguenza debbo cominciar da me stesso quel riordinamento ch' io negli altri promuover voglio; e s' essi hanno necessità di salvarsi, io non ne tengo minor di loro. Questo zelo dell' altrui profitto senza il suo proprio è. 1. Senz' alcuna autorità dal canto di colui, che promuove questo profitto. 2. Senza frutto alcuno dalla parte di colui che viene corretto. Voi perdete in qualche modo il diritto di riformare i vostri fratelli, se non riformate prima voi stesso. Quando avete violato l' ordine e la legge della carità che dee principiar da voi stesso, voi non avete più autorità per ispirarla agli altri. Voi peccate nel primo principio di carità, dunque non tocca a voi esercitarne il magistero. Per questa ragione il Salvatore ebbe a rimproverare amaramente que' correttori di questa fatta. *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? Matth. 7.* Voi vedete una sottilissima paglia negli occhi del vostro prossimo, e non vedete una grossa trave negli occhi vostri. *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo.* Se voi vi mettete nel piede di riprendere gli altri senz' emendar voi medesimo, voi perdete ogni ragione per un tal sindacato. Io qui non parlo de' superiori, ai quali donò il Signore per un particolare carattere il diritto di gastigarci e di ridurci al ben fare, e perciò non dobbiam noi riguardare la loro vita qualunque ella sia, ma bensì profittare de' loro avvisi e riprensioni. Parlo soltanto dello zelo che dee animare ed accendere i particolari per la salute del prossimo.

Questa presunzione di volere emendare gli altri senza emendare se stessi, venne riprovata da Gesù Cristo in coloro che gli condussero innanzi la Donna adultera. Coloro avean tutta ragione di condannarla, il confesso, ma erano ad un tempo stesso colpevoli di quel delitto medesimo ch' accusavano in lei. Se avessero prima accusati se stessi, avrebbero avuto il gius di citarla come rea al Tribunale del Salvatore. O quanti e quanti fanno lo stesso! hanno forse giusto motivo di ammonire gli altri, ma correggon eglino forse prima se stessi? si potrebbe dir loro ciò che il Redentore ebbe a dire a quelle femmine, le quali compiangevano la di lui morte: *nolite flere super me, sed super vos ipsas flete. Luc. 8.*

Questo zelo va scompagnato dal frutto riguardo a coloro sopra de' quali s' esercita. 1. Si dispregiano gli avvisi di questi falsi zelanti. 2. Si prende occasione di divenire peggiore. Si disprezzano gli avvisi, poichè dispregiasi la persona; i loro difetti vie più compariscono quanto più s' impegnano in esagerare quelli degli altri; nulla lor si perdona, perchè nulla essi vogliono perdonare. Si prende occasione dal loro zelo di divenire peggiori, mercecchè ci persuadiamo che ciò che dicono soltanto far dee colpo negli spiriti deboli, nè si crede ch' esser possa vero e di cuore, mentre eglino stessi giammai non fanno ciò che inculcano agli altri.

Datemi un giudice il quale venga spacciato per un corruttore della giustizia. Ch' ei dica pure le più belle cose del mondo sopra l' equità, ch' egli condanni gli abusi che s' intrudono ne' giudizj, ognuno si riderà di lui, e terrà ognuno ch' egli non sia intimamente persuaso di quanto e' dice. Datemi un Padre dissoluto, una Madre licenziosa, che facciano lezioni di regolatezza e di buon costume ai loro figliuoli; qual buon effetto dai loro insegnamenti ed avvisi ne deriverà? che più? basta dar un' occhiata al mondo in cui viviamo, per esser convinti senz' altre prove quanto ciò vero siasi.

II. Il vero zelo esser dee provato ed illuminato, nè lo sarà giammai quando non sia che s' incominci da noi medesimi. E' d' uopo far prova del suo zelo sopra di se per poi esercitarlo con maggior sicurezza sopra degli altri. Si dee rettificare il proprio zelo in ragguaglio alle due principali parti dell' uo-

uomo, la ragione, ed il cuore. 1. E' d' uopo che il zelo sia conforme alla ragione ed al buon senso. Esser dee maturo e saggio, insegna l' Apostolo. *Testimonium perhiboo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam. ad Rom.* 10. Cominciate ad istruir voi medesimo per sottrarvi a questo rimbrotto: *medice cura teipsum. Luc.* 4. Senza la scienza voi avrete un genio bizzarro, stravagante, inquieto, soltanto produttore d' inganno e scisma. Noi abbiamo più e più volte veduto quanti disordini furono partoriti da un falso zelo ignorante. Se alcuni di questi zelanti si fossero prima consigliati colla rettitudine, e prudenza non sarebbe la Chiesa di Dio soggiaciuta a tante torbide ruinose procelle. Se la ragione non guida e scorge il loro zelo, tutto è fuor d' ordine e regola. Si adoprerà la dolcezza, quando vi ci vorrebbe il rigore; si biasimerà colui, cui si dovrebbe porger consiglio; si prescriverà quella cosa che si dovrebbe vietare, in una parola il tutto anderà a finire in un capriccioso pregiudizievole travvedere.

Dee inoltre questo zelo esser rettificato riguardo al cuore, e dopo d' aver dallo spirito tolto l' inganno, è d' uopo svellere dal cuor la passione. E forse non veggiamo noi che la maggior parte di questi falsi riformati predicano le proprie loro passioni, invece delle virtù? Un uomo maninconico e cupo vorrebbe che tutti gli altri fossero come lui. Un avaro non approva l' elemosine sotto pretesto che non se ne faccia giusta distribuzione. Un uomo portato ai piaceri, difende le naturali inclinazioni, e spaccia per leggiere le cose le più dannose ed enormi. In somma ciascuno biasima coloro dai quali non è imitato. Se noi regolassimo noi stessi senza trasporto, non regolaremmo gli altri con passione. Che però se bramate che lo zelo vostro sia prudente e ragionevole, cominciate ad ammendare il vostro spirito e cuore. Siate savio, e disappassionato.

III. Sarebbe desiderabile ch' alcuno tanto volentieri correggesse se stesso quanto di buon grado corregge gli altri, e che si usasse col suo prossimo quella carità ch' usar sogliamo a noi stessi. Posto ciò, il nostro zelo non sarebbe giammai smoderato ed eccedente, come pur troppo non di rado esser suole. Apprendete riformando voi stesso a trattare gli altri colla medesima piacevolezza e soavità, la quale adoperate con voi stesso. La severità è lo scoglio il più pericoloso nella condotta dell' anime. Il Salvatore lo diede chiaramente a conoscere a' suoi Apostoli, i quali voleano far discendere il fuoco dal Cielo per punire le colpe d' alcuno. Egli i riprese agramente, e loro disse che il suo spirito era tutt' altro che spirito di rigore. *Nescitis cujus spiritus estis. Luc.* 9.

E' di mestieri umanizzare, per così dire, il suo zelo per far acquisto dell' anime. Il vero zelo in se racchiuder dee tutte le condizioni della Carità. Esser dee paziente, dolce, umile, disinteressato come la carità. Lungi da noi gl' impetuosi trasporti, l' impazienza, lo sdegno che sempre accompagnano e seguono il falso zelo. E da bramarsi che di noi dir si possa come di Gesù Cristo divino riformatore degli uomini: *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi*. Con la dolcezza dell' Agnello noi guadagneremo l' anime le più dure, ed imperversate. Noi nutriamo somma indulgenza e benignità per noi; abbiamone eziandio pegli altri. Santifichiamoci gli uni cogli altri, ma santifichiamo prima noi, per meglio santificare il prossimo nostro.

Sentenze della Scrittura.

Æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam. Ad Rom. 10.

Gloriaris in Deo, & nosti voluntatem ejus, & probas utiliora instructus per legem, confidis te ipsum esse ducem cæcorum, lumen eorum qui in tenebris sunt, eruditorem insipientium, Magistrum infantium, habentem formam scientiæ, & veritatis in lege; qui ergo alium doces, teipsum doces? Qui prædicas non furandum, furaris? qui dicis non mœchandum, mœcharis? qui abominaris idola, sacrilegium facis? qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras: nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes, sicut scriptum est. Ad Rom. 2.

Dicunt & non faciunt: alligant autem onera gravia & importabilia, & imponunt in humeros hominum, digito autem suo nolunt ea movere. Matth. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Unumquemque ergo Christianum zelus domus Dei comedat, in qua domo Dei membrum est. S. Aug. tract. 10. sup. Evang. Joan. 2.

Zelantes aliqui sunt, qui contra aliorum delicta tam impudenter quam inaniter æstuant, & seipsos tam insipienter quam inutiliter palpant. S. Bern. Serm. 4. Advent.

Zelus tuus sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus: nec torporem habeat; nec careat discretione, nec timidus sit. Ibid. Serm. 10. sup. Cant.

Sunt multi fidelium, qui imperito zelo succenduntur: & sæpe dum quosdam quasi hæreticos insequuntur, hæreses faciunt; eorum infirmitati consulendum est, & ratione, & mansuetudine sunt placandi. S. Greg. Mag. in registro lib. 9. Indict. 4. Ep. 39. ad Theotist.

Zelus vicinus invidiæ est. S. Hieron. lib. 2. sup. Ep. ad Galat. c. 4.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Repleti sunt omnes in Synagoga ira, hæc audientes. Luc. 4.

SE Gesù Cristo presentato si fosse agli Scribi e Farisei coll' armi alla mano, s' egli avesse desolata la loro Città, rovinate le loro Case, depredati i beni loro avrebber essi avuta qualche ragione di concepire sdegno ed odio contro di lui. Ma che essi si scaglino con tanto furore e rabbia contro d' un uomo, il quale era la stessa dolcezza, che loro altro in sua vita non avea fatto se non che bene, che loro favellava con tutta l' umiltà e sommessione, ella è una cosa che recar dee non poco di maraviglia e commovimento. Se ci assicura lo Spirito Santo ch' una dolce risposta disasprisce e rattempra l' altrui corruccio: *Responsio mollis frangit iram: Prov.* 15. le risposte di Gesù Cristo non debbono elle mettere in calma dei Giudei l' accendimento e lo sdegno? Se ci attesta il Savio che una parola pronunziata con aria di mitezza e soavità, fa lo stesso effetto nell' anima d' un uomo fremente d' ira, che l' acqua gittata sopra del fuoco: *Nonne ardorem refrigerabit ros? sic & verbum melius quam datum: Eccli.* 18. non dovea forse la mansuetudine del Salvatore addolcire e guadagnare il cuore de' Farisei?

Divisione.

Benchè la collera sia un vizio materiale e grossolano, non lascia però di ritrovarsi frai Cristiani. Per inserire adunque ne' petti nostri avversione ed abborrimento verso di questo vizio, noi vedremo 1. che la collera distrugge l' uomo ragionevole. 2. Che la collera distrugge l' uomo Cristiano. Noi siamo ragionevoli e Cristiani. Ecco due grandi e possenti motivi per odiare ed a tutte prove sfuggir questo vizio.

I. L' uomo ragionevole ha tre rapporti. L' uno a Dio, l' altro al prossimo, l' altro a se stesso. Egli deve a Dio la sommessione, al suo prossimo l' unione, a se stesso il riposo. Lo sdegno distrugge la sommessione dovuta a Dio, rompe l' unione dovuta al prossimo, turba il riposo, che dobbiamo procurare a noi stessi.

Il primo passo d' un uomo sdegnato è di prendersela contro Dio, di vomitare bestemmie contro il Cielo, come se vogliasi vendicare con Dio dell' ingiurie a lui fatte dagli uomini. Che i Demoni, ed i reprobi nell' Inferno non intermettano di maledire e bestemmiare il nome di Dio, non mi prendo stupore; poichè sentono essi incessantemente tutto il peso del braccio vendicatore d' un Dio provocato. Ma che i Cristiani, i quali ricevono tutto il giorno dalla liberal di lui mano favori e beneficenze, in vece di ringraziamenti e di lodi rendano imprecazioni e strapazzi, è un' ingratitudine, o per dir meglio, un furore da non potersi capire da mente umana.

La ragione rende l' uomo in qualche guisa simile a Dio, dice S. Agostino; ma quando questa ragione viene turbata e scossa dai soprassalti di sdegno, questa immagine si cancella, e l' uomo diventa somigliante al Demonio: *Mansuetudo imaginem Dei in nobis servat, sed ira dissipat. S. Aug.* La Scrittura paragona l' uomo trasportato dagli empiti della colera al mare agitato e sconvolto da furibonda procella. *Impii quasi mare fervens. Isai.* 57. Quest' idea più spiega di quel che mostri. Non c' è cosa che meglio rassomigli il Cielo quanto il mare. Allorchè questo liquido elemento si trova in calma è come un grande specchio che in se rappresenta tutti i movimenti del Cielo ed in cui sembrano riprodursi i pianeti e le stelle. Ma allorchè la tempesta insorse a turbar questa placida calma, tutte ad un tratto quest' immagini celesti spariscono e si dileguano. Tal si è l' uomo ragionevole; finchè il suo cuore sta in calma, la divinità sembra rappresentata nell' anima di lui, ma appena l' accendimento di collera scompose e turbò questa calma, svanisce la divina immagine, e solo vi resta il ritratto del mondo, il quale alle bestemmie ed al furore agevolmente si riconosce. La collera spezza eziandio il legame d' unione che noi conservar dobbiamo col nostro prossimo, e dopo d' averci tirata adosso l' avversione di Dio, ci rende di più esosi ed insoffribili agli uomini.

Io distinguo tre ragioni di sdegno. Lo sdegno

gno d' umore, lo sdegno d' invidia, lo sdegno d' interesse. Tutti tre cospirano a togliere quella pace che regnar dovrebbe tra noi, ed i nostri fratelli. Se fra gli uomini e le bestie vi potesse aver società, le bestie, cred' io, adempirebbero meglio i doveri di questa gente che per non so quale umore e disposizione sono sempre propensi ad adirarsi. Si mansuefanno i Leoni, s' ammansano gli Orsi, dice S. Basilio, il Bue e l' Asino giusta l' espressione della Scrittura conoscono e riconoscono il loro padrone; ma costoro sono intrattabili ed indomiti, e nell' accendimento del loro furore non più persona alcuna ravvisano.

Lo sdegno d' invidia è altresì più dannoso, e più contrario alla pubblica quiete, altro non cagionando che tradimenti, inganni, ed offese. Il male eccita lo sdegno d' umore, ed il bene risveglia lo sdegno d' invidia contro la virtù ed il merito. Ed in tal modo si studia a tutto potere di distruggere ciò che nella società umana v' ha di migliore.

Finalmente v' ha lo sdegno d' interesse ed esiste in coloro che sacrificano ogni cosa più augusta e santa all' invelenito loro furore. Testimonio siane quella non meno furibonda che barbara Principessa Romana che fece passare il cocchio sopra l' estinto corpo dello stesso Padre, per servirsi di lui come d' un gradino per salire al Trono bramato.

Il terzo effetto della collera è di rapire il riposo a colui che la fa nascere, essendo un mostro crudele che straccia e lacera il proprio Padre. Si può giudicare dell' interno d' un uomo dall' esterna apparenza; si può leggere nel volto il caratter dell' anima. Il cuore di lui non prova minor convulsione degli occhi e della lingua, e quella Furia qualunque ella sia, che lo accende e l' instiga, molto più nuoce a lui stesso, che a colui il quale vien minacciato o percosso. Per ciò proibì Iddio severamente che Caino fosse ucciso, volendo che quella collera che renduto l' avea carnefice del suo fratello, lo divenisse ancora di lui medesimo, e che le pene crudeli che accompagnano questa vemente increscevol passione fossero i funesti principj di que' tormenti che l' aspettavano nell' Inferno. In tal modo distrugge la collera l' uomo ragionevole; veggiamo ora come distrugga l' uomo Cristiano.

II. L' uomo Cristiano consiste principalmente in tre cose: in imitar Gesù Cristo; in amare il suo prossimo; in odiare se stesso. Lo sdegno distrugge questi tre doveri. Il Figliuolo di Dio ci ordinò particolarmente che noi l' imitassimo nella dolcezza: *Discite a me quia mitis sum. Matth. c.* 11. Non ci commandò d' imitarlo nelle cose più malagevoli da lui fatte, ma ci prescrisse quella cosa di cui non v' ha la più facile. E qual cosa più facile all' uomo quanto l' umanità? per questo spirito di soavità e di mitezza ebbe a regnar Gesù Cristo: *Venit Rex mansuetus, Matth. c.* 21 e noi pure per tal virtù diventeremo del di lui Reame partecipi. Che però essendo la collera del tutto opposta a questa mitezza e soavità, chiaramente apparisce ch' essa distrugge lo spirito del Cristiano.

Niente di più essenziale al Cristiano quanto l' amore del prossimo. Questo si è il gran comando di Cristo nostro Padrone e Maestro. *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem. Joan.* 15. Il Savio ci avverte ch' una delle cose che più aggrada al Signore è la pace, l' armonia, l' affetto col nostro prossimo. *In tribus placitum est spiritui meo, quæ sunt probata coram Deo & hominibus, concordia fratrum, & amor proximorum. Eccli.* 25. La natura ci obbliga ad amarci scambievolmente, ma il Cristianesimo vi ci obbliga molto più, mercecchè costò a Gesù Cristo tutto il Sangue per unirci, e sulla Croce ci ha dichiarati suoi fratelli quando ci fece Cristiani. Che però essendo l' amore e lo sdegno due cose incompatibili, l' adirarsi contro il suo fratello è una cosa che la natura soffrir non può, e molto meno la legge di Gesù Cristo.

La terza cosa che mi sembra comporre la perfezione d' un Cristiano è l' odio di se stesso, ed è questo la prima base del Cristianesimo. Ma non v' è chi non vegga che la collera altro non è se non se un effetto dell' amor proprio. Voi siete attaccato nella vostra persona, o nella vostra robba, ciò v' agita, v' accende, e vi fa salire in escandescenza. Se voi odiaste voi stesso come si conviene ad un Cristiano, voi soffrireste con gioja l' ingiurie fattevi. L' iracondia non è sopportabile fuorchè in un dannato, il quale aver non può motivo che disacerbi e contemperi que' tormenti che senza fine lo stracciano. Ma in un Cristiano, il quale ha dinanzi agli occhi l' esempio di Gesù Cristo paziente, in un Cristiano che vive colla speranza di possedere un eterno bene, s' ei non perdona le offese ed oltraggi che talora in questa vita riceve, è un peccato che non merita misericordia. Guardiamo di non tirarci adosso col nostro sdegno lo sdegno del Cielo: sopportiamo tutto dal nostro prossi-

mo,

mo, affinchè Dio pure soffra e ci perdoni le nostre colpe.

Sentenze della Scrittura.

Ne sis velox ad irascendum, quia ira in sinu stulti requiescit. Eccli. 7.

Vere stultum interficit iracundia. Job. 5.

Grave est saxum, & onerosa arena; sed ira stulti utroque gravior. Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor; & impetum concitati spiritus ferre quis poterit? Prov. 27.

Omnis qui irascitur fratri suo, reus est judicio. Matth. 5.

Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis, cum omni malitia. Ad Eph. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Ira quando oportet, & ut oportet ex ratione dispensata; fortitudinem ac constantiam parit: præter vero rationem tractata, furor & insania efficitur; idcirco nos Psalmus admonet, irascimini & nolite peccare. S. Basil. homil. de ira.

Cum tibi grave aliquid ferenti subrepit furor & ira, recordare mansuetudinis Christi, & statim mansuetus eris ac clemens, & non solum tibi ipsi benignitate tua plurimum lucri facies, sed & plurimum inimicis proderis, erudieris illos ut ipsi fiant benigni: quisquis enim iracundos vincere voluerit, fortiter ferat injurias, magnamque ejus qui in se sæviebat videbit conversionem. S. Chrys. serm. 46. de mansuetud.

Quam temerarium est aut diem sine oratione transigere, dum cessat fratri satisfacere, aut rationem perseverante iracundia perdere. Nec ab ira solummodo, sed ab omni omnino confusione animi libera esse debet orationis attentio; de tali spiritu emissa, qualis est spiritus ad quem mittitur. Tertull. lib. de orat. cap. 9.

Quæ iracundia sanari potest; si patientia Filii Dei non sanatur? S. Aug. de lucta Christ. cap. 11.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Medice cura te ipsum. Luc. 4.

Forse egli è un inganno degli uomini il darsi a credere che l' uomo non vive e non travaglia se non se per se stesso, ch' ei non ama fuorchè se stesso e che tutti i suoi disegni e sollecitudini come linee al centro al suo proprio interesse unicamente indirizza. Un Filosofo, il quale avea per lungo tempo studiato l' uomo, ebbe a pronunziare ch' ognuno tutto s' impiega e sacrifica pegli altri, e che niuno s' adopera ed affatica per se medesimo: *Nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur.*

Il principio della Carità in se contiene due gran precetti. Il primo è d' amare se stesso, e d' affaticarsi pel proprio vantaggio: l' altro è d' amare il suo prossimo e di servirlo. Noi pecchiamo egualmente contro questi due precetti: noi non s' affatichiamo nulla per noi, e s' affatichiamo troppo pegli altri; non abbiam cura di noi, e ne abbiam di soverchio pel nostro prossimo.

Divisione.

Non men l' ozio che la troppa occupazione è causa di dannazione. Procuriamo di togliere amendue questi difetti, i quali compiangiamo al presente; l' ozio e la troppo grande occupazione. 1. Incoraggiamo coloro i quali niente fanno per lor medesimi. 2. Disinganniamo coloro, i quali fanno di troppo pegli altri.

I. Io ravviso tre cose le quali ci debbono far capire. 1. Che l' ozio è un male in se stesso. 2. E' cagione de' mali più gravi. 3. E' una privazione de' maggiori beni. L' ozio è un male che basta da per se stesso a condannare un Cristiano, dice S. Bernardo; *Attende quid mereatur iniquitas, si sola sufficit inutilitas ad damnationem.* S. Tommaso ce n' adduce la ragione spiegando quelle parole *In sudore vultus tui vesceris pane tuo:* tu ti procaccierai il pane a prezzo del sudore che gronderà dal tuo volto, finchè farai ritorno a quella terra donde n' uscisti. Dice questo Dottore, che queste parole contengono un espresso comando ch' obbliga tutti gli uomini a qualche travaglio di corpo, o di spirito. Non è già un consiglio, dicea S. Paolo a' fedeli, ma un preciso comandamento che v' astrigne ad abbracciar la fatica. *Operamini manibus vestris sicut præcipimus vobis.* 2. *Thess. c.* 4. Il Signore non disse già tu mangierai frutti, o vivande, ma pane; affinchè niuno esimer si possa da un tal precetto. Tutti non si pascono di squisiti cibi, ma niuno avvi che non si satolli di pane. Egli aggiunge, tu mangierai questo pane nel sudore della tua fronte, per farci intendere ch' ognun dee tra-

travagliare ſenza vergogna; e portano impreſſi nel volto i contraſſegni e le traccie della ſua condizione. Iddio preſcrive all' uomo la fatica ſinchè egli ritorna in terra, *donec revertaris in terram*, *Gen.* 3. per inſegnargli ch' ei mai non deve intermetterla. La gran ragione di ciò è, che il travaglio e lo ſtento è impoſto all' uomo come una pena del ſuo peccato. Chi fugge adunque la fatica non vuol ſoddisfare a Dio. E queſta diſubbidienza e contraddizione non è ella manifeſtamente un peccato?

Non mi ſtate dunque a dire, che voi non fate punto di male. Allorchè voi non fate niente di bene, fate del male, dice il Griſoſtomo: *Nihil boni facere, nihil aliud eſt quam facere aliquid mali*. Un ſervitore, ſegue lo ſteſſo Padre, non ſi rende egli colpevole quando non opera pel Padrone? un albero non ſi getta nel fuoco, quando non produce alcun frutto? una mano non paſſerebbe per morta quand' ella non preſtaſſe ſervigio alcuno? Allorchè dunque un uomo e principalmente un Criſtiano non fa nulla, ei fa del male. S. Baſilio chiama l' ozio maeſtro di tutti i vizj, *præceptor vitiorum*. S. Girolamo l' appella madre d' ogni peccato, *Omnis concupiſcentiæ & immunditiæ atque peccati mater eſt otioſitas*. E lo Spirito Santo l' avea detto molto innanzi per bocca del Savio, *Multam malitiam docuit otioſitas*. *Eccl.* 33. Non ſono dunque peccati di debolezza e d' ignoranza quelli a' quali ci ſpinge l' ozio, ma di malizia, *multam malitiam*. Una terra che non è moſſa e coltivata, dice il Griſoſtomo, altro non produce che dumi e triboli, e così l' uomo, che punto non ſi determina all' azione, altro non partoriſce fuorchè peccati. L' acqua ſtagnante e priva d' ogni corſo e movimento, dice S. Lorenzo Giuſtiniani, altro non genera che loto, ſuccidume, e ſerpi; e così pure l' animo che langue in un' infingarda inazione altro generare non può che colpe. Ben lo ſapeſti, o Davidde infelice Principe, che ſenza l' ozio tu non avreſti commeſſo quel delitto, anzi que' delitti che ti fecero piangere tutto il tempo della tua vita. Tu pure cui ſembrava avere comunicata Iddio la forza del poſſente ſuo braccio, o forte Sanſone, apprendeſti a tuo danno, che l' ozio vile che languir ti fece ai piedi d' una Bagaſcia ti precipitò nel fondo della miſeria, e ti rendette a' tuoi ſteſſi nemici oggetto di compaſſione. Ciaſcheduno conſulti il ſuo cuore, e conoſcerà per iſperienza, che s' egli ha commeſſo qualche peccato, l' ozio ne fu la principale, e fors' anche unica cagione.

Una perſona sfacendata ed accidioſa è eſpoſta a tutte l' inſidie del comune maligno nemico: *qui laborat, ab uno Dæmone, ſed otioſus, ab innumeris infeſtatur*. *S. Aug.* Allorchè noi ſiamo occupati, un ſol Demonio ſenza potere e forza ci aſſale, ma quando ci troviamo diſoccupati un' infinità di Demonj ci aſſedia, i colpi de' quali non mai cadono a vuoto. Il Salvatore ce n' avvertì, allorchè ebbe a dire, che il Demonio eſſendo ſtato ſcacciato dal corpo d' un uomo cercava il ripoſo: *quærens requiem, & non invenit*. *Matth. c.* 12. Ed al fine eſſendo ritornato al ſuo albergo ed avendolo ritrovato bensì ornato e mondo, ma però ſenza eſercizio alcuno, v' entrò con altri ſette Demoni di ſe peggiori. *Aſſumpſit ſeptem alios ſpiritus ſecum nequiores ſe, & intrantes habitabant ibi. Ibid.* Queſto ripoſo, di cui va in traccia il Demonio, è l' ozio, o Donne mondane; egli vi ritrova bensì abbigliate ed adorne, ma non per tanto ſolo occupate nel non far nulla. In tale lento e morbido ceſſamento voi ſiete in un continuo pericolo di dannarvi cadendo in quelle reti ch' ei vi prepara.

L' ozio ci priva dei maggiori beni togliendoci tutti i mezzi di noſtra ſalute. 1. Ci priva delle grazie particolari di Dio. Un ſervo ſcioperato ed inutile può egli ſperar grazia alcuna dal ſuo Padrone? 2. Eſſo ci priva dei Sagramenti e ſoccorſi della Chieſa mettendoci in una tale accidia che ci diſguſta di tutte le coſe ſante. 3. Ci priva del tempo che Dio ci dona unicamente per accudire al premuroſo intereſſe dell' anima noſtra. O ſe qualche dannato aveſſe un' ora di quel tempo che tu getti via non lo ſapendo impiegare, o quanto fruttuoſamente lo ſpenderebbe. Ma ricordati, o infelice, che queſto tempo ch' ora ſcialacqui con tanto diſprezzo, vorreſti un giorno ricomperarlo a coſto del ſangue, non che del pianto.

II. Se coloro che nulla fanno ſono colpevoli, non lo ſono di meno coloro che fanno troppo. V' hanno tre ſorti d' occupazione. 1. Di malvagie. 2. D' indifferenti. 3. Di buone. E' d' uopo sfuggir le malvaggie, temer le indifferenti, riſparmiar ſaggiamente le buone.

1. E' d' uopo sfuggire le azioni malvagie e ree, non ſolo perchè ci faranno andare dannati nell' altro mondo, ma ancora perchè eſſe ci rendono in queſta vita infelici. Le azioni cattive ſono quelle che l' ambizione, e l' amore de' beni terreni c' iſpira. Ma a chi note non ſono le pene alle quali un avaro, un

un ambizioso, un voluttuoso soggiace? quanto fa di mestieri essere infelice in questo mondo per esserlo ancor nell' altro! quanti travagli e fatiche durar non dobbiamo per poscia guadagnarci l' inferno ancora? 2. L'occupazioni indifferenti da per se stesse debbonsi temere poichè possono esse distoglierci e sviarci dal premuroso affare della nostra salute. S. Gregorio dice, che il Demonio fa ai Cristiani ciò che Faraone fece agl' Israeliti. Ei gli oppresse con opere di sudore e di stento laboriosissimo, affinchè non avessero agio ed oportunità neppur di pensare al culto del loro Dio. Quegli il quale si perde troppo dietro agli uomini pone in non cale Dio, e le cose divine, e forse ancora giunge a sprezzarle. E non è ella una cosa che vi fa sorprendere l' udire dei Cristiani i quali asseriscono non aver tempo d' attendere alla pietà? il parlare in tal modo è un insultare a Dio stesso. E che? v' abbonda il tempo da perderlo nel gioco, nelle danze, ne' Teatri, nelle conversazioni, e poi vi manca per dedicarlo a Dio? voi spendete tanto tempo in cose indifferenti in letture di libri negli studj che poco o nulla vi servono, e non avete tempo d' esser Cristiano? *Vacat tibi ut Philosophus sis, non vacat tibi ut sis Christianus?* Un Imperator Pagano si lagnava d' aver perduta la giornata, quand' egli non avea fatto alcun bene. Ah, dice S. Girolamo, se un pagano parla in tal guisa, che non dee fare un Cristiano? *Si Titus sine Evangelio hoc dixit, quam culpandus Christianus!* 3. Non dobbiamo nè fuggire, nè temere le occupazioni buone, ma è d' uopo risparmiarle; altrimenti di buone ch' elleno sono, diventan ree. I Santi Padri osservano che nel banchetto Evangelico i Convitati non si scusano, fuorchè allegando occupazioni giuste ed oneste, ma perchè non eran prese a proposito, vennero eglino esclusi dal banchetto. Molti e molti tutto il giorno s' impegnano imprudentemente e senza risparmio nell' opere buone. La carità dee regolare le nostre occupazioni esteriori, e l' ordine della carità vuole che voi abbiate maggior premura e sollecitudine per voi di quello che pegli altri. L' uomo, dice Tertulliano, vive principalmente per se medesimo, poichè non muore se non che a se stesso. *Nemo aliis vivit, moriturus sibi.* Oimè se il Redentore ci facesse immantenente vedere quel libro fatale in cui tutte sono registrate l' azioni nostre, cosa vedrem noi di mezzo a queste strepitose faccende, le quali c' imbarazzano tutto il giorno, che fosse fatto per Dio o piuttosto per noi stessi e pella nostra salute?

La maggior disperazione dei dannati è d' essersi affaticati eglino per eternamente penare. *Lassati sumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus vias difficiles. Sap. c.* 5. Deh travagliamo in tal modo che non abbiamo a provare rincrescimento dell' opere nostre, e perciò soltanto affatichiamoci per l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Multam malitiam docuit otiositas. Eccl. 33.

Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam, quæ cum non habeat nec ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, & in messe congregat quod comedat. Usquequo piger dormies, quando e somno tuo consurges? Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus ut dormias: & veniet tibi quasi viator egestas, & pauperies quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, & egestas longe fugiet a te. Prov. 6.

Desideria occidunt pigrum, noluerunt enim quidquam manus ejus operari: tota die concupiscit & desiderat. Qui autem justus est, tribuet, & non cessabit. Prov. 21.

Qui conatur multa agere, incidet in judicium. Eccl. 21.

Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurima, porro unum est necessarium. Luc. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Quamdiu David exercitavit se in militia, non insultavit sibi luxuria: sed postquam in domo otiosus remansit, laboravit adulterio, & homicidium commisit. Samson dum cum Philistæis pugnavit, non potuit capi ab hostibus; sed postquam dormivit in sinu fœminæ, & otiose cum ea remansit, mox capitur, & cæcatur ab hostibus. Salomon dum occupatus esset in ædificatione templi, non sentit luxuriam, sed mox recedens ab opere, persensit insultum luxuriæ, & deficiens fœmina instigante ad idola, adoravit in thalamo vitulum aureum. Vigilate ergo, fratres mei, vigilate, & nolite in otio deficere, quia nec sanctiores David, nec fortiores Samsone, nec sapientiores Salomone vos esse cognosco. S. Aug. Serm. 1. ad Fratr. in Erem.

Olim terram inaratam cuncta ferre præcepit Deus, Germinet, *inquit*, terra herbam virentem, *& statim cuncta vernabant. Postea vero non ita; sed nostro labore jussit illa è terra produci, ut discas ob utilitatem nostram & commodum, laborem esse invectum. Ac videtur* qui-

PER

Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo ibi sum in medio eorum. Matth. 18.

NOn è cosa difficile ritrovare nel mondo persone, le quali sieno unite nel nome di Gesù Cristo, e non pertanto ella è rarissima cosa che Gesù Cristo si ritrovi in mezzo di loro. Egli promette di trovarsi in mezzo di quelli che saranno congiunti insieme non con unione umana ed esterna, ma interna e divina. Allorchè due o tre persone si accoppiano, Iddio è nel mezzo di loro, purchè essi siano forniti di pietà e di virtù, e che Gesù Cristo sia il solo fondamento del loro congiungimento; senza di che Iddio, anzi che star con loro, contro di loro se ne starà.

Ella è cosa certa, che l' amicizia può essere una virtù Cristiana, ma ella altresì è certa cosa esser quella d'ordinario un vizio, quando soltanto su fondamenti pagani e viziosi s' appoggia. V' hanno dell' amicizie Cristiane non meno che delle mondane. Altre amicizie fa Gesù Cristo, ed altre ne fa il mondo. Quelle di Gesù Cristo sono sante, quelle del mondo cattive od almeno pericolose. Quelle di Gesù Cristo, sincere e veridiche, quelle del mondo ingannevoli e false. Facciamo il ritratto di tutte e due scoprendo quali sieno le Cristiane, e quali le mondane amicizie.

Divisione.

Veggiamo in primo luogo quelli che sono uniti nel nome di Gesù Cristo, e poscia vedremo quelli ch' uniti sono nel nome del mondo, ed apprendiamo il mezzo d' essere veri cordiali amici Cristiani.

I. Non avvi in questa vita mortale, attesta S. Bonaventura, cosa più aggradevole dolce ed utile d' una vera amicizia, ma nulla altresì v' ha di più dannoso quanto una falsa amicizia. *Nihil in hac vita dulcius, nihil suavius, nihil fructuosius amicitia bona, nihilque amicitia mala pejus nihil damnosius: si tamen amicitia mala amicitia dicenda est. S. Bonav. ser.* 10. E' dunque d' un' estrema importanza per la nostra felicità in questa misera vita il contrarre una buona vera amicizia. Ma egli è certo non potersi chiamare vera amicizia se non se la Cristiana, poichè essa è fondata su dei principj che la rendono sincera ed inalterabile. Per dipingere la vera idea d' una Cristiana amicizia basta seguitare ciò che dice S. Paolo della Carità, poichè l' amicizia ben intesa altro non è che la medesima carità. *Charitas patiens est*. L' amicizia è paziente, e come ella ha del compiacimento pel bene ch' ella trova nel prossimo, così quando incontra del male con sofferenza il sopporta. Che se il male che s' appresenta è un peccato, l' amicizia fa che si pianga e che si brami, ch' esso quanto prima si rimuova e si detesti, ma con pazienza. E quanto ai difetti, i quali non sono peccati, l' amicizia la quale è paziente i soffre, i sorpassa, i dissimula secondo l' avvertimento dell' Apostolo: *alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi. ad Galat.* 6. Portate i pesi degli uni e degli altri, ed in tal modo adempirete la legge di Gesù Cristo. Giacchè l' amore che noi nutriamo per noi medesimi fa che noi sopportiamo con pazienza i nostri difetti, così dobbiamo avere questa tolleranza medesima rispetto a' nostri amici, che noi dobbiamo amare come noi stessi, giusta il precetto di Gesù Cristo *diliges proximum tuum sicut teipsum. Matth.* 17. L' amicizia accoppia la dolcezza alla pazienza, *benigna est*. 1. *Cor.* 13. Imperocchè riuscirebbe una cosa molto

[illegible] agli amici noſtri l' intendere che [illegible] a vivere con paziente raſ[illegible] per ſopportarli. Che però la vera [illegible] non vuole recar diſgusto ed in[illegible] a veruno, rendendo la ſua pazienza ſot[illegible] dolcezza.

L'amicizia Criſtiana diſtruggerebbe onni[illegible] s'ella capace foſſe d' invi[illegible] mercecchè è proprietà [illegible] dell'amicizia, il far deſiderar be[illegible] agli amici ſuoi, laddove è proprietà dell' [illegible] riſentimento e rammarico del [illegible] gli altri, ed adoprare o[illegible] di toglierlo ad eſſi. L'ami[illegible] quand'ella è vera, non mai fa male de[illegible], *non agit perperam*; *ibid.* per [illegible] ch' eſſendo ella non meno lumi[illegible] ardente, ed eſſendo condotta dalla [illegible] dello Spirito di Dio, punto non ſi [illegible] dalle regole della diſcrezione e della [illegible]: nel che molto è diverſa, dice S. [illegible] dall' amicizia carnale, che mai [illegible] per ragione, e che fa ogni coſa [illegible], e ſconſigliatamente: *Amicitia [illegible] ſuſcipitur, nec judi[illegible] ratione; non modum [illegible], non commoda ſa[illegible], ſed ad omnia inconſiderate, [illegible] progreditur.* [illegible] *de amic.* [illegible] L' amicizia non più [illegible] dolce e ſoave, quand' ella foſſe am[illegible]: *Non inflatur, non eſt am[illegible].* 1. *Cor.* 13. Ella fa che noi ſiamo [illegible] a laſciarci vincere dagli ami[illegible] a vanto l'abbaſſarci a lo[illegible] piacere di ſcoprire in loro [illegible] buone doti, che ſi lodano ed [illegible] e ſenza invidia; e ſe [illegible] la natura, o la fortuna c' in[illegible] di ſopra de' noſtri amici, la vera [illegible], dice il Griſoſtomo, che noi di[illegible] da queſto innalzamento, per ren[illegible] a eſſi, anzi inferiori: *Amicitiæ [illegible], aut faciunt. S. Chryſoſt. ſup.* [illegible] *&c.*

[illegible] la quale è conforme ai detta[illegible] di Gesù Criſto, non cerca i proprj van[illegible]: *Non quærit quæ ſua ſunt.* Un vero a[illegible] il ſuo proprio cuore, do[illegible] tutte le coſe, e non cer[illegible] Iddio, il quale è [illegible] della ſua amicizia, non dura ſa[illegible] dei beni di terra: *Vera illa [illegible] eſt & Chriſti glutino copulata, [illegible] rei familiaris, ſed Dei ti[illegible]. S. Hieron. epiſt. 1. ad Paulin.* [illegible] è incapace di ſdegno, nè penſa male giammai; ella non gode punto dell' ingiuſtizia, e cerca unicamente la verità. *Non irritatur, non cogitat malum, non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati.* 1. *Cor.* 33. Ella non reprime ſolamente la collera, la quale è una paſſione violenta e vizioſa, ma raffrena eziandio il riſentimento, quantunque ſembri anche giuſto, per guadagnare più agevolmente il cuore. Se giammai ſi adira, è allora quando ſi tratta dell' intereſſe di Dio, e mette in opera quanto inſegna il Profeta: *Iraſcimini & nolite peccare*; *Pſal.* 4. e quella coſa che dal peccar lo trattiene, è l' aver ſempre la mira a Dio, ch'è il principio ed il fondamento della ſua amicizia. Come egli deſidera ſempre bene agli amici ſuoi, egli punto non penſa male di loro, e cerca ſollecitamente tutti i mezzi di ſcuſarlo, ed eſſendo in loro qualche difetto, ch' evidentemente appariſce, egli volge altrove la viſta per non riguardare un obbietto, che forſe offender potrebbe quella tenerezza ch' ei nutre per loro. Ed in tal guiſa anzi che l' odio ci faccia vedere delle travi negli occhi de' noſtri nemici, quando non vi ſono che tenui paglie, l' amicizia Criſtiana ci fa ſovente vedere le travi come paglie negli occhi de' noſtri amici. Non già che per queſto dobbiamo noi divenir ciechi, per non vedere e per non correggere i vizj de' noſtri amici, ma la carità ſi è quella che naſconde e copre le colpe altrui: *Charitas operit multitudinem peccatorum.* 1. *Pet.* 4. Voglio dire che la carità ci fa più penſare al rimedio che deſideriamo, di quello che al male che noi veggiamo.

Allorchè alcuno è unito a Gesù Criſto, egli è lontaniſſimo dal godere del male che arriva agli amici ſuoi, per l' ingiuſtizia altrui, anzi ne prova ſommo ſcontento ed affanno. E lontaniſſimo altresì da queſto ſpirito di bugia, che ordiſce tutte le falſe amicizie di queſto mondo, ed in tutte le ſue parole ed azioni cerca ſoltanto la verità la più retta e ſincera: *Congaudet autem veritati.* 1. *Cor.* 13. Tutto ſi ſoffre pegli amici: *Omnia ſuffert, omnia ſuſtinet, ibid.* e qualunque diſavventura lor giunga, niente è baſtevole di ſminuire lo zelo che ſi ha per eſſi, anzi s'aſcriverebbe a piacere il poterſi ſacrificare per loro: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam; ſi dederit homo omnem ſubſtantiam domus ſuæ pro dilectione quaſi nihil deſpiciet eam. Cant.* 8.

Finalmente per terminare il ritratto della Cri-

Cristiana amicizia diciamo, che il di lei proprio carattere si è quello d'essere eterna. *Charitas numquam excidit.* 1. *Cor.* 1. Come ella è una stessa virtù con l'amore di Dio, ella aver dee le medesime qualità, e sopra tutto la perseveranza in amare, la quale è il contrassegno il più autentico della divina carità. L'amicizia dunque vede perire tutte le cose negli amici suoi, senza perire ella stessa, perchè ella non riguarda se non che Dio, che non perisce giammai. Felici senza dubbio i Cristiani, i quali si amano in un tal modo, ed io non veggio cosa alcuna, che più di questa s' approssimi alla felicità de' Beati. Volete voi essere il più ricco di tutti gli uomini? dice S. Grisostomo, abbiate un amico Cristiano, e la vostra felicità è giunta al sommo. *Vis ditari? amicum habeas Christianum, & omnium eris ditissimus. S. Chrys. hom. 2. ad pop. Antioch.*

II. Se esaminiamo le amicizie ch' oggidì regnano frai Cristiani, vedremo esser elleno diametralmente opposte alle leggi che descrive S. Paolo, poichè hanno esse fondamenti affatto diversi e contrarj. Elleno sono piene d'impazienza, d'invidia, d'orgoglio, d' interesse, d'artifizio, d'inganni, e menzogne, e perciò al dire del Grisostomo, piuttosto odio chiamar si debbono, che amicizie: *Odia dicenda sunt, non amicitiæ. S. Chrys. ibid.*

Senza estendermi di vantaggio io mi determino a tre generi di falsa amicizia, i quali dominano spezialmente nel mondo. V' hanno amicizie d' umore, amicizie d' interesse, amicizie di commercio e di colpa. L' amicizia di genio non essendo fondata se non che su qualità umane, passaggiere, ed instabili, esser non può nè ardente, nè perpetua, ma ad ogni minimo cangiamento, od alterazione, di capriccio, e d' umore, svanisce e dileguasi, poichè non è attaccata all' anima con quella celeste radice, che sola sostiene l' amicizie, e che le rende inalterabili e ferme. Quegli che ama soltanto per umore e per genio, depone tosto l' affetto quando riceve qualche disgusto; il che non avverrebbe se Gesù Cristo fosse il legame d' una tale amichevole corrispondenza. Conciossiachè ciò che slaccia e scioglie tutte le amicizie mondane, stringe vie maggiormente ed annoda le Cristiane, per la ragione che l' ingratitudine di coloro, i quali hanno dell' obbligazioni con noi, ci muove a compassione, e c' impegna a soccorrerli con maggior cura, per farli ritornar quanto prima al proprio loro dovere.

L' amicizie d' interesse sono ancora più comuni delle amicizie d' inclinazione. In oggi non s' amano più le persone, ma la fortuna, dice S. Bonaventura: *Hodie, proh dolor! nulli sunt amici personæ, sed multi sunt amici fortunæ. S. Bonav. ser. 2. de S. Thoma.* Il Mondo è un grande Teatro in cui ciascuno sostiene la parte d'amico, e l'interesse a tutti maschera il volto. Si mostra d' amare fin che si spera qualche cosa, dice un Filosofo Cristiano; ma allorchè non più cosa alcuna si attende, nè più si ha a temere, il falso amico diventa vero nemico. *Quem felicitas amicum fecit, infortunium faciet inimicum. Boet. l. 3. de cons. Phil.*

Ma quelle che soprattutto rincrescer ci debbono, ed invitare al pianto, sono l' amicizie di commercio e di colpa. Io non parlo di coloro che s' uniscono insieme per togliere altrui iniquamente la vita e i beni. Io parlo solo di quelle unioni, che si chiamano nel mondo innocenti corrispondenze, e che nientedimeno vanno d' ordinario a terminare in peccati. Nè già mi dite, che queste corrispondenze sono necessarie per avere qualche consolazione nella vita, che dinanzi agli uomini non sono di scandalo alcuno, consistendo solamente in un interno segreto compiacimento; che dinanzi agli occhi di Dio compariscono oneste, ed innocenti, non ritrovando voi in esse alcuna macchia di peccato. Ma disingannatevi omai, e vi stia fitta in mente questa gran massima. Circa questo genere d' affezioni, le più dolci turbano ben tosto il riposo, le più segrete giungono finalmente a denigrare la riputazione, le più innocenti sempre offendono la coscienza.

Miserabili! voi v' unite insieme sulla terra contro di Dio, ma temete che Dio non vi divida un giorno contro voi stessi là nell' Inferno. Colà il Signore si servirà di coloro, co' quali l' avete oltraggiato, come di tanti Carnefici per tormentarvi. Se ancora l' amicizia del mondo fosse più aggradevole, e più soave dell' amicizia Cristiana, io gli scuserei. Ma essi ben sanno per funesta sperienza, che queste peccaminose adesioni sono ripiene non che asperse di spiaceri, di amareggiamenti, e d' inquietudini. L' uomo non può vivere senza amare, io vel concedo; amiamo sì, ma amiamo Gesù Cristo, cui inseparabilmente sarem congiunti in questa e nell' altra vita.

Sentenze della Scrittura.

Ante omnia mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum. 1. Petr. 4.

Nos scimus quoniam translati sumus de morte

te

te ad vitam, quoniam diligimus fratres; qui non diligit, manet in morte. 1. Joan. 3.

Obsecro itaque vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate. Ad Eph. 4.

Diligere proximum tanquam se ipsum, majus est omnibus holocaustomatibus & sacrificiis. Marc. 12.

Dilectio sine simulatione; charitate fraternitatis invicem diligentes. Ad Rom. 12.

Est amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis; & est amicus qui convertitur ad inimicitiam; & est amicus qui odium & rixam, & convicia denudabit: est autem amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis. Eccli. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Inter quos amicos non est rerum consensio divinarum, nec humanarum plena esse potest ac vera: necesse est enim ut aliter quam oportet humana æstimet, qui divina contemnit; nec hominem recte diligere noverit, quisquis eum non diligit, qui hominem fecit. S. Aug. Ep. 155. Martiano.

Non vehementior est natura ad diligendum, quam gratia. Plus certe diligere debemus quos perpetuo nobis computamus futuros, quam quos in hoc tantum sæculo. S. Ambr. de Offic. lib. 1. c. 7.

Beatus qui amat te, & amicum in te, & inimicum propter te. S. Aug. Confession. lib. 4. c. 9.

Solus nullum charum amittit, cui omnes in illo chari sunt, qui non amittitur. S. Aug. ibidem.

Non potest homini esse amicus, qui Deo fuerit infidus. S. Ambr. lib. 3. de Doctr. Fidei c. 16.

In amicis non res quæritur, sed voluntas; quia alterum ab inimicis sæpe præbetur; alterum sola charitas tribuit. S. Hieron. Ep. 33. ad Cast.

Sicut amici adulantes pervertunt, sic inimici litigantes plerumque corrigunt. S. Aug. lib. 9. Confess. c. 8.

PER IL MARTEDI'

Della terza settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Matth. 18.

Essendosi ritirato il Salvatore dopo la sua Trasfigurazione in Cafarnao, insorse fra' suoi Discepoli una contesa di preminenza; presa avendo occasione d'innalzarsi sopra degli altri quelli i quali avea egli nel suo Collegio trascelti per testimonj di quella gloria, che loro dimostrò sul Taborre. Che però prese quindi occasione il Figliuolo di Dio d'inculcar loro l'umiltà, insegnando che chi volea divenir grande dovea prima abbassarsi, ed affinchè quelli ch'erano stati presenti alla sua Trasfigurazione non si stimassero da più degli altri, loro disse che tutte le volte ch'essi raunati insieme si fossero in due o tre nel nome di lui, avrebber eglino potuto godere di sua divina presenza. A noi dunque sta il godere la stessa felicità, che il Salvatore promette agli Apostoli suoi, ed egli si ritroverà in mezzo di noi, quando noi vorremo raccoglierci nel di lui nome, cioè dimanderemo a Dio qualche cosa in riguardo dei meriti di lui.

Non dipende da noi che Iddio siaci presente, poichè egli necessaria ed essenzialmente ritrovasi in ogni luogo; ma bensì da noi dipende l'averlo presente in un modo favorevole e propizio. Iddio è a noi presente in due maniere; come Padre, e come Giudice; quelli ch'aver non lo vogliono come Padre, l'avranno come Giudice.

Divisione.

Iddio è in mezzo di noi come un Padre pieno di tenerezza, e d'affetto. Qual motivo maggiore di consolazione! Iddio è in mezzo di noi, come un Giudice terribile per punirci, se noi ci abusiamo delle sue grazie. Qual più giusto motivo di timore! La presenza di Dio come Padre, la presenza di Dio come Giudice: ecco un'ampia materia d'un'utile istruzione per noi.

I. Il grande Agostino si meraviglia come il Figliuolo di Dio insegnandoci in qual modo dobbiam parlare con Dio nell'orazione, ci ordina il considerarlo solamente come stante nel Cielo, essendo per altro verità senza dub-

dubbio, ch' egli non meno si trova in terra, che in Cielo. E chi non sa che Iddio riempie ogni luogo colla sua immensità, come egli stesso se ne protesta pel suo Profeta: *Numquid non Cælum & terram ego impleo? dicit Dominus. Hierem.* 24. Il che fece dire al Reale Profeta: e dove anderò io, o Signore, per dilungarmi dal vostro Spirito, e dove fuggirò io per non comparire dinanzi a voi? S' io monto al Cielo, colà voi siete; S' io discendo negli abissi colà vi trovo; se fia ch' io m' adatti al tergo l' ale, e voli di là dal mare, voi mi prendete pella mano e mi guidate. *Psal.* 139. Egli è dunque nel Cielo, nella Terra, nell' Inferno, nel Mare; Egli è vicino a noi, anzi dentro di noi, nel fondo del cuore, anche allor quando noi lo crediamo lungi da noi. Signore, dicea S. Agostino, voi siete al di dentro di me, ed io era fuor di me stesso, cercandovi in mezzo alle Creature: voi eravate meco, ma io non era punto con voi. *Ecce intus eras, & ego foris, & ego te quærebam; mecum eras, & tecum non eram. S. Aug. lib.* 10. *Conf. cap.* 27. Posto ciò, come il Salvatore ci comanda rappresentarci Iddio come esistente solo ne' Cieli? egli ci volle far intendere, ripiglia lo stesso Santo, che il Cielo, in cui egli risiede con maggior contento, sono l' anime dei Fedeli, nelle quali è egli sempre presente, come un buon Padre per condurle, e soccorrerle ad ogni momento. *Justis dicitur Templum Dei sanctum est, quod estis vos. Quapropter si in Templo suo habitat Deus & Sancti Templum ejus sunt, recte dicitur qui in Cælis es, qui es in Sanctis. S. Aug. l.* 1. *de serm. Dom. c.* 5.

Converrebbe esser insensibile e cieco per non sentire e non vedere la presenza di Dio dentro di noi come nostro Padre, il quale ci riempie di doni e beneficenze, senza le qua'i non possiamo noi nè vivere, nè operare. Se noi abbiamo gli alimenti necessarj, Iddio ce li dona. Se noi respiriamo, se viviamo in affluenza e felicità, è Iddio, al dire di Tertulliano, che fa vegliare gli Elementi a nostro vantaggio. Se godiamo salute perfetta, viene ella dal nostro benigno amoroso Padre Celeste. Poichè dunque noi non possiamo vivere un sol momento senza ricevere favori di sua bontà, non dee passare un momento solo che non ci ricordiamo di lui, e non l' abbiamo all' animo nostro presente. *Sicut non potest unum esse momentum quo homo non fruatur Dei bonitate & misericordia, ita nullum sit momentum, quo præsentem non habeat eum in memoria. S. Aug. de Spir. & Anim. cap.* 36. E contuttociò per una indicibile ingratitudine noi perdiamo ad ogni momento la veduta d' un Padre sì misericordioso; noi sorgiamo la mattina dal letto, nè pensiamo ch' egli vegliò la notte per noi alla nostra conservazione, mentre tanti e tanti perirono d' una morte improvvisa, solo perchè sottrasse egli loro la sua assistenza. Noi siamo simili a quel Corvo, il quale essendo uscito dall' Arca di Noè, ove avea soggiornato sicuramente nel tempo del Diluvio, non più vi fece ritorno passato che fu il pericolo. La presenza di Dio è come l' Arca, che ci sostiene nel mezzo delle tempeste, e dell' avversità del mondo, ma appena noi siamo scampati dal pericolo, perdiamo di vista il nostro Benefattore.

Felice quel Cristiano, il quale ad ogni momento che respira, ad ogni passo ch' ei fa, ritorna colla memoria al suo Dio, e si forma un' immagine sempre presente de' benefizj suoi. Conciossiachè non v' ha cosa che ci ritenga più nel dovere, ed arresti più vigorosamente la sciagurata nostra incostanza, la quale ci fa passare sì agevolmente dal vizio alla virtù, e determini al bene la volontà, quanto la rimembranza della presenza di Dio nostro Padre: *Ubicunque fueris sine Deo, male eris, & male tibi erit: & ubicunque eris cum ipso, bene eris, & bene erit tibi. S. Bern. serm. de miser. hum.* All' opposto senza la presenza di Dio, non è possibile di non cadere ne' più enormi misfatti. Se gli uomini trascurano i principali loro doveri, e violano impunemente le divine Leggi, se commettono senza rimorso fornicazioni ed adulterj, se a disprezzo della verità, e della Religione precipitano nell' ateismo, ciò proviene dall' aver eglino perduto di vista Iddio. Ecco come egli si spiega: *Aversi sunt filii Israel, & fornicati sunt, percusseruntque cum Baal fœdus, ut esset illis in Deum. Judic.* 8. I Figliuoli d' Israello si sono allontanati da me, cadettero in turpi abbominevoli dissolutezze, fecero alleanza con Baal scelto da essi per loro Dio. E qual ne fu la cagione? *Nec recordati sunt Domini Dei sui, qui eruit eos de manibus inimicorum suorum. Ibid.* Quanto la presenza di Dio ci allontana dal peccato, altrettanto la dimenticanza di Dio, dice S. Agostino, ci accieca, e ci spinge a colpe d' ogni ragione. *Homo Deo sibi præsente illuminatur, absente autem continuo obtenebratur, a quo non locorum intervallis, sed voluntatis aversione disceditur. S. Aug. l.* 8. *de Genes. c.* 12.

Poichè Dio è a noi presente come Padre, così dobbiamo noi essere a lui presenti come Figliuoli, cioè dobbiamo avere per lui tut-

tutta quella corrispondenza, che i Figliuoli debbono al loro Padre. Un Figliuolo è necessariamente tenuto per ogni ragione di Leggi divine ed umane ad onorare il suo Padre, ad amarlo, ad obbedirlo. Ecco tutto quello di che noi siamo debitori al nostro Padre Celeste, se noi vogliamo vivere in sua presenza come veri legittimi suoi Figliuoli. Ma Dio buono! quanti, e quanti Cristiani si dipartono con le loro colpe da questo Padre di misericordia nel tempo stesso, in cui egli lor s' avvicina! ma facciano pur questi ingrati quello che vogliono; non issuggiranno già la di lui presenza, e se sottraggonsi a quella di Padre, incontreranno quella di Giudice.

II. Se la providenza e la misericordia impegnano Dio ad esser con noi come Padre, la sua giustizia l' obbliga ad esservi come Giudice. In tal qualità i Santi Padri c' insegnano, ch' ei fa due cose. 1. Egli osserva e numera tutti i peccati che da noi si commettono. 2. Ei li punisce o presto o tardi. *Ego sum judex & testis*, *Hierem. 29.* dice il Signore pel suo Profeta, io sono Giudice e testimonio; io veggo i delitti più occulti, e li punisco come ricerca il loro fallo, ed il mio giusto sdegno. Ella è per noi una necessità, dicea Tertulliano ai Pagani, d' evitare il peccato: *Nos ergo soli innocentes; quid mirum si necesse est? Tertull. in Apolog.* Ciò non vi dee recare stupore, poichè noi crediamo e sappiamo di vivere e d' operare sotto gli occhi, e le mani di Dio, che ad ogni momento ci sta guardando, e dinanzi a cui noi non possiamo nè celare, nè inorpellare le nostre azioni: *Nos sub Deo omnium speculatore dispungimur, quique æternam ab eo pœnam prævidemus, merito soli innocentiæ occurrimus, & pro scientiæ plenitudine, & pro latebrarum difficultate, & pro magnitudine cruciatus. Ibid.*

La Scrittura Santa asserisce, che restò spezialmente irritato il Re Assuero dal superbissimo Amano, per avere egli voluto commettere il suo delitto in sua presenza: *Etiam me præsente. Esther 7.* Forse che Dio non ha la stessa ragione di dire la stessa cosa, o peccatore? alla veduta del tuo Dio tu hai l' ardire di peccare, mentre non oseresti peccare dinanzi agli uomini? Dimmi, o Femmina impudica, ardiresti tu forse di violare il marital letto sotto gli occhi del tuo Consorte? Figlia mondana, avresti la sfrontataggine di commetter quell' atto licenzioso alla presenza della tua Madre? qual fia sì temerario, ed arrischiato, che non temesse di rubare le cose altrui, veduto essendo dai Giudici? anche alla presenza di persone non conosciute, chi non si vergognerebbe di fare una disonesta azione? e dunque si temerà meno Dio, che un Marito, una Madre, un Giudice, e sconosciute persone? dunque avrassi minor riguardo alla divina Maestà, di quello che alla onestà pubblica?

Se Dio vedesse semplicemente i peccati degli uomini senza punirli, sarebbe questo un debole spreggevol riguardo per loro, che punto non li distornerebbe dal peccato. Ma debbon eglino temere in pensando, ch' ei conosce i peccati colla sua sapienza, e li gastiga colla sua potenza e giustizia. Il perfido Caino s' immaginava di scansare il giusto gastigo del suo delitto, uscendo fuori di dove egli era: *Egrediamur foras*, *Gen. 1.* ma invano: mercecchè il braccio del Signore lo perseguitò in ogni luogo. Iddio non ci vedrà, dicean quegli empj, de' quali parla il Profeta, allontaniamoci da lui, nè ci potrà egli giungere. *Dixerunt, non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Psal. 69.* Ma qual follia maggiore, quanto credere di involarsi ad un Giudice, il quale ha per essenza l' immensità? Se potesse Iddio privar se stesso di qualche attributo, sarebbe questo fuor di dubbio l' immensità, poichè ella lo rende presente in luoghi dove egli sempre vien oltraggiato; ma egli si è obbligato d' esservi ancora come un Giudice inesorabile, per riparare la sua gloria offesa con un' eterna vendetta. A noi sta lo sceglierlo per Padre, o per Giudice. E forse che punto esiteremo a risolverci? Saremmo molto stolti e sciaurati obbligando Dio a condannarci, quand' egli come amoroso Padre altro non cerca, che d' ammettere noi suoi diletti Figliuoli alla Celeste paterna sua eredità.

Sentenze della Scrittura.

Providebam Dominum in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear. Psal. 15.

Putas ne Deus e vicino ego sum, dicit Dominus, & non Deus de longe? si occultabitur vir in absconditis, & ego non videbo eum, dicit Dominus? numquid non Cælum & terram ego impleo, dicit Dominus? Hierem. 23.

Non longe est ab unoquoque nostrum: in ipso enim vivimus, & movemur, & sumus. Act. 17.

Non erit fuga eis, & non salvabitur ex eis qui fugerit: si descenderint usque ad infernum, inde manus mea educet eos; & si ascenderint usque in Cælum, inde detraham eos; & si absconditi

conditi fuerint in vertice Carmeli, inde scrutans auferam eos: et si celaverint se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, et mordebit eos; et si abierint in captivitatem coram inimicis, ibi mandabo gladio, et occidet eos: et ponam oculos meos super eos in malum, et non in bonum. Amos 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Plus confundi, et plus timere debet homo solum Deum videntem, quam totum mundum peccata sua videntem: ubi enim ille non videt quod agis, qui ubique est? S. Bonav. Serm. 7. Domin. 2. post Pentec.

O quam profunda cæcitas Deum ante oculos non habere! Cassiodor. sup. Psal. 9.

Licet omnis qui male agit odit lucem, et quærit tenebras; Dei tamen oculos cuncta conspicientes latere non potest. S. Innoc. II. in decret. Gratiani part. 2.

Deus ubique, nobis non tantum proximus, sed infusus est. Minut. Felix in suo Octavio.

Multum refrænat homines conscientia, si credamus nos in conspectu Dei vivere. Lact. Firm. de ira Dei c. 8.

Si fugiendo excessisti cælos, ibi est: descendisti ad inferos; ibi est; quascunque terrarum solitudines elegeris, ibi est: quo fugere possis ab illo, non est, noli laborare, fuge ad præsentem, ne sentias venientem. S. Aug. Serm. 10. de verbis Domini.

Magna custodia tibi necessaria est, quoniam ante oculos judicis cuncta cernentis, vivis: si Deus tecum non est per gratiam, adest per vindictam; sed væ tibi, si ita tecum est; imo væ tibi, si ita tecum non adest. S. Bern. lib. medit. c. 6.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum. Matth. 18.

NOn impose Iddio obbligazione la più stretta e forte nel suo Vangelo, quanto si è quella d'amare il prossimo. Ma potrebbesi dubitare in che consista quest' amore, s' egli stesso non ce lo avesse spiegato: *Si peccaverit &c.* Il principale effetto di questo affetto, dice il Signore, ch' io v'impongo e comando di portare ai vostri Fratelli, si è quello di correggerli caritevolmente quand' essi peccano, contribuendo ancor voi dal canto vostro alla lor perfezione.

Divisione.

Io trovo che tutti i Cristiani sono obbligati a tre cose riguardo al loro prossimo, alla di cui salute debbono accudire per soddisfare al divin precetto. 1. Sono obbligati d'istruirlo, e di porgere ad esso dei necessarj lumi per istradarlo nel cammino della salute. 2. Sono obbligati di correggere i di lui falli, e rimetterlo nel cammino da cui s' era sviato. 3. Per far bene e fruttuosamente queste due cose, è d' uopo accoppiare il buon esempio.

I. Prima di piantare la prima proposizione, io voglio rispondere ad una obbiezione che far mi si può, ed è che per erudire gli altri, fa d' uopo avere qualche superiorità sopra loro. E' vero, ma si dee altresì sapere non esservi Cristiano alcuno, che non abbia qualche superiorità sopra il suo prossimo. Non è lo stesso degli uomini come lo è degli Angeli, dice S. Tommaso, trai quali quell' Intelligenze che sono superiori in una cosa, lo sono in tutte. Tra gli uomini s' alcuno è superiore in una dote, in un' altra è inferiore. Se l' uno è ragguardevole per la nobiltà, l' altro è distinto pel sapere, e così sotto diversi rispetti l' un cede all' altro nel punto stesso che vince l' altro. Ad ogni modo la legge della Carità da per se stessa infonde questo autorevol carattere, ed allorchè Iddio mi comanda d' istruire e d' amare il mio prossimo, egli mi rende suo superiore in ciò che riguarda la di lui salute.

Eccovi quattro ragioni convincenti dell' obbligazione ch' abbiamo d' istruire il prossimo. La prima è che Iddio non ci dona i lumi ch' abbiamo per noi soli, ma ancor pegli altri. Come il Sole non ricevette la luce per se solo, ma per comunicarla a tutte le Creature, così se voi non comunicate i lumi ricevuti da Dio, rovesciate l' ordine della providenza, e vi rendete colpevole. La seconda ragione è, che vi va della gloria di Dio. Se quest' anima va perduta per mancanza d' istruzioni, tutta la Trinità vi perde qualche cosa. Vede il Padre la sua immagine cancellata; il Figliuolo perde il prezzo del suo Sangue; lo Spirito Santo vede estinte le sue grazie. La terza ragione è, che si tratta il maggiore e più premuroso inte-

intereſſe del vostro proſſimo. Voi dovete amar ciaſcheduno come vostro fratello; voi ſiete figliuoli d'un Padre ſteſſo, d'una medeſima Madre, membri d'uno ſteſſo Capo, e quindi lo intereſſe di lui eſſer vi dee caro e gradito. La quarta ragione naſce dall'intereſſe vostro, pei molti vantaggi che ne ridondano in voi; poichè dovete immaginarvi tutt'altro fuorchè la comunicazione delle vostre cognizioni eſſere una perdita per voi, poichè, come dice Agostino, *Omnis res quæ Dei eſt, cum datur non deficit: cum poſſidetur & non datur deficit.* Ed in vero quando noi le participiamo al proſſimo per amore di Dio, noi le rimettiamo fra le mani di Dio; e ſecondo la bella eſpreſſione di S. Girolamo, nulla ſi perde fra le ſue mani. *In tuto hæreditas eſt, quæ Deo custode ſervatur.* Non ſolo non fate perdita, ma anzi ne ritorna a voi un nuovo profitto: s'aumentano i vostri lumi, e Iddio trasfonde in voi le divine ſue cognizioni, a porzione che voi impartite le vostre al proſſimo vostro.

II. Le steſſe ragioni che ci provano l'obbligo d'istruire il proſſimo ci perſuadono eziandio quello di correggerlo. Ma io v'aggiungo ancora due altri motivi, i quali vi ci debbon vie più ſpronare. Il primo ſi è che noi facciamo l'uffizio d'Angeli; il ſecondo è che noi facciamo quello di Gesù Cristo.

Un Angelo ritirò Lot da Sodoma. Voi fate lo steſſo ritraendo alcuno dall'occaſion del peccato. Un Angelo conduſſe Tobia e rendette al di lui Padre la vista; voi fate di più al peccatore rendendogli la vista dell'anima. Un Angelo miſe S. Pietro in libertà; e voi ſpezzate le catene ch'annodano il vostro proſſimo togliendolo dal peccato. L'Angelo Gabriello diſpoſe il cuore della Vergine a ricevere il divin Verbo; e voi fate lo steſſo diſponendo il Fratel vostro a ricevere il Figliuolo di Dio dentro il ſuo cuore. Un altro Angelo diede da mangiare a Daniello, e voi nodrite il vostro proſſimo colla parola divina. Finalmente gli Angeli Custodi ci guidano in ogni cammino, e noi eſercitiamo lo steſſo impiego, allorchè riconduciamo i traviati al retto calle della ſalute.

Ma ciò che dee via maggiormente inanimirci ad eſercitare un tal impiego, ſi è che noi eſercitiamo il ministero steſſo di Gesù Cristo. Egli venne ſulla terra ſoltanto per togliere i nostri peccati. *Apparuit ut peccata nostra tolleret. Joann. 3.* Egli non venne ſe non ſe per ſalvare gli uomini: *Venit quærere & ſalvum facere quod perierat. Luc. 19.* Ecco il glorioſo uffizio di chi corregge il ſuo proſſimo. Egli è un eſſere il di lui ſecondo Redentore. E ſe egli non lo redime e ſalva quando lo poſſa, ſarà tenuto a rendere anima per anima. Il non dar da mangiare ad un povero famelico è un omicidio: *Si non paviſti, occidiſti.* Che ſarà dunque laſciare perir un'anima? *tot occidimus, quot ad mortem ſcientes ire ſinimus. S. Aug.* Quanti vi ſono i quali ſi prendano cura di ammonire e riprendere i loro fratelli? non è egli vero che ognuno ha in bocca le parole di Caino: *numquid custos fratris mei ſum ego? Gen. 1.* Pel contrario vi ſono moltiſſimi, i quali anzi che ſalvare il loro proſſimo gli danno la ſpinta a dannarſi. Non basta correggere, è d'uopo correggere bene. V'ha zelo di due ragioni. L'uno è divino, umano l'altro. Questo fa tanto di male quanto di bene può far quell'altro. Dee avere lo zelo tre qualità. Eſſer illuminato, ſavio, e paziente. Non occorre eſſere precipitoſi, nè riprendere ſenz'eſſer prima più che ſicuri del fallo. Iddio per darci un grand'eſempio quando determinò di voler mandare in fiamme l'impudica Sodoma volle andare in perſona a veder ſopra loco: *Deſcendam & videbo.* La prudenza e la pazienza compongono lo vero ſpirito del retto zelo. La prudenza l'incomincia, e la pazienza lo perfeziona.

III. Finalmente ſe bramaſi che la correzione abbia effetto è d'uopo aggiungervi il buon eſempio. E' certo che per convertire vi ſi richiede probità e ſantità di costume. La ragione ſi è, perchè non ſi fanno converſioni ſenza la grazia. Ma come impartirete voi altrui lo ſpirito della grazia ſe non l'avete voi steſſo? Qual temerità voler riprendere alcuno d'un peccato che da voi ſi commette più di ſovente di quello steſſo che riprendete? Oſate voi ſperare che il Signore doni la ſua benedizione alle vostre parole? Ma ſe voi praticate la virtù, Iddio vi concederà la grazia d'iſpirarla agevolmente altrui: *Nulla vis major ad perſuadendum quam exemplum.* Se S. Cipriano ebbe a dire che s'impara a commettere un adulterio vedendo gli altri a commetterlo. *Adulterium diſcitur, dum videtur; S. Cypr.* Io poſſo pur dire che s'apprende la virtù avendo ſotto gli occhi l'eſempio di chi l'eſercita: *diſcitur virtus, dum videtur.*

Non s'aſpetta ad un malato guarire gli ammalati, nè ad un peccatore correggere i peccatori. Sembra che Adamo doveſſe correggere Caino dopo ch'egli avea ucciſo il fratello, ma come egli pure era peccatore

fece

fece giustizia a se stesso, e non osò servirsi del diritto ch' avea di punirlo.

Scongiuriamo adunque il Signore di donarci i suoi lumi per istruire gli altri, la sua carità per correggere gli altrui mancamenti, la sua santità per corroborare il nostro prossimo coll' esempio, affinchè tutti un giorno abbiamo ad essere insieme uniti nel Cielo come veri figliuoli d' un sì buon Padre.

Sentenze della Scrittura.

Ideo eos qui exegerunt corripis & de quibus peccant, admones, & alloqueris ut relicta malitia, credant in te, Domine. Sap. 12.

Qui superponet in cogitatu meo flagella, & in corde meo doctrinam sapientiæ, ut ignorationibus eorum non parcant mihi, & non appareant delicta eorum? ne adinscrescant ignorantiæ meæ, & multiplicentur delicta mea. Eccl. 23.

Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Joan. 13.

Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in fide, in charitate, in castitate. 1. Tim. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Declara charitatem erga peccatorem; persuade ipsi, quod consulens & curans, non traducere volens, peccati ipsum commonefacis, comprehende pedes; osculare, ne erubescas, si modo vere mederi vis. Hæc & medici faciunt sæpius difficiles ægrotos habentes. S. Chrys. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Si in domo Dei forte quid perversum videris; si amicus est, admoneatur leviter; uxor est, severissime refrænetur; ancilla est, etiam verberibus compescatur; fac quidquid potes, pro persona quam portas, & perficis, zelus domus tuæ comedit me. *Nec sis frigidus, marcidus, ad te solum spectans, & quasi tibi sufficiens, & dicens in corde tuo, quid mihi est curare aliena peccata?* S. Aug. sup. Joann. Tract. 10.

Tu si cæcum quidem in voraginem decidentem videris, manum porrigis; videns autem quotidie omnes præcipitari fratres in improbam juramentorum consuetudinem, ne verbum audes proferre, sed dixisti semel, & non audivit, dic igitur & bis, & ter, & toties donec persuaseris. Nobis quotidie loquitur Deus, & non audimus, nec alloqui desistit: hanc tu curam imitare circa proximum, propterea conjuncti inter nos sumus, & urbes habitamus, & in Ecclesiis congregamur, ut alter alterius onera portemus; ut alter alterius peccata corrigamus. S. Chrys. Hom. 16. ad Popul. Antioch.

Permittite ipsos saltem ex operibus a vobis erudiri. Sitis vos adversus iras eorum mites, adversus magniloquentias eorum humiles, eorum maledictis opponite vos preces, adversus errores eorum vos firmi permanete in fide, adversus efferos mores illorum vos mansueti sitis. Non studentes eos imitari, fratres eorum inveniamur per benignitatem; imitatores autem studeamus esse; unusquisque majorem injuriam patiatur, unusquisque defraudari se sinat, unusquisque contemni. S. Ignat. Martyr. sup. Epist. ad Eph.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe illum inter te & ipsum solum.
Matth. 18.

IL grande ed unico comandamento della Carità che consiste in amar Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi è da una parte molto agevole, molto difficil dall' altra. Non è difficile l'amar Dio, poichè il cuore vi ci spinge naturalmente come al sommo nostro bene e riposo, ma non è sì facile amare il prossimo, mercecchè scorgendo in lui de' difetti, e talora opponendosi esso al nostro vantaggio, ci sentiamo destare in animo avversione per lui. Contuttociò Iddio ci comanda vincere questa nostra contrarietà ed amare il nostro prossimo, qualunque e' siasi, come noi medesimi. Non ci maravigliamo adunque se Gesù Cristo ci prescrive il correggere i nostri fratelli, allorchè noi i veggiamo cadere in qualche difetto. Il precetto della correzione fraterna altro non è fuorchè una conseguenza di quello della carità. Se noi amiamo il prossimo nostro, ella è natural cosa che noi contribuiamo a correggerlo ed a perfezionarlo giusta ogni nostra possa.

La stessa carità che ci obbliga ad amare il nostro prossimo ci stringe ad odiare i vizj suoi. Lo stesso principio che c' infonde compassione alla veduta dell' altrui miseria, c' ispira orrore al peccato che n' è la causa. Finalmente noi siamo tanto tenuti a sollevarlo, quanto a compiangerlo. Ma affinchè questa carità non ci spinga oltre i limiti è d' uopo che

BIBLIOTECA D. F. MONTEFUSCO (Av)

che prenda per compagna e per guida la prudenza, non altro scoppo prefiggendo a se stessa, fuorchè la gloria di Dio e la salute del prossimo.

Divisione.

E' di *mestieri* correggere il prossimo per principio di carità; dobbiamo correggerlo con prudenza, ed unicamente per la di lui salute, e la gloria di Dio. Sarà dunque santa la vostra correzione, se ve la suggerisce la carità: ella sarà efficace se la prudenza la regola: ella sarà utile quando sia diretta alla salute del prossimo, ed alla gloria di Dio.

La carità c' impegna a correggere il nostro prossimo per tre ragioni. 1. Per l' odio che portiamo al peccato. 2. Per l' amore che portar dobbiamo al nostro prossimo. 3. Per la gloria che si dà a Dio nella conversione d' un peccatore.

Io dico in primo luogo che noi siamo obbligati ad odiare il peccato, e distruggerlo per ogni dove lo ritroviamo, perchè esso è nemico di Dio, si oppone alle divine di lui perfezioni, ed è l' obbietto dello sdegno di lui. Noi dobbiamo in ciò essere conformi a Gesù Cristo nostro Capo che odiò il peccato e l' odierà sempre, e che venuto è al mondo per distruggerlo: *Apparuit Christus ut peccata nostra tolleret*. 1. *Joan*. 3. Un vero Cristiano si dee considerar come un giurato eterno nemico del peccato.

La *seconda ragione* che ci obbliga è l' amore del prossimo nostro, ch' amar dobbiamo giusta il precetto divino come noi stessi. Qual soccorso non procuriamo noi a noi medesimi, quando siamo in pericolo, o se qualche disgrazia ci sopraggiunse? dunque se amate il vostro prossimo dovete assisterlo ne' suoi pericoli e disavventure. Che se nelle temporali indigenze dobbiam soccorrerlo, quanto più nelle spirituali? Se il prossimo nostro è povero, se carcerato, se nel punto di cadere in qualche precipizio voi siete in debito d' ajutarlo. E che far non dovete in vedendo l' anima di lui ridotta all' estrema indigenza, schiava del Demonio, e sull' orlo dell' inferno?

La terza ragione è perchè noi promuover dobbiamo la gloria di Dio. Non v' ha cosa che più disonori Dio del peccato. Tutte le Creature, il Cielo, la terra cantano le lodi di Dio. *Cæli enarrant gloriam Dei*. *Psal*. 18. I Demoni, ed i dannati glorificano Dio cogli stessi urli e fremiti, non meno che i Serpenti e Dragoni coi loro sibili. *Laudate eum Dracones abyssi*. *Ps*. 148. Solo il peccato ed il peccatore invitati non vengono a lodar Dio. Non c' è cosa che più a Dio s' opponga del peccato. Iddio è un essere sovrano; il peccato è un niente; ma pure è un niente ribelle ed armato, dice S. Ambrogio: *Nihilum rebelle & armatum contra Deum*. Esso s' oppone al Padre, ch' è onnipotente, colla sua debolezza. S' oppone al Figliuolo, ch' è la sapienza, colla sua ignoranza. S' oppone allo Spirito Santo, il quale è la bontà per essenza, altro non essendo fuorchè malizia.

Il peccatore, dice S. Bernardo, annienta per quanto gli è possibile la divinità. Ei vorrebbe che Iddio non vedesse il suo peccato, o non lo volesse punire, o punire non lo potesse. *Vellet Deum non nosse, aut nolle, aut non posse crimina vindicare. Velle Deum, aut inscientem, aut injustum, aut impotentem esse, est velle Deum non esse*. Che però io quinci conchiudo che quegli il quale riprende e converte il peccatore, molto reca di laude a Dio. Al Padre, reintegrando nel peccatore la di lui immagine ch' era cancellata. Al Figliuolo, impedendo che il prezzo del suo Sangue non sia perduto. Allo Spirito Santo, facendo che le di lui sante grazie non sieno disprezzate e neglette.

Ecco stringentissimi motivi, i quali ci pressano a correggere il prossimo. Ma chi v' ha a giorni nostri che faccia ciò? chi neppure vi pensa? L' interesse o la falsa amicizia, o l' indifferenza, fanno che noi ponghiamo interamente in non cale questo debito indispensabile. L' amicizia fa che non si scorgano i difetti; l' interesse ce li fa dissimulare. L' indifferenza fa che non vi si pensi nemmeno.

I Magistrati e le pubbliche cariche hanno più a temere su d' un tal punto, giacchè come è più grande la loro obbligazione, così più colpevole è la lor negligenza.

II. Se la carità ordina la correzione fraterna, la prudenza la dee regolare e condurre. Quando c' è la vera carità non vi manca mai la prudenza, che le serve di lume e di scorta. Il fuoco della carità è ben diverso da quello dell' amor profano; questo è simile al fuoco infernale oscuro e tenebroso; quello è un fuoco che risplende e brilla nel mezzo alle tenebre; ed essendo la carità la regina delle virtù, ella le ha tutte seco, e la prudenza le guida e scorge.

Per diportarsi prudentemente nell' impegno della correzione fraterna, sono necessarie tre cose. 1. Voi non dovete riprendere se non

se

se le cose delle quali siete sicuro; vale a dire fatte dinanzi a voi, *si peccaverit in te*; *Matth. c.* 18. 2. quegli che riprendete ha da trattarsi da fratello: *si peccaverit frater tuus. Ibid.* 3. Lo dovete correggere in luogo appartato, ove alcuno non si ritrovi: *inter te & ipsum solum*. E' vero che Natan riprese Davidde nel pubblico suo Palagio, il Batista riprese Erode nella sua Corte, S. Paolo sgridò S. Pietro all' altrui vista; ma per correggere tai persone poste al di sopra di noi, vi ci dee spingere il proprio ministero, e per dar avvisi, o rimproveri ai Sovrani, Pontefici, e Regi vi si richiede la santità di S. Paolo, l' autorità di Natan, il Santo zelo di S. Giovanni Batista.

Sopra di quelli principalmente i quali da voi dipendono dovete voi esercitare la correzione. Il Padre, la Madre, i Padroni, i Superiori non possono da tal debito dispensarsi. E' d' uopo per altro evitare la precipitazione, ch' è del tutto opposta alla prudenza. Volle scendere il Signore per vedere, prima di piover fuoco e fiamme sopra di Sodoma, *Descendam & videbo*, *Gen.* 18. non perchè ei sia disceso, riempiendo ogni luogo colla sua immensità, ma per farci intendere, spiega qui S. Gregorio, che nulla dobbiamo fare imprudentemente senza previo ben fondato esame. Di più è necessaria la dolcezza. Imitate quella saggia Donna Jaele la quale al Capitano nemico d' Israele che in sua casa erasi ricoverato gli porse prima un vaso di latte per addormentarlo, poscia l' uccise mentre ei dormiva. Quest' esempio c' insegna che per uccidere il peccatore è di mestieri guadagnarsi prima colle dolci attrattive maniere il cuore di lui. Finalmente ammonite il prossimo vostro da solo a solo, *inter te & ipsum*; voi avrete più di libertà, ei più di docilità. In pubblico non si riprende in un modo che tocchi e muova; niuno ripreso esser vuole alla presenza degli altri.

III. Deesi in terzo luogo nella correzione fraterna avere in mente la salute del prossimo, e la gloria di Dio. Io dimostrai di già nel principio del mio discorso, che quegli, il quale dà buoni avvisi al prossimo contribuisce molto all' esaltamento di Dio, ed alla salute di quello; ma tutto consiste in avere questa intenzione. Un Cristiano deesi considerare come posto fra Dio ed il suo prossimo. Dal canto di Dio altro cercar non dee che la di lui gloria, dal canto del prossimo altro non dee bramare che la salvezza di lui, e faticando per amendue questi fini, coopera molto alla particolar sua gloria, e salute. Noi possiamo correggere in due maniere. 1. Colle nostre azioni. 2. Colle nostre parole. E quelle e queste debbono tendere unicamente alla gloria di Dio, ed alla salute de' nostri fratelli. Gesù Cristo sopra la terra altri fini non ebbe, nè dobbiamo noi altri averne per meta e scopo.

Se si disaminassero tutti i motivi di coloro che riprendono gli altri, pochi si troverebbero ch' operino con questo riflesso ed intenzione. Altri riprendono per vanità, altri per umore, alcuni per capriccio, alcuni per imprudenza, non pochi per ignoranza, molti per ipocrisia, e presso che ognuno per interesse. Felice quegli, il quale entrerà nello spirito di Gesù Cristo e che potrà per la santità della sua vita, pella sua prudenza, ed affabilità procurare la salute del prossimo e la gloria di Dio, procacciando nello stesso tempo a se medesimo eterna salute, e gloria.

Sentenze della Scrittura.

Ne verearis proximum tuum in casu suo, nec retineas verbum in tempore salutis, non abscondas sapientiam tuam in decore suo. Eccli. 4.

Fratres, si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu bonitatis, considerans teipsum, ne & tu tenteris. ad Gal. 6.

Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem. 2. ad Thes. 3.

Non incendas carbones peccatorum arguens eos, & ne incendaris flamma ignis peccatorum illorum. Eccl. 8.

Cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati, ne quando Deus det illis pœnitentiam ad cognoscendam veritatem, & resipiscant a diaboli laqueis, a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem. 2. ad Timoth. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Nolite condemnare & non condemnabimini. *Si quid est quod in potestate nostra situm sit, aut etiam dubium, de hoc frater judicari non debet; at in judiciis Dei vindicandis aliter faciendum est; ne iis dissimulandis in societatem constitutæ a Deo pœnæ incurramus, si dissimulaverimus; nisi sit aliquis, qui quod in iisdem ipse criminibus hæreat, cum eo qui incusatur, libere fratrem judicare non possit*. S. Basil. inter. 164.

Adam ubi es? *non simplici & interrogatorio sono legendum est, sed impresso & incusso, & imputativo*. Adam ubi es? *id est in perditione es; id est hic jam non es, ut increpandi &*

& æterni vox sit. Tertull. lib. 2. adv. Marcion. c. 25.

Plus proficit amica correptio, quam accusatio turbulenta; illa pudorem incutit, hæc indignationem movet. Servetur potius quod prodi metuat qui monetur. Bonum quippe est, ut amicum magis te qui corripitur credat, quam inimicum. Facilius enim consiliis acquiescitur, quam injuriæ succumbitur. Unde Apostolus: Corripite fratrem ut erubescat, non ut inimicum eum existimetis. *Infirmus enim custos diuturnæ bonitatis est timor, pudor autem bonus magister officii*. S. Ambr. Lib. 8. in cap. 17. Luc.

Non oportet exprobrare delictum, neque illum qui peccato aliquo sit præventus, insolenter obruere, sed clementer monere: nec persequi jurgio, sed juvare consilio: nec cum insolentia in eum erigi, sed cum dilectione corrigere. S. Chryf. Hom. 24. sup. Matth.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum inter te & ipsum solum. Matth. 18.

I Santi Padri hanno sempre riconosciuto che Iddio si serve della voce, e dello strepito de' tuoni per intimorire i peccatori e per farli ritornare all' intralasciato loro dovere. Ma questo suono e fragore non avrebbe effetto alcuno, se l'Eco non lo facesse sentire per ogni dove, infondendo negli spiriti un sagro orrore: *Vox tonitrui tui in rota*. Ecco la Figura della parola di Dio, e delle verità Evangeliche. Elleno non farebbero grande impressione, se non vi fosser degli Echi che la ripetono e la fanno entrare ne' cuori. Questi Echi sono i Fedeli, i quali si debbono avvertir gli uni, e gli altri, ed annunziarsi vicendevolmente la parola di Dio, affine di convertirsi. Questo è il gran comando che ci lasciò Gesù Cristo: *Si peccaverit in te frater tuus, &c.*

Divisione.

Io distinguo tre generi di persone, le quali vogliono sottrarsi da un tal precetto. 1. Altri non osano fare la correzione a' loro fratelli. 2. Altri non la sanno fare. 3. Altri non la fanno, perchè essa viene ricevuta sinistramente. E' d' uopo confondere la paurosa timidità de' primi. E' d' uopo insegnare ai secondi la maniera di far bene la correzione. E' d' uopo finalmente per togliere ai terzi ogni pretesto additare i mezzi di ben ricever la correzione.

I. Molti non osano fare la correzione, altri per tenerezza, altri per interesse, altri per infingardaggine, e per non esporsi ai dispiaceri, i quali s'incontrano. Coloro i quali sono trattenuti dalla tenerezza, sono i Genitori. Se io riprendo quel figliuolo, dice quel Padre codardo, io lo farò tristo e dolente, e farò forse motivo ch' egli s' infermi. S' io sgrido quella figlia, dice quella Madre amorosa oltre il dovere, io le do una mortificazione sensibilissima. Tenerezza funesta! la quale è cagione che tanti giovani miseramente si dannano. Tutto questo disordine, dice Agostino, nasce dal non distinguer noi il vizio dalla persona in cui si trova, ed in tal modo si ama il vizio, amandosi la persona. Apprendete, o Padri e Madri, a discernere ed astrarre il peccato dai Figli. Amate in essi quello ch' è vostro, e di Dio, ma non amate quello ch' è del Demonio. Amate il Figliuolo, odiate il peccatore. V' hanno due spezie di cecità ne' Genitori. La prima si è di prendere i più grandi sregolamenti de' loro Figliuoli per bagatelle, od al più per trasporti di gioventù, renduti innocenti dall' età. L' altra consiste nell' accordar loro tutto ciò che dimandano, benchè sieno cose che d' ordinario al peccato gl' invitano. Iddio per punire questa pregiudizievole indulgenza, niega dal canto suo ogni cosa a questi troppo accarezzati Figliuoli. Voi volete innalzarli, e Dio gli abbasserà; voi volete arricchirli, e Dio gl' impoverirà; voi riguardate la loro persona senza rimirar punto le colpe loro, e Dio pel contrario altro non considererà, fuorchè il numero e la gravezza dei lor delitti; e li gastigherà a proporzione della troppo parzial connivenza, che loro usaste.

L' interesse trattiene molti e molti dal correggere i lor fratelli. Quanti ministri pubblici non si nutriscono dell' altrui ingiustizia, de' vizj altrui? quanti falsi amici non vivono del turpe frutto della loro adulazione, dando ai vizj il nome delle virtù vicine, e lodando quelle cose che Iddio rimira con orrore ed abborrimento? Quanti Confessori non si dannano e dannano gli altri per un vil riguardo di politica e d' interesse? S' io sgrido fortemente quella Dama, ella mi abbandonerà, ed io perderò tutti que' presenti ch' io ricevo da lei. Se io impongo a quel Signore

gnore di pagare tutti i suoi domestici, io mi privo d' un uomo che mi dona autorità e concetto. Ah se Gesù Cristo avesse avuta mira all' interesse suo, noi saremmo tutti nell' Inferno. Qual crudeltà in preferire un temporale interesse alla perdita eterna d' un' anima ricomperata col Sangue di Gesù Cristo!

Finalmente v' hanno degli altri, i quali menano una vita molle ed oziosa lasciando i loro fratelli ne' più grandi disordini, per non prendersi la cura sollecita di ritraerli. Simili ad un uomo, il quale lasciasse cadere l' amico in un precipizio per non incurvarsi un poco per dargli mano. Ah barbaro! Se Gesù Cristo t' avesse trattato così; e dove ora saresti tu? Egli ha sofferti mille tormenti per liberarti dall' Inferno, e tu nulla soffrir vuoi pel tuo fratello ch' egli ti raccomanda come se stesso? Tu non vuoi far niente per Dio, e Dio non farà niente per te; tu nieghi al prossimo il tuo soccorso, e Dio ti niegherà le sue grazie; tu lo lasci in istato di dannazione, e Dio non altrimenti t' abbandonerà, siccome tu abbandoni gli altri.

II. Per erudire coloro, i quali non sanno far bene la correzione è d' uopo insegnar loro, esservi zelo di due ragioni. Uno divino, e l' altro umano. Il divino ha tre qualità. E' avveduto per conoscere il peccato, ch' ei vuol riprendere. E' prudente per correggerlo; è paziente per aspettar tempo a punirlo. L' umano zelo ha tre qualità del tutto opposte. E' ignorante, è imprudente, è precipitoso. Quanti non giudicano senza sapere, ch' è quanto a dire, temerariamente? Quanti non fanno peccato quel che non è, appoggiandosi su falsi insussistenti sospetti, su calunnie, sulla passione d' un nemico? condannando spesso coloro che sono innocenti dinanzi al vero supremo Giudice. Non riprendete dunque, senza prima esser più che sicuro dell' altrui fallo, avendo perciò detto il Redentore, *si peccaverit in te &c.* cioè se sia ch' egli pecchi dinanzi a voi.

La prudenza è necessaria a due cose, per riprendere dolcemente chi merita benignità, ed aspramente chi di rigore è ben degno. Vi sono certi peccati di debolezza, i quali noi dobbiam gastigarli con sobrietà e compassione. Tali erano quelli della Maddalena, dell' Adultera, e della Samaritana trattata dal Salvatore coll' estremo di sua bontà. Ma ve n' hanno degli altri di malizia e d' ostinazione, la quale combatter si dee con ogni severità. Tal era la superbia e l' ipocrisia de' Farisei minacciati con tanto rigore da Gesù Cristo. Tal si fu l' irreligione di coloro che trafficavan nel Tempio, i quali provocarono lo sdegno di lui. Si convertirebbe maggior numero di peccatori, se si aspettasse il felice momento, in cui fossero ben disposti. Non si fa altro che male, perchè siamo troppo impazienti nel fare il bene. Regoliamoci in ciò a norma di Dio medesimo. Con qual pazienza non attende egli il peccatore? ei giammai nol rigetta, e quando ci si rivolga a lui nell' ultimo sospiro della sua vita, è sempre pronto per riceverlo nella sua grazia, e nelle sue braccia.

III. Due cose fanno che malamente si riceve la correzione. 1. L' orgoglio dell' uomo, il quale non vuol riconoscere altri padroni, fuorchè quelli che la forza della legge ad accettar lo costringe; 2. l' amor proprio che fa che si giustifichi tutto quel che si fa, che si creda senza difetti, e perciò immeritevole d' avvertimenti e rampogne.

La correzione nel mondo la più antica fu quella fatta da Dio ad Adamo. Ma questo primier peccatore la ricevette con presuntuosa alterigia, ed appena ebbe a riconoscere la voce di Dio medesimo. Egli non mancò di scusare il suo fallo ascrivendolo tutto alla Consorte Eva, anzi ebbe l' ardire di lamentarsi di Dio medesimo, attribuendo in qualche modo a lui il suo peccato per *avergli ei data in compagna quella Donna che lo sedusse. Ecco quello che fanno tutti* i figliuoli d' Adamo. Non possono udire chi li riprende, addossano ad alrri le colpe loro, anzi procurano di condannare chi li corregge: *Omnis qui corripitur, quærit in corripiente quod corripiat: S. Aug.* Provano gran piacere, quando ritrovano ne' loro riprensori cosa che loro sembri degna di riprensione: *Plus gaudent de infirmitate inventa, quam de infirmitate correpta. Ibid.* Io voglio confondere questi orgogliosi col proprio loro orgoglio. Qual confusione e smacco non proveranno essi un giorno nell' udire rinfacciarsi pubblicamente dal supremo Giudice tutte tutte le colpe loro, senza poter eglino produrre una sola parola a propria difesa? Soffrano dunque l' ammonizioni dei loro fratelli per iscansare quella di Dio; nulla perdonino a loro stessi, affinchè Iddio tutto loro perdoni; e per una leggiera correzione secreta, sfuggano una pubblica gravissima riprensione e rinfacciamento.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Peccantes coram omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant. 1. ad Timot. 5.

Qui dicunt impio, justus es, maledicent eis populi, detestabuntur eos tribus: qui arguunt eum, laudabuntur, & super ipsos veniet benedictio. Prov. 24.

Argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina. 2. ad Tim. 4.

Plus proficit correptio apud prudentem, quam centum plagæ apud stultum. Prov. 17.

Vir impius procaciter obfirmat vultum suum, qui autem rectus est, corrigit viam suam. Ibid. 21.

Perversi difficile corriguntur, & stultorum infinitus est numerus. Eccl. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne mihi dicas illud frigidum verbum; quæ vero mihi cura est? cum ipso commune nihil habeo. Cum diabolo solo nihil commune habemus, cum omnibus autem hominibus multa habemus communia: ne dicamus igitur quod nihil commune cum ipsis habeamus; satanica est ista vox, diabolica inhumanitas. S. Chrys. ad pop. Antioch.

Non omnis qui parcit, amicus est, nec omnis qui verberat, inimicus: & melius est cum severitate diligere, quam cum lenitate decipere. Qui phreneticum ligat, & qui letargicum excitat, ambobus molestus ambos amat... Quis nos amplius potest amare quam Deus, & tamen nos non solum docere suaviter, verum etiam salubriter terrere non cessat. S. Ambr. Epist. 18. Vincentio.

Hoc divinæ benignitatis opus fuit ut & is qui sermonem habet, & ii qui audiunt, iisdem subjaceant legibus, ejusdem participes sint naturæ, pariter reus & quisque fit, ubi transgressus legem fuerit. Qua de causa? ut moderatam adhibeat increpationem, ut indulgentior fiat in eos, qui peccant, ut ne propriæ memor imbecillitatis, intolerandam adhibeat reprehensionem. Propterea non Angelos humanæ naturæ præficit, ne propter excellentiam naturæ atque humanæ infirmitatis ignorationem, asperiorem reprehensionem nobis adhiberent; sed homines mortales magistros sacerdotes concessit, homines infirmitate circumdatos: ut hoc ipso quod iisdem obnoxii sint, & is qui sermonem habet, & illi qui audiunt, concionatoris linguæ frænum injiciatur, nec sinat ultra modum suas castigationes extendere. S. Chrys. serm. 58.

Si quis tibi scelera commissa exprobraverit, te ipsum potius quam illum argue; tuis enim te factis dedecorasti. Noli ergo per minas silentium illi imponere, sed teipsum emenda. S. Ephr. de recta vivendi rat.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum.
Matth. 18.

SEmbra non esservi cosa la più connaturale ed agevole quanto l'adempiere il comandamento impostoci da Dio di correggere il prossimo. Noi siamo tutti per naturale instinto portati a censurare l'azioni altrui, ritrovando in ciascuna qualche difetto. E se noi emendassimo sì volentieri noi stessi come correggiamo i nostri fratelli, noi saremmo tosto perfetti. Si può dir nondimeno che questo precetto della correzione fraterna sia difficilissimo, e che si adempia molto di rado. Vi sono molti vizj da riprendere, e vi sono molti censori; nulla si perdona, e tutte le conversazioni unicamente s' aggirano sul mormorare or di questo or di quello. V' ha, dissi, gran numero di persone che taccìano gli altrui falli, ma queste riprensioni, anzi che soddisfare il precetto divino sono ben di sovente nuovi peccati, od almeno sono inutili ed infruttuose.

Divisione.

Il poco frutto di tutte le correzioni nasce da due parti, da chi le fa e da chi le riceve. Quelli non le fanno bene, e questi le ricevono male. Non v' ha cosa più malagevole quanto il ben dare, ed il ben ricevere un qualche avviso. Esaminiamo queste due cose a nostra istruzione. 1. Le qualità, che sono necessarie per donar buoni avvisi. 2. Le disposizioni, le quali fa d' uopo avere per ben riceverli.

I. Per ammonire altrui giusta le regole della Carità Cristiana è d' uopo ammonire santamente, prudentemente, dolcemente, efficacemente. 1. E' di mestieri esser santo per rendere santi gli altri, e per togliere il vizio, si dee esser fornito di virtù. Non si ha a parlare, e ad operare se non se con lo spirito di carità. Se si scoprisse il cuore di chi corregge, si vedrebbe ciò farsi dalla maggior

gior parte o per umore, o per invidia, o per risentimento. L'uomo opera d'ordinario per temperamento ed inclinazione, spezialmente ove trattasi di biasimare gli altri. Noi screditiamo d'ordinario quelle cose, le quali sono contrarie alla nostra indole e genio. Una persona ambiziosa e prodiga declama contro gli avari; un avaro contro quelli che scialacquano in dissolutezze, in una parola abbiamo la lingua per vituperare soltanto que' vizj che ci dispiacciono. Io non favello di quella gente che per una non so qual indole tetra e sprezzante se la prende con tutto il mondo, poichè ognun vede esser questo un effetto d'un cuor malinconico che cerca di render tutti simili a se medesimo. Molti altri riprendono il prossimo spinti dall'invidia, scorgendo e censurando in altrui qualche difetto sol perchè ravvisano in loro troppe virtù. Ma chi non sa che il risentimento produce in molti bene spesso quel falso zelo per cui si scatena la lingua contro il suo prossimo? Si serve di Dio, per contentar se stesso, e si vendica la propria passione facendo mostra di voler vendicare l'onor di Dio. Quegli il quale non ha lo spirito della carità ed ha tutto altro motivo fuorchè la gloria di Dio, e la salute del prossimo, non è atto a correggere alcuno. 2. Vi si richiede molta prudenza aspettando il tempo, il luogo opportuno per far che un buon avviso abbia l'effetto suo. 3. E' necessaria la dolcezza ed una non so qual aria di bontà e di compatimento. Si cessa d'aver ragione, allorchè si serve della passione per farla intendere; e non insegna la virtù chi vuol insegnarla con indiscrezione e con uno spirito risentito.

La Scrittura ci narra che il Profeta per guarire il Re Ezechia applicò dei fichi sulla di lui piaga: *jussit Isajas ut tollerent massam de ficis & cataplasmarent super vulnus & sanaretur. Isaj.* 38. Per darci ad intendere che i rimedj e gli avvertimenti debbono essere miti e soavi, laddove ogni minima asprezza i rende inutili e perniciosi. Qual medico pensa d'adirarsi contro un infermo? Quanto più grave è il morbo tanto più vi ci richiede di mitezza, e di compassione. S. Giangrisostomo c'insegna saggiamente il modo di riprendere un qualche vizio. Se volete, ei dice, avvertire per esempio un giovane dissoluto cominciate a lodare le buone qualità che in lui sono; quando avete guadagnato il di lui cuore parlate generalmente delle debolezze degli uomini, dalle quali nessuno se ne va esente. Ditegli che senza i particolari ajuti del Cielo voi sareste caduto in mille disordini peggiori molto de' suoi. Alla fine col cuore penetrato dalla compassione entrate nella di lui miseria, fategli concepire abborrimento a quelle persone che furono gl'incentivi della di lui impudicizia, facilitategli i mezzi d'uscire di quello stato. Con quale destrezza non riprese Natano il Re Davidde? appena se ne accorse questo Re; indi rientrò in se stesso, condannò se stesso, senza che il Profeta avesse di mestieri di condannarlo. 4. La dolcezza impedir non dee l'energia e l'efficacia. Allorchè ritrovò il Redentore i profanatori del Tempio, li rampognò mollemente sul principio, loro dicendo: deh quindi levate tutte queste cose, nè rendete la Casa di Dio, una piazza di mercato. *Auferte ista hinc, & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis. Joan.* 2. Ma vedendo che questa dolcezza non facea frutto alcuno, s'accese di giusto sdegno, diede di piglio ad una sferza e battendoli vergognosamente li discacciò. Il gran Sacerdote Eli riprese i suoi Figliuoli, ma perchè troppo mitemente i riprese, provò quel terribile gastigo di cui parla la Scrittura: *Idcirco juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis & muneribus usque in æternum. 3. Reg.* 4.

II. Ecco le qualità ch'aver dee chi vuol fruttuosamente correggere: veggiamo le disposizioni necessarie a chi vantaggiosamente la dee ricevere. Si dee ricevere un buon avviso cortesemente, pazientemente, e con un vero desiderio di profittare. 1. Ella è cosa strana che l'uomo si rechi a gloria di cadere nelle più grandi debolezze, e che ascriva a turpitudine il confessarle. Non può udire che si vituperino le di lui azioni senza un estremo risentimento. S'egli è vero che n'abbia vanità, perchè non l'ha egli sempre? e se un segreto orgoglio l'impedisce d'ascoltare le giuste rampogne che meritano i suoi peccati, perchè questo medesimo orgoglio non lo trattiene dal commetterli? Ma quest'orgoglio è troppo mal fondato. Non è vergogna all'uomo l'esser peccatore, ma bensì il non uscire dal suo peccato; il peccare è debolezza umana cui persino i più grandi uomini sono soggetti, e Dio solo ha il vanto d'essere per natura impeccabile. Ma se l'uomo può acquistarsi qualche merito, nasce questo dalla candida sincerità con cui le proprie colpe confessa. Qual cosa dunque più sorprendente quanto vedere un peccatore che si meritò più e più volte l'Inferno non poter sofferire chi gli parla in segreto de' falli suoi?

suoi? Sventurato! se Dio t' avesse fatta giustizia, ora bruciaresti nel fuoco eterno, e non puoi pazientemente udire chi ti ammonisce amorosamente per farti salvo? qual pazienza non abbiam noi col medico, il quale taglia, ferisce, brucia? non diciamo già ch' egli operi per invidia, per odio, per dispetto; ma lo ringraziamo, gli restiamo obbligati, lo ricompensiamo. Lo stesso dobbiamo fare, dice il Grisostomo, con quelli i quali ci avvisano de' nostri difetti. 2. Vi sono non pochi, i quali mostrano per politica di ricevere con umiltà e pazienza gli avvisi, affine di farsi credito d' uomini modesti e docili. Ma nulla poi si pensa all' emendarsi, ad altro non servendo l' ammonizioni se non se a renderli più accorti e guardinghi nel ricoprire o mascherare pel futuro i proprj vizj e peccati. Mi pare d' udir molti, i quali mi van dicendo, esser ella dunque inutil cosa correggere il prossimo quando gli uomini o se ne servono male, o punto non se ne servono. Ma questa scusa non varrà punto a giustificarli.

Iddio il quale pur troppo sa, che le sue ispirazioni, e lumi in noi non faranno impressione, non lascia però ad ogni momento di compartircene. Fate sempre il debito vostro dal vostro canto, e se il vostro fratello è un ingrato, nol sarà già Dio.

Ci avverte il Salvatore che per un avviso savio, e Cristiano voi guadagnerete l' anima del vostro fratello. *Lucratus eris fratrem tuum. Matth. c. 18.* Voi farete con una buona parola, ciò che Gesù Cristo non ha fatto con tutto il suo Sangue. Voi toglierete un' anima dall' Inferno, e quand' anche vi costasse ella il sangue, voi avreste il torto di lamentarvi, ma non vi costerà che parole.

Guardate bene dice il Signore pel Profeta Ezechiele, che se perirà il vostro prossimo, io vi chiederò conto del di lui sangue: *Ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech. 30.* Evitiamo questa terribil minaccia, siamo i salvatori de' nostri fratelli. Contribuiamo alla loro salute, affinchè essi contribuiscano alla nostra gloria e ricompensa nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Quid vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? aut quomodo dicis fratri tuo: sine ejiciam festucam de oculo tuo: hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo: & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui. Matth. 7.

Egestas & ignominia ei, qui deserit disciplinam: qui autem acquiescit arguenti, glorificabitur. Prov. 13.

Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus, & eum sanitas non sequetur. Ibid. c. 29.

Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam: qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis. Ibid. c. 15.

Qui odit correptionem, vestigium est peccatoribus, & qui timet Deum, convertetur ad cor suum. Eccli. 21.

Sentenze de' SS. Padri.

Corripiamus, sed prius nos; proximum vis corripere, nihil est tibi te ipso propinquius: quid is longe? te habe ante te. S. Aug. Hom. 5.

Perfectorum est ut non oderint in peccatoribus nisi peccata: ipsos autem homines diligant: & cum vindicant, non vindicent acerbitate sævitiæ, sed moderatione justitiæ, ne ipsa relaxatio peccantis, plus noceat peccatori, quam pœna vindictæ. Idem. cap. 27. cont. Adimant. Manich.

Mira perversitas! medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti. S. Bern. serm. 30. sup. Cant.

Fit plerumque, ut cum iniqui correpta in se mala defendere conantur ex verecundia pejores fiant, & sic in sua defensione superbiunt ut quædam vitia contra vitam corripientis exquirant, qui cum vera invenire nequeant, fingunt. S. Greg. Mag. lib. 10. Moral. c. 3.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram. Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isajas, dicens, Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Matth 15.

QUeste parole par che m' invitino in questo giorno a parlare dell' Ipocrisia, peccato non men comune ai Cristiani di quello che ai Farisei: ma il Signore m' ispira un altro pensiero, il qual forse sarà più utile all' edificazione dell'anime. Io non combatterò l' ipocrisia, ma piuttosto oppugnar voglio quelli che la combattono, o piuttosto coloro che sotto pretesto d' oppugnarla si espongono al pericolo di cadere in altri peccati. Io voglio considerare la ipocrisia non in se stessa ma fuor di se stessa, non nel suo principio, ma nelle sue conseguenze, non negl' ipocriti, ma in coloro ch'osservano gl' ipocriti. In una parola io voglio giustificare le cattive conseguenze che dall' altrui ipocrisia si deducono.

Divisione.

V' hanno tre generi di persone alle quali l' ipocrisia altrui può esser dannosa. Gli uni traggono vantaggio dall' altrui ipocrisia; gli altri si scandalizzano dell' ipocrisia altrui; altri dall' altrui ipocrisia sorprender si lasciano. Coloro i quali colgono vantaggi dall' ipocrisia degli altri sono gli empj ed i miscredenti; coloro che si scandalizzano dell' altrui ipocrisia sono la gente dabbene; quelli che si lasciano dall' ipocrisia altrui sedurre e sorprendere sono i deboli e gl' imprudenti. Mostriamo agli scapestrati ch' essi non hanno ragione alcuna di prevalersi dell' ipocrisia altrui; mostriamo ai giusti ch' essi non hanno ragione di scandalezzarsene; mostriamo finalmente ai semplici ed agl' idioti non esser eglino degni di scusa dinanzi a Dio in rimaner soprassatti a vista dell' altrui ipocrisia.

I. In ogni tempo pretesero i *malviventi* di ritrarre vantaggio dalla falsa altrui divozione. Se volete sapere il segreto della loro politica, udite Guglielmo Vescovo di Parigi, che in un eccellente discorso trattò con tutta la solidità, e giudizio questa materia. I malviventi, e' dice, non mancano giammai di prevalersi della falsa pietà degli altri, o per dar ad intendere non esservene alcuna di vera, o se ven' ha per avere diritto di screditarla, o finalmente per renderla sospetta, e per eludere i rimproveri che far si possono al loro libertinaggio. Il primo artifizio di costoro è il voler persuadere a loro stessi che vera pietà non si dia, poichè essendo risoluti di voler esser empj, vorrebbero che gli altri ancora fossero simili a loro, e conoscendosi di già malvagi; si compiacciono di lusingarsi, che coloro i quali sembrano buoni nol sono meno di loro. Che però sembrando ad essi che l' ipocrisia de' falsi divoti sostenga la loro opinione, s' appigliano a questa verisimiglianza, e come non si può dubitare che non vi sieno degl' ipocriti, concludono che tutti possono esser tali, ed a poco a poco si persuadono che tutti gli uomini dabbene sieno infingitori. Le persone più *costumate* nella loro idea non sono *migliori* di loro, se non che queste sono più *accorte* nel nascondere e mascherare i proprj *vizj*. E dannosi a credere che s' elle *fuggono* qualche peccato visibile e grossolano ne hanno più e più di quelli occulti e di *spirito*, e non potendo accusarli di dissoluti, si consolano col persuadersi ch' hanno essi un segreto orgo-

 glio

che tende al diſtruggimento della vera pietà, ed a far credere che ciò che pietà s'appella altro non ſia che una chimera ſpecioſa, un eſſere immaginario, che non eſiſte punto fra gli uomini.

Se gli empj ſono coſtretti a confeſſare eſſervi trai Criſtiani divozion vera, prendono il partito di oppugnarla e ſcreditarla coll' occaſione della ſimulata pietà degl' ipocriti. La mettono in ridicolo, le attribuiſcono le imperfezioni della falſa fanno cadere ſopra tutte le Criſtiane virtù tutti gli ſcherni, che ſi fanno all' ipocriſia, e per queſto ſecondo artifizio ſi mette in diſiſtima la virtù e ſi autorizzano i vizj. Alla fine baſta a coſtoro, che la vera divozione ſi renda ſoſpetta per isfuggire le riprenſioni che lor ſi fanno. Perciò ſi ſtudiano a tutto potere di diſcoprire l' altrui ſimulazioni, affinchè introducendo il ſoſpetto di maſchera di religione ſu d' ogni coſa, le perſone zelanti non oſino cenſurarli. Ella è ſenza dubbio iniquità delle maſſime, dice S. Gregorio, il volere ſpacciar tutti gli altri per triſti, affine d'eſſer voi malvagio ſenza rimorſo e vergogna: *Gravis iniquitas eſt, quando is qui perverſus eſt, oſtendere alios perverſos molitur, ut inde minus malus appareat, quod alios Sanctos non eſſe docuerit. S. Greg. Mag. lib.* 12. *Moral. c.* 25. Iddio ti giudicherà, o empio, non già ſull' apparenza degli altri, ma ſopra le tue proprie azioni, ſul teſtimonio della tua coſcienza. Non ſi tratta già d' eludere le dicerie degli uomini, ma di ſcanſare i giudizj di Dio, ed i gaſtighi ch' ei ti minaccia. Tu puoi ingannare gli uomini, e te ſteſſo, ma non già Dio.

II. Non ci maravigliamo ſe gli empj prendono occaſione dall' ipocriſia per confermarſi nella loro empietà, mentr' anche la gente dabbene ſe ne forma oggetto di ſcandalo. *Ita ut in errorem inducantur, ſi fieri poteſt, etiam electi. Matth.* 24. Queſto ſcandalo cauſa tre effetti d' ordinario ne' giuſti. 1. Loro imprime un ſervile timore di paſſar per falſi divoti, e queſto è un oſtacolo all' eſercizio de' doveri i più eſſenziali della divozione. 2. Fa naſcere in loro un vero diſguſto della divozione, in vederla eſpoſta ai ſoſpetti degli uomini. 3. Li getta in un abbattimento di cuore che li conduce inſenſibilmente a la-

ed eſſer ridotti a maſcherarſi quando ſi fa del bene, ed eſſer di Dio ſoltanto nel modo che piace agli altri? può eſſervi ſervitù più dannevole? contuttociò ella è della maggior parte de' Criſtiani. Allorchè S. Agoſtino parla de' Filoſofi, e dei Sapienti del Paganeſimo aſſeriſce eſſer la loro condizione la peggiore di tutti gli altri, poichè conoſcendo il vero Dio non hanno la libertà di rendergli il vero culto, e per un vile timore e riguardo adoran le beſtie. Tale ſi è la condizione di queſti timidi Criſtiani, i quali ſi formano un' ignobile ſervitù delle leggi mondane, e per non diſpiacere agli uomini, non oſano piacere a Dio. Nulla temete quando fate bene, dice Agoſtino, non vi prendete affanno s' alcun vi rimira e vi prende di mira. Poco importa che gli uomini vi dileggino purchè reſti onorato il Signore. *Nolite timere, quando facitis bene, ne timeat alter. Nam videat alter, modo Deus laudetur. S. Aug. tract.* 8. *ſup. Ev. Joan.* S' egli è vero che la timidità entrar non dee nell' animo del Savio, *timiditas in ſapiente eſſe non debet, Lactant. Firm. lib.* 2. *de divin. inſt. cap.* 3. con quanta maggior ragione non dovrà ella eſſere sbandita dalla mente d' un Criſtiano la profeſſione di cui eſſer dee di non temer altri ſopra la terra ſe non che Dio? Concioſſiachè, queſta timidità conduce a grado a grado al diſguſto della vera pietà, perchè non v' eſſendo al dire di S. Bernardo gente nel mondo la più diſprezzata degl' ipocriti, ed avendo noi tutti un certo fondo d' amor proprio che ci fa odiare perſino l' ombra del diſprezzo, per iſchivare il menomo ſoſpetto d' ipocriſia noi arriviamo ſino all' annojarci ed al ritraerci dalla vera pietà. Male maliſſimo. Voi dite che l' infelicità della vera divozione è d' eſſer ſoggetta ai ſoſpetti, e queſto eſſer il motivo che voi l' abbandonate; ed io vi dico con S. Girolamo, che queſto ſteſſo motivo vi dee accendere a vie maggiormente coltivarla. Se avvi coſa alcuna nel mondo che v' obblighi a far profeſſione della vera pietà, è la libertà degli uomini nel voler ſoſpettare di lei, e perciò voi ſiete in obbligo di diſtruggere queſti ſoſpetti, di ſmentire i maledici, ed inanimire gli altri col voſtro eſempio a praticare francamente ogni bella virtù, onde s' abbia finalmen-

è la colpa di non eſſer buoni, mentre ſi ritrovano trai Criſtiani molti, che veſtiti della ſteſſa carne, e della ſteſſa condizione di loro fuggono il peccato ed eſercitano la vera virtù. Mi direte voi forſe che ſi ha troppo a soffrire nel praticar la virtù? oime! Si fa merito nel mondo di patir qualche coſa pegli amici quando ſono perſeguitati, e nulla ſi vorrà fare per Dio, quand' egli è abbandonato e combattuto? Miſerabile! Se Iddio t' aveſſe trattato in un modo tale, quand' eri abbandonato da tutte le creature dove mai ſareſti tu di preſente?

III. Se non vi foſſe nel mondo ſemplicità, non vi ſarebbe ipocriſia, poichè queſta ſi fomenta e paſce per l' altrui ſemplicità. L' ipocrita laſcierebbe di comparire e d' eſſer tale, ſe non vi foſſe perſuaſione avervi degli ſpiriti deboli, i quali ſono capaci di rimanerne ſorpreſi, anzi ſorpreſi rimangono. Per tal cagione ebbe a dire Gerſone, che gli Ereſiarchi fecero progreſſi sì portentoſi. Affettavan eglino un' eſteriorità edificante, condannavano ogni menomo rilaſſamento, d' altro non favellavano che di mortificazione e di ſeverità, ed al ſolo vocabolo di riforma queſti lupi traveſtiti in pecore tiravano dietro ſe i troppo creduli ignoranti dall' apparenza ſedotti. Ciò ch' arrivò nella Chieſa riguardo alla verità, arriva tutto giorno nella ſocietà riguardo alla giuſtizia. Un uomo aſtuto e ſimulatore ch' abbia per mano una cauſa ingiuſta, ritroverà de' Protettori, quand' egli la ricopra col velo della divozione, e crederanno quelli di ſervire a Dio difendendo coſtui a tutto potere. Se un uomo ambizioſo naſconde la ſua alterigia ſotto il manto ſpecioſo della pietà, troverà perſone che lo innalzeranno al più ſublime grado per quanto indegno ei ne ſia, ingannando coll' ipocriſia chi è troppo facile a preſtar fede all' aſpetto. Un uomo ipocrita eſercita le più crudeli violenze, e trova degl' ignoranti che conſagrano i di lui eceſſi più che manifeſti. Egli è un uomo divoto: baſta ciò per giuſtificare ogni azione. In tal modo l' ipocriſia delude e gabba l' altrui mal accorta credulità, e la impegna nell' ingiuſtizia.

Ma qual cautela ed accorgimento non vi ſi richiede per difenderſi dagli aſtuti inganni dell' ipocriſia? Gesù Criſto ci donò ſicure re- [...] falſo lume dell' ipocriſia, mentrecchè ſi può dire per coſa certa eſſer impoſſibile che l' ipocriſia poſſa accordarſi colla ſommeſſione alla Chieſa, e coll' umiltà Criſtiana. L' ipocriſia ſi sforza di contraffare tutte le virtù, ma non può per lungo tempo ſimulare ed infingere la ſommeſſione e l' umiltà, le quali ſono due virtù a lei diametralmente oppoſte. Illuminateci, o mio Dio, nel mezzo delle tenebre di queſta vita: fateci conoſcere le falſe e le vere virtù, per fuggir quelle, ed abbracciar queſte.

Sentenze della Scrittura.

Ne ſis incredibilis timori Domini, & ne acceſſeris ad illum duplici corde. Ne fueris hypocrita in conſpectu hominum, & non ſcandalizeris in labiis tuis. Quoniam acceſſiſti maligne ad Dominum, & cor tuum plenum eſt dolo, & fallacia. Eccl. 1.

Nihil eſt opertum, quod non revelabitur: & occultum quod non ſcietur. Matth. 10.

Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus in concilio. Prov. 26.

Ex viſu cognoſcitur vir, & ab occurſu faciei cognoſcitur ſenſatus amictus corporis, & riſus dentium, & ingreſſus hominis enunciant de illo. Eccl. 29.

Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint. Job. 36.

Sentenze de' SS. Padri.

Mali omnia in malum vertunt, S. Greg. Mag. ſup. Pſal. 7. Pœnitent.

Ipſa pœnitentia, quando digna eſt ſecundum morem Eccleſiæ ut agatur, plerunque infirmitate non agitur: quia & pudor timor eſt diſplicendi, dum plus delectat hominum æſtimatio, quam juſtitia, qua ſe quiſque humiliat pœnitendo. S. Aug. de fide, ſpe, & charitate. cap. 82.

Ad quamcumque profeſſionem converteris, para te pati fictos: alioquin invenies quod non ſperabas, & deficies, aut perturbaberis. Idem ſup. Pſal. 36.

Sæpe mens nitens pergere in Deum, concuſſa in ipſo itinere trepidat; & non implet propoſitum, ne offendat eos quibuſcum vivit, alia

bona

bona peritura & transeuntia diligentes. S. Aug. ſup. Pſal. 6.

Plerumque impii tantum valent irriſionibus ſuis, ut infirmos homines de Chriſti nomine erubeſcere faciant. S. Aug. ibid.

Duo in hypocritis agnoſcuntur, unum intus, alterum foris; intus quidem purum malum, foris bonum ſimulatum. S. Greg. Mag. lib. 6. in 1. Reg. c. 2.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza ſettimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Honora Patrem & Matrem, & qui maledixerit Patri vel Matri, morte moriatur. Matth. 15.

I Dieci Comandamenti di Dio, che noi chiamiamo il Decalogo, ſi dividono in due parti. La prima comprende tutto quello che noi dobbiamo a Dio, la ſeconda quello che noi dobbiamo al proſſimo. Il primo comandamento che riguarda il proſſimo, ſi è quello d'onorare il Padre e la Madre. Il Signore promette a chi ſoddisferà un tal dovere primiero una lunga vita, cioè la vita beata la quale non avrà fine giammai. Per queſto ſe avvien talvolta ch' Iddio non doni una lunga vita ſopra la terra agli obbedienti ed amoroſi Figliuoli verſo i lor Genitori, comparte loro un dono migliore, concedendo loro col toglierli dalla terra una vita, che veramente dir ſi può vita, poichè ella è eterna.

Noi non vediamo ch' Iddio abbia comandato ai Padri ed alle Madri l' amare i proprj Figliuoli, perchè eſſi gli amano fors' anche troppo, tenendo la natura luogo d' un poſſente comando. Ma s' egli loro non comanda d' amarli, comanda però ad eſſi l' amarli d' una maniera Criſtiana e Santa.

Diviſione.

Se noi parlaſſimo ſolo del debito ch' hanno i Genitori coi loro Figliuoli, queſti potrebbono trarne vantaggi ed abuſarſene; ſe del debito ſoltanto ch' hanno i Figliuoli coi loro Genitori, queſti pure potrebbero prendere occaſione di non eſattamente adempiere il lor dovere. Accoppiamo adunque queſte due coſe per ammonir gli uni e gli altri. Moſtriamo in primo luogo il debito dei Genitori verſo dei loro Figliuoli; in ſecondo luogo il debito dei Figliuoli verſo dei lor Genitori.

I. Debbono i Padri aver tre generi d'amore verſo i loro Figliuoli. Un amor tenero, un amor illuminato, un amor forte. Un amor tenero per amarli in Dio più di tutte le coſe del mondo. Un amor illuminato per iſtruirli. Un amor forte e coraggioſo per correggerli. Debbono amarli con amor tenero al di ſopra di tutte le terrene coſe, poichè non ce n' è alcuna che più loro partenga. I poderi, le caſe, i denari, gli onori loro non appartengono; il menomo accidente può loro togliere queſti beni; ma i Figliuoli veramente loro appartengono, e niuna coſa i può loro rapire. Imperocchè ſebbene la morte ſeparar può l' anima dai loro corpi, ſarà ſempre vero ch' eſſi ſono loro Figliuoli, e lo ſaranno in eterno. Non v' ha coſa la più inumana ed oppoſta alla legge naturale, quanto il non amare i proprj parti. Se noi confeſſiamo eſſer d' uopo amare gli ſteſſi noſtri nemici, quantunque la natura ripugni, come non potremo portare affetto alla carne e ſangue noſtro, mentre la natura ſteſſa c' invita e ſpinge? La Religione Criſtiana inſegna ai Padri, dice S. Agoſtino, non ſolo ad amare i loro Figliuoli, ma ad amarli eziandio ſopra tutte l' altre coſe, ſolo dando a Dio la preferenza ne' noſtri cuori. *Non ſolum amandos diſcimus filios, ſed præcipue ac ſuper omnia amandos, nec quicquam omnino his anteponendum, niſi ſolum Deum*. *S. Auguſt. in Pſal.* 77. Queſto amor tenero accompagnato eſſer dee da un amor ſaggio e riſchiarato per erudirli. Vi hanno tre eſſeri di ſcienza neceſſarj per farci ſalvi, dice S. Tommaſo, *triplex eſt ſcientia ad ſalutem neceſſaria: prima credendorum, ſecunda ſperandorum, tertia operandorum*. Si dee ſapere quello che ſi ha da credere, quello che ſi ha da ſperare, quello che ſi ha da fare, e da non fare. Ciò che ſi dee credere è contenuto nel Simbolo degli Apoſtoli, ciò che ſi ha da ſperare nell' orazione Dominicale, inſegnataci da Gesù Criſto, ciò che ſi dee fare è compreſo ne' Comandamenti di Dio, e della Chieſa. Queſte tre ſcienze debbono eſſere dai Padri ai lor Figliuoli inſegnate. Debbono eſſi loro iſpirare la cognizione di Dio; il modo in cui egli vuol eſſere onorato e ſervito; un' alta idea de' beni ch' egli promette, e che ſperar da lui debbono; infonder loro un diſprezzo generale di tutte le terrene coſe, le quali non poſſono renderli felici in queſta vita, e gli eſpongono a pericolo d' eſſere nell' altra ſempre infelici. Inſegnar loro debbono inoltre, che per meritare queſta beatitudine eterna che ſperano, ci vo-

vogliono le buone azioni, abborrimento al peccato, anzi all'ombra e al sospetto d'ogni peccato. Basta dire che i Genitori riguardino i Figliuoli come tanti se stessi, e facciano per loro tutto quello che sono tenuti a fare per lor medesimi. Così noi osserviamo nella Scrittura, che allorchè Dio prescrive al suo popolo la regola della vita, ch'ei seguir dee contenuta nella sua Legge e precetti, gl'impone sempre d'istruire i proprj Figliuoli. *Ascolta, o Israele*, così egli parla nel Deuteronomio, *il Signore tuo Dio è il solo Padrone. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze tue. Queste parole ch' oggi t' annunzio, saranno ognora scolpite nel tuo cuore, e tu le insegnerai ai tuoi Figliuoli, tu le mediterai giorno e notte, e o sia che tu soggiorni nella tua Casa, o in qualunque altro luogo tu ti ritrovi, le avrai incessantemente nelle tue mani, e dinanzi agli occhi tuoi, e le scriverai sopra la porta della tua Casa. Ed allorchè i tuoi Figliuoli nell' avvenire ti chiederanno cosa significhino que' precetti ed ordinamenti, che vuol Dio che si osservino, tu dirai loro: noi eravamo sotto la schiavitù del Re Faraone in Egitto, ed il Signore ci liberò colla forza dell' onnipossente suo braccio, operando spaventosi prodigj contro di lui e della sua discendenza a vista nostra. Egli ci ha sottratti dal giogo indegno, facendoci passare nella terra ch' egli avea promessa per l'innanzi ai nostri Padri. Perciò in riconoscenza, e memoria d' un benefizio sì segnalato ci comandò d'osservare le Sante Leggi prescritteci, e noi le osserviamo per donar ad esso prove del nostro rispetto, e della nostra obbedienza, affinchè noi siamo felici durante tutto il corso di nostra vita.* Quindi apprendiamo esser obbligo dei Genitori l' insegnare a' loro Figliuoli la Legge divina, la quale essi debbono meditare la notte e il giorno. Se quest' obbligazione era sì grande nell' antica Legge, quando trattavasi d'ordinazioni legali, che direm noi della Legge Evangelica, la quale venne Gesù Cristo il primo ad insegnarla ai Cristiani, affinchè questi di mano in mano l' insegnassero a i loro Figli? il male si è, che a' nostri tempi i Padri e le Madri temendo che i loro Figliuoli crescendo in età non si donino a Dio, in vece d' inserire nelle tenere loro menti le massime del Vangelo, e di eccitarli all'imitazione della vita di Gesù Cristo, gli stornano quanto possono, e pascono il loro spirito delle massime corrotte del Secolo; ed in vece di parlar loro dell' umiltà, della mortificazione, del distaccamento dalle terrene cose, della Croce, e di ciò che può formare un vero Cristiano, tutti i discorsi che tengono con loro, versano circa la grandezza, le ricchezze, l' ampliamento della famiglia, e tutto quello che nutrisce e fomenta la cupidigia, l'orgoglio, e la vanità dello spirito. Per questo fine gl' introducono in tutte le compagnie mondane, i conducono alle Commedie, ed altri profani spettacoli, fanno legger loro dei Romanzi, ed altri libri di galanteria. Tutta la lor cura è, ch' essi imparino il mondo, e niuna che imparino Gesù Cristo.

Finalmente l' amor dei Genitori esser dee un amore coraggioso e forte per riprendere i loro Figliuoli. Poichè Dio pure gastiga i Figliuoli suoi, è convenevole, ch' anche i terreni Padri faccian lo stesso. Iddio gastiga i suoi Figliuoli, perchè egli è un buon Padre, e buoni non saranno essi se non faranno lo stesso. Ciò chiaramente leggiamo in più luoghi della Scrittura. *Mio Figliuolo*, dice il Savio, e dopo lui S. Paolo, *non disprezzare i gastighi, de' quali si serve Dio per correggerti, nè ti lasciare abbattere quand' ei ti riprende; mercecchè Iddio gastiga coloro ch' egli ama, e sferza tutti quelli, ch' ei vuol ricevere nel numero de' suoi Figli*. I Padri Cristiani debbono punire i loro Figliuoli, ma nella maniera in cui Dio gli Eletti, ch' è quanto a dire con amorevolezza, e con desiderio di renderli perfetti; ed è questo il sentimento di S. Paolo quando comanda: *Vos Patres nolite ad iracundiam provocare Filios vestros, sed educate illos in disciplina & correptione Domini*. Padri non irritate i vostri Figliuoli, ma abbiate cura d' allevarli bene con istruirli e correggerli, secondo il Signore, cioè nel modo con cui Iddio corregge i suoi. Quale scusa potranno addurre i Genitori, che per essere stati troppo compiacenti, non gastigando i loro Figliuoli, quand' essi lo meritavano, furono causa della loro dannazione? i Figliuoli, dice il Savio, si lagnano dei loro Genitori malvagi ed empj, perchè essi sono la cagione del loro obbrobrio: *De Patre impio queruntur Filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio. Eccl. 41.* Il che non solo vuol dire che l' empietà de' Padri rende disonore ai Figliuoli, siccome la loro pietà è a questi motivo di gloria, ma ancora perchè essendo eglino malamente educati, seguirono dei loro Genitori il cattivo esempio. Quindi n'avviene ch' essendo citati a comparire dinanzi al Tribunale del supremo Giudice per ricevere l' ultima sentenza, questi divengono i loro accusatori.

II. I

II. I doveri de' Figliuoli verſo i loro Padri, compreſi ſono nelle parole del corrente Vangelo: *Honora Patrem & Matrem*. Queſt' onore ſi riduce particolarmente a tre coſe; cioè all'amore, al riſpetto, all' obbedienza. Dopo Dio noi dobbiamo amare i noſtri Genitori ſopra ogn'altra coſa, perchè eſſi tengono il luogo di Dio, avendo per loro ricevuto da Dio tutto quello che ſiamo; e però ſiccome l' amare è un volere del bene a tutti quelli ch'amiamo, così noi ſiamo debitori ai noſtri Padri, di tutto quello, che un vero e ſincero affetto richiede; e per quanto conſentono le noſtre forze, noi dobbiamo arricchirli di tutti i beni ſpettanti al corpo ed all' anima. Il Redentore ce ne laſciò un grand'eſempio, allorchè ſulla Croce ſpirando, raccomandò al ſuo diletto Diſcepolo la Santiſſima Madre ſua. La Scrittura Sagra ci propoſe l' eſempio del Giovane Tobia, del quale ſta ſcritto, ch' egli nutriva ſuo Padre col travaglio delle ſue mani, e lo ſerviva con una ſollecitudine iſtancabile fino all' eſtrema di lui vecchiezza, e dopo ancora ch' egli perdette la viſta per un accidente ch' Iddio permiſe che gli arrivaſſe, per eſercitare la pazienza dell' uno e dell' altro. L' aſſiſtere in un tal modo a' proprj Genitori, è quello che ſi dice amarli dalla Scrittura. Se tale è l' obbligo dei Figli verſo i lor Padri e Madri, quanti non ſaranno colpevoli innanzi a Dio, poichè non ſolo loro niegano i neceſſarj ajuti, ma tolgono eziandio loro e rapiſcono tutto quel poco, che reſta loro? Baſta udire ciò che pronuncia lo Spirito Santo per bocca del Savio. Quegli che toglie al Padre ed alla Madre ciò che loro ſerve di nutrimento, e ſi luſinga, come s'egli non foſſe punto colpevole, dee eſſere giudicato per loro omicida: *Qui ſubtrahit aliquid a Patre ſuo, & a Matre, & dicit hoc non eſſe peccatum, particeps homicidæ eſt. Prov.* 28. Che direm noi di que' Figli ingrati, che invece di riſpettare i loro Genitori, ſi fanno una ſpezie di vergogna di riconoſcerli, e gli eſpongono talvolta agli ſcherni altrui? Queſti Figliuoli crudeli ſono avviſati dal Savio: non vi gloriate del diſonore del Padre, poichè la gloria d'un uomo è l'onore del ſuo Padre: *ne glorieris in contumelia Patris tui; gloria enim hominis ex honore Patris ſui. Eccl.* 3. Il Signore comanda e raccomanda ai Figliuoli l' obbedienza: *Filii obedite veſtris parentibus in Domino: hoc enim juſtum eſt. Ad Eph.* 6. Obbedite, o Figliuoli, ai voſtri Genitori, poichè lo preſcrive il Signore, ed è coſa giuſtiſſima. Lo ſteſſo Criſto ce ne laſciò un eſempio ſegnalatiſſimo, poichè non ſolo egli preſtò obbedienza al ſuo celeſte Padre fino alla morte, ma eziandio volle, giuſta il teſtimonio del Vangelo, aſſoggettarſi alla Vergine ſua Madre, ed a S. Giuſeppe.

Padri e Madri, poichè la natura vi legò con vincoli sì ſtretti co' voſtri Figliuoli ſulla terra, fate che la grazia pure v' uniſca con eterni legami nel Paradiſo. E voi, o Figliuoli, riconoſcete nella perſona de' voſtri Padri la perſona del Padre celeſte, di cui eſſi tengono il luogo, e fanno le veci. Amateli, onorateli, obbediteli, affinchè il Signore tutti inſieme vi riuniſca nella beata Eternità.

Sentenze della Scrittura.

Conſurgens diluculo offerebat holocauſta pro ſingulis. Dicebat enim; ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus ſuis; ſic faciebat Job cunctis diebus. Job 1.

Filii tibi ſunt? erudi illos, & curva illos a pueritia eorum. Eccl. 7.

Filiæ tibi ſunt? ſerva corpus illarum, & non oſtendas hilarem faciem tuam ad illas. Ibid.

Utile eſt mori ſine filiis, quam relinquere filios impios. Eccl. 16.

Filii, obedite parentibus veſtris in Domino; hoc enim juſtum eſt. Ad Epheſ. 6.

Qui honorat Patrem ſuum, jucundabitur in Filiis; & in die orationis ſuæ exaudietur. Eccl. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla alia ex ratione contingit ut perverſi fiant liberi, niſi quod eorum Patres circa vitæ præſentis commoda, æquo amplius incumbunt, & fere dixerim inſaniunt. Cum enim illa ſolummodo inquirunt, nihilque illis præferendum cenſent, & ſuam pariter & liberorum animam negligere coguntur. Hos ego Patres, quod nemo tamen me commotius dicere, quam verius exiſtimet, parricidis ipſis immaniores, & ſceleratiores dixerim: illi enim corpus ab anima ſeparant, iſti & animam & corpus æternis ignibus tradunt. Atque is quidem qui corpore occiditur, neceſſario naturali lege, etiamſi necatus non fuiſſet, moreretur: hic vero ſempiternam mortem vitare potuiſſet, niſi hanc illi paterna negligentia conſciviſſet. Præterea corporis mortem ſuperveniens protinus reſurrectionis gloria delere poterit facillime, animæ vero interitum nihil ſolari poterit, cum ipſi

nulla jam sit reliqua salutis spes, verum immortales cruciatus luere cogatur. Itaque non injuria parentes ejusmodi deteriores parricidis diximus; non enim ita crudele facinus videtur gladium acuere, & armare dexteram, atque in ipsum filii guttur immergere, ut animam corrumpere atque perimere. S. Chryf. in eos, qui vitam Monastic. vituper. lib. 3. c. 4.

Offensam ducit a Patribus, non quo peccata Patrum filiis imputentur, sed quo & Filii habentes Patrum similitudinem & suo & parentum scelere puniantur. S. Hieron. in Hierem. c. 1.

Pasce Patrem tuum, pasce Matrem tuam: & si paveris Matrem, adhuc non reddidisti cruciatus quos pro te est passa; non reddidisti obsequia quibus te illa gestavit; non reddidisti famem quam pro te illa toleravit, ne quid quod tibi noxium esset, ederet; ne quid quod lacti noceret, hauriret. Tibi illa jejunavit, tibi manducavit, tibi illa quem voluit cibum non accepit, tibi quem noluit, cibum sumpsit, tibi vigilavit, tibi flevit, & tu illam egere pateris? O Fili, quantum tibi sumis judicium, si non pascas parentem! illi debes quod habes, cui debes quod es; quantum judicium, si pascat Ecclesia, quos tu debes pascere? S. Ambr. lib. 8. in cap. 18.

Honora Patrem tuum, sed si te a vero Patre non separet: tamdiu scito sanguinis copulam, quamdiu ille suum novit Creatorem; non es ejus cui nata es, sed cui renata, & qui te grandi pretio redemit sanguine suo. S. Hieron. epist. 10.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Cæci sunt, & Duces cæcorum. Matth. 15.

HA ben tutta ragione il Grisostomo di comparare il mondo all'Egitto, il quale fu tutto coperto ed involto dalle più folte tenebre oscure: *Factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra. Exod.* 10. Si può dire ai Cristiani de' nostri giorni, ciò che il Figliuolo di Dio disse un tempo ai Giudei: *Hæc est potestas tenebrarum*; *Luc.* 22. essendo appunto il nostro secolo, un secolo di tenebre e d' acciecamento. Ma per quanto ciechi sieno oggidì i Cristiani, egli è non pertanto vero che giammai non si sono creduti gli uomini cotanto saggi ed illuminati, quanto oggigiorno. Eglino sono illuminati è vero, ma d' un falso lume, tanto ad essi dannoso quanto la cecità, onde ben dir si può di loro, che ad essi la luce è come le tenebre.

Divisione.

Essi non veggono, e veggono. Non veggono ciò ch' è d' uopo vedere, e veggono ciò che veder non dovrebbesi. In una parola non veggono quello che è, veggono quel che non è.

I. Per ben comprendere l' acciecamento del peccatore, esaminiamone il principio, il progresso, ed il fine. 1. Nel suo principio esso è volontario. 2. Nel suo progresso è studiato ed affettato. 3. Nel suo fine ostinato ed insopportabile. La malizia degli uomini lo rende volontario; il capriccio e la ostinazione lo rende affettato; la giusta opinione di Dio insuperabil lo rende.

Iddio ci ha dati tre generi di lume per illuminarci. La Fede, la grazia, la ragione. Il peccatore estingue volontariamente queste tre lucerne, e si mette nelle tenebre. Comincia ad ammorzare il lume della Fede, e l' inferno, la giustizia di Dio, l' eternità, non fanno più in lui impressione, e colpo veruno. *Ipsi fuerunt rebelles lumini. Job* 24. Ei non può distruggere la Fede, ma si rivolta contro d' essa, e chiude gli occhi per non vederla. *Ipsi fuerunt rebelles lumini.* Aggiungesi un secondo acciecamento al primiero, estinguendo il lume della grazia. Appena mirano i peccatori comparire l' aurora della grazia, dice il Profeta, la riguardano tosto come l' ombra della morte. *Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis; ibid.* ch' è quanto a dire, ch' eglino ad onta de' più vivi ed accesi lumi della grazia, dimorano sempre involti nelle tenebre del peccato. Le Sagre Scritture ci rappresentano un' ammirabil figura di questa volontaria cecità nella persona dello sventurato Balaamo. Egli rincontrò un Angelo quando portavasi a maledire il popolo Ebreo: vede una luce che lo circonda. Balaam resiste, e perchè? *Homo cujus obturatus est oculus. Numer.* 24. Non occorre prendersi maraviglia, egli è un uomo che serra gli occhi alla luce celeste. Io mi credea dipinger Balaamo, e dipinsi il ritratto del peccatore.

La luce della ragione non ha più forza ed attività per lui, di quello che la Fede, e la grazia. Lo stesso adiviene alla ragione dell' anima, di quello che agli occhi del corpo.

po. Gli occhi concessi ci furono per prevedere i danni, i quali minaccian la nostra vita. Un cieco è esposto a mille pericoli, o sia dal canto de' suoi nemici, o dal canto di se medesimo, potendo far più cadute di quello che faccia passi. Lo stesso dee dirsi della ragione, ch'è come l'occhio dell'anima datoci per difenderci dal peccato. Un Cristiano privato di questa luce, fa continue cadute: i suoi nemici lo ricuoprono di piaghe a colpo sicuro, egli è preda delle sue passioni, e del Demonio: *Facta est nox, & in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ. Psal.* 103. S'è fatta notte, dice il Profeta, e col favor delle tenebre un' infinità di bestie sen vanno errando. Ammirabile comparazione. Sinchè risplende il giorno, stanno gli animali selvaggi rintanati nelle chiuse loro spelonche e covili, ma quando il Sole dà loco alla notte, escono quelli, e baldanzosamente scorrono il monte ed il piano, lasciando ovunque funeste orme di lor fierezza. Sinchè un uomo ascolta la ragione, le passioni non osano comparire, ma allorchè egli estingue questo lume, tutte le colpe si presentano, e passano senza ch' egli neppur le vegga. *Facta est nox &c.*

Questo acciecamento di volontario diventa studiato ed affettato. Testimonio siane S. Agostino, il quale di se stesso confessa ch'egli amava le sue tenebre, e se ne prendea piacere e vaghezza. *Cæcus eram, & cæcitatem meam amabam.* Non si vede tuttogiorno nel mondo un numero grande di spiriti forti, i quali si vantano di niente vedere, intendere, temere, come se il temer Dio fosse debolezza e pusillanimità?

Finalmente insuperabil diviene questa cecità per un giusto gastigo di Dio: *Auferetur ab impiis lux sua. Job* 38. Invano vorrebbono aprire gli occhi. Il lume della grazia sarà estinto meritamente per loro. Iddio diede un comando che reca stupore al Profeta Isaia. *Educ foras populum cæcum, & oculos habentem. Isai.* 43. Va, o Profeta, e fa che esca fuori il popolo cieco, e quel ch' ha gli occhi. Mi pare ch' Iddio a me stesso abbia intimato un simil comando. Sino ad ora noi abbiamo veduti dei Cristiani ciechi, e ch' hanno non pertanto degli occhi. Noi abbiamo veduta la loro cecità, vediamo ora i lor falsi lumi.

II. Il peccatore è cieco non vedendo quello che è, ma egli è infelicemente illuminato, vedendo quel che non è. Avviene d'ordinario che i peccatori dopo d' avere ammorzati i lumi del Cielo, si formano de' falsi lumi, i quali seguitando, vengono al precipizio condotti. Io ravviso tre generi di persone, che vivono in un tal modo. 1. I Sapienti del Secolo. 2. Gli Eretici. 3. I miscredenti. I Sapienti del Secolo non seguono altre massime che quelle del mondo, ingannevoli e false. La passione, e l' interesse sono due lucerne che splendono per loro, e fanno loro vedere le cose in tutt'altra vista da quella che sono. Gli Eretici sono pur eglino veggenti ciechi, non vedendo quello che è, ed in vece d' attenersi al principale ed alla sostanza delle cose, ai contrassegni infallibili della vera Chiesa, alla autorità suprema di lei, ai Concilj, seguono in disparte non so qual vana fallace luce, che loro fa vedere miserabili spettri d' opinioni dannose, ch' altro principio non hanno, ed altro termine, che l' Inferno. I miscredenti sono vie maggiormente a temersi. Seguono essi un falso splendore, che loro nasce dall' accese fiamme della voluttà, la quale fa loro vedere un' anima mortale, i piaceri permessi, il mondo retto dal caso, l' Inferno ed il Paradiso politiche invenzioni per tenere i popoli a freno. Finalmente credendo di veder tutto, nulla intendono, e vivono in una mostruosa intrepidezza fino a quel punto, in cui si veggono nell' Inferno, il quale veder mai non vollero col pensiero sopra la terra.

Indarno, o mio Dio, noi tentiamo d'aprire gli occhi. Se voi non ci rischiarate, noi siamo immersi in tenebre caliginose e profonde. Fate, o Signore, ch'io ragionevolmente mi serva della mia ragione, della Fede, e della grazia, affinchè guidato e scorto da questi sicuri fidati lumi, io schivi que' scogli, ai quali sovente rompe il non so se più superbo, o debole umano ingegno.

Sentenze della Scrittura.

Spiritus sanctus disciplinæ effugiet fictum, & auferet se a cogitationibus quæ sunt sine intellectu, & corripietur a superveniente iniquitate. Sap. 1.

Erraverunt, excæcavit enim illos malitia eorum. Ibid. c. 2.

Miscuit vobis Dominus spiritum soporis, claudet oculos vestros. Isai. 29.

Non audivit populus vocem meam, & Israel non intendit mihi, & dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis. Psal. 80.

Ser-

Sentenze de' SS. Padri.

Multi cæci sunt, non quia oculos non habent, sed quia inde non intuentur, quod debent. Hugo Cardin. c. 42. sup. Isai.

Peccatoris mens tanto altius tenebrescit, quanto nec damnum suæ cæcitatis intelligit. S. Gregor. Magn. lib. 6. Moral. c. 13.

Quam tu secretus es, habitans in excelsis in silentio, Deus solus magnus! lege infatigabili spargens pœnales cæcitates, super illicitas cupiditates. S. Aug. lib. 1. Confess. c. 18.

Invalueral super me ira tua, & nesciebam: obsurdueram stridore catenæ mortalitatis meæ, & ibam longius a te & sinebas. Idem lib. 2. Confess. c. 2.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Matth. 15.

TErtulliano ebbe un tempo compassione degl' Idolatri, i quali metteano ogni loro cura in esaminare le viscere, ed il cuore delle vittime ch' immolavano, senza curarsi punto del cuore de' sacrificatori, i quali adoperavano ogni studio per ingannarli. *Cur præcordia victimarum, & cur potius sacrificantium corda non examinantur?* Egli richiedeva una cosa giusta, ma pur difficile: poichè era bensì agevole il riguardare il cuore delle Vittime, ma non agevole il rimirare quello dell' uomo, essendo un abisso impenetrabile a tutti, fuorchè a lui solo che formò i cuori: *Qui finxit sigillatim corda eorum. Psalm.* 32. Fra tutti quelli i quali procurano ad arte di celare il cuore, non vi sono i più accorti infingitori degl' Ipocriti, poichè non solo vogliono ingannar gli uomini, ma Dio ancora. I Santi Padri appellano l' ipocrita un uomo da due faccie, e da due cuori: *Væ duplici corde. Eccl.* 2. Ed in vero non ha egli un cuore pel pubblico, ed un altro per il privato? non ha un cuore dedito al peccato, ed un altro che sembra donato a Dio? Si videro spesse volte dei mostri con più braccia, e più teste, ma non se n' è ritrovato alcuno ch' avesse due cuori in seno. Nel vedere un ipocrita appiè degli Altari, si giudicherebbe ch' egli offerisce a Dio un sacrifizio perfetto, ma se disaminiamo il fondo della di lui anima, vi ritroviamo due solenni ingiustizie.

Divisione.

Primieramente egli ritiene per se stesso la cosa migliore, e più cara, quale si è il cuore. In secondo luogo egli ritiene ciò ch' è più caro a Dio, cioè la di lui propria gloria. Egli mostra di fare a Dio un dono, e gli fa un furto, gli dona il suo cuore in apparenza, ed in effetto gli ruba la gloria propria di lui. Ecco ciò che rende un ipocrita supremamente odioso al Signore.

I. Tutti i Padri convengono che i Sacrifizj materiali i quali nell' antica Legge al Signore offerivansi, non per altro gli fossero cari, se non perchè erano contrassegni del Sacrifizio interiore de' cuori. Egli non volea che se gli scannassero vittime, se lo stesso colpo ch' uccideva quelle, non discendea fino sul cuore de' popoli. E questo cuore immolato, solo poteva piacere a lui: *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Psal.* 50. Saule è un esempio espresso d' una tal verità. Iddio gli avea dato comando di combattere contro d' Amalec, e di far passar tutti a fil di spada, senza risparmiare neppur le bestie. Nientedimeno egli di queste ne conservò. E che facesti, o sventurato Principe, gridò a lui Samuele, *quare non audisti vocem Domini?* 2. *Reg.* 15. Perchè non avete obbedita la voce del Signore? Saule gli rispose che non avea già messi in obblivione gli ordini del Signore, da se fedelmente eseguiti, ch' egli avea bensì lasciato in vita le migliori pecore, e Bovi, ma a solo fine di sacrificarli al Signore: *Pepercit populus melioribus ovibus & armentis, ut immolarentur Domino. Ibid.* Ah qual è il vostro inganno, ripigliò il Profeta; Iddio altro Sacrifizio non ricerca se non se quello del vostro cuore. Questo gli dovete offerire in olocausto con la sommessione ed ubbidienza, e non già scannargli degli animali: *Numquid Dominus vult holocausta, victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Ibid.* Davidde profittò della disavventura di questo Re: mio Dio, egli dicea, se voi aveste richiesti Sacrifizj, io v' avrei consecrato ciò che v' ha di migliore nel mio Reame: *Si voluisses sacrificium, dedissem utique: Psalm.* 50. ma so che non è questo quel che da noi chiedete: *Holocaustis non delectaberis.* Il solo Sacrifizio che v' è aggradevole si è quello del nostro spirito, del cuor nostro. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus.* Apprendete

te ora cosa sia che rende esoso al Signore l' ipocrita, il quale non gli offerisce se non se qualche cosa di materiale ed esterna; gli dona gli occhi ed il viso, ma non il cuore.

Il Salvatore paragona gl'ipocriti a de' vasi belli all' apparenza, ma pieni di veleno; i rassomiglia a de' sepolcri bellamente ornati al di fuori; se volgete in essi gli occhi, altro voi non mirate che marmi scelti, bronzo, ed oro lavorato.

Leggete l' onorato elogio del morto, e non vi sarà dote e virtù, che ad esso ascritta non venga; ma apriteli, voi altro non vi trovate se non che cenere, corruzione, e vermi: *Similes estis sepulchris dealbatis. Matth.* 23. Il Re Profeta li chiama spettri ed immagini: *Verumtamen in imagine pertransit homo. Psalm.* 38. Queste parole racchiudono un bel riflesso ed a proposito.

Passa la differenza medesima tra la natura e l' arte, che tra la pietà e l' ipocrisia. La natura formando l' uomo comincia dall' interno, lavorando sul principio il cuore, e le parti interiori essenziali alla vita; dopo di che ella s'applica alle esteriori, ed a ciò che soltanto serve d' ornamento all' opera sua. Non così l'arte. Lo Scultore per esempio, si occupa solo a formare artatamente il di fuori che comparisce. Ma se aprite quella statua che tanto gli occhi v' alletta, voi non ci vedrete punto di cuore, e niente di ciò che costituisce l' uomo ragionevole: *In imagine pertransit homo.*

L'ipocrita è per così dire una spezie d' artefice di pietà, e di religione, il quale tutto s'impiega a formare l' esterno della Santità, contraffacendo gli occhi, le mani, il viso, gli atteggiamenti, e le giaciture divote. Ma sappiate che quell' uomo che vedete colà incurvato ai piedi d' un Altare, altro non è che una statua senz'anima e senza cuore; è una figura, una rappresentazione d' un Cristiano: *In imagine pertransit homo.*

La vera Religione comincia a fingere e comporre il cuore e lo spirito. Ella, a dir vero, regola eziandio l'apparenza, ma tutta la sua applicazione maggiore sta nel di dentro per mettere il cuor d' un Cristiano in istato d' essere offerto a Dio. Ipocriti, voi salvate l'apparenze, ma l'apparenze non salveranno voi; più ch'esse vi giustificheranno dinanzi agli uomini, vie più vi condanneranno dinanzi a Dio.

Dice il Profeta d' aver veduti dei peccatori nell'Inferno sotto l'immagine di pecore: *Sicut oves in inferno positi sunt. Psal.* 48. S'egli detto avesse d'averli veduti sotto la figura di Draghi, di Serpi, e mostri, io non mi farei maraviglia, ma sotto l'immagine di pecore, le quali sono il simbolo della virtù e dell' innocenza; che vuol dir mai? Davidde, dice un Padre, vide gl'ipocriti in figura di pecore nell' Inferno, e lo stesso contraffacimento di pietà, di cui s'aveano fatto onor sulla terra, componea il loro supplizio ed obbrobrio nell'Inferno: *Sicut oves in inferno positi sunt.* Sciaurato! se il Figliuolo di Dio contentato si fosse di donarti il suo esteriore, e non t' avesse sagrificato il suo cuore, dove saresti ora tu? e puoi tu ricusare il tuo cuore a lui, che ha immolato il suo per la tua salute?

II. Non solamente l' ipocrita a Dio non rende ciò che gli dee, ritenendosi il cuore, ma toglie ad esso eziandio ciò che gli appartiene, involandogli la propria gloria. Egli ha comunicate agli uomini quasi tutte le sue perfezioni, la sapienza, la fortezza, la potenza. Egli ci ha donato il suo proprio Figliuolo, ma non giammai diede ad altri la gloria dovuta alla sua persona: *Gloriam meam nemini dabo. Isai.* 41. Pure ciò che Dio non vuole e non può donare ad alcuno, l' ipocrita ruba a lui. Gl'ipocriti vogliono far come Dio, il quale come fece ogni cosa per sua gloria, così eglino fanno ogni cosa per loro medesimi. Essi tolgono a Dio la qualità suprema dell'ultimo fine, facendo se stessi l'ultimo fine di se medesimi, non riguardando fuorchè se stessi, nè operando se non che per se stessi; e quel ch' è peggio, non solo rubano a Dio la gloria che gli partiene, ma gliela rubano con l'estremo della perfidia.

Gli altri peccatori fanno bensì guerra a Dio, ma in una maniera sincera ed aperta. Si danno al mondo dichiaratamente, e la franchezza con la quale confessano le proprie colpe, scema in parte l' orrore del loro delitto. Ma i falsi divoti attaccano Dio fingendo d' amarlo. Simili al perfido Apostolo lo baciano per darlo in mano a' suoi più crudeli nemici; e più empj dei Carnefici suoi, s' inginocchiano dinanzi a lui, e l'adorano come Messia, per vie più deriderlo e batterlo. Si servon essi dell' armi stesse di Gesù Cristo per assalirlo, cioè delle Cristiane virtù. Non v'ha virtù alcuna che un falso divoto a qualche vizio servir non faccia. La mortificazione, l'umiltà, la penitenza, la povertà, i Sagramenti, e tutto ciò che v'ha di più sacro, gli serve pel suo interesse contro quello di Dio.

Grande, anzi massima infelicità aver tutte le pene della virtù, e non averne il merito.

La

La mortificazione, gli umiliamenti, e l' altre virtù Cristiane, nulla costano, quando si riferiscono a Dio, ma quando altro scopo non hanno fuorchè una temporal ricompensa, sono supplizj. Far di tutto per esser salvo, e non ostante dannarsi, non è forse l' estrema delle sciagure? Io gastigherò, dice il Signore, tutti quelli ch' io troverò vestiti d' un abito straniero: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina. Sophon.* 1. Quest' abito strano è la falsa divozione. Sfuggiamo questo terribil gastigo, camminiamo dinanzi a Dio nella semplicità del cuore, secondo il consiglio dell' Apostolo, doniamo sinceramente il nostro cuore a Dio, e non cerchiamo altro che la sua gloria in ogni nostra azione, affinchè egli ci riempia di gloria per tutta l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Væ vobis Scribæ & Pharisæi, quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia; sic & vos a foris paretis quidem hominibus justi, intus autem pleni estis hypocrisi & iniquitate. Matt. 23.

Vos estis qui justificatis vos coram hominibus: Deus autem novit corda vestra; quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Luc. 19.

Eo quod appropinquat populus iste ore suo, & labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est a me, & timuerunt me mandato hominum, & doctrinis. Ideo ecce ego addam, ut admirationem faciam populo huic miraculo grandi, & stupendo; peribit enim sapientia a sapientibus ejus, & intellectus prudentium ejus abscondetur. Isai. 29.

Abominabile Domino cor pravum, & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant. Prov. 11.

Non veniet in conspectu ejus omnis hypocrita. Job. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Quosdam nec pudor vitiorum tenet, sed patrocinia turpitudini suæ fingunt, ut etiam honeste peccare videantur. Lact. lib. 13. de fals. Relig. c. 15.

Duplo venit puniendus, qui prætextu boni malum facit; cum quod operatur, quod bonum non est, cum quod ad perficiendum peccatum bono, ut dicitur, utitur cooperario. S. Basil. epist. 76. ad Episc.

Simulata æquitas, non est æquitas, sed duplex iniquitas; quia iniquitas est & simulatio. S. Aug. in Psal. 63.

Nec satis religiosa velis videri, nec plus humilis quam necesse sit; ne gloriam fugiendo quæras. Plures enim paupertatis, misericordiæ, atque jejunii arbitros declinantes, hoc ipso cupiunt placere, quod placere contemnunt, & mirum in modum laus dum vitatur, appetitur. S. Hieron. ad Eust. epist. 22.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Cæci sunt & Duces cæcorum. Matth. 15.

UOmo non vi fu alcuno più degno di compassione, quanto il Sant' uomo Tobia, allorchè perduta avendo la luce degli occhi, rivolto al Cielo prorompea in queste lagrimevoli voci: *Quale gaudium mihi erit qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video? Tob.* 5. Oimè lasso! e qual consolazione trovar poss' io in questa misera terra, vivendo avvolto in una caliginosa perpetua notte? che mi giova che il Creatore abbia create opere sì grandi e sì belle, essendo a me niegato il piacere di vagheggiarle? che mi val l' esser uomo, quando spogliato io sono dell' occhio, il quale è l' ornamento più bello degli uomini? *Quale gaudium &c.*

Divisione.

Se la perdita del corporeo vedere è sì funesta e luttuosa, qual non sarà l' acciecamento dell' anima, la quale oggigiorno nei Cristiani veggiam noi cieca languire? s' eglino fossero soli nel loro acciecamento, e non lo comunicassero agli altri ancora, sarebbe questo un minor male, ma il più di loro simili a' Farisei ciechi sono, e rendono ciechi gli altri: *Cæci sunt & Duces cæcorum*. Deploriamo la loro miseria, e procuriamo di liberarneli. Veggiamo in primo luogo coloro, i quali acciecano sestessi; in secondo, coloro, i quali acciecano gli altri.

I. Non vi fu secolo alcuno il più illuminato, ed il più cieco del nostro. Si vanta di veder tutto, e nulla si vede. Sono per la maggior parte i Cristiani simili a coloro, dei quali parlò al Profeta il Signore, *educ foras populum cæcum & oculos habentem*, I-

Isai. 43. questo popolo il quale è cieco, ed ha gli occhi. Essi veggono le cose, ma altramente da quello che sono. Il vedere quel che non è, è l' acciecamento il più funesto di tutti.

Sembra che il mondo tratti coloro, i quali si danno a lui, nel modo in cui il Re degli Ammoniti trattò que' popoli, i quali voleano sottoporsi a lui. Egli i ricevette colla condizione, ch' egli loro trar farebbe di fronte a tutti l' occhio destro. *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dextros*. 1. *Reg.* 11. Il mondo pur così fa; Cava l' occhio destro a' suoi Vassalli, cioè gl' impedisce dal vedere le cose in una maniera diritta e vera, tutto veggono alla sinistra, tutto loro apparisce in un falso lume, ed in altro modo da quel che è. I peccatori ciechi in tal modo veggono ciò che non è; 1. Riguardo ai beni del mondo. 2. Riguardo al peccato. 3. Riguardo a Dio. Veggon' essi ne' beni del mondo una felicità che non vi è. Credono che i piaceri e le ricchezze vagliano a renderli contenti; non li riguardano se non se con l' occhio della passione, che rappresenta loro gli obbietti in altro punto di vista da quel che sono, e veggono la felicità colà, dove è miseria. D' una tal verità ne abbiam l' esempio in Nabucodonosorre. Questo Re vide le più possenti Monarchie della terra sotto la figura dell' oro, dell' argento, e d' altro pregievol metallo. Il Profeta Daniello vide queste medesime Monarchie sotto l' immagine di crudeli Animali: *Et quattuor Bestiæ grandes ascendebant de mari divisæ inter se*. E' facile la spiegazione d' un tal mistero. Nabucodonosor era un Principe cieco, e vedeva quel che non era. Vedea della solidità nei beni della terra, e li rimirava come una cosa preziosa e beata; laddove il Profeta rischiarato da lume celeste, vide questi falsi beni quali erano in effetto, cioè come carnefici del cuore dell' uomo, e come mostri crudeli che lo divorano. Ambiziosi! voi credete ritrovare la piena vostra contentezza negli onori, ma siete ciechi, poichè la vostra ambizione altro non è, che un Leone che vi straccia. Avari voi nell' oro ed argento, e voi, o voluttuosi, credete di ritrovarla ne' piaceri; voi siete ciechi, e la sperienza v' insegna essere questi tanti rabbiosi mostri, che vi lacerano assiduamente.

Il Peccatore vede ancora il peccato altramente da quel ch' esso è. Ei lo prende per cosa lecita, lo scusa e giustifica, lo mira orpellato da cento speciosi pretesti, e talora lo riguarda come una virtù. L' occasioni del peccato passano per doveri della vita civile. Così si chiama la danza, la Commedia, e quelle mondane conversazioni, nelle quali si entra con un qualche virtuoso pretesto, e si esce sempre col peccato. Cosa veggono, per esempio, al Teatro i mondani? Veggono degli Attori che ispirano orrore al vizio, che fanno vedere ricompensata la virtù, che fanno professione di moderar le passioni. Ma che vedrebber eglino, se vedessero le cose come elle sono? Vedrebbero gente ch' insegna ad una moltitudine di gioventù affollata a commettere le colpe con galanteria; vedrebbero il peccato uscire dalla bocca dell' uno per entrar nell' orecchia dell' altro, ed uccidere l' anima dell' uno, e dell' altro. Che veggono ne' romanzi? istruzioni Filosofiche e morali atte ad informare nella civile vita la gioventù; inclinazioni permesse, le quali terminano in un legame, le leggi del quale tutte tendono alla virtù. Ma che vedrebber eglino s' avessero un occhio sano? discoprirebbero mille serpenti sotto i fiori, confesserebbero, che s' insegna la virtù per far che più sicuramente vi s' intrometta il vizio e con finezza maggiore; che non per altro si fa che la verecondia resista, se non perchè si apprenda a lasciarsi vincere; ed in leggendo legittimi amori se ne concepiscano de' colpevoli.

Finalmente vede il peccatore ciò che non è in Dio. Vede una misericordia senza giustizia; crede che Dio tutto perdoni, e niente gastighi; riguarda la grazia di Dio, come una cosa di cui disporrà quando e come piacerà a lui. Il Giudizio, l' Inferno, l' Eternità dovuta al peccato sparisce agli occhi suoi, nè appare altro che ciò che vale a lusingare la di lui passione, e che lo intertiene nel suo peccato.

Tal si è la deplorabile condizione di chi s' acceca da se. Vediamo adesso la crudeltà di coloro ch' acciecano gli altri.

II. Tre generi di gente acciecano gli altri. I libertini dichiarati, gl' ipocriti, i falsi sapienti. I libertini dichiarati acciecano gli altri coi loro cattivi esempj. Nelle tenebre della notte seguitar noi quelli sogliamo sempre che ci precedono; e lo stesso adiviene nelle tenebre di questa vita, in cui ci lasciamo condurre da coloro, i quali vanno innanzi di noi, cadendo al loro cadere. Il cattivo esempio è una specie di scuola, in cui s' apprende il vizio senza fatica, anzi con onore, ascrivendo a vanto il far quello, che veggiam farsi dagli uomini grandi. Gl'

ipocriti acciecano gli altri mostrando d' illuminarli; insegnano loro il peccato parlando della virtù, i conducono all' Inferno pel cammino del Cielo, e gli abbandonano in preda al Demonio sotto il pretesto di volerli condurre a Dio. Tolgono ad essi la luce del Sole per loro far brillare su gli occhi un falso lume che gli abbaglia, e finalmente cavano loro gli occhi fingendo di volergli aprire. Costoro acciecano gli altri per malizia, ma ven hanno degli altri, i quali gli acciecano per ignoranza e sono questi i falsi Sapienti, che vogliono essere scorta ai loro fratelli, ed essere non la sanno a se stessi. Quindi nascono i rilassamenti nella vita Cristiana, quindi gli errori morali, i quali hanno presso che distrutto il Vangelo di Gesù Cristo, onde appena più si può riconoscere; quindi lo zelo indiscreto che perde tutto mentre vuol salvar tutto; quindi il rigorismo mal inteso che pone in disperazione i peccatori invitati pure dalla divina misericordia; quindi finalmente l' eresie, tutte che desolata hanno la Chiesa di Gesù Cristo. Ciechi si fecero guida de' ciechi, e perciò si perdettero gli uni e gli altri.

Coloro i quali acciecano gli altri per malizia debbono far ricorso alla penitenza, e coloro ch' acciecano gli altri per ignoranza ricorrer debbono all' umiltà per confessare la loro debolezza, e per meglio addottrinarsi. Voi potete illuminarci, o mio Dio, voi guidarci sicuramente. Ecco noi ci gettiamo nelle vostre braccia. Guardateci voi da quella gente che dimostra un falso lume, e ci rischiara per farci cadere nel precipizio.

Sentenze della Scrittura.

Vobis datum est nosse Mysterium regni Dei; illis autem qui foris sunt, in parabolis omnia fiunt; ut videntes, videant, & non videant; & audientes audiant, & non intelligant, ne quando convertantur, & dimittantur eis peccata. Marc. 4.

Adhuc cæcatum habetis cor vestrum? oculos habentes non videtis? & aures habentes, non auditis? nec recordamini? Idem. c. 8.

Jesus videns civitatem flevit super illam, dicens; quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Luc. 19.

Cæcus si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadent. Matth. 15.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut tenebræ oculos, ita delicta mentem claudunt; nec lucem sinunt videre, nec se. S. Aug. in Psal. 18.

Qui jam de profundo clamant, *non penitus in profundo sunt; clamor ipse jam levat. Sunt alii profundius in profundo, qui nec sentiunt se esse in profundo.* Idem sup. Psal. 39.

Si ad homines respiciendum est, non istos imitare quos adeo æmulamini ..... inglorios & offendentes Deum admiraris, a quibus multa exempla nequitiæ colliges, in negligentiam, & superbiam incides, ac ad judicandum alios converteris. Si vero virtutis cultores sæpius tecum recenseas, in humilitatem & compunctionem, in studia virtutum facile te ipsum perduces. S. Chrys. Hom. 63. sup. Matth.

Qui vos felices dicunt, in errorem vos mittunt, & semitam pedum vestrorum turbant. *Merito salubria nostra & vera consilia nihil promovent, dum blanditiis, & palpationibus perniciosis salutaris veritas impeditur, et patitur lapsorum saucia et ægra mens, quod corporaliter quoque ægri et infirmi sæpe patiuntur; ut dum salubres cibos et utiles potus quasi amaros et abhorrentes respuunt, et illa quæ oblectare et ad præsens suavia videntur esse appetunt, perniciem sibi et mortem, per inobedientiam et intemperantiam provocent nec proficiat ad salutem; artificis medela vera, dum blandimentis decipit dulci illecebra.* S. Cypr. Ep. 28. Presbyt. & Diacon.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Quare et vos transgredimini mandatum Domini propter traditionem vestram?
Matth. 15.

ECco compiute le brame del Profeta, il quale dimandava a Dio che il male che gli empj desideravano agli altri loro arrivasse, e che cadessero in quel precipizio il quale pegli altri scavato aveano; *Qui fodit foveam, incidet in eam, Eccli.* 10. e ritornassero sopra il loro capo quelle pene ch' essi far cadere voleano sopra gli altri, *et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Psal.* 7. Basta ricorrere all' odierno Vangelo per vedere il compimento di tal minaccia. I Giudei rimproverano al Figliuolo di Dio, che i di lui Di-

Discepoli trasgredivano le tradizioni degli uomini, ed egli fa lor vedere, ch' eglino stessi sono più colpevoli infinitamente, poichè violano i precetti di Dio.

Divisione.

Ciò che disse il Salvatore a' Giudei, posso io pur dirlo ai Cristiani, *Quare transgredimini, etc. Matth. c.* 15. mentre voglion essi sostituire le leggi del mondo alle leggi di Dio, e purchè vivano secondo le massime del secolo niente si curano di seguir le regole del Vangelo. Contuttociò non avvi opposizione maggiore quanto si è quella che passa tra le leggi del secolo e del Vangelo. Osservate tre opposizioni. 1. La libertà della legge del Vangelo s' oppone alla schiavitù della legge del mondo. 2. La dolcezza della legge Vangelica s'oppone al rigore della legge del mondo. 3. La santità della legge di Gesù Cristo s'oppone all'impurità della legge del mondo.

I. L' immaginarsi che il sottometters al Vangelo sia un perder la libertà è un massiccio inganno. Non è difficile il far vedere che la volontà dell' uomo non è giammai tanto libera quanto allora che si sottopone al voler di Dio: *Voluntas nunquam magis libera quam cum est magis ancilla. S. Aug.* Nella natura le cose in istato più dolce non si ritrovano quanto allor che sono tra di loro ordinate. Il corpo soltanto è tranquillo quando obbedisce all'impero dell'anima, sendo che l' ordine del corpo è l'essere inferiore all' anima. E se fia ch' esso voglia sottrarsi ad una tal dipendenza non sarà già più libero, ma in uno stato violento. Non altrimenti tanto più gode l' anima tranquilla calma quanto più si assoggetta a Dio, poichè l' ordine dell' anima si è di soggiacere a Dio: *Voluntas nostra vaga, instabilis, inquieta*, dice S. Prospero. Ella non può essere determinata, nè messa in riposo se non se dalla legge di Dio, che la mette in ordine. Ella è un fanciullino il quale non può muovere un passo se dalla materna destra non è sostenuto e guidato. S' un frenetico avesse la ragione non si lagnerebbe ei già d' esser legato. Tutti i peccatori sono frenetici i quali si debbono stringere con legami; *mala febre phrenetici*, i chiama S. Agostino. E' d' uopo che la legge di Dio impedisca la nostra frenesia, ed accheti i soprassalti delle nostre passioni. Che vuol dire nel mondo mettere un uomo in libertà, se non che trarlo di prigione, e dalle mani de' Carnefici che lo tenean chiuso ed incatenato? La legge di Dio produce un effetto tale. Scioglie un peccatore dai lacci ne' quali avvinto lo tengono le di lui passioni, e spezza le catene che gli toglievano l' uso dell' operare.

Consideriamo qual sia la schiavitù della legge del mondo per apprendere dal paragone qual sia la libertà de' figliuoli di Dio. Io distinguo tre generi di catene nel mondo coll' Apostolo S. Giovanni. Le catene dell' ambizione, le catene dell' avarizia, le catene della voluttà. Vaglia l'esperienza a muoverci a compassione degl' infelici schiavi del secolo. E quando mai i martiri di Gesù Cristo ebbero più a soffrire d' un ambizioso? Tutti que' tormenti, i quali S. Paolo con piacer sopportava, un ambizioso sopportali con dispetto: *In periculis latronum, periculis in falsis fratribus. 2. Cor.* 11. Tutti questi patimenti si convengono appieno ad un uomo vano, il quale si sagrifica per la gloria. I cattivi per Gesù Cristo hanno solamente le catene nel corpo, e l' animo loro frattanto libero e sciolto s' innalza al Cielo, mentre il corpo è avvinto di catene. Ma un ambizioso vie più del corpo incatenato ha lo spirito. Ma chi mai spiegar potrebbe la schiavitù della voluttà? basta udire a favellare coloro che gemono sotto la tirannia della passione amorosa per rimaner persuasi della loro miseria. Essi d' altro non parlano fuorchè di catene, di lacci, di schiavitù. Il voluttuoso, dice il Grisostomo, è un' immagine de' dannati soffrendo a par di loro un doppio martirio. 1. Un martirio interiore. 2. Un martirio esteriore. Il martirio interiore consiste in dispetti, in accese brame, in continue disperazioni. Il martirio esteriore consiste nei furori, nelle lagrime, ed in mille crudeli accidenti cagionati da tal passione. Le catene dell' avaro non sono meno crudeli. Chiamiamo al nostro pensiero alcuno di cotesti miseri idolatri delle ricchezze, e ne resterem persuasi.

II. Avvi una seconda opposizione, ed è che la legge del mondo è piena di rigore, e quella del Vangelo tutta mite e soave per due ragioni. 1. Perchè ella è una legge d' amore. 2. Perchè dona forza e facilità di adempiere quanto c' impone. Basta il dire esser ella una legge d' amore per restar convinti esser ella tutta dolcezza: *Plenitudo legis est dilectio, Ad Rom.* 13. Amate, e niente vi riuscirà malagevole. Quanto più d' ostacoli ha l' amore tanto più contien di dolcezza. Ciò dir fece al Salvatore che il suo giogo è dolce ed il suo peso leggiero. *Jugum*

gum meum suave est, et onus meum leve. Matth. 11. La legge di Gesù Cristo dona ella stessa la facilità di fare ciò ch' ella ordina. E' un peso comparato da S. Agostino all' ali d' un Augello. Sembra che le piume sieno un peso, ma se voi gliele togliete non più volar può l' Augello; *Tolle onus, non volabit*; ma vien costretto a saltellar sulla terra. Se voi gli rendete le penne egli di nuovo torna ad innalzarsi per l' aria. *Redde onus et volabit*. Tal si è il peso di Gesù Cristo, *Talis est sarcina Christi*, è un peso che apporta leggierezza ed agilità. Le penne portano gli augelli, più di quello ch' esse sieno portate da loro; e così i Comandamenti di Dio: *Portantur et portant*. Pel contrario la legge del mondo è una legge tutta asprezza e difficoltà per esser ella una legge d' odio e di tirannia, rendendo questa tutte le cose spinose ed insopportabili, come l' amore dolci e piacevoli. Fissiamo per poco gli occhi su d' uno di questi sventurati servi del mondo, e potremo senza che altri a noi cel confermi testificar noi agli altri le rigidezze ed amaritudini alle quali soggiacciono assiduamente.

III. Finalmente la legge di Cristo è santa, e corrotta quella del mondo. *Lex Domini immaculata convertens animas. Psalm.* 18. Ella non ha altro scopo che d' ispirar la virtù e di correggere la colpa. La legge del mondo ha contrarie vedute che tendono a distruggere la virtù, ed a far regnare il peccato. E' d' uopo o essere di Dio, o del Demonio. Non c' è mezzo di poter esser d' entrambi.

Ah mio Dio, e chi sia mai che osi ancora di porre in bilancia voi ed un empio nemico che fa di tutto per ingannarci? il mondo, e l' inutili sue vanità son elleno forse da paragonarsi a Dio e ad una eternità?

Sentenze della Scrittura.

Verbum custodiens filius extra perditionem erit. Prov. 29.

Agnoscent qui derelicti sunt, quoniam nihil melius est quam timor Dei; & nihil dulcius quam respicere in mandatis Domini, gloria magna est sequi Dominum. Eccl. 23.

Hec est charitas Dei ut mandata ejus custodiamus, & mandata ejus gravia non sunt. 1. Joann. 5.

Tollite jugum meum super vos, & discite a me quia mitis sum & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11.

Custoditio legum consummatio incorruptionis est. Sap. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla est libertas, ubi est culpa. S. Greg. Mag. l. 15. moral. c. 12.

Sola apud Deum libertas est, non servire peccatis. S. Hier. ep. 14. ad Cleantiam.

Beata voluntas est quæ serviendo comparat libertatem; misera servitus quam generat libertatis excessus. S. Chrys. serm. de eo quod David dicit, *quis sum ego?*

Melius est sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Salvian. l. 5. de gubern. Dei.

Lex Dei est charitas. S. Aug. l. de spiritu & litt. c. 7.

Nemo dubitaverit legem esse accusatricem eorum qui instituti sunt; imbecillitatis, & lapsuum peccatorumque nostrorum judicatricem. S. Cyrill. Alexand. l. 3. Glaphyr. in Genesim.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum; àt ille singulis manus imponens, curabat eos. Luc. c. 4.

UNa delle maggiori prerogative che a se medesimo ascrisse il Salvator nel Vangelo, e che colla sua Incarnazione si procacciò, si è quella di medico. Non è da dubitarsi, dice S. Agostino, che non vi fosse nel mondo un' infermità grave oltremodo, poichè un medico così grande dal Ciel discese. *Magnus e cœlo descendit medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus*. Il malato è il genere umano difuso e sparso per tutta la terra, di cui noi veggiam la figura in tutti i malati dell' odierno Vangelo, i quali da varie infermità erano travagliati: *infirmos variis languoribus*. Il medico è il nostro Salvator Gesù Cristo che fece del proprio suo Sangue un rimedio a tutte le differenti nostre piaghe. Sviluppiamo questo mistero.

Divisione.

Consideriamo la grandezza della nostra malattia, affine di meglio conoscere la bontà del nostro celeste medico. Vediamo primieramente lo stato deplorabile dell' uomo infermo, e poscia vedremo la misericordia di Gesù Cristo che lo guarisce.

I. Benchè i mali che noi pel peccato contratti abbiamo sieno senza numero, S. Agostino i riduce a due: *Mala hominum duo; error, aut infirmitas*. V' hanno due mali nel mondo l' ignoranza, e la debolezza. Noi non conosciamo il bene, e quand' anche lo conoscessimo, la nostra languidezza c' impedisce di farlo: *In tantum natura non est sana, in quantum non videt, aut non viget*.

E' facile il comprendere cosa sia quest' ignoranza, ma non è già facile intendere questa debolezza di cui favella Agostino; e perciò debbo servirmi de' pensieri di lui per ispiegarla. La debolezza della volontà nostra consiste nel disgusto di Dio, di tutto ciò ch' è di Dio, di tutto ciò che ci conduce a Dio. Chi fa che noi non amiamo Dio, e solo amiamo il mondo e le terrene cose? appunto l' infermità del nostro cuore che sente noja delle cose spirituali. *Unde hoc nisi de languoribus nostris*? Quante persone non veggiam noi che soffrono tutti gl' incommodi immaginabili per acquistare una vana gloria nell' armi, e che per l' eterna gloria sofferir non vogliono una quantunque leggierissima pena? quanti non passano intera la loro vita nelle Corti, e nel servizio de' gran Signori, i quali non si possono risolvere a spendere un' ora nel servizio di Dio? d' onde ciò? noi perduto abbiamo il gusto di Dio. *Unde hoc nisi de languoribus nostris?* Ciò che inesplicabil mi sembra nella nostra malattia è ch' ella è nel nostro cuore, e nella volontà nostra, e quindi viene che liberarcene non possiamo. Un uomo disgustato brama e cerca d' uscire dal suo disgusto, perchè il suo disgusto è nello stomaco suo, e non già nella sua volontà. Ma non così è dell' infermità nostra e del disgusto riguardo a Dio, il quale esiste nella volontà, e fa che si ami il suo proprio male, e si tema d' esserne liberati. Ben avea tutta ragione di rendere grazie a Dio il Reale Profeta d' avere sradicato dal suo cuore questo disgusto funesto, e d' avergli inserito il gusto delle cose celesti da lui miseramente perduto col suo peccato: *concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*. *Psal.* 118. Piaccia al Cielo che noi possiamo dire le parole stesse: *Domine si vis potes me mundare*. *Matth.*

Matth. 8. Non v' ha fuorchè voi, o mio Dio, il quale guarir mi possa; non v' ha se non che voi che mi possa far sentire gusto e piacimento di voi medesimo. Dite soltanto una parola al nostro cuore, e fatevi a lui conoscere *tantum dic verbo & sanabitur*. *Ibid.* Questo cuore perderà ben tosto quest' infelice noja che da voi lo dilunga, ed altri non amerà fuorchè voi solo.

O quanto si è deplorabile la condizione dell' uomo! egli può ben ferire se stesso, ma non guarirsi. Può darsi morte, ma non rendersi la vita, precipitar nell' abisso, ma non rialzarsi da per se stesso, e quel ch' è più lagrimevole, non possiam noi neppure voler liberarci dalla nostra miseria senz' un ajuto particolar della grazia. Venite dunque, o Gesù, venite a guarire il genere umano ricoperto tutto di piaghe, e come fece un tempo il vostro Profeta riunite questo corpo morto pel peccato e rendetegli la vita e la sanità perduta.

II. Noi abbiamo una bell' immagine della malattia dell' uomo, e della bontà di Gesù Cristo nostro celeste medico nella persona di questo paralitico, di cui S. Giovanni favella. *Joan.* 5. Quel povero languente era tanto lontano d' andare a ritrovar Gesù Cristo che neppure pensava a lui. Ma il Salvatore che pensava al di lui male, venne egli stesso a trovarlo e lo risanò. Ciò dimostra che noi ci ritrovavamo oppressi da gravissima malattia, nè pensavamo punto a lui quand' egli dal Cielo discese, e venne a trovar noi, poichè noi non potevamo portarci a lui. L' anima nostra era paralitica senza forza e moto, e questo caritatevole medico si abbassò, dice S. Agostino, alla nostra carne mortale come un medico al letto dell' ammalato. *Humiliavit se ad mortalem carnem quasi ad lectum ægrotantis*; e per uno strano inudito genere di medicina egli stesso medicina si fece; *& livore ejus sanati sumus*. *Isaj.* 53. Se questo paralitico, di cui parliamo, era la figura delle nostre malattie, l' acqua della piscina in cui egli volea essere gettato è la figura del rimedio che ci applica il Salvatore. Quell' acque le quali doveano esser turbate erano un simbolo del Sangue di Gesù Cristo, il quale fu turbato nella sua passione, dice S. Agostino: *passio Christi aquæ turbatio*. A misura ch' egli pativa, guariva gli uomini, *vapulabat & sanabat*, e quando egli versava il suo Sangue, egli componea una medicina ed un antidoto contro tutte le malattie, *fundebat sanguinem & medicinam parabat*.

Ma per prendere questa medicina celeste che fa d' uopo fare? D' uopo è discendere nella piscina, cioè abbassarsi per così dire alla passione di Gesù Cristo entrando a parte delle di lui umiliazioni ed abbassamenti. Su tal pensiero disse S. Agostino ch' è d' uopo esser umile per esser guarito. *Piscina humilem petit, descende in piscinam humilis, & sanaberis*. I Sapienti del secolo non furono sanati perchè discendere non vi vollero. Non volean eglino abbassarsi fino a credere che facea mestieri riporre la sua salvezza in un uomo, il quale era stato confitto in Croce. Ah quanti e quanti ven' hanno ancora, i quali non vogliono discendere per vergogna che provano in imitar Gesù Cristo umiliato e Crocifisso per noi! misero di te, sclama Agostino, come esser potrà guarito il tuo male se tu ti vergogni del tuo rimedio? *Ægroto quomodo sanaberis, si de tuo remedio erubescis?* Voi v' arrossite che Gesù Cristo sia stato Crocifisso, ed egli non fu Crocifisso fuorchè per voi? Qual follia farsi gloria d' essere infermo ed ascrivere a scorno l' esser guarito? come potrai sanarti, se abborrisci la medicina? *Quomodo sanari poterit qui Medicum spernit, & medicinam conculcat? S. Petr. Damian. serm. 60. de Vigil. Nativ. Domini.*

S. Giovanni Grisostomo ingegnosamente osserva sopra il Vangelo di questo giorno, in cui leggiamo che il Figliuolo di Dio entrò nella Casa di S. Pietro per guarire la Suocera di lui travagliata d' acuta febbre, *Introivit in domum Simonis: socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*; *Luc.* 4. osserva dissi che tutti quelli in Casa de' quali erano infermi di vario male, li conducevano al Salvatore in questa Casa. *Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum. Ibid.* Questo mistero c' insegna, soggiunge il S. Padre, che noi non possiamo essere guariti, se non se nella Casa di S. Pietro ch' è quanto a dir nella Chiesa, di cui S. Pietro fu il Capo, e per poco che vi scostiate da una tal Casa non sarete giammai risanato da Gesù Cristo. Piangiamo e compiangiamo la sventura funesta de' nostri fratelli i quali si sono allontanati dal seno della Chiesa, e sono tutti coperti da capo a piedi di ferite, e quel ch' è peggio, non possono quelle rammarginarsi se non ritornano alla loro Madre primiera a cui soltanto la sua celeste medicina il Salvatore comparte. Per quanto ammalati gravemente voi siate, non disperate punto del guarimento quando voi siete in tal casa; ma se dilungati da lei vi siete, mortale ed incurabile è il vo-

ſtro male: *Noli ergo exire de illa domo, ſi non vis repelli a Cœlo*. S. *Chryſoſt. ad pop. Antioch.*

Imploriamo adunque la miſericordia del noſtro divino Medico, non temiamo la di lui mano riſanatrice, nè quel rimedio ch' ei ci vuol porgere. Attendiamo con ogni induſtria e fatica al noſtro riſanamento per quanto ci coſti, mercecchè s' egli ci toglierà i piaceri del mondo ce ne ſoſtituirà degli altri, i quali vie maggiormente il noſtro cuore ſoddisferanno. Quel Dio ch' adoriamo non toglie il piacer, ma lo cangia. Cangia quel della carne in quello dello ſpirito, gl' impuri incoſtanti penſieri in caſti e durevoli; e per contenti paſſaggieri e caduchi dona eterni contenti. Diciamo deh dunque a lui col Profeta. *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea. Pſal.* 26. Mio Dio! ſiate il mio lume per guarirmi dal mio acciecamento, datemi forza per liberarmi dalla mia debolezza. Sgombrate le tenebre che fanno velo all' anima mia, ſtaccate il mio cuore dalle terrene coſe, e fate colla voſtra Santiſſima grazia ch' io non ami altri che voi nel tempo, e nell' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Ante languorem adhibe medicinam & ante judicium interroga teipſum, & in conſpectu Dei invenies propitiationem: ante languorem humilia te, & in tempore infirmitatis oſtende converſationem tuam. Eccl. 18.

Ecce ſanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Joan. 5.

Averte a delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Eccli. 28.

A Deo omnis medela. Eccli. 38.

Numquid non eſt Deus in Iſrael, ut eatis ad conſulendum Beelzebub, Deum Accaron? quam ob rem hæc dicit Dominus: de lectulo ſuper quem aſcendiſti non deſcendes, ſed morte morieris. 1. Reg. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Verbum quemadmodum bonus Medicus corporum ægrotantium, alia quidem cataplaſmatis obducit, alia vero levigat, alia autem ferro quoque dividit, alia vero urit, & nonnumquam etiam ſecat, ſi qua ratione fieri poſſit, ut per partes vel membratim poſſit homo ſanari. S. Clem. Alexandr. admonit. ad Gentes.

Si aliquis ad vos Medicus veniſſet, medicamen pollicens tale, quod a veſtris corporibus omnia omnino prohiberet morborum genera, non certatim blanditiis omnibus atque honoribus familiaria ſuſciperetis in mœnia? Non illud medicaminis genus optaretis eſſe certiſſimum? Et licet ambigua res eſſet, committeretis vos tamen, nec potionem incognitam dubitaretis haurire, ſpe ſalutis propoſita? Eluxit atque apparuit Chriſtus rei maximæ nunciator, auſpicium fauſtum portans & præconium ſalutare credentibus. Quænam eſt iſta crudelitas, inhumanitaſque tanta, quin imo faſtidioſum ſupercilium? Nunciatorem muneris & portitorem tanti, non tantum verborum maledictionibus ſcindere, verum etiam bello gravi atque omnibus perſequi telorum effuſionibus, & minis? Arnob. Lib. 11. adverſus Gentes.

Alius ægrotantis, alius valentis eſt vivendi modus: qui valet, pro arbitratu ſuo vivit, quocumque vult proficiſcitur, omni officio & munere libere fungitur; hic autem in anguſto jacet cubiculo, procul ab omnium conſuetudine, omnibuſque negotiis remotus, agriculturam omittit, licet illius eſſet antea ſtudioſiſſimus: cumulandæ pecuniæ curam abjicit, quamvis ad rem uti mercator eſſet attentior, qui conviviis olim magnificis delectabatur, aqua nunc & panis fruſtulo veſcitur: non uxoris utitur conſuetudine; illi die noctuque res eſt cum Medicis, ut eorum opera convaleſcat. Hæc qui corporis morbo laborat; tu vero cujus animus æger eſt, cur non ad Medicum properas? Cur non ei confitendo morbum oſtendis tuum? Quid pateris ut depaſcatur, ut inflammetur? Tandem aliquando reſipiſce ac te ipſum noſce. Deum offendiſti, procreatorem tuum irritaſti, eum qui & præſentis vitæ poteſtatem habet & futuræ Dominus ac judex eſt. S. Greg. Nyſ. in eos qui judicant alios acerb. &c.

Audite me terreni homines, qui in peccatis veſtris cogitationes ebrias geritis, & ego talibus paſſionibus eram ſaucius: inveni Medicum qui in cœlo habitat, & in terris ſpargit medicamenta; hic ſolus poteſt ſanare vulnera mea, qui ſua neſcit: hic auferre cordis dolorem, quà novit occulta. S. Ambr. Lib. 5. in cap. 5.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Surgens Jeſus de Sinagoga, introivit in domum Simonis: ſocrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

V' Hanno febbri di due ragioni dice S. Ambrogio, le quali aſſliggono gli uomini

mini in questo vasto ospitale che si chiama Mondo, l'una del corpo l'altra dell'anima; visibil una, l'altra invisibile, l'una indipendente dalla volontà, l'altra volontaria; l'una nasce dall'abbondanza di sconcertati umori, dalla corruzione del cuore sregolato l'altra deriva. La febbre corporea distrugge le forze del corpo, e la spirituale quelle dell'anima; quella scolora la bellezza del volto, questa toglie la bellezza dell'anima; la prima cancella l'immagine dell'uomo, la seconda annienta quella di Dio; finalmente quella riempie le tombe di cadaveri, questa di dannati l'Inferno. Per quanto di differenza passi tra l'una, e l'altra, noi possiam dire che la febbre del corpo vale infinitamente a distruggere la febbre dell'anima ch'altro non è che il peccato, e che non v'ha cosa che più contribuisca a rendere all'anima la perfetta sua sanità quanto le malattie e le sofferenze del corpo. Noi n'abbiamo di ciò un illustre esempio e che giova a consolare l'anime tribolate, nella Suocera di S. Pietro, il di cui corpo non per altro ebbe a provare una febbre acuta e pericolosa fuorchè per salute dell'anima.

Divisione.

Le malattie due effetti producono, l'uno riguardo all'anima, l'altro riguardo al corpo. Rendon elleno l'anima ed il corpo più aggradevoli agli occhi del Signore purificando entrambi. Le malattie purificano l'anima allontanandola dal peccato; purificano il corpo rendendolo una vittima aggradevole a Dio.

I. Ella è verità incontrastabile, giusta il sentimento di tutti i Padri, che ciò, che produce le malattie dell'anime è la sanità del corpo, per la ragione che quanto più di forze ha la carne via più soperchia lo spirito, in modo che vi furono degli eretici, per testimonio di S. Agostino, i quali sostenevano essere il Demonio, e non Dio il Creatore de' corpi. E' egli vero ch'alcuni nascono privilegiati e che possono dire col Savio: *Sortitus sum animam bonam*, *Sap. c.* 8. quasi che sembri che non sien eglino nati d'Adamo, ma piuttosto, come dicea un saggio Romano, nati sieno da lor medesimi. Son questi tali esenti se non dai combattimenti della carne, almeno dalla di lei tirannia. Se non sono essi come il mar di Cristallo veduto da S. Giovanni nel Cielo, il quale agitato non era da vento alcuno, cioè senza passioni; sono almeno come quel mare da noi chiamato Pacifico solo perchè rare volte esso appar turbato dalle procelle. Ma v'hanno poche anime in tal modo privilegiate, e sembra che n'abbia Iddio poste al mondo alcune poche a solo oggetto di farci intendere quanto felice sarebbe lo stato dell'innocenza, di cui un solo raggio, o piuttosto un'ombra cotanto è pregevole e luminosa. Se voi eccettuate picciolo numero di persone, alle quali comparte il Cielo una grazia tale v'ha un'infinità d'uomini i quali ogni giorno sono preda della carne ch'eccita in loro incessantemente fiere segrete tempeste nelle quali naufraga la lor anima. Ciò volle farci intendere il Profeta Reale, avvertendoci a guardarci e difenderci dalle nascoste invisibili procelle: *Exaudivi te in abscondito tempestatis. Psal.* 80. E' egli dunque impossibile ch'un'anima fruir possa di questa tranquilla calma sì necessaria per conservar l'innocenza, se la carne non è abbattuta e mortificata dall'infermità e patimenti. Noi abbiamo un'amirabile istruzione su tal proposito nella Scrittura Santa, in cui si riferisce ciò che Dio comandò ad Abramo, allorchè lo chiamò a se, d'abbandonare la natia terra: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & veni in terram quam monstravero tibi. Gen.* 12. Sembra, dice S. Ambrogio, che non era necessario che Dio comandasse ad Abramo l'uscire dalla sua terra, mentre egli n'era di già sortito. Questo comando fuor di dubbio non significava altra cosa, se non che Abramo abbandonasse la sua carne ed il corpo suo, ch'era un'abitazione fatale all'anima di lui, e che potea esser la causa della di lui perdita: *Consideremus ne forte hoc sit exire de terra sua, de hujus terræ*, hoc est, *de corporis nostri quadam egredi commoratione. S. Ambr. lib.* 1. *de Abr.* Quanto noi siam felici allorchè il Signore ci fa la stessa grazia d'Abramo, e ci obbliga ad abbandonare la nostra terra, cioè la carne nostra! ciò fa egli quando c'invia delle malattie, e delle tribolazioni. Poichè, secondo l'Apostolo, la carne combatte lo spirito di modo che esso non può fare quel bene che vuole, egli è necessario assolutamente, dice Salviano, d'indebolir questa ribelle carne, o con infermità, o con altri patimenti, affinchè si corrobori lo spirito ed eserciti la virtù senza alcun contrasto e frastornamento. *Quandoquidem caro concupiscit adversus spiritum & spiritus adversus carnem, ut non quæ vultis ea faciatis. Ergo si repugnante corpore, quæ volumus facere non possumus, infirmandum carne est, ut optata facia-*

faciamus. Ad Gal. cap. 3. Salvian. Epist. ad Cethuram sororem. E' dunque una grande sanità l' essere ammalato: giacchè l' anima divien sana a porzione che il corpo perde la sanità, e tutti i membri che soffrono producono nell' anima tante virtù, quanti hanno essi malori. *Imbecillitas enim carnis mentis vigorem exacuit, & affectis artubus vires corporis in virtutes transferuntur animarum, ut mihi genus quoddam sanitatis esse videatur, hominem interdum non esse sanum. Ibid.*

Io più non mi reco a stupore se S. Paolo si stimava sì sventurato considerando che l' anima sua era congiunta ad una carne così dannosa: *infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom. 7.* Se S. Paolo tremava, quale esser dee lo spavento nostro? se S. Paolo, in cui la grazia avea in qualche modo soppressa ed estinta la natura: *gratia Dei sum id quod sum*; 1. *Cor.* 15. S. Paolo ch' era stato fino al terzo Ciel sublimato, ch' era stato ammesso ai segreti arcani della divinità, ch' avea una forza cotanto invincibile, che sfidava tutte le creature a togliergli la grazia del suo Signore, quegli che disprezzava i pericoli del mare e della terra, l' orror delle carceri, la durezza delle catene, la nudità, la fame, la persecuzione, i tradimenti, la morte; se S. Paolo, grida S. Girolamo, temea di perdere l' innocenza vivendo coperto di questa carne soggetta al peccato, e come non tremeremo noi, i quali non abbiamo nè la grazia stessa, nè la medesima forza? *Si sanctus Apostolus vas electionis & separatus in Evangelium Christi post nuditatem, jejunia, famem, carceres, flagella, supplicia in semetipsum reversus exclamat: infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis hujus? tu te putas securum esse debere? S. Hier. ep.* 22.

Di questo corpo senz' alcun dubbio parlava il Profeta Re quando diceva: Signore voi ci avete abbassati in un luogo d' afflizione: *humiliasti nos in loco afflictionis. Psal.* 43. Questo luogo d' afflizione altro non è, spiega S. Ambrogio, che la nostra corrotta carne pel peccato, in cui l' anima è rinchiusa come in una carcere, e con infinite gravi catene avvinta. *Locus afflictionis est caro nostra, in qua anima nostra humiliatur, dum in istius carnis descendit societatem. S. Ambr. in hæc verba.* Diamo noi dunque mille benedizioni a Dio, allorchè qualche malattia ci sopraggiunge, poichè allora in qualche guisa rompe l' anima le dure catene che legata la tengono al peccato, e ricupera la libertà di ritornarsene al Cielo.

Non solo l' infermità e malori della vita risanano l' anima mettendola in istato di non peccare, ma le donano ancora il mezzo di soddisfare alla divina giustizia. O quanta consolazione ci apportarebbero se le ricevessimo noi dalle mani di Dio! nella pena stessa delle nostre colpe troveressimo noi il modo d' espiarle, e ci varrebbe la sofferenza d' un meritato gastigo a procacciarci una gloria dianzi non meritata.

Non v' ha colpa senza il gastigo. O in questa terra o nell' inferno esso ci attende. Infinite grazie rendute sieno alla misericordia di Dio, che ci preserva dall' eterno gastigo per imporcene un transitorio. Infelici que' stolti forti, i quali milantando un' immaginaria costanza con uno spirito da Stoico ricevono le malattie, ed anzi che soddisfare alla divina giustizia vie più l' irritano! Se noi non riceviamo le malattie e disgrazie con umiltà e rassegnazione per quanto gravi esse sieno e lunghe, punto non ci giovano alla salute. Imitar dobbiam nel letto de' dolori il buon Ladron sulla Croce chiedendo a Dio pietà delle confessate colpe e chiedendogli la grazia ch' ei si ricordi di noi, altrimenti ci toccherà l' infausta sorte dell' altro sventurato ladrone, il quale benchè sia stato crocifisso con Gesù Cristo discese però dopo la morte all' Inferno.

II. Il secondo effetto delle malattie è riguardo al corpo, di cui elle fanno una vittima aggradevole agli occhi di Dio. S. Paolo ricerca quattro condizioni affinchè una vittima a Dio sia cara. 1. E' d' uopo che la vittima sia in noi, e da noi. Io vi scongiuro dice, o miei fratelli, per la misericordia di Dio d' offrirgli in olocausto il vostro proprio corpo. Ciò ch' egli insegnava agli altri colle parole, vie più l' insegnava coll' esempio: *ego igitur non pugno in incertum, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum & in servitutem redigo.* 1. *Cor.* 9. Le malattie ci porgono il mezzo di adempiere questa prima condizione facendoci soffrire nel corpo nostro, ed immolando noi stessi; *ut exhibeatis corpora vestra. Rom.* 12. 2. E' d' uopo che l' ostia sia viva *hostiam viventem. Id.* Il che veramente operano le malattie, poichè elleno ci fanno morir vivi, e ci fanno vivere a Dio, mentre a noi medesimi morire ci fanno. 3. La vittima esser dee santa, *hostiam viventem, sanctam.* Una cosa è santa quand' ella è separata da tutto ciò che v' ha di profano. Ma ella è cosa più che evidente che le malattie ed i dolori ci allontanano da tutte le corruzioni del mondo. 4. La vittima

tima ha da piacere a Dio: *hostiam Deo placentem*. Lo stesso Apostolo ci avverte che il solo mezzo di piacere a Dio si è quello d' avere mortificata la carne: *Qui in carne sunt, Deo placere non possunt. Ad Rom.* 8. Sieno dunque tre e quattro volte benedette le malattie le quali vi compiacete, o mio Signor, di mandarci, affinchè noi possiamo piacere a voi offerendovi una vittima aggradevole, poichè per esse mortifichiamo la nostra carne ribelle. Felicissimi, grida Agostino, coloro i quali patiscono e piacciono a Dio, mercecchè sono in carne come se non lo fossero, portano bensì la carne, ma la carne non trasporta essi, *Placuerunt, sed in carne non fuerunt. Portabant carnem, non portabantur in carne. S. Aug. serm.* 6. *de verb. Apost.*

Oime! quante persone malate dir si può piuttosto ch' offrano una funesta vittima al Demonio, anzi che un grato olocausto a Dio! Soffrono a foggia de' dannati mormorando, e bestemmiando Dio e la divina providenza; nè ad altro vagliono i dolori loro temporali, se non che a procacciarsi gli eterni. Non è già in vostro potere, o miserabili, il non sentire il gravoso incarco delle vostre infermità. Le vostre impazienze, trasporti, disperazioni, ad altro non vagliono che ad aumentare gli affanni vostri. Ma è bensì in poter vostro il meritarvi il Cielo colla pazienza. Sofferite dunque per Dio, poichè di già la necessità a patir vi costringe, sofferite per espiare le vostre colpe, affinchè ai vostri patimenti succeda un' eternità di piaceri.

Sentenze della Scrittura.

An nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, & non estis vestri? empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro. 1. Cor. 6.

Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus vestris. 2. Cor. 4.

Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. ad Rom. c. 12.

Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus, sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato, sed exhibete vos Deo tanquam ex mortuis viventes: & membra vestra arma justitiæ Deo. Ad Rom. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Caro data est quasi animæ bellum, quæ si mortificetur, vitam adducit; si nutriatur, demergit in foveam. S. Aug. de salutar. docum. c. 35.

Caro tunc Deum sitit, quando per jejunium abstinet, & arescit. S. Bern. Serm. 24. ad sororem.

Caro hostis est & persecutor noster, peccati parens. S. Cyrill. Alexandr. l. 1. Glaphyrorum in Deuter. c. 3.

Quasi quædam vestis animæ caro est: sed hæc vestis habet tineam suam, quia ab ipsa carnalis tentatio oritur, ex qua laceratur. S. Greg. Mag. lib. 5. Moral. cap. 29.

Quemadmodum de his qui virtute clari sunt, licet habeat quis corpus, dicere tamen solemus, totus anima est; ita & de carnalibus, licet illis per vitam non desit anima, dicimus tamen, totus caro est. S. Joann. Chrys. hom. 13. sup. 1. ad Timot.

Carni providendum est ut serviat, non ut sæviat: ut sit ancilla, non domina: hostia fiat vitiorum mortificatione, & vivat in virtute. Hugo a sancto Victore sup. Ep. ad Rom.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA TERZA.

Socrus Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

HA ben tutta ragion d'asserire il grande Agostino, che tutte la guarigioni e miracoli operati da Gesù Cristo quand' egli conversava cogli uomini, altro non furono fuorch' istruzioni per noi: *Facta sunt Verbi verba*; insegnandoci che ciò ch' egli operò ne' corpi operar vuole nelle nostr' anime. Quand' egli ai ciechi rendea la vista, significava ch' egli rende il lume agli occhi dell' anima da tenebroso velo ingombrati. Quando dal corpo scacciava i Demoni, ci dava un' immagine del miracolo ch' ei produce in liberando dai peccati l' anime nostre. E per venire al mio Vangelo, il guarimento di questa Donna travagliata da una pericolosa febbre mortale, altro non è, se non se il ritratto d' un' infinità di peccatori, l'anima de' quali languisce d' una febbre vie più dannosa e gagliarda di quella che i corpi aggrava.

Divi-

Divisione.

Per guarir questa malattia dell' anima io voglio osservare il metodo stesso usato da' medici. Io voglio 1. scoprire le cause di questa febbre dell' anima; 2. quali ne sieno gli effetti; 3. quali ne sieno i rimedj.

I *Ella è certa cosa, che le febbri e malori del corpo altra fonte non hanno fuorchè lo sregolamento degli umori sbilanciati*. Ora quello che gli umori sono al corpo, sono all' anima le passioni; e come gli umori sconcertati producono la febbre corporea, la passione sregolata produce la febbre dell' anima. La sanità spirituale dell' uomo primiero consistea nella tranquillità delle sue passioni, o per meglio dire in un certo temperamento, e subordinazione della parte inferiore alla superiore, la quale facea che le passioni stessero in calma. Ma quando il peccato *tolse questo temperamento e subordinazione l' anima divenne inferma*. Ed ecco *in qual maniera la passione distrugge la sanità* dell' anima. 1. Ella toglie all' intelletto i suoi lumi. 2. Toglie alla volontà l' amore della giustizia. 3. Fa che la concupiscenza sia la scorta della vita umana. Non è ella questa una strana malattia? Esaminiamo queste circostanze.

Io dico che la passione toglie all' intelletto il suo lume. Senza ch' io m' affatichi in provarlo tutto il mondo sa che la passione accieca lo spirito: *Concupiscentia subvertit cor*; *Dan.* 13. e che i moti disordinati turbano la ragione, e la riempiono di tenebre. Perciò il peccatore vien chiamato dalla Scrittura insensato, e folle che cammina nelle tenebre della notte. Ne volete un esempio? richiamate alla memoria que' due vecchi che tentarono la pudica Susanna. La lettura delle sagre lettere avea loro insegnata l' enormità d' un tale delitto, il posto di Giudici che teneano nel mondo, ne li dovea distogliere; la loro età sembrar dovea loro fortissimo ostacolo ad un' impresa cotanto ardita. Ma la passione gli avea acciecati, nè punto di ciò al lor pensiero s' offerse. Lo Spirito Santo dice che il Savio ha gli occhi nel capo: *Sapientis oculi in capite ejus; Eccl.* 2. cioè, egli è sempre illuminato nella sua condotta, osserva ogn' azione, prevede ogni conseguenza; laddove il peccatore folle, e mentecatto seguitando i soprassalti della passione cammina sempre nel bujo funesto di dense tenebre: *stultus in tenebris ambulat. Ibid.*

La seconda infermità causata dalla passione nell' anima, è ch' essa toglie alla volontà l' amore della virtù. Ciascuno sa per isperienza, che la passione infonde nel cuore disgusto di Dio, e della sua salute, avversione al bene ed a tutto ciò, che conduce a Dio. Egli non trova piacere se non che nel male. La passione non era padrona del cuor di S. Paolo. Tutto quello ch' ella far potea era combattere un poco l' amor divino, che l' accendeva, e nientedimeno egli sentiva in se una grande contraddizione per far del bene: *Non quod volo bonum, hoc ago. Ad Rom. c.* 7. Che sarà dunque di chi tutto si dà in preda alla sua passione?

La terza infermità cagionata nell' anima dalla passione è che fa che il peccatore non habbia altra regola e norma nella sua vita e costumi, se non che l' amor proprio, e la cupidità. Dimandate ad un avaro qual sia la regola delle sue azioni, e vi confesserà esser ella soltanto la brama d' arricchire. Un ambizioso sol colla sua vanità si consiglia. Un dissoluto solo obbedisce alla voluttà che lo predomina, e tiranneggia. Altri Dei non conosce la lor passione: *Quorum Deus venter est. Ad Philip. c.* 3. Invano il Signore loro favella colle sante sue ispirazioni. Essi non l' odono nè lo riconoscono per Padrone: *Nolumus hunc regnare super nos. Luc.* 19. Indarno pretendono i Predicatori di farlo rientrare in se stesso, e ritornare a' suoi doveri. Tutto quel ch' essi dicono non è ascoltato, e sola ascoltasi la passione. Ecco la funesta cagione di tutte le malattie dell' anima. La passione sregolata cagiona questi disordini. Veggiamo ora gli effetti di un sì gran male.

II. La febbre produce tre differenti effetti ne' corpi nostri. Il primo è un freddo che ci agghiaccia. Il secondo, un caldo ardente che ci brucia. Il terzo, un mortifero sopimento. Nell' anima ciò pur la febbre produce. 1. Una gran freddezza per Dio. 2. Un grande ardore per le terrene cose. 3. Un orribile letargo funesto che conduce ad un' eterna morte. S. Agostino dice, che la cupidità è il freddo della carità. *Frigus charitatis cupiditas*. Allorchè una persona ha perduta la carità ella è tutta ghiaccio per Dio. Il Sangue di Gesù Cristo, i suoi tormenti, la sua morte, i suoi miracoli, le sue ricompense, il suo amore non più vale ad accenderla punto. Pel contrario le cose del mondo la riscaldano che nulla più. La cupidità del cuore di lei è un' accesa fornace che le cagiona un' insaziabile immensa sete per tutti i beni e piaceri della terra.

Final-

Finalmente il peccatore cade in certo sopimento letargico da cui risvegliar non si può. Non più intende la voce della grazia, nè della sua propria coscienza, non che quella de' Confessori e Predicatori.

III. E non vi avrà rimedio alcuno per una tal malattia? è d' uopo andare alla radice del male, come nell' infermità corporali. La radice del male si è la passione. Due cose fare si possono riguardo alle passioni; è mestieri distruggerle onninamente, od almeno santificarle; distruggerle colle mortificazioni e maceramenti della carne, come fecero i Santi tutti, col digiuno coll' orazioni; o almeno ciò non potendo fare, cangiarle d' obbietto e rettificarle. Se voi siete avaro rivolgete l' avidità vostra alle celesti dovizie; se ambizioso alla gloria del Cielo; se voluttuoso, ai piaceri del Paradiso.

Mio Dio, voi siete il sovrano Medico dell' anime nostre non men che dei nostri corpi. Voi sapete il mezzo di guarirci, voi ci avete asserito di non essere venuto qui sulla terra se non se per salvarci. Impiegate, o mio Salvatore, i soccorsi delle vostre grazie più efficaci e possenti, per rendere all' anima quella sanità, che le fu dianzi dal peccato funestamente rapita.

Sentenze della Scrittura.

Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona; & inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia. Sap. 4.

Ærumnæ sæculi, & deceptio divitiarum, & circa reliqua concupiscentiæ introeuntes suffocant verbum, & sine fructu efficitur. Marc. 4.

Obsecro vos tanquam advenas & peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam. 1. Petr. 2.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Ad Rom. 8.

Induimini Dominum Jesum Christum; & carnis curam ne feceritis in desideriis ejus. Ad Rom. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Non minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Illa animum, hæc corpus inflammat. Febris enim nostra avaritia est, febris nostra libido est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est: quæ licet corporis vitia sint, ignem tamen ossibus implicant, mentem sensumque pertentant. S. Ambr. lib. 4. in Luc. c. 4.

Clavus est libido, clavi sunt omnes passiones, quæ animam nostram penetrant, & infigunt corpori. Id. de bono mort. c. 5.

Cum hominem circumvenire studet inimicus, in quod vitium proclivior inclinet ejus natura, imprimis considerat; ut dum suis gaudet ipse vinculis, ne exsolvi quidem velit. Probe enim novit callidus hostis quibus nos vinculis obstringat; & si nos invitos in suos casses conjecerit, fore ut celeriter confractis illis mens nostra iterum in libertatem se vindicet. Sua quemque latent vincula, & laqueos sibi paratos ignorat, ebriorum instar, qui vino perfusi, nec se vinciri sentiunt, neque objectos sibi laqueos præ ebrietate vident. S. Eph. de morb. ling.

Impudici voluptate fruuntur, inquis; temperans autem non potest assidue pugnare cum tyrannide naturæ; contrarium vero invenies; ipsa enim perturbatio & vis major est apud impudicum; quovis fluctuanti mari gravius afficitur, cujus numquam sistitur cupiditas, sed ab ea semper impetitur, non secus ac qui corripiuntur a dæmone, & assidue discerpuntur. Temperans autem non secus ac fortis Athleta eam assidue feriens, optimam & his innumerabilibus jucundiorem percipit voluptatem; hac victoria & bona conscientia, & præclaris trophæis perpetuo ornatus. S. Chrys. Hom. 37. sup. 1. ad Cor.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUARTA.

Omnes autem qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum; at ille singulis manus imponens, sanabat eos: exibant autem dæmonia a multis, clamantia & dicentia: quia tu es Filius Dei, & increpans non sinebat ea loqui; quia sciebant ipsum esse Christum. Luc. 5.

ERa costume del Redentore di rinfacciare ai Farisei, i quali erano i falsi divoti del Giudaismo, tre grandi difetti nella lor divozione. Un grande interesse, un grande orgoglio, una gran durezza pegli altri. Egli diede loro l' esempio d' una vera e soda divozione con la maniera, con cui si diportò nel presente Vangelo. Egli fece loro vedere una somma disinteressatezza, poichè non volle a se medesimo attribuire la gloria de' suoi miracoli. Dimostrò una profonda umiltà, poichè non volle ch' ei si lodasse, anzi

vietò ai Demoni medesimi di pubblicare ch' ei fosse Dio. *Increpans non sinebat ea loqui*. Finalmente egli fece comparire un' estrema carità, guarendo gl' infermi ch' a lui si presentavano senza riserva alcuna: *Singulis manus imponens*. In tal modo distrusse tre sorti di spiriti affatto opposti al vero spirito di divozione: lo spirito d' interesse, d' orgoglio, di disamore.

Con ciò dimostrò egli ad evidenza, che la pietà Cristiana consiste in una perfetta disinteressatezza, in un' umiltà sincera, in una cordial carità. Una divozione disinteressata, una divozione umile, una divozione caritatevole, sono i tre caratteri che formano un retto e vero divoto.

Divisione.

I. Dalla disinteressatezza incominciar dee la divozione; questo è il passo primo che farsi conviene nel cammino della salute: *Qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Luc. 14.* Se si ha a misurare la perfezione Evangelica con qualche regola, questa non consiste nella difficoltà delle cose, le quali si fanno, non nello stato di una vita mortificata, non nello zelo, non nell' abbandonamento di qualche interesse; poichè tutto ciò può sussistere, e non di rado sussiste con le più grandi dissolutezze. Qual si è dunque il contrassegno sicuro della perfezione? il solo disinteresse. Non dalla difficoltà delle cose, e dal coraggio in soffrirle, misurar si dee la vera virtù, poichè, al dir del Grisostomo, le cose più malagevoli ed aspre, facili e soavi divengono alla veduta del nostro interesse. Un avaro, un disonesto, un ambizioso, patiscono con piacere; diversi fini operar li fanno; il fine dell' utilità, il punto d' onore, il desiderio de' piaceri rendono ogni cosa piana ed agevole. Neppure una vita austera e mortificata, è una sicura testimonianza d' una vera virtù; mercecchè è noto che le maggiori asprezze son ben di sovente un effetto dell' amor proprio. Un grande zelo per la regolatezza de' costumi, è una prova ancor dubbiosa; conciossiachè le parole di severità niente costano, e non si è men cattivo perchè si dicano cose buone. I Farisei erano gli uomini più zelanti del mondo, ed i più regolati in apparenza. Contuttociò il Signore soffrir non li potè, e mostrò maggiore sdegno e risentimento contro di loro, di quello che contro i Publicani, e le femmine dissolute.

Finalmente l' abbandonamento di qualche particolare interesse non basta. E perchè? perchè non v' ha cosa più facile, quanto il rinunziare ad un interesse, per un altro interesse, non altrimenti che quel Filosofo, il quale con alterigia maggiore di quella che biasimava nell' altro, dicea di calpestar sotto i piedi l' orgoglio di lui. Ci vuol dunque un generale ed incorrotto disinteresse; generale per non cercar altro fuorchè Dio solo; incorrotto affinchè tolga da noi ogni raffinamento e rigiro secreto, il quale render ci possa esosi agli uomini, e a Dio; un disinteresse che non serva a mascherare e nascondere l' interesse, poichè questo suol prendere ogni divisa e contraffacimento, eziandio quello della generosità. Sinchè fu sbandito dal mondo l' interesse, il Cristianesimo si mantenne. Ma poichè quello vi si introdusse, tirò dietro a se tutti i vizj, e corruppe tutte le virtù. Noi siamo molto miserabili in non esser contenti e paghi appieno di Dio. Gli Angeli se ne contentano nel Cielo, ed egli stesso contentasi di se stesso. Il cuore dell' uomo sarà più incontentabile, nè un Dio lo potrà riempiere? siamo pure interessati quanto ci aggrada, Iddio può di vantaggio saziare, non che appagare ogni nostra brama.

II. Ecco il primo carattere della vera severità Evangelica; l' umiltà è il secondo. Ciò che fanno i vermi ai frutti più belli, opera l' orgoglio nelle più belle virtù Cristiane. La divozione è il più nobile e raro frutto della Religione, ma nello stesso tempo il più soggetto ed esposto alla corruzione dell' amor proprio. Questa tentazione sì delicata della sua propria stima fa, che dopo d' aver resistito a tutto, ed all' interesse medesimo, non si può resistere a se medesimo. Confessiamo il vero; esser divoto ed esser umile son elleno due cose, che vanno oggidì rare volte congiunte insieme, e nientedimeno inseparabili sono nella morale di Gesù Cristo. Io non mi maraviglio, se il Salvatore, che venuto era al mondo per istabilire la vita austera, cominciò a intimar guerra ai Farisei. Il loro orgoglio unito alla divozione di cui professione facevano, era l' ostacolo maggiore, che frappor si potesse alla disseminazione del Vangelo. Altro non cercavan essi, se non se il distinguersi dagli altri; brogliavano per le cariche, ambivano i primi posti; il che tutto diametralmente s' oppone ai dettami di Gesù Cristo.

La severità Farisaica dopo sì lungo corso de'

de' secoli; non è peranche estinta. La severità ch' oggidì s' affetta non tende ad altro fuorchè a distinguersi, e a procurare di conseguire i gradi primieri. Non è difficile enumerare i danni, che da questo orgoglio derivano. 1. Corrompe esso tutto il merito della divozione, ne distrugge tutta la sostanza; ne corrompe il merito; mercecchè qual guiderdone da Dio può sperare quell' operario, che opera sol per se stesso, e per la propria sua gloria? ne distrugge la sostanza tutta; poichè questa severità Evangelica richiede essenzialmente che si faccia violenza, e che si domi l' amor proprio. Ma nulla più lusinga l' inclinazione e il proprio amore, quanto la superbia, che nasce dalla divozione, nè cosa v' ha più dilicata e più fina. Porre gli uomini in obblivione, e voler esser messo in obblivione dagli uomini, nè riporre la sua gloria se non che in Dio, ecco il secondo carattere della vera divozione. Ma qualora accoppiasi a questa umiltà una cordial carità, arriviamo al sommo della perfezione Evangelica.

III. La carità e la severità Cristiana sembrano da principio due cose affatto opposte. La carità, al dire di S. Paolo, è dolce, paziente, indulgente; ella scusa tutto, tutto soffre, di tutto si compiace. La severità niente scusa, niente dona, niente soffre. Qual maggiore contraddizione? non pertanto nella dottrina del Salvatore queste due cose hanno fra di loro un' armonica alleanza, nè vanno giammai disgiunte. Per quanto poco alcun sia versato nella morale Cristiana, si vede agevolmente l' unione ed il subordinamento di queste due virtù.

Ecco tutta la spiegazione. E' d' uopo avere della carità e della severità, il Cristianesimo comprende l' una e l' altra; ma fa d' uopo che la severità sia per se stesso, e la carità pegli altri. L' obbligazione che noi abbiamo d' amare i nostri fratelli, c' impegna ad essere rigorosi verso noi stessi; e la severità ch' aver dobbiamo per noi, esser dee fondata sulla carità, che nutrir noi dobbiamo pel nostro prossimo.

Io non parlo di quelli che sono in dignità, ed eletti per correggere gli altri. Parlo di particolare a particolare, di fedele a fedele, e dico che la carità che noi abbiamo pe' nostri fratelli, è il contrassegno essenziale della severità, che vuol Iddio che noi esercitiamo verso noi stessi. Basta dar un' occhiata al ritratto, che della carità ci lasciò dipinto S. Paolo. La carità, e' dice, non è fatta se non se per alleviamento altrui; ella punto non s' inasprisce, non si vanta di cosa alcuna, è sofferente nell' ingiurie e ne' disastri, ella rende bene per male, ella non è ambiziosa, non interessata; in una parola ella è tutto a tutti. Ma qual avvi mezzo di ciò adempiere senza una continua violenza? La sperienza ci dimostra evidentemente quanto sia malagevole possedere un tale spirito di carità. Ma noi distruggiamo questa morale rovesciando l' ordine stabilito da Gesù Cristo. Ei vuole che noi siamo severi riguardo a noi, e caritatevoli verso gli altri, e noi siamo caritatevoli verso di noi, e severi verso degli altri.

Entrate un poco a disaminare i costumi di questo secolo, e vedrete che il più degli uomini, che si chiamano divoti, non hanno altro che dolcezza per se stessi, e durezza pegli altri. Scusano tutto in se stessi, condannano tutto negli altri, fanno processo a tutto il mondo di quelle medesime cose, che sì agevolmente perdonano a lor medesimi. Siate dunque disinteressato, umile, caritatevole, se volete avere il merito e la ricompensa che alla vera divozione indispensabilmente è dovuta.

Sentenze della Scrittura.

Gratis accepistis, gratis date. Matth. 10.

Diem hominis non desideravi? tu scis. Hier. 17.

Non quæro quæ vestra sunt, sed vos. 2. Cor. 12.

Da mihi animas, cætera tolle tibi. Gen. 14.

Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum. Matth. 18.

In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joan. 13.

In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere. 1. Joan. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Tunc est vere opus bonum, cum a charitate jaculatur agentis intentio; & tanquam ad locum suum rediens, rursus in charitate requiescit. S. Aug. de modo Catech. indoct. c. 1.

Ipsa orationis intentio cor nostrum serenat & purgat, capaciusque efficit ad excipienda divina munera, quæ spiritaliter nobis infunduntur. Non enim ambitione precum nos exaudit Deus, qui semper paratus est dare; sed nos non semper sumus parati accipere, cum inclinamur in alia,

...ftræ, ne quis ...
... aliquid arroganter assumat, ne quis aut con-
...ionis, aut passionis suæ gloriam ducat. S.
...pr. de Orat. Domin.
Si quando te præsens benefactum non nihil e-
... reddit, ad memoriam revoca quid olim
... feceris, et cessabit inflata illa animi ela-
. S. Basil. de humilit.
...lii vigilando, in nuda humo dormiendo,
... assiduis laboribus macerando, delent
...: tibi faciliori via, nemini succensendo,
... consequi datur. S. Chrysost. sup. Joann.
... 38.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Singulis manus imponens, curabat eos.
Luc. 4.

Allorchè Gesù Cristo discacciava da' cor-
... pi umani i Demoni, ed operava prodi-
... arrestare gl' impeti de' venti arrabbiati
... abbonacciare il mar tempestoso, altro non
... impiegava fuorchè il solo comando della sua
... Ma quando trattavasi di rendere agli
... malati la sanità perduta, egli adoprava le
... sue carni, e produceva miracoli col
... prodigioso della sua umanità, ponendo
... di loro le proprie mani: *Singulis ma-
... imponens, curabat eos*. I Padri dicono ch'
... ciò faceva, per dimostrarci che la Sa-
... santa sua carne partecipava la virtù della
... divinità. Ma noi ricerchiamo in quest' a-
... del Redentore qualche motivo d' istru-
... più adattata a noi.

Divisione.

... ritrovo nell' odierno Vangelo due circo-
... nel modo di cui servivasi Gesù Cristo
... risanare gl' infermi, le quali molto va-
... ad istruirci, in ragguaglio ai mali e
... enti che talora ci sopraggiungono. 1. Il
... tore si porta dinanzi agl' infermi per ri-
... 2. Gl' infermi vengono a ritrovare il
... tore. Queste due circostanze ci ammae-
... che le tribolazioni da Dio vengono,
... Dio ci conducono. 1. La visita che Ge-

...zione intorno alle tribolazioni. Ei dice che Iddio affligge gli uomini in quattro modi, e fa loro quattro differenti piaghe. La prima è una piaga da nemico. La seconda una piaga da Medico. La terza una piaga da Padre. La quarta una piaga da Dio. Nella prima avvi solo pura giustizia. Nella seconda benchè v' entri della misericordia, v' ha nientedimeno men di misericordia che di giustizia. Nella terza v' ha pura e sola misericordia. La quarta è un carattere del sovrano dominio di Dio sopra tutte le creature. Diamo un po' di estensione a queste verità.

Allorchè Dio affligge da nemico, fa patire il peccatore senza speranza ch' ei si corregga. Tal fu la piaga d' Antioco; Dio lo percosse come nemico senza punto mescolare al suo Regno temperamento alcuno di misericordia. Questo reo implorò la divina clemenza, ma soltanto ebbe a provare il peso della divina vendetta: *Rogabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus*. 2. *Mach.* 9. Egli avea ricevuto un colpo da Dio, che renduto egli avea suo nemico: *Percussit eum plaga magna*, e la di lui piaga era divenuta incurabile: *Quid clamas super contritione tua? insanabilis est dolor tuus*. *Hier.* 30. Iddio sovente la fa da medico. Fa penare i peccatori per correggerli, siccome i malati fanno per curare i morbi del corpo umano. Tal fu la piaga di quell' uomo, che per ben trentotto anni fu travagliato da una malattia dolorosa, ed allorchè l' ammonì il Salvatore dopo il di lui guarimento, ch' ei guardasse di non più ricader nel suo peccato, gli fece manifestamente conoscere, che non per altro gli era stata mandata la malattia, che a solo fine di distoglierlo dalle colpe. 3. Iddio ancora mortifica da Padre non rade volte, inviando afflizioni perchè alcuno de' figli suoi non ismarrisca la retta strada del Cielo. Quel giovane sarebbe dedito alla disonestà, se non fosse cagionevole ed infermiccio. Quella giovane si sarebbe dannata, se Iddio spogliata non l' avesse della beltà. Tal si fu la piaga di S. Paolo. Iddio gl' inviò un Demonio perchè lo tentasse e tormentasse, per timore che le grandi rivelazioni ch' egli avute avea, non gonfiassero il di lui spirito, e deviar lo facessero dall' umiltà: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus car-*

nis

to, il quale nè per peccati de' Genitori ſuoi, nè per le colpe ſue incontrata avea tale diſavventura, giuſta la teſtimonianza di Gesù Criſto medeſimo: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus. Joan. 9.* Iddio l' avea ridotto in un tale ſtato, a ſolo oggetto di dar a divedere al mondo il ſuo dominio aſſoluto, e la divinità del ſuo Figliuolo, *ut manifeſtentur opera Dei in illo. Ibid.*

Così in qualunque maniera ſi ſoffra, le afflizioni hanno ſempre Dio per principio. Ciò il Profeta ci rimarca con queſte parole: *Si erit malum in Civitate quod Dominus non fecerit. Amos 3.* Non v' ha male alcuno nella Città, non pena nel Mondo, che non derivi da Dio. Ora, in qualunque modo derivi da Dio, ſempre un buon uſo e ſanto far ſe ne può. S' egli da Giudice ſdegnato vi gaſtiga, ſottomettetevi al di lui giuſto ſdegno, ricevete la punizione come un reo, che i ſuoi delitti confeſſa, anzi confeſſa la colpa maggior della pena. Diſaſprite la di lui irritata giuſtizia colla voſtra pazienza, nè contento che vi puniſca, punite voi pur voi ſteſſo, ed obbligate il voſtro Giudice a perdonarvi, perchè voi non perdonate a voi ſteſſo. S' ei vi feriſce e punge da Medico, ſtimatevi felice in avere ne' voſtri mali un Dio per Medico. Vi ſi dimanda forſe troppo, quando vi ſi richiedono le ſteſſe diſpoſizioni e ſentimenti verſo queſto Celeſte Medico, ch' avete verſo i Medici del corpo? La ſteſſa ſommeſſione, dolcezza, pazienza, amore, ricompenſa? S' ei vi ſferza da Padre, qual motivo di conſolazione quindi prendere non dovete? voi ſiete ſicuri ch' ei v' ama, ch' ei non vi gaſtiga nel tempo, ſe non ſe per premiarvi nell' eternità. Ah mio Dio! ſiatemi ſempre Padre, non mi ſopportate giammai in queſta vita, affinchè io non ſopporti nulla nell' altra. Finalmente s' ei ci riduce in tribolazione, lo fa per donarci argomento di ſua ſovrana potenza, e per meglio darci a conoſcere il niente delle Creature. Adoriamo la poſſente rigoroſa ſua deſtra, ed aſcriviamo a gloria noſtra il potere dal canto noſtro contribuire alla gloria di lui. In queſto ſenſo dicono i Padri, che un Criſtiano dee fare un continuo ſagrifizio di ſe medeſimo; cioè ei dee ſempre eſſere immolato e annientato per la gloria del

II. Le tribolazioni da Dio procedono, e a lui ritornano, cioè Iddio ce le manda, perchè noi facciamo ritorno a lui. Lattanzio rimbrottava i Pagani, dicendo che ſoltanto nell'avverſità de' loro Numi ſi ricordavano: *Si quæ neceſſitas preſſerit, Deorum recordantur.* Lo ſteſſo dir ſi può de' Criſtiani che dimentichi affatto di Dio nella proſpera fortuna, a lui ricorrono ſolamente quando ſono berſagliati dalle ſciagure. Faraone ſi facea onore di non riconoſcere il vero Dio nella felicità. Ma appena provò gli effetti dello ſdegno di lui, l' adorò, lo riconobbe, e ſcongiurò Mosè perchè gli foſſe mediatore. Non è già che la proſperità allontani da Dio; anzi eſſa vi ci avvicina, poichè i beni altro in ſe ſteſſi non ſono, fuorchè una comunicazione della bontà di Dio. Ma non di rado, perchè la proſperità troppo ci approſſima a Dio, ci toglie il vederlo. V' hanno alcune perſone, gli occhi delle quali sì deboli ſono, che gli obbietti veder non poſſono, ſe in diſtanza poſti non ſono. Lo ſteſſo adiviene a non pochi riguardo a Dio; s' egli troppo loro è vicino, nol veggono punto, ed è meſtieri ch' egli ſi dilunghi da loro, perchè l' abbiano a vedere ed a ravviſare. Quando ſiamo caduti in fondo della fortuna, ſi riconoſcono perfettamente tutte le divine perfezioni. Siamo perſuaſi della di lui poſſanza, che può in un momento rialzarci dalla miſeria, come in un momento vi ci ha fatti precipitare: ſi teme la di lui giuſtizia, e ſi giudicano gli effetti della ſua collera, dai mali che ſi ſopportano. Si ſente la di lui bontà in penſando alla dolcezza de' beni poſſeduti, che ci erano ſtati dalla di lui beneficenza compartiti; Finalmente non più ſi penſa che a Dio, ed a meritare le di lui grazie, poichè ſperar non ſi poſſono i favori della fortuna.

Da un' altra parte l' afflizioni ci diſtolgono da tutto ciò, che ci potrebbe diſtaccare da Dio. Ci diſtolgono dal Mondo, dai piaceri, dai falſi amici, in una parola, da tutte le Creature. S. Agoſtino ſpiegando le parole del Profeta: *Univerſum ſtratum ejus verſaſti in infirmitate ejus. Pſal. 40.* Signore, voi roveſciato avete tutto il ſuo letto nella ſua infermità: dice che le coſe temporali ſono per noi una ſpezie di letto, ſopra il qua-

le

le noi riposiamo, e dormiam neghittosi senza pensare punto agli affari dell' Eternità. E' d' uopo che Dio rovesci questo letto, per destarci dal sopimento in cui siamo immersi, e farci volgere a lui. L' Angelo del Signore avverte il giovane Tobia che il fiele del Dragone, che lo minacciava, era opportuno per render la luce degli occhi al cieco Genitore, ed ai ciechi tutti. Questo mostro, dicono i Padri, era la figura delle tribolazioni. Hanno elleno bensì del fiele e dell' amarezza, ma questo fiele ci apre gli occhi, per disingannarci dei beni della terra, e per farci scorta ai piaceri eterni.

Basta il dire che Gesù Cristo non ritornò al Padre suo, se non se col mezzo de' patimenti e dolori, per convincerci esser questa l' unica strada d' andare a Dio. *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam. Luc.* 14. Ma Dio buono! quanti corrono nelle braccia al Demonio, in vece di volare a Dio con un mezzo cotanto salutevole ed efficace! quanti e quanti le miserie di questa vita conducono agli eterni tormenti nell' altra! la maggior parte dei tribolati soffrono come i reprobi nell' Inferno, senza rassegnazione, senza amore per Dio, senza pazienza, anzi con rabbia, dispetto, e disperazione. Deh non permettete, o mio Dio, ch' io sia dannato in questa vita, e ch' io ritrovi il mio Inferno, dove i vostri Santi ritrovarono il Paradiso! Fatemi soffrire tutto quel che vi piacerà, purchè mi doniate la grazia di soffrir bene.

Sentenze della Scrittura.

Ducam tertiam partem per ignem: & uram eos sicut uritur argentum, & probabo eos sicut probatur aurum. Zachar. 13.

Ipse quasi ignis conflans, & quasi herba fullonum; & sedebit conflans & emundans argentum & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & erunt quasi argentum, & erunt Domino offerentes sacrificia in justitia. Malach. 3.

Amen dico vobis, nemo est qui reliquerit domum, aut Fratres, aut Sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut Filios, aut agros propter me, & propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc domos, & Fratres, & Sorores, & Matres, & Filios, & agros cum persecutionibus, & in futuro sæculo vitam æternam. Marc. 10.

In paucis vexati, in multis bene disponentur, quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se. Sap. 3.

Deus omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. Ipsi gloria & imperium in sæcula sæculorum. 1. Petr. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne simus illis infensi, qui tentationibus nos divexant. Licet enim illi id agant, ut consilium suum expleant, communis tamen Dominus hoc permittit, quod nos velit hac ratione spiritalem hunc quæstum facere, ac patientiæ mercedem obtinere. Si ergo, quæ inferuntur mala cum gratiarum actione perferamus, non exiguam delictorum partem delebimus. S. Chrys. Serm. 5. in illud diligentibus Deum.

Qui non accipit Crucem suam quotidie, *ne semel putemus ardorem fidei posse sufficere, semper Crux portanda est, ut semper nos Christum amare doceamus.* S. Hieron. lib. 1. sup. Matth. 10.

Ad hoc Christus venit, ut renovemur in illo; quia desiderando illum, & passionem ejus imitando, renovamur. S. Aug. in Psal. 37.

In Oratione dicimus; Deus Omnipotens; da nobis partem cum Prophetis, da cum Apostolis Christi tui. *Hæc loquentes non sentimus, quod petimus; re enim hoc dicimus, fac nos sic odio haberi, ut odio habiti sunt Prophetæ; & da nobis verba talia super quæ persecutionem patiamur; da incidere in istas calamitates, quas Apostoli sustinuerunt. Dicere quippe,* da mihi partem cum Prophetis, & Apostolis, *nolentem pati id quod Prophetæ, & Apostoli, injustissimum est.* Origen. Hom. 14. in Hier.

Quam gravis caussa sit hominis Christiani servum pati nolle, cum prior passus sit Dominus, & pro peccatis nostris nos pati nolle, cum peccatum suum proprium non habens, passus sit ille pro nobis? Filius Dei passus est, ut nos filios Dei faceret, & filius hominis pati non vult, ut esse Dei filius perseveret. S. Cypr. ep. 56. Thibarit.

PER IL GIOVEDI'

Della terza settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Socrus Simonis tenebatur magnis febribus.
Luc. 4.

NElla Storia del corrente Vangelo tre circostanze io ravviso, le quali c' insegnano

gnano l'uso che noi far dobbiamo delle malattie, e che tre ammirabili lezioni in se contengono. In primo luogo si dice, che la Suocera di S. Pietro era aggravata di febbre ardente: *Tenebatur magnis febribus*, per ammaestrarci che le malattie sono felici catene, che ci rattengono ed impediscono dal correr dietro alle vanità del secolo. In secondo luogo non si fa punto menzione di visite d'amici, nè di ricerche di Medici, ma sol si dice che fu fatto ricorso a Gesù Cristo: *Rogaverunt Dominum*; per additarci che Dio è il sovrano Medico, cui dobbiam tosto ricorrere. In terzo luogo, si dice che questa Donna essendo guarita, si consagrò al servizio di lui che risanata l'avea; *Ministrabat illis*, e ciò c' insegna che dobbiam noi consagrare a Dio quella sanità ch' ei ci concesse.

Divisione.

Ecco belle e fruttuose istruzioni. 1. La grazia di Dio si serve delle malattie per impedire gli uomini di correr dietro alle vanità del secolo. 2. Quando alcuno è infermo, si dee prima d'ogn'altra cosa ricorrere a Gesù Cristo. 3. Allorchè si è ricuperata la sanità è d'uopo consacrarla al servizio di Dio.

I. La malattia ritenendo l' uomo presso di se, ed allontanandolo dall' occasioni di dannarsi opera quattro cose. 1. Gli fa evitare i maggiori nemici della di lui salute. 2. Ella tutti rende inutili i colpi loro. 3. Ella conserva la pace tra l'anima e il corpo. 4. Ella è una fontana di merito, e ricompense. La principal vittoria non consiste già nel combattere, ma nel fuggire; quegli che attacca è d'ordinario mezzo vinto, e la fuga riguardo al mondo, è il più glorioso trionfo, che un Soldato di Gesù Cristo riportar possa. Non è lo stesso del mondo, e degli altri Tiranni del Cristianesimo. I primi Eroi della Chiesa attaccavano questi, e fuggivano quello. Il fuggire un Tiranno era una vil codardia, che trai Cristiani non ritrovava perdono: ma fuggire il mondo era un contrassegno incontrastabile del loro felice ardimento; perchè per fuggirlo era d' uopo incontrare mille combattimenti, e superare un' infinità di nemici, per sottrarsi ad un solo. La malattia ci fa fuggire il mondo senza fatica alcuna. Ella ci fa fare una virtù della necessità. Allora è che si ha per piacere il non vedere persona alcuna; ogni dilettazione vie più di noja ci reca, che di contento; la solitudine ed il silenzio ci allettano, nè si trova riposo, fuorchè nell' allontanamento da tutte le Creature. I maggiori nemici dell' uomo sono i falsi beni del mondo. Gli onori, i piaceri, le ricchezze, sono le armi colle quali il Demonio, e la passione ci assaltano, ma la malattia spezza quest'armi, e rende vuoto ed inutile ogni attentato. Un uomo ambizioso, che travaglia di febbre acuta in un letto, non più pensa agli onori, ai quali anelava con tanto ardore. Il pensiero della morte, che forse presto lo confonderà colla vil turba degli uomini, cancella e sgombra ogni falsa idea di sognata grandezza, e soltanto l'occupa a pensare alla presente ed alla futura miseria. Un voluttuoso illanguidito e scarnato dal male, riguarda con orrore gli obbietti che lo adescavano, anzi neppure soffrir ne può il pensiero, e la rimembranza. Commedie, danze, romanzi, canzoni profane, non avete più allettamenti per lui, il quale tutto è rivolto a fare replicate risoluzioni di sfuggire per l' avvenire a tutto potere tutti quegli sregolamenti e dissolutezze, che rovinarono la propria di lui salute.

Non per altro dal Creatore insieme congionti furono l' anima ed il corpo, se non perchè fra di loro regnasse sempre pace scambievole ed armonia. Ma il corpo è un ribelle, che distrugge questa unione, ed in vece d' ubbidire allo spirito, gli vuol comandare. L' infermità lo rimette in dovere, lo raffrena, e lo mette in istato di non più alzare la fronte ardita, ella conserva la pace in questo picciolo regno, ch'è il cuor dell' uomo. Per ultimo l' infermità è una fontana di merito, e di ricompensa. Non si può essere felice nel Cielo, senza patire qui sulla terra. I patimenti volontarj sono sovente dannosi, nè hanno altra ricompensa se non che una capricciosa soddisfazione dell' amor proprio. Ma le tribolazioni, le quali ci vengono da Dio malgrado nostro, sono senza dubbio conseguitate da un eterno guiderdone, se noi santamente le sopportiamo.

II. E' d' uopo da principio ricorrere a Gesù Cristo nelle nostre infermità. 1. Perchè egli è il solo Medico, che conosce i nostri mali, e ciò ch'è a noi necessario. 2. Perchè egli è quel solo che può guarirci. Voi dimandate la sanità al vostro Medico, ed ei non sa s'ella siavi necessaria; forse la sanità ch' ei vi rende sarà la causa dell' eterna dannazion vostra; voi non sapete cosa gli dimandate; ed ei non sa cosa v' accordi. Ma il Celeste Medico dell' anime non men che dei corpi, sa ciò che v'è necessario, nè solamente

mente riguarda la salute del corpo, ma ben di più quella dell'anima. Nè già la febbre si è quella da cui dovete guarire, ma bensì guarir dovete dalla vostra ambizione, dal vostro libertinaggio, e Dio soltanto v' affligge il corpo per sanar l' anima. A lui dunque indirizzar vi dovete, poichè egli solo il vostro male conosce, ed il vostro rimedio. Invano gli ammalati tanto s'affaticano in chiedere ajuto agli uomini. Iddio solo può sovvenirli, e se la di lui potenza e misericordia non infondono vigore e forza agli umani rimedj, indarno sperate in essi. Il più valente fra' Medici riconobbe e confessò nettamente, che la mano di Dio sola, può guarire l' infermità. *Est quiddam divinum in morbis*; ed un Santo Padre tratta d' impostori, e d' ingrati, quelli che ascrivono all' arte loro le guarigioni che fanno: *Divinæ misericordiæ munus præripiunt*: *S. Ambr.* toglier tentano a Dio la sua stessa misericordia. Saggia fu fuor di dubbio la Suocera di S. Pietro, che implorò tosto l'assistenza del Redentore; saggio il Centurione che s'indirizzò a lui; saggio il Re Ezechia che sdegnando ogni Medico terreno soltanto a Dio si rivolse. *Avertit faciem suam ad parietem*. 1. *Reg.* 21. Imitiamoli se vogliamo risanarci.

Ebbe a pronunziare un Pagano esservi qualche tempo, in cui utile sarebbe il morire agli uomini grandi. Così glorioso vie più sarebbe a Pompeo, se fosse ei morto prima di ricever da Cesare la sconfitta, e d'essere svenato turpemente dal servo d' un infedele. Io dico con più di ragione, che sarebbe vantaggioso ai Cristiani in qualche tempo il morire; e questo tempo si è quello della malattia, il quale, come dicemmo, distacca il cuore dalle Creature, e lo determina a Dio. Ma s' eglino non hanno la felicità di morire in questo stato di penitenza, e se riacquistano la sanità, debbon essi impiegarla nel servizio di quel Dio, che loro restituirla compiacquesi.

III. S. Bernardo dice che nella creazione Dio ci ha donati a noi stessi: *In primo opere me mihi dedit*; e che nella redenzione ei si è donato a noi; *In secundo se mihi dedit*. Noi eravamo nostri, ma perchè noi fummo venduti al Demonio, il Figliuolo di Dio si è donato a noi, per renderci a noi medesimi. *Ubi se mihi dedit, me mihi reddidit*. Qual conchiusione ne deduce questo Padre? eccola. *Datus ergo & redditus, me pro me debeo*. Iddio ha donato due volte me a me stesso, ed io debbo due volte donarmi a lui. Lo stesso dir si vuole d' un uomo che ricupera la sanità. Come uomo dee la vita a Dio che lo fece nascere, e dopo d' aver riacquistata la stessa vita messa a repentaglio dall' infermità, ei gli debbe per la seconda volta la vita. Che però quando voi vi consecraste a Dio per tutto lo spazio di vostra vita, voi non pagate che un solo debito; voi dovete voi stesso due volte a Dio, nè dar vegli potete che una sol volta.

Le malattie, che Dio ci manda sol per salvarci, serviranno a dannarci vie maggiormente, per la ragione che Dio ci farà un giorno ritornare in mente que' santi proponimenti, che facemmo aggravati dal male, ed abbiamo posti in totale obblivione quando liberati ne fummo.

Ah se Dio mi rende la sanità, diceva quel malvivente infermo, io gli prometto d'abbandonare ogni lascivo infame commercio, di far penitenza, di distribuire elemosine, d' osservare le sante divine Leggi. Ricordati sventurato della tua promessa. Iddio ti giudicherà sulle tue parole e promesse. Di tanti voti che tu facesti malato, n' hai pure adempiuto un solo? Te ne risovvenirai nel giorno estremo, e nell' Inferno, se al presente ricusi di rammentarli.

Sentenze della Scrittura.

Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus Medici. Eccli. 38.

Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. 1. Cor. 11.

In omnibus operibus esto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi. Eccl. 31.

Neque herba, neque malagma sanavit eos; sed tuus Domine sermo qui sanat omnia, tu es enim Domine qui vitæ & mortis habes potestatem, & deducis ad portas mortis, & reducis. Sap. 16.

In tua infirmitate ne despicias teipsum; sed ora Dominum, & ipse curabit te. Eccli. 38.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum corpus est debile & infirmum, debilitatur hostis. S. Antonin. Parte 2. tit. 4. c. 4.

Custos est virtutis infirmitas. S. Greg. Magn. lib. 19. Moral. c. 6.

Infirmitas corporis, sanitas animæ est. S. Hieron. sup. Psal. 129.

Non semper morbi omnes a natura aut vitiosa victus ratione, aliisve sitis in corpore nostro causis, ad quæ utilem Medicorum interdum artem videmus, ortum ducunt: quando quidem morbi sæpenumero veluti quædam peccatorum fla-

flagella ſunt, quibus nihil aliud agitur, niſi ut vitam noſtram in melius commutemus; quamobrem miſſis auxiliis Medicorum in ejuſmodi morbis, invectas nobis acerbitates ferre ſilentio debemus, atque illum imitari qui dixit, iram ejus portabo, quia peccavi ei; *necnon vitæ noſtræ prava ſtudia emendare, & dignos pœnitentiæ fructus edere, et verborum illorum meminiſſe Domini;* Ecce ſanus factus es, jam noli amplius peccare, ne quid deterius tibi contingat. S. Baſil. Interrog. 55. Reſp.

Contraria ſtudioſis divinæ cogitationis, præcepta ſunt Medicinæ, a jejunio revocant, lucubrare non ſinunt, ab omni intentione meditationis adducunt. Itaque qui ſe Medicis dederit ſe ipſum ſibi abnegat, qui autem quærit ſalutare *Dei, Chriſtum ſequitur qui dicitur* ſalutare Dei; *non quæ corporis, ſed quæ æterna ſunt quærens.* S. Ambr. in Pſal. 118.

Bona eſt infirmitas carnis quæ perducit hominem ad ſanitatem animæ. S. Bern. Serm. 43. ad Sororem.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Quomodo tu Judæus cum ſis, bibere a me poſcis, quæ ſum mulier Samaritana? non enim coutuntur Judæi Samaritanis. Joan. 4.

LA Sagra Storia c' inſegna, che avendo il Re d' Aſſiria ſcacciati gl' Iſraeliti dalla lor terra, inviò de' pagani per abitar la Samaria; ma perchè queſti idolatri per giuſto gaſtigo del Cielo furono crudelmente da' Leoni perſeguitati ed offeſi, inviò loro un Sacerdote Giudeo perchè inſegnaſſe loro il culto di Dio. I Samaritani adorarono il Vero Dio, ma inſieme gl' Idoli, facendo uno ſtrano meſcuglio della religione de' Giudei, e della ſuperſtizione del Paganeſimo. Il perchè i Giudei rimiravano i Samaritani con avverſione ed orrore, come uſurpatori d' una parte de' loro Paeſi, e come empj ch' aveano alterata la divina legge, in modo che erano quelli a quelli, come ſono gli eretici a noi che la vera Cattolica dottrina profeſſiamo. Queſta mutua diſamicizia ed abborrimento toglieva ogni commercio tra di loro, in maniera che non avrebber eglino a verun patto acconſentito di mangiare inſieme, anzi neppure gli uni dagli altri ricevere un benefizio. Perciò la Samaritana ſi maraviglia che quegli da lei al volto, alla lingua, alle veſti riconoſciuto per Giudeo dimandaſſe da bere a lei ch' era Samaritana.

Diviſione.

Se la Samaritana foſſe ſtata una Femmina coſtumata e proba, io le perdonerei queſto ſcrupolo: ma non era forſe un' eſtrema audacia ad una femmina tutta carica di colpe il volerſi ſcandalezzar d' una coſa affatto innocente, e fingerſi virtuoſa facendoſi ſcrupolo d' una vana formalità. Noi abbiamo in queſta Donna il vero ritratto di tutti i peccatori. 1. Eglino non mancano mai di ſcandalezzarſi de' menomi difetti della gente dabbene, nè hanno ſcrupolo alcuno d' eſſer eglino immerſi in mille nefandità. 2. Vogliono parere morigerati agli occhi degli uomini, benchè ſieno infinitamente colpevoli innanzi a Dio. Procuriamo di confonderli, e di loro inſegnare due coſe eſſenziali per la loro converſione. 1. Che la più grande di tutte l' impudenze è l' arreſtarſi ſoltanto a biaſimare l' altrui coſcienza ſenza penſare alla propria. 2. Che l' ipocriſia la più rea di tutte, ſi è quella di volere parer retto e giuſto con affettati ſcrupoli.

I. Egregiamente ebbe a dir S. Baſilio, eſſervi alcuni fra i Criſtiani, i quali ſono ſimili all' occhio; ed altri che in qualche modo raſſomiglianſi a Dio medeſimo. Quei che ſono ſimili all' occhio ſono i peccatori, i quali veggono tutto negli altri, e niente in ſeſteſſi. Quelli che raſſomigliano a Dio ſono coloro i quali non penſano ſe non ſe a conſiderare ſeſteſſi, i quali contemplano per così dire, inceſſantemente il loro interno per ſantificarlo. *Oculi omnia exteriora cum videant, ſe ipſos tantum non vident, ſed ipſa mens etiam noſtra, peracute perſpiciens alienos errores tarda eſt, & cunctatior ad proprios defectus ſuos cognoſcendos: at vero viri ſuæ ſalutis amatores, non oculorum, ſed Dei, qui ſemper ſeipſum intuetur, ſimilitudinem gerunt. S. Baſil. hom. 9. in hexamer.* Noi vediamo nelle ſagre lettere la figura de' primi nella perſona di Dina figliuola di Giacobbe, di cui ſi dice ch' ella uſcì fuori della ſua abitazione per vedere ed eſaminare la vita delle femmine vicine, e nello ſteſſo tempo ella perdette il fiore della ſua virginità. *Egreſſa eſt Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius, quam cum vidiſſet Sichem filius Hemor, adamavit, & rapuit, & dormivit cum illa, vi opprimens virginem. Gen. c.* 34. Queſta Dina, dice

ce S. Gregorio, è l' anima di coloro, i quali trasandano la propria coscienza, per riguardare e censurare l' azioni altrui, senza pensare alle proprie. *Dina ut videat mulieres alienæ regionis egreditur, quando unaquæque anima sua studia negligens & actiones alienas curans extra proprium ordinem vagatur. S. Gregor. 3. p. curæ past.* Quante Donne nel mondo imitano questa sciaurata Ebrea, ponendo ogni loro cura nel censurare l' azioni più innocenti dell' altre Donne; tutte le loro conversazioni non sono altro che un sindacato di ciò che fanno le loro vicine, e non riflettono che si trovano elleno stesse ne' più gravi disordini; ogni cosa in altrui le offende, e loro piace ogni cosa in loro stesse.

Un saggio interprete fa una bella riflessione sopra quella ceremonia ch' era da Dio al suo popolo comandata nel Levitico, ordinandosi che quando si sacrificava la vittima in modo tale se le volgesse la testa che avesse ella gli occhi sopra di se medesima: *Retorto ad collum capite, decurrere facerent sanguinem super crepidinem altaris. Levit. cap. 1.* Questa ceremonia racchiude una grande istruzione per noi: ammaestrandoci che quando l' uomo si dedica interamente a Dio non riguarda se non se stesso e i difetti suoi, e pel contrario i peccatori non alzano la testa e gli occhi se non se per rimirare l' opere e colpe altrui. *Abulen. in hæc verba.* Le vittime del Demonio sono diverse da quelle di Dio. Hanno contorto il capo *retorto collo*, ma solo per gittare gli occhi sovra degli altri, e per denigrare colla maldicenza gli altrui candidi, ed innocenti costumi. Io non posso passare sotto silenzio l' ingegnosa osservazione di S. Pier Grisologo, circa la fabbrica del Tempio di Salomone. Sta scritto che le finestre di questo Tempio erano assai larghe al di dentro, e strette molto al di fuori, secondo la spiegazione degli interpreti su queste parole: *Fecit in Templo fenestras obliquas. Scilicet fenestras intrinsecus apertas, & extrinsecus angustas. 3. Reg. 6.* Noi siamo i Tempj di Dio vivo secondo l' Apostolo dice questo Padre: *Templum Dei sanctum est, quod estis vos; 6. Pagni. in hæc verba. 1. Cor. 3.* ma è d' uopo che le fenestre di questo Tempio mistico sieno tutte al di dentro, cioè che gli occhi vostri rimirino l' anima vostra e la santifichino, senza pensare a tutto ciò che passa fuori di noi. I peccatori che sono i Tempj del Demonio fanno tutto il contrario. Sono tutti oscurità al di dentro, e fuori non sono che tutti luce per iscorgere i vizj altrui. Se io osassi in questo discorso frammischiarvi una cosa profana io li paragonerei a quella femmina, di cui sta scritto nelle favole ch' entrando nella sua casa ella racchiudea gli occhi suoi in un vasello, ed uscendo tornava a prenderli. Tal era la Samaritana innanzi la sua conversione. Ella era cieca pe' proprj peccati, veggente pegli altrui. Egli è vero, dice S. Basilio che i giusti aver debbono gli occhi per tutto, simili a quegli animali misteriosi veduti da S. Giovanni, i quali tutti erano ricoperti d' occhi: *ante, retro, & intus, omnia plena erant oculis. Apoc. 4.* Ma tutti questi occhi servono solo per veder se medesimi, e se ne hanno dietro di loro, gli hanno solo per rimirare lo stato deplorabile cui ridotti gli avea il peccato; se dinanzi loro ne hanno, gli hanno per prevedere la grazia di Dio di cui abbisognano ad ogni momento; e se al di dentro, gli hanno soltanto per ravvisare la lor miseria: *Pleni sunt oculis viri justi, retro videntes quales per peccatum fuerint; ante, cogitando quales tunc facti sunt per gratiam, intus autem attendunt ad suam propriam originem. S. Basil. in hæc verb. Apoc.*

Tale era la grande lezione che facea il Figliuolo di Dio ai discepoli suoi: *attendite vobis: Luc. 17.* siate attenti sopra di voi medesimi, e la vostra principal cura sia d' accusar voi stessi prima di riprendere gli altri. Quegli è veramente attenti sopra di se, dice il Grisologo su tali parole, che non esamina con curiosità l' azioni altrui. Un uomo lascivo non vede le proprie cadute, ma l' altrui; i difetti apparenti altrui lo commuovono, i veri suoi non lo toccano, vede una tenue pagliuccia (per adoprare la frase del Redentore) negli occhi altrui, e non vede le travi negli occhi proprj. *Ille attendit sibi, qui non alienis actibus importunus, imprudens, curiosus intendit, attendite, inquit vobis; vagus oculus, lascivus intuitus, improbus aspectus suas non respicit ad ruinas, alienos currit, & decurrit ad lapsus; sua cæcus ad crimina, ad aliena errata perlucet; malorum suorum nescius, alienorum est accusator & testis, suum tepidus ad reatum, ad alterius & innocentis flammatur, & excandescit examen, & ne multis, sicut dixit Dominus, oculus in se trabem non videns, videt in alio festucam. S. Chrysolog. serm. 39.*

II. Voler parer buono, ed esser empio è un carattere ch' abbiamo in retaggio da' nostri primieri Padri, e che sempre tragli uomini fu comune. Ciò faceva che S. Bernardo deplorasse la sventura de' Christiani i quali voleano sembrar virtuosi quantunque imbrat-

brattati di mille colpe, e quantunque adoraſſero un Dio ch' era la Santità per eſſenza e nientedimeno volle comparir peccatore per la loro ſalute: *Qui peccatum non fecit, non dedignatus eſt peccatorem reputari, nos & eſſe volumus, & non æſtimari. S. Bern. ſerm.* 1. *de Circ.*

Oſſervaſi nelle Scritture che i più grandi peccatori comparir vollero giuſti in faccia degli uomini. Faraone era un Monarca immerſo in ogni nefandità, e volea eſſer tenuto per buono da Mosè, e dal ſuo Popolo. Io riconoſco, dicea, il voſtro Dio e l'adoro, e voglio abbandonare il peccato: *Peccavi etiam nunc; Dominus juſtus; ego & populus meus impii. Exod.* 9. Saule era ribelle ai precetti di Dio, e nulla oſtante volle ſervirſi dell' autorità del Profeta Samuele per eſſere ſtimato virtuoſo dai più Savj del ſuo Reame. *Peccavi, ſed nunc honora me coram ſenioribus populi mei, & coram Iſrael.* Antioco era il più ſcellerato di tutti gli uomini, e nulla di meno affettava una ſomma pietà. Ella è giuſta coſa, diceva egli, il ſottometterſi al ſovrano potere di Dio vivente; e qual fra gli uomini mortali ſia che oſi con ſuperbiſſima tracotanza ſollevarſi contro di lui? *juſtum eſt ſubditum eſſe Deo, & mortalem non paria Deo ſentire.* 2. *Mach. cap.* 9. Il perfido Giuda volle parere uomo retto e giuſto dopo un tradimento sì abbominevole, reſtituendo il denaro, prezzo dell' empia ſua infedeltà, apparente penitenza dimoſtrando d' aver tradito il ſuo Maeſtro e il ſuo Dio. *Peccavi tradens ſanguinem juſtum. Matth. cap.* 27. Finalmente per non iſcoſtarmi dal mio Vangelo quantunque la Samaritana foſſe rea di mille diſſoluttezze affettò una ritenutezza e modeſtia degna d' ogn' altra oneſta femmina, fuorchè lei. *Quomodo tu Judæus cum ſis, bibere a me poſcis? Joan.* 4. Contuttociò in niun tempo s' usò maggior arte quanto oggidì. Il grande ſtudio de' peccatori è di comparire gente dabbene. S' eglino foſſer cattivi ſenza affettar d' eſſer buoni ſarebbero men cattivi; ma come dice Beda commetton eſſi un doppio peccato eſſendo malvagi in effetto, e ſanti in apparenza. *Duplicis peccati reatus eſt, & eſſe malus, & ſimulare quod ſanctus ſis. V. Bed. in ſuis proverb.* Noi viviamo in un ſecolo troppo colto, perchè ſi voglia profeſſare un pubblico libertinaggio, ma dir ſi può che forſe ſiamo tanto più colpevoli, quanto meno vogliamo noi parer tali. Leggeſi nel Vangelo, che quel Re il quale invitate avea più perſone ad un banchetto ne fece diſcacciar una e gittare nelle tenebre eſteriori: *Mittite in tenebras exteriores. Matth.* 22. Perchè fu egli trattato con tanta ſeverità? Ciò fu, ſenza dubbio, riſponde S. Ambrogio, perchè colui era un uomo malvagio che privo era della nuzial veſte, cioè della divina carità, e nientedimanco volea eſſer tenuto per buono comparendo in luogo, cui ſoltanto venivano ammeſſi gli uomini probi e giuſti. *Ligatus in tenebras expellitur, non ſolum quod peccator eſſet, ſed quia cum peccator eſſet, ſanctitatis ſibi meritum vindicavit. S. Ambr. ſerm.* 14.

Se noi imitammo la Samaritana nelle ſue colpe, imitiamola eziandio nella ſua converſione. Appena la grazia divina operò nel ſuo cuore, ad altro ella non rivolſe l' animo fuorchè all' orrore de' ſuoi delitti, ed anzi che voler parer buona agli occhi degli uomini confeſsò in faccia di tutto il mondo, che Gesù Criſto rimproverati gli avea tutti i peccati da ſe commeſſi. Ella fece una penitenza ſincera, e fu veramente tanto ſanta, quanto prima ingegnata s' era di comparirla. Felici noi ſe ſeguitiamo il di lei eſempio. Se la noſtra converſione è tanto ſincera quanto la di lei ſi fu, non dubitiamo che ad eſſa non vada dietro lo ſteſſo effetto, e che malgrado l' enormità delle noſtre colpe non ci faccia ella regnare eternamente nel Cielo col Padre delle miſericordie.

Sentenze della Scrittura.

Cum ſit timida nequitia, dat teſtimonium condemnationis; ſemper enim præſumit ſæva perturbata conſcientia. Sap. 17.

Cariſſimi, ſi cor noſtrum non reprehenderit nos, fiduciam habeamus ad Deum, & quidquid petierimus, accipiemus ab eo; quia mandata ejus cuſtodimus, & quæ ſunt placita coram ipſo facimus. 5. Joann. 3.

Gloria noſtra hæc eſt, teſtimonium conſcientiæ noſtræ, quod in ſimplicitate cordis, & ſinceritate Dei, & non in ſapientia carnali, ſed in gratia Dei, converſati ſumus in hoc mundo. 2. Cor. 1.

Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis. Emundate manus peccatores, & purificate corda duplices animo. Jacob. 4.

Sentite de Domino in bonitate, & in ſimplicitate cordis quærite illum. Sap. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Scandalum, ni fallor, non bonæ rei, ſed malæ exemplum eſt, ædificans ad delictum. Bonæ res neminem ſcandalizant niſi malam mentem. Si bonum eſt modeſtia, verecundia, faſtidium glo-

gloriæ, soli Deo captans placere, agnoscant malum suum qui de tali bono scandalizantur. Tertull. lib. de Virgin. veland c. 3.

Qui timent te, videbunt me & lætabuntur. *Consuetudo impiorum est ut conspectis religiosis viris tristes sint. Oderit enim necesse est ebriosus sobrium, continentem impudicus, justum iniquus; & tamquam conscientiæ onus, præsentiam sancti cujusque non sustinet. Contra vero ad conspectum viri fidelis, religiosi omnes lætantur, ut vel solo corporeæ contemplationis visu gratulentur, modo avium herbarumque quarumdam quæ visæ tantum morbis aliquibus & infirmitatibus medentur.* S. Hilar. in Psal. 118.

Licet aliqui in voluntatibus Dei scandalizentur, non tamen idcirco nos de solita libertate dicendi quicquam oportet remittere. S. Basil. Reg. 3. c. 5.

Si fuerit damnum majus salute, contemne eum qui offenditur; sin minus, ne contempseris. Hoc enim sit generale decretum & regula dicens quando oportet contemnere eos qui offenduntur, & quando non; verbi gratia, offendebantur Judæi quod Paulus legem non servaret, & propterea multa millia resiliebant. Quid ergo facit? Volens mederi offensioni (major enim erat salus tot millium) tunc prohibuit ostendere quod legem non servaret, quod autem major erat, rursus offendebantur quod crucifixum prædicaret. Hic contempsit eos qui offendebantur, majus enim lucrum prædicationis. Simili modo se gessit Christus. S. Chrys. hom. in Psal. 49.

Contemnendum est scandalum, si per illud prohibetur quod Deus approbat; tunc autem curandum, quando non cogimur propter illud offendere Deum. S. Chrys. Hom. 46. sup. Act. Apost.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA SECONDA.

Jesus fatigatus ex itinere, sedebat hic supra fontem. Joan. 4.

ECco veramente l' ultimo sforzo (se dir così lice) della misericordia di Dio sulla terra, nè giammai abbiamo avuta maggior ragione di dir col Profeta: *Etenim misericordia tua ante oculos meos*; *Psal.* 25. di presente o Signore la vostra misericordia tutta riempie la vista degli occhi miei. Il primo anno di sua predicazione Gesù Cristo operò questo grande miracolo della conversione della Samaritana, allorchè dopo d' aver celebrata la festa di Pasqua a Gerusalemme, passò dalla Giudea nella Galilea per sottrarsi all' invidiose non men che insidiose trame de' Farisei. In questo viaggio adunque egli passò per Samaria, e si fermò vicino alla Città di Sichar, che Giacobbe in morendo avea lasciata in dono al suo figliuolo Giuseppe. Eravi vicino a questa Città una fontana la qual chiamavasi la fontana di Giacobbe, poichè sapevasi che da Giacobbe ella era stata fatta scavare. Postosi a sedere vicino a quest' acque, simbolo ammirabile della dolcezza della grazia, attese Gesù Cristo la celebre peccatrice di Samaria per convertirla. Io non entro, o Signore, ne' profondi arcani della vostra giustizia e misericordia: perchè abbandonate voi i Giudei per andare in traccia d' una straniera? Perchè lasciate voi perire tante persone per salvarne una sola? Questi sono misteri ch' io adoro; ma finalmente per quanto grandi sieno le mie colpe, io non posso non isperare il perdono, vedendo in questo dì un esempio sì segnalato e strepitoso della vostra misericordia: *quam magna misericordia Domini & propitiatio illius convertentibus ad se? Eccl.* 17.

Divisione.

Io osservo due cose nell' odierno Vangelo. La prima è che il Salvatore si prese un' estrema cura di cercare la Samaritana, in modo che egli era dal cammino affaticato e lasso; *Jesus fatigatus ex itinere*. La seconda, egli dimostrò una somma consolazione d' averla ritrovata, la quale ei ci fece conoscere pel lungo trattenimento ch' ei si compiacque di tenere seco lei. Lo stesso fa Gesù Cristo verso tutti i peccatori. Non v' ha sollecitudine ch' ei non adopri per cercarli; nè v' ha contento alcuno ch' ei non dimostri dopo che gli ha ritrovati. La pena che Gesù Cristo prende per cercare il peccatore; la gioja ch' ei prova poi che trovollo; due punti del mio ragionamento, e due verità le più consolatorie della nostra Religione.

I. Per meglio comprendere qual sia la divina misericordia, procuriamo di concepire quanto l' uomo indegno ne sia, ripetendo col Profeta: *Quid est homo quod memor es ejus? Psal.* 8. Che cosa è l' uomo, e come potete abbassarvi tanto, o Signore, fino a rivolgere il vostro pensiero sopra di lui? o sia che si consideri l' uomo nell' ordine della natura, o nell' ordine della grazia, egli è un mostro orribilissimo agli occhi di Dio. Se nell' ordine

della

della natura, altro ei non ha che tenebre nel ſuo ſpirito, ſconcerto nel ſuo cuore, ſregolatezza nelle ſue paſſioni, dolore ed infermità nel ſuo corpo; e nulla oſtante ſopra di queſto miſerabile tu non iſdegni, o Signore, di volgere gli occhi tuoi; *Et dignum ducis ſuper hujuſcemodi aperire oculos tuos? Job. 14.* Se ſi riguarda nell' ordine della grazia, il peccato lo rende abbominevole, ed oggetto d' avverſione, e d' odio agli occhi tuoi; *Et dignum ducis ſuper hujuſcemodi aperire oculos tuos?* o bontà! o compaſſione divina! grida S. Agoſtino, qual più ammirar debbo l' indegnità dell' uomo, o la clemenza di Dio? *Venit pius Deus, venit pro pietate & bonitate ſua, venit quærerere, & ſalvum facere quod perierat. Quæſivit & invenit, & humeris ſuis reportavit ad caulas gregis. Pius Dominus, & vere multum pius paſtor, o charitas, o pietas! quis audivit talia! quis ſuper tanta miſericordiæ viſcera non obſtupeſcat? S. Aug. in Medit.* Iddio ben ſapeva che gli uomini conoſcendo pur troppo il loro demerito e viltà non s' avriano giammai potuto immaginare ch' ei s' abbaſſaſſe ad aver compaſſione per eſſi. Che però per aſſicurarli loro promiſe con giuramento che niun' altra coſa egli brama con più d' ardore, quanto la lor ſalute. *Vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem peccatoris, ſed ut magis convertatur, & vivat. Ezech. 33. 11.* Se noi duriam fatica a preſtar fede alle divine promeſſe, crediamo almeno, dice S. Girolamo, ai giuramenti di lui. *Jurare ſe dicit, ut ſi non credimus promittenti Deo, credamus ſaltem pro noſtra ſalute juranti. S. Hier. in hæc verba.* Ma che più quando la ſperienza ad ogni tratto, ce lo dimoſtra? noi ſteſſi ne ſiamo i teſtimonj, dice S. Bernardo, e la noſtra coſcienza che ſente i ſuoi peccati e li conoſce non ci avverte ella forſe, che la miſericordia di Dio ci ſtrappa di mano inceſſantemente alla di lui giuſtizia, e ci trattiene dal precipitar nell' Inferno? *Profecto miſericordiæ Dei eſt, quod non ſumus conſumpti. Qui nos? Nos perjuri, nos adulteri, nos homicidæ, nos raptores, purgamenta utique mundi hujus. Conſulite conſcientias veſtras, fratres, & videbitis, quia ubi abundavit delictum, ſuperabundavit & gratia. S. Bern. ſerm. 1. de adv.* Noi vediamo al preſente compiuto l' oracolo di Salomone. La Sapienza eterna è uſcita dal Cielo per annunziare a tutta la terra un' eterna miſericordia, e per invitar tutti gli uomini a ricever la grazia, e lo Spirito di Dio: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba ſua, dicens: convertimini ad correctionem meam; & proferam vobis ſpiritum meum. Prov. 1.*

Se la miſericordia di Dio verſo gli uomini non gli coſtaſſe nulla, ſarebbe ella un minor prodigio. Ma non poſſiam abbaſtanza concepir noi quante infinite pene gli coſti l' andar in cerca de' peccatori. *Fatigatus ex itinere, ſedebat hic ſupra fontem. Joan. 4.* Il Figliuolo di Dio è quello Spoſo divino che cerca l' anime noſtre le quali egli riguarda come ſue ſpoſe correndo a traverſo i colli e le montagne più dirupate e ſcoſceſe: *Ecce iſte venit ſaliens in montibus, tranſiliens colles. Can. 2.* E che altro ſignificano queſti colli, e montagne ſe non ſe i travagli e dolori ch' egli ha ſofferti per la noſtra ſalute? non c' è figura ch' egli non prenda per convertire i peccatori per quanto e' ſiaſi immutabile, dice S. Pier Griſologo; ed egli ſi traſformò in ogni guiſa per guadagnarli. Ora egli è un Re che gli alletta col luſtro di ſua grandezza; ora un ſagrificatore, che immola ſe ſteſſo per loro; ora un Paſtore, che ſen va in traccia anelante delle ſmarrite ſue pecorelle fra vepri e ſpine. *Tibi ergo Rex, tibi Sacerdos, tibi ſacrificium, tibi Paſtor, tibi totum factus eſt, qui fecerat totum. Et qui ſibi numquam, tibi toties immutatur. Propter te varias monſtratur in formas; qui manet unica majeſtatis in forma. S. Petr. Chryſol. ſerm. 23.* S. Cirillo Patriarca di Geruſalemme ebbe ben ragione di chiamare tutta la vita di Criſto un corſo di pazienza: *Cum abſolviſſet Jeſus curſum patientiæ. Cyrill. Catech.* Ed in vero dal primiero momento della ſua naſcita fino all' ultimo ſoſpiro della ſua vita egli a ſoſtener ebbe una ſofferenza non interrotta. Ciò avea egli detto per bocca del Profeta Iſaia. *Servire me feciſti in peccatis tuis, præbuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Iſai. 43.* Iddio non provò fatica alcuna nella creazione dell' anima, ma n' ebbe a provare infinitamente nella redenzione del peccatore. Tanta differenza paſſa, dice un Padre, tra il creare, e il redimere, quanta ven ha tra il parlare, e il patire. Nella creazione pronunziò ſolo poche voci, ma nella redenzione fu coſtretto lo ſteſſo Dio a ſoggiacere ad un numero ſenza numero di dolori: *Tanta eſt differentia, inter dicere & facere, quanta fuit inter creare & recreare. Creatio facilis, quia verbo imo ſola voluntate; ſed recreatio difficilis, quia per paſſionem & mortem. S. Ant. da Padua.* La parola non baſta per un' opera così grande; è d' uopo che un Dio umanato verſi tutto il ſuo Sangue. Qui egli non comanda già ma obbediſce, non la fa da padrone, ma da ſchiavo, non dona la vita, ma riceve

la morte. A tutta ragione dunque ei protestasi d'aver cercati i peccatori a costo d'un' infinità di travagli: *Præbui* [illegible] *laborem in iniquitatibus tuis. Isai.* 43
sclama il sapiente Idiota, [illegible]
tutto vostro perchè m' av[illegible]
di più lo debbo essere po[illegible]
to un' altra volta liberar[illegible]
morte? Per crearmi la [illegible]
voi pronunziaste una [illegible]
una seconda vita co' [illegible]
non solo più e più [illegible] a
solo voi operaste pr[illegible] i-
cora tormenti infin[illegible] a-
vezza insoffribili. [illegible] i,
quia me fecisti, ac [illegible] *tibi*
obligatus, quia re[illegible] *me*
fecisti; sed reficie[illegible] *& fe-*
cisti mira, & p[illegible] *m du-*
ra, sed indign[illegible] offer-
vazione ingeg[illegible] Scrittu-
ra, in cui lo [illegible] intende-
re, che il F[illegible] gli uo-
mini come [illegible]. *Orietur*
stella ex Ja[illegible] *th. Num.* 4.
24. Ponete [illegible] tte le pene
e stenti c[illegible] ore. Appe-
na egli h[illegible] riposo; ei
s' espone [illegible] foreste; cor-
re d' og[illegible] e la sete, e
non di[illegible] la vita. Ella
è una [illegible] sù Cristo sulla
terra. [illegible] tore dell' anime
tutto [illegible] peccatori. Feli-
ci, [illegible] coloro che sono
la p[illegible] elici quelli che si
ritr[illegible] i e lacci, ed asse-
rir[illegible], d' essere prigionie-
ri [illegible] *am & me captivum*
[illegible] *esus, & me ducat in*
[illegible] *mear ejus vinculis alli-*
[illegible] *ici merear vinctus Jesu*
[illegible] *e semetipso gloriatur!* O-
[illegible] *um.*
[illegible] notificò chiaramente la
[illegible] a in lui in ritrovare i
[illegible] egli diceva a' suoi disce-
[illegible] a una deliziosa vivanda a
[illegible] a essi conosciuta non era:
[illegible] *manducare, quem vos nescitis. Joan.* 4. [illegible] dendo che non potevano essi comprendere qual si fosse questa vivanda, disse loro ch' altra cosa non era fuorchè la brama di salvar gli uomini; *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus. Ibid.* Ei chiama la salute degli uomini una vivanda per lui saporitissima, per farci intendere che la salvezza d' una sol anima reca a lui più di contento che i più sontuosi banchetti. Il Vangelo osserva che tosto che convertito fu S. Matteo [illegible] Gesù Cristo gli fece un solenne banchetto nella sua casa. *Et fecit ei convivium magnum in domo sua. Luc.* 5. Perchè, dice il Grisostomo, grande si chiama questo banchetto? Fuor di dubbio perchè v' era un grande concorso di Publicani, e di peccatori: *Grande convivium fuit, quia fuere Publicani convivæ, nullum cibum dulciorem Christo apponent, quam publicanos si convertantur. S. Chrys. in hæc verba.* I Farisei si facevano maraviglia che il Salvatore mangiasse coi Publicani, ma egli rispose loro ch' ei cercava i Peccatori non già le mense: *Veni vocare peccatores ad pœnitentiam. Ibidem.* A ciò alluder volle il Re Profeta, dice S. Bernardo, quando cantò, che il Figliuolo di Dio mangiava la cenere come il pane: *Cinerem tanquam panem manducabam. Ps.* 101. Questa cenere è la penitenza de' peccatori, la quale è come un prezioso pane al divino palato del Salvatore: *Cibus ejus pœnitentia mea, & cibus ejus salus mea, cibus ejus ego ipse. Annon cinerem tamquam panem manducat? Ego quia peccator sum, cinis sum, ut manducer ab eo. S. Bern. serm.* 71. *in Cant.* Ei senza dubbio parlava dei peccatori, qualor dicea che l' estremo de' suoi piaceri era quello di soggiornare cogli uomini: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum. Prov.* 8. mercecchè com' egli stesso asserisce non discese dal Cielo pei giusti, ma pei colpevoli: *Non veni vocare justos, sed peccatores. Luc.* 5.

Il Demonio s' ascrive a contento l' andare errando per ogni dove per sovvertire gli uomini: *Circuit quærens, quem devoret.* 1. *Pet.* 5. Il Figliuolo di Dio pel contrario si reca a consolazione girare per ogni lato affine di convertirli: *Et circuibat Jesus omnes civitates & castella, docens in synagogis eorum. Matth.* 9. Vorremo noi piuttosto contentar la brama del Demonio, che quella di Gesù Cristo, il quale tanto ha sofferto per procacciarci un' eterna gioja? Iddio si compiace di cercarci e di ritrovarci; e noi (sciaurati che siamo!) proviam diletto d' involarsi a lui. Qual più deplorabile accecamento? noi cerchiamo un crudel nemico che adopra ogni attentato per sorprenderci, e per farci andare dannati, e fuggiamo un Salvatore che va di noi ansiosamente in traccia per soccorerci, e per salvarci!

Sen-

[illegible]

[illegible] *misericordia* [illegible] *Domine*, [illegible]

[illegible] *est omni-* [illegible] *Eccli. 2.*

[illegible] *sic miseri-* [illegible]

[illegible] *magna est*, *mul-* [illegible] *mise-* [illegible] *proximant*, & [illegible] Eccli. 5.

[illegible] de' SS. Padri.

[illegible] *hortatur*, *custo-* [illegible] *ex redundanti qua-* [illegible] *promittit* : [illegible] *ex nobis* , *quod* [illegible] S. Clem. Alexand. admon. ad [illegible]

[illegible] *Deus*, *non præ-* [illegible] *sed qui rationem ha-* [illegible] *Neque qui hos de-* [illegible] *lapsus secundum* [illegible] *inflexam constan-* [illegible] & *moderatus tan-* [illegible] *quantum meminerit* [illegible] S. Hilar. in Psal. 142.

[illegible] *criminum occa-* [illegible] *infirmitatis nostræ ne-* [illegible] *pœnam erroris & pec-* [illegible] : *sed dissimulat &* [illegible] *dilatione ultio-* [illegible] *præstans*, *dum* [illegible] *modum*, *temperan-* [illegible] *se reservat* . *Hoc in* [illegible] *potente laudandum* ; [illegible] *potens est* , *non annum* [illegible] *sapiens est*; *non hominem* [illegible] , *sed misericordem esse* [illegible] , *sed miserantem esse quia Deus* [illegible] suavitatis tuæ [illegible] tuam exultabunt. [illegible]

[illegible] *justus*. *Utique scri-* [illegible] *Dei justitiam conjungit* ; [illegible] *quemadmodum nec miseri-* [illegible] *judicio*, *nec judicium sine mi-* *sericordia sit* : *sed cum miseretur* , *etiam cum judicio miserationes suas iis qui digni sunt admensuret* : & *cum judicat* , *commensuratum quoque nostræ infirmitati judicium inferat* , *benignitatis erga nos affectu potius* , *quam æqua compensatione nos plectens*. S. Basil. sup. Psal. 114.

Et non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. *Quid enim spei est*, *si judicari nos secundum Deum velit* , *si ad comparationem sui vitæ nostræ innocentiam postulabit*, *justificari autem in conspectu Dei quis viventium potest*? *Cui ira*, *cui dolor* , *cui cupiditas*, *cui ignoratio*, *cui oblivio*, *cui casus* , *cui necessitas*, *vel per naturam corporis*, *vel per motum animæ semper fluctuantis admixta sit* ; *cui & quotidie gravissimus hostis imminet*, *diabolus videlicet animæ insidians* , *eamque ad interitum persequens*. S. Hilar. in Psal. 142.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Si scires donum Dei. Joan. 4.

NOn avvi figura e forma che Dio non prenda, dice S. Prospero, per guadagnare il cuore de' peccatori. Ora gli parla da Padre: *Præbe, fili mi*, *cor tuum mihi! Prov.* 23. ora da ricco mercatante ch' offre tutti gli averi suoi per un' anima: *Vendidit omnia quæ habuit*, & *emit eam* . *Matth. cap.* 13. Ora sta alla porta picchiando perchè se gli apra: *Ecce sto ad ostium* , & *pulso* . *Apoc. cap.* 3. Ora qual Giudice riprende e condanna: *Nunc judicium est mundi*. *Joan. cap.* 12. Ora la fa da Padrone e Conquistatore, che prescrive , e comanda : *Israel audi præcepta*. *Deut. cap.* 4.

Divisione.

Ma chi non ammirerà la maniera colla quale Gesù Cristo guadagna il cuore della Peccatrice Samaritana? ei l' aspetta con un' estrema pazienza, le parla con una dolcezza incredibile, sebbene dalle di lei fiere orgogliose risposte vengane ributtato . Il modo con cui diportasi con questa femmina, mi fa osservare due effetti ammirabili della grazia. 1. Gesù Cristo le dimanda a bere , per donar a lei cosa molto migliore dell' acqua chie-

chiesta. 2. Ei condiscende da principio alla di lei debolezza per poscia comandarle autorevolmente. Ecco due sorprendenti effetti della grazia. 1. Ella dimanda per donare. 2. Ella condiscende per comandare.

I. Sembra non esservi cosa che più si opponga alla grazia di Dio, quanto il richiedere. Questa grazia divina è un dono ed un favore tutto gratuito: *nisi sit gratis data non est gratia*; e s' ella è un puro purissimo dono qual cosa sia ch' ella chieda? Egli è verissimo, risponde il grande Agostino, che la grazia dimanda per donare. Ne sia la prova ciò che fece il Salvatore colla Samaritana: *affatur non tanquam accepturus, sed affatur tanquam daturus*. Questo pure si è il sentimento del Grisostomo. Non si può niegar, questi dice, che il più considerabil dono ch' abbia Iddio fatto agli uomini, non sia il dono del proprio Figliuolo sagrificato pella lor salute. *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret. Joan. c. 3.* Dono sommo, se si riguarda chi lo dà, il quale è un Dio; sommo se si rimira chi è donato, il quale pure si è Dio; Sommo se si considera quegli cui fu donato, il quale è un uomo peccatore; Sommo finalmente se riflettesi alla maniera in cui donato ci fu, essendo stato confitto e morto su d' un infame patibolo. Contuttociò dimandò Iddio, per concederci una grazia sì grande, il suo Figliuolo ad Abramo, per concedere l' unico proprio Figliuolo a tutto l' umano genere, lo richiese solo in apparenza ad Abramo, ma egli effettivamente l' immolò per noi. La gloria ed il Paradiso, soggiunge lo stesso Padre, è una grazia grande per noi; giusta il sentimento dell' Apostolo: *Gratia Dei vita æterna; ad Rom. cap. 6.* Ma nulla ostante Iddio dimanda per impartirla, e sembra nell' impartirla ch' abbia egli più ricevuto che dato. Quindi il giorno del Giudizio non dirà già venite, o miei Eletti, a ricevere una gloria ch' io vi dono, e che voi dovete soltanto a me ed all' ajuto delle mie grazie, ma bensì venite a ricevere il guiderdone di ciò che voi deste a me; io era famelico, e mi cibaste; era ignudo e mi ricopriste ec. Sembra ch' ei debbaci molto, quando tutto ci dona.

Lo stesso avviene delle grazie, le quali sono mezzi per questa gloria. Elle dimandano per donare; dimandano la loro cooperazione, ma solo per inspirar la forza stessa di cooperare; e dopo d' averci tutto donato, sembra ch' esse tutto ci debbano, e ch' abbian esse tutto ricevuto da noi. Per ciò Iddio si compiace di parlare più dell' opere buone de' giusti che delle sue grazie e ricompense. Ei non dice se non che una parola di volo intorno alla gloria ch' ei loro concede, ma esagera oltremodo ciò che si fa per lui dai Santi satollando i poveri, vestendoli, e soccorrendoli. ec. Ei si reca più a piacere il raccontare ciò ch' egli ha ricevuto, che ciò ch' egli ha donato. *Gloriatur magis quod acceperit quam quod dederit. S. Chrys.* Se voi sapeste qual sia il disegno di Dio, o peccatori, nel chiedervi il vostro cuore, voi non sareste sì stolti a niegarlo. *Si scires donum Dei. Joan. c. 4.* Ei dimanda per donarvi, e vi dimanda una tenuissima cosa per conferirvi ciò che di più prezioso egli tiene.

Che dimandò egli alla Samaritana? *mulier da mihi bibere*: se richiesto gli avesse scelto squisito vino, dilicate vivande, avrebbe ella avuta qualche ragione di stare sospesa. Ma egli le chiede un po' d' acqua, allorchè ella si trova sul margine d' una fontana, qual cosa più agevole? E' certo ch' ei non usa questa dimanda se non per pretesto, affine di donare. Non potea egli prendere di quell' acqua da per se stesso? niente di più facile. Ma pure la vuol richiedere per aver motivo di concederle il Paradiso. Lo stesso fa con noi. Ei ci dimanda presso che nulla. Una menoma azione, una piccola elemosina, una leggiera pena ci fa guadagnare il Cielo.

II. Vediamo adesso in qual modo la grazia non condiscende se non per meglio comandare. E' d' uopo confessare che Dio tiene una gran voglia di salvar l' uomo, poichè egli sottomette in qualche maniera la sua grazia alle passioni di lui per farne acquisto più agevolmente. Questa divina grazia s' accomoda per così dire al cuore ed all' inclinazion del peccatore: ella prende la qualità di diletto pei voluttuosi, di gloria pegli ambiziosi, di ricchezze pegli avari. Qual bontà e condiscendenza! S. Paolo era tutto fuoco; di naturale ambizioso, ed ardente. La grazia prese questo carattere per guadagnarlo, gl'inspirò sentimenti proporzionati alla di lui grandezza, e cangiando destramente l' obbietto che lo rendeva colpevole, lo purificò e d' un Saulo furioso lo fece un zelante Apostolo. La Maddalena era per naturale istinto e tessitura d' un cuor dolce ed arrendevole all' amore; condiscese la grazia alla di lei debolezza ed entrò nel di lei cuore col nome di tenerezza, e rendendolo netto e mondo distrusse le fiamme impure che la consumavano, e v' accese il Santo fuoco d' amor cele-

celeste. Lo stesso fu di S. Agostino, in cui la grazia divina operò sì, che uniformandosi alla di lui natural miseria lo rendette d' un uomo impuro un amante sagro che amò più Dio che per l' innanzi non avea amate le creature. Il Figliuolo di Dio trattò nella stessa guisa colla Samaritana, ella era curiosa di sapere la di lui Legge e Religione; ed ei fomentò la di lei curiosità intertenendola in una cosa molto dilicata e sottile, ed inferendo la di lui santa grazia alla di lei passione e debolezza, la ridusse ad essere una santa, ed una penitente. E sia possibile ch' arrivi Iddio sino a questo termine di bontà, di volere assoggettarsi alla fiacchezza nostra per farci salvi?

La sola scusa che noi potessimo addurre sarebbe la nostra passione, ma ciò varrà a condannarci, poichè Iddio s' è voluto servir di quella per renderci puri e santi. Che se egli si contenta di sottoporre la sua grazia alla nostra passione, sottomettiamo noi la nostra passione alla grazia di lui; non gli diamo tanto di pena per guadagnarci; offriamogli il nostro affetto prima che egli ce lo richieda, preveniamo la di lui bontà e doniamoci a lui innanzi ch' egli si doni a noi.

Sentenze della Scrittura.

Praebe, fili mi, cor tuum mihi: & oculi tui vias meas custodiant. Prov. 23.

Ego sto ad ostium, & pulso, si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum eo, & ipse mecum. Apoc. 3.

Spiritus adjuvat infirmitatem nostram, nam quid oremus sicut oportet, nescimus; sed ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. 8.

Non tardat Dominus promissionem suam sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire: sed omnes ad pœnitentiam reverti. 2. Petr. 3.

Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti? Matth. 23.

Sentenze de' SS. Padri.

Non qui beneficiorum terrestrium mos est, in capessendo munere cælesti, mensura ulla vel modus est. Profluens largiter spiritus, nullis finibus premitur. Manat jugiter, exuberat affluenter: nostrum tantum sitiat pectus & pateat; quantum illuc fidei capacis afferimus, tantum gratiæ inundantis haurimus. S. Ciprian. ep. 1. ad Donat.

Tanta divinæ sapientiæ vis est, ut in hominis pectus infusa, matrem delictorum stultitiam uno semel impetu expellat, ad quod efficiendum non mercede, non libris, non lucubrationibus opus est. Gratis ista fiunt, facile, cito: modo pateant aures, & pectus sapientiam sitiat. Lact. l. 3. c. 26.

Opus ipsum propter quod Deus mercedem pollicetur, alterum donum esse videtur. S. Greg. Nys. or. 7. de beatitud.

Quemadmodum sol oculorum imbecillitatem prodit; eodem morbo Deus animæ morbum adventu suo indicat; atque aliis quidem lux, aliis ignis est, unicuique videlicet ratione subjecta materiæ atque qualitatis. S. Greg. Nazianz. or. 7.

Primo concupiscentia sequentes duxit nos, postea renitentes traxit nos; deinde accepta gratia cœpit nos nec ducere, nec trahere, sed adhuc contendere nobiscum, post contentionem erit victoria. S. Aug. in Psal. 64.

PER IL VENERDI'

Della terza settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Si scires donum Dei. Joan. 4.

IL grand' Agostino spiegando il Vangelo di questo giorno, dice, non avervi parola alcuna che di sentimenti pregna non sia; *verba plena mysteriis, & gravida Sacramentis*. E vaglia il vero, considerate ciò che vi si narra, e vedrete una figura di quello ch' oggigiorno avviene nel Cristianesimo. La compassione ch' ebbe Gesù Cristo per la Samaritana, la quale egli andò a cercare con tanta sollecitudine e stento, non ci dimostra ella forse la bontà ch' egli ha di cercare i più grandi peccatori per ricondurli ai loro doveri? la sete ch' egli provò significa l' accesa sete ch' ei tiene di salvare l' anime nostre; e le grazie ch' egli concesse a questa femmina ci fanno fede esser egli prontissimo a compartircene altrettante, se noi vogliamo farne un buon uso.

Divisione.

Io discerno in Gesù Cristo tre ragioni d' amore verso la Samaritana. 1. Un amore di compassione. 2. Un amore di condiscendenza. 3. Un amore di liberalità. Egli ebbe compassione della di lei miseria, condiscendenza della

della di lei fiacchezza, liberalità della di lei indigenza. Gran motivo di consolazione a tutti i peccatori per quanto sien eglino ricoperti di colpe. 1. Iddio ha compassione della loro miseria. 2. E' pieno di condiscendenza per la debolezza loro. 3. Egli ha della liberalità anzi della profusione per la loro indigenza. Amore di compassione, amore di condiscendenza, amore di liberalità. Ecco tre sorti d' amore che Dio nutre pei peccatori.

I. Egli è certo, che Dio ha un' eterna, e necessaria avversione ed abborrimento al peccato, nè cosa v'ha che più a lui diametralmente s' opponga. Iddio è una potenza assoluta, ed il peccato non è se non che debolezza. Iddio è una Sapienza infinita, ed il peccato una follia. Iddio è una bontà perfetta, ed il peccato è una pura malizia. Ma benchè Dio abbia un odio implacabile per il peccato, ha non pertanto un amore infinito pel peccatore. S. Agostino ne apporta una bella ragione. Due cose v' hanno, dice questo Padre, da considerarsi nel peccatore; l' opera di Dio, e l' opera del Demonio. L' opera di Dio è l' obbietto del di lui amore: *Nihil odisti eorum quæ fecisti; Sap.* 11. l' opera del Demonio, e del peccato è l' obbietto dell' odio di lui. S. Grisostomo adduce un' altra ragione. Ei dice che il peccato introduce nel peccatore due funestissime qualità. 1. Una gran malizia. 2. Una gran miseria. Una grande malizia poichè egli attacca la maestà infinita di Dio; una grande miseria, poichè ei priva l' anima d' ogni sorta di beni, e se da un lato, soggiunge il sopralodato Padre, la malizia del peccatore provoca l' ira di Dio, la di lui miseria muove la di lui misericordia. E' questo altresì il pensiero di S. Bernardo: *Abyssus miseriæ abyssum misericordiæ invocat.*

V' hanno tre cose nella misericordia divina, giusta S. Agostino. 1. Un sentimento di compassione. 2. La volontà e il desiderio di porgere alleviamento. 3. Il potere di ritrare dalla miseria. Si può avere questo movimento di compassione nella volontà di soccorrerlo, e si può avere questa volontà senza poterlo. Ma non è lo stesso della misericordia di Dio, riguardo il peccatore, il quale oltre questa compassione tenera ha sempre il potere e la brama di sovvenirlo. Innanzi l' Incarnazione potea bensì Dio sollevare la nostra miseria; Ma non avea egli questo sentimento di compassione. Fu d' uopo ch' ei si facesse uomo per avere un cuore sensibile come il nostro, e questo fu il cuor sensibile ch' egli ha preso nel casto seno di Maria. Iddio riformò l' uomo con bontà maggiore ch' ei nol formò, e se adoprò tutta la sua Onnipotenza per trarlo dall' abisso del nulla, egli adopra tutta la sua misericordia per cavarlo dall' abisso del peccato. Vi si richiede sforzo maggiore per questo, che per quello. Nella creazione non trovò egli punto di resistenza; il niente della natura obbedì tantosto: *Dixit & facta sunt*; *Psal.* 33. ma egli trova molto più di resistenza nel cuore del peccatore: il peccato è un niente, ma un niente ribelle ed armato contro di Dio: *Nihilum rebelle & armatum contra Deum. Tertull.* E' d' uopo ch' egli adoperi tutta la forza della grazia per distruggerlo.

Iddio per darci prova di questa tenera compassione ch' egli ha verso de' peccatori prende nella scrittura ora il nome di Padre, ora quel di Pastore, ora quello di Sposo. Ma quello che mi sorprende si è che sotto il nome di Sposo ha della compassione in un' occasione in cui i migliori sposi non avrebbero che furore, e disdegno. Ei paragona l' anima del peccatore ad una femmina teneramente amata dallo Sposo suo, e che nientedimanco s' abbandona ad un' infinità d' adulteri, e malgrado le sue nere infedeltà, ei le promette d' accoglierla col medesimo affetto di prima. *Revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te. Jerem. c.* 3. Ah, mio Dio, che cosa è l' uomo per portargli cotanto amore? *Quid est homo quod memor es ejus? Psal.* 8. *Quid apponis erga eum cor tuum. Job.* 7. Non cerchiamo punto d' esempj di questa compassione in Adamo, e ne più gran peccatori. Questa Femmina di Samaria è un esempio tale che basta solo per confortarci. Ella era una dissoluta, infedele, idolatra, adultera, ma quanto ella è più rea tanto maggiore ritrova pietà appresso di Gesù Cristo.

II. Nè minore si è la condiscendenza ch' egli ha per la di lei fiacchezza, la qual si è la stessa che dimostra a tutti i peccatori. Il peccator fa tre cose. 1. Ei si dilunga da Dio: *me dereliquerunt fontem aquæ vivæ. Jerem.* 1. 2. Ei si dilunga prendendo strade difficili ed aspre; *lassati sumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus vias difficiles. Sap.* 5. 3. Chiude l' orecchie alla voce di Dio che lo richiama, *vocavi & renuistis. Prov.* 1. Che fa Dio? 1. Ei s' avvicina al peccatore che s' allontana, e va in cerca di lui. 2. Egli si stanca ed imprende le strade più malagevoli per rinvenirlo. *Fatigatus ex itinere. Joan.* 4. 3. Egli lo chiama con più di forza

tevi in uno ſtato, in cui ella poſſa agire in voi, e nel quale voi poſſiate agire con ella.

La grazia non ſi contenta di cercare e cogliere l' occaſione opportuna per il peccatore, ma lo previene eziandio, e va dinanzi a lui. Gesù Criſto parlò il primiero a queſta femmina diſſoluta, la preoccupò, e la traſſe a quel felice abboccamento, che fu cagione della di lei penitenza. Iddio non ſi contenta di prevenire il peccatore, ma ancora lo previene con dolcezza. *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis. Pſalm.* 20. Quali più tenere affettuoſe parole di quelle ch'adoprò colla Samaritana?

Aggiungete finalmente, che queſta grazia per meglio riuſcire, s' accomoda alle noſtre brame ed inclinazioni, e perſino alle paſſioni, e fiacchezza noſtra. Il Salvatore ſapea che la Samaritana affettava d' eſſer accorta, e ſaggia; ed avea lo ſpirito della curioſità; e quindi l' intertiene ne' miſterj della Religione più rilevati. S'ei parlato le aveſſe co' ſentimenti comuni, ella ſdegnata ſarebbeſi d'aſcoltarlo. Allorchè egli parlava al popolo, prendea ſoltanto groſſolane materie, ma volle accomodarſi allo ſpirito di quella femmina, per convertirla. Siamo noi attivi ed ardenti? la grazia ci ſantifica con una divozione ardente e fervida. Siamo d' un carattere freddo? Ella ci ſantifica con uno ſpirito d' umiltà, e di timore. Siamo noi auſteri? ella diventa auſtera con noi, e ci dona uno ſpirito di rigore. *Multiformis ſapientia Dei. Ad Epheſ.* 3. La grazia ſi proporziona in qualche modo alle noſtre paſſioni, le luſinga, e loro fa cangiare l' obbietto. Ella è oro ed argento nel cuor dell' avaro; contento e gioja nel cuore del voluttuoſo; onore e gloria nel cuore dell' ambizioſo; finalmente in ogni figura trasformaſi, per guadagnare il cuore del peccatore: *Multiformis ſapientia Dei.*

La grazia non trionfa già degli uomini, come fanno i conquiſtatori, i quali eſſendo vittorioſi, non mai ſi ſottomettono ai vinti. Ma la grazia tutto che vittorioſa ella ſia, ſi aſſogetta, per così dire, al volere del peccatore. Ecco quanto ſoave è la grazia, ecco con quali allettamenti ella adeſca i cuori. Ma vedete altresì di qual potere e forza ella ſiaſi.

II. La Criſtiana Religione è ſu baſi sì ſolide ſtabilità, che nulla più. Pur pure, io dir oſo, che ſe abbiſognaſſe ellà di prove, nulla più varrebbe a vincere ed a convincere uno ſpirito ragionevole, quanto gli effetti prodigioſi, che produce la grazia in alcuni peccatori, e Dio ſecondo l' Apoſtolo, non gli opera in loro, ſe non ſe per farci vedere la propria gloria: *Ut oſtenderet divitias gratiæ ſuæ. Ad Rom.* 9. La forza, ed i maraviglioſi effetti della grazia, fecero di ſe moſtra nello ſpirito della Samaritana. Era il di lei ſpirito difficiliſſimo a vincerſi; era eretico ed inſieme ſtemperato nelle diſſolutezze; due coſe che diametralmente ad una vera penitenza s' oppongono. Ella era Eretica, poichè facea profeſſione del Giudaiſmo corrotto. Qual difficoltà maggiore, quanto acquiſtare lo ſpirito d' una femmina oſtinata nell'Ereſia? ella era oltreciò abbandonata all' infame lezzo de' laſcivi piaceri; e ben ſa ognuno di quante craſſe tenebre ingombri la carne, ed annuvoli la luce dell' intelletto. Nientedimeno la grazia trionfò di quello ſpirito eretico, e di quel cuor diſoneſto. Era il di lei cuore acceſo dalle ree fiamme d' impudico amore; or come potrà in eſſo aver luogo il Celeſte fuoco? o quanto dura fatica un cuore impegnato nell' amor mondano, o quanto difficili ſono a ſpezzarſi le catene della voluttà! La grazia trionfa di tutti queſti oſtacoli. Ella eſtingue le bragie ardenti della libidine, ella ſpezza i lacci, ella toglie il cuore primiero a quella femmina, e dopo d' averne fatta una penitente, la rende eziandio un Apoſtolo, andando eſſa a pubblicare a tutti del ſuo partito i miracoli, e la divinità di Gesù Criſto. Il Salvatore non opera alcun miracolo in preſenza di lei, nè riſuſcita i morti per farla credere. Due parole guadagnano queſta femmina, la quale tutti i maggiori miracoli forſe non avrebbero convertita. O forza dunque ammirabile, ed impercettibile della grazia!

Saremo noi dunque i ſoli, i quali da queſta divina grazia non ci laſcierem convertire? Ah, mio Dio, fate che le più forti ed efficaci voſtre grazie, facciano impreſſione e breccia nel mio ſpirito, e nel mio cuore. Superate la mia ſventurata reſiſtenza, e trionfate dell' anima mia, affinchè ella trionfi eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Deus eſt qui operatur in vobis & velle, & perficere in bona voluntate. Ad Philip. 2.

Dixit Sion: dereliquit me Dominus, & Dominus oblitus eſt mei. Numquid oblivisci poteſt mulier infantem ſuum, ut non miſereatur filio uteri ſui? & ſi illa oblita fuerit, ego tamen

men non obliviscar tui. Isai. 49.

An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis; ignorans quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Ad Rom. 2.

Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Ad Cor. 3.

Deus omnis gratiæ qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. 2. Petr. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Nemo venit ad me nisi Pater meus traxerit eum: *Nolite cogitare invitum trahi; trahitur animus & amore; parum est voluntate, etiam voluptate traheris; est enim quædam voluptas cordis cui panis dulcis est ille cælestis.* S. Aug. tract. 10. sup. Evang. Joan.

Gratia voluntas humana non tollitur, sed ex mala mutatur in bonam; & cum bona fuerit, adjuvatur. S. Aug. de lib. arbitr. c. 20.

Hæc gratia quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur, ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur: quando ergo Pater intus auditur, & docet ut veniatur ad Filium; aufert cor lapideum, & dat cor carneum: sicut Propheta prædicante promisit. Id. de præd. Sanctor. c. 8.

Bona ad judicandum mens, sed infirma plerumque ad resistendum, quia repugnat ei corporis appetentia, & captivam eam trahit ad corporis illecebras. In quo periculo unum est remedium, ut quem liberare lex non potuit, liberaret Dei gratia. S. Ambros. de Jacob & vita beata c. 3.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Si scires donum Dei. Joan. 2.

PEr quanto strepitosi ed oltrammirabili sieno i prodigj della potenza di Dio, vieppiù non pertanto toccano e muovono i miracoli della misericordia di lui. Quelli fanno impressione sullo spirito nostro, questi sul nostro cuore. Quelli ci riempiono di stupore, e di stordimento, questi con lusinghevole attrattiva ed allettamento c' invitano. La misericordia di Dio cosa maggiore non fece mai, quanto si è quella, che in questo giorno leggesi nel Vangelo. Il Figliuolo di Dio, il quale è la forza del Padre suo, comparisce in quest' oggi *fatigatus ex itinere*. Quegli il quale è la purità per essenza, sofferisce la conversazione d' una femmina dissoluta, e giunge a tale estremo di sua bontà, che per trarre una rea femmina dalla miseria, viene obbligato ad accomodarsi al genio ed indole di costei.

Divisione.

Passa questa differenza tra i miracoli della possanza divina, e quelli della misericordia, che i primi sono indipendentemente dalla Creatura, ed i secondi far non si possono, senza che la nostra volontà v' entri a parte. Nè Dio solo, nè solo l' uomo opera i prodigj della grazia, ma entrambi. Iddio ci dona la grazia, vi mette l' uomo la sua cooperazione. Rintracciamo nel nostro Vangelo queste due verità. Vediamo primieramente ne' passi che fa Gesù Cristo per convertire la Samaritana, i passi che fa la grazia per convertire i peccatori. In secondo luogo noi vedremo ne' movimenti che fa la Samaritana, le mosse che far dee il peccatore per convertirsi.

I. Gesù Cristo fece tre cose per convertire la Samaritana. Primieramente egli va a cercarla; Secondariamente egli sparge de' lumi nel di lei spirito, i quali conoscer le fecero l'enormità de' suoi peccati, e la necessità della grazia; in terzo luogo nascer fece nel cuor di lei un' accesa vemente brama di convertirsi. Ecco ciò che fa la grazia, per ridurre un peccatore a penitenza. Ella lo cerca e previene, ella gli rischiara lo spirito, ella gli accende il cuore. La Samaritana niente meno pensava che a Gesù Cristo, allorchè ei venne a trovarla, e più ch' ella si dilungava da lui, più egli andava in traccia di lei. Lo stesso fa Dio con tutti i peccatori. Egli i cerca, egli i previene colle sue grazie, ed i chiama nel tempo stesso, in cui essi da lui fuggendo s' ascondono: *Venit filius hominis quærere, & salvum facere quod perierat. Luc.* 19. Siane testimonio il primo peccatore, ch' egli andò a ricercare, mentre questi tentava di nascondersi agli occhi suoi. *Adam ubi es? Gen.* 3. Fugge Dio, cui cercar dovrebbe, e Dio cerca un ingrato, cui dovrebbe fuggire. Non avvi peccatore alcuno che non senta dopo il suo peccato parole tali. O misero, e che facesti? e dove sei? noi per esperienza proviamo

viamo in noi compiuta la Profezia del Savio: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamat, in foribus portarum urbis profert verba sua, dicens, convertimini. Prov.* 1. Il Figliuolo di Dio sta sempre all'intorno de' peccatori, loro parla in pubblico, ed in privato, fa loro in ogni luogo e tempo udire il suono della divina sua voce, che a penitenza i rappella. Ma guardiam bene, che questa voce celeste è della stessa natura dell' umana voce. La voce la qual si perde, non più ritorna. Chi ascoltar ricusa le chiamate della grazia, si espone al pericolo di non più averla ad udire.

Il Salvator non è pago e contento di solamente andar in cerca de' peccatori, ma i cerca sino a stancarsi: *Fatigatus ex itinere. Joan.* 4. Egli è un Pastore che attraversa le spine, e i rovi, che ascende le rupi più scoscese, e le montagne più dirupate, per rinvenire una pecorella, che dal suo gregge per devio obliquo calle si dipartì. *Ecce iste venit saliens in montibus transiliens colles. Cant.* 2. Non si ha peranche veduto un Pastore morire, per salvare una sua pecora; ma non v' ha peccatore, per cui questo Pastor divino dell'anime non abbia data la vita. Numeriamo, se possiam mai, tutte le pene, le fatiche tutte della sua vita, le battiture sofferte, le goccie del Sangue sparse, e vedremo quant' egli abbia patito per cercarci ne' nostri smarrimenti ed errori, e ricondurci dal torto al retto sentiero.

La seconda cosa che fa il Figliuolo di Dio riguardo alla Samaritana, si è quella d' aprirle gli occhi, per farle riconoscere la propria deplorabile condizione, ed il bisogno ch' ella ha di Dio, perchè ne la svolga e ritragga. Non altrimenti la grazia di Dio rischiara il peccatore acciecato; ond'egli comincia a vedere quello che non vedea, nè più rimira gli obbietti coll' occhio del senso, e delle passioni. La colpa gli apparisce qual ella in se stessa è, brutta e deforme; sente la propria debolezza, e s' accorge, che senza i soccorsi della grazia, non può sortir dall' infelice suo stato. Il Salvatore dopo d' avere illuminato lo spirito della Samaritana, guadagnò tosto il cuore di lei, ond' ella fece immantinente penitenza de' falli suoi con verità conosciuti, e con orror confessati. Tal si è l' effetto della grazia. Il cuore segue lo spirito; la grazia è un fuoco, che nel punto stesso risplende ed arde. Quand' essa fece entrata in un cuore, nulla più sembra gravoso ed aspro; i rigori diventano allettamenti, la penitenza un piacere. Tal si è la grazia, quando s' accoglie dentro del cuore. Ma quanti peccatori v' hanno che la disprezzano, quando a loro quella presentasi! A' tempi nostri ben può ripetere il Signore l' antico suo rimprovero fatto al popolo Ebreo per bocca d' Isaia: *Expandi manus meas tota die ad populum non credentem. Isai.* 65. Io offro la mia grazia a' de' Cristiani increduli e sconoscenti, i quali villanamente rigettano lei, e me, nel punto stesso ch' io tutto m' adopro per soccorrerli, e per salvarli.

II. Vediamo i passi della Samaritana, e quelli che far debbono i peccatori, che veramente si vogliono convertire. Io ravviso primieramente in questa Donna un gran cangiamento di costumi. Quella che poco innanzi avea niegata dell' acqua al Redentore, gli lascia tantosto il vaso ch' avea riempiuto; *reliquit hydriam suam. Joan.* 4. Quella che per l' innanzi avea sofferta non lieve fatica a venir sì da lungi ad attigner acqua, ritorna alla Città senza portarvene, e senza rifletter punto alla sofferta fatica. Ecco le prime mosse d' un peccator convertito. Ei dee interamente cangiarsi di costume, e d' inclinazioni; odiar dee ciò che amava, amare ciò, ch' egli odiava; cangiarsi dee di spirito e di cuore: *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in vobis. Ezech.* 36. E' d' uopo al fine ch' egli divenga un uomo affatto nuovo: *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus.* 2. *ad Galat.* 20.

Secondariamente la Samaritana disprezza tutte le cose temporali; abbandona i vasi suoi pieni d' acqua, nè pensa ad altro, che alle Celesti verità apprese da Gesù Cristo. Tutto il rimanente diventa indifferente per lei. Così un peccator ravveduto non più cura alcuna si prende di tutto ciò che v' ha sulla terra; onori, piaceri, interessi, ricchezze, vantaggi umani, tutto ciò punto nol muove o tocca, ma solamente punto viene, e commosso da Dio, e dalla salute dell' anima sua.

In terzo luogo ella confessa umilmente i peccati suoi, e s' espone a tutto il rossore, ed a tutta la confusione, per la gloria di colui il qual l' avea convertita, *qui dixit mihi omnia quæcumque feci*. Un peccatore il cuore di cui ha ricevuta la santa ed efficace impressione della grazia, non più teme d'essere spacciato per un peccatore. Egli s' è formata una vana gloria di commettere il peccato, ed ora se ne forma una vera nel

farne

ſarne la penitenza. Non ebbe vergogna nel far la colpa, ed ora non l' ha in confeſſarla; egli ripara la gloria di Dio a ſpeſe della ſua propria dopo d' aver cercato di glorificare ſe ſteſſo a diſcapito della gloria di Dio.

O quanti e quanti Criſtiani queſta femmina idolatra condannerà un giorno, i quali ſalvarſi non vogliono, benchè Gesù Criſto faccia per loro ciò ch' egli fece per lei! *Meretrices præcedent vos in regnum. Matth.* 12. Egli va in cerca di loro con maggiore ſollecitudine, di quello che egli ſia andato in cerca di lei; dona ad eſſi più vivi lumi che a lei, hanno eglino mezzi più efficaci ed opportuni a ſalvarſi, cioè i Sagramenti, i quali ſono fonti ineſſicabili e perenni di grazia, che quella gentile non ebbe. Ella dunque nel giorno eſtremo ſorgerà a condannarli col proprio eſempio. Deh non aſpettiamo queſta terribil condanna; condanniamo noi ſteſſi, facciamo una ſalutevole penitenza ſopra la terra per non farne un' eterna, ma inutile nell' Inferno.

Sentenze della Scrittura.

Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam; in capite turbarum clamitat, in foris portarum urbis profert verba ſua dicens: uſquequo parvuli diligitis infantiam, & ſtulti ea quæ ſunt ſibi noxia, diligent, & imprudentes odibunt ſcientiam? Prov. 1.

Cujus vult miſeretur, quem vult indurat. ad Rom. 9.

Dabo vobis cor novum & ſpiritum novum ponam in medio veſtri, & auferam cor lapideum de carne veſtra, & dabo vobis cor carneum, & ſpiritum meum ponam in medio veſtri & faciam, ut in præceptis meis ambuletis & judicia mea cuſtodiatis & operemini. Ezech. 36.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quaſi nebulam peccata tua, revertere ad me quoniam redemi te. Iſai. 44.

Deus meus confundor, & erubeſco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates noſtræ multiplicatæ ſunt ſuper caput noſtrum, &. delicta noſtra creverunt uſque ad cœlum. 1 Eſdr. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Deus non quæritur ab averſis, ſed ipſe vocat averſos ut impleat converſos. S. Aug. in Pſal. 32.

Utrumque verum eſt & quia Deus præparat vaſa in gloriam, & *quia* ipſa ſe præparant: *ut enim faciat homo, Deus facit, quia ut diligat homo, Deus prior diligit.* Idem Reſponſ. 134.

Novi te, Domine, novi te plane, novi te a te, edoctus; nemo enim te noſſe poteſt, niſi gratiæ divinæ lumine illuſtratus. S. Greg. Thaumat. ſerm. in Sancta Theophania.

Ille ad Deum in toto corde convertitur qui ab omni malitia rerum corruptibilium ex toto corde primo avertitur. non poteſt quiſpiam ad Deum toto corde converti niſi ab omni mundo fuerit ante averſus. S. Bernar. ep. ad quendam.

Non debet in peccatore converſo deſpici quidquid fuit, qui jam cœpit eſſe quod non fuit. S. Greg. Mag. l. 18. Mor. c. 6.

Fine del primo Tomo.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questo primo Tomo.

La Lettera *a.* significa Colonna prima, e la Lettera *b.* Colonna seconda.

A

ABbandono. Non v' ha cosa più giusta dell' abbandono del peccatore dalla parte di Dio. 182. *a.* E dalla parte del peccatore. 183. *b.*
Abbandonare. Il gran mezzo per non essere abbandonato da Dio. *ivi*.
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra lo stato d' un peccatore abbandonato da Dio. 184.
Abominazione. Cosa voglia dire il mettere l' abominazione del desolamento nel luogo sagro. 276. *a.*
Abisso nel cuor di Dio, abisso nel cuor dell' uomo. 159. *b.*
Abramo. Esemplare della perseveranza nell' Orazione. 134. *b.*
Il perchè abbia Iddio comandata ad Abramo una cosa la più difficile del mondo, e ad Adamo una cosa leggera e facile. 286. *b.*
Il perchè abbia Iddio comandato ad Abramo l'abbandonare il suo paese. 333. *b.*
Perchè gli abbia richiesta l' uccisione del figliuolo. 353. *a.*
Acciecamento. Cosa sia l' acciecamento spirituale. 24. *b.*
Acciecamento fino ma dannoso. 91. *a.*
Acciecamento mostruoso. 95. *b.*
Acqua. Cosa significhi l' acqua da Cristo richiesta alla Samaritana. 353. *b.*
Adorare Dio in ispirito ed in verità, cosa sia. 105. *a.*
Affare accompagnato da tre qualità che richieggono che un uomo assennato si applichi interamente per far che succedane il riuscimento. 8. *a.*
Afflizione. In qual modo noi abbiamo a diportarci nelle afflizioni. 164.
Qual sia il luogo d'afflizione in cui si lamenta Davide d' essere stato umiliato. 334. *a.*
Le Afflizioni hanno sempre Dio per principio in qualunque maniera le si sopportino. 341. *a.*
Aggiungere. In qual senso Iddio aggiungerà ai peccati degli uomini nel giorno del Giudizio. 83. *a.*
Alimento. Gli alimenti altro non fanno che sospender la morte. 8. *a.*
Altare. In qual modo sia Gesù Cristo su i nostri Altari. 139. *a.*
Amare. Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra l' obbligo di amar Dio. 37. *a.* 38. *b.*
Essere cosa impossibile all' uomo il non amar Dio. 185. *b.*
Ambizione. I disordini e gli effetti dannosi dell' Ambizione. 205. *a.* 206. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l' Ambizione. 207.
L' Ambizione del basso popolo per esser un po' più materiale di quella de' Grandi non è già essa meno dannosa. 226. *a.*
Ambizioso. Le pene d' un ambizioso. 328. *b.*
Amicizia. Due generi d' amicizia nell' umana società. 198. *b.*
Diverse sorti d' amicizia. 299. *a.*
Il vero ritratto dell' amicizia Cristiana. *ivi*. *b.*
Quali siano al presente le amicizie de' Cristiani. 301. *a.* Vedi *Unione*.
Ammenda onorevole ai peccatori il giorno del Giudizio. 79. *b.*
Ammirare. Non si ammirano le cose grandi, ma quelle, che sono novelle.
Amore. Illusione sottilissima in materia d'amor proprio. 19. *b.*
Tre qualità che aver dee il nostro amore per Dio. 35. *a.*
Come debbasi esser disposto per poter produrre un atto d' amor di Dio. 36. *b.*
L' amor di Dio obbliga molto di più nella nuova Legge che nell' Antica. 37. *a.*

Due amori i quali regnano nel mondo. 101. *a.*
L' amor di Dio fa nella riforma dell' uomo morale quello che fa la natura nell' uomo naturale. 119. *b.*
L' Amore non ha confini; così neppure ne ha una legge d' amore. 169. *a.*
L' amore che tutti i Cristiani debbono aver per Dio dee avere tre qualità. 208. *b.*
Angelo. Qual sia l' Angelo dell' Apocalisse, il quale avea la chiave dell' Abisso, ed una gran catena nelle sue mani. 264. *a.*
Anima. L' anima dell' uomo è il vero Tempio di Dio. 93. *a.*
In quale stato ritrovisi nell' Inferno un' anima reproba. 113. *a.*
Non c' è cosa la più gloriosa, e la più divina quanto il cooperare alla salute dell' anime. 289. *b.*
L' Anima tanto più è tranquilla, quanto più sottomessa a Dio. 328. *a.*
Animali pieni d' occhi veduti da S. Giovanni nell' Apocalissi cosa significassero. 347. *b.*
Antioco, ed il deplorabil suo fine. 180. *b.*
Se la conversione non è soprannaturale ella è inutile alla salute. 181. *a.*
Apostasia. Due generi di Apostasia. 155. *a.*
Apparenza. Conversione in apparenza seguita dal perdono in apparenza. 179. *b.*
Applicazione. Tre ragioni le quali obbligano d' avere una grande applicazione di spirito e di cuore nella Chiesa. 104. *b.*
Aristotele. Sentimento di lui sopra la dignità dei Re. 228. *a.*
Armonia di tre sorti di voci. 138. *a.*
Arte. Differenza tra l' arte, e la natura. 324. *a.*
Asilo che il peccatore ritrova dentro il cuor suo. 26. *a*
Attributo. Tre attributi di Dio impiegati nel gastigo de' peccatori. 89. *a.*
Austerità necessaria alla penitenza. 5. *a. b.*
Le austerità le più rigide sono talora un effetto dell' amor proprio. 338. *a.*
Autorità. Tre cose spezialmente donano autorità. 117. *a.*
Avarizia. Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l' avarizia. 95. 99.
L' avarizia quanto più invecchia vie più rinvigorisce e rinverde. 97.
Avaro. Gli avari sono ladroni. 93. *a.*
Non v' ha peccatore più colpevole innanzi a Dio dell' avaro. 94. *b.*
La salute d' un avaro è moralmente impossibile. 96. *b.*
Avversità. L' Avversità ci rende prossimi a Dio, e ci allontana dagli uomini. 221. *a.*
Non si riguardano le grandi avversità se se non se pegli altri. 179. *b.*
D' onde provengano le avversità della terra. 234. *a.* 235. *b.*
Azione. Un mezzo efficace e possente per ben fare le azioni sue. 3. *a.*
Tre gran ragioni obbligano gli uomini a far dell' azioni sante. 256. *a.*

B

Banchetto. Perchè il banchetto apprestato da Matteo a Gesù Cristo dopo la sua conversione si chiami grande. 341. *b.*
Battesimo. Tre grandi obbligazioni le quali imposte ci vengono dal Battesimo. 69. *b.*
Benefattore oltraggiato. 283. *a.*
Beni. Tutti i beni della Terra sono molto divisi. 85. *a.*
Tre generi di beni. 90. *a.*
Beniamino. Come fu egli trattato dal suo fratello Giuseppe. 220. *b.*

C

Caino. Perchè abbia vietato Iddio, che Caino fosse ucciso. 294. *a.*
Perchè Adamo non gastigasse Caino dopo ch' egli ebbe ucciso il suo fratello. 306. *b.*
Calvario. Non è possibile andare al Taborre senza passar pel Calvario. 171. *b.*
Differenza tra ciò che fece il Redentore sul Calvario, e quello, che fece ne' sagramenti 271. *a.*
Cananea. Le due principali virtù della Cananea. 128. *a.* 138. *b.*
La Cananea la prima degli Evangelisti. 141. *a.*
Canzone. Si possono avere tre differenti motivi nell' udir le canzoni. 201. *a.*
Carità. Qual sia il carattere essenziale della carità. 206. *a.*
Quando si ha violato l' ordine e la legge della Carità, che dee cominciare da noi medesimi, non siamo più in istato d' ispirarla. 291. *a.*
Il commandamento della Carità comprende due gran precetti. 295. *b.*
Il commandamento della Carità è molto facile da una parte, molto difficile dall' altra. 307. *a.*
L' unione e la subordinazione della Carità e della severità Cristiana. 339. *a.*
La Carità, la quale noi abbiamo pe' nostri fratelli, è il contrassegno essenziale della severità, la quale Iddio vuole, che

che noi abbiamo per noi medesimi. *ivi.*
La Divina carità è la massima virtù d' un Sacerdote e d' un Ministro di Gesù Cristo. 207. *b.*
Carne. Necessità d' indebolire la carne. 333. *b.*
Cattivo. La maggiore di tutte le iniquità si è quella di volere spacciare gli altri per cattivi affine di essere cattivo più sicuramente e senza scrupolo. 316. *a.*
Ceneri. Ceremonie dell' Antico e del nuovo Testamento pel mezzo delle Ceneri molto differenti l' une dall' altre. 1. *a.*
Qual sia la Cenere, che il Figliuolo di Dio ha mangiata come pane. 351. *b.*
Tre qualità misteriose della Cenere. 4. *b.* Vedi *Niente.*
Centurione. Combattimento sorprendente tra la carità del Figliuolo di Dio e l' umiltà del Centurione. 17. *a.*
L' esempio di lui nel Vangelo dà a divedere che la perfezione della fede è ricompensata dalle buone opere. 261. *b.*
Cercar Dio e non trovarlo è l' estremo della miseria e della disperazione. 189.
Cerchio. Qual sia il cerchio in cui camminano gli empj ed i Reprobi. 111. *a.*
Chiave. Le Chiavi misteriose dell' Inferno nelle mani de' Predicatori del Vangelo. 241. *b.*
Chiesa. Quello che si fa dalla Chiesa affine di obbligarci a perdonare a' nostri nemici. 46. *a.*
Il culto interno ed esterno, che si dee apportare, ed osservar nelle Chiese. 104. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro i profanatori delle Chiese. 109.
La grandezza de' beni compartiti da Dio alla sua Chiesa. 258. *a.*
Cielo. Non vi hanno se non tre strade per entrare nel Cielo. 10. *b.*
Collera. Quale sia stato il motivo al Figliuolo di Dio del santo trasporto di sdegno ch' ei dimostrò nel Tempio. 93. *a.* 96. *b.* 104. *a.*
La collera distrugge l' uomo ragionevole e l' uomo Cristiano. 293. *b.* 294. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contra la collera. 295.
Colomba. Quali sieno coloro i quali vengono nel Tempio per vendere e comperare Colombe. 107. *b.*
Colpa. Le colpe de' Cristiani più grandi ed enormi di quelle de' Niniviti. 123. *b.*
Colpevole. Chi può assolvere e condannare se stesso. 49. *a.*
Comandamento. I Comandamenti di Dio paragonansi alle piume d' un augello. 329. *a.*
Commedia. Ciò, che si vede alla Commedia. 326. *a.*
Commercio. Il più nobile e vantaggioso commercio, che far si possa giammai. 282. *a.*
Comunione. Due generi di peccatori allegano l' indignità loro riguardo alla Comunione. 17. *a.*
Una gran massima che servir dee di regola al peccatore in ragguaglio alla Comunione. 17 *b. Vedi Peccatore.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla pratica della Comunione. 23. *b.* 24. *a.*
Compassione. Qual sia la compassione di Dio verso de' peccatori. 355. *b.*
Concupiscenza. In qual senso abbia detto S. Giacomo che ciascheduno è tentato dalla propria concupiscenza. 66. *b.*
Condiscendenza. L' amor di condiscendenza, che ha Iddio pei peccatori. 355. *b.*
Confessore. In qual modo debbano i Penitenti riguardare i Confessori loro, e diportarsi verso di loro. 102. *a.*
Due generi di Confessori da evitarsi. 102. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra il rispetto che aver si dee pei Confessori. 103. *b.*
Confidenza che dee sempre accompagnar l' orazione. 134. *a.* 136. *a.* Vedi *Predestinazione.*
Confusione naturalmente annessa al peccato. 87. *b.*
Conoscere. Gli uomini non conoscono Dio se non se per metà finchè vivono sulla terra. 91. *b.*
Non si ha da voler conoscere prima di credere. 111. *b.*
Consiglio. Non vi ha alcun consiglio Evangelico il quale in certi incontri divenir non possa un comando indispensabile pe' Cristiani. 37. *b.*
Consolare. Tre motivi che debbono interamente consolare un Cristiano afflitto. 204. *b.*
Consolazione. La vera consolazione si è quella che viene da Dio. 164. *a.*
Conversione. La conversione de' Cristiani de' nostri tempi sembra più difficile di quella de' Niniviti. 119. *a.*
Tre cose essenzialmente necessarie per salvarsi. 125. *a.*
La conversione del cuore di Dio fu sempre la conversione del cuor dell' uomo. 181. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla conversione al punto della morte. 182.

Due

Due qualità d' una vera conversione. 194. *a.*
Non si fa senza grazia. 306. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla conversione d' un peccatore. 279.
Convertire. Tre cose rendono malagevole la risoluzione di convertirsi. 278. *b.*
Corona. Cosa significhi la Corona che i Re portano sul capo. 21. *a.*
Correggere. Due motivi, i quali debbono indurre gli uomini a correggere il prossimo. 306. *a.*
Il mezzo di soavemente corregere il prossimo secondo le regole della carità fraterna. 312. *a.*
Correzione. Le circostanze della buona correzione fraterna. 308. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla correzione fraterna. 309. *a.* 310. *b.* 312. *a.*
Tre generi di persone si dispensano dalla correzione fraterna. 310. a.
Le necessarie disposizioni per ben ricevere la correzione fraterna. 313. *b.*
Costumi. Descrizione de' costumi de' tempi nostri. 166. *a.*
Donde sia provenuta la mostruosa rilassatezza de' costumi, i quali hanno presso che corrotte tutte le verità del Vangelo. 211. *b.*
Creazione. Differenza tra la Creazione, e la Redenzione dell' uomo. 350. *b.*
Credere. Differenza tra la maniera di credere de' Giudei e quella degli Apostoli. 111. *a.*
Cristianesimo. Tre cose affatto miracolose nello stabilimento del Cristianesimo. 116. *a.*
La perfezione e la santità del Cristianesimo. 168. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra l' osservanza del Cristianesimo. 170.
Il Cristianesimo è una guerra continuata. 177. *b.*
A che il Cristianesimo obblighi i Cristiani. 206. *b.*
In che consista essenzialmente lo spirito del Cristianesimo. 191. *b.*
Il Cristianesimo obbliga a tre generi di giustizia. 225. *a.*
Qual sia il fondamento del Cristianesimo. 294. *b.*
Cristiano. Tre gran titoli che donano al Cristiano un diritto legittimo al Regno del Cielo. 16. *b.*
Tre generi di Cristiani. 27. *a.*
Tre fonti di condannazione pe' Cristiani. 21. *b.*
Qual sia il proprio carattere del Cristiano. 45. *a.*
Che cosa sia l' esser Cristiano. 58. *a. b.*
Il Perchè la maggior parte de' Cristiani precipitano nell' Inferno. 77. *b.*
Due generi di Cristiani obbliano il giudizio di Dio. 78. *a.*
In che consista l' essenza del Cristiano. 90. *b.*
Il gran numero de' mezzi co' quali Iddio favorisce i Cristiani, e che loro facilitano il mezzo d' uscire dai loro peccati. 123. *a.*
Il perchè i Cristiani non sieno sempre esauditi nelle preghiere loro. 131. *b.*
Il perchè tanti Cristiani spargano tante orazioni inutilmente. 136. *a.*
I Cristiani possono sperare il Regno de' Cieli per tre titoli. 163. *a.*
Non c' è la cosa la più essenziale ad un Cristiano quanto l' amare il suo prossimo. 294. *b.*
Tra i *Cristiani altri ve n'* hanno i quali si rassomigliano all' occhio, ed altri, che si rassomigliano in qualche parte a *Dio*. 340. *b.*
Croce. La Croce è il cammino della gloria. 163. *a.*
Culto. Si dee congiungere sempre il culto esterno all' interno nelle Chiese. 105. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri circa l' interiore, ed esterior culto che si dee apportar nelle Chiese. 106.
Cuore. Due parti nel cuor dell' uomo le quali debbono contribuire a rendere la conversione di lui intera e perfetta. 5. *b.* 6. *b.*
Il cuore dell' uomo non è già meno difficile a sottomettersi di quello che sia lo spirito. 32. *b.*
Come il cuore debba essere disposto per essere ascoltato quando esso parla con Dio. 138. *a.*
Non c' è cosa al mondo di più celere movimento del cuore. 158. *a.*
Cuor di Padre. 222. *b.*
Il cuore dell' uomo è un abisso impenetrabile. 323. *a.*
Curiosi che vengono alle Chiese solo *per favellar* di novelle, e rintracciar tutto quello che avviene. 108. *a.*

D

D*Annato*. I tre *lugubri* obbietti d' un dannato. 237. *b.*
Debolezza. Quella che parve debolezza in Ge-

Gesù Cristo, non era già debolezza, ma piuttosto una forza invincibile. 264. *b.*
Decalogo diviso in due parti. 318. *a.*
Demonio. Insolenza del Demonio. 63. *a.*
Per impadronirsi del cuor dell'uomo prende egli tre differenti positure. *ivi*.
Si vale di tre mezzi affine di pervenirvi. *ivi*.
In qual modo egli entri ne' cuori. 64. *b.*
Se non vi può entrare gli assedia al di fuori. 65. *a.*
Il Demonio tenta tre generi di persone in tre differenti modi. 66. *a. b.*
Il Demonio esaudito nella sua preghiera. 133. *a.*
Il Demonio rappresentato sotto diversissime figure. 143. *b.*
Come si debba intendere, che vi hanno de' Demonj muti, e de' Demonj eloquenti. 272. *b.*
Arringo del Demonio il giorno del Giudicio. 265. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al distruggimento dell' imperio del Demonio per opera di Gesù Cristo. 266.
Desiderio. Tutti i desiderj dell' Uomo ridurre si possono a tre principali. 173. *a.*
Detestazione esclude la volontà del peccato necessaria alla vera penitenza. 193. *b.*
Diffidenza. Vedi *Predestinazione*.
Digiunare. Se non si digiuna qui sulla terra converrà digiunare nell' Inferno. 13. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla necessità di ritirarsi nella solitudine, e di digiunare. 71. 72.
Digiuno. Tre intenzioni della Chiesa nella istituzione del digiuno. 12. *a.*
Qual sia lo Spirito del digiuno. 13. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno al digiuno. 13. *a.* 14. *b.*
Niuno può dispensar se stesso dal digiuno. 59. *b.*
Il digiuno considerato sotto due rapporti. 61. *a.*
Diffeso contro i pretesi Riformati, e contro i cattivi Cristiani. *ivi*. *a. b.*
Rigorosa istitutione, e fervida osservanza del digiuno. 62. *a.*
La più salutare di tutte le penitenze si è il digiuno Quaresimale. 62. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra l' istituzione, e l' osservanza del digiuno Quaresimale. 62. *a.* 63. *b.*
Il digiuno e la penitenza furono stabiliti nel mondo tosto che entrò nel mondo il peccato. 71. *a.*
Ogni peccatore digiunar dee per due grandi ragioni. *ivi*.
Dignità. Cosa praticare si debba da coloro che ottengono, e da coloro che dispensano le dignità. 213. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla distribuzione delle Dignità. 215. 216.
Tre grandi errori intorno alle Dignità distrutti dal Figliuolo di Dio. 227. *a.*
Le dignità di questo mondo considerate sotto tre ragguagli a Dio, al prossimo, ed a coloro che le posseggono. *ivi*.
I figliuoli imperfetti o in quanto al corpo o in quanto allo Spirito i quali si ritrovano nelle Famiglie destinati alle Dignità della Chiesa. 228. *a*
Le Dignità non sono che un' intrapresa obbligazione di sofferenze. 228. *b.*
Dimandare. Se sia possibile, che la grazia si dimandi. 353. *a.*
Dimora. Tre sorti di dimore nelle quali dicesi essere cosa buona l'esservi. 170. *b.*
Dina figliuola di Giacobbe figura di coloro, i quali trascurano la propria conscienza. 346. *a.* 347. *b.*
Dio. In che consista la perfezione di Dio. 37. *b.*
Il perchè permetta Iddio che gli uomini giusti sieno tentati. 68. *a.*
V' hanno de' piccioli Dei i quali vogliono attorniare il Trono di Dio. 107. *b.*
Le due qualità le più essenziali le quali compongono la natura di Dio. 196. *a.*
La condotta di Dio verso de' peccatori perfettamente rappresentata in quella del Padre del Figliuol prodigo. 247. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra la dimanda quando ed in qual maniera punisca Iddio i peccatori. 249. 250.
Dio si chiama debitore quando facciamo elemosina ai poverelli. 281. *b.*
Cosa da noi richieda per corregere il nostro orgoglio, e per toglierci l' acciecamento del nostro spirito. 285. *a.*
Perchè ci comandi il Salvatore di figurarci Dio come dimorante solo ne' Cieli. 303. *a.*
Non vi ha forma, che Iddio non prenda quando egli vuole guadagnare i cuori. 352. *b.*
Amore infinito di Dio verso i peccatori. 355. *a.*
La bontà di Dio in assogettarsi alle nostre debolezze affine di farci salvi. 354. *a.*
Direttore. Vedi *Predicatore*.
Disegni. Veri mezzi di regolare i disegni

suoi. 2. *b.*
Disordine. L' amore delle terrene cose è l' origine di tutti i disordini. 177. *a.*
Disperazione. Tre cose fanno la disperazione d' un dannato nella privazione di Dio. 185. *a.*
Due verità Cristiane apposte a due false ragioni di disperazione. 250. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro la disperazione. 253.
Disprezzo. Il disprezzo delle picciole cose cagiona i più gravi eccessi. 285. *b.*
Divoto. I falsi divoti simili a Giuda. 324 *b.*
Esser divoto, ed esser umile sono due cose oggidì, che di rado si accopiano. 338. *b*
Divozione. L' infelicità della vera divozione si è quella d' essere esposta ai sospetti. 316. *b.*
Divozione disinteressata, divozione umile, divozione caritatevole fanno il perfetto divoto. 338. *a.*
Dolore. Vedi *Conversione*.
Dominare Per dominare appartiene a Dio; dominare per servire appartiene alla creatura. 228 *a.*
Dominio. In che consista il sovrano dominio che Iddio ha sopra l' uomo. 228. *a.*
Dono. Qual sia il più prezioso dono degli altri. 357. *a.*

E

Ego. La forza di questa parola sulle labbra del Figliuolo di Dio. 43. *a.* 74. *a.*
Elemosina è il mezzo il più efficace per acquistare i beni dell' eternità, ed il mezzo più sicuro per acquistare i beni della terra. 281. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla raccomandazione della elemosina. 284.
Le due qualità di colui, che fa l' elemosina riguardo ai poveri. 289. *b.*
Esempio. Per quanto malagevole ci paja una cosa l' esempio la rende facile. 51. *b.*
La forza del buon esempio. 306. *b.*
Il cattivo esempio è una specie di scuola, in cui il vizio s' apprende senza pena, ed eziandio con ostentazione. 326.
Ezechia. La penitenza di questo Re nel fiore dell' età sua. 3. *b.*

F

Faraone destinato a servir d' esempio a tutti gli Idolatri. 249. *a.*
Fa ai Cristiani il Demonio quello, che agli Israeliti fece Faraone. 297. *a.*
Farisei. Tre grandi diffetti nella loro divozione. 337. *b.*
Febbre. Due ragioni di febbre assalgono gli uomini. 332. *b.*
Le cause, gli effetti, i rimedj della febbre dell' anima. 336. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla febbre dell' anima. 337.
Fede. La fede altro non è che la ragione divina sostituita in luogo della ragione umana. 27. *a.*
La fede di questo tempo. 27. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla fede de' Cristiani. 28. *a.* *b.* 33. *a.* 34. *a.*
Tre vittorie le quali dimostrano la forza, la possanza, e la vittoria della fede. 31. *b.*
La fede ha avuto tre sorte di nemici. 33. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro il ragionamento e la penetrazione in materia di fede. 112.
Non vi ha cosa più ardita della fede. 116. *a.*
Due cose da considerarsi nella fede. 128. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla fede sempre accompagnata dall' umiltà. 130.
La fede ci discopre tre cose in noi medesimi. 136. *a.*
Effetti maravigliosi della fede. 143. 144.
Il poco di fede che si ritrova nel mondo. 144. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno ai prodigj i quali operati vengono dalla fede. 145.
La efficacia della fede nelle orazioni. 140. *b.*
E' poco per la fede il trovarsi nella bocca de' Cristiani se non si ritrova ella nelle opere loro. 203. *a.*
Gl' impieghi della fede nell' anima d' un Cristiano. 203. *b.* 204. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra le operazioni della fede in un' anima. 205.
La fede si perde pel cessamento delle buone opere, e si ristabilisce pel fervore dell' opere buone. 260. *b.*
La fede è il cominciamento delle buone opere, e le buone opere sono la perfezione della fede. 261. *a.* vedi *Centurione*.
In qual modo siasi la fede aumentata nel principio della Chiesa. 261. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla perdita, ed allo ristabilimento della fede. 262.
Felice. Tre cose necessarie per rendere l' uomo

mo felice. 173. *a.*
Il perchè le genti mondane giammai felici non siano. 174. *b.*
Felicità. La felicità la più perfetta del mondo consiste in due cose. 234. *a.*
Femina forte del Vangelo. 136. *b.*
Che voglia dir la favola di quella femina, che entrando nella sua casa mettea gli occhi suoi in un bossolo, e tornava a prenderli, quando di casa usciva. 347. *b.*
Fenestra. Il perchè le fenestre del Tempio di Salomone erano sì larghe al di dentro, e sì strette al di fuori. 347. *a.*
Fichi. Perchè il Profeta per risanare Ezechia applicò de' fichi sopra la piagha di lui. 313. *a.*
Figliuoli quanto debbano ai Padri loro. 318. *b.* 320. *a.*
Fine infelice de' grandi peccatori, i quali hanno richiesta misericordia senza ottenerla. 25. *a.*
Follia. Qual sia la più dannosa. 78. *a.*
Fuga. Nel servir Dio la fuga è sovente un contrassegno di grandezza d'animo e di coraggio. 67. *b.*
Fuoco. Qual sia quel Santo Fuoco, che il Salvatore è venuto ad apportar sulla terra. 38. *b.*
Fuoco d'Inferno e sua descrizione. 186. *a.*
Tre riflessi sopra il fuoco dell'Inferno. 238. *b.*
I miracoli della Giustizia Divina nel fuoco dell'Inferno. 239. *b.* 240. *a.* 243. *a.*

G

Gastigare. Come debbano i Padri Cristiani gastigare i loro figliuoli. 319. *b.*
Generosità Cristiana. 8. *a.*
Mal intende la generosità, chiunque fa il bravo contro di Dio. 10. *b.*
Genitori. Due generi di acciecamento ne' genitori riguardo ai proprj figliuoli. 310. *b.*
Cosa far debbano i genitori co' loro figliuoli. 318. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri circa il mutuo dovere de' Genitori, e de' figliuoli. 320.
Gesù Cristo. Cosa fece conoscere la Divinità di lui nella Passione. 48. *a.*
Gesù Cristo nel Deserto. 54. *a.*
Se come Dio, o come Uomo abbia egli vinto il Demonio. 66. *a.*
Gesù Cristo combatte, resiste, trionfa nel Deserto. 57. *b.*
Gli oltraggi, che riceve Gesù Cristo nella dispensazione della parola non sono minori di quelli, che egli riceve nella distribuzione dell'adorabil suo corpo. 200. *a.*
L'impero del Demonio fu distrutto da due mezzi principali, de' quali si è servito Gesù Cristo. 265. *a.*
Gioja. Donde avvenga, che i giusti ed i peccatori non abbiano perfetta gioja qui sulla terra. 175. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la falsa gioja de' mondani. 177. *b.*
Giona. Il perchè non osasse intraprendere il predicare a' Niniviti la penitenza. 119. *a.*
Giorno della morte giorno di luce. 1. *b.*
La conoscenza del gran giorno del Giudizio non è meno antica del mondo stesso. 78. *a.*
Passi della Scrittura, i quali vagliono a confermare una tale proposizione. 81. *b.*
Gioventù. Condotta della gioventù de' nostri tempi. 167. *a. b.*
Giosuè. Perchè sia stato di mestieri forzar Giosuè affinchè fosse egli successore di Mosè. 214. *b.*
Giuda. Perchè abbia riportati nel Tempio i denari. 94. *a.* 98. *a.*
Giudei. Perchè la religione de' Giudei fosse molto imperfetta. 104. *b.*
Giudizio. Giusta idea di quanto avvenirà nel gran dì del Giudizio. 73. *b.*
Ragioni per le quali l'ultimo Giudizio sarà universale. 78. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al giudizio estremo. 76. 77. 81. 83. 84. 86. 89. 92.
Due grandi ragioni, le quali debbono muovere il peccatore a temere il giudizio estremo. 80. *a. b.*
Il mondo è ripieno di gente, la quale crede bensì il giorno del Giudizio, ma non lo teme. ivi.
Le tre più terribili circostanze del finale giudizio. 87. *b.*
Tre giudizj particolari degli uomini saranno condannati il giorno del giudizio. 90. *a.*
Giustizia. Due effetti della giustizia Divina. 24. *b.*
Ammirabile figura nella Scrittura Santa della giustizia, la quale userà Iddio co' buoni, e co' malvagi il dì del giudizio. 79. *a.*
Le stesse prove, le quali dimonstrano l' esistenza di Dio, dimostrano ad un tempo stesso la sua giustizia. 78. *b.*
Sommessione alla giustizia di Dio. 137. *a.*
Giustizia di Dio terribile agli avari. 288. *b.*

Goliat gigante figura del Demonio. 341. *b.*
Gradino. Il perchè era vietato a Mosè, ed a tutti i ministri del Signore di ascenre l'Altare pe' gradini. 215. *a.*
Grandezza. La vera grandezza dell'uomo fa la stessa cosa che fa la grandezza di Dio. 22. *a.*
Il perchè non abbia Iddio fatte vedere le terrene grandezze se non che in sogno. 206. *a.*
La grandezza è onninamente opposta a tutte le virtù Evangeliche. 227. *b.*
Grandi. Due somme obbligazioni alle quali indispensabilmente sono tenuti i grandi della terra, se vogliono salvarsi. 20. *b.* 21. *a.* 28. *b.* 29. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle obbligazioni de' Grandi della terra. 23. *b.* 24. *a.*
Grazia. Nella grazia v'hanno differenti segreti. 24. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno ai segreti della grazia. 26. *a. b.*
La veduta delle grazie delle quali ci siamo abusati non è già minor motivo di terrore di quello che sia la vista delle nostre colpe. 81. *a.*
Grazie particolari. ivi.
Le grazie efficaci niegate agli avari. 98 *b.*
La grazia considerata dal canto di Dio, e da quello di Gesù Cristo. 126. *a.*
Qual sia il prezzo della grazia. 183. *a.*
Le grazie di Dio paragonate ai Lampi. ivi.
Grazie per lo spirito, grazie pel cuore. 206. *b.*
La grazia di Gesù Cristo opera in noi due cose per farci sopportare generosamente le afflizioni. 224. *b.*
Ammirabile artifizio della grazia. 265. *a.*
L'accommodamento della grazia al cuore, ed alle inclinazioni dell'uomo. 353. *b.*
Due effetti sorprendenti della grazia. 358. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra due effetti sorprendenti della grazia. 352. 354. 358.
Idea che noi dobbiamo aver della grazia. 357. *a.*
Guarigione. Tutte le guarigioni operate da Gesù Cristo sopra de' corpi, sono simboli di quelle, ch' egli opera sopra dell' anime. 303. *b.*
Guarire. Per guarire da un male due cose sono necessarie. 151. *b.*

I

Idolatra. Tre ragioni che provano essere stati gl'Idolatri molto corrotti. 116. *b.*
Gl'Idolatri imitati dai Cristiani. 132. *a.*
Idolatria. Origine dell'idolatria. 93. *b.*
Immolare. Come Gesù Cristo si è immolato per la gloria dell'uomo, è d'uopo che l'uomo s'immoli per la gloria di Dio. 225. *b.*
Impenitenza nella quale si muore in tre maniere. 181. *b.*
L'impenitenza della vita dispone il peccatore all'impenitenza della morte. 188. *b.*
Impiego. Avvi un'infinità d'impieghi nel mondo, i quali sono visibilmente contro i disegni di Dio. 265. *b.*
Imprudenza. Qual sia la maggiore di tutte le imprudenze. 346. *b.*
Impudico. La penitenza la più naturale d'un impudico sulla terra è quella d'un dannato nell'Inferno. 113. *a.* 114. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'impudici. 115. *a. b.*
Gl'impudici sono il recettacolo del Demonio. 276. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'impudici. 276. 277
Impurità. Quattro cose le quali l'impurità tira sopra di se. 113. *a.*
L'impurità gitta l'uomo nelle tenebre, le quali perder gli fanno tre sorti di cognizioni. 113. *b.*
L'impurità conduce all'ateismo. 114. *a.*
L'impurità considerata nel suo principio, nel suo progresso, nel suo fine. 275. *a.*
Infamia. V'ha una certa infamia nelle colpe enormi, che ispira aborrimento. 285. *b.*
Infante. Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il modo d'educare i figliuoli. 223. 224. *a.*
Infelici. La terra non produsse fino al presente fuorchè infelici. 173. *a.*
Infermità naturale dopo il Battesimo. 70. *a.*
Infermità della volontà, e del cuore dopo il peccato. 330. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno all'infermità della volontà, e del cuore dell'uomo. 332.
Inferno, e ciò che in esso si prova. 16. *a.*
L'argento, l'oro, ed il ferro usciti sono dall'Inferno. 94. *b.*
Le pene dell'Inferno considerate sotto tre ragguagli. 185. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle pene dell'Inferno. 187. *a.* 241.

241. a. 243. b.
Un dannato ha tre ſorte d'Inferno. 237. a.
Quello che ſoffre un dannato nell'Inferno ridotto a due coſe. 242. b.
Ingratitudine. Il vero ritratto dell'ingratitudine, e della crudeltà de' Giudei verſo il Figliuolo di Dio. 247. a.
Quattro gradi d'ingratitudine applicati all'ingratitudine de' Criſtiani verſo Dio. 258. b.
Gaſtigo di queſta ingratitudine. 259. a.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra i beni, i quali Iddio ha conferiti alla ſua Chieſa, e ſopra l'ingratitudine de' Criſtiani. 259. b.
Ingiurie. Ragioni le quali inducono a perdonare le ingiurie. 43. a.
Ingiuſtizie. Le ingiuſtizie le quali tutto giorno ſi fanno nel mondo. 231. b.
Inſenſibilità. Qual ſia la più funeſta inſeſibilità. 78. a.
Inſenſibilità felice, inſenſibilità ſciaurata. 151. b.
Intelletto. Cattività dell'intelletto in ragguaglio alla Fede. 228. b.
In quale incontro l'intelletto ſia ſenza azione. 152. b.
Intenzione. Hanno i peccatori dopo le colpe commeſſe due particolari intenzioni. 82. a.
Ipocriſia. Tre generi di perſone, alle quali l'altrui ipocriſia può recar pregiudizio. 315. a.
E' un peccato de' Criſtiani nonmeno, che de' Fariſei. ivi.
Qual ſia la più rea di tutte le ipocriſie. 346. b.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro all'ipocriſia. 317. 348.
Due generi d'ipocriſia riguardo ai peccatori, i quali dilungano dalla Communione. 19. a.
Due qualità eſſenziali dell'ipocriſia. 196. a. 197. b.
Ipocriti, i quali ſi ſalvano agli occhi degli uomini, e ſi dannano innanzi a Dio. 179. a.
Deſcrizione d'un Ipocrita. 196. b. 197. a.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'ipocriti. 199. a.
L'ipocrita è un moſtro da due viſi, e da due cuori. 323. a.
Coſa rende un ipocrita eſtremamente eſoſo al Signore. 323. b.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'ipocriti. 325.
Iſraeliti. Il perchè gl'Iſraeliti avendo varcato il Mare, e vedendo gli Egiziani morti ſopra la ripa furono ſoprappreſi dallo sbigottimento. 249. a.
Iſtruire. Quattro maſſiccie ragioni dell'obbligo, che c'incombe d'iſtruire i noſtri fratelli. 301. b.

L

Lancia. Paragone della Lancia la quale trafiſſe il Cuore del Figliuolo di Dio, con la vera penitenza del Criſtiano. 5. b.
Ladrone. La morte del Ladrone e ſue circoſtanze. 181. a.
Lazzaro. Differenze tra lo ſtato preſente di Lazzaro, e del ricco Epulone. 239. a.
Legami. Tre ſorti di legami ci annodano a Dio. 254. a.
Legge di Dio è la ſola regola del Criſtiano. 29. b.
Elogio della legge antica di S. Paolo. 47. a.
La Legge di Gesù Criſto conſiderata in due maniere. 168. b.
Differenza fra l'antica, e la novella legge. 169. a. b.
Quattro preſſanti motivi, i quali obbligano gli uomini a ſottoporſi alla legge di Gesù Criſto. 169. b.
Tre coſe poſſono ritraerrci dall'obbedire a tal legge. 170. a.
V'hanno delle leggi sì venerabili, che non ſi può rifiutar d'obbedirvi. 285. b.
Comparazione della legge di Dio con un orologio bene regolato. 287. a.
Tre oppoſizioni tra la legge del Mondo, e quella del Vangelo. 328. a.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla differenza tra la legge del Vangelo, e quella del mondo. 329.
Liberalità di Dio verſo de' peccatori. 356. a.
Libertino non ceſſa di prevalerſi della falſa pietà. 315. b.
Libro. Raccomandazione della lettura del libro della volontà di Dio. 29. a.
Lingua di Padre. 223. b.
Lingua da due tagli, che fa tre diviſioni. 237. a.
La lingua d'un detrattore paragonata al fuoco, al peſce, a' ſerpenti, alle vipare. 273. b.
La lingua dell'uomo ha tre eccellenti qualità. 274. a.
Lume. Tre qualificati caratteri del lume col quale circonderà Iddio il peccatore il giorno del Giudizio. 74. b.
Lume del giorno del Giudizio. 87. b.
Iddio ci ha donati tre generi di lumi per riſchiararci. 321. b.

Lute-

Lutero. Il cominciamento ed il progresso dell' eresia di Lutero. 285. *b.*

M

Madre. Amor cieco delle Madri verso i Figliuoli loro. 223. *a.*
Malato. Tutti gli uomini sono malati perchè tutti sono peccatori. 159. *b.*
Malattie hanno due effetti l'uno riguardo all' anima, l'altro riguardo al corpo. 333. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle malattie dell' anima, e del corpo. 335. 344. 345.
Effetti vantaggiosi delle malattie. 343. *a.*
Maldicente infinitamente più malvagio e crudele di tutti i dannati. 274. *a.*
Male. Tre cose le quali far si debbono riguardo al male, il quale si vede nel prossimo. 91. *a.*
I mali contratti pel peccato benchè senza numero ridotti a due. 330.
Martire. Donde viene che il Salvatore del mondo sembrò sì debole nell' Orto Getsemani, e che i Martiri andavano al martirio senza paura. 225. *a.*
Mediatore. Qual sia il dovere d' un Mediatore. 103. *a.*
Medico. La qualità di medico acquistata dal Figliuolo di Dio colla sua Incarnazione. 330. *a.* 343. *b.*
Memoria. Dee il Cristiano occupare in tre cose la sua memoria. 152. *b.*
Mercatante. Quali sieno coloro i quali chiamar si possano Mercatanti nella Chiesa. 107. *a.*
Ministro di Gesù Cristo. Quali esser debbano le disposizioni, e le funzioni de' ministri di Gesù Cristo. 207. *b.*
Miracolo. Qual sia il più grande ed il più prodigioso di tutti i miracoli. 116. *a.* 117. *b.*
Differenza tra i miracoli della potenza, e quelli della misericordia di Dio. 359. *b.*
Miseria. Stretta alleanza tra la miseria, e la misericordia. 142. *a.*
Misericordia. Qual sia il vero ed unico mezzo d' impetrare misericordia innanzi al giudizio di Dio. 42. *a.*
Misericordia di Dio savorevole ai ricchi misericordiosi. 288. *b.*
Gran capo d' opera della misericordia di Dio sulla terra. 349. *a.*
Per meglio comprendere la misericordia di Dio si dee riflettere all' indegnità dell' uomo. 349. *b.*
Tre cose hanno a considerarsi nella misericordia. 355. *a.*
Moloch. I sagrifizj i quali s' immolavano a Moloch funesta immagine di quello che conviene nel mondo. 223. *b.*
Momento. Basta un momento solo per meritare l' Inferno, ed altresì un solo momento per lucrare il Paradiso. 158. *a.*
Mondo. Due generi di mondi i quali un Cristiano acceso di Santo Spirito abbandonar dee. 54. *a.*
Il Mondo, ed i suoi beni veduti diversamente da Daniello, e da Nabucco. 326. *a.*
Due grandi riflessi, i quali obbligano un Cristiano ad abbandonare il mondo. ivi.
Descrizione della vita de' mondani. 54. *b.*
E' moralmente impossibile salvarsi nel mondo. 55. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra lo spirito del mondo. 56. *a. b.*
Distruggimento delle massime del mondo. 100. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro l' amore del mondo. 101. *a. b.*
Immagine ammirabile di tutto ciò che addiviene nel mondo. 116. *a.*
Morale. Qual sia la materia la più terribile della morale Cristiana. 193. *a.*
Errori della Morale, i quali hanno presso che distrutto il Vangelo di Gesù Cristo. 327. *a.*
Morire. Tre maniere ordinarie di morire. 9. *a.*
Morire in peccato è un male senza rimedio. 184. *b.*
Avvi un tempo, in cui utile sarebbe al Cristiano il morire, e qual sia. 344. *a.*
Mormorazione onninamente opposta allo Spirito Santo. 272. *b.*
Morte. Quanto sia utile ed efficace il risovvenirsi della morte. 1. *a. b.*
La morte esser dee la regola di tutte le deliberazioni de' Cristiani. 3. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al pensiero della morte. 4. *a.*
Perchè e come ci abbiamo a disporre alla morte. 8. *a.*
Il perchè non ci abbia Iddio rivelato il giorno e l' ora di nostra morte. 8. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla preparazione alla morte. 9. *b.*
La morte predica in tutti i luoghi ed in tutti i momenti. 11. *a.*
La morte colla quale punisce Dio i peccatori rassomigliata ad un ladrone che vien di notte quando altri meno sel pensa. 123. *a.*
Tre ragioni di morte che la fede ci fa conosce-

noſcere. 143. *b*.
Morti prezioſe in apparenza. 181. *b*.
Tre regioni di Morte nel peccato. 187. *b*.
Mortificazione. Tutti i nomi che il Vangelo dona al Criſtiano moſtrano ad evidenza eſſer egli tenuto a vivere in una perpetua mortificazione de' ſenſi ſuoi. 55. *b*.
La mortificazione de' ſenſi e della carne è una chimera per tre generi di Criſtiani. 56. *a*.
Mosè. Il perchè abbia Iddio comandato a Mosè di camminare a' piedi ſcalzi. 214. *a*.

N

Naamano. La dilicatezza di lui paragonata con quella di alcuni Criſtiani. 6. *a*.
Naamano leproſo figura de' peccatori. 285. *a*.
Due coſe furono cauſa ch' egli traſcuraſſe da principio l' avviſo del Profeta Eliſeo. *ivi*.
Naſcite privilegiate. 333. *a*.
Natano. Deſtrezza colla quale ei ripreſe Davide. 313. *b*.
Natura. Non v' ha niente di aſpro nella natura che la fede non cangi in piacere. 33. *a*.
Il Figliuolo di Dio ha cangiata la natura degli uomini in facendoſi uomo. 39. *a*. *b*.
Nemicizia ſi depone finalmente per tre ragioni. 43. *a*
Nemico. Tre qualità nel Figliuolo di Dio, le quali pienamente diſtruggono tutti i motivi, i quali fomentano ne' cuori l' odio verſo i nemici. 38. *a*.
Tre ragioni, che eſortano ad amare i ſuoi nemici. 45. *a*.
Il Salvatore fece tre coſe pe' ſuoi nemici ſopra la Croce. 46. *a*.
Il comandamento d' amare i nemici è di tutti il più ſanto, il più giuſto, il più vantaggioſo. 47. *b*.
Quali ſiano i nemici maggiori dell' uomo. 343. *b*.
Niente. Tre ſorti di *Niente* figurati nella cenere. 14. *b*
Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra il niente del peccatore. 16. *a*. *b*.
Le grandi opere della creazione non hanno altro fondamento ſe non ſe il niente. 117. *b*.
Non c' è la coſa agli occhi di Dio più gradita quanto una creatura abiſſata nel ſuo niente. 141. *a*.
Niniviti. Tre qualità della Penitenza de' Niniviti oppoſte a tre altre qualità di quella de' Criſtiani al preſente. 119. *a*.
Deſcrizione della prontezza e della fermezza della penitenza de' Niniviti. 122. *a*. 123. *b*.
Nodrimento dell' anima ſimile a quello del corpo. 267. *b*.
Nodrire. Il perchè il Figliuolo di Dio ordinò tre volte a S. Pietro il nodrir le ſue Pecore. 208. *b*.
Noè. Perchè non abbia Noè voluto uſcir dell' Arca ſenza un eſpreſſo comando di Dio. 214. *a*.
Numero. Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno al gran numero de' Reprobi, ed allo ſcarſiſſimo de' Predeſtinati. 168. *a*.

O

Occaſione. Due grandi ragioni le quali ci obbligano a fuggir le occaſioni del peccato. 67. *b*.
L' occaſione del peccato ſi ha più a temere del peccato medeſimo. 70. *a*.
Occhio di Padre. 222. *b*.
Il mondo cava l' occhio dritto agli ſchiavi ſuoi. 326. *a*. Vedi *Animali*.
Occupazione. Tre ſorti di occupazioni, delle quali l' une eſſer debbono evitate, l' altre temute, l' altre riſparmiate. 296. *b*. Vedi *Ozio*.
Odiare. Se ſia ſtato giammai permeſſo odiare i proprj nemici. 50. *b*.
Il perchè ſi debba odiare il peccato. 308. a.
Odio. Tre preteſti de' quali ſi vagliono i falſi ſapienti del ſecolo per giuſtificare l' odio, che portano a' loro nemici. 50. *a*.
Il comandamento d' amare i ſuoi nemici è antico, facile, e glorioſo. *ivi*.
L' odio ci fa vedere delle travi negli occhi de' noſtri nemici, quando non v' hanno ſe non che paglie. 300. *b*.
Onnipotenza. In che conſiſta l' onnipotenza di Dio. 52. a.
Onore. Inſtinto naturale in tutti gli uomini, il quale fa che onoriamo di vantaggio quelli, che non vanno in traccia d' onore. 217. *b*.
Opere. Neceſſità della pratica delle buone opere. 91. *a*.
La neceſſità indiſpenſabile di fare delle opere buone per entrare nel Regno di Gesù Criſto, e quali condizioni debbano avere queſte buone opere per giungere ad un tal fine. 256. 257.
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla neceſſità delle opere buone. 527. *b*.
Ordine. Le coſe della natura godono allora un

un dolce ſtato quando ſono nell'ordine. 328. *a.*
Orgoglio. Due generi d' orgoglio che rendono eſoſe a Dio le noſtre orazioni. 133. *b.*
Vi fu il primiero peccato, ed è eſſo la ſorgente di tutti gli altri. 205. *b.*
L' orgoglio è alle più belle virtù Criſtiane quello, che è il verme ai frutti più belli. 338. *b.*
Orige Animale che muor di ſete, ed ha le viſcere piene d' acqua. 176. *a.*
Originale peccato è un effetto dell' orgoglio. 285. *b.*
Oſpitale. Il mondo è un vaſto grande Oſpitale. 333. *a.*
Ottenere. Tre condizioni neceſſarie per ottenere da Dio ciò che ſe gli richiede. 136. *b.*
Ozio. Tre coſe, che ci debbono far molto temere l' ozio. 295. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l' ozio, e le troppe occupazioni. 297.

P

PAce. Si cerca inutilmente la pace nel mondo. 174. *a.*
La Pace dell' uomo non è d' un minor prezzo di tutti gli altri beni della vita. 176. *b.*
Padri. I Padri ſono riguardo ai Figliuoli loro i vicarj della Providenza. 222. *a.*
Tre qualità che aver debbono i Padri in ragguaglio ai proprj Figliuoli. 222. *b.*
Padrone. Il modo, con cui debbono diportarſi i ſervi verſo i Padroni loro. 30. *a. b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla direzione de' Padroni coi loro ſervi. 31. *a. b.*
Paganeſimo. L' uno de' maggiori ſcandali del Paganeſimo. 132. *a.*
Pagano. I Pagani non ebbero che due mezzi per trattenerſi dal fare il male. 123. *a.*
Pane, che ſi dimanda a Dio nell' orazione Dominicale qual ſiaſi. 267. *b.*
Pane moltiplicato appreſſo una vedova in modo prodigioſo. 283. *a.*
S. Paolo. La cauſa del grande zelo e coraggio di lui. 3. *b.*
Paradiſo. Deſcrizione del Paradiſo. 171. *a.*
Il Paradiſo divenuto Inferno pe' dannati. 237. *b.*
Paraliſia ſpirituale, ed il ſuo rimedio. 152. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Paraliſia ſpirituale. 154. *a.*
I gradi pe' quali ſi viene alla Paraliſia ſpirituale. 155. *a.*
Suoi due rimedj. 156. *a.*
Paralitico di trentotto anni di cui parlaſi nel Vangelo figura dal peccatore, il quale non viene guarito da Dio ſe non vuole egli ſteſſo eſſer guarito. 146. 149. *a. b.*
Viva immagine della malattia dell' uomo, e della bontà di Gesù Criſto nella perſona del Paralitico di cui parla S. Giovanni. 331. *a.*
Parochia: Raccomandazione della Meſſa della Parrochia. 46. *b.*
Parola. Come debba eſſere pronunziata la parola da colui il quale prega Dio. 138. *b.*
Parola di Dio per formare e riformar l' uomo. 153. *b.*
Due diſordini i quali fanno che ſi profitti poco della parola di Dio in queſti tempi. 199. *b.*
La parola di Dio aſcoltata come una canzone. 201. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla predicazione della divina parola. 202. *b.*
Coſa dee operare la parola di Dio nello ſpirito dell' uomo, nel cuore, e nelle mani. 267. *a.*
Effetti della parola Evangelica. 269. *a.*
Fare con una buona parola quello, che non ha potuto fare Gesù Criſto col ſuo Sangue. 214. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla parola di Dio. 269.
Paſſi. Quali paſſi faccia la grazia per convertire i peccatori, e quali ſieno quelli, che far dee il peccatore per convertirſi. 359. *b.* 260. *b.*
Paſſioni. Quale ſiaſi il vero mezzo di moderare le ſue paſſioni. 1. *b.*
Tutte le paſſioni e tutti i vizj ſi guariſcono con tre generali rimedj. 96. *b.*
Se noi regolaſſimo noi medeſimi ſenza paſſione, non regolaremmo gli altri con paſſione. 292. *a.*
In qual maniera la paſſione diſtrugge la ſanità dell' anima. 336. *a.*
Paſtor d' anime. Vedi *Miniſtro* di Criſto.
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno ai Paſtori della Chieſa. 209. *a. b.*
Pazienza. Tutta la vita di Gesù *Criſto* è un corſo di pazienza. 350. *b.*
Peccato. Eſſo è il principio della morte, ed obbliga l' uomo a penſarvi. 7. *b.*
Il peccato annienta l' uomo. 15. *a.*
I peccati degli uomini eſpoſti nel giorno del Giudizio agli occhi di Dio, agli occhi di tutte le creature, ed ai loro occhi proprj. 82. *b.*

I pec-

I peccati rimessi per mezzo delle tribolazioni in due modi. 220. *a.*
Non vi ha cosa la quale ci debba infondere più d' orrore al peccato quanto la considerazione delle pene orribili che esso merita. 237. *a.*
Cosa voglia dire che i peccati rispondono al peccatore. 247. *b.*
Peccatore. La bontà di Dio verso de' peccatori. 44. *a.* 47. *b.*
Il peccatore giudicato e condannato da Gesù Cristo e da se stesso. 73. *b.*
Ammirabile figura de' peccatori al giorno del Giudizio. 75. *a.*
Due ragioni pelle quali il peccatore non potrà ottenere il perdono nel dì del Giudizio. 83. *b.*
Il peccatore è un figliuolo ribelle che abbisogna d' un mediatore. 103. *a.*
Figura d' un peccatore il quale è nella servitù del Demonio ed è dalla grazia invitato alla penitenza. 143. *a.*
Molte cose necessarie al peccatore per conseguire la remissione de' suoi peccati. 144. *b.*
Quattro generi di peccatori i quali guarir non vogliono. 150. *b.*
Il peccatore non si convertirà giammai se Iddio nol previene colla sua grazia. 153. *b.*
Peccatori di tre ragioni. 159. *b.*
I peccatori trasformati in bestie nel mondo. 172. *a.*
Tre sorti di peccatori i quali muojono in peccato. 187. *b.*
Le disposizioni d' un peccatore che ci dilunga da Dio, e la miseria d' un peccatore dilungato da Dio. 254. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alle disposizioni del peccatore che si allontana da Dio, intorno alla miseria d' un peccatore allontanato da Dio, ed intorno alla felicità d' un peccatore che a Dio è ritornato. 255. *a.*
Avvi un' infinità di peccatori i quali ristabiliscono in loro l' impero del Demonio distrutto da Gesù Cristo, e si ripongono volontariamente nella crudele schiavitù da cui erano stati liberati. 263. *a.*
Tutti i peccatori sono frenetici ch' hanno d' uopo di catene. 328. *a.*
Il peccatore sciauratamente illuminato in vedere ciò che non è. 322. *a.*
Due cose da considerarsi nel peccatore. 355. *a.*
Grandi peccatori nella sagra Scrittura i quali vollero sembrare uomini giusti. 348. *a.*
Il peccatore il quale ricade sovente ne' peccati soliti è un ingrato ed un traditore. 271. *a.*
I peccatori distruggono per quanto è in poter loro i due mezzi de' quali il Figliuolo di Dio s' è servito per abbattere il Demonio. 265. *a.* *b.*
La miseria d' un peccatore allontanato da Dio. 277. *b.*
Pecore. Chi sieno coloro, che disse Davide essere posti nell' Inferno siccome pecore. 324. *b.*
Penitente. La felicità d' un Penitente che a Dio ritorna. 176. *a.*
Penitenza. Qualità necessarie ad una buona penitenza. 4. *b.* 6. *a.*
Quattro generi di penitenza che non hanno le necessarie qualità. 5. *a.* *b.* Vedi *Profeta.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri per esortare alla penitenza. 7. *a.* *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno la Penitenza. 11. *b.*
La vera penitenza non fu giammai disgiunta dal digiuno. 12. *b.*
La penitenza alla porta del Paradiso. 10. *a.*
Cosa faccia una vera penitenza. 119. *b.*
Due cose da osservarsi nella penitenza veridica. *ivi.*
Sentenze della Scrittura, e de' padri intorno alle qualità della vera penitenza. 121. 124.
Le tre ammirabili qualità delle acque salutari della penitenza. 158. *b.*
Non c' è la cosa la più malagevole a farsi quanto una buona penitenza. 189. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla penitenza al punto di morte. 190. 194.
Cosa sia necessario per fare una buona penitenza. 193. *b.*
Per fare una perfetta penitenza non si tratta se non che di due cose. 252. *b.*
La Penitenza non è, che un contratto tra Dio e l' uomo. 271. *b.*
La Penitenza per essere solida e sincera esser dee pronta e severa. 276. *a.*
Pentimento. Il mezzo d' evitare il generale pentimento, ed i particolari. 3. *a.*
Perdono. I Vantaggi che nascono dal perdonare a' nemici. 47. *b.*
La facoltà di conseguire il perdono de' suoi peccati. 279. *a.*
Perfetto. In qual maniera possa essere l' uomo perfetto come Dio. 35. *a.*
Perseveranza necessaria all' Orazione. 134. *b.*

Peso. Il peso di Gesù Cristo paragonato alle ali d' un augello. 329. *a.*
Piaga. Quattro piaghe differenti fatte da Dio agli uomini. 340. *b.*
Pietà. In che consista la pietà esteriore della Chiesa. 105. *b.*
S. Pietro. Non si può esser guarito dalla malattia, se non si è in casa di S. Pietro. 331. *b.*
Piscina. Doppia Piscina; quella di Gesù Cristo e quella del Demonio. 150. *a.*
Molti e considerabili ragguagli tra la Piscina di Gerusalemme, ed il Sagramento di Penitenza. 157. *a.*
L' acqua della piscina Evangelica figura del rimedio, che ci applica il Salvatore. 331. *b.*
Platone. Chi sia colui chiamato Santo da Platone. 210.
Possedere. Ci vogliono solo due cose visibili per posseder Dio. 174. *a.*
Potenza. La potenza della preghiera paragonata a quella della parola di Dio. 135. *b.*
Povero. La durezza ed insensibilità de' ricchi verso de' poveri. 281. *a.*
La crudeltà verso i poveri gastigata per quattro ragioni. 283. *a.*
E' un' empietà il non dar da mangiare ad un povero. 306. *a.*
Povertà. La fede ha scoperte nella povertà mille cose che la rendono aggradevole. 32. *b.*
Elogio della povertà. 235. *b.*
La povertà da preferirsi alle ricchezze. 236. *a.*
Essa coopera alla nostra salute in due Maniere. *ivi*.
Predestinazione motivo a taluni di caduta e di scandalo. 147.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla predestinazione. 148. *b.*
Predicatore. A che applicar si debbano i Predicatori. 200. *a.* 201. *b.* 202. *a.*
Elogio de' Predicatori Santi. 200. *b.*
I veri Predicatori paragonati ai tuoni. 202. *a.*
Preferenza. Vedi *Amore*.
Pregare. Cosa sia il pregar Dio. 105. *a.*
Due cose necessarissime a ben pregare. 131. *a.*
Pregare senza un motivo giustissimo non si addimanda pregare. 133. *a.*
La fede non è men necessaria dell' umiltà nel pregare. 134. *a.*
Preghiera. L' efficacia della preghiera nella solitudine. 70. *b.*
Come far debbasi la preghiera. *ivi*. e 71. *a.*
Tre qualità essenziali alla preghiera Cristiana. 133. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra le virtù che accompagnar debbono la preghiera. 135. 137. 139.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle condizioni le quali aver dee la preghiera. 137. 139. 142.
Tre grandi diffetti i quali d' ordinario si ritrovano nella preghiera. 140. *a.*
Tre cose necessarie alla preghiera. 140. *b.*
La preghiera appartiene alla religione ed alla carità. 141. *b.*
Stretta alleanza tra la preghiera e la misericordia. 142. *a.*
Presente. Dipende dagli uomini l' aver Dio presente in una maniera favorevole. 302. *b.*
Presenza di Dio come Padre, presenza di Dio come Giudice. 302. *b.*
Non vi ha cosa, che più determini la volontà dell' uomo al bene quanto la presenza di Dio. 303. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla presenza di Dio. 304. 305.
Primato. Disputa degli Apostoli circa il Primato. 302. *b.*
Prodigo. La parabola del figliuol Prodigo, e ciò ch' essa rappresenta. 154. *a.*
Prodigo del Vangelo figura del peccatore, che daddovero vuol convertirsi. 277. *a.*
Profeta. Cosa praticassero i Profeti allorchè voleano indurre gli uditori loro a Penitenza. 10. *a.*
Prontezza. La grande necessità della prontezza nella Penitenza. 194.
Prosperità ci avvicina a Dio anzi che allontanarcene. 341. *b.*
Prossimo. Tutti i Cristiani a tre cose obbligati sono riguardo al prossimo. 308. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il dover nostro col prossimo. 307.
Providenza. Il resistere agli ordini della Providenza è un dare incominciamento alla propria dannazione. 192. *a.*
La Providenza fa i ricchi non men che i poveri per la salute degli uni e degli altri. 231. *a.*
La providenza e la misericordia di Dio lo impegnano ad esser con noi come Padre, ma la sua giustizia l' obbliga ad esservi come giudice, e ciò che egli faccia con tal carattere. 304. *a.*
Prudenza, che dee accompagnare la correzione fraterna. 308. *b.* 311. *a.*

Qua-

Q

Quaranta. Il numero quaranta consagrato dalla Legge, dai Profeti, dal Vangelo. 12. *b.*
Quaresima. In che la Chiesa impieghi il Santo Tempo di Quaresima. 12. *b.* 13. *a.* Vedi *Digiuno*.

R

Raffredamento della Penitenza de' Cristiani condannato dai rigori della Penitenza de' Niniviti. 120. *a.* 123. *b.*
Raggio. Tre sorti di raggi sul volto di Gesù Cristo nella sua trasfigurazione. 171. *a.*
Ragionamento. Il ragionamento non dee preceder la fede, ma seguitarla. 27. *a.*
Ragionare in materia di fede è un contrassegno di riprovazione. 112. *a.*
Ragione. Il Figliuolo di Dio ha riformata la ragione dell' uomo. 41. *b.*
Effetto particolare del peccato si è quello di distruggere la ragione. 149. *b.*
Essendo la ragione e la passione amicate insieme non c' è mezzo di vincerle. 166. *b.*
Non vi vuole altro predicatore fuorchè la ragione per obbligare l' uomo ad umiliarsi. 217. *a.*
Ragione rende l' uomo in qualche maniera simile a Dio. 293. *b.*
Recidivo nel peccato. 150. *a. b.* 155. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno ai Recidivi. 151. 152. 156.
Redenzione. Vedi *Creazione*.
Regno. Due grandi errori riguardo al Regno di Gesù Cristo. 255. *b.*
Unione essenziale tra il Regno di Dio, e le buone opere. 260. *a.*
Religione. Quale sia stata la principale attrattiva della Religione Cristiana. 61. *a.*
Qual siasi quella de' Protestanti. 61. *b.*
Lo stabilimento della Cristiana Religione è un grande miracolo. 116. *a.* 117. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno allo stabilimento della Cristiana Religione. 118.
Non c' è la maggior cosa nella Religione Cristiana quanto osservare esattamente ogni picciola cosa. 287. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al disprezzo delle picciole cose in materia di Religione. 287. 288.
Ricaduta. Le frequenti ricadute testificano che le Confessioni sono false. 124. *a.*
Ricaduta frequente nel peccato mette due ostacoli presso che insuperabili alla penitenza. 270. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla ricaduta nel peccato. 272.
Ricchezze. Il desiderar le ricchezze è un esporsi alla dannazione. 206. *a.*
Le ricchezze sono il maggiore di tutti i mali, quando le si posseggono con troppo di attacco e si procacciano per vie illecite. 231. *a.*
La passione d' acquistar le ricchezze paragonata all' Inferno, ed alla morte. 232. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle ricchezze male impiegate. 233.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla miseria de' ricchi, ed alla felicità de' Poveri. 236. 237.
Il principio, l' uso, il fine delle ricchezze. 244. *a.*
Le ricchezze distruggono d' ordinario tutte le virtù, e fanno nascere tutti i vizj. 245. *a.*
Le ricchezze conducono perloppiù all' Inferno. 245. *b.*
Ricco. La condanna del ricco del Vangelo, e di molti altri ricchi per più ragioni. 230.
I ricchi non sono che gli Economi e i depositarj delle ricchezze loro, quantunque legittimamente acquistate. 232. *b.*
E' difficilissimo esser ricco sulla terra e nel Cielo. 234. *a.*
I ricchi si comperano l' Inferno coll' oro ed argento loro. 236. *a.*
Tre lezioni ammirabili che il ricco Epulone ci fa dal fondo dell' Inferno. 244. *a.*
Motivi pe' quali sono tenuti i ricchi ad assistere ai poveri. 289. *a. b.*
Ricco Epulone. Vedi *Lazaro*, *sospiro*.
Riconoscenza. La riconoscenza ha due parti. 271. *a.*
Rifiuto. I rifiuti di Dio sono sovente i più grandi effetti della sua grazia e misericordia. 128. *a.*
Rimorso. Gli effetti del rimorso di Coscienza in un dannato. 238. *a.*
Riprovazione. Due caratteri visibili di reprobazione. 110. *a.*
Rispetto. Qual siasi il rispetto dovuto ai Sacerdoti. 212. *a.*
Rivolgersi. Di tutte le creature non v' ha che l' uomo solo il quale rivolgasi contro Dio. 191. *a.*

S

Sacerdoti. Qual sia il potere de' Sacerdoti. 157. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri circa il potere de' Sacerdoti nel Sagramento di Penitenza. 158. 159.
I Sacerdoti considerati come le immagini della Santità di Dio, i depositarj della verità, gli eredi della potenza Divina. 210. *a.*
I Sacerdoti debbono fare tre cose in ragguaglio alla verità. 211. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla dignità de' Sacerdoti. 212. *b.*
Sacerdozio. Differenza tra l' antico Sacerdozio, ed il nuovo. 210. *a.*
Sagrifizio. Sotto qual condizione i sagrifizj materiali, i quali si offerivano al Signore nell' antica Religione, gli erano aggradevoli. 323. *b.*
Salomone e come egli consentì d' adorare gl' Idoli. 114. *a.*
Il perchè non abbia Salomone fatto recidere ne' suoi boschi le legna necessarie all' erezione del Tempio. 215. *a.*
Salute. Donde avvenga che gli affari della salute sono negletti ed affatto abbandonati. 160. *a.*
Tre cose ci vogliono per operare la propria salute. 205. *b.*
Salvare. Due generi di Persone sembrano volersi salvare. 160. *a.*
Un peccatore che vuole assolutamente salvarsi imitar dee un malato che vuol ricuperare la sanità. 160. *b.* 161. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla volontà di salvarsi. 161. *b.*
Salvatore. Il Salvatore non ebbe la più vera gloria quanto quella in sul Calvario. 171. *b.*
La qualità di Salvatore meritata da una leggera elemosina. 289. *b.*
Samaritani nemici de' Giudei, e perchè la Samaritana è il vero esemplare de' peccatori. 246. *a.*
Qual si fosse la Samaritana innanzi la sua conversione. 248. *a.*
La Storia della Samaritana fa vedere la pena, che prende Gesù Cristo per cercare il peccatore, e la gioja, ch' ei sente dopo di averlo ritrovato. 349. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla conversione della Samaritana, e d' altri peccatori. 352.
Tre sorte d' amori in Gesù Cristo per la Samaritana. 354. *b.*
Tre cose che ha fatte Gesù Cristo per convertire la Samaritana. 359. *b.*
Sanità del corpo produce le malattie dell' anima. 333. *a.*
La sanità esser dee consagrata a Dio. 344. *b.*
Santificare. I Pastori della Chiesa debbono santificare il popolo in tre maniere. 208. *b.*
Santità. Quali sieno i contrassegni della vera Santità. 317. *b.*
Sapienza. In che consista la perfetta Sapienza. 76. *b.*
Due qualità ammirabili della Sapienza di Dio. 357. *a.*
Scandalo. Il peccatore è necessariamente tenuto a riparare lo scandalo ch' egli ha dato. 79. *b.*
Scandalo nato dall' altrui ipocrisia cagiona d' ordinario tre perniciosi effetti ne' giusti. 316. *a.*
Scienza. Qual sia la gran scienza dell' uomo. 1. *a.*
In che consista la gran Scienza dell' uomo. 218. *b.*
Tre sorte di scienza necessarie per esser salvo. 318. *a.*
Scorno naturalmente ingiunto al peccato. 87. *b.*
Secolo. Il piccolo numero de' salvi, ed il grande de' reprobi in questo secolo. 165. *b.*
Non vi fu Secolo il più illuminato, ed il più cieco del nostro. 325. *b.*
Semenza. Spiegazione della parabola Evangelica della semenza, che fu gettata su di quattro diversi terreni. 268. *b.*
Semplicità. L' ipocrisia non sussiste, che per la semplicità altrui. 317. *a.*
Separare. Colui il quale è separato da Dio è separato da ogni bene. 85. *a.*
Separazione. Tre sorte di separazioni sofferite dai reprobi. 85. *a.* 88. *b.*
Sepoltura. Due sepolture ben differenti del ricco Epulone. 241. *b.*
Sermone. Si va al sermone quasi come alla Commedia. 268. *a.*
Severità. Differenza fra la severità Giudaica, e la severità Cristiana. 339. *a.*
Servitore. Il mezzo di diportarci da buoni, e fedeli servi di Dio. 29. *a.*
Servitù della maggior parte de' Cristiani. 316. *b.*
Silenzio. Bella figura del silenzio, il quale osservar deesi nelle Chiese. 108. *a.*
Sincerità quanto ella sia necessaria alla penitenza. 4. *b.*

Soddisfazione. Le soddisfazioni di Gesù Cristo sono sì necessarie, ed abbondevoli, che hanno più di potere per mitigare lo sdegno divino, di quello che ne abbiano i peccati degli uomini per irritarlo. 251. *a*.
Sofferenza. Tre grandi vantaggi i quali ci vengono procurati dalle sofferenze. 220. *a*.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno ai vantaggi i quali provengono dalle sofferenze. 221. *b*.
Sofferire. Non vi ha vero Cristiano, il quale non possa, non debba, non voglia sofferire a gloria di Dio. 224. *b*.
Si soffre per dannarsi, e niente sofferir si vuole affine di salvarsi. 226. *a*.
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno all' obbligazione de' Cristiani a sofferire. 226.
Solitudine. Quanto sia necessaria la solitudine per uscire dal fango delle colpe. 59. *a*.
Molte sorte di solitudini. 69. *b*. 70. *a*.
Sodoma. Il perchè volesse Iddio esaminare i peccati di Sodoma prima di punirli. 309. *a*.
Sospiro. I tre sospiri del ricco del Vangelo là nell'Inferno. 239. *b*.
Sostituzione terribile riguardo alle grazie di Dio. 25. *b*.
Speranza. Le due speranze del peccatore confutate nel dì del Giudizio dalla Sapienza, e dalla Giustizia di Dio. 82. *a*.
Tre cose da considerarsi nella speranza Cristiana, le quali danno a divedere esser ella diametralmente opposta all' orgoglio. 129. *b*. 130. *a*.
Spettacolo degno di Dio. 63. *b*.
Spettacolo funesto. 90. *a*.
S. Spirito. Il bisogno che abbiamo del Santo Spirito per ajutarci a resistere alle tentazioni. 69. *b*.
Due generi di Spiriti nel mondo, i quali Gesù Cristo è venuto a distruggere. 100. *a*.
L' effetto ammirabile, che il Santo Spirito produceva ne' primi Cristiani. 273. *a*.
Spiriti forti d' oggidì, ed in qual modo si perdano. 286. *a*.
Spirito. Orgoglio dello spirito umano. 32. *a*.
Sposo. Il perchè lo Sposo de' Cantici chiami per ben tre volte la Sagra Sposa. 214. *a*.
In qual maniera sia Iddio lo Sposo dell' anima peccatrice. 355. *b*.
Stato. Non è permesso all' uomo d' entrare in uno stato senza una particolar vocazione. 227. *a*.
Superbo. La superbia è contraria alla fede ed alla speranza. 128. *a*.
Superiorità. Non v' ha Cristiano, che non abbia qualche superiorità sul suo prossimo. 305. *b*.
Susanna, ed i Vecchi i quali tentarono la castità di lei. 113. *b*.
La follia de' Vecchi i quali la volevano subornare. *ivi*.

T

Tabernacolo. Tre Tabernacoli ben differenti. 171. *a*.
Taborre. Non si può andare al Taborre senza il Calvario, nè si può andare al Calvario senza il Taborre. 162. *b*. 164. *a*.
Tapezzeria. La vita dell' uomo assomigliasi ad un pezzo di Tapezzeria ripiegata. 83. *a*.
Tempio. Il Tempio esser dee il rifugio de' più gran peccatori. 107. *a*.
Tempo. Il tempo considerato in tre maniere. 125. *a*.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno all' incertezza del tempo riguardo alla sua conversione. 126. 127.
Tempo infelice in cui la ragione ha preso il luogo della fede. 160. *a*.
Tempo mal impiegato. 256. *b*.
Tenebre più crudeli di quelle de' dannati. 114. *a*.
Tentazione. La maniera di resistervi insegnataci da Gesù Cristo. 59. *a*.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il mezzo di resistere alle tentazioni. 60. *a*. *b*. 65. *a*. *b*. 68. *b*. 69. *a*. *b*.
Tentazioni atte a qualunque età, e stato di vita. 65. *a*.
Tertulliano. Sentenza di lui sulla vita e morte dell' uomo. 297. *a*.
Timore. Il timore di Dio è il solo fondamento sopra del quale debbono i Grandi appoggiare tutta la possanza loro. 22. *a*.
Differenza tra il timore del tuono, e quello della tempesta del mare. 92. *a*.
Tobia il giovane esemplare de' buoni figliuoli. 320. *a*.
Tomba. Voce che esce dalla tomba. 11. *a*.
Tormenti. Tre cose compongono i tormenti de' dannati nell' Inferno, giusta S. Bernardo. 241. *b*.
Tre ragioni per le quali i tormenti dell' Inferno saranno eterni. 240. *a*.
Traffico. Si ottiene il Cielo con una specie di Traffico. 282. *b*.
Tranquillità. Due cose compongono la funesta tranquillità de' peccatori sulla terra. 73. *a*.

Trasfigurazione. Il perchè abbia il Redentore condotti tre soli Apostoli sul Taborre per testimonj della sua gloriosa Trasfigurazione. 165. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno a tre sorte di differenti Trasfigurazioni. 172.
Travaglio ordinato all'uomo come una pena del suo peccato. 296.*a.*
Tribolazioni vengono da Dio, e guidano a Dio. 341.*b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il vantaggio, che ne ridonda dalle tribolazioni. 342.
Tuono. Iddio si serve della voce de' Tuoni per ispaventare i peccatori. 310.*a.*

V

UDitore. In qual modo debbano gli uditori attendere a quello, che dicono i Predicatori. 200. *a.*
Il disordine degli uditori si è quello, di non fare quello, che dai Predicatori si dice. 201.*b.*
Veduta. Due orribili vedute le quali spaventeranno i dannati. 81.*a.*
Vendetta vedi *nemico*.
Non si possono avere che tre motivi di vendetta e quali sieno. 40.*b.*
Verbo. Paragone della parola del Predicatore col Verbo eterno. 268.*a.*
Verità. Non v'ha cosa la più amabile della Verità. 33.
I veli che ricoprono la verità sono sì densi che la non si può discoprire. 211.*b.*
Verme spezie di Verme che divora il cuore dell'impudico. 115.*a.*
Vigna misteriosa che Gesù Cristo ha piantata ed irrigata col Sangue suo. 258.*a.*
Violenza. Perchè si dica che il Regno de' Cieli rapiscasi con violenza. 51.*b.*
Virtù. In qual maniera le Virtù sono più maltrattate nel Cristianesimo, di quello che nel Paganesimo. 198.*a.*
Ella è un'estrema miseria soffrire tutte le pene della virtù senza averne il merito. 324.*b.*
L'insegnar la virtù con isdegno e trasporto non è insegnarla. 313.*a.*
Vita. La vita del Savio e del Cristiano consiste in tre cose. 1.*a.*
Vittima. Quattro condizioni perchè una vittima sia grata a Dio. 334 *b.*
Cosa rappresentasse la vittima, la quale avea gli occhi rivolti in se stessa, quando immolavasi. 347.*a.*
Vittoria. Differenza tra le vittorie umane e le vittorie Cristiane. 60.*a.*
Vizio. Qual sia il vizio del presente secolo. 12.*a.*
Umiltà. Potere dell'umiltà, e quanto sia ella necessaria. 15.*b.*
Falsa umiltà. 17.*a.*
L'umiltà esser dee sempre inseparabile dalla povertà. 133.*b.*
La fede non può sussistere senza umiltà. 129.*a.*
L'umiltà fu quella, la quale ebbe sempre a distinguere i Fedeli dagli Eretici. 129.*b.*
Non c'è la cosa più facile all'uomo ragionevole, ed ad uomo Cristiano, quanto il praticar l'umiltà. 216.*b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla pratica dell'umiltà. 221.*b.*
Unione dello spirito e del corpo quando si tratta di far penitenza. 10.*b.*
La grande unione la quale era fra i primi Cristiani. 46.*b.*
Vocazione. Ci vuole una vocazione più evidente e più forte circa gli onori e le dignità del mondo che per qualunque altro stato. 227.*b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla vocazione alle dignità. 229.
Voce. Tre sorte di voci le quali esortano alla penitenza. 10.*a.*
Voce del cuore. 138.*a.*
Voce della lingua. 138 *b.*
Voce delle mani. 139.*a.*
Volontà. L'abbandonamento alla propria sua volontà è un segno di reprobazione. 148.*a.*
La volontà ha due movimenti. 153.*a.*
Debolezza della volontà dell'uomo. 126.*a.*
L'uomo tanto come ragionevole, quanto come Cristiano esser dee sommesso al Divino volere. 191.*b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla conformità al volere Divino. 192.
Voluttà. Antico ritratto della Voluttà 197.*b.*
Qual sia la schiavitudine della Voluttà. 328.*b.*
Voluttuoso. Non vi ha differenza tra un uomo posseduto dal Demonio ed un Voluttuoso. 114.*b.*
Uomo. L'uomo ragionevole è qualche cosa di molto nobile. 14.*b.*
Ammirabile figura dell'uomo peccatore in ragguaglio alla Divina Eucaristia. 18.*a.*
Tutti gli uomini non fanno che un corpo non altrimenti, che tutti i membri

del

del corpo umano. 50.*b.*
L'uomo essenzialmente è obbligato a combattere se medesimo senza fine. 57.*b.*
Differenza tra l'uomo, ch'esce dalle mani di Dio Creatore, e tra l'uomo, ch'esce dalle mani di Dio Redentore. 58.*a.*
Lo stato dell'uomo dopo il peccato d'Adamo. 136.*a.*
L'uomo è egli stesso l'irrefragabile testimonio della sua miseria, e della sua povertà. 138.*a.*
Usura dell'elemosina consiste in quattro cose. 282. e 283.*a.*

Z

Zebedeo. Il perchè abbia Gesù Cristo agramente ripresi i Figliuoli di Zebedeo, i quali gli richiesero il posto migliore nella sua gloria. 162.*b.*
Zelo ingannevole ed ipocrito. 20.*a.*
Non c'è la cosa la più grande, la più nobile, la più perfetta del zelo della salute, e della perfezione altrui. 290.*b.*
Quali circostanze aver debba questo zelo. 292.*b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al vero e falso zelo. 292.*b.*
Zelo indiscreto, che perde tutto in voler salvar tutto. 327.*a.*

Fine dell' Indice del Tomo I.

3295

BIBLIOTECA D. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)